

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Ex Libris



Thomas Spencer Jerome

Digitized by Google

D9n
tV46
F38

Digitized by Google

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE COSE ANTICHE DELLA CITTA' DI ROMA.

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA

PER M. FRANCESCO VENTURI FIORENTINO.

Aggiuntavi in questa nuova impressione la Vita dell' Autore di Tomaso Porcacchi, due Tavole copiosissime, una delle cose notabili, e l' altra de' nomi Antichi ridotti a' moderni, con alcune annotazioni necessarie per intelligenza di tutta l' Opera; come pure la sua Cronologia, e due Tavole Geografiche di Cristoforo Cellario.

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI
IL SIGNOR MARCHESE
ANDREA CARLOTTI,
ED IL SIGNOR
ALESSANDRO CARLO BRENZONI
DEL COLLEGIO DE' GIUDICI,
PROVEDITORI DELLA MAGN. CITTA' DI VERONA.

PARTE PRIMA.

Æ QUESTO è il settimo ANELLO della Collana Istorica Greca.



IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI
MDCCXXXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI
IL SIGNOR MARCHESE
ANDREA CARLOTTI,
ED IL SIGNOR
ALESSANDRO CARLO BRENZONI
DEL COLLEGIO DE' GIUDICI,
PROVEDITORI DELLA MAGN. CITTA' DI VERONA.

UN BEN GIUSTO PENSIERO HO avuto mai ſempre nell' animo, ed un vivo deſiderio nel petto di moſtrare anch' io, dove aveſſi potuto, un qualche ſegno alla Patria mia di quella eſtimazione e riverenza, che ad eſſa per ogni riguardo è dovuta; lo che io ſtimo d'eſſer giunto a conſe-

278741

Digitized by Google

guir di presente, a lei questo Anello della Greca Collana donando, dico le Storie di Dionisio Alicarnasseo, colle mie stampe, e coll'opra degli intendenti a miglior lezione e decoro restituito, e da me tra gli altri tutti a tanto uffizio prescelto. Nè poteva io con più retto consiglio oprar cosa per cui non dovrò essere senon commendato da tutti, poichè essendo gli altri Anelli già usciti dell'alto nome onorati di Sovrani Principi, e Gran Signori, a cui fur dedicati; volea ben ragione che fra questo scelto novero andasse la Patria mia, di tale onor meritevole per ogni parte, ed i suoi Nobilissimi Cittadini, cui da strettissima natural legge son portato più che ogni altro ad amare, e riverire. E di tanto poi mi fu il cielo cortese, che ciò in tempo mi avvenne, in cui due splendidissimi e magnanimi Cittadini sono al governo di questa Patria nel gravissimo uffizio di Padri e di Proveditori, quali sono i Nobilissimi Signori Marchese ANDREA CARLOTTI, ed ALESSANDRO CARLO BRENZONI del Collegio de' Giudici. A questa Magnifica Città adunque questo libro offero divotamente; ed a Voi Signori Illustrissimi come di quella Rappresentatori ben degni, amendue per

No-

Nobiltà e per Consiglio chiarissimi, e sovra ogni altro ragguardevoli. E che ciò vero sia, di quanto decoro e giovamento non siete voi a questa Patria Signor Marchese CARLOTTI, *che per la settima volta con sommo applauso de' vostri Concittadini il grave carico onorevole sostenete gloriosamente di Proveditore di questa Illustre Città, le di cui leggi e governo alla vostra gravità ed al consiglio vostro sono dati a conservare? In voi si veggono tutte fiorire quelle virtù, che ponno rendere adorno, ed ammirabile un ben nato animo, mercè delle quali le più sublimi dignità possedeste meritamente, e trà le altre quella di Pretore Urbano, in cui mirabilmente dimostraste il retto giudizio nel giudicare, e la illibata giustizia vostra: le onorate orme in ciò seguitando di quell' Antonio Carlotti uno de' vostri più illustri Progenitori, il quale questa Carica sostenne degnamente fin nell' anno 1536., come da una grande iscrizione a piè dell' Armi gentilizie della famiglia Carlotti nella gran Sala dell' udienza, da lui a maggior ornamento restituita si può vedere; benchè chiaro viva abbastanza nella memoria degli uomini. Sarebbe ella poi inutile cosa il voler dar prove, dell'an-*

ti-

Digitized by Google

tichissima non interrotta nobiltà del sangue vostro, essendo per se stessa già nota ad ogni uno, non solo di questa Città, ma per ogni parte dell' Italia, ed anco dalle più strane provincie conosciuta, ed onorata. Fin nell' anno 1612. *avestе un Andrea vostro Bisavo Cavalier per Giustizia della cospicua tanto Religion di S. Stefano, come si vede dalla Bolla autentica di sua elezione firmata dalla Regia mano del Gran Duca di Toscana a perpetua memoria da voi, ed a vostro onor, e de' posteri conservata. A questa ragguardevolissima dignità successe non con minor merito il Marchese Antonio figlio del Marchese Alessandro vostro dignissimo Fratello; e un tanto onor ebbe in Brescia l'anno* 1719. *nella di cui occasione fu interamente comprovata l'inclita Nobità della vostra Famiglia nella Vescovile Cancellaria di Verona dal Consiglio del sacro Ordine a questo affar delegata con pienissime prove, che a perpetua vostra chiarezza si serbano in quella registrate. Di quanto onore non fu alla Patria poi il Chiarissimo* ANDREA CARLOTTI, *il quale dopo un lungo servizio prestato a Ferdinando secondo Gran Duca di Toscana, ed alla Serenissima Gran Duchessa di Lorena,*

rena, fu creato loro Ambasciadore ad alcune estere Corti de' Principi, in cui si adoprò sì valorosamente, che ne riportò in guiderdone nell'anno 1635. il Marchesato di Riparbella col Castello nel distretto di Pisa, con assoluta Giurisdizione non solo a sè, ma a' Discendenti tutti della purgatissima Stirpe sua, come è di presente da Voi e dalla Famiglia vostra meritamente posseduto. Chi volesse poi da più antichi principj l'origine ricercare della Famiglia vostra, vana impresa sarebbe; da tanto alto principio ella viene, e da sì remote fonti deriva: come dimostrò l'istorica penna del dottissimo Concittadino Marchese Giulio dal Pozzo, e come fan prova le autentiche carte che appresso di Voi si conservano. Ma non si potendo della Casa vostra e di Voi tutto quello ridire, che si conviene, gran parte della gloria vi si defrauda parlando, onde fia cosa più avveduta il tacere. A Voi poi ritornando Signor ALESSANDRO CARLO ornatissimo, dirò che per vostra singolar lode, ed in comprovazione della vostra nobiltà basta l'essere Voi della chiarissima Casa BRENZONA, il di cui solo nome riverenza mette negli uomini, come quella che magnanimi

nimi ſempre e valoroſi Signori ebbe in ogni tempo, non meno nelle armi, che nelle lettere illuſtri, quali furono i voſtri Progenitori, di cui vi moſtrate sì degno Nipote. Ed in fatti a chi non è noto un' Agoſtino, un Nicolò, un Franceſco, un Benedetto, un Gerolamo, un Leonardo, de' quali han già parlato abbaſtanza le opere loro, e le penne de' Letterati? Non vivono ancora forſe fra noi gli alti nomi delle famoſe Donne Laura, ed Angela Brenzoni, ornamento del loro Seſſo, e ſplendore della Patria noſtra, delle quali pure pubbliche glorioſe memorie hanno laſciate a noi gli Scrittori? Le quali coſe tutte in onore ritornano di Voi; non tanto perchè ſiano Eſſi della Famiglia voſtra, coſe che ſono a Voi eſteriori, ma perchè tutte quelle virtù che ſparſe in quelli baſtarono per adornarli, ſi veggono in Voi con meraviglioſo ordine tutte raccolte; delle quali virtù non iſtimo io opportuno eſſere queſto luogo a favellare; sì perchè opera sì grande non è da me, e poi perchè ſo che la modeſtia voſtra ſingolare non può con ſereno volto riguardare le voſtre lodi. Queſta ſola però tener non poſſo celata, ſebben già conoſciuta, ed ammirata da ognuno, la quale a Voi

ſolo

ſolo di propria ragion ſi conviene, meritata e vera, ed è la meravigliosa eloquenza e lo ſtile di gravemente, ed ornatamente parlare. Poichè non fu mai, che da qualche ragguardevole luogo a fine o di perſuadere, o di commendare alcuno, Voi prendeſte a favellare, che o con dolce non inteſa forza al voſtro conſiglio portati, o da meraviglia ſorpreſi non rimaneſſero gli aſcoltatori. Della prudenza poi, del ſenno, della giuſtizia voſtra dà a noi piena certezza il vedervi continuamente impiegato al governo di queſta Città nelle dignità più luminoſe, che ſogliono eſſere a' Cittadini graviſſimi deſtinate. E quello ch'è più ammirabile, ſi è, che varie in un ſol tempo ne ſoſteneſte, e ſempre nelle circoſtanze più gravi e più laborioſe, come fate pur di preſente, che a queſta di Padre e di Proveditore della Patria avete quella congionta di Proveditore di Sanità, impegno grande e difficile in ogni tempo, ma molto più nelle preſenti circoſtanze; e in amendue moſtrate il valor voſtro nel rettamente reggere, e nell' attentamente vigilare per la commune ſalvezza. Da ciò ſi vede, ſenza oltre dire, in quanta eſtimazione v' abbiano i voſtri Concittadini, e

quan

Digitized by Google

quanto alla Patria ſiate giovevole e neceſſario. Di queſte belliſſime virtù adunque e di maggiori ancora delle dette fin quì eſſendo Voi adorni Nobiliſſimi Signori, e Graviſſimi Padri, io ſpero ſicuramente un benigno accoglimento a queſto mio dono, poichè dove è virtù ivi è cortesìa; ma più del dono accogliete l'oſſequioſo animo del donatore, che con profondo riſpetto vi s'inchina, ed alla voſtra pregiatiſſima grazia umilmente ſi raccomanda.

Di V. V. S. S. Illuſtriſſime

Dalle mie Stampe li 18. *Settembre* 1738.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servidore
Dioniſio Ramanzini.

All'

Digitized by Google

All' Illuſtriſſimi ed Eccellentiſſimi Signori il Signor

OTTAVIO DA FARNESE D. DI CAMERINO E PREFETTO DI ROMA PADRON SUO.



VENDOMI (ECCELLENTISSIMO ED ottimo Principe) la comune utilità ſforzato a far Toſcana l' Opera di Dioniſio d' Aleſſandro Alicarnaſſeo Iſtorico Greco delle coſe antiche della città di Roma, le cui lodi per eſſere innumerabili (rariſſime trovandoſene d'altri Scrittori, o Greci, o Latini che ſieno ſtati che l'abbiano, non che altro a baſtanza imitata) non patiſcono che io raccontarle ardiſca: E dovendo (pregato dalli miei amiciſſimi Meſſer Michele, e Franceſco Tramezini librari ſervitori ſuoi) laſciarla ſtampare, ſconvenevole ho giudicato moſtrarmi di cotanta mia fatica, la quale nel vero è ſtata grandiſſima, a-

Digitized by Google

vendo avuto il testo Greco scritto a penna, e malagevolissimo ad esser letto, ed il Latino pieno di errori, ad altri che a S. Eccellenza liberale: Percioche, non ricordando la servitù, ed i grandissimi obblighi che con essa e con tutta sua Illustrissima Casa tengo, da non mai potergli appagare, quantunque io gli anni vivessi di Nestore, la magnanimità, la libertà, la prudenza, la cortesia, l' ardire, il valore e ciascuna delle altre virtù, le quali altrove malagevolmente ritrovando fedele albergo, mai sempre seco dimoransi, mene fecero, persuadendolomi, desioso, mostrandomi chiarissimamente, come nè a più valoroso Principe, nè a chi più si convenisse, discendendo per lungo tratto dalla divina e felicissima stirpe del Conditore di questa alma Città, di cui tanto altamente Dionisio ragiona, io poteva donarla. A lei dunque quale ella si sia questa mia fatica consegrata rimanga; a cui (sapendo massimamente quanto la sua umanità sia profonda) lascierò indietro lo sparger preghi che gratamente si degni accettarla, certissimo che essa abbia come a cosa di suoi servi a mostrargli benigna ed umana, sotto la cui difesa uscendo nella scena di questa gran Comedia, dove ad ognuno tocca a far l'istrione, poco paventerà i morsi di coloro i quali senza mai fare cosa alcuna in giovamento del pubblico, lacerare

le

Digitized by Google

le altrui hanno in costume. Piaccia adunque all' ottimo e grandissimo Dio, lontana dall' infelice vaso di Pandora lungamente in questo mondo mantenendola, mai sempre in ogni sua impresa tonargli dal sinistro fianco, e così resto bacciandogli umilissimamente la valorosa mano.

Di Roma il dì 22. di Dicembre nel 1545.

Di V. S. Illustrissima ed Eccellentissima.

Fedelissimo Servitore
Francesco Venturi.

Digitized by Google

CORTESE LETTORE



IN QUANTO PREGIO SIA STATA IN TUTTI i passati tempi, e lo sia anzi che no per essere nei venturi la Storia Romana da Dionisio Alicarnasseo composta, non occorre che io ne faccia parola, essendo che non v' ha, oltre i maggiori testimonj degli eruditi davvero, anco fra i mezzanamente intendenti chi le sue loda non riduca al sommo per la fedeltà, pulitezza, ed eccellente stile: Unico il cordoglio ci rimane della perdita della parte maggiore di opra cotanto ragguardevole; giacche, di quaranta libri da esso composti, gli undici primi solamente alla tarda nostra età son pervenuti, e questi neppur interi, come nella fine dell'ultimo si vede: Pure, siccome non v' ha rimedio di cavare i gia perduti dall' obblivione, così nelli rimasti non si manca in questa nuova edizione che intrapresa si è della Storica Greca Collana di donar loro quel maggior decoro, e pulitezza che dar si possa, sì risguardo ai caratteri e carta, come particolarmente alla correzione, essendosi la presente ridotta alla vera lezione dell' Autore medesimo col purgarla dagli innumerabili errori, da cui in molti luoghi l'antica del Bascarini renduta era inintelligibile: In oltre continuando l'intrapreso aggradito stile si ono poste qui ancora due Tavole Geografiche del dottissimo Cellario, parte dell' Italia antica rimorstranti, e ciò oltre altre maggiori fatiche di Cronologia, Geografia, Indice, e dichiarazione delle Monete e Misure che in quel tempo erano in uso, acciò più facile sia ai Lettori di tanto pregevole Storia l'intelligenza. Ricevi adunque di buon cuore queste mie fatiche, e se saranno, come l'altre aggradite, il che spero, in breve uscir vedrai non solo l'altro Tomo ancora, ma la continuazione della Collana stessa fra non molto tempo finita: Vivi felice.

VI-

Digitized by Google

VITA DI DIONISIO ALICARNASSEO

AUTORE DEL SETTIMO ANELLO DELLA COLLANA ISTORICA.



Ionisio figliuol d' Alessandro Alicarnaſseo fu in Roma (come vuole il Zanco da Bergomo) Liberto di Marco Varrone: ma (come tien Celio Rodigino nel ſettimo libro delle lezioni antiche a ſei capitoli) fu non ſolamente famoſo ed eccellente Iſtorico; ma ancora diligente oſservator di quelle coſe, ch' appartengono alla ragion del dire. Scriſse al tempo d' Auguſto l' iſtoria Romana, nella quale tanto da alto ripiglia i ſuoi principj, che ne fa lunga ſcuſa, dimoſtrando che Girolamo Cardiano, Timeo Siciliano, Antigono, Polibio, Sileno, Q. Fabio, e L. Cincio, ſcriſsero poche coſe de' principj di Roma, e quelle non ſon certe, ma

ma compoſte a caſo, ſecondo che udite le avevano. Le ſue parole ſon queſte. *Di coloro che s'accinſero a queſta impreſa, pare a me, che 'l primo ſia Girolamo Cardiano iſtorico, il quale traſcorſe l' origini, e i principj de' Romani. Dopo lui Timeo Siciliano, che nell' iſtorie communi racconta le guerre antiche: ma pone in un proprio trattato quelle, che s' ebbero con Pirro Epirota: e con coſtoro inſieme Antigono, Polibio, e Sileno con molti altri, i quali variamente ſcrivono de' medeſimi fatti. Di coſtoro ciaſcuno ſcriſſe poche coſe, e quelle a caſo, e non certe: ma compoſte a ventura per udito. Hanno ancora i Romani mandato fuora iſtorie in lingua Greca, e ſcritto le prime imprese della Città: e di coſtoro gli antichiſſimi ſono Q. Fabio e L. Cincio, amendue famoſi per le guerre Africane, che ſcriſſero aſſai bene i fatti in che ſi trovarono, per la notizia che n' ebbero: ma le coſe antiche, dopo che la Città fu fondata, da loro furono ſommariamente traſcorſe.* Per queſti riſpetti adunque, e per altri che da lui ſono addotti; ſi miſe egli a ſcriver l'iſtoria Romana ed a pigliar da alto i ſuoi principj e poco ſotto queſte citate righe parla di ſe ſteſso, quando paſsaſse in Italia, quanto tempo ſtaſse in Roma, da' quali autori prendeſſe quanto ha ſcritto, e quanti anni abbraccino le coſe che ha incluſe nella ſua iſtoria. *Io (dice) paſſai in Italia, quando ſotto Ceſare Auguſto ebbe fine la guerra civile nell'Olimpiade* CLXXXVII. *e da allora fino ad eggi, che ſono* XXII. *anni, eſſendo ſtato in Roma, ho imparato il parlar proprio Romano e la ſcienza delle lettere di quella città, attendendo continuamente quanto ſi richiedeva a queſta materia, alcune coſe intendendo dalla dottrina d' eloquentiſſimi uomini, co' quali io praticava, ed altre prendendone dall' iſtorie da autori lodatiſſimi ſcritte fra i Romani, come Porzio Catone, Fabio Maſſimo, Valerio Anziate &c.* Scriſſe ancora de' Caratteri degli antichi Oratori, della compoſizion dell'orazione, e dell' elocuzione: in che modo ſi facciano gli Epitalamj, gli Epiraffi ed i Panegirici: le quali opere furono fatte Latine da Teodoro Gaza: ma ve ne ſono ancora alcune tradotte da Marco Antonio Antimaco. La ſua iſtoria comincia dalle anti-

Digitized by Google

tichiſſime favole (come egli dice) che furono laſciate indietro da coloro che ſcriſsero innanzi a lui, e diſtende la narrazione fino al principio della prima guerra Cartagineſe, la qual fu il terzo anno dell' Olimpiade CXXVIII. e va ſeguitando la narrazion delle coſe, che da lui nel proemio di detta iſtoria ſommariamente ſono trattate, certo con molta accuratezza, e con facilità di ſtile, miſto però con quella gravità che conviene all' iſtoria.

Digitized by Google

INDICE
DELLI CAPI.
TOMO PRIMO.



IL PRIMO LIBRO *di Dionisio Alicarnasseo contiene quali fossero gli Antichi fondatori di Roma, e di quali genti fossero.*

IL SECONDO LIBRO *contiene i fatti di Romolo conditore di Roma, e di Numa Pompilio, che dopo lui fu Re; ed il tempo delle cose da entrambi fatte dalla settima Olimpiade, nella quale vinse Daicle Messenio, regnando in Atene Caropo.*

IL TERZO LIBRO *comprende i fatti di tre Re, di Tullo Ostilio, Anco Marzio, e L. Tarquinio Prisco, ed il tempo che i lor fatti abbraccia è novantaquattro anni.*

IL QUARTO LIBRO *contiene le cose fatte da Servio Tullio, che regnò dopo Lucio Tarquinio, e da L. Tarquinio Superbo, che fu l'ultimo a regnare. Ora il tempo che i fatti di entrambi abbraccia è sessantanove anni.*

IL

Digitized by Google

IL QUINTO LIBRO, *comprende la cacciata de' Re Romani, e dopo le cose fatte sotto i Consoli dalla Olimpiade sessantesimaottava, insino alla settantesimaprima, ed è il tempo appunto di dodici anni.*

IL SESTO LIBRO *contiene la guerra con i Latini, e quel Nobile fatto d' armi al lago Regillo, la guerra con i Volsci, coi Sabini, cogli Aurunci, e la sedizione in Roma, per cagione de' Legati, il ritiro della plebe, le lodi di Gn. Marzio Coriolano, finalmente l' accordo fatto con i Latini, e la morte di Menenio Agrippa, per lo spazio di cinque anni.*

TOMO SECONDO.

IL SETTIMO LIBRO *contiene la carestia della vettovaglia, ed i rimedj ricercati, ed una bella digressione di Aristodemo Tiranno di Cuma; la guerra contro agli Anziati, Orazioni di Sicinio, e Bruto Tribuni della plebe in Senato, la legge fatta dai Tribuni della libertà del parlare al popolo, espedizione di Marzio Coriolano ne' Volsci, Orazioni del medesimo contro alla plebe dinanzi al Senato, impeto de' Tribuni della plebe contro di lui, Orazioni di Bruto, d' Appio e di M. Valerio, il termine assegnato a Coriolano, e la condennagione del medesimo, ed ultimamente una digressione delle feste de' Romani, la quale elegantemente dichiara Roma primieramente non essere stata abitata da' Barbari, ma da' Greci, ed è l' istoria di tre anni.*

IL LIBRO OTTAVO *contiene la guerra di Coriolano contro ai Romani, la dannazione del quale fu nel libro avanti, ed ancora come cominciasse, come si facesse e come si sedasse, con varie Orazioni, cioè di esso Marzio, ed ai Volsci, ed ai Romani, dipoi dei Romani e della madre Vituria, quelle cose che dopo questa guerra si fecero, la morte di Coriola-*

no,

Digitized by Google

no, la guerra degli Ernici, Equi, e Volſci, la menzione della legge Agraria appreſſo de' Romani eſſendo Conſoli P. Virginio, e Sp. Caſſio per la quale queſto accuſato e dannato morì; ultimamente la guerra con i Volſci, e Vejenti, iſtoria di due Olimpiadi.

IL LIBRO NONO *comprende i fatti dei Romani dal primo anno della Olimpiade ſettanteſimaquinta, e de' Conſoli Ceſone Fabio di nuovo, ed Sp. Furio in quel tempo nel quale Serſe figliuolo di Dario conduſſe l'eſercito in Grecia, la guerra con i Vejenti, il fato de' Fabj, la egregia difeſa di Servilio, le contenzioni della città, il fatto del figliuolo d'Appio, la guerra di nuovo con gli Equi, e con i Volſci, le quali opere ſi fecero in venti anni.*

IL LIBRO DECIMO *comprende i fatti de' Romani dal primo anno della ottanteſima Olimpiade, e da' Conſoli Publio Volumnio, e Ser. Sulpizio, ed è il tempo di dodici anni.*

L' UNDECIMO LIBRO, *contiene l'arrogazion del Conſolato, la poteſtà delli dieci, come Appio Claudio fu fatto Principe dei dieci, il loro imperio per tre anni, l' autorità tolta loro, il modo di levarla, e perche, con molte belle Orazioni de' Senatori.*



DIO-

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO PRIMO.



VOLENDO IO QUELLE RAGIONI FUGGIR DI *scrivere, che sogliono ne' proemi delle Istorie assegnarsi, sono primieramente costretto a ragionar di me stesso, non attendendo però oltre all' onesto ad aggrandire le mie lodi (consapevole di quanta molestia sieno cagione a chi le ode) nè anche gli altri scrittori biasimando, siccome ne' proemi delle Istorie fecero Anassilao e Teopompo, ma palesando i miei consigli, con i quali (quando io questo trattato ordinai) son governatomi, ed insieme le ragioni rendendo delle comodità, con il cui mezzo in notizia venni delle cose che scriver dovevo. Veramente io mi son persuaso che a coloro i quali hanno voglia di lasciare a' posteri delle fatiche loro memoria durevole, da non esser dal tempo consumata, e particolarmente istorie scrivendo, nelle quali abbiamo tutti certezza asconderssi i principj della verità, prudenza e sapienza, necessaria*

Anassilao Teopompo.

Quel che dee fare un'Istorico.

Digitized by Google

cosa sia eleggere primieramente belle materie ed alte, e che grandissima utilità ai lettori di quelle apportino: Dappoi con ogni diligenza ed industria quelle cose ordinare, che allo scrivere le materie convengonsi: Perciocchè quelli che istorie scrissero di cose ignobili, o scellerate o non degne di alcuno studio, per desio di qualche nominanza acquistarsi, o far conoscere la forza loro del dire e la facondia, nè per aver lasciata cotale cognizione approvati, nè del bel loro parlare dai posteri lodati sono; mentre ciascuno, vedendo le cose che altri lasciate han scritte, stima aver costoro menata la vita a quelle simigliante; perciocchè ognuno quasi si crede che il parlare sia lo specchio dell' animo di ciascuno. Quelli poi che ottima materia veramente eleggono, ma sciocamente e senza diligenza, per udita da qual si voglia, compongonla, lode nel vero per cotale elezione non conseguiscono; imperocchè non giudichiamo convenevole, le istorie che delle città illustri e degli uomini potenti si scrivono, essere scritte a caso e piene di negligenza. Queste considerazioni adunque parute essendomi, a coloro che le istorie scrivono, necessarie, ed avendo con grandissima diligenza ad entrambe atteso, nè la ragione di esse lasciare in dietro, nè altrove ho voluto che nel proemio di tutta l' opera collocarla.

Della materia.

Che io adunque e bella materia e magnifica ed utile a molti abbia preso a narrare, non credo appo d' uomini della pubblica storia non ignoranti, che molta pruova bisogni: Perciocchè se vorrà qualcuno chiarirsi, ponendo mente ai principati delle città e de' popoli di qualsivoglia età, de' quali ne sia stata lasciata memoria, considerandoli di poi l' un dall' altro separatamente, ed in fra di loro agguagliandoli, qual d' essi abbia conseguito maggiore Imperio, e quale in guerra ed in pace chiarissime cose abbia fatte, troverà l' Imperio Romano tutti i Principati prima di lui famosi aver di gran lunga avanzato, non solamente per la grandezza dell' Imperio e leggiadria delle cose fatte non abbastanza da alcuno insino a quì lodate, ma anche per la lunghezza del tempo dal principio del suo Regno insino a questa età nostra. Imperciocchè il Regno degli Assirj (cosa antica di quei tempi favolosi) ottenne una certa picciola parte dell' Asia; ma trasportato ne' Medi, ed accresciuto con maggiori ricchezze non durò gran tempo, anzi nella quarta successione ebbe fine. I Persi adunque vinti che ebbero in guerra i Medi, divennero finalmente quasi di tutta l' Asia padroni, ed assaltando ancora i popoli dell' Europa, non molti ne sottoposero, nè troppo più di dugento anni signoreggiarono; ma il principiato de' Macedoni che la possanza disfece de' Persi, trapassò nel vero per gran-

L' Imperio Romano.

Assirj. Medi.

Persi.

Macedoni.

grandezza d'Imperio tutt' i primi, benche nè esso ancora fiorì troppo tempo, anzi dopo la morte di Alessandro in peggio cominciò a cadere, perciocche diviso ad un tratto dai successori in molti Principi, arrivando dopo loro insino alla seconda, o terza generazione, divenne debole per sestesso e rimase finalmente da' Romani disfatto; oltrechè quella potenza da tutta la terra e dal mare non si fece ubbidire, imperciocchè non signoreggiò gran parte dell'Africa, ma solamente lungo l'Egitto, nè soggiogò tutta l'Europa, ma venne dalla banda del Settentrione insino in Tracia, e da quella dell'Occidente insino al mare Adriatico discese. Restarono adunque tali Imperj famosissimi di tante forze e tanto poter disfatti, ai quali è sconvenevol cosa agguagliare le Possanze grechè; perciocchè nè hanno tanta grandezza d'Imperio avuto, nè durato tanto tempo; imperocchè gli Ateniesi sessant' otto anni solamente la marina signoreggiarono, nè anche tutta, ma quella sola ch' è tra il Ponto Eusino ed il Pelago Panfilio, e questo quando grandemente di armata furono e di marinaresche forze possenti; ed i Lacedemoni, il Peloponneso ed il rimanente della Grecia tenendo, sino alla Macedonia signoreggiarono, e di là furono, non avendo trent' anni interi tenuto l'Imperio, di poi da' Tebani ributtati. Ma la città di Roma a tutta la terra (ove può andarsi, e da uomini s' abita) signoreggia, ed ella ancora di tutto il mare, non solo Mediterraneo che è tra le Colonne d'Ercole, ma anco dell'Oceano (dove può navigarsi) è padrona, e prima e sola di tutte l' altre che per alcun tempo ricordisi ha l' Oriente fatto suoi termini e l' Occidente, non durando poco tempo in istato, ma più che alcuna delle altre citta e degli altri Regni; perciocchè subito dal principio dopo la sua edificazione i vicini popoli, grandi nel vero e bellicosi, sottoposesi; quindi di loro quanti ne gli venivano all' incontro abbattendone, mai sempre crebbe, e questo già per settecento quarantacinque anni, sino a' Consoli Claudio Nerone la seconda volta, e Calfurnio Pisone, i quali nella Olimpiade centonovantatre furono creati. Ma da che tutta l'Italia ottenne, ed ebbe animo di uscir fuori contro tutte le possanze, cacciando dal mare i Cartaginesi, che furono di marinaresche forze eccellenti, e la Macedonia sottoponendosi, che prima era parsa grandemente di terrestre forze valere, non avendo più alcuno o de' Barbari popoli o de' Greci contrario, padrona del tutto insino a questa settima nostra età mantiensi; nè è gente alcuna, acciocchè io così favelli, che contrasti ad essa un' impero universale, o ricusi ubbidire a' comandi suoi. E che io adunque non abbia scelto

Imperio de' Greci.

Lacedemoni. Tebani. Roma. Imperio dei Romani.

Claudio Nerone. Calfurnio Pisone. Prime guerre dei Romani fuor d' Italia.

delle materie la più umile, nè fermato di parlare di cose vili e di nessun momento, ma di una città scriva assai più di ogn' altra famosa, e di fatti, de' quali alcuno non è che più nobili possa mostrare, non veggo fermamente per qual cagione convengami con più cose farlo palese. Or che io con maturo consiglio e non a caso mi sia appigliato alle cose antiche, che di lei sono per scrivere (avendo di questa mia deliberazione cagioni che io provar posso) sopra di ciò intendo primieramente alcune cose parlare, acciocchè alcuni di costoro che cicalano volontieri, non avendo ancor quelle cose udito che hanno da dichiararsi, non mi oppongano che io mi sia volto a descrivere i bassi principj, senza gloria e non degni d' istoria di una città per altro a' nostri tempi famosissima, quando questa istessa poche età solamente avanti e dopo aver soggiogato l' Imperio de' Macedoni, e le guerre Cartaginesi felicemente finite, in nome ed in gloria sia ella salita, e che avendo io principalmente nelle mani un qualche certo e non oscuro argomento, ad alcune antichità meno illustri sia stato più inchinevole. Quasi a tutti i Greci per ancora l' antica istoria della città di Roma è nascosta, e molti sono da alcune false opinioni, che hanno avuto origine per udita da ognuno, rimasti ingannati, come che avendo alcuni fondatori avuti senza proprio tetto, e vagabondi e Barbari, nè quelli almeno liberi, e questi non siano per la pietà e giustizia ed altre virtù insieme con il tempo a grandissimo imperio saliti, ma per dono del fato ingiusto ai buoni, e di una certa sorte venuta senza cagione ad uomini che assai meno meritavanla; e sogliono quelli che son di peggior costumi, in questo fatto la fortuna apertamente riprendere, come liberale de' beni de' Greci ai più scellerati Barbari. E che bisogna dire degli altri, quando hanno anche molti scrittori osato queste cose stesse lasciare nelle istorie scritte ai Re Barbari invidiosi di tale Imperio? ai quali servendo, ed a passione parlandone per compiacer loro, nè giuste nè vere istorie composero. Volendo io adunque tali false presunzioni dagli animi a molti, come dicemmo, sgombrare, e le vere in lor vece far de' fondatori della città conoscere, chi siano stati, ed in che tempi si adunassero insieme, e da qual fortuna guidati prima le paterne lor sedie abbandonassero, con questo ragionamento farò palese; nel quale ch' essi veramente fossero Greci e non delle più vili ed ignobili nazioni insieme adunati, prometto di dimostrare, le cose seguitando che subito dopo la fondazione della città trattarono cogli studj insiememente, con il cui mezzo i loro discendenti a tanta grandezza d' Imperio ascesero; quindi prendendo principio, nessuna cosa indietro lasciare, quanto io potrò.

Perche abbia cominciato dalle cose antiche.

Adulatori.

Quel che l' Autore intenda.

trò, sforzerommi che degna dell'istoria tenuta sia, acciocchè a coloro che attendono al vero, sia lecito di questa città intendere quel che convienesi, se già totalmente verso di lei non sieno di scortese animo e nemico, e non gravi loro la suggezione seguita meritamente, poichè è legge di natura, comune a tutti, non mai da tempo interrotta, che i migliori abbino impero sopra i peggiori. Nè la fortuna come donatrice di tanto Imperio ad una città men degna, e già tanti anni, senza sua noja riprendano quando avranno massimamente dalla istoria apparato, come subito dal principio dopo la sua fondazione mandò fuori senza numero uomini virtuosi, de' quali nè più religiosi, o più giusti, nè che abbiano in tutta la vita loro dato maggior saggio di temperanza, nè più valorosi in guerra, non ha alcuna altra nè Greca nè Barbara città avuto. Stia lungi omai da questo ragionamento la invidia (apporta seco la professione nel vero di cose meravigliose e fuor della credenza degli uomini cotal difetto) nè quelli tutti che a costei tanta grandezza d'Imperio acquistarono sono stati da' Greci conosciuti, non essendo stati i loro fatti scritti, nè lasciatene degne memorie. Non è stata veramente dai Greci insino ai tempi nostri scritta ordinatamente abbastanza di tai fatti certa o diligente istoria, ma solamente alcune cose spezzate e molto brevi. Di coloro che s'accinsero a questa impresa, pare a me, che 'l primo sia Girolamo Cardiano istorico, il quale trascorse le origini ed i principj de' Romani nel Trattato della Successione dei Principi illustri. Dopo lui Timeo Siciliano, che nell'istorie comuni racconta le guerre antiche; ma pone in un proprio trattato quelle che s'ebbero con Pirro Epirota; e con costoro insieme Antigono, Polibio, e Sileno con molti altri, i quali variamente scrivono de' medesimi fatti. Di costoro ciascuno scrisse poche cose, e quelle a caso, e non certe, ma composte a ventura per udito. Hanno ancora i Romani mandato fuora somiglianti istorie in lingua Greca, e scritto le prime imprese della Città; e di costoro gli antichissimi sono Q. Fabio e L. Cincio, amendue famosi per le guerre Africane, che scrissero assai bene i fatti in che si trovarono, per la notizia che n'ebbero, ma le cose antiche, dopo che la città fu fondata, da loro furono sommariamente trascorse. Emmi adunque per queste cagioni paruto di non lasciare indietro così bella istoria, abbandonata da quegli antichi senza che mai n'abbino fatto menzione, dalla qual, diligentemente scritta, infiememente e giustissime cose ed ottime nasceranno; perciocchè quei valenti uomini che hanno i lor giorni finiti, goderanno di eterna gloria, e delle lodi dai discendenti; le quali cose fanno la natura mortale alla divina pari, nè

Le virtù quando incominciarono in Roma.

Girolamo Cardiano.
Timeo.
Pirro.
Antigono
Polibio.
Sileno.

Q. Fabio.
L. Cincio.

Perchè questa Istoria è stata scritta

nè loro avverrà che restino le sue opere insieme coi corpi spente, ma coloro che son nati, o nasceranno di così divini uomini, nè voluttuosa sorte di vita, nè d'ozio piena, ma generosissima e faticosissima eleggeranno, a questo massimamente considerando, aver eglino avuto un' onestissimo principio di sangue da' suoi maggiori, e però con un' animo costante ed intrepido attenderanno a non punto da quelli degenerare. Io parimenti, il quale, non per adulare, a questo trattato mi son volto, ma proponendo al mio animo la verità ed il giusto, il che in ogni istoria ciascuno considerar deve, primieramente dirò mostrando quanto io sia grato a tutti i buoni e dati alle specolazioni degli onesti fatti; di poi ad ogni mia possa renderò grazie ad una Città di me benemerita, non scordevole essendo della disciplina e delle altre buone cose, delle quali mentre che in quella stetti goder mi fu lecito. Resa ora la ragione perche io abbia scelta questa materia, voglio anche dire delle facoltà che io ebbi quando di dar principio a questa opera deliberai. Fermamente molti che avranno innanzi letto Geronimo, o Timeo, o Polibio, od alcun altro degl' istorici da me poco fa ricordati come non de' scrittori d'ogni cosa, non ritrovando appresso di loro molte cose che da me sono scritte, si penseranno queste esser finte, e vorranno sapere donde io le abbia intese. E' adunque meglio, acciocchè nessuno con tale opinione di me resti, far palese da che ragione e per quali notizie mosso mi sia. Io passai in Italia, quando sotto Cesare Augusto ebbe fine la guerra civile nella metà dell'Olimpiade cento ottantasette, e da allora fino ad oggi, che sono ventidue anni, essendo stato in Roma, ho imparato il parlar proprio Romano e la scienza delle lettere di quella città, attendendo continuamente a quanto si richiedeva a questa materia, alcune cose intendendo dalla dottrina d' eloquentissimi uomini, co' quali io praticava, ed altre prendendone dall' istorie da autori lodatissimi scritte fra i Romani, come Porzio Catone, Fabio Massimo, Valerio Anziate, Licinio Magro, Elio, Gellio e Calfurnio, ed oltre a questi altri assai non oscuri, e cavando dai lor trattati, i quali sono veramente molto simili alle scritture Greche, diedi a questa istoria principio: Queste cose adunque di me stesso ho scritto: Resta ora che di essa istoria dica, di che tempo io la scrivo, e di quali cose io narro, e qual forma all' opera dono. Incomincio adunque l' istoria dalle anticbissime favole lasciate indietro da quelli che innanzi a me hanno scritto (malagevole nel vero non senza grande studio e fatica a trovarsi) e la narrazione estendo insino al principio della guerra Cartaginese, la quale fu nel terzo anno della

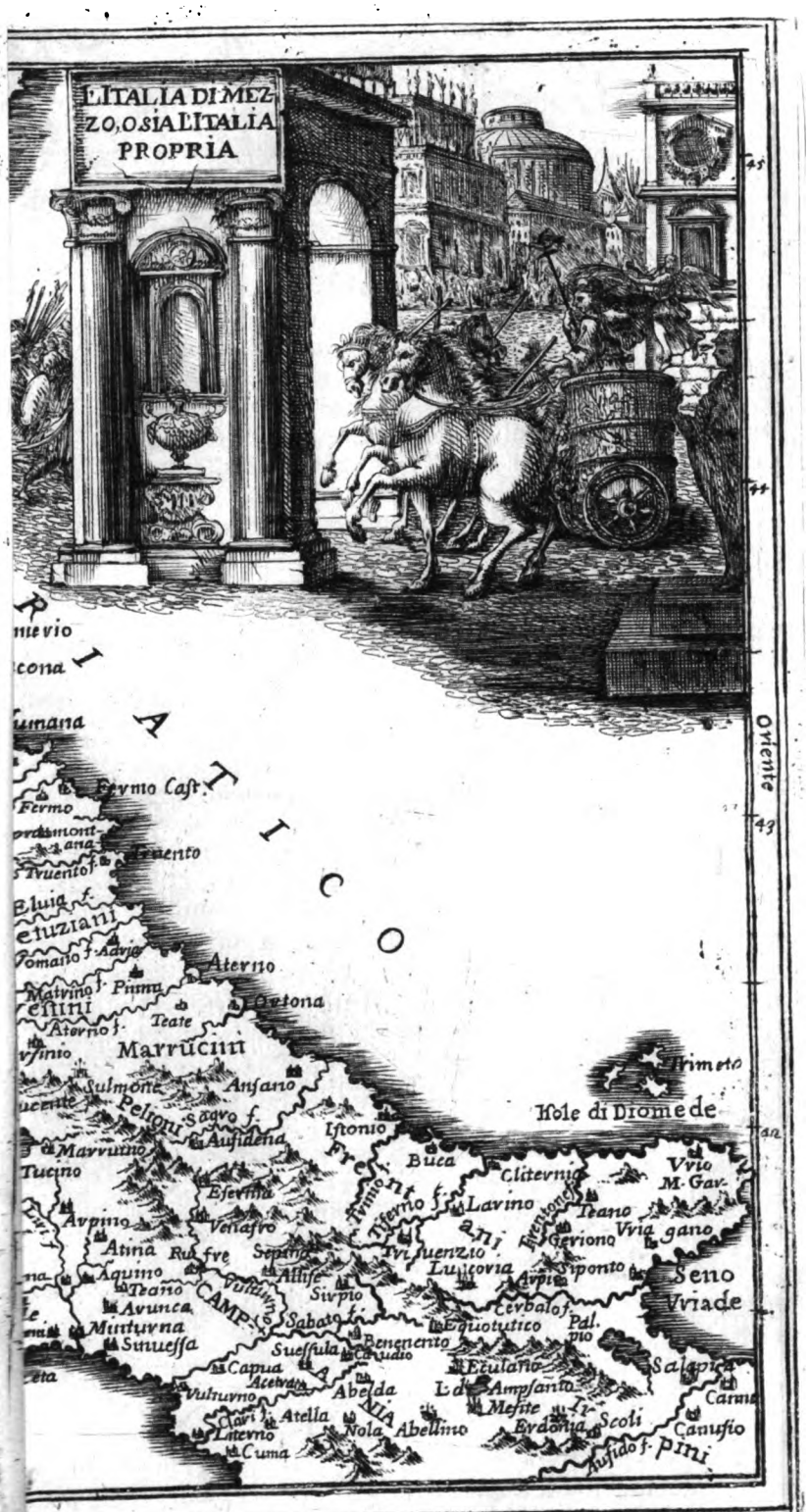
Donde abbia tratto questa Istoria.

Geronimo. Timeo. Polibio.

Catone. Fabio. Valerio Anziate. Licinio. Elio. Gellio. Calfurnio.

Di che cose vuol scrivere.

Digitized by Google


L'ITALIA DI MEZZO, OSIA L'ITALIA PROPRIA
Oriente
A D R I A T I C O
Fermo Cast.
Fermo
Aterno
Ortona
Marrucini
Sulmone
Ansano
Histonio
Hole di Diomede
Buca
Clitemia
Vrio
Lavino
Teano
Geriono
Vrio gano
Seno Vriade
Luscovia
Tiponto
Cerbalo
Equotutico
Pal. pio
Salapia
Carme
Scoli
Canusio
Sipio
Sabato
Benenento
Suessula
Capua
Abelda
Nola
Abellino
Cuma
Atella
Litemo
Avella
Mefite
Erdonia
Ausido f.
Pini
CAMP-
NIA

della cenventotto Olimpiade. Racconto tutte le guerre esterne della medesima città che in que' tempi fece, e quante discordie civili vi nacquero e perche cagioni, ed in che maniera e con che ragioni fossero sedate; ed ancora tutte le forme della Repubblica, le quali e sotto i Re, e dopo che gli ebbe cacciati sorti, e qual sia stato l'essere di ciascheduno vò narrando, ed insieme quai costumi ottimi e leggi chiarissime, ed in somma tutto l'antico vivere della città dimostro. Aggiungo una forma di trattato, non come lasciarono nelle istorie quelli che hanno le guerre scritte, nè come gli scrittori delle cose pubbliche, nè che si assomigli agli annali dati fuora da chi trattò le cose Atenieſi: Conciossiache quelle siano di una sola forma e tosto vengano agli uditori a noja, ma mescolate di ogni sorta di dire, cioè cose di guerra e specolative; acciocche, ed a coloro che danno opera al parlar civile, ed a chi attende alla specolazione della filosofia, ed a chi è di mestieri nelle istorie, dove si contengono guerre, di riposato piacere, paja che copiosamente si soddisfaccia. Tratterà adunque la istoria di cose tali, e prenderà cotal forma, e di essa io Dionisio d'Alessandro Alicarnosseo sono autore, e qui comincio.

Nome dello autore.

Ragionasi che la città, al presente dai Romani abitata, Imperatrice della terra tutta e del mare, abitarono i Siculi gente Barbara, e di quel luogo antichissimi fra quanti per lo innanzi si ricordino. E delle cose prima di costoro, nè in che maniera da altri si abitasse, nè come restasse abbandonata, non è alcuno che abbia che dire di certo, e non dopo molto tempo gli Aborigini (ovvero, uomini senza origine) cacciandone con lunga guerra i primi possessori, se ne fecero padroni, abitando questi primieramente ne' monti senza mura, in frotte per tutto: Ma posciache i Pelasgi ed alcuni degli altri Greci con costoro mescolatisi, lor furono nelle guerre contro ai convicini in ajuto, quindi la nazion Sicula discacciata, più città edificarono, e si fecero tutto quel paese ubbidiente, che il Liri ed il Tevere fiumi abbracciano, i quali prendendo il principio del corso loro dalle radici de' monti dell' Apennino, onde in due parti rimane per lunghezza tutta l' Italia divisa, sboccano lontano l' un dall' altro per ottocento stadj (a) nel mar Tirreno. Il Tevere poi dalla banda del Settentrione si scarica presso Ostia, ed il Liri da mezzo giorno all'incontro di Minturna, le quali terre sono colonie de' Romani, e si mantennero sempre in quelle sedie mutate solamente le denominazioni insino alla Guerra Trojana, mai sempre conservandosi quel nome primiero di Aborigini. Ma sotto Latino,

Aborigini pop. Primi abitatori di Roma.

Pelasgi.

Monti dello Apennino. Mar Tirreno. Ostia città. Minturna città.

(a) Miglia cento d' Italia; ovvero leghe venti d' Alemagna.

Digitized by Google

Latino : Latini . Romolo. Romani quando, e come i Romani veniſſero grandi.

no, che nei tempi della guerra Iliaca fu, cominciarono ad eſſer chiamati Latini; edificando poi, ſedici età dopo la guerra Trojana, Romolo la città da sè nomata, e queſto nome preſo che al preſente tengono, fecero con il tempo di piccola grandiſſima e di oſcuriſſima chiariſſima gente, coloro benignamente ricevendo che non avevano dove abitare, chiamando anche in parte della Repubblica quanti vinti in guerra generoſamente ſi foſſero difeſi, concedendo ancora a tutti i ſervi, che eſſi francavano, che con eſſo loro inſieme della città godeſſero, ſorte alcuna d'uomini non iſdegnando che giovar credeſſero alla Repubblica, ed oltre a tutte queſte coſe prendevano ſovente da ogni occaſione qualche coſa utile allo ornato del governo da loro per molti caſi avvenuti ordinato. Ma gli Aborigini, dai qualli ebbero i Romani principio, dicono veramente alcuni avere da ſeſteſſi origine, ed eſſere gente dell' Italia, (io fermamente chiamo Italia tutto quel paeſe che il golfo Ionio ed il mar Tirreneo e le Alpi terze da terra abbracciano) e dicono che così prima furon chiamati, perche la generazione di quelli che dopo lor vennero, da eſſi cominciò, ſiccome noi Greci genarchas *ovvero* protogenes *li diremmo. Vogliono altri piuttoſto che queſti foſſero certi vagabondi ſenza caſe da ogni banda ragunandoſi, quivi a caſo eſſerſi riſcontrati, ed aver poſto le ſedie ne' luoghi forti, vivendo di rapina e di beſtiami, e traggono la denominazione di eſſi da coſa più convenevole alla lor fortuna, chiamandoſi Aberrigini per dimoſtrare che erano vagabondi. Seguirebbe adunque, ſecondo coſtoro, la gente di queſti tali in nulla eſſer differente da quelli che erranti erano dagli antichi chiamati, perciocche a queſti tali uomini, li quali ſenza proprj tetti ragunati, e meſcolati con un miſcuglio di molte genti, errano, non abitando nè terra alcuna certa, nè patria, queſto nome ſpeſſiſſime volte poſero. Altri di più favoleggiano eſſi eſſere ſtati Coloni dei Liguri, di quelli che più ſono agli Umbri vicini, perciocche i Liguri veramente abitano molti luoghi dell' Italia, ed ancora alcune parti della Gallia poſſedono, ma qual di eſſe ſia la lor patria è incerto, e fermamente di coſtoro più oltre coſa alcuna affermare non puoſſi. E' ben vero che i più dotti degli ſcrittori Romani trai quali è Porzio Catone che le origini delle città dell' Italia con grandiſſima diligenza raccolſe, e Gajo Sempronio e molti altri dicono, coſtoro eſſere ſtati Greci, di quelli che qualche volta abitarono l' Acaja, ed eſſerſi quindi molte età innanzi alla guerra Trojana inſieme partiti, nondimeno non definiſcono più là, nè di qual ſorta di Greci ſiano ſtati, nè la città donde uſciſſero, nè il tempo, nè il Capitano della partita, nè da qual fortuna ſforzati abbandonaſſero le loro paterne ſedie, ma uſan-*

Varie opinioni di quegli uomini ſenza origine. Italia qual' è.

Porzio Catone.

Gajo Sempronio.

Digitized by Google

usando una favola Greca non pure uno Autore certo di coloro che le cose Greche scrissero allegarono. E' adunque la verità ascosa, ma se egli è vero quel ch' essi dicono, non sarebbero stati Coloni d' altri Greci, che di quegli i quali al presente Arcadi chiamiamo; perciocche essi primi di tutti l' Italia (trapassando il Golfo Ionio sotto Enotro figliuolo di Licaone) abitarono, il qual' era, da Egeo e Foroneo che primi nel Peloponneso regnavano, il quinto; imperocche Foroneo fu padre di Niobe, ma di costei e di Giove fu figliuolo, come si dice, Pelasgo: e di Egeo nacque Licaone di cui fu figliuola Dejanira, e di lei e di Pelasgo un' altro Licaone, e di Licaone Enotro diciasette età innanzi all' assedio di Troja. Questo certamente è il tempo che i Greci mandarono Coloni in Italia, ma Enotro non bastandogli la sua parte, abbandonò la Grecia; perciocche avendo Licaone ventidue figliuoli, convenivasi in altrettante parti dividere l' Arcadia. Per questa cagione adunque Enotro abbandonando il Peloponneso, messo in punto un' armata solcò il mare Ionio, e con lui Peucezio uno de' fratelli, i quali furono da molti del popolo loro domestico seguiti; imperciocche si dice ancora, che questa gente era una volta numerosissima, onde s' accoppiarono loro molti degli altri Greci, a' quali non parevano bastanti i proprj Campi. Peucezio adunque in quella parte dell' Italia dove prima pervenne, sopra la sommità de' monti Japigi il suo popolo conducendo quivi collocollo, onde quelli che intorno a quei luoghi abitano, dal medesimo son chiamati Peucezj; ma Enotro maggior parte d' esercito menando seco venne nell' altro golfo che dall' Occidente lungo l' Italia si sparge; il quale allora certamente Ausonio da quegli Ausoni che abitavanlo era chiamato; ma posciache i Tirreni ebbero la Signoria del mare, prese quel nome che al presente ha. Trovando adunque Enotro quella regione molto comodamente ed al bestiame ed all' Agricoltura esposta, ma in gran parte deserta, nè quella pure che abitavasi dagli uomini frequentata, avendone una certa parte di lei purgata da' Barbari, edificò ne' monti piccole città, e vicine, che così avevano gli antichi in costume, e quel paese (che fu assai) quanto egli ne occupò fu chiamato Enotria, e tutti quegli uomini (a chi ei comandò) Enotri, prendendo quella terza cognominazione; perciocche veramente regnando Egeo furono chiamati Egei, ma preso che ebbe Licaone l' Imperio chiamaronsi Licaoni, e trasportati da Enotro in Italia, per un certo tempo furono detti Enotri. Di che è testimonio Sofocle Tragico nel Trittolemo, dove in quella novella induce Cerere che insegna a Trittolemo, quanto paese per gittare i semi che avea da lei presi, ricercar gli convenga:

Enotro. Egeo. Foroneo. Niobe. Giove. Pelasgo. Licaone. Dejanira. Altro Licaone.

Enotria. Enotrj. Egei. Licaoni.

Sofocle.

gare facendo primieramente menzione dell' Italia Orientale, la quale dilungasi da' monti Japigi insino al mare Siciliano, e dell' opposta gli Sicilia, di nuovo passa all' Italia Occidentale, e numerando grandissime genti che quelle marine abitavano, incomincia dagli Enotri, per la qual cosa basterà raportare i seguenti versi:

Da manca questa gente; e dalla destra
Tutta l' Enotria, ed il Tirreno golfo
Riceveratti, e la Liguria ancora.

Antioco Siracusano.

Ed Antioco Siracusano antichissimo istorico discorrendo de' più vecchi formatori della abitazione dell' Italia, ed in che guisa ciascun di loro una certa parte di lei ne occupasse, dice: primi di tutti (di quelli che si ha notizia) gli Enotri aver messa l' abitazione loro in questa terra, le cui parole sono: Antioco Senofane queste cose tolte da' antichi monumenti scrisse dell' Italia degne di fede e certissime. Questa terra (che al presente Italia è chiamata) possederono anticamente gli Enotri. Dipoi discorrendo in che guisa eglino si governassero, e come fu già pel passato lor Re Italo, dal quale Itali son chiamati, e che a costui successe Morgete dal quale Morgeti furon detti: ed in che modo un Siculo alloggiato da Morgete, si arrogò l' Imperio per divisione di quella gente. Quinci inferisce: e così Siculi e Morgeti ed Itali quelli furono ch' erano Enotrj. Orsu mostriamo omai quanta era la gente degli Enotrj, avendo dalle antiche istorie un' altro testimonio, il quale è Ferecide Ateniese a nessuno nello scrivere le origini secondo; parla egli così di coloro che regnarono in Arcadia: Nacque da Pelasgo e Deianira Licaone, il quale prese per moglie Cillene ninfa Naiade, dalla quale il monte Cillene è chiamato. Dipoi raccontando quelli che da essi discesero, e quai luoghi ciascun di loro abitò, quando viene a far menzione di Enotro e di Peucezio, così dice: Ed Enotrio, dal quale quelli che in Italia abitano son chiamati Enotrj, e Peucezio da cui Peucezj furono detti quelli del golfo Jonio. Quelle cose adunque che dagli antichi Poeti e dagli scrittori delle favole sono state dette dell' abitazione degli Enotrj son tali; a cui io consentendo scriverò che se è vero che da' Greci gli Aborigini discendessero (come da Catone, Sempronio e da molti altri si dice) credo essere stati progenie degli Enotrj; perciocche io ritrovo che veramente la nazione Pelasga, la Cretense e l' altre che in Italia le sedie posero, esser venute ne' tempi più bassi, nè posso considerare che alcun' altra armata più di questa antica dalla Grecia nelle parti Occidentali dell' Europa venisse. Stimo però che gli Enotrj oltre molti altri luoghi dell' Italia da essi occupati o deserti, o poco abitati, si togliessero ancora qualche parte dell' Umbria: da' Greci poi chiamati Aborigini dall'

Italo. Morgeti. Siculo. Siculi Morgeti. Itali.

La grandezza della gente degli Enotrj.

Ferecide. Cillene.

Enotrj.

avo-

Digitized by Google

avere i monti abitato; perciocche il seguitare i monti è usanza degli Arcadi. Così come in Atene alcuni ne sono montani, altri marittimi. Or se a qualch' uno è nella mente fisso di non voler essere presto a ricevere per vere quelle cose che dell' antichità si dicono, senza più certa prova, non sia anche veloce a credere che quelli fossero o Ligurj, o Umbri, o altri de' Barbari; ma riguardando il resto, quel che di tutto più verisimile apparegiudichino. Delle città adunque nelle quali prima gli Aborigini abitarono, poche al presente ne restano; poiche la maggior parte per le guerre ed altri infortunj sono state disfatte ed abbandonate. Erano nel contado di Reate, non molto lungi da' monti dello Apennino, discosto dalla città di Roma una piccola giornatella (come Terenzio Varrone nell' antichità scrisse) il quale io seguitando di quelle le più illustri (come da lui è detto narrerò). Il Palazzo lontano 25. Stadj da Reate, città ancora al presente da' Romani abitata vicino alla via Quinzia (a). Trebula lungi dalla medesima città quasi sessanta stadj (b) posta sopra un poco di rilevato. Vesbola similmente ha la medesima distanza da Trebula vicina ai Cerauni monti. Di nuovo da questa per quaranta stadj (c) lontana è Suna famosa città, dove è il tempio molto antico di Marte. Mefula ancora trenta stadj (d) quasi di lungi da Suna, di cui le ruine e i vestigia di mura ancora mostransi. Ma per quaranta stadj quindi è discosto Orvinio, città tra le altre che quivi erano illustre e grande, poiche vegonsi i fondamenti delle mura, ed alcuni sepolcri d' antico lavoro, ed il circuito de' cimiterj dilungati sopra alti argini; nella somità della quale evvi anche il Tempio antico di Pallade. Lontano poi da Reate per ottanta stadj (e), andando per la via Junia, lungo il monte Corito è Cursula poco fa ruinata. E mostrasi una certa Isola cognominata Issa, da un lago attorniata, la quale si dice che coloro (senza altra fortezza ivi fabbricare) abitarono, servendosi, in vece di muri, di esso lago. Ma vicino ad Issa più a dentro nel lago è posto Maruvio lontano quaranta stadj dal loco che Setteacque è chiamato. Da Reate di nuovo andando per la via Latina per trenta stadj (f) trovasi Vazia. Tiora poi (la quale è chiamata Matiena) è lontana quaranta stadj (g), ed in quel-

Costume degli Arcadi.

Delle città degli Aborigini.

Reate.

Palazzo.
Via Quinzia.
Trebula.
Vesbola.
Monti Cerauni.
Suna.
Mefula.

Orvinio.

Monte Corito.
Cursula.
Issa.
Maruvio.
Setteacque.
Via Latina.
Vazia.

Matiena o Tiora.

[a] Miglia tre ed un' ottavo d' Italia.
[b] Miglia sette e mezzo simili.
[c] Miglia cinque suddette; o leghe due e mezza d' Alemagna.
[d] Miglia tre e tre quarti simili.
[e] Miglia dieci suddetti; ovvero leghe cinque d' Alemagna.
[f] Miglia tre e tre quarti.
(g) Miglia cinque italiane; ovvero due leghe e mezza d' Alemagna.

Digitized by Google

Oracolo di Marte simile a quel di Dodona.

quella diceſi eſſere ſtato l' antichiſſimo Oracolo di Marte, il cui coſtume non era diſſimile (come d'cono) da quello già famoſo di Dodona, ſe non che ivi una colomba ripoſando ſulla ſacra quercia diceſi che dava i ſoliti reſponſi. Ma appreſſo gli Aborigini uno uccello mandato da Dio, il qual eſſi chiamano Pico, ed i Greci lo dicono Driocolaptim, *apparendo ſopra una colonna di legno, faceva il medeſimo. Dipoi per ventiquattro ſtadj* (a) *diſcoſto dalla innanzi detta città è Liſta metropoli degli Aborigini, la quale già da' Sabini dalla città Amiterna uſciti di notte aſſaltata fu preſa alla ſproviſta; quelli poi che dopo la perdita della città reſtarono, ricevuti da' Reatini tentato avendo in vano più volte di ricuperarla, la dedicarono come terra ancor ſua alli Dei, maledicendo chiunque in avvenire coglieſſe frutto da quella. Da Reate di nuovo per ſettanta ſtadj* (b) *è Cotilia città famoſa, poſta a piè de' monti, e da lei non troppo lungi è un lago di grandezza di quattro jugeri* (c) *pieno di acqua che per ſe ſteſſa quivi naſce e ſempre corre, il fondo ſuo (come ſi dice) grandiſſimo. I convicini ſtimano che a queſto lago un qualche nume preſieda, e alla Vittoria ſia conſecrato; e chiuſolo attorno di gabbie, acciocchè neſſuno all' acqua s' appreſſi, guardano che in alcun modo non vi ſi poſſa andare, eccetto che in certi tempi dell' anno, ne' quali ſalendo in una picciol Iſola, quegli a chi è conceſſo fanno i conſueti ſacrificj. Ed è fermamente quella Iſola per diametro circa a piedi cinquanta, e ſopra all' acqua non più che l' altezza d' un piede avanza, nè è immobile, ma attorno attorno nuota, ed è qualche fiata aggirata pian piano dal vento portata or quà or là: vi naſce un' erba ſimile all' occhio del Bue ovvero al pruno bianco ſimigliante, e certi arboretti non grandi. E' la coſa oltre il credere, maſſime di chi è ignorante de' ſecreti della natura; miracolo a neſſuno ſecondo. In queſti luoghi adunque (cacciatine quindi gli Umbri) dicono aver avutegli Aborigini le prime abitazioni, ed i medeſimi affrontando ancora gli altri Barbari, e maſſimamente i vicini Sicuſi, contendevano del paeſe. Chi primieramente andò nel paeſe de' vicini fu un picciol numero di gioventù ſacra per procacciarſi il vivere licenziata da' ſuoi padri ſecondo il coſtume antico, il quale ſappiamo eſſer da molti ſtato ricevuto sì Greci che Barbari: mentre qualunque volta che in qualche città troppo creſceſſe la moltitudine del volgo, nè in caſa aveſſero tutti avuto il biſognevole da vivere, o per intemperie dell' aria foſſe ſtata più ſcarſa la raccolta delle entrate, o che altro caſo, o buono, o cattivo loro imponeſſe neceſſità di ſmi-*

Pico Liſta metropoli degli Aborigini.

Cotilia. Lago ſacro.

Iſola che non ſta mai ferma.

Gioventù ſacra. Uſanza antica.

nui-

[a] Miglia tre d' Italia.
[b] Miglia otto e tre quarti d' Italia.
(c) Quattro rubbi di terra.

Digitized by Google

nire la moltitudine da casa, dedicando tutti quelli che nascevano in quell' anno ad uno delli Dei, li mandavano a ordine d' arme fuori della propria terra. Se per l' acquisto de' figliuoli, ovvero per la vittoria grazie alli Dei rendevano, ordinato il sacrifizio (innanzi che lo cominciassero) con felici augurj mandavan fuori i Coloni; ma se avveniva che eglino trovassero aver avuti li Dei nemici, pregavano di essere da' mali che allora tormentavanli liberati; quasi che dolendosi ed a quelli che eran da loro cacciati perdonanza chiedendo, facevano nondimeno il sacrifizio medesimo: E quelli partendosi, certi di esser per non aver più terra paterna, se non se ne acquistassero dell' altra ove fossero ricevuti, avevano in luogo della propria patria tuttociò che s' acquistavano con l' armi, o che loro per grazia era conceduto, essendo fermamente persuasi che quel Dio, cui si dedicavano, sopra le umane forze ajutasse coloro che la nuova Colonia formavano. Questa legge adunque usando in quel tempo alcuni di que' popoli Aborigini (abbondando il paese d' uomini, nè volendo i figliuoli ammazzare, il che fare nissuna altra cosa essere più scellerata stimavano) votando i figliuoli, che in quell' anno nascevano, ad alcuno delli Dei, allevati li mandavan fuori della propria terra. I quali da che uscirono, non tralasciarono di agitare e cacciare i Siculi; ma dopochè ebbero ottenuti alcuni luoghi del contado nemico, anche il rimanente degli Aborigini, bisognosi di contado, con più sicurtà assaliva ognuno il suo confinante, ed oltre l' altre città edificarono ancora le seguenti, che anco al presente abitano: cioè Antenna, Tellena e Ficulnea vicine a' monti che Corniculi son chiamati, e Tibure, dove ancora sino ad oggi una parte della città è chiamata Sicilienſe; nè alcun altro popolo loro vicino maggiormente molestavano quanto i Siculi. Nacque adunque per queste controversie tra queste genti la guerra, innanzi alle quali la Italia sempre era stata in pace, e durò lungo tempo. Ma dopo che alcuni de' Pelasgi (i quali quella parte di Grecia abitavano che Tessaglia al presente è chiamata) costretti furono ad abbandonare le loro proprie sedi, si fecero di quegli Aborigini coabitatori, e cominciarono con essi insieme contro a' Siculi a guerreggiare. Furon forse costoro dagli Aborigini per loro comodità ricevuti, ma quanto io mi stimo più per il parentado antico, perchè era nel vero la gente Pelasga Greca anticamente del Peloponneso, ed abbattutasi a fortuna contraria così in molte altre cose, come principalmente in andar errando, non avere in luogo alcuno abitazione stabile, o certa; prima certamente vicino dove oggi Argo Acaico si chiama abitarono, essendo (come molti affermano) nati-

Guerra prima in Italia. Pelasgi.

Argo.

nativi di quel paese, così chiamati anticamente da Pelasgo Re. Era Pelasgo [come si dice] figliuolo di Giove e di Niobe di Foroneo, a cui prima di tutte l'altre mortali [come la novella racconta] Giove si congiunse. Dipoi passato la sesta età abbandonando il Peloponneso in quella che Emonia, or Tessalia chiamasi, insieme passarono, ed al pellegrinaggio loro ebbero per Capitani Acheo, Etio e Pelasgo figliuoli di Larissa e di Nettuno, e venendo nell'Emonia, quindi i Barbari che abitavano discacciarono, dividendosi quel paese in tre parti, le quali da' suoi Capitani chiamarono, Estiotide, Pelasgia ed Acaja, e quivi per cinque età dimorando, a grandissima felicità pervennero, godendosi gli ottimi campi della Tessalia; ma intorno alla sesta età da i Coloni de' Cureti e de' Lelegi (i quali al presente Etoli e Locri si chiamano) e da molti altri che intorno al Parnaso abitavano, essendo di questi tali lor nemici capo Deucalione di Prometeo e di Climene figlia dell'Oceano, ne furono cacciati. Ma fuggendo dispersi, altri se ne andarono in Creta, altri tenendo alcune delle Isole Cicladi, ed altri lungo il monte Olimpo ed Ossa abitarono il paese Estiote; Altri ne furono in Beozia, Focide ed Eubea portati: Ma alcuni altri passando in Asia, occuparono molti luoghi della marina lungo l'Ellesponto insieme con molte altre Isole vicine con quella che al presente è chiamata Lesbo, mescolati con coloro i quali da Ellade in essa Isola [guidati da Macario di Criaso] la prima Colonia condussero. Ma la maggior parte di loro si volse infra terra a quelli che abitavano in Dodona lor parenti, a' quali alcuno come a persone sacre non osava far guerra, e quivi non poco tempo fermaronsi; ma quando s'avviddero d'esser lor gravi, non bastando quel contado a nutrire entrambi, abbandonarono il paese, obbedendo all'Oracolo, che comandava loro il navigare in Italia, la quale era chiamata allora Saturnia: E così messe molte navi in punto passarono il Jonio, ponendo nel vero ogni cura di toccare i vicini luoghi dell'Italia. Ma soffiando il vento Noto, per ignoranza de' luoghi più sopra portati ad una delle foci del Po chiamata Spineta scorsero; dove lasciarono le navi con la gente alle fatiche avvezza e forte e con buona guardia, acciocchè non succedendo loro l'intento avessero dove rifuggirsi. Costoro che qui rimasero nel medesimo luogo rizzato le tende le cinsero di mura, portandosi con esse navi le vettovaglie. Ma poi favorevoli loro le imprese succedendo, una città dalla foce del fiume chiamata vi edificarono, e secondando loro una prospera fortuna più di quanti abitassero quel golfo, e per gran tempo tenuto l'imperio del mare, mandarono alli Dei in Delfo le decime delle ricchezze maritime, ed onorevolissime al pari ch'ogni altra città fatto abbia;

Pelasgo. Giove. Niobe a cui prima delle mortali Giove accostossi. Emonia. Tessalia. Acheo. Etio. Pelasgia. Acaja. Cureti. Lelegi. Etoli Locri. Deucalione. Creta. Cicladi Isole. Estiote. Boezia. Focide. Eubea. Ellesponto. Lesbo. Ellade. Macario di Criaso. Dodonei. Italia Saturnia. Spineta.

Digitized by Google

abbia; ma assaliti finalmente da una gran mano di Barbari lor vicini abbandonarono quella città, i quali Barbari nondimeno dopo alcun tempo ne furono da' Romani cacciati. E così quella gente Pelasga che rimase a Spineto fu dissipata: Ma quei che si voltarono a' luoghi infra terra, vincendo i montuosi paesi dell'Italia, arrivarono a' confini degli Umbri convicini degli Aborigini: imperocchè gli Umbri allora molti altri luoghi ancora dell'Italia abitavano, ed era questa gente tra l'altre molto grande ed antica. Da principio adunque i Pelasgi signoreggiarono quei luoghi dove prima passarono, impadronitisi d'alcune piccole città degli Umbri; ma ragunatosi contro di loro un poderoso esercito, spaventati dalla moltitudine de' nemici, quindi partitisi passarono ne' paesi degli Aborigini, i quali si misero in punto di perseguitarli colla guerra come nimici, e subito ragunaronsi speditamente da' vicini luoghi risoluti di disfarli. Ma avvenne in quel tempo a' Pelasgi per sorte di essersi fermi lungo Cotilia città degli Aborigini vicino al lago sacro, e così avendo avvertito in esso intorno intorno voltarsi l'Isola, e da' prigioni che presi in quel contado aveano udendo il nome degli abitatori, credettero che qui dovesse verificarsi un loro Oracolo. Perciocchè in Dodona il responso ch' ebbero (il quale Lucio Mamio uomo non oscuro dice aver veduto in un certo tempio di Giove sopra un Tripode intagliato con lettere antiche), fu tale

Umbri.

Cotilia. Lago sacro.

Lucio Mamio. Responso.

De' Siculi ite la Saturnia terra
Cercando, ed indi l'Isola Cotilia
Che attorno gira, ed or è posseduta
Dagli Aborigini; e poi mandate
A Febo Clario la decima intera,
Al Padre i lumi, ed a Giove le teste.

Venendo adunque gli Aborigini con grande esercito, i Pelasgi disarmati ed umili con le frondi sacre innanzi si fecero loro incontro, palesando la lor fortuna, e pregandoli che insieme con esso loro li ricevessero ad abitare, promettendo di non esser loro molesti, poichè Iddio questa sola terra lor concedesse, il che mostrarono coll'esposizione dell'oracolo. Parve agli Aborigini, queste cose avendo udite, che fosse da ubbidire all'Oracolo e ricever insiememente contro alla fazione de' Barbari la compagnia Greca, essendo nella guerra contro a' Siculi affaticati, e subito accordatisi, diedero a' Pelasgi parte del contado loro lungo il lago sacro, dove erano molti luoghi palustri, i quali al presente secondo il costume antico del parlar Velj son chiamati: sta nel vero ai Greci molto in usanza di preporre a qualunque nome cominciasse dalle vocali, o' sillaba scritta di una lettera, ed era questa non altrimente che un F. doppio, attaccando ad una linea retta due obliquo

Velj.

in

in questo modo : F. come Felena, Fanace, Foico, Fanero e molti tali. Ma dopo una buona parte di coloro, non bastando a tutti il contado, impetrato ajuto dagli Aborigini assalirono gli Umbri, e con repentino assalto Crotone lor città presero fortunata e grande, servendosene subito per riparo nella guerra contro agli Umbri, poiche ed era molto bene abbastanza munita, ed aveva intorno intorno pascoli molto comodi : facendosi anco di molti altri luoghi padroni : ed agli Aborigini nella guerra contro i Siculi, che ancor durava, con molta prontezza furono in ajuto, insino che della propria terra gli ebbero discacciati. Molte città (altre nel vero innanzi abitate da' Siculi, ed altre essi fabbricandone) insieme con gli Aborigini abitarono, delle quali ne son queste. La città de' Ceretani, che allora Agilla chiamavasi, Pisa, Saturnia Alsio, ed alcune altre, le quali dopo poco tempo furono dai Tirreni lor tolte. Ma Falerio e Fescenio a tempo mio erano da' Romani abitate : conservando ancora certe poche reliquie della gente Pelasga : le quali parimente erano state de' Siculi : dove lungamente molte ricordanze delle cose antiche, le quali già per gran tempo usò la nazione Greca, rimasero : come è l' ornamento delle armature, dello scudo Argolico, e dell' asta. Or quando essi andavano per far guerra fuori de' loro confini, o per rincontrare i nemici che gli assalivano, mandavan fuori l' esercito in questo modo. Andavano alcuni uomini sacri disarmati innanzi gli altri, coll' apparato delle cose sacre e le imagini degl' Iddj e delle cose sante, e molte altre simili. Ma chiarissimo segno fra gli altri, che quegli uomini che i Siculi cacciarono abbino qualche volta abitato in Argo, è il tempio di Giunone, fabbricato nel medesimo modo in Falerio, che in Argo, dove ancora i riti sacri erano gli stessi, e le femmine sacre che hanno il tempio a guardia, e quella che si chiama Caneforon, *cioè Porta Canestri fanciulla vergine, cominciando le cose sacre dalle Vittime, ed i Cori delle vergini che la Dea con i paterni canti vanno lodando. Tennero ancora costoro non picciola parte di quel contado che Campano è chiamato, molto atto al pascolare, e di giocondissimo aspetto, avendone gli Aurunci gente Barbara quindi cacciato, e vi edificarono molte altre città, tra le quali Larissa sotto il medesimo nome di quella che nel Peloponneso fu loro Metropoli. E molti altri Castelli, de' quali veramente ancora alcuni ne sono in piedi, e spesso mutano abitatori. Larissa poi gran tempo innanzi abbandonata, nulla ha d' intero onde possa conoscersi se mai fu, fuorche 'l nome, il quale pochi anche sanno. Ed era lungi dal Foro chiamato Popilio non troppo. E molti altri luoghi ancora sì in mare che in terra, cacciatone i Siculi, ottennero. Ma i Si-*

Ceretani
Agilla.
Pisa.
Saturnia.
Alsio.
Falerio.
Fescenio.

Aurunci.
Larissa.

Foro
Popilio.

Digitized by Google

Siculi, come coloro che per cagione de' Pelasgi: e degli Aborigini non potevano per le proprie case mantenersi, presi i figliuoli e le mogli e quanto oro ed argento battuto avevano, loro tutto il contado lasciarono, e volti per i monti, vagata tutta l'Italia più bassa, essendo da ogni banda cacciati, fabbricate in poco tempo barche da passare lo stretto, ed osservato il calare dell'acque dall'Italia nella più vicina Isola a seconda del mare trapassarono. Avendola i Sicani gente Spagnola, non troppo innanzi (fuggendo ancora loro dai Liguri) occupata, e chiamata dal nome loro Sicania, che prima dalla figura del triangolo era chiamata Trinacria. Trovavansi Trinacria
veramente in quella Isola quasi ignuda, non molti abitatori, ed era la maggior parte di essa ancora deserta. Ritenuti adunque quivi i Siculi, prima le parti Occidentali abitarono, dipoi anche altre in molti luoghi, e da essi cominciò l'Isola ad esser chiamata Sicilia. Così a- Sicilia.
dunque la nazion Sicula abbandonò l'Italia (come nel vero Ellanico Ellanico.
Lesbio dice) tre età innanzi alle cose Trojane: L'anno ventisei del Sacerdozio d'Alcione in Argo; perchè egli dice che due armate Italiane veramente nella Sicilia trapassassero, la prima degli Elimi.
Elimi, i quali egli disse essere dagli Enotri discesi. E la seconda Japigi.
cinque anni dopo, degli Ausonj, che fuggivano i Japigi, e chiama il lor Re Siculo, dal quale ed agli uomini ed all'Isola fu posto il nome. Maconne scrisse Filisto Siracusano, fu il tempo della passata Filisto.
loro ottant'anni innanzi alla guerra Trojana, e la gente che dall'Italia quivi fu trasportata, nè de' Siculi, nè degli Ausonj nè degli Elimi, ma dice essere stata de' Liguri condotti da Siculo, il quale egli chiama figliuolo di Italo, ed essere gli uomini sotto la sua signoria stati chiamati Siculi, ed essi Liguri essere delle proprie sedi stati dagli Umbri e da' Siculi cacciati. Ma Antioco Siracusano, veramente non dichiarò Antioco.
il tempo della lor passata, mostra bene quei tali che partirono cacciati dall'esercito degli Enotri, e dagli Umbri essere stati cognominati Siculi. Or Tucidide scrive che quelli che partirono furono Sicu- Tucidide.
li, e quelli che gli cacciarono Opici, e che il tempo fu molti anni dopo la guerra Trojana. Quelle cose adunque che degne d'essere raconte de' Siculi, i quali dall'Italia l'abitazione nella Sicilia trasportarono son tali. Ma i Pelasgi padroni di molto paese e buono, prese alcune città ed altre edificatone, crebbero in breve di ricchezze, di gente e d'altri beni di fortuna, li quali nondimeno lungamente godere non fu ad essi lecito; ma allora quando pareva che grandemente fiorissero, travagliati da contraria divina potenza, altri dall'ira degli Dei, ed altri dai convicini Barbari furono spenti, e la maggior parte di loro di nuovo in Grecia e nelle

terre de' Barbari andarono dispersi, [e di essi veramente se noi volessimo scriverne il certo sarebbe opra perduta]. Pochi finalmente di loro per la provvidenza degli Aborigini rimasero in Italia. Pare adunque a quelle città che il principio della sua rovina venisse dalla terra, sendo stato gran tempo senza piovere dal caldo: conciosiache nè frutto alcuno durava negli arbori fino che si maturasse: ma cadeva ancora acerbo: nè metievano i seminati [se alcune ne avevano germinato] al maturare le spighe il tempo convenevole: e di già fermamente non dava la terra ai bestiami abbastanza che pascersi: e delle acque alcune non erano più buone a bersi: altre tutte eran mancate: e di altre nella state totalmente restavan al secco. A questi mali sopragiunsero ancora cose della medesima fortuna ne i parti de' greggi e degli Armenti e delle Donne: i quali ovvero erano mandati fuori non nati, o spiravano in esso nascimento. E di quegli ve ne furono che le madri, mentre che gli partorivano, seco tirarono; e se finalmente alcuno avveniva che scampasse il pericolo del parto, o cieco, o imperfetto, o per qualche caso manco e debole, non era in guisa alcuna idoneo ad essere allevato. Oltre a ciò era il rimanente della moltitudine massimamente quella di tempo la maggior parte da insoliti morbi e morti travagliata. Or domandando essi per quale offesa degli Dei, o de' Genj queste cose sopportassero, ovvero che cosa facendo eglino potessero avere speranza da tanti mali riposare.

Cagione della rovina de' Pelasgi.

Fu loro dagli Dei risposto. Questa essere la cagione, che avendo quanto essi desideravano ottenuto, non avevano soddisfatto ai Voti. Ma ancora delle miglior cose e di maggior prezzo restavano debitori; percioche i Pelasgi innanzi per la sterilità della terra avevano ad Apolline ed a' Genj di tutte le cose e di ogni entrata promesso le decime: Or esaudite che furono le lor preghiere, levata dalle biade e da' bestiami una parte, agli Dei l' aveano offerta, come se solamente quelle cose loro avessero promesse. Questo racconta Mirsilo Lesbio, quasi con le medesime parole scrivendolo che io al presente, eccetto che non quegli uomini Pelasgi ma Tirreni chiama, e la cagione io poco di poi dirò. Ma come portato che fu l' Oracolo: non potevano per congettura quel che egli chiedesse comprendere; e stando così sospesi, uno de' più vecchi [interpretando questa risposta] disse che eglino totalmente ingannavansi, se credevano dagli Dei immeritamente essere accusati, percioche nel vero le primizie di tutte le altre cose bene e con ragione avevan pagato, ma che delle primizie de' figliuoli (cosa appresso li Dei più ch' altra pregiata) restavano ancora debitori: E se veramente adunque di questo ancora li Dei ricevessero la parte, allora avrebbero appieno la risposta adempiuta. Udi-

Mirsilo Lesbio.

se

te che furono queste cose, parve ad alcuni, ch' egli avesse parlato bene; altri poi temevano che quel parlare fosse stato composto con inganno. Proponendo finalmente un certo, che da Dio si ricercasse, se il ricevere le decime degli uomini gli fosse grato, mandarono la seconda fiata gli Auguri, ed ei rispose che così facessero. Quindi nacque sedizione del modo di decimare, e tra di loro prima i Capi delle città perturbaronsi; di poi anche il rimanente della moltitudine ebbe i Magistrati sospetti. E si facevano in questo mezzo senza alcuna modestia o vergogna molti separamenti (come interviene) non altrimenti che se fossero stati agitati dalle furie, o da qualche spirito. E rimasero molti luogbi, partendosi gran parte degli uomini, tutti deserti: Non parendo loro convenevole essere dai carissimi consanguinei separati, per abitare fra i lor più crudeli nemici. Primieramente adunque uscendo costoro d' Italia in Grecia, e gran tempo errando, andavano per il paese de' Barbari, e dopo i primi agli altri ancora le medesime cose avvennero, e questo ogni anno accadeva, perocchè non restavano i Principi delle città di levar per forza le primizie della gioventù allevata, giudicando convenevole rendere il debito alli Dei, e dubitando insiememente di nuove sedizioni da chi di quel numero restasse indietro occultamente. E buona parte ancora di loro quantunque sotto onesto colore, nondimeno per cagione d' inimicizie, da quelli che altrimente intendevano rimaneva cacciata, in modo che molte divisioni facevansi, e per tutte le terre veniva ad esser dispersa la nazione Pelasga. Or furono i Pelasgi nelle cose militari uomini valorosi, essendo ne' pericoli continuamente stati esercitati tra genti bellicose; ed ancora divennero per la perizia del navigare migliori di molti, e questo per il commercio che avevano con i Tirreni, donde assai trassero. Di poi la necessità (la quale ad ergere in audacia i bisognosi è basievole) a quelli di mettersi ad ogni pericolo guida e maestra divenne, in modo che non era lor malagevole ovunque andassero la vittoria ottenere. Furono da molti, e dal cognome della regione donde partirono, e per la ricordanza della generazione antica chiamati coi medesimi nomi Pelasgi e Tirreni. Della qual cosa io però feci menzione, acciocchè alcuno quando oda i Poeti o gl Istorici chiamar i Pelasgi col nome anche di Tirreni, non prenda ammirazione in che modo i medesimi uomini abbiano avuto amendue questi sopranomi. Fassi nel vero appresso di Tucidide di essi menzione, rammemorando le città nei confini della Tracia da uomini di due linguaggi abitate, e così della nazione Pelasga favella. Evvi dentro della gente di Calcide, non però molta, ma la maggior parte de' Pelasgi è di que Tirrenni che una volta abitarono in Lenno ed Atene. Ma Sofocle nell' Inaco con versi

Discordia tra i Pelasgi.

Pelasgi Tirreni.

Tucidide.

Calcide. Lennesi. abitatori di Atene.

Anapesti in un coro, così scrive. O Padre Inaco figliuolo del Padre delle fonti Oceano, che hai sommi onori nella terra Argiva, e nei colli di Giunone, e da' Tirreni Pelasgi. *Era adunque in quel tempo per la Grecia il nome della Tirrenia; e tutta la Occidentale Italia, perduto l'antico nome, questo cognome prese; non altrimenti che altrove in più luoghi in Grecia, e quivi intorno intervenne, dove al presente Peloponneso si chiama, poichè da una gente della generazione Acaica tutta quella penisola, dove l'Arcadica e Jonica nazione e molte altre genti abitavano, Acaja chiamossi. Ma il tempo nel quale cominciò la nazione Pelasga ad essere afflitta, quasi due età fu innanzi la guerra di Troja. Dopo la cui rovina, durò fino che a nulla si ridusse; mentre fuorchè Crotone città degna di memoria nell'Umbria, e se alcun' altro luogo abitarono gli Aborigini, le altre città de' Pelasgi furono tutte ruinate. Ma Crotone conservatasi lungamente nella prima forma, non ha molto che il nome e gli abitatori mutò, ed è al presente Colonia de' Romani, e Cortona s' appella. Quelli veramente che 'l paese e le città da' Pelasgi abbandonate occuparono furono molti, siccome erano d' alcune d' esse vicini, ma la maggior parte, e le migliori vennero in mano ai Tirreni. Or vogliono molti che i Tirreni fossero gente dell'Italia, ed alcuni altri, gente strana. E quelli che la fanno gente di quivi, dicono aver preso il nome da' luoghi forti da loro, prima di tutti gli altri che quella ragione abitassero, estrutti; perciocchè le fabbriche serrate di muro e forti da i Tirrenni chiamate sono Torri, come da' Greci diconsi Tirse. Da questo adunque vogliono che tale nome abbia preso, siccome ancora nell'Asia i Mosineci, perciocchè abitano costoro quasi che in torri di legno, edificandole con asse ritte, e tavolati alti, le quali chiamano Mosine. Ma quelli che vogliono costoro essere stati stranieri, affermano aver Tirreno quella gente da se nominata, essendosi fatto lor guida quando prima passarono, e lui essere stato per nazione di Lidia, che ne' tempi molto avanti si partì da quel paese prima Meonia chiamato, e quinto da Giove, perciocchè da Giove e da Tellure (dicono) Mane primo Re in quel luogo essere stato generato. Ma da costui e da Calliroe figliuola dell'Oceano Coti, e da Coti (il quale ebbe per moglie Alice figliuola di Tullio d' Alien) essere stati due figliuoli generati, Adia ed Ati, e di Ati e di Callitea di Coreo esser nato Lido e Tirreno; e Lido (che rimase a casa) aver preso l'Imperio paterno, e da lui quella regione chiamatasi Lidia. Ma Tirreno Capitano di quelli che uscirono, avere assai acquistato in Italia, ed a' compagni della guerra il suo nome imposto. Ma dice Erodoto, che da Ati figliuolo di Mane ebbero origine i Tirreni, e che la passata de' Meoni in I-*

Sofocle.

Crotone in Umbria.

Digitized by Google

talia fu contra a lor voglia. Nel vero egli dice essere stata nel contado de' Meoni, regnando Ati, gran carestia di biade; e da prima quegli uomini presi dall'affezzione del Paese contra a quella calamità aver trovati molti rimedj un giorno mangiando poco, e l'altro digiunando. Ma andando questo male troppo in lungo, diviso in due parti il popolo lo misero alla ventura a una partita partirsi dal paese, e all'altra il possederlo. E de' due figliuoli d'Ati, vollero che uno con questa, e l'altro con quella ne fosse. Tratte adunque le sorti, a quella parte che con Lido era, dicono certamente che miglior fortuna avvenne, onde quell'altra, presa parte della roba, e voltasi all'Occidente, dove era l'abitazione degli Umbri, fermossi, e città edificovvi, le quali lo stesso Erodoto dice, ancora ne' suoi tempi essere state in piedi. Io so che anche molti altri Istorici in questa guisa nello loro istoria favellano de' Tirreni, ma variano nel tempo e nell'autore della Colonia: percioche dissero certi, che Tirreno fu figliuolo di Ercole e di Onfale Lida, e che venendo questi in Italia cacciò i Pelasgi delle città, non di tutte, ma di quelle che erano nelle parti Settentrionali lungo il Tevere: Alcuni altri dicono Tirreno essere stato figliuolo di Telefo, e venuto in Italia dopo la presa di Troja. Ma Santo Lido peritissimo, se alcun'altro ne è della antica istoria, nè stimato secondo a nessuno istorico della patria, non nomina mai nei suoi scritti alcun Tirreno Principe dei Lidi, nè racconta d'alcuna Colonia di Meoni passata in Italia, nè della Tirrenia come Colonia de' Lidi fa menzione, benche molte altre cose più basse racconti. Dice dunque, essere stati di Ati due figliuoli, Lido e Torebo, e che quelli diviso il paterno Impero entrambi nell'Asia rimasero, e che quelle genti alle quali comandarono, da' nomi di loro chiamaronsi; così scrivendo: Da Lido divennero Lidi, e da Torebo Torebi. La costoro lingua, poco è l'una dall'altra differente, ed al presente ancora scambievolmente si uccellano di assai parole; come gli Joni e i Dori. Ma Ellanico Lesbio dice i Tirreni essere stati primi chiamati Pelasgi, e che avendo abitato l'Italia, questo nome presero, che al presente hanno: ed egli in questa guisa favella in quell'opera che intitola Foronide: Pelasgo lor Re di Menippe di Peneo figliuolo fu Frastore; di cui poi Aminatore; e di costui Testamide, e di esso Vana, sotto il cui Imperio furono i Pelasgi dagli Elleni cacciati, i quali lasciate le navi nel golfo Jonio sopra il fiume Spineto, presero Crotone città in fra terra, e quivi facendogli assalti, quella che al presente Tirrenia è chiamata fondarono. Ma Mirsilo consentendo nel rimanente ad Ellanico dice che avendo abbandonato i Tirreni le case proprie, nell'andare errando mutarono il nome, e che si chiamarono Pelasgi dalla smigliante-

Ati. Erodoto. Santo Lido. Lido, e Torebo. Menippe.

za degli uccelli che Pelasgi, cioè Cicogne hanno nome; percioche a schiere andavano nelle terre Barbare e Greche. Dice ancora che il muro che è in Atene lungo la Rocca chiamato Pelasgo, da costoro fu construtto. Veramente a me pare che tutti coloro che credono la medesima gente essere la Tirrena e la Pelasga, errino; percioche avere avuto qualche volta or un nome or l'altro non è miracolo, quando anche ad alcune altre genti e Greche e Barbare avvenne, sicome a' Troiani ed a' Frigi per la vicinanza. Imperoche hanno molti creduto che queste due nazioni sieno state una sola nazione, non per natura, ma per nome diversa. La qual confusione de' nomi non fu minore in Italia, che in altri luoghi; percioche fu tempo nel quale ed i Latini e gli Umbri e gli Ausoni e molti altri da' Greci erano chiamati Tirreni; rendendo la lontana abitazione di quelle genti ai Greci la verità oscura. Che più? Roma stessa molti scrittori hanno stimata città Tirrena; ed io mi stimo, cosi i nomi mutarsi delle genti, come i costumi. Ma che il medesimo genere sia stato di quelli comune, non credo, si per altre molte cose, come per la diversità delle voci, le quali non ritengono alcuna somiglianza, perche nè i Crotoniati (come dice Erodoto) con alcuni altri convicini nel parlar convengono, nè i Placiani, ma mostrano la medesima lingua infra di loro, e quale venendo in questi luoghi portarono ancor mantenghino. Nè deve alcuno meravigliarsi che i Crotoniati a quei Placiani che lungo l'Elleſponto abitano, abbiano il parlar simile: perche finalmente Crotoniati e Placiani furono tutti una volta Pelasgi: E se il medesimo genere è cagione della consonanza del parlare, è da credere che al contrario il diverso cagioni la dissonanza; ma piutosto veramente sarà ragionevole che quelli che lontane abitazioni si elessero (quantunque di una nazione medesima) per la conversazione de' nemici non abbiano il medesimo suon della lingua mantenuto di quello che coloro i quali nei medesimi luoghi abitano, e tra seſteſſi nel parlar non convengono, abbiano una medesima nazione ed origine; onde io dico che sendo i Tirreni ed i Pelasgi diversi di lingua, certamente anco lo sono di nazione. Ma non penso già che i Tirreni fossero Coloni de' Lidi; percioche loro nel parlare non somigliano; nè anche può dirsi che non parlino più in quel modo, ma bene mantenghino alcuni segni di quella città onde uscirono; percioche costoro non tengono i medesimi Dei che i Lidi, nè hanno le medesime leggi e costumi, ma di gran lunga in cotal cosa più da' Lidi, che da' Pelasgi son differenti. Seguita dunque, che coloro i quali affermano questa nazione non altronde essere venuta, ma nata della medesima regione, più probabili cose favellino, concioſsiache el-

Crotoniati.

Placiani.

Tirreni.

la

la si truovi essere antichissima, ed a nessun'altra, nè in parlare, nè in costumi simile. E che sieno stati con questo nome da' Greci chiamati, o per l'abitar nelle Tirse, o dal Principe, non prova in contrario; perciochè i Romani con altri nomi li chiamano, e dall'abitazione del paese che qualche volta abitarono (chiamato Etruria) quegli uomini Etrusci chiamarono. E per la perizia de' misterj, circa i divini culti (nella quale più che tutti gli altri furono eccellenti) ora nel vero più oscuramente e corrottamente Tusci, ma allora quel nome esprimendo, chiamaronli ad usanza de' Greci Tioscoi: eglino non dimeno da un certo Principe Rasena sestessi nel medesimo modo chiamano. Ma quali città i Tirreni abbiano edificato e quali stati in esse abbiano instituito, e quante forze tutti insieme abbiano avuto, e le cose fatte se alcune ne sieno degne d'esser ricordate, e quale fortuna abbiano usata, si dirà altrove,

Nazione Tirrena antichissima. Etrutia. Tirreni. Etrusci. Tirreni. Tioscoi. Rasena.

La nazion Pelasga adunque (tutta quella che non fu corrotta, nè in Colonie dispersa) picciola essendo rimasa, stando insieme cogli Aborigini si fermò in questi luoghi dove poscia i lor successori con altri insieme Roma edificarono. E le cose che della Pelasga nazione si favellano, son tali. Ma non dopo molto tempo, un'altra armata de' Greci in questi luoghi dell'Italia prese terra, sessant'anni innanzi alle cose Trojane, levatasi (come essi Romani dicono) di Pallanzio, città dell'Arcadia; guidati da Evandro creduto figliuolo di Mercurio, e di una certa ninfa abitatrice dell'Arcadia, la quale i Greci credono veramente essere Temide, e la mostrano piena di Dio, ovvero indovina. Ma quelli che scrissero le origini Romane, la chiamano in lingua loro Carmenta, e sarebbe il nome a questa ninfa in Greco Μητιδος, perciochè i Romani chiamano le ode, Carmina. Questa femmina tenuta da divino spirito, dicono che soleva profetare al popolo le cose avvenire. Or non fu quest'armata mandata con pubblico consentimento, anzi essendo venuto quel popolo a discordia, la parte di minor forze spontaneamente partissi: Ed avvenne appunto, che degli Aborigini era in quel tempo Re Fauno secondo nipote (come dicono) di Marte, uomo insieme con la prontezza prudente, il quale ancora come un certo Genio, o Semideo, i Romani con sacrifizio e versi onorano. Quest'uomo adunque con molta carità ricevendo gli Arcadi, che pochi erano, del proprio contado quanta parte volsero lor diede. Magli Arcadi (come Carmenta profetando lor dimostrò) elessero un colle non molto lontano dal Tevere, il quale al presente è quasi nel mezzo della città di Roma, e quivi un picciolo Borgo, bastevole alla Ciurma delle due navi, con le quali erano di Grecia stati portati, edificarono. Dovendo nondime-

Pelasgi.

Armata di Greci in Italia, Pallanzio città in Arcadia. Evandro figliuolo di Mercurio e di Temide. Carmenta. Fauno.

meno i Fati ne' secoli avvenire in tanta altezza porre, dove nè alcuna città Greca, nè Barbara, o per grandezza di abitazione, o per eccellenza di principato, o per qualsivoglia altra felicità pervenne giamai, il cui nome sarà sempre ragguardevole per tutto il tempo che l'età chiude in sè de' mortali. A questo Castello posero nome Pallanzio, dalla lor Metropoli in Arcadia, al presente nondimeno è Palazzo da' Romani chiamato, corrotto essendo il nome dall' antichità, il che a molti ha dato materia d'inconvenienti etimologie. Ma alcuni scrivono, tra' quali è Polibio Megalopolitano, da un' certo giovane Pallante quivi morto, questo nome aver acquistato; e dicono Pallante esser nato di Ercole e di Ina figliuola di Evandro, e che avendo a questo giovane in quel colle fatto l'Avolo materno il sepolcro, da lui prese nome quel luogo Pallanzio. Io nondimeno, nè a Roma alcun sepolcro vidi di Pallante, nè fargli si consueti sacrifizj a morti, nè potei alcuna altra cosa conoscere de' sacrifizj ordinarj, benchè questa famiglia non sia stata lasciata in dietro senza ricordanza, o senza quegli onori, con i quali i Dei Lari son dagli uomini onorati; percioche ad Evandro farsi i sacrifizj ogn' anno pubblicamente conobbi, ed a Carmenta, siccome agli altri Eroi o Genj, e vidi loro rizzati gli altari; a Carmenta sotto Campidoglio lungo la Porta Carmentale; e ad Evandro in un' altro colle chiamato Aventino, non lungi dalla Porta Trigemina: Ma non so che a Pallante si faccia alcuna di queste cose. Gli Arcadi adunque fermati in quel colle, avendo ornato molti altri edifizj all' usanza della lor patria, edificarono ancora le Chiese: E nel vero prima degli altri, ammoniti da Carmenta, a Pane Liceo (è appresso degli Arcadi Pane antichissimo, e grandemente avuto in onore) trovato comodo luogo, il quale i Romani chiamano Lupercale, noi lo diremo Liceo. Ma al presente nondimeno (essendo circondato il tempio di edifizj) malagevolmente si può considerare l'antica natura del luogo. Considerata era anticamente (come si dice) una grande spelonca sotto un colle, coperta di folti arboscelli, e sotto i sassi fonti profonde, ed attaccata alle ripe una balza ombrosa per gli spessi arbori e grandi, ed ivi era l'altare a Dio edificato, e vi facevano i sacrifizj secondo il costume della lor patria, i quali al presente ancora i Romani nel mese di Febbraro, dopo il ghiaccio, fanno, non mutando alcuna cosa di quelle che allora facevasi: Ma del modo del sacrifizio diraffi altrove; rizzando poi nella cima del colle il tempio alla Vittoria, a lei ancora i sacrifizj annuali costituirono, i quali fino ad oggi i Romani mantengono. Favoleggiano gli Arcadi, costei essere stata figliuola di Pallante di Licaone,

Pallarzio. Palazzo.

Polibio. Pallante. Ercole. Ina figliuola di Evandro.

Campidoglio. Porta Carmentale. Porta Trigemina. Pane. Lupercale. Liceo.

Vittoria dea.

ne,

ne, e gli onori che al presente le si fanno averli avuti per comando di Pallade, essendo stata insieme con la stessa Dea educata; perciochè dicono Pallade subito che fu nata, essere stata data da Giove a Pallante, e da lui (fin che in Cielo ascese) allevata. Fecero ancora il tempio a Cerere, a cui facevano i sacrifizj con le donne e con uomini sobrj, come è la legge de' Greci, de' quali non ha alcuna cosa questa età mutato. Dedicarono ancora il tempio a Nettuno cavagliero, solennizandogli quei giorni che gli Arcadi chiamano Ippocrazj, ed i Romani Consuali, ne' quai giorni appresso a' Romani, per usanza i Cavalli ed i Muli coronati di fiori riposano dalle fatiche. Dedicarono ancora molti altri tempi, ed altari e simulacri di Dei, ed ordinarono i sacrifizj da farsi a' morti, ed altri sacrifizj all'usanza della patria, i quali fino a questa mia età nel medesimo modo fannosi. Nè mi meraviglierei nondimeno, se alcune cose fossero state lasciate indietro, essendo ai successori per la troppa antichità venute in oblìo, ma queste cose le quali al presente ancor restano, sono d'avvantaggio bastevoli a far conjettura delle consuetudini Arcadiche, delle quali anche più ragioneraffi altrove. Vogliono ancora, l'uso delle lettere Greche [che al presente appresso degli Arcadi appariſce] costoro primi in Italia avere portato insieme con gli strumenti musici che Lire, Trigoni e Lidi si chiamano; conciosiache essi inanzi non usassero alcun'altro strumento musicale, eccetto le Zampogne pastorali. Dicono similmente aver essi ordinate le leggi, e condotto l'antico vivere di fiero in gran parte all'umanità, ed ancora le arti e studj, ed alcuni altri comodi dati in pubblico, e però essere stati di gran venerazione appresso di coloro che li riceverono. Questa gente Greca [seconda dopo i Pelasgi] venuta in Italia, ebbe l'abitazione in buonissimo luogo di Roma comune con gli Aborigini. Ma pochi anni dopo gli Arcadi, venne in Italia un' altra Armata Greca, condotta da Ercole, che tutta la Spagna fino all'Occidente avea soggiogato; e di costoro, alcuni impetrando da Ercole di esser lasciati andare, intorno a questi luogbi fermaronsi; e trovato un comodo colle lontano quasi per tre stadj (a) dal Palazzo, in quello edificarono, ed in guisa di fortezza il ridussero, quale al presente Capitolino è chiamato, ed allora nominavasi Saturnio, che in Greco potrebbe esser detto Cronio. Di costoro adunque che rimasero, i più erano Peloponnesi, cioè Feneati ed Epei di Elide, i quali non desiavano più di ritornare alle proprie case, essendo stata lor la patria nella guerra contra

Pallante. Licaone. Pallade.

Cerere. Sacrifizj a Cerere. Nettuno. Consuali.

Lettere Greche. Strumenti musicali. Leggi fatte dagli Arcadi. Arti studj.

Nuova armata in Italia. Ercole.

Capitolino. Saturnio. Peloponnesi.

(a) Un quarto e mezzo di miglio d'Italia.

Digitized by Google

Ercole vinata; con esso loro ancora mescolaronsi alcuni Trojani, fatti prigioni sotto Laomedonte nella città d' Ilione, quando Ercole la prese. Credo io veramente che anche del resto dell' esercito, tutti quelli che, o stanchi, o infastiditi dell' andare errando, dimandarono d' essere lasciati andare, ed in questo luogo rimasero. Il nome ancora di Colle alcuni come io dissi, pensano che sia antico, e però essere agli Epei non poco piacciuto per memoria di quel colle Saturnio ch' è in Elide nel contado Pisano lungo il fiume Alfeo; e credendolo gli Elienfi sacro a Saturno, ad un determinato tempo raunandovisi, con sacrifizj ed altri onori lo veneravano. Ma Ennio vecchio Poeta ed alcuni altri scrittori delle novelle Italiane, credono che da essi Pisani per la somiglianza del suo Saturno fosse a questo luogo posto il nome, e gli Epei insieme con Ercole aver collocato l' altare a Saturno, che sta al presente ancora alle radici del colle, lungo la via, donde dalla piazza si sale in Campidoglio: Ed il sacrifizio che ancora oggi i Romani fanno mantenendo la Greca legge, dicono colore aver costituito. Ma come io conjetturando ritrovo, anche innanzi alla venuta d' Ercole in Italia era questo luogo a Saturno sacro, e chiamato dagli abitatori Saturnio, e tutto il paese che al presente dicesi Italia, era a questo Dio dedicato e Saturnia dagli abitatori chiamavasi, siccome per alcune parole della Sibilla e per altri Oracoli degli Dei può trovarsi; ed anche in molti luoghi di quella regione sono stati costrutti templi a questo Dio e città del medesimo nome, da tutta la regione chiamate, e molti luoghi sotto il cognome del medesimo Dio, e massime li scogli ed altri luoghi alti; ma sudopo qualche tempo chiamata Italia da un' nomo potente per nome Italo: E costui

Italo. Antioco.

dice Antioco Siracusano essere stato buono e savio, ed avendo alcuni de' vicini con le parole persuasi, ed altri per forza costretti, aver soggiogato tutta quella terra che è trà il golfo Nepesino e Scilletino, la quale allora prima fu chiamata Italia da Italo. Questi poichè divenne padrone della detta terra ed ebbe molti uomini a' suoi comandi, anche subito desiderò le cose vicine, e molte città unì. Vogliono che egli fosse per nazione Enotro. Ma Ellanico Lesbio afferma che

El'anico.

conducendo Ercole i buoi di Gerione in Argo essendo in Italia un giovenco uscitogli della gregge e fuggito ricercò tutto il paese, e nuotato per mezzo il mare, nella Sicilia passò. E nel seguirlo domandando per segni quanti ne scontrava, se alcuno forse l' avesse in qualche luogo veduto (intendendo quegli uomini poche cose in Greco) ma nella lor lingua nominandolo vitello, con e oggi pure si costuma tale animale nominare, tutto quel paese che il Vitello cercò, essere

stato

Digitized by Google

stato chiamato Vitellia. Nè è da meravigliarsi questo nome dopo quel tempo essersi cangiato in quello che è al presente, essendo il medesmo a molti de' nomi Greci intervenuto. Ma [come dice Antiocò] da esso Capitano [che forse è più probabile] ovvero (come pensa Ellanico) abbia preso il nome dal Toro; questo veramente da entrambi appare, che al tempo di Ercole, o poco innanzi così era il paese chiamato; perciochè i Greci innanzi lo chiamavano Esperia ed Ausonia, e gli abitatori [come è detto] Saturnia. Raccontano gli uomini di quel paese un'altra certa novella, cioè innanzi all'imperio di Giove avere in queste parti regnato Saturno, e sotto lui essere stato quel vivere il quale è abbondevole di ogni cosa che le stagioni generano e portano seco, nè mai più in altro tempo che in quello. Che se alcuno, lasciando quello che è favola, vorrà la bontà del paese considerare, dalla quale il genere umano abbia ricavato fin là nel suo principio moltissime cose di gran piacere alla vita umana, o come è l'antica opinione provenga ella dalla terra stessa o per qualunque altra ragione, certo di questa non troverà alcuna più comoda; perciochè se una regione all'altra (che di tanta grandezza sia) s'aggualia, non solamente della Europa, ma di tutto il resto del mondo al parere mio è di ogni altra migliore di gran lunga l'Italia, avvenga che non mi si nasconda, che a molti che considerano l'Egitto, l'Africa e la Babilonia ed alcuni altri luoghi fortunati, parrà ch'io dica cose incredibili: Ma le ricchezze della terra non pongo in una sola sorte di frutti, nè prendo piacere d'abitare dove solamente sieno i campi grassi nè d'altre cose nessuna, o picciola utilità se ne tragga; ma quella io giudicherò esser ottima che non molto bisognosa de' beni stranieri a sestessa è bastevole. E che questa abbondanza di tutte le cose, se mai fu ad altre terre concessa, all'Italia alcerto fu donata; peroche ella è fecondissima di biade benchè abbia assai alberi, ed è insieme comodissima a nutrire il bestiame, nè dirà alcuno se bene è fertile di biade, feconda d'arbori, buona al bestiame, nondimeno gli uomini averti cattiva stanza, anzi è tutta (per dir così) piena di piaceri e di utilità. E veramente di qual fertilità manca quel contado che Campano è detto non bagnato da' fiumi ma dalla celeste pioggia? La dove o bo veduto campi di tre raccolte che il seme della state dopo del verno, e quello dell'autunno dopo quel della state nutriscono. Di qual grassezza d'olive hanno bisogno i campi de' Mesapj, de' Dauni e de' Sabini e di molti altri? Di qual sorte di vigne ha cavestia la Toscana ed il paese Falerno ed Albano? Veramente è meraviglia come ami le viti, con quanta poca fatica agevolmente e assai ed ottimi frutti insieme men-

Esperia. Ausonia. Saturnia. Etade aurea. Lode dell'Italia.

te arrechi. Ma oltre ai campi, quanto paese troverai tu lasciato alle pecore, quanto alle capre; ma maggiore e più degne d'ammirazione ai buoi ed a' cavalli; percioche e l'erba palustre e quella de' prati in gran copia sono. Le terre che si rinovano fresche e ruggiadose, e i campi pieni di ruscelli d'acque vive irrigati, talche anco nella state possono esser pasciuti, ed i greggi vi diventano sempre più grassi. Ma tra l' altre cose sono i Querceti e le selve mirabili intorno alle rive ed ai burroni, e i colli salvatichi dove veramente, avvegnache non sia il luogo atto alla coltura, ciò non ostante vi si trae molta materia comoda per fabbricar navi, e ad altri usi ancora addatatta; nè però vi è, o difficoltà nel prepararla, o pure impossibilità in condurla in luogo all' uso umano addattato, ma ogni cosa e fare, e condurre facilmente si può per la copia de' fiumi che la traversano, e che sono in trasportare e commutare i frutti della terra di grandissima comodità. Ha ancora essa regione fonti di acque calde in molti luoghi atte a dare soavissimi bagni, ed ottime a sanare le lunghe infermità. Ha similmente metalli d'ogni sorte, e copiose caccie di fiere: e mare di assai pesci, e molte altre cose infinite, comodissime e mirabili. Ma la più bella d'ogni cosa è la temperie dell' aria proporzionata a' tempi, accioche nè con troppo freddo, nè con caldi intensi il cresceer delle biade e degli animali offenda, talche non è punto da meravigliarsi gli antichi aver creduto questa terra a Saturno esser sacra. Concioſiache pensavano questo Dio essere agli uomini di ogni felicità donatore ed operatore, o convengasi chiamare come vogliono i Greci Crono, o Saturno, come i Romani, comprendente alcerto tutta la natura del mondo, chiamisi con qualsivoglia nome. Ora vedendo gli uomini la regione piena d'ogni abbondanza e di diletto che più la mortal gente appetisce, e volendo, come è conveniente, l'offerta fare alla Divina ed umana natura corrispondente, i monti e le valli a Pane, i prati e luoghi verdi alle Ninfe, i Lidi e l'Isole agli Dei marini dedicarono, ed il rimanente come conveniva si a ciascuno degli Dei e de' Genj. Dicesi anco quei vecchi con la morte degli uomini avere sacrificato a Saturno, non altrimente che a Cartagine (mentre durò quella città) facevasi, ed ancora oggi appresso de' Galli ed alcune altre delle nazioni Occidentali fassi. E questa usanza di sacrificare raccontano essere stata levata da Ercole, volendo drizzare quell' altare che è nel Saturnio, dove prima le vittime sacre furono col puro fuoco abbrucciate. Ed acciochè non temessero gli uomini o prendessero sospetto, lasciando i paterni sacrifizj, dicono avere agli abitatori (che l'ira di Dio di placar cercavano) insegnato come in vece degli uomini, li quali coi pie legati e

Sacrifizio d' uomini a Saturno

le

le mani precipitavano nel Tevere, fingessero imagini a similianza d'uomini, e nel medesimo modo le ornassero, e quelle secondo il costume antico gittassero nel fiume, acciochè via si togliesse quel che in qualunque modo restasse di scrupolo negli animi di ciascheduno, mantenendo ancora l'imagine de' sacrifizj antichi. Fanno ancor oggi i Romani il medesimo non molto dopo l'equinozio della primavera a' quindici di maggio, volendo essere nel mezzo del mese quel dì nel quale coloro che Pontefici son chiamati più eccellenti degli altri sacerdoti, e con loro insieme le vergini che hanno in guardia l'eterno fuoco, e i primati del resto de' cittadini, e quegli a cui è lecito intervenire all'opera sacra, fatti prima i sacrifizj secondo l'usanza, trenta simulacri formati a similitudine di uomini, gettano dal sacro fonte ne' gorghi del Tevere, chiamandogli Argivi: Ma delle immolazioni ed altre cerimonie, che secondo il costume Greco e della sua gente fa la città Romana in altro libro dichiareràssi. Pare che il presente tempo ricerchi che della venuta d' Ercole in Italia anche con maggior diligenza si tratti, e che non si lasci indietro quelle cose che fece degne di memoria. Sono veramente quelle cose che di questo Dio si scrivono in parte più che favole, ed in parte più che vere. Favoleggiasi dunque della sua venuta così; che comandato Ercole da Euristeo tra le altre fatiche che dovesse anche i buoi di Gerione dall'Erizia in Argo condurre; ritornando (finita l'opra) a casa, venuto in più altri luoghi dell'Italia, quivi arrivò dove era il contado degli Aborigini vicino al Palazzo, e trovandovi assai buon pascolo il bestiame; quello mandò a pascere, ed egli sendosi messo a giacere, gravato dalla fatica addormentossi. In questo mezzo un certo ladro che quivi abitava per nome Caco giunse a caso tra quei buoi, che non guardati da alcuno, pascevano, e venne in desiderio di averli: E come di Ercole addormentato si accorse, non se li menò seco tutti, dubitando se menati gli avesse che si venisse a sapere, ed anche di non poter farlo agevolmente: Ma di essi alcuni pochi nella più vicina spelonca nella quale egli abitava ascose, con la coda ciascun d'essi per contrario andare alla natura degli animali, all'indietro tirando, acciò ingannasse così, e confondesse gl'indicj d'Ercole se gli avesse ricercati, apparendo le pedate incontrario. Destatosi poco dopo Ercole, e rivedendo i buoi, come vidde mancare al numero, dubitò primieramente di non averli smarriti, e per il paese cominciò a ricercarli, nè trovatili, alla spelonca andò; ed avvegnachè dalle pedate de' buoi egli fosse ingannato, giudicava nondimeno di dover ricercare quel luogo. Ma stando Caco innanzi alla porta, nè rispondendo di averli visti, nè

Argivi.

Della venuta d' Ercole in Italia.

Caco.

Nuovo modo di rubbare.

a lui

a lui (che domandavalo) lasciando ricercare la spelonca; e chiamando i vicini in ajuto, quasi che ingiustamente dallo straniere fosse offeso, non sapeva Ercole che farsi; ma entrogli nell'animo di fare andare tutto l'Armento lungo la spelonca, e come que' buoi che dentro stavano, la consueta voce e l'odore sentirono, risposero a quei di fuori col muggio, e la lor voce divenne del furto accusatrice. Caco adunque subito che s'accorse colto in errore si volta alla forza, chiamando i ladri suoi compagni: Ma Ercole con la mazza ferendolo ammazzollo, e cavatine i buoi, conosciuto quel luogo atto a fare altre cose simiglianti, essa spelonca ruvinò, e sopra il ladro gittola; ed essendosi (per la fresca uccisione) nel fiume lavato, quivi vicino un'altare a Giove trovatore eresse, il quale è a Roma lungo la Porta Trigemina, ed immolò a Dio un giovenco, grata offerta dell'aver trovati i buoi. Questo sacrifizio ancora al presente fanno i Romani, usandovi tutti i modi Greci, siccome egli ordinò. Ma gli Aborigini, gli Arcadi e gli altri ch'il Pallanzio abitavano quando la morte di Caco udirono, e viddero Ercole, essendo a colui per le rapine nemici, e per l'aspetto di questo altro stupefatti, pensaronsi di vedere qualche cosa divina, attribuendo a gran felicità la morte del ladrone; e di loro i peveri cogliendo i rami di Lauro, che molto in quel luogo nasce, lui e sestessi coronarono. Concorservi ancor i lor Re invitando Ercole a posare con esso loro. Ma poscinche (narrandolo egli) il suo nome e la generazione e le cose fatte intesero, il paese gli raccomandarono e sestessi, acciò li volesse per amici. Ma Evandro come colui che da Carmenta sua madre aveva udito essere ne' Fati Ercole figliuolo di Giove e d'Alcumena mutata la natura mortale dovere per la virtù immortale divenire, come prima chi egli fosse ebbe udito, volendo tutti gli uomini prevenire, il primo con gli onori degli Dei Ercole placando un'altare allora gli eresse: ed un giovenco non domato sopra immolòvi apprendo ad Ercole la profezia pregandolo che a' sacrifizj imponesse fine. Or meravigliatosi Ercole della diligenza di quegli uomini e della lor gentilezza nel ricever gli stranieri, diede a tutto il popolo da mangiare, immolando alcuni de' buoi, e dell'altra preda cavando le decime, ed ai Re donò molto paese de' Liguri e degli altri che a loro vicini abitavano, a' quali egli sapeva che desideravano di comandare cacciandone alcuni tristi. Dicesi anche che egli pregò gli abitatori di quel paese, che avendolo essi i primi riconosciuto per Dio, questo giusto e vero onore gli volessero conservare in perpetuo, cioè di sacrificargli ogni anno con rito Greco un giovenco non domato; ed acciochè sempre i sacrifizj facesser che avvessero ad es-

Morte di Caco.

Sacrifizio d'Ercole.

Evandro primo Ercole come Dio onorò.

ser-

fuogli grati, dicono due famiglie delle nobili essere state, le quali le cerimonie greche imparassero Potizj e Pinari, appo le quali famiglie lungo tempo la cura del sacrifizio (come egli aveva ordinato) durò de' Misterj, capi essendo i Potizj, e cominciando dal fuoco, ma i Pinari vietati di partecipare delle cose di dentro, ed avendo nel rimanente (che per entrambe convenisse farsi) il secondo onore, e dicono essere stata fatta loro questa vergogna per cagione che venuto più tardi, perciochè comandati che la mattina a buona ora vi si dovessero trovare, comparirono consumate già le cose di dentro. Al presente in queste famiglie non resta più il solenne ministerio di tal sacrifizio, ma la fanno fanciulli del pubblico comperati, e come la potenza del Dio, per aver mutato colore che tali sacrifizj facevano, si manifestasse, quando a quella parte del discorso saremo venuti raccontarollo. L' altare sopra il quale Ercole offerse le decime da' Romani massimo si chiama, ed è vicino alla piazza de' buoi ed appresso gli abitatori tra gli altri onoratissimo; perciochè per quello fanno i gran giuramenti delle convenzioni coloro che vogliono far qualche cosa stabile, e molte decime di assai cose per voti vi si offeriscono, ma nondimeno è di assai minore ornamento che non è stimato. Sono ancora a quel Dio in molti luoghi dell' Italia posti tempi ed altari per le città e lungo le strade drizzati, e di rado troverai alcun luogo in Italia dove questo Dio non si scorga onorato, ed in questa guisa di lui è stato lasciato in memoria. Ma ciò che le sue imprese a guisa d' istorici scrissero, è tale: che essendo Ercole miglior Capitano di tutti gli altri della sua età, ed un forte esercito conducendo le terre tutte ricercò fra l' Oceano poste, cacciandone i Primipi gravi e noiosi a' sudditi, e distruggendo quelle città che i vicini offendessero, e quei crudeli uomini che scelleratamente i forastieri uccidere avessero in usanza; legittimi Regni e modesti governi, ed umani costumi a giusti leggi ordinando, mescolando ancora con i Greci i Barbari ed i popoli d' infra terra con quelli che alle marine abitavano, i quali tra loro in quel tempo con grandissimo sospetto (da non mai poter creder che fossero insieme amici) conversavano, edificando anche in luoghi deserti città, ed i fiumi che i campi inondavano voltando, e vie trovando ne' monti inaccessibili, e molte altre cose pensando, onde la terra tutta e 'l mare diveniss' e comoda all' uso e necessità di ciascuno. Venne adunque il medesimo Ercole in Italia non con un solo navigio, nè conducendo armento di buoi, perciochè questo non è il proprio viaggio agli uomini di Spagna per andare in Argo nè fu solamente per questo passaggio stimata degno di tanto onore, ma avendo di già

Altare di Ercole grandissimo.

Un' altra venuta di Ercole in Italia.

Fatti d' Ercole in Italia.

presa

presa la Spagna conducendo un grande esercito per signoreggiare, e e sottoporre il paese, fu nondimeno sforzato di restare in Italia lungamente per non esser prima comparsa l'armata di mare, trattenuta essendo dalle tempeste del verno; come ancora perche non tutte le nazioni che l'Italia abitavano volontieri gli si accostarono; perciocche (oltre agli altri Barbari) la gente de' Liguri grande e bellicosa posta nel passar dell'alpi se gli fece all'incontro e sforzossi di vietargli l'entrare in Italia, e grandissima guerra [essendo lor nella battaglia tutte le saette mancate] ebbero in quelli luoghi i Greci. Dichiara questo combattimento degli antichi Poeti Eschilo nel Prometeo sciolto, dal quale induceasi Prometeo che fra le altre cose che predice ad Ercole gli fè noto in che modo nella espedizione contra a Gerione ogni cosa gli avesse a succedere, ed anco della guerra de' Liguri, come non doveva agevolmente finirla. Questi sono i suoi versi: Verrai all'ardito esercito de' Liguri, là dove quantunque fortissimo non ti farai beffe della battaglia, percioche è cosa fatale che vi ti abbiano a mancare le saette. Ma poiche egli divenne, domati costoro, Signore de' passi, altri da per loro gli diedero le sue città quelli massimamente che non erano di molte forze, o erano di nazion Greca; gli altri, e per la maggior parte, per assedio e con guerra furono superati, tra quelli adunque che in battaglia restaron vinti fu anche quel Caco appresso de' Romani favoloso, tra' Barbari (come si dice) molto potente e Principe d' uomini scelerati: Dicono; questo scandoloso uomo avere abitato ne' luoghi forti, e da quelli essere sempre stato nojoso vicino a' finitimi. Questi come s' accorse che Ercole avea il campo non lontano, a guisa di ladrone messosi in ordine, all' improvista assaltòllo, e quanta preda egli ritrovò senza guardia, tutta seco condusse, ma fu da' Greci dipoi rinchiuso, e per forza presogli i castelli, ne' quali poiche esso fu ammazzato, quelli rovinati, gli altri di buona voglia con Ercole convenendo, e quegli Arcadi che con Evandro erano, e Fauno Re degli Aborigini, presero i luoghi all'intorno: Ma si può credere che que' Greci che quivi rimasero, cioè Epei, Feneati, Arcadi e Trojani, furono lasciati a guardia del paese. Debbesi anco di questa impresa militare, ed in nessuna cosa tra gli altri fatti d' Ercole inferiore, prendere ammirazione, avendo egli usato d' indurre alla guerra gli uomini che delle vinte città traeva seco, e quando quegli animosamente le battaglie avessero finito, ne' luoghi con l'armi acquistate conducli, e con l'altrui ricchezze arricchirli. Per queste cose adunque divenne il nome d' Ercole grandissimo in Italia glorioso, e non per aver passato solamente di quì. Dicono alcuni

Guerra tra' Liguri ed Ercole.

Versi di Esch.llo.

Caco Principe de' ladroni.

alcuni egli in questi luoghi che al presente i Romani abitano aver di due mogli lasciati figliuoli, cioè della figliuola di Evandro chiamata Lavinia, Pallante; e Latino da una certa fanciulla Iperbotida la quale tolse per statica, dandogliela il padre, e la mantenne per alcun tempo casta, ma poiche navigato ebbe in Italia amatala, ingravidòlla, e dovendo passare in Argo, a Fauno Re degli Aborigini maritòlla; il che a molti diede cagione di credere, Latino, non d'Ercole, ma di Fauno essere stato figliuolo. E' ben vero che dicono, Pallante innanzi che fosse cresciuto esser morto, e Latino fatto uomo avere preso l'Impero degli Aborigini, e morto poi nella guerra contro ai Rutuli, essere l'Impero trapassato in Enea d'Anchise, già divenutogli genero: ma queste cose furono di poi: Ercole poscia che ogni cosa, come volle, nell'Italia ordinò, e l'esercito navale della Spagna comparse, avendo agli Dei le decime delle prede immolato, edificato un castello del suo nome, in quel luogo dove l'armata avea preso terra, il quale anche al presente da' Romani s'abita, posto tra Napoli e Pompeja, ed il porto ha per ogni stagion sicuro: ed oltre di questo ottenuto da tutti gli abitatori dell'Italia gloria ed onori come agli Dei si fanno, passò nella Sicilia. Coloro che da lui per guardia furono lasciati, e gli abitatori dell'Italia lungo la riva Saturnia posti, per alquanto tempo separatamente le lor faccende amministrarono, ma non molto dipoi il vivere e le leggi ed anche i sacrifizj con gli Aborigini conferendo come avevan fatto gli Arcadi, e prima i Pelasgi divenuti della medesima città partecipi acconsentirono d'essere d'una medesima gente stimati. Queste cose adunque dell'esercito d'Ercole, e dello stare de' Peloponnesi in Italia sieno dette. La seconda età dopo la partita d'Ercole, l'anno quasi [come dicono essi Romani] cinquantacinque, era degli Aborigini Re Latino o di Ercole o di Fauno figliuolo, il quale già per trentacinque anni avea tenuto l'Impero, nel cui tempo i Trojani con Enea (fuggendo della città di Ilio nel lito Laurentino degli Aborigini non lontano dalla foce del Tevere sopra il mar Tirreno discesero, ed avuto da quelli il contado in un certo colle non lungi dal mare edificarono una terra a cui posero nome Lavinio; ma poco dipoi (mutando l'antico nome) da quel Re essi insieme con gli Aborigini furono Latini chiamati, ed uscendo di Lavinio insieme con gli uomini del paese una maggior città edificarono ed Alba chiamaronla, dalla quale quei che partirono anche molte altre città costrussero, che poi furono dette dagli antichi Latine, delle quali molte ancora oggi sono abitate, e diciassette età dopo la presa di Ilio mandarono Coloni nel Palazzo e

Figliuoli d'Ercole. Pallante Lavinia.

Castello edificato da Ercole

Patria di Ercole.

Venuta di Enea in Italia.

Lavinio. Alba Colonia de' Laviniesi. Altre città edificate dagli Albani.

nella Saturnia, dove i Peloponnesi e gli Arcadi avevano primieramente poste le sedie e vi restavano ancora alcune memorie dell'antica nazione, e circondando il Palazzo di mura, tal che allora prima prese la forma di città, quei luoghi abitarono e ad essa città dal Conduttore della Colonia Romolo, il quale da Enea per diciassette gradi traeva l'origine, imposero nome Roma. Voglio ora anche della venuta di Enea in Italia parlare, conciosiache a molti scrittori non sia stata palese, e da altri per invidia taciuta: cavando dall'istorie de' Greci e de' Romani scrittori le cose più verisimili. Sono adunque quelle cose che di esso parlansi tali: Preso da' Greci Ilio, o per inganno del cavallo di legno come volle Omero, o per tradimento degli Antenoridi o per altro qual si voglia modo, il rimanente della moltitudine che de' Trojani e de' compagni nella città trovòssi nei letti fu uccisa, e si può credere che questo male soprogiungnesse loro di notte alla sprovveduta, ma Enea e con esso lui quei Trojani che agli Ilionesi della città di Dardano ed Ofrinio erano venuti in ajuto, fuggendo sopra i sicuri luoghi della muraglia, presero una torre di muro fortificata, nella quale come in sicuro luogo erano le cose sacre paterne de' Trojani, e gran parte delle ricchezze, ed il meglio degli apparati bellici: e quivi postisi ribattevano quelli che ai luoghi alti salire sforzavansi; e correndo per le strade notissime riceveano la sparsa moltitudine, e fu maggiore il numero di quelli che fuggirono che di quei che restarono prigioni. Raffrenò dunque Enea con questo trovato quell'impeto che i nemici avevano di consumare allora allora tutta la città, e tenne che ella non fosse totalmente in quell'assalto presa, ma poi considerando con ragione verisimile quello che poteva avvenire, che non era possibile all'ultimo salvar la città della quale già la maggior parte fosse presa, gli venne in mente come cedendo il muro ai nemici, egli i corpi e le sacre cose paterne conservasse, portandone tutte quelle ricchezze che potesse, il che sendogli piacciuto, comandò prestamente che i fanciulli, le donne ed i vecchi e gli altri a' quali è duopo gran tempo per fuggire, uscissero della città per quelle vie che all' Ida portano, mentre che i Greci intenti al pigliar la fortezza ancora non ponevan diligenza di perseguitare la moltitudine di quelli che fuggivano: E mise alla guardia di quelli che uscivano una parte de' più valenti soldati, accioche il fuggire in quello stato fosse lor sicuro e senza molestia, ed a costoro era comandato che pigliassero i più sicuri luoghi dell' Ida, e l'altra parte che era migliore ritenendo seco, rimase in sul muro, e così tenendo i nemici con la battaglia dal muro lontani fece più agevole il fuggire a quelli che erano innanzi partiti, ma salendo dipoi con i suoi Neottolemo aju-

Romolo.

Roma.

presa di Troja.

Pensiero di Enea.

ajutato da tutti i Greci Enea abbandonò la fortezza uscendo da quella porta per dove erano partiti i primi, avendo seco in ordinanza il resto, e portando sopra ottimi carri il padre, li Dei patrj, la moglie, i figliuoli e tutto ciò che di più prezioso aveva si per i corpi che per gli adobbi. In questo mezzo i Greci presero la città per forza, ed intenti alla preda, diedero a quelli che fuggivano agio di potersi con gran sicurezza salvare. Ma Enea raggiugnendo i suoi ancor nel cammino, fatto di tutti uno squadrone, i più forti luogbi dell'Ida occupò. Accostaronsi a costoro anche quelli che in quel tempo il Dardano abitavano, posciache ebbero veduto la gran fiamma che da Ilione fuor dell'usato appariva di notte tutti la città abbandonando, da quelli in fuori a' quali prima con Elimo ed Egesto che una certa armata già avevan messo in punto toccò a non esservi. Vennevi anche tutto il popolo della terra d'Ofrinio e dell' altre Trojane città chiunque la libertà abbracciava, ed in poco tempo fu quella potenza de' Trojani grandissima. Quelli adunque che s'erano con Enea da quella rotta salvati, rimanendo in quei luoghi, di nuovo speravano tra non lungo tempo quando i nemici fossero partiti nelle paterne sedie ritornare, ma i Greci predata tutta la città ed i luoghi vicini, e rovinati i castelli, mettevansi anche per pigliare coloro che ne' monti erano, ma mandando essi gli Ambasciadori per fare pace, e pregandoli che non li sforzassero di venire a combattere, venneſi a parlamento, e tra loro in questo modo convenneſi: che Enea e quei che con lui erano, portandosene tutte le cose che nel fuggir avevano salvate tra un tempo determinato partissero dal contado Trojano, dando a' Greci i castelli, e i Greci a loro che si partivano prestavano sicurtà per tutte le terre e mari del lor regno. Prendendo adunque Enea questi patti credendoli, essendo le cose in tale stato, essere ottimi, mandò il più grande de' figliuoli Ascanio con una certa parte degli amici che quasi tutti eran Frigi, nel contado Dascilite, dagli abitatori spontaneamente chiamato alla lor Signoria, nel qual luogo Ascanio non lungo tempo abitò; percioche venendo di Grecia Scamandrio e gli altri figliuoli di Ettore lasciati andare da Neottolemo, ritornandoli nell' Impero paterno, a Troja si restituì: e questo è quanto di Aſcanio abbiamo ritrovato. Enea presi gli altri figliuoli ed il padre e le cose sacre degli Dei, come l'armata di mare fu in punto per l' Ellesponto si mise a navigare, drizzando il corso alla più vicina penisola la quale soprasta all'Europa e Pallena si chiama; percioche abitava questa terra una nazione de' Traci Crusea chiamata, assai più valente di tutte l'altre che in quella guerra furono loro in ajuto. Tale è adunque il parlare più di

Fuggita di Enea da Troja.

Dardano città.

Accordo tra i Greci ed Enea.

Aſcanio. Daſcilite. Ritornata d' Aſcanio a Troja. Scamandrio.

Partita d' Enea dal paeſe Trojano. Ellesponto. Chersoneſo.

tutti vero della fuga di Enea, cavato da Ellanico antico scrittore delle cose Trojane: Parlarono anco di queste cose alcuni altri altrimenti, i quali io di costui stimo meno sufficienti: giudichi però ciascuno come gli pare. Sofocle tragico mette che Enea entrò nell' Ida per comandamento del padre Anchise in su quello che la città fu presa, ricordandosi delle cose per le quali Venere lo fece rimaner cieco, e de' segni che ultimamente intorno a Laocoonte, ed i figliuoli erano stati, conjetturando la futura rovina della città. Sono i jambici detti sotto altra persona tali.

Sofocle.

Versi di Sofocle.

Enea figliol di Venere
Fuggendo è sulla porta,
E sulle spalle ha il padre,
E sul dorso la porpora.
Tutta la moltitudine
Ha degli Schiavi intorno,
Non gia quanta vorrebbesi
Ma quei che favoriscono
Alla Colonia Frigia ....

Meucreate.

Parole di Meucreate.

Meucreate Sanzio dice che esso diede la città a' Greci per l'inimicizie che aveva con Alessandro, e che per questo merito i Greci gli concessero che la sua casa salvasse. Compone il ragionamento cominciando dalla sepoltura d'Achille in questa guisa: I Greci n'ebbero un gran dolore e parve che lor fosse stato tagliato il capo dell'esercito, nondimeno sepelitolo, con tutte le lor forze combatterono insino che Ilio per tradimento di Enea fu preso. Enea disonorato da Alessandro e dalle cose sacre ributtato, rovinò Priamo, e uno de' Greci divenne. Alcuni altri dicono che in quel tempo gli toccò d'esser nel porto Trojano, ed altri nella Frigia da Priamo ad una certa impresa mandato. Sono anche di quelli che fanno la sua uscita più favolosa, ma creda ciascuno quel che più stima esser vero. Quelle cose che dopo la sua partita accaderono danno ancora a molti maggiormente da dubitare, ed alcuni conducendolo insino in Tracia dicono esservi morto, de' quali è Cefalone Gergichio, ed Egesippo che della Pallena scrisse, uomini antichi e degni d'essere ricordati. Altri (levandolo di Tracia fino in Arcadia trasportanlo, e dicono l'Arcadico Orcomeno avere abitato, il quale vogliono che dai laghi e dai fiumi, benche sia in fra terra, si chiamasse Isola, e che quelle ancora che Capie son chiamate sieno state Colonie di Enea e de' Trojani, dette Capie da Capi Trojano. Diconsi queste cose, e da altri e da Arieto che le cose d'Arcadia scrisse. Sono alcuni altri che favoleggiano Enea bene esser quivi venuto, nondimeno non morto vi, ma in

Varie opinioni de' paesi cercati da Enea e della sua morte.

Cefalone.

Egesippo.

Orcomeno.

Capie.

Capi.

Ita-

Italia, ſicome molti ed Agatillo Poeta Arcade moſtra coſi nelle elegie ſcrivendo:

Venne in Arcadia e due figlie laſciovvi
Di Codone e d'Antemone a lui nate:
Quindi giunſe in Italia e generovvi Romolo....

Della venuta di Enea e de' Trojani in Italia, tutti i Romani affermano, e le coſe fatte da loro ne' dì ſolenni e ne' ſacrifizj i verſi della Sibilla ed i reſponſi d' Apollo Pitio manifeſtamente moſtrano, le quali coſe non è alcuno che come dette per cagione di ornamento ſprezzaſſe, e di queſto ſono anco appo i Greci in queſto tempo molte coſe note e chiare, ma dove prendeſſe porto ed appreſſo di chi non potendo navigare, fermaſſeſi, farò io menzione quanto più potrò brevemente. Eglino venendo primieramente in Tracia ſi fermarono lungo il Cherſonneſo che Pallene è chiamato, la quale, come io diſſi i Barbari tenevano detti Cruſei, i quali loro diedero ſicuro albergo, e ſtando quivi tutto l'inverno edificarono negli alti monti il Tempio di Venere, la dove anche una città poſero nominata Enea, nella quale quelli laſciarono che non erano atti al navigare, riſpetto all'onde del mare, e coloro ancora a chi quella ſtanza piacque, ſtimandoſi per l'avvenire di eſſere a caſa loro, queſti tali quivi reſtarono inſino al principato Macedonico de' ſucceſſori d' Aleſſandro; imperoche regnando Caſſandro, quando fu la città di Teſſalonica edificata, rimaſe disfatta, e gli Eneadi con altri molti inſieme nella nuova città paſſarono. I Trojani ſciogliendo da Pallene, avendo per Capitano Enea, vennero in Delo, dove della lor venuta ſono molti ſegni, e fiorì quella Iſola ed abitoſſi: venuti dipoi in un' altra Iſola detta Citera che lungo il Peloponneſo giace, un Tempio a Venere vi edificarono, e quindi ſciogliendo, non lontano dal Peloponneſo morto un certo degli amici di Enea Cineto, lo ſepelirono nella cima d' un certo monte dal quale ancora oggi è quel luogo chiamato Cinezio. Rinovato il parentado con gli Arcadi, del quale io dirò poi, e poco tempo intorno a quei luoghi fermatiſi, laſciativi alcuni de' ſuoi pervennero in Zacinto, dove benignamente da Zacinti furono per il parentado ricevuti, percioche dicono eſſere nati a Dardano figliuolo di Giove e di Elettra di Batea due figliuoli, Zacinto ed Erittonio, de' quali uno progenitore di Enea e l'altro era ſtato fondatore dell' Iſola. Per la rimembranza adunque di queſta conſanguinità e per la piacevolezza degli abitatori quivi ſoggiornando e ritenuti anche dalla crudeltà del mare, immolarono il ſacrifizio a Venere in un Tempio da eſſi edificato, il quale ſacrifizio ancor oggi i Zacinti pubblicamente fanno, giocando i giovani di

prima

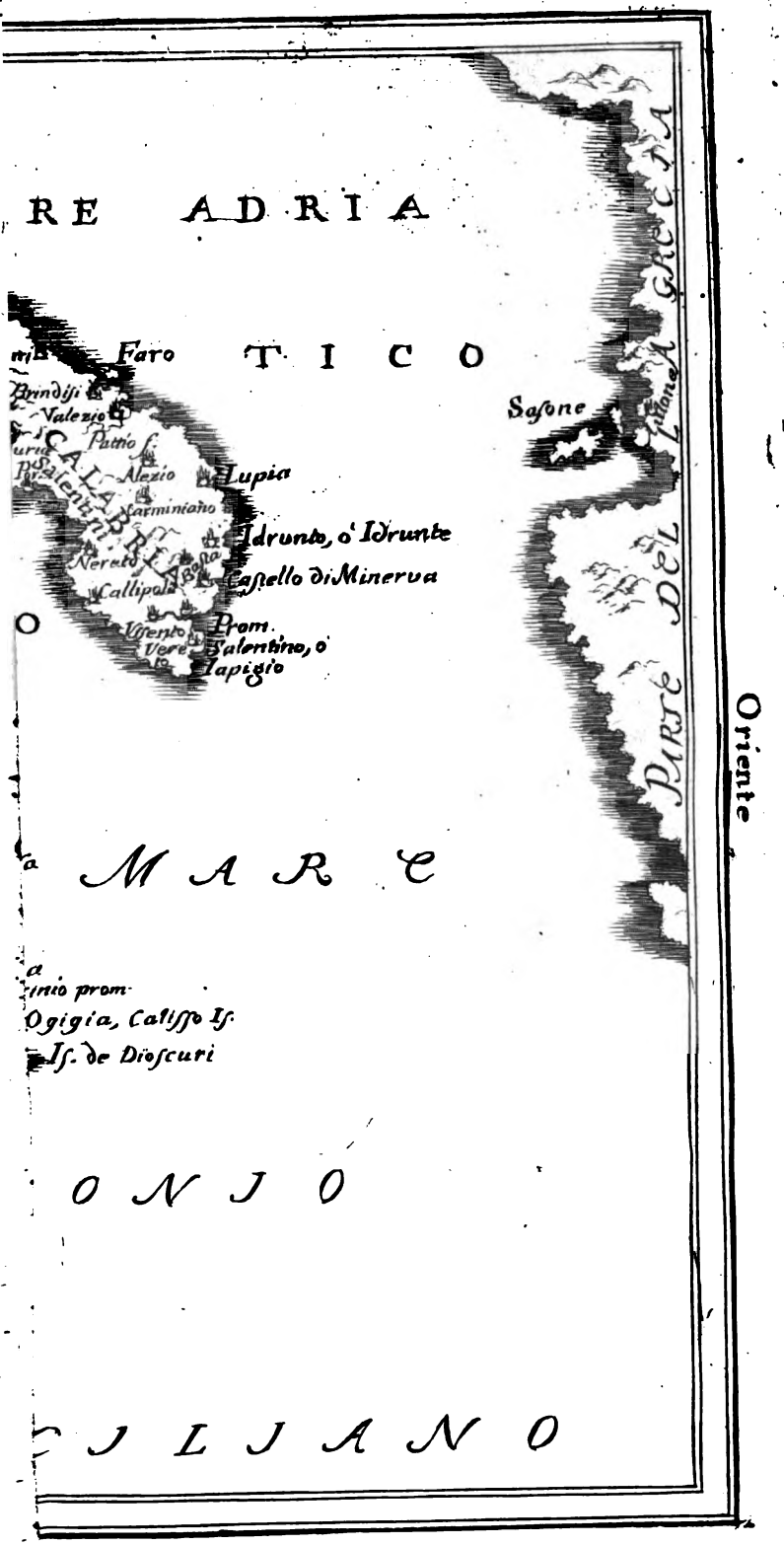
Digitized by Google

prima barba così a correre come ad altri giochi, e quello la palma riporta che primo entra nel tempio, e chiamasi il corso di Enea e di Venere, e vi sono le statue di entrambi, ma quindi date le vele in alto, furono in Leucadia portati temendo ancor quel luogo gli Acarnani, dove di nuovo eressero il Tempio a Venere che al presente è nell' Isola nel mezzo tra la città ed il fosso di Oritto; e si chiama di Venere Eneida, e quindi ancora sciogliendo e navigando sopra Attio, si fermarono nel golfo Ambracio lungo il Promontorio, e vennero nella città d'Ambracia, della quale era Re Ambrace di Desameno figliuolo di Ercole, e lasciarono in tutti due i luoghi ricordanze della lor venuta, in Attio il tempio di Venere Eneida, ed a lui vicino un'altro de' grandi Iddj, i quali anco all' età mia eranvi, ed in Ambracia un tempio della medesima Dea, e ad Enea un picciolo altare vicino al Teatro minore, nel quale è una picciola immagine che di Enea si chiama, onorata ancora con i sacrifizj che appresso di loro Amfiloli son chiamati. Anchise avendo le navi seco, costeggiando il Lido venne in Butroto porto dell' Epiro, ed Enea con i più robusti dell'esercito, camminato per due giornate arrivò in Dodona per consigliarsi con l'Oracolo, dove altri Trojani con Eleno trovarono, ed avuto risposta dove dovevano fermarsi, e presentati al Dio doni Trojani, ciò è gran tazze di bronzo ed altre cose, delle quali alcune ancora ne sono, e con antichissime lettere dichiarano chi gli offerisse, ritornarono all' armata, caminando quasi quattro giornate. Mostra ancora un certo poco di rilevato, il quale già essi usarono in mettervi il campo, e Troja è chiamato, essere stati i Trojani nel porto di Butroto, onde partiti costeggiando la marina tennero il porto allora Anchise chiamato, ma oggi con altro nome, e quivi anche edificato il tempio a Venere, passarono il Jonio, avendo per guida quelli che con esso loro, seguendo Patrone Turio navigarono; e di quelli la maggior parte poscia che l'esercito fu in Italia salvo, ritornarono a casa, ma Patrone persuaso da Enea che volesse essere di questa passata compagno e con lui i più degli amici restarono in Silo, i quali alcuni dicono avere abitato in Alonzio di Sicilia. Per rimemoranza di tal merito avendo i Romani tolto in quel tempo ai Corinzj Leucade ed Anattorio agli Acarnani le donaro, e volendo quelli restituirvi gli Emadi, lo permisero loro, concedendo anco che in comune con gli Etoli l' Isole Echinadi possedessero. Quelli che con Enea erano, non discesero tutti in un medesimo luogo dell' Italia, ma altri con assai navi furono alle sommità portati de' monti Japigi dove allora dicevasi Campo Salentino, ed il rimanente navigando lungo un luo-

Alonzio città.

go

Digitized by Google


RE ADRIA
TICO
Faro
Brindisi
Valezio
Patio
Alezio
Lupia
Idrunto, o Idrunte
Castello di Minerva
Prom.
Salentino, o
Iapigio
Sasone
PARTE DEL
Oriente
MARE
Ogigia, Calisso Is.
Is. de Dioscuri
ONIO
JLIANO

go detto Ateneo, il quale Enea riscontrò passando in Italia (è questo luogo un promontorio, dove è una stanza tranquilla per le navi e da lui si chiama porto di Venere) passarono fino allo stretto, lasciando in quei luoghi della sua venuta molte vestigia, massimamente una gran tazza di rame nel tempio di Giunone, la quale con l'antica scrittura dimostra il nome di Enea che a lei donolla, ma essendo presso a Sicilia, o che così fosse le loro volontà, o dalla tempesta sforzati, il che il più delle volte in quel mare avvenire suole, furono a quella parte dell'Isola portati che Drepana è chiamata, la dove s'incontrarono in coloro che prima con Elimo ed Egesto da Troja partirono, i quali da una certa fortuna e da secondo vento condotti, ed insieme non gravi essendo di pesanti munizioni, in poco tempo in quell'Isola erano stati portati, e lungo il fiume chiamato Craniso aveano posto le sedie nel contado de' Sicani in un luogo loro amichevolmente concesso per il parentado di Egesto nato ed allevato a sorte in Sicilia, come or dirò: De' maggior suoi un certo uomo illustre di nazion Trojana discordando da Laomedonte, preso dal Re per alcune cagioni, e lui e tutta la stirpe sue virile (temendo di non avere da quelli qualche cosa a sopportare) fu ucciso; ma le figliuole ancor vergini nè stimava ragionevole ucciderle, nè anche esser sicura cosa maritarle a' Trojani, diedele adunque a' mercanti, comandato che le portassero quanto più potessero lontano. Con costoro adunque che partivano, innamorato di una di loro si mise a navigare insieme un giovane di nobil famiglia, a cui maritossi la fanciulla condotta in Sicilia: e di loro che quivi soggiornarono, nacque un fanciullo chiamato Egesto, il quale avendo i costumi e la lingua de' paesani apparato, posciachè il padre e la madre furono morti e da lui sepolti, regnando Priamo in Troja procurò di poter ritornare nella patria; e sostenuta con gli altri la guerra contro a' Greci, presa dipoi la terra di nuovo insieme con Elimo, della fuga compagno navigò con tre navi in Sicilia, quali Achille nel saccheggiar le terre Trojane, dato negli scogli ascosi, perduto aveva. Questi uomini adunque riscontrando Enea benignamente abbracciòlli, ed a quelli edificò Egesta ed Elima, nelle quali lasciò una certa parte della sua gente, con questo animo, come io mi penso, che quei tali gravati dalle fatiche e stracchi anche dal mare, avessero riposo e sicuri alberghi; ovvero che gli fosse forza, come alcuni scrivono, quivi lasciare quella turba che per le abbrusciate navi non poteva navigar seco, essendogli per il fuoco acceso dalle donne adirate per il tanto andare errando, stata diminuita l'armata. E della venuta d' Enea e de' Trojani in Sicilia tra Siculi

Craniso fiume.

Egesta ed Elima città.

molte

molte altre conjetture ; ma le più chiare ſono l' altare di Venere Eneida drizzato nella ſommità del monte Elimo, ed il tempio in Egeſta ad Enea edificato: Quello da lui alla madre, ma queſto altro da coloro dell'armata conſtrutto, che quivi rimaſero, conſegrando con tale offerta la memoria del ſuo conſervatore. Queſta nazione adunque de' Trojani con Elimo ed Egeſto in quei luoghi rimaſe, ed Elimi tutti furono chiamati. Era certamente Elimo più nobile eſſendo diſceſo di ſchiatta reale, e però da lui tutti inſieme preſero il cognome. Ma quelli che con Enea dalla Sicilia per il Tirreno mare navigarono, primieramente in Italia nel porto Palinuro poſaronſi, il quale diceſi tale nome avere avuto da uno de' governatori di Enea quivi morto. Accoſtaronſi dipoi ad un' Iſola la quale chiamarono Leucaſi da una cugina di Enea morta in quel luogo; quindi paſſando in un profondo porto e buono negli Opici, mortovi un certo uomo nobile chiamato Miſeno, quello anche da lui nominarono; ed accoſtatoſſi con l' armata all' Iſola Prochita ed al Promontorio Epitico, parimente a quei luoghi i nomi impoſero di alcune donne ivi morte, volendo che quei luoghi ſerviſſero di loro ricordanza. Di queſte ſi dice una eſſere ſtata parente di Enea, e l' altra Balia. Vennero finalmente in Italia nel Laurentino, dove (poſto fine allo andare errando) ſi fortificarono; e però quel luogo dove eſſi poſarono ſi chiamò Troja ed è dal mare per quattro ſtadj [a] lontano. Io queſte coſe ho ſcritto, e queſta digreſſione feci sforzato; conciosiache alcuni degli ſcrittori affermino, Enea non eſſer venuto con i Trojani in Italia; e molti un' altro Enea non figliuolo di Venere e d' Anchiſe: Altri Aſcanio di Enea ed altri ancora vogliono diverſamente. E ſono di quelli che dicono Enea di Venere, laſciata in Italia gente, eſſer di nuovo ritornato a caſa, ed avere in Troja regnato, e morendo laſciato ad Aſcanio ſuo figliuolo il regno, ed averlo la ſua ſchiatta dipoi tenuto gran tempo. Ma coſtoro che coſi dicono ſono ingannati, come io certamente mi ſtimo, dai verſi d'Omero, non bene inteſi. Induceſi da lui nell' Iliade Nettuno che la futura nobiltà di Enea e de' ſuoi diſcendenti predice in queſto modo:

Trojani nel porto Palinuro.
Trojani nel porto Miſeno.
Prochita. Epitico. Trojani in Italia. Laurentino. Varie opinioni di Enea.
Verſi di Omero.

Sarà Re de' Trojani Enea, ed i figlj,
E i figli lor, e chi verrà da quelli.

Penſandoſi adunque che Omero ſapeſſe come quegli uomini in Frigia regnavano (quaſiche eſſere non poteſſe che abitando in Italia a' Trojani comandaſſero) finſero il ritorno d'Enea: Ma che egli ſigno-reg-

[a] Mezzo miglio d'Italia.

Digitized by Google

reggiasse ai Trojani, i quali seco menati avea, edificando città non era impossibile. Potrebbe bene alcuno aver preso di tal errore altre ragioni, ma se alcuno trova difficoltà per intendere che vi siano molti sepolcri di Enea; concioſiache il medesimo uomo non possa in più luoghi esser sepolto; costoro considerando che tal dubbio è in molti comune (in quelli principalmente che uomini di nobile fortuna visſero sempre errando) imparino, che era bene un sol luogo, il quale i corpi riceveſſe, ma per benevolenza eran loro da molti construtti monumenti o per qualche utilità che ne avessero ricevuto, e massimamente se rimaneva qualch'uno degli obblighi che con loro avevano, o vi era edificazione di alcuna città, o che quegli uomini umanamente per alcun tempo quivi avessero soggiornato, siccome sappiamo essere stato lasciato per ricordanza di questo Eroe; percioche essendo egli stato cagione che Ilio non restasse totalmente per quella presa estinto, e là dove Bebricia chiamasi provedendo che i compagni si salvassero, ed in Frigia lasciando il figliuolo Ascanio, ed anche in Pallena edificando una città del suo nome, e collocando le figliuole in Arcadia; e nella Sicilia lasciando parte della sua tornia, ed anche in molti altri luoghi dove egli piacevolmente ed umanamente era soggiornato essendo stato liberale, da quei tali grata benevolenza riportonne, per la quale partendo di questo mondo fu di templi ornato, ed in molti luoghi di ricchi monumenti. Oltre di questo che cagioni potrebbe rendere alcuno de' suoi sepolcri in Italia, se ei non avesse in quei luoghi signoreggiato? E se non vi si fosse accasato? Egli fermamente non fora stato da quegli uomini conosciuto. Ma di quelle cose ancora ragioneraſſi, dovunque il parlare ricercherà che sien dichiarate. Ora che l' armata Trojana non andasse più innanzi per l' Europa, furono cagione gli Oracoli che in questi luoghi la terminavano, avendo essa Divinità fatto più fiate il suo voler palese; perche posciache essi fermi in Laurento posero lungo il lido le tende, affaticati primieramente gli uomini dalla sete, non avendo quel luogo acqua (or io dico quel che da' paesani inteſi) parve che dalla terra sorgessero da per loro fonti dolciſſime, per le quali potè tutto l'esercito avere acque, e fu quel luogo infino al mare (uscendone dalle fonti continuamente) d'acqua abondevole. Ma quelle vene d'acqua non cresco ora più tanto che si spargano; e ben vero che vi si trova non molta acqua, la quale in un luogo fondo stagna, detta da' paesani sacrata al Sole, e da quelli mostransi due altari, l' uno all' Oriente, l' altro volto all' Occaso, che sono cose fatte da' Trojani, sopra i quali affermano, Enea aver prima sacrificato delle acque a Dio grazie rendendo. Dipoi

Opere di Enea.

Perche i Trojani si fermarono in Laurento. Miracolo.

Taglieri d'Apio e Corteccie di pane.

Trojani mangiano le tavole.

Oracolo dato ai Trojani,

Sibilla Eritrea.

Troja animale.

Dubitazione di Enea.

Voce udita da Enea.

desinando essi sopra la terra, fu a gran parte di loro sparso sotto dell' Apio, ilche loro serviva in luogo di tavola da mangiare. Ma come dicono alcuni furono Corteccie di pane, apparecchiate per pulitezza de' cibi, i quali poiche furono consumati, uno, e similmente un' altro dell' Apio disteso, ovvero di quelle Corteccie venne a mangiare: Ed allora uno de' figliuoli di Enea (come la fama ha ottenuto, o che accadesse dirlo ad alcuni altri di quelli che mangiavano) disse: certamente noi ci siamo omai mangiati la tavola: Il che sentito, tutti fecero tumulto, come che i primi Oracoli già fossero adempiti. Era stato dato loro nel vero un certo responso (come alcuni dicono) in Dodona, e come altri scrivono negli Eritri in una Campagna dell' Ida, dove abitava la Sibilla, Ninfa di quel paese, la quale gli avea ammoniti che l' Occidente navigassero, fino che perveniſſero in quel luogo dove mangiassero le mense; ed ogni volta che conoscessero questo essere avvenuto, tolto avesser per guida un' animal di quattro piedi, e dovunque questo animal mancasse quivi la città edificassero. Di questo Oracolo adunque ricordandosi, altri le imagini degli Dei per comandamento di Enea dalla nave a un disegnato luogo portarono, altri le basi e gli altari ornavano, e le donne ballando ed urlando erano delle cose sacre portatrici. Ma Enea, ordinata la vittima, coronato innanzi all' altare fermòssi, e mentre si faceva orazione, una Troja la quale si doveva sacrificare sendo pregna, nè lontana dal parto, cominciando i sacerdoti il sacrifizio, data una scossa, e fuggita da quelli che la tenevano, sopra del mare corse. Comprendendo Enea che questo animale di quattro piedi gli avesse l'Oracolo dato per guida, si mise con alcuni pochi a seguirla di lontano, dubitando che per il tumulto di quei che gli andavan dietro non si rivoltasse dalla via fatale. Ma ella scostatosi dal mare per ventiquattro stadj (a) corse sopra un certo colle, dove stracca dalla fatica posossi. Enea imperoche pareva che le profezie fossero compite, vedendo quel luogo nè bello di sito, nè vicino al mare, il quale anche era importuoso, non sapeva che farsi, ed una difficoltà inesplicabile lo sopraſtava; se fosse (ubbidendo) da eleggere quel luogo per stanza, dove cattiva vita mai sentire, non godendo d'alcun, bene avessero a fare, ovvero se fosse da passare più innanzi alla cerca di miglior terra. Queste cose adunque nell'animo rivoltandosi, e gli Dei accusando, dicesi che subito uscì una voce da quel burrone senza saperſi chi autore ne fosse, comandandogli quivi fermasse, e subito edificasse una città,

(a) Miglia tre d'Italia.

Digitized by Google

città, nè si lasciasse in alcun modo abbagliare dal non parergli mettersi a vivere in paese abbondevole; concioſiache egli avesse ad edificare futura felicità e non presente solamente; perciochè così volevano i Fati, che di questa picciola prima abitazione uscir dovesse assai grande e buon paese con il tempo, ed a' suoi figliuoli ed a' discendenti grandissimo imperio da durar poi per lunghissimo tempo; e che per ora era questo albergo ai Trojani convenevole. Ma dopo tanti anni quanti porcellini aveva quella Troja portati doversi da' suoi discendenti edificare un'altra città felice e grande. Le quali cose udite stimando Enea quella voce esser da Dio, dicono aver ubbidito: ma alcuni dicono che a lui che stava di mala voglia, e per il dolore languente, non ritornando alle tende; nè avendo seco da mangiare, e quivi quella notte standosi, in sogno apparvegli una certa imagine mirabile e grande, simile ad uno degli Dei patrj, che le medesime cose comandògli che poco innanzi son dette. Ma di queste due opinioni qual sia la più vera gli Dei sannolo. Raccontasi che l'altro giorno dipoi quella Troja partorì trenta porci: e che dopo altretanti anni da' Trojani fu un' altra città edificata, della quale io al suo luogo dirò. Ma Enea la Troja ed insieme il parto consecrò agli Dei patrj in quel luogo che al presente è il Tugurio, il quale guardando i Lavinieſi che altri non vi si accosti, sacro stimano. Comandato dipoi a' Trojani che mutassero il Campo, sopra il colle in un'ottimo luogo collocò la sacristia agli Dei; e subito con ogni prontezza si mise a edificare un Castello, e da' circostanti luoghi scorrendo qualunque cosa predava che egli utile a quello stimava. Quelle massimamente le quali a coloro a chi tolte erano parevan gravi, ferro, legni ed ogni rustico strumento. A Latino, il quale allora era Re, e guerreggiava poco felicemente con una nazione vicina che Rutuli erano chiamati, fu detto essergli depredato tutto il marittimo paese da un'esercito forestiero, e che se prestamente alle cose non provvedeva, più difficilmente avrebbe sostenuta quella guerra coi vicini. Assalillo (udendo queste cose) il timore, e lasciata la guerra, si mise a camminare con grande esercito incontro a' Trojani. Ma veduti i Greci armati ed arditamente aspettare la fortuna in ordinanza, dal pericolo dalla battaglia astennesi, come colui che si vedeva ingannato della speranza di prenderli al primo assalto, come aveva concepito nell'animo quando con tanta fretta si partì da casa; e posato il campo sopra un'certo colle, pensossi di ristorar l'esercito dalla presente fatica, la quale per la via lunga continuamente caminando era stata grande, e qui soggiornato la notte, era in parere di combattere come si facesse giorno: Il

che deliberato apparendogli nel ſonno un certo Genio del luogo, gli diſſe che i Greci per coabitatori in quel paeſe ricever doveſſe, perciochè eran per eſſere a lui in gran comodità e ben de' ſuoi popoli, ed apparendo anche la medeſima notte ad Enea gli Dei patrj gli comandarono che a Latino perſuadeſſe che di buona voglia concedeſſe loro, dove ei voleſſe, di potere abitare, e ſerviſſeſi della forza Greca piutoſto per amica che per nemica, e coſi vietò il ſogno ad entrambi il cominciare a combattere. Come ſi fè giorno, ordinate le ſquadre a battaglia, vennero dinanzi ai Capitani dall' una e l'altra banda due Trombetti il medeſimo domandando, cioè che poteſſero l'uno all'altro parlarſi. La qual coſa poiche fu fatta, Latino primieramente accuſando la ſubita e non annunziata guerra, comandava che Enea diceſſe chi egli era, e per che cagione, non eſſendo ſtato prima ingiuriato, rapiſſe e ſpogliaſſe i ſuoi luoghi ſapendo che contro a chi la guerra comincia, quello che è offeſo sforzaſi di contraſtare, eſſendogli ſtata comodità di trovar da' paeſani amichevolmente e di buona voglia quanto aveſſe avuto di meſtiero, laſciando da parte il jus di tutti gli uomini, eletto aveſſe di prenderſi per forza le medeſime coſe, il che era aſſai più brutto che oneſto: E coſi avendo parlato Latino riſpoſe Enea: Noi veramente ſiamo Trojani di nazione, e di una terra tra i Greci notiſſima; donde (preſa per guerra di dieci anni) ſiamo ſtati dagli Achei ſcacciati; ed al preſente mancandoci città e paeſe, dove da qui innanzi poſſiamo abitare, andiamo errando vagabondi. Ma ubbidendo agli Dei che ce lo hanno comandato, ſiamo qua venuti. Di conci gli Oracoli che queſta terra ſolo ci è laſciata per porto del noſtro eſiglio. Cerchiamo or per il paeſe delle coſe che abbiam di biſogno piutoſto infelicemente che oneſtamente, il che fare non vorremmo; abbiamo però in animo con molte comodità e ſervigj riſtorarvele, dandovi i corpi noſtri e gli animi capaci di ſopportare ogni gravezza a ſervir vene quando vi paja per mantener ben guardato il voſtro contado che offeſo non ſia, ed inſieme prontamente acquiſtare quel de' nemici. Supplichiamvi umilmente che non vogliate delle coſe che ſon ſeguite adirarvi, penſando che non per farvi ingiuria, ma dalla neceſſità sforzati fatte le abbiamo. E veramente tutto quello che sforzato faſſi è degno di perdono: Nè voi coſa alcuna iniqua deliberar di noi dovreſte che a giunte mani vi preghiamo, il che non ſeguendo, domandato agli Dei e da' Genj che a queſti luoghi ſopraſtanno, perdonanza delle coſe che coſtretti faremo, sforzaremci certamente cominciando voi a combattere di reſiſtervi. Non fia queſta la prima guerra che ſiam per fare.*

Riſpoſta di Enea.

nè

nè la maggiore. *Queſte coſe avendo udito Latino, diſſe*, io benevole ſono a tutta la nazione de' Greci, e della calamità degli uomini con loro inſieme mi dolgo, ed aſſai ſtimerei di ſalvarvi, ſe mi foſſe fatto fede che venite per avere biſogno di luogo, e per partecipar amichevolmente del contado che vi ſia baſtevole, e del rimanente che vi daraſi, e non a tormi tutta la mia Signoria per forza: Ma ſe coteſto voſtro parlare è vero io voglio di queſte coſe i pegni dare e ricevere, per i quali ſenza inganno ſi oſſervino le coſe convenute: *E coſì lodando Enea quel che gli aveva detto, furon fatti i patti, i quali in queſta guiſa con giuramento tra quelle genti ſeguirono: Che a' Trojani gli Aborigini deſſero quanto paeſe comandavano, quaſi per quaranta ſtadj* [a], *partendoſi dal colle per ogni verſo: Ed all'incontro agli Aborigini i Trojani manteneſſero, che la preſente guerra inſieme prendeſſero e combatteſſero con eſſo loro in qualunque altro luogo li chiamaſſero; e coſì ciaſcun d'eſſi in parole ed in fatti non mancaſſe di fare quelle coſe che comunemente ad entrambi eſſer utili conoſceva. Queſte coſe in tal guiſa compoſte avendo, e confermata la fede con l'aver dato i figliuoli di là e di quà per oſtaggi, entrambi inſieme contro alle terre de' Rutuli cominciarono la guerra, ed in poco di tempo intorno ſottopoſte, ritornarono al caſtello de' Trojani mezzo fatto, ed uſatovi ciaſcuno una ſingolar prontezza, lo cinſero di muro, al quale Enea poſe nome Lavinio, come i Romani dicono, dalla figliuola di Latino, la quale affermano, eſſere ſtata chiamata Lavinia. Ma come alcuni de' Greci di favoloſa iſtoria ſcrittori laſciarono ſcritto, della figliuola di Selonio Re de' Delj chiamata anch'ella Lavinia, di cui (morta di malatia quaſi ne' primi fondamenti della città, e nel medeſimo luogo in che ella ammalò ſepelita) vogliono che eſſa terra foſſe il ſepolcro, e che inſieme con i Trojani navigaſſe, e dal padre foſſe data ad Enea, avendogliela egli, perchè Profeteſſa era, domandata. Or ci ſi dice che ai Trojani accaderono nella edificazione di Lavinio queſti ſegni: come eſſendoſi dalla balza acceſo da per sè un fuoco, un Lupo portando con la bocca materia ſecca ſopra il fuoco gittolla, dove volata un' Aquila fecela con il batter delle ali fiammeggiare: e dipoi una Volpe portando dal fiume la coda bagnata ingegnòſſi di ſpegnere il fuoco che già ardeva: ed or queſte quaſi vincendo, ed or quelli che l'accendevano, rimaſero finalmente que' due al diſopra: e quell'altra non potendo più altro fare ſe ne andò via. Le quali coſe vedute, dicono Enea aver detto che nobile certamente e mirabile, ed in grandiſſi-*

Riſpoſta di Latino

Patti tra' Trojani e Latini.

Selonio Re de' Delj.

[a] Miglia cinque d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.

Digitized by Google

dissima chiarezza aveva quella gente a venire, da altri crescendo, invidiata: Ma nondimeno che era per superare ogni cosa contraria, avendo dagli Dei ricevuta assai più gagliarda fortuna, che non poteva essere il contraste dell'invidia degli uomini. Raccontasi adunque questi così chiari segni delle cose che dovevano a quella città avvenire, per rimembranza delle quali ancora veggonsi nella piazza de' Lavinieſi imagini di essi animali di rame per gran tempo mantenute. Ora subito che i Trojani ebber la città finita, venne a tutti gran desiderio di trarre l'un dall'altro scambievolmente comune utilità, e i primi a cominciare furono i Re, mescolando la dignità della gente straniera con quella del paese per via di parentadi, dando Latino Lavinia sua figliuola ad Enea per moglie. Furono poi seguiti dal rimanente con il medesimo desiderio che essi ebbero, e mescolando in brevissimo tempo le leggi e le cose fatte degli Dei, le unirono, e con scambievoli parentadi congiunti, communicandosi la cittadinanza, tutti insieme si mescolarono, e Latini si fecero unitamente chiamare dal nome del Re degli Aborigini, e così costantemente mantennero i patti che giammai dipoi alcun tempo li distinse. Quelle genti adunque che insieme convenendo ed il vivere communicando, dalle quali la nazion Romana discese, innanzi che questa città che al presente tengono fosse posta, furon queste.

Latini.

Catalogo

Primieramente gli Aborigini, i quali di questi luoghi cacciarono i Siculi, Greci anticamente del Peloponneſo, di quelli che con Enotre trasportarono le sedie (siccome io mi stimo) di quel paese che al presente Arcadia è chiamato. E dipoi que' Pelasgi che insieme partirono dalla regione, che allora Eramia, al presente Tessalia si chiama; ma i terzi furono questi, che con Evandro della città Pallantea vennero in Italia, dopo i quali (de' Peloponneſi che con Ercole combattevano) gli Epei e Fenesti mescolati con alcuni Trojani. Gli ultimi quelli che con Enea da Ilio e Dardano ed altre città Trojane salvaronsi: E che la nazion de' Trojani sia stata Greca, principalmente da' Peloponneſi discesa è stato già da alcuni altri detto, e da me ancora al presente con poche parole diranni. Favellasi di costoro in cotal guisa: divenne di quella terra, che al presente Arcadia è chiamata, primo Re Atlante, ed intorno al monte detto Caucaso abitò, erano a costui sette figliuole, le quali oggi dicono in cielo essere fatte stelle, Plejadi cognominate. Di queste Giove una ne prese che fu Elettra, e di lei generò figliuoli Iasio e Dardano. Iasio visse casto, ma Dardano prese per moglie Criside figliuola di Pallante, della quale gli nacquero figliuoli Ideo e Dinante, che preso l'Impero di Atlante in Arcadia un certo tem-

Trojani essere stati Greci. Atlante.

Pleiade. Elettra. Iasio Dardano. Criside.

po

po regnarono, ma venuta poi una gran piena d'acque per l'Arcadia, mutatisi i campi in istagni, non potendo lavorarsi, procacciandosi gli uomini aspramente donde vivere (percioche ne' monti abitavano) ed insiememente considerando che il contado che restava non era tutti a nutrirli bastevole, si divisero in due parti, ed una parte di loro fatto Re Dimante figliuolo di Dardano rimase in Arcadia; ma gli altri partiti del Peloponneso con grande armata, tenendo il corso lungo l'Europa, vennero in un golfo chiamato Melane, e fermarono la stanza in una certa Isola della Tracia, della quale io nel vero se era abitata o deserta non ho cosa che possa dire, ma ebbe nome Samotracia da un'uomo e dal luogo; percioche il luogo certamente Tracia, ed il Condittore fu chiamato Samo figliuolo di Mercurio e della Ninfa Cillene detta Rena. E quivi non lungo tempo soggiornati, perche avevano malagevolmente da viversi con aspro mare e con la terra sterile combattendo, onde lasciando nell'Isola alcuni pochi, di nuovo la maggior parte d'essi quindi uscendo ed avendo per Capitano della lor passata Dardano, percioche Iasio nell'Isola cercando di avere affar con Cerere, percosso dalla saetta era morto, nell'Asia passarono, e discendendo dove al presente Ellesponto si dice, in quel luogo che Frigia fu poi chiamata, posero le sedie: Ideo figliuolo di Dardano con parte delle genti, ne' monti che oggi da lui Idei son chiamati, dove edificato il tempio alla madre degli Dei, gli ordini sacri institui, ed i sacrifizj ne' quali gli uomini dal furore divino eran presi, e che al presente in tutta la Frigia durano. Dardano nel paese oggi detto Troade, edificatavi un città del suo nome, avuto parte del contado da Teucro Re, dal quale quella regione giù Teucria chiamòssi. Fanodemo ed altri molti che le antichità d'Atene scrissero, dicono del paese Atenieše esser partito, ed aver signoreggiato in Asia popolo di Ipotea; ed aggiungono di tal cosa molte congetture. Dicono che essendo padrone di gran paese e buono, non avendo molta gente di quivi, vidde volontieri Dardano e quegli che con lui erano della nazion Greca, sì per cagion di aver compagnia nella guerra contra i Barbari, come perche la regione non rimanesse deserta o poco abitata. Or ricerca ancora il ragionamento che di Enea si favelli, e da chi egli nascesse: Il che brevemente raccontando mostrerò. Dardano (posciache Crisìde figliuola di Pallante della quale avea avuto i primi figliuoli venne a morte) prese Battea figliuola di Teucro per moglie, e gli nacque Erittonio, il quale dicono essere stato più che tutti gli altri uomini fortunatissimo, succedendo nella Signoria dell'avo materno e del padre; di Erittonio, e di Callirroe

di

Melane.

Samotracia.

Samo figliuolo di Mercurio e di Rena

Morte di Iasio.

Digitized by Google

di Scamandro ne nacque Troo, da cui prese il cognome quella nazione, di Troo e Callanide di Eumede, Assaraco; e di costui e di Clitodora figliuola di Laomedonte, Capi, dicui e della Ninfa Naiade nacque Anchise, e di Anchise poi e di Venere, Enea: Così adunque come la nazion Trojana fosse da principio Greca, da me è stato dichiarato, ma de' tempi ne' quali fu edificato Lavinio, altri altrimenti dicono; nondimeno a me pare che quelli più s'accostino al vero che affermano il secondo anno dopo la partita da Troja ciò essere avvenuto: Percioche Ilio fu preso, mancando già la primavera, diecisette giorni innanzi all'intrare della state (siccome gli Atenieſi numerano i tempi) agli otto del mese di Giugno, nel quale ha fine la primavera, ed erano venti giorni d'avvanzo a finir quell'anno dopo il Solstizio o la ritornata del Sole, ma io stimo che in trentasette dì della presa quelle cose i Greci ordinassero che appartenevansi alla città, le Ambascierie da quelli che da lor discordavano ricevendo e con essi accordandosi, e così l'anno seguente (primo dopo la presa della città) partendo quindi i Trojani passarono intorno all'equinozio Autunnale l'Ellesponto, e portati in Tracia, tutta quella invernata ivi badarono, ricevendo quelli che dal fuggire sopravenivano, ed ordinando le cose opportune al navigare, e dipoi entrati in mare nel principio della primavera, di Tracia insino in Sicilia navigarono, e quivi stando si finì quell'anno, e nella Sicilia, edificando terre agli Elimi, soggiornarono la seconda invernata; ma fatto dipoi il mar navigabile, sciogliendo dall'Isola, passarono nel mar Tirreno, e finalmente vennero a mezza state nel Laurentino, lito degli Aborigini, e lasciatovi luogo vi edificarono Lavinio dando fine al secondo anno dalla presa d'Ilio. Io di queste cose quale opinione abbia già dissi. Enea avendo e di cose sacre e d'altri ornamenti, de' quali gran parte ancora a mio tempo restano, abbondevolmente la città ornata, nel seguente anno, terzo dalla sua partita, solamente a' Trojani signoreggiò, ma nel quarto, morendo Latino, anche il suo regno prese, così per la vicinanza del parentado, divenendo dopo la morte di Latino Lavinia erede, come per cagione di aver guerreggiato contro i vicini. Eransi di nuovo ribellati i Rutuli da Latino, prendendo per Capitano un certo fuggitivo cugino di Amata moglie di Latino, per nome Turno, il quale rinfacciando a Latino le nozze di Lavinia, che lasciati i parenti, avesse con un forestiero parentado contratto, stimolato anche da Amata, e da alcuni altri ajutato, con quelle genti che avea passò da' Rutuli: Nata adunque per queste cose la guerra, e commessa tra loro una gran battaglia, e rimastovi Latino e Turno ed altri

Enea.

Turno.

molti

molti uccisi, vinsero nondimeno quelli che erano con Enea, e da quel tempo prese Enea l'Impero del suocero, ed avendo per tre anni dopo la morte di Latino regnato, in guerra nel quarto anno morissi, poiche contro a lui tutti i Rutuli si misero a guerreggiare, e con loro Mezenzio Re de' Toscani, temendo anch'egli al suo Regno. Nojava grandemente costui il vedere troppo crescere le forze de' Greci, e commesso una crudel battaglia non lontano da Lavinio, e molti da amendue le parti uccisi, staccaronsi, venendo la notte, gli eserciti, ma non trovandosi il Capo di Enea, altri tra gli Dei portato, altri nel fiume, lungo il quale fu la battaglia, stimano essere stato sommerso. Edificarongli i Latini un Tempio con questo titolo: Dello Dio Padre Terrestre che l'onde del fiume Numico governa; e vi son di quelli che dicono questo Tempio essere stato da Enea ad Anchise edificato, quale era morto l'anno innanzi a questa guerra; ma comunque sia, questo è un campo piccolo atterniato d'alberi posti per ordine e degni di essere riguardati. Uscito degli uomini Enea, il settimo anno quasi dopo la presa d'Ilio prese l'Impero de' Latini Eurilconte, il quale mutato il nome fu chiamato Ascanio. Erano in quel tempo i Trojani rinchiusi nelle mura, e crescendo sempre a' nemici nuovi ajuti, non erano le forze de' Latini a sovvenire agli assediati in Lavinio abbastanza gagliarde; richiese adunque primieramente di amicizia e d'eguali condizioni i nemici Ascanio, ma non facendo frutto alcuno, sforzòssi di promettere loro che con quelle condizioni finissero la guerra, che essi volevano; ai quali il Re de' Toscani molte altre cose intollerabili comandò, come già divenuti servi; e sopra tutto il vino che il contado de' Latini producesse dovessero ogni anno dare a' Toscani, il che non parve cosa da poter sopportarsi, ma dandone Ascanio la sentenza decretarono, tutto il frutto della vite esser sacrato a Giove, ed innanimatisi e confortatisi al ben guerreggiare, ed invocati gli Dei che fossero compagni del pericolo, uscirono nel silenzio della notte della città, ed assalito ad un tratto le munizioni de' nemici, quella agevolmente presero che più vicino alla città era posta, ed era per difesa del resto dell'esercito posta in un luogo forte, e che dentro aveva la più fiorita gioventù de' Toscani, alla quale era Lauso figliuolo di Mezenzio per Capitano, non essendo da alcuni d'essi la lor venuta sentita: E mentre che era presa, vedendo quelli che avevan posto il campo ne' luoghi bassi, la fiamma non ordinaria, ed udendo i gridi di quei che morivano, abbandonati i luoghi campestri fuggirono a' monti, di che una gran perturbazione e tumulto nacque, non altrimenti che nel muover degli eserciti di notte avvenir suole, come se avessero

Morte di Latino e Turno. Morte di Enea. Mezenzio.

Tempio di Enea.

Altre opinioni.

Eurilconte. Ascanio.

Lauso.

avuti ad essere allor allora da' nemici assaltati, senz'alcun ordine, e senza aspettare alcun comandamento. Ma i Latini poscia che in esso corso preser le munizioni, e s'accorsero della perturbazion del resto dell'esercito, ammazzandoli e seguitandoli non li lasciavan prender fiato, e non solamente non ritornò ad alcuni d'essi l'animo, ma non fu lecito loro di conoscere in quanti mali fossero. Dal tumulto adunque e dall' incertezza delle cose, altri guidati ne' balzi perderonsi, ed alcuni capitando in certe bocche senza uscita eran presi; ma la maggior parte dalle tenebre accecati, le medesime cose tra sestessi facevano che i nemici, e quasi tutta la rovina fu per essersi tra loro stessi ammazzati. Mezenzio occupato con pochi un certo colle, poscia che ebbe inteso la morte del figliuolo, e quanto esercito gli fosse mancato, e conosciuto in che luogo semedesimo rinchiuso avea, come in cosa dubbia e difficile, mandò in Lavinio Ambasciadori, i quali dell' amicizia trattassero; e consigliando Ascanio i Latini, che umilmente la fortuna usassero, assicurato con quella gente che avea, d'accordo il Re partissi, e deposte le inimicizie con i Latini, in tutto il tempo di poi fu stabile amico. Trent' anni dopo la fondazione di Lavinio, Ascanio figliuolo di Enea un' altra città edificò, secondo l' Oracolo dato ad Enea; e de' Laurenti e degli altri Latini tutti quelli che migliore abitazion cercavano, nella nuova città tradusse, chiamandola per nome Alba: Alba in Greca lingua Leucè, la quale egli dall'altre città del medesimo nome, perche ella fosse conosciuta, distinse, aggiugnendo al nome della città la figura; ed è già il nome non altrimenti che da entrambi composto, cioè Alba lunga in Greco Leucè macra, ma al presente è deserta, percioche fu da Tullo Ostilio Re de' Romani ruinata, parendogli che dell' Impero con la sua colonia contendesse, e tutta la sua moltitudine quella Roma ricevè, che la città sua madre avea distrutta: ma queste cose furono poi. Allora veramente fu tra' monti ed il lago edificata, parimente da entrambi distante, ed erangli questi come muraglia e facevanla inespugnabile, primieramente il monte molto alto e forte e così il lago grande e profondo, il quale aperto per rivi dal piano che gli è di sotto è ricevuto (mantenendovi quegli uomini l' acqua quando essi vogliono) soggiace alla città una pianura mirabile nell' aspetto, e ricca nel produrre frutti d'ogni sorte a nessuna di tutta l' Italia inferiore, massimamente del vino chiamato Albano, dolce, buono e più che di tutti gli altri, da quello in fuori che Falerno appellasse, eccellente: Dicesi mentre che questa città edificavasi, essere stato un grandissimo miracolo; percioche edificatovi un Tempio a quelle cose sacre degli Dei che Enea da Troja avea portato,

Mezenzio.

Alba lunga.

Digitized by Google

tato, e messe in Lavinio in un luogo inaccessibile, ed in questo Tempio da Lavinio portatele, la seguente notte quando più eran le porte chiuse senza essere stati i muri in alcuna parte nè i tetti offesi, dicono, quegli Dei essere stati trovati in Lavinio sopra le antiche basi, e di nuovo con prieghi e placidi sacrifizj, poi da Lavinio in Alba trasportati, aver nel medesimo luogo fatto ritorno, e dubitando quegli uomini quel che fosse in cotal facenda da fare, conciosiache abitare senza gli Dei paterni non pareva loro che stasse bene, nè anche nella già abbandonata abitazione di nuovo ritornarsi, alla fine questo consiglio ritrovarono, il quale abbondevolmente lor parve a tutte due queste cose che satisfacesse; che ei lasciassero i simulacri nel suo luogo starsi, e di nuovo da Alba uomini ad onorarli per abitatori in Lavinio ritornassero, e quelli che per guardia delle cose sacre con tutte lor masserizie mandaronsi furono sei cento, ai quali fu dato per Capitano Egesto. Questi Dei i Romani chiamano Penati, ma quelli che in lingua Greca mutano esso nome, altri lo dicono Patrius, ed alcuni Genethlius e son di quegli che Extsius altri Michius, ed alcuni Sercius. Pare che ciascun di questi cognomi sia stato secondo qualche cosa ad essi dato, e ne seguita che quasi tutti il medesimo dicono, ma della figura e della forma loro, Timeo istorico scrive bastoni di ferro e di rame, ed un certo vaso Trojano di terra cotta esser quelle cose sacre che in Lavinio negli occulti ed ascosi luoghi giacevano, e queste cose dice avere udite da' paesani, ma a me quelle cose che non è possibile ad ognun di vedere nè udire da quei che l'han viste, non pare che scriverle convengasi, e con coloro adiromi che domandano di vedere e sapere più che la legge non concede: Ma quelle cose che avendole vedute io so, nè alcuna religione scriverle proibisce, qui riferisco: Mostrasi a Roma un Tempio non lontano dalla piazza, lungo la più breve via che alle Carine conduce, non grande e molto oscuro, e chiamasi, secondo il parlare di quella gente, Ipeleo. Sono in questo le imagini degli Dei Trojani, le quali a ciascuno è lecito vedere, con questo titolo: DENAS, cioè Dei Penati; perchè gli antichi, non ritrovata ancora la lettera P., significassero la sua forza con la lettera D.; ma comunque sia, quelli sono due giovani, a guisa di coloro che seggono a sedere, di un ben antico lavoro, ed hanno in mano un asta per cadauno. Noi molti altri simulacri di questi Dei negli antichi templi veduto abbiamo, ed in ciascuno due giovani appariscono con abito militare, e son queste cose ed a vedersi ed a scriverne lecite. Ma Callistrato della Samotracia ed Aretino Poeta il più antico che si sappia, e Satiro che le antiche favole raccoglie, dicono fermamente,

Tempio degli Dei Penati.

Ipeleo.

Crisìde figliuola di Pallante, maritandosi a Dardano, averg li portato in dote doni avuti da Pallade, cioè la di lei effigie ed altri simulacri di grandi Dei, avendo apparato le lor cerimonie, ma poscia che fuggendo il Diluvio gli Arcadi il Peloponneso abbandonarono e nell' Isola Samotracia poser le sedie, dicono Dardano a quei Dei avere il Tempio edificato senza comunicare ad altri il loro nome, ed aver loro cerimonie statuito, le quali ancor oggi da' Samotraci fannosi, ma poiche nell' Asia la maggior parte del popolo trasportò, lasciati i sacrifizj e le cerimonie a quelli che nell' Isola rimasero, aversene seco l'imagine di Pallade e degli altri Dei portato, e consigliandosi dipoi (e massime altre cose avendo inteso della custodia delle cose sacre) aver nell' edificar la città questo Oracolo ricevuto:

Nella nuova città perpetui onori
Fatti siano agli Dei; e tu comanda
Di Canti e Sacrifizj eterno rito:
Perche durante nella città il dono
Che alla tua moglie fè l'inclita Palle,
La man non sentirà del fero Marte.

Così voglion certamente che Dardano nella città da sè nominata, e da lui posta, quei simulacri lasciasse, ma poi edificato da' suoi nepoti Ilio, quivi essere stati trasportati, e gl' Hionesi aver lor fatto il Tempio e la Sagrestia nella fortezza, e quelli con quanta diligenza potevano guardati, stimandoli esser divini e principal salute della città, ma presa dipoi la più bassa parte di quella, dicono che Enea dopo fatto padron della fortezza portò via de' luoghi segreti le cose sacre de' grandi Dei, e quell' imagine stessa di Pallade che ancora restavaci, percioche l' altra affermano, Ulisse e Diomede, entrati di notte in Ilio aver rubato, ed esser poi Enea partito della città, portando seco quelle cose sacre, quali in Italia portò; ma Aretino dice che Giove diede a Dardano solamente un Palladio, cioè una statua di Pallade, e che egli stette in Ilio ascosto in un luogo impossibile ad andarvi, fino che la città fu presa e che un modello di quello talmente adornato che in nulla dall' esemplare era differente fu in palese posto, per ingannare chi avesse voluto rubarlo, e che questo i Greci con inganni tolsero. Consentendo io adunque ai sopranominati uomini, scrivo, da Enea essere state quelle cose sacre trasportate in Italia, ed essere queste imagini di grandi Dei, le quali i Greci, e massimamente i Samotraci con canti e suoni onorano, e quel Palladio che eglino favoleggiano e dicono le sacre vergini a-

vere

vere in guardia, essere stato posto nel Tempio di Vesta, dove ancora il fuoco sacro continuamente mantiensi, delle quali cose di poi diraſsi: Possono anche essere altre cose fuor di queste a noi profani nascoste. E delle cose sacre de' Trojani fin quì sia detto. Morto Ascanio il trentesimo ottavo anno del suo regno prese l' Impero Silvio suo fratello nato di Lavinia figliuola di Latino dopo la morte di Enea, il quale contano essere stato allevato ne' monti da' Pastori; imperocche prendendo la Signoria Ascanio, ed essendo gravida Lavinia, e dubitando di ricevere da lui, per il nome di matrigna, qualche male, si diede nelle mani ad un certo Tirro maestro del bestiame regio, il quale ella sapeva essere stato innanzi ad ogn' altro grato a Latino. Questi pertanto conducendola nelle deserte selve, ed alimentandola come ogn' altra ordinaria donna, edificato nella selva un tugurio non la lasciava vedere da chi potesse esser conosciuta, e preso di poi il fanciullo di lei nato, nutrillo, Silvio dalla selva chiamandolo, non altrimenti se alcuno in Greco lo dicesse Ileo. Ma non molto tempo di poi (avendo conosciuto questa da' Latini esser diligentemente cerca) ed Ascanio alla moltitudine sospetto, quasiche egli avesse la fanciulla uccisa, aprì il fatto al popolo, ed essa donna insieme col fanciullo cavò fuori del burrone. Cotale fortuna adunque avendo avuto Silvio fu di questo nome chiamato, e tutta la sua schiatta dopo lui, ed ottenne poi il Regno non senza contesa dopo la morte del fratello, poiche sendo la eredità del Regno dubbiosa, se a lui appartenesse, o a Iulo figliuolo maggior di Ascanio, il quale domandava di succedere nel paterno Impero, levò il popolo tal discordia, da molte ragioni persuaso, e massimamente da questa, che Silvio fosse nato della madre sola e legittima erede del Regno. A Iulo poi in luogo del regno fu data una certa potestà sacra ed onore, così più libero essendo da' pericoli dell' Impero, come anche superiore per tranquillità di vita, il quale ancora al presente fino a questa mia età i suoi discendenti godono, chiamati dal medesimo Iulj: fu questa famiglia assai più grande e chiara di tutte l' altre che noi sappiamo, ed ebbe uomini Capitani illustri, de' quali le virtù dettero che non abbiano avuto a venire in dubbio di non esser nati di così nobilissimo sangue; ma di queste cose quel che è convenevole diraſsi in un' altro libro. Avendo Silvio adunque regnato ventinove anni, Enea suo figlio prese l' Impero, e regnò trent' anni; e dopo costui Latino cinquant' uno; dopo il quale Alba trentanove; e dopo Alba Capeto ventisei; dopo a cui Capi ventiotto; e dopo Capi, Calpeto insino a' tredici anni tenne l' Impero; e poi Teverino regnò otto anni, e morto nella battaglia che fu lungo il fiume, rapito dalla corrente lasciò al fiume chiamato prima Albula il suo nome Tevere; a cui

Tempi dei Re Albani.

Tevere.

cui succedendo Agrippa regnò anni quarantuno; e dopo Agrippa diecinove anni Alladio molto tirannicamente, avendo nemicizia con li Dei, perciocchè da lui, sprezzando le divine potenze, furono trovate le finte saette ed i romori simiglianti ai tuoni, con i quali voleva, come se fosse Dio, gli uomini spaventare: ma cadendo la pioggia e i veri fulmini nella sua casa, e chiuso dal lago, lungo il quale abitava, assai più del solito ingrossato, fu inghiottito con tutta la casa, ed ancora oggi quando mancando l'acqua il lago è chiaro ed abbassato, in certa parte di esso appariscono ruine ed altri vestigj di edifizj.

Morte di Alladio.

Aventino.

A costui succedette poi Aventino, dal quale un de' sette colli che in Roma abitansi prese il nome, e questi trentasette anni tenne lo Impero; e dopo lui Proca ventitre anni; e poi Amulio, occupatolo a torto perchè dovuto a Numitore maggior fratello, lo tenne quarantadue anni; mancciso Amulio da Romolo e Remo figliuoli di una fanciulla sacra come poi diraffi, ritornò l'Impero, quale veramente gli si apparteneva, a Numitore avolo materno de' giovani. Nel seguente anno poi del regno di Numitore, quattrocento e trentadue anni dopo la presa d'Ilio, mandati avendo gli Albani coloni da Romolo e Remo guidati, Roma edificarono nel primo anno dell'Olimpiade settima, nella quale ebbe l'onore della vittoria Daicle Messenio, regnando in Atene Caropo, nel primo de' dieci anni del suo Principato, ma essendo gran dubitazione del tempo della edificazione della città e degli Autori suoi, non ho stimato discorrere questo fatto così alla sfuggita, come cosa da ognuno creduta ed avuta per vera. Cefalone Gergezio adunque antichissimo scrittore dice essere stata questa città edificata nella seconda età dopo la guerra Trojana da coloro che con Enea salvaronsi, ma per suo conditore e guida della colonia mette Romo, il quale dice essere stato un de' figliuoli di Enea; perciocchè egli scrive Enea aver avuto quattro figliuoli, Ascanio, Eurileonte, Romolo, e Romo. Fu anche da Demagora e da Agatillo ed altri molti detto il medesimo del tempo della condotta della colonia e del Capitano. Ma quello scrittore che raccolse l'istoria delle donne che furono sacerdotesse in Argo, e delle cose che furono in quei tempi fatte, dice: Enea venuto da' Molossi dopo Ulisse in Italia essere stato di essa città conditore, ed averla così chiamata da una donna Ilionese detta Roma, e che costei confortate l'altre donne Trojane, avendo per male di andare tanto errando, con loro insieme abbrucciò le navi. Alla quale opinione Damaste Sigeo ed alcuni altri consentono; ma Aristotile filosofo, narra certi de' Greci portati da Troja lungo la Malea navigando, presi dal mal tempo e dalle tempeste agitati, aver in molti luoghi del mare errato,

ed all'ultimo esser in quel luogo dell'Opica venuti che è vicino al mar Tirreno, Latino chiamasi, e con lieti animi veduto la terra, avervi le navi tirate, e quivi quell' invernata fermatisi, apparecchiati all'entrar della primavera di seguitare il lor corso, ma abbruciate lor di notte le navi, non avendo con che tornarsene, nè potendo in quella necessità altrimenti consigliarsi, deliberarono di menar lor vita nel luogo dove condotti eransi, e questo lor dice esser intervenuto per cagion di quelle donne che prigioni da Troja menavano, che temendo, ritornandosi i Greci nella patria, di non aver ad esser tenute come schiave, quelle navi abbrucciarono. Callia che i fatti di Agatocle scrisse, dice una certa Roma Trojana venuta insieme con altri Trojani in Italia, essersi a Latino Re degli Aborigini maritata, e di lei esser nati due figliuoli, Romolo e Remo, che edificando la città, scrive averla dalla madre nominata, e Senagora istorico dice esser di Ulisse e di Circe nati tre figliuoli, Romo, Anzio ed Ardeo, i quali tre città, edificando ciascuno dal suo nome chiamarono. Dionisio Calcidese dice Romo esser stato della città Autore, e questi afferma essere stato come certi vogliono di Ascanio, e come altri figliuolo di Emazione, e sono di quelli che dicono Roma essere stata edificata da Romo Italo, di cui Elettra figliuola di Latino fu madre, ma potendo io molti altri Greci scrittori addurre, che diversi Autori vogliono aver avuto Roma, per non parer troppo lungo passerò ai Romani, de' quali non è alcuno veramente nè antico istorico nè oratore, ma ciascuno dalle antiche memorie nelle tavole sacre mantenute ha le sue cose scritte: Di questi, alcuni dicono, Romolo e Remo figliuoli di Enea essere stati di Roma conditori; altri dicono essi esser nati dalla figliuola di Enea, tacendo il nome del padre; e quelli essere stati dati da Enea per ostaggi a Latino Re allora quando tra i forestieri e le genti del paese fu data e ricevuta la fede, e da Latino abbracciati, e nel resto trattati amorevolmente, morendo senza virile stirpe averli per una certa porzione lasciati successori del suo Regno. Altri dicono morto Enea, avendo Ascanio preso tutto il Regno di Latino averlo con i fratelli Romolo e Romo diviso in tre parti. Egli Alba ed altri castelli aver fabbricati, e Romolo Capua denominata da Capi suo bisavolo, Anchisa dall' avolo Anchise, ed Enea (che poi Ianiculo chiamòssi) dal padre, e Roma da sè similmente nominata, e questa dicono essere stata un tempo deserta, ma sopravenendovi di nuovo altri abitatori dagli Albani mandati, avendo per guida Romolo e Remo, un'altra volta aver ripreso l'essere antico, in modo che venne ad essere Roma due volte edifi-

Senagora.

Dionisio.

Digitized by Google

dificata; una pòco dopo alle cose Trojane, l'altra quindeci età dopo questa, e se alcuno vorrà ricercar più oltre, troverrassi anche essere stata una certa terza Roma di gran lunga più antica che le già dette; non è già alcuno de' volgari de' nuovi istorici che ciò racconti, ma Antioco Siracusano (di cui già menzion feci) il quale dice che regnando in Italia Morgete (era allora Italia da Taranto insino alla marina di Posidonia) venne a lui un cert' uomo scacciato da Roma. Eccone le parole: Essendo Italo diventato vecchio regnò Morgete: E nel suo tempo venne quest' uomo da Roma chiamato per nome Siculo. Dunque secondo l'Autore Siracusano una certa antica Roma avanti i tempi di Troja trovasi essere stata; ma che fosse ne' medesimi luoghi dove questa, o altrove, avendolo egli lasciato incerto, io non posso congetturarlo. E così delle antiche edificazioni, stimo le cose dette essere abbastanza. Ma l'ultima abitazione o edificazione (in qual modo tu voglia) Timeo Siculo (non so qual computo usando) dice essere stata nel medesimo tempo che fu posta Cartagine, trent'otto anni innanzi alla prima Olimpiade. Lucio Cincio dell'ordine Senatorio dice nel quarto della duodecima Olimpiade. Quinto Fabio, nel primo dell'ottava. Porzio Catone non distingue il tempo Greco, ma molto diligente nel raccorre le istorie delle antiche origini, afferma essere stata dopo le cose Ilionesi quattrocento trentadue anni, il cui tempo misurato con le regole di Eratostene cade sotto il primo anno della sesta Olimpiade. E che le regole di Eratostene siano giuste, ed in qual modo potrebbe alcuno i tempi Romani a' Greci addattare in altro luogo io già dichiarai. Non mi son contentato di dire solamente (siccome Polibio Megalopolitano) ch'io creda Roma essere stata edificata nel secondo anno della settima Olimpiade, nè ho voluto dar fede senza esame alcuno ad una sola tavola degli Anchisesi; ma le ragioni già dette a chi vorrà considerarle, deliberai di proporre, e la certezza di questo fatto in quel ragionamento dichiarai. Dirò per tanto anche qui quelle cose che sono necessarie in questo trattato, e son tali: Ognuno è quasi d' accordo che il passaggio de' Galli quando Roma fu presa, accadesse regnando in Atene Pirgione, nel primo anno della nonantaotto Olimpiade. Il tempo addietro poi insino a Lucio Junio Brutto e Lucio Tarquinio Collatino, primi Consoli di Roma dopo scacciati i Re, si ritrova esser di cento e venti anni, il che mostrasi per molte cose, e per le memorie Censorie, le quali il figliuolo dal padre prende, usando questa gente di lasciarle come cose sacre a' suoi discendenti. E sono assai nobili delle case Censorie che conservansi, nelle quali io trovo il terzo anno innanzi alla città

presa,

presa, essere stato fatto la seconda volta il lustro dal popolo Romano; e siccome si vede negli altri, così in questo si comprende notato il tempo che si fece; il quale è sotto il Consolato di Lucio Valerio Potito e Tito Manlio Capitolino, dopo la cacciata de' Re, l'anno cento diecinove, da che comprendasi l'anno dopo nel quale accadde la scorreria de' Gali esser stato sul finire delli cento vent'anni. E se questo spazio di tempo si ritrova contenere in se trenta Olimpiadi, bisogna confessare, quei primi che furono creati Consoli aver preso l'ufficio regnando in Atene Isagora, circa il primo anno della sessantasetto Olimpiade. Ma dalla cacciata dei Re tornando insino a Romolo Re primiero si contano dugento e quarantaquattro anni, il che per le successioni de' Re e per gli anni che ciascuno tenne l'Impero conoscesi. Imperocchè Romolo certamente Autore della città affermasi aver l'Impero tenuto trentasette anni; dopo la di cui morte governata fu la città dall'Inter-re un'anno intero. Creato poi Re dal popolo Numa Pompilio regnò quarantatre anni. E dopo Numa, Tullo Ostilio trentadue; e quello che dopo regnò Anco Marzio ventiquattro: E dopo Marzio regnò L. Tarquinio chiamato Prisco trent'otto, a cui Servio Tullio succedendo, quarantaquattro anni regnò. Successe poi, avendo ammazzato Servio, L. Tarquinio, uomo Tirrano sopranomato Superbo pel dispregio che faceva della Giustizia, e signoreggiò fino a venticinque anni. Computati adunque gli anni ne' quali regnarono i Re, che sono ducento quarantaquattro, fanno sessantuna Olimpiade, è forza che Romolo il quale prima alla città comandò nel primo anno della settima Olimpiade prendesse l'Impero regnando in Atene Caropo nel primo anno del decennio. Ilche certamente richiede la computazione degli anni: E che ciascuno de' Re i soprascritti anni signoreggiasse, fu da me in quell'altro ragionamento dichiarato. Del tempo adunque nel quale questa città che al presente comanda fu edificata, e quelle cose che hanno i più antichi scritte, e che a me pajono, son tali: Ma chi sieno stati i suoi Autori, e che fortuna avessero quando vi condussero la Colonia, ed altre molte cose ad essa istoria spettanti da molti sono state dette, e da certi nella maggior parte variamente, si diranno però anche da me quelle cose che saranno più verisimili di tutte l'altre che sen'abbi memoria. Fu adunque così: Amulio posciachè il regno degli Albani usurpossi, vietati i paterni onori a Numitore suo maggior fratello, fece alcune altre cose fuor del giusto e della ragione: Ed ultimamente pensò di spegnere la casa di Numitore, sì dubitando di non aver qualche fiata ad essere delle sue scelleratezze punito, come per un suo gran desiderio di regnare. Que-

De' condittori della città.

sta sua risoluzione avendo più e più volte ruminata colla mente, in prima, nascosto un numero di sicarj ne' più oscuri nascondigli dove conobbe che andava a caccia il maggior figlio di Numitore Egesto ancora di primo pello, privollo di vita allora appunto che andato era a cacciare, e dopo fatta la scelleraggine corruppe alcuni che dissero il giovane essere stato da' ladroni ammazzato; ma non fu creduta a questa finzione più della verità ch' egli occultava, e molti ancorche non fosse troppo sicuro, ardirono di dire il fatto. Sapeva anche Numitore la cosa, ma usando miglior consiglio che l'affetto paterno non portava, fingeva ignoranza, differendo la sua ira in tempo men pericoloso. Amulio poi credendosi questa sua ribalderia non essere palese; aggiunse vi la seconda, facendo la figliuola di Numitore Silvia, ovvero come alcuni scrivono Rea nomata e sopra nominata Silvia, già da marito, sacerdotessa di Vesta, acciocche maritandosi non partorisse vendicatori del suo sangue. Trent' anni e non meno conveniva a quelle fanciulle sacre esser caste e senza marito, ne' quali davasi lor la cura del fuoco continuo, e di ogni altra cosa che per ben pubblico fosse costume trattarsi per le vergini. Questa cosa fece Amulio con onesto colore, quasiche egli volesse dare ornamento ed onore al sangue de' suoi congiunti, non essendo egli stato l' Autore di questa legge che pubblica era, nè avendo sforzato il fratello contro l'uso della nobiltà ad usarla il primo, poiche era costume stimato onorevole presso gli Albani di eleggere nobilissime fanciulle per ministre di Vesta. Numitore quantunque conoscesse che il fratello queste cose faceva con animo non sincero, nondimeno l'ira dissimulava, per non incorrere nell' invidia del popolo, e chetamente questa villania sopportava. Ma il quarto anno poi, andando Silvia nel bosco sacro di Marte per portarne acqua pura, la quale doveva alle cose sacre usare, fu da uno nel Tempio sforzata, il quale alcuni affermano essere stato uno della fanciulla insino da piccolo innamorato, altri essere stato esso Amulio armato, acciò fosse di maggiore spavento, e contra fattosi in ogni parte quanto più gli fu possibile, acciò non fosse conosciuto, indotto non già da lascivo amore, ma per cagione d' inganni. La maggior parte però favoleggiano essere stata l' immagine di quel Genio, di chi era il luogo, e molte altre cose a questo fatto per opera Divina aggiugnendo, ed una subita oscurazion del Sole, ed una nebbia nell' aria. Dicono anche essere stato l' aspetto che la immagine ebbe di gran lunga più ammirabile che alla grandezza e bellezza umana non si richiede: Anzi con questo aver assomigliato quel Dio, poiche abbia consolata la fanciulla dolente per la soferta violenza, e comandatogli di non lagnarsi punto del successo come che onorata degli abbracciamenti celesti fia stata in matrimonio congionta con quel Dio che in quel luo-

Amulio scellerato.

Vergini vestali quanto tempo dovean esser caste.

Numitore prudente.

go

go era padrone, e che di esso violente concubito partorirebbe due fanciulli nelle cose delle guerre chiarissimi più che tutti gli altri uomini. E queste cose dette, circondato da una nuvola, e sollevato da terra per aria, nell'alto essere stato portato. Qual cosa creder si debba; e se si abbia a sprezzare questo racconto come un'inganno umano agli Dei opposto (non convenendo a Dio nell'incorrotta e beata natura alcun fatto indegno) ovvero se si abbia anche queste cose a ricevere come che la essenza di tutto il mondo sia tutta mescolata; e tra la generazion Divina ed umana si trovi un' altra certa terza natura, nella quale la nazione de' Genj (or con gli uomini mescolata, or con gli Dei) contengasi; della quale quella favolosa generazione degli Eroi esser nata raccontano, non è ora il tempo di ricercare; ma bastino quelle cose che i filosofi hanno parlato. La fanciulla adunque poichè fu sforzata fingendo di sentirsi male; perochè la madre glielo avea per più sicurtà, e per la religione degli Dei persuaso, non andava più alle cose sacre, ma facevansi dall' altre vergini poste nel medesimo onore tutte quelle cose che a lei amministrare saria bisognato. Amulio, o dalla coscienza della cosa commessa, ovvero anche da sospetto verisimile mosso, la cagion ricercava di così lunga astinenza dalle cose sacre, mandandovi perciò quei medici ne' quali confidava grandemente. Ma poichè le donne la scusarono di una certa malatia segreta da non essere agli uomini palesata, la sua moglie a guardia della fanciulla lasciò. La quale ritrovando con donnesca arguzia quel che agli altri era oscuro, subito che la malatia ebbe fatta palese, furono da Amulio posti alla fanciulla guardiani con l'armi, acciochè ella di nascosto non partorisse, e quindi, essendo ella non lontana dal parto, chiamò il fratello nel consiglio, e pubblicamente dichiarò la fanciulla essere stata corrotta, accusando il padre e la madre di lei, come consenzienti; comandando ancora che la cosa come era passata apertamente narrassero. Ma Numitore affermava udire una cosa inaspettata, ed esserne totalmente innocente, e domandava tempo a ricercare il vero; ed appena ottenutolo, come ebbe dalla moglie ogni cosa finalmente saputo, riferì il fatto come da principio la fanciulla avea conto, e la violenza del Dio e le parole di quello intorno ai due fanciulli, e domandava che alla divinazione si prestasse fede, se il parto fosse tale quale era stato predetto: Percioche conveniva insieme col parto la fraude scoprirsi, e diceva anche che alla fanciulla si desse per guardia donne, nè restò in ogni modo che potè di scusarla. Era la moltitudine di quel consiglio volta a quello che gli avea detto: Ma Amulio rispo-

Genio.

Dio quale creduto dall'Autore.

se, non essere nelle sue dimande cosa alcuna di buono, e deliberò in ogni modo di uccidere quella femina. Mentre queste cose trattavansi, vennero i guardiani del parto annunciando la fanciulla aver partorito due figliuoli maschi. Ilche inteso, subito Numitore rientrò nel medesimo ragionamento, mostrando l'opera di Dio, ed affermando non doversi usar crudeltà nella fanciulla non colpevole. Ma ad Amulio questa cosa che era intervenuta nel parto, pareva che fosse stata un'inganno ordinato di nascosto ai guardiani, ovvero anche corrottili, e vi corsero innanzi e in dietro molte parole; ma posciache i cittadini quivi ragunati conobbero la sentenza del Re guidata da implacabile ira, deliberarono anch'essi siccome egli voleva, che si dovesse usare la legge, la qual comandava colei di cui il corpo fosse stato corrotto, essere morta con le verghe, e quel che di lei fosse nato gittato ne' vortici del fiume. (Ora nondimeno la legge del sacerdozio vuole che sien sepellite vive). Insino a qui la maggior parte degli scrittori in poche cose variano, altri inchinando al fatto più favoloso, ed altri al più verisimile; ma sono differenti in quel che segue: Percioche alcuni dicono la fanciulla subito essere stata uccisa, ed altri rimasta in una prigione nascosta da starvi perpetuamente guardata, onde dal popolo fu creduto, che nascostamente fosse stata uccisa: E dicono Amulio essersi a questa condotto, pregandolo la figliuola che la sua cugina le donasse. Eransi entrambe allevate insieme, ed eran d'un tempo, e tra loro come sorelle amavansi. Compiacendo adunque Amulio alla figliuola, quale unica egli avea, vogliono che dalla morte liberasse Silvia, con questa condizione però che a perpetua ed occulta prigione fosse condannata; quale dopo la morte di Amulio fosse liberata. Così variano gli scrittori antichi di Silvia, avendo da ogni banda ragion verisimile: E perciò dell' una e l'altra opinione ho voluto far menzione, acciò chi leggerà consideri a quale delle due abbia a prestar fede. Ma de' figliuoli di Silvia, Quinto Fabio detto Pittore, il quale Lucio Cincio, Porzio Catone e Calfurnio Pisone e la maggior parte degli altri hanno seguitato, dice, che giacendo quei Bambini nella Zana furono per comandamento d' Amulio portati da certi famigli nel fiume lontano quasi quindeci mila passi da Alba: E che quelli poiche avvicinaronsi e scorsero il Tevere pieno dalle continue pioggie aver avvanzato le ripe passato ne' campi, discesi dalla sommità del Pallanzio fino alle prime acque, poiche non potevano andar più oltre, posero la Zana sopra l'acqua: e quella avendo un poco nuotato (partendosi dipoi a poco a poco il fiume) percossa dalla banda in una pietra e rivoltata gittò fuora i Bambini, i quali pian-

piangendo, rivoltandosi per la Belletta, una certa Lupa che poco innanzi avea partorito, sopragiunse, la quale le poppe piene di latte alle bocche de' fanciulli porgeva, nettando anche con la lingua il fango di che eran pieni. In questo mentre a caso sopravennero alcuni pastori conducendo le greggie a pascere (era già quel luogo in modo che vi si potea passare) e vedendo uno, come quella Lupa abbracciava i Bambini; primieramente stupefatto di meraviglia non credea esser vero quel che vedea, poi andando e ragunando molti pastori dei più vicini; percioche non potea far lor credere la cosa, seco menògli a vederla. Ma come anche quelli più si fecero appresso ed il fatto conobbero, che quella covava i fanciulli come suoi figliuoli, ed essi alla Lupa accostarsi come a madre, parendo lor vedere una cosa divina, accostatisi insieme si fecero più innanzi, spaventando con il grido la bestia. La Lupa non molto inasprita per la lor venuta, ma come mansueta, pian piano da' fanciulli spiccatasi, per la grande importunità della turba pastorale partissi. Era quindi non troppo lontano un certo luogo sacro, coperto da una folta selva, dove da una pietra forata uscivano fonti, e chiamasi la grotta di Pana, ed eravi l'altare del medesimo Dio, nel qual luogo la Lupa andando nascosesi; il bosco non è più in piedi, ma la grotta donde il liquore esce mostrasi congiunta con gli edifizj al Pallanzio lungo la via donde si va al Circo, ed un tempio a quella vicino, nel quale è una Lupa che dà le poppe a due fanciulli, imagine di questo caso; ed i simulacri son di rame di opera antica. Dicesi questo luogo essere stato consecrato dagli Arcadi che con Evandro vennero, essendosi ivi fermati ad abitare. Partita la fiera, i pastori presero quei Bambini, usando diligenza (come se degli Dei fossero) di allevarli. Era tra loro un certo maestro de' guardiani de' porci del Re, uomo molto umano per nome Faustolo, il quale per una certa cagione importante era stato in Alba nel tempo della corruzzione d'Ilia e del parto: E dipoi essendo i fanciulli al fiume portati, per un certo voler divino venne insieme con quelli che portavanli, andando per la medesima via al Pallanzio. Questi adunque non aprendo agli altri ch'ei sapesse qualche cosa di questo fatto, domandò che i fanciulli gli fossero concessi; ed essendogli stati dati di comun consenso, se ne venne alla moglie sua trovatala aver partorito e dolente per la morte del Bambino consolòlla, e li diede a tenere in luogo del suo questi altri, raccontandoli da principio quanto era loro avvenuto: Quali cresciuti pose loro i nomi, ad uno Romolo, ed all' altro Remo. Essi come prima furono grandi, non divennero simiglianti

Grotta di Pana.

Faustolo.

Romolo. Remo.

glianti a' guardiani di porci o di Buovi, ma per eccellenza di bellezza, o per gravità di consiglio, come era convenevole apparivano di Reale schiatta, e di seme degli Dei generati, siccome ancora da' Romani ne' paterni Inni si canta. Ma era la lor vita pastorale e faticosa, e facendo spesso ne' monti capanne di canne e di legname, coprivansi; delle quali ancora all'età mia una nè è in piedi in quel canto che volta dal Pallanzio al Circo, chiamata la casa di Romolo, la quale ancora quegli che queste cose hanno in guardia custodiscono, non aggiungendovi alcuna cosa più magnifica; ma se qualche cosa, o per la stagione, o per l'antichità minaccia ruina, quel che rimane puntellano rifacendo le cose ruinate alle prime simiglianti. Ora essendo costoro di diciotto anni, nacque de' prati una certa lite con i pastori di Numitore, il quale lungo il monte Aventino, all'incontro del Pallanzio avea le stalle de' Buovi, ed entrambi continuamente or l'uno or l'altro accusavansi, e che gli altri pascevano i campi buoni al bestiame, i quali non s' appartenivano loro, o che questi soli i comuni tenevano: E come la sorte dava, qualche volta di tale discordia erano uscite percosse con le mani e poi con l' armi, e così avute da' giovani molte ferite, ed alcuni anche stati da loro uccisi, ed ultimamente vietato per forza a quelli che erano della parte di Numitore que' luoghi, ordirono contra a' giovani questo inganno: Che avendo occupati innanzi i luoghi più nascosti a un tempo ordinato (nel quale potessero da ogni banda in ordinanza i giovani assaltare) fecero che il rimanente della moltitudine andò le loro erbe a pascere: toccò in quel tempo a Romolo di essere andato con i più nobili paesani in un certo borgo chiamato Cenino, per fare i sacrifizj patrj per la salute pubblica. Ma Remo sentendo il loro scorrimento (prese in fretta l'armi) corse in ajuto con pochi di quelli che primi del Borgo convennero. I nemici non poterono resistere, ma tornandosi in quei luoghi (donde a tempo rivoltati erano per assaltarlo) fuggirono. Remo incontrapevole di questo inganno, seguitandoli più lontano trapassò il luogo occupato, ed in questo mezzo quelli che erano in aguato rizzaronsi, e quelli che fingivano si rivoltarono e circondatolo, e con molti sassi copertolo, e gittatolo in terra, lo presero. Avevano da' padroni questa commissione di condur loro quei giovani vivi, e così Remo preso, fu menato via. Ma come scrive Elio Tuberone uomo grave e molto diligente nello scrivere le istorie, avendo gli oneri di Numitore presentito, come questi giovani dovevan fare a Pana i Lupercali, sacrifizio Arcadico instituito da Evandro, quel tempo del sacrifizio elessero alle insidie. A quei giovani che il Pallanzio abi-

Casa di Romolo.

Elio Tuberone Storico.

Digitized by Google

abitavano conveniva (fatti i sacrifizj) da quel luogo intorniare il borgo, correndo ignudi cinti intorno alle parti vergognose con pelli degli animali poco innanzi sacrificati. Questa cosa non altrimenti che una purgazione, come anche al presente fassi, ovvero una certa lustrazione de' paesani stimavasi. In questo tempo adunque quelli che ordinavano le insidie a' giovani, mentre che sacrificavano, occupate le strettezze delle vie, come la prima parte della torma che era con Remo s' accorse, dovendoli quelli che con Romolo erano, e gli altri seguitare; perochè in tre parti, l' un dall' altro discosto correvano, non aspettati gli altri, ragunati (gridando) fecero ne' primi empito, ed intorniatigli, altri dardi, alcuni pietre, altri ciò che lor veniva in mano gettavano. Ma quelli per il non pensato caso stupefatti, nè sapendo disarmati contra agli armati che farsi, agevolmente furon presi. Remo adunque fatto da' nemici prigione, così come era, ovvero come conta Fabio, legato fu in Alba condotto. Romolo, come il caso del fratello intese, stimava subito avendo intorno a sè i più robusti de' pastori essere da seguitarli, credendo potere i nemici e Remo ancor nella strada giugnere; ma fu da questo consiglio, come imprudente da Faustolo ritenuto, quale fino allora egli stimato avea lor padre, ed avea taciuto a' giovani la verità della cosa, acciochè non prima cadessero in pericolo, che avessero forze sufficienti: Allora dalla necessità sforzato a Romolo rimasto solo aprì tutto il fatto: Ma considerando il giovane da principio ogni sua fortuna, e la pietà materna, ed il pensiero di Numitore grandemente nell'animo si comosse, ed assai consigliandosi con Faustolo, deliberò d'astenersi dall'impeto repentino, e con maggior ordine di forze vendicare la casa tutta della ingiuria d' Amulio, e tentando la fortuna di gran cose insieme con l' avolo materno trattare di mettere ad effetto quel che a lui paresse: E posciachè queste cose parver loro ottime, chiamati Romolo i paesani, e pregatili che in Alba si raccozzassero, non tutti per le medesime porte, nè insieme intrando, acciochè non avessero i terrazzani a prender alcun sospetto (ma intorno alla piazza aspettando) nel tempo convenuto dovessero essere apparecchiati per esequire quel che lor comandato fosse; e così egli innanzi a tutti partitosi andossene verso la terra. Coloro che in questo mezzo Remo avevano al Re menato accusavanlo di tutte le ingiurie che ricevute avevano, mostrandoli le ferite; facendoli sapere che se di colui non erano vendicati, essi la guardia degli armenti abbandonerebbero. Amulio volendo gratificarsi la moltitudine de' cittadini che s'era ragunata, e Numitore (imperoche eravi anch' egli presente) adi-

Faustolo consiglia Romolo.

Digitized by Google

adiratosi d'esser offeso da' suoi, e volendo il paese tener tranquillo, ed insieme della grandezza dell' animo e dell' ardire del giovane che nel parlare era senza paura, prendendo sospetto, condennòllo, facendo Numitore padrone di prenderne quella pena che più gli pareva, dicendo che a nissuno più dovevasi di ragione la potestà di giustiziare il malfattore, che a colui che il danno ricevuto avea. Ma essendo Remo da' pastori di Numitore con le mani legate dopo le spalle, e da quelli che conducevanlo (schernito e menato via) meravigliavasi Numitore della bellezza e della statura, come molto avesse del signorile, e contemplava la nobiltà dell'animo, la quale egli anche ne' gravissimi casi conservava, non rivolto a movere a pietà in tal fortuna, nè a' prieghi come gli altri, ma andando con onesto silenzio alla morte: E come prima nella casa di Numitore giunsero, fatti partire gli altri, domandò Numitore a Remo rimasto solo chi fosse e quai parenti avesse; percioche non credeva tale uomo essere di persona ignobile; e dicendogli Remo che questo solamente sapeva (secondoche dal suo balio avea udito) che era stato lasciato in una balza subito che egli fu partorito con un suo fratello nato ad un medesimo parto, e da' pastori preso, ed allevato: Commossosi Numitore alquanto, o dubitando qualche cosa di quel che era, o che Dio volesse la cosa condurre in luce, in questa guisa al giovane parlò: Che nel vero (o Remo) in mio poter sia di farti patire quanto avea deliberato, e quanto questi uomini li quali da te gravemente e grandemente danneggiati qui condotto ti hanno sin per aver caro che tu resti ucciso, non è necessario certamente (sopendolo tu) che detto ti sia, ma se io della morte e degli altri mali liberòti, renderaimene tu grazie? e bisognandomi servirmi di te in quello almeno onde ad entrambi noi un nuovo bene sia per seguirne, sei tu per farlo? rispondendo il giovane quello appunto che la speranza di salvarsi nella disperazione della vita persuade gli uomini dire e promettere, e comandato Numitore che sciogliesserlo, e gli altri quindi partissero, i suoi casi aprigli, e come il fratello Amulio gli avea il regno con inganno tolto, e la casa fattagli senza figliuoli rimanere, uno in caccia occultamente ammazzando, l' altra in prigione tenendo legata e guardata e come anche nelle altre cose, di lui non altrimenti che il padrone del servo si servisse, le quali cose avendo detto ed insieme con le parole molti pianti spargendo, lo richiese che della sua casa esser volesse vendicatore Udendo il giovane con lieto animo questo parlare, e già dimandando che la cosa ad ordine si metesse, Numitore lodato sommamente il suo ordine, disse gli: Io il tempo osserverò di met-

mettere la cosa ad esecuzione, e tu in questo mezzo a tuo fratello manderai messo, dal quale egli sappia come tu sei salvo, e digli che a te subitamente venga, trovato dipoi un certo (il quale a questo pareva atto, mandaronlo via, il quale riscontrando Romolo (che non lungi dalla città era) consapevole lo fece del fatto come fosse passato. Lieto adunque Romolo per questa nuova, ratto a Numitore corse, e dopo molti abbracciamenti, e saluti raccontando come egli ed il fratello erano stati esposti ed allevati, e l'altre cose nel modo che da Faustolo udite aveale, allegri entrambi non furono di bisogno molte congetture a credere quello che loro portava piacere: E come prima scambievolmente si conobbero; subito entrarono a consigliarsi considerando massimamente quale occasione prendere dovessero più idonea a cominciare il fatto. Trattando queste cose, Faustolo ad Amulio fu menato, e dubitando egli che Numitore a cui tanta gran cosa palesar dovea, senza certi segni non gli prestasse fede, presa la Zana come testimonio della esposizione de' fanciulli, anch' egli Romolo nella città seguitava, ed entrando con il volto turbato nelle porte come colui che stimava che quello che detto avea, ad alcuno non fosse palese, un certo de' guardiani ponendo mente, poichè temevasi allora delle correrie de' nemici, ed erano a guardia delle porte uomini al Re fedelissimi, subito presselo, e volendo sapere quel che occultamente portava, per forza gli levò il mantello, e veduta la Zana ed accorgendosi ch'egli avea paura, voleva che dicesse donde nascesse tanto timore, ed a che effetto e di che dubitando quel vaso palesemente non portasse, essendo non proibito portarlo alla scoperta; ed in questo mezzo assai degli altri guardiani concorservi, de' quali uno la Zana conoscendo, perchè esso i fanciulli portati avea, aprì il fatto agli astanti, e preso Faustolo subito al Re lo menarono, narrandogli tutta la cosa come passata era. Amulio spaventandolo con minaccie di tormenti, se il vero non gli confessava, prima domandòllo se i fanciulli vivevano, il che saputo, anche in qual guisa salvati fossero intender volle, ed avendogli Faustolo raccontato il tutto come passato era: Or su disse Amulio, posciache tu di cotesle cose hai la verità dettomi, insegna anche in quai luoghi possano esser trovati; non è certamente ragionevole, che tra pastori ed in ignobile stato più vivano, essendomi parenti e per la provvidenza degli Dei principalmente salvati. Faustolo prendendo sospetto della insolita mansuetudine, stimando che egli non la intendesse come diceva, così rispose. I fanciulli son ne' monti guardando gli Armenti, come è lor costume, ed io da quegli ero stato mandato a far sapere alla madre in qual fortuna eglino fos- Astuzia di Faustolo.

sero, imperoche intendendo come era da te guardata, doveva la tua figliuola richiedere che a lei mi intromettesse, e portai la Zana meco, per avere insieme con le parole un chiaro segno da poter mostrare; ma ora posciache ti è parso di far quà i giovani venire, del che io mi allegro, manda meco quelli che tu vuoi, ed a costoro io mostrerò i giovani, ai quali eglino poi i tuoi comandamenti saper faranno: Disse queste cose Faustolo cercando alla morte de' giovani indugio, ed insieme sperando (come ei fosse ne' monti) di poter fuggire quei che menavanlo. Amulio nascosamente a' più fidi de' suoi armati commettendo che tutti quelli che il suo guardiano de' porci lor mostrava gli menasser prigioni, prestamente li mandò via, e prese per consiglio (chiamato a sè il fratello) di tenerlo sciolto sotto guardia, insino che egli queste cose intendesse, e ad un tratto (come per qualche altra faccenda) mandò per lui, ma il messo ciò per la benevolenza di colui che in pericolo era, come commosso da pietà della sua fortuna, a Numitore quanto Amulio deliberato avea saper fece; esso adunque amoniti i giovani del pericolo in che erano, e confortatigli ad esser valenti uomini, dinanzi al Re comparve, avendo seco armati clienti ed amici, ed una banda non picciola della sua famiglia più fida, e vi erano anche comparsi quelli che de' contadi nella città s'eran ragunati, lasciando la piazza d avendo sotto i vestimenti le spade, squadrone sicurissimo, e tutti per forza l'entrata con impeto occupando, quale difesa era da non molti soldati, non difficilmente tagliarono a pezzi Amulio, e presero la fortezza. Ha queste cose dette Fabio, ma altri (stimando allo scrivere dell' istoria nessuna cosa favolosa convenirsi) la esposizione di questi fanciulli negano essere stata fatta dai ministri diversamente da quello che loro fu comandato, essendo inverisimile, e si fanno beffe di quella piacevolezza della Lupa, che ai fanciulli avesse prestato le poppe, come di cosa trovata e piena di sconvenevolezza: E queste cose variando, dicono che Numitore subito che intese Silvia essere gravida, trovati due bambini nati allora, quelli sotto a lei messe che partoria, e così furono ai guardiani del parto i figliuoli d'altri dati a portar via, o con danari la fede del lor uffizio comprando, ovvero anche questo cambiamento per le donne nel parto avendo pensato. E quelli poiche furono ad Amulio venuti in mano essere stati uccisi, ma i figliuoli di Silvia, grandemente dall'avo materno avuti in prezzo, essere stati salvati e dati a Faustolo, il quale alcuni dicono essere stato di nazione Arcade, di quelli che con Evandro il Palazzo abitarono, ed in quel tempo essere stato lavoratore di Amulio,

ed

ed a Numitore avere nello allevare i fanciulli ubbidito, persuaso dal fratello, che Faustino ebbe nome, maestro del bestiame di Numitore, il quale egli nell' Aventino pasceva; e la nutrice anche de' fanciulli e quella che dato avea lor la poppa, dicono non essere stata la Lupa, ma (come è verisimile) una donna maritata a Faustolo, chiamata Larenzia, a cui (facendo delle sue bellezze a ciascun copia) quelli che intorno al Palazzo abitavano posero il sopranome di Lupa, il quale Greco è ed antico, a quelle imposto che per danari il corpo ad altri sottomettono, ed al presente con più piacevol nome son chiamate Aniche, e così alcuni di questo consapevoli dicono aver finto questa favola della Lupa, chiamandosi, secondo la lingua (la quale la nazion Latina usa) questa fiera Lupa; ma poscinche il tempo dell' allattare finì, dicono questi fanciulli, da quelli che gli allevavano essere stati lasciati in Gabio città non lontana dal Palazzo, acciochè la disciplina Greca apprendessero, e quivi da' privati amici di Faustolo essere stati nutriti, imparando lettere e musica e l' uso dell'arme Greche, insino che giovani divennero; ma poi che a quelli i quali lor padre e madre stimati erano, furono rimandati, dicono esser nata tra loro ed i pastori di Numitore discordia, primieramente de' luoghi comuni al pascere, ed i pastori così essere stati da lor battuti, che le greggi dipoi seco menarono, e questo vogliono che essi facessero di parere di Numitore, acciochè fosse principio di reclamare, e nascesse cagione alla moltitudine pastorale di venir nella terra, le quali cose poichè fatte furono, raccontano Numitore avere innanzi ad Amulio gridato che da' suoi pastori per forza e contro ragione veniva spogliato del suo avere; il che essendo contro sua voglia, e non di suo comandamento, gli dovesse dare il Pastore ed i figliuoli acciò li punisse. Allora Amulio, per dimostrarsi lontano da questa colpa, aver comandato di venire avanti a lui per dir le sue ragioni, non solo quelli che erano dal fratello ricercati, ma ancora tutti coloro che furono compagni della colpa; e così ragunandosi con gli accusati, molti sotto ombra del giudizio, dicono, l'avo materno, avendo aperto a' giovani la sua sorte, e detto che allora era il tempo di vendicarsene, subito con la moltitudine pastorale il fatto aver cominciato. Queste cose adunque favellansi della natività e nutrimento de' conditori della città di Roma, ed al presente seguito quelle cose che furono intorno alla sua edificazione; imperoche anche questa parte mi resta a scrivere. Poscinche (morto Amulio) Numitore conseguì l' imperio, e subito riformò la città deformata dalla lunga Tirannide, e la ridusse alla prima forma di governo; indi

Come Roma fosse edificata.

Romolo e Remo conduttori di Colonia.

pensò di ritrovare a' giovani una propria Signoria un'altra terra edificando. Imperoche essendo moltiplicata la generazione della moltitudine de' cittadini, stimava buona e lodevol cosa essere, mandar fuori quella che sopravvanzava, massimamente per non ritenere la fazzione a lui qualche volta contraria, e quelli che a lui eran sospetti. Comunicato adunque con i giovani questo suo consiglio, poscia che essi anche del medesimo parer furono, la regione lor diede nella quale erano stati allevati, e del popolo quella parte che egli aveva sospetta, come atta di nuovo (se non fosse levata via) qualche volta a tentare nuove cose, e quegli anche che volontariamente vollero andare. Erano costoro una gran parte della plebe, come suol farsi nella mutazione della città, fra' quali vi erano ancora non pochi delli nobili ottimati; ed alcuni del sangue Trojano, di quelli che più nobili esser parevano, de' quali ancora oggi alcune famiglie ne restano di numero quasi cinquanta. Donò adunque alli giovani danari, armi, grano, schiavi e giumenti da portar somma, e se alcuna altra cosa fosse stimata utile alla costruzione della città. Partiti i giovani da Alba mescolando ancora quanti uomini nel Palazzo, o intorno a Saturnia abitavano, divisero tutta la moltitudine in due parti, il che lor diede principio di ambizione, avvegnache lo avessero fatto, accioche la cosa scambievolmente con gara apprestata più velocemente pervenisse ad effetto: Nondimeno fu loro questa divisione cagione di grandissimo male, imperciochè quelli che eran divisi, entrambi il suo Capitano innalzando, come atto a reggerli, tutti si gonfiarono, onde essi, non più un medesimo parere avendo nè sentendo cose fraterne, sforzandosi ciascuno di comandare all'altro, sprezzato il giusto con maggiore ansietà le cose desideravano, e primieramente erano i lor desiderj incerti, ma si ferono dipoi per questa cagione palesi, perciochè ciascuno di loro il luogo eleggeva differente dall'altro ad edificar la città. Il parere di Romolo era che nel Palazzo si edificasse, sì per rispetto delle altre cose, come per la fortuna del luogo, la quale ed a salvarli ed a nutrirli era stata bastevole: Ma a Remo pareva doversi abitare Remona (da lui così al presente chiamata) luogo opportuno a edificare città in un colle vicino al Tevere, e da Roma per trenta stadj (a) lontano. Da questa contenzione subito il desiderio del signoreggiare palesossi; perciochè era, quello che al disopra rimaneva, anche nel resto per porre il giogo a colui che ceduto avesse. Essendo adunque alquanto di tempo passato, nè punto della

Principio della discordia tra Romolo e Remo.

[a] Miglia tre e tre quarti d'Italia; ovvero leghe una e sette ottavi d'Alemagna.

Digitized by Google

la discordia rimetendo, parve ad entrambi di rimettere ogni cosa all' avolo materno, ed in Alba vennero; ed egli lor comandò che facessero gli Dei giudici, qual di loro dovesse la colonia condurre e rimaner padrone; e statuito lor il giorno, volle che entrambi (l'un dall'altro divisi stessero in qual luogo paresse loro, e fatti primieramente agli Dei quei sacrifizj che volevano, i buoni uccegli osservassero, e colui a cui prima i migliori apparissero, fosse della colonia signore. I giovani approvata questa sentenza partironsi, e d'accordo il dì determinato comparsero. Era a Romolo il luogo dell' augurio, dove anche egli stimava convenirsi condurre la colonia, il Palazzo, ed a Remo il colle da canto, chiamato Aventino, o come alcuni scrivono Remona, ed entrambi avevan la guardia, la quale non lasciasse ad essi fare cosa alcuna con inganno, ma poiche tutti due ebbero preso i luoghi dei quali erano convenuti, poco induggiato Romolo, affrettandosi per l'invidia contra al fratello, o che quella invidia fosse, o pure volontà di Dio, innanzi che alcun segno veduto avesse, mandati al fratello messaggi comandavagli che a lui senza indugio venisse, percioche egli prima i buoni uccelli veduti aveva, ma mentre che quelli che mandati erano (avvegnache di questo inganno vergognosi) velocemente andavano, a Remo sei Avoltori volendogli dal destro lato dierono il segno, ed esso gli uccelli vedendo, sommamente allegrossi, nè molto di poi giunti a lui quelli che da Romolo erano stati mandati, al Palazzo condusserlo e come insieme trovaronsi, cercava Remo di intender da Romolo, che uccelli egli avesse prima veduti: Taceva, non avendo che risponderli Romolo, quando intanto dodeci Avoltori propiziamente volando apparirongli, i quali da lui veduti, riconfermato, al fratello mostrandoli, disse, perche domandi tu di sapere le cose già gran pezzo vedute? guarda tu stesso gli uccelli. Remo la cosa mal volontieri sopportando stava ripieno di mal talento, come colui che vedeva essergli levata la colonia con inganno, ed affermava non volere in alcun modo concederglielo: Della qual cosa ne nacque maggior contenzione della prima, cercando ciascun d'essi in secreto di compiacere al suo desiderio; ma allà scoperta mostrando farlo per aver nella causa miglior ragione. Era stato lor detto dall'avolo materno, che quel d'essi cui prima i migliori uccelli dessero il segno, fosse della colonia signore. Contaminò questa emulazione anche il resto della moltitudine, e cominciarono armati la guerra, e grave battaglia ne nacque, e da ogni banda grandi uccisioni, nella quale (dicono alcuni) Faustolo balio de' giovani, volendo levare la discordia de' fratelli, poscia che si fu affaticato in vano, disarma-

to essersi gittato nel mezzo tra essi combattenti, desiderando di morire con una morte prestissima, il che gl'intervenne, ed alcuni anche dicono, quel Lione di pietra, il quale in onorato luogo della piazza Romana in ringhiera giace, essere stato messo sopra al corpo di Faustolo, ed egli nel medesimo luogo dove cadde, da quelli che uccisero, sepellito. Morto in quella battaglia Remo, avuto Romolo per la morte del fratello, e per le scambievoli uccisioni dell'altra civile moltitudine una miserabile vittoria, sepellì in Remona Rena, in quel luogo che vivendo aveva determinato di abitare, ed egli pel dolore e per la penitenza delle cose fatte, messosi in abbandono disperòssi. Ma da Larenzia persuaso, quella che ricevendoli quando furono esposti gli aveva allevati, nè altrimenti che madre gli amava, consolandolo ella e pregandolo, fu levòssi, e quei Latini ragunando, che erano alla battaglia avvanzati essendo in numero poco più di tremila di assai maggiore che avevano condotto fortificò il Palazzo. Parmi questo ragionamento della morte di Remo più di ogn'altro verisimile: Diràssi nondimeno anche se alcuno ne è che altrimenti ne parli. Dicono adunque certi, Remo dolente del principato da lui a Romolo concesso, e con irato animo quell'inganno sopportando, essendo edificato il muro, volendo mostrare quelle munizioni essere vane, aver detto, Ecco, che non difficilmente qualche nemico queste passerebbe, come io; e subito averle passate; allora un certo Celere, di quelli che nel muro stavano, presidente dell'opera avendo risposto, ecco che anche questo nemico non difficilmente alcuno de' nostri ributterebbe, e subito percossogli il capo di dietro, averlo ucciso, e questo essere stato il fine della discordia de' fratelli; ma poscia che alla edificazione della città nessuna cosa più era impedimento, predicendo Romolo in che giorno (placato gli Dei) egli fosse per dar principio all'opera, ordinate tutte le cose che a ricevere il popolo ed ai sacrifizj parevano avere ad essere opportune, come venne il tempo determinato, esso primieramente agli Dei sacrificando, ed agli altri comandando che il medesimo facessero secondo le lor forze, prima prese gli uccelli Aquile, dipoi, comandato che innanzi a' padiglioni si facessero fuochi, cavò fuori il popolo, facendolo sopra le fiamme saltare, per purgarli da' peccati, ma poiche egli pensòsse aver finito tutto quello con che pensava potersi placare gli Dei, chiamatili tutti nel luogo destinato a fabbricar la città, disegnò nel colle una figura quadrangolare, e congiunti i buoi maschio e femmina all'aratro, tirò un continuato solco, che il muro avesse a ricevere, donde è questa usanza ancora a' Romani di arare nelle edificazioni delle terre,

intorno

intorno al luogo. Queste cose avendo fatte, e sacrificati entrambi i buovi e molte altre vittime, posesi all' opera. Questo giorno ancora all' età mia la città Romana solenneggia ogn' anno con festa a nessun' altro minore, e chiamalo Pavilia; ed è che nell' entrare della primavera i lavoratori ed i pastori sacrificano agli Dei in rendimento di grazie per la figliazione dei quadrupedi. Ma se quel giorno prima ancora fosse stato solennizato per le cose con prosperità in tal giorno accadute, e così fosse considerato dar principio in tal dì alla edificazione della città; ovvero al nascer della città il consecrassero, e gli Dei pastorali decretassero doversi onorare, io non posso affermare cosa alcuna di certo. Queste adunque sono quelle cose che della generazione de' Romani mi sono state possibili ritrovare, volgendo molto con istudio e fatica i libri de' Greci e de' Romani; tanto che ciascuno già confidentemente (lasciando andar coloro che Roma de' Barbari uomini, fuggitivi e vagabondi rifugio fanno) può quella affermare città Greca, mostrandola più di tutte l' altre comune ed umana: Percioche considerando che la nazione degli Aborigini era Enotria, cioè Arcadica, e rammentandosi ancora de' Pelasgi che con esso loro insieme abitarono, i quali la Tessaglia lasciando essendo di nazione Argivi, in Italia vennero, e della venuta di Evandro e degli Arcadi che intorno al Palazzo edificarono avuto dagli Aborigini il luogo; dipoi de' Peloponnesi che nel Saturnio edificarono, e finalmente di quelli che da Troja usciti mescolandosi con i primi abitatori, nessuna gente si troverà di questi più antichi, nè più Greca. I mescolamenti de' Barbari, per i quali la città molte cose degli antichi studj ha dimenticato, furono ne' tempi più bassi; e considerando cose verisimili, parerebbe a molti cose meravigliose, in che modo non sia tutta divenuta Barbara, avendo ricevuto gli Opici, i Marsi, i Sabini, i Toscani, i Bruzj e tanti migliaja di Umbri, Liguri, Ispani e Galli; ed oltre a queste altre venti, parte dell' Italia, parte venuti di altri molti luoghi infiniti, nè di una lingua medesima con essi, ne di un vivere, de' quali le voci, i costumi ed il modo o poco diverso, ma grandemente per tanta dissonanza vario, non è meraviglia che molte cose dell' antico ornamento della città si mutassero, conciosiache anche molti altri tra Barbari abitando si sieno in breve tempo ogni cosa Greca dimenticati, tanto che non più Greca voce risuonino, nè di già usino Grechi studj, nè credino i medesimi Dei nè abbiano le clementi leggi, nella qual cosa da' Barbari i Grechi ingegni grandemente son differenti, nè altra cosa risengano che co' Greci si conformi. Ma bastino a provar queste cose

Feste Pavilie.

Cagione della mutazione della antica forma della città.

Lingua più da Romani usata.

le

le congetture di quegli Achei che intorno al Ponto abitano, i quali della miglior nazion de' Greci essendo, sono al presente rozzi più che tutti i Barbari. Certamente i Romani nè voce mera Barbara nè Greca risuonano, ma una certa di entrambe mescolata, della quale la maggior parte è Eolia, essendo avvenuto per la commissione di tanti, che non bene tutti i suoni Grechi favellino: ma l'altre cose tutte dimostratrici che da' Greci abbiano avuto origine essi conservano più che qualunque altra Greca colonia, come quelli che non ora cominciano a vivere una vita amichevole e civile, imparati avendo onesti costumi dopo le cose prospere loro abbondevolmente accadute, nè dopo che vinti i Cartaginesi ed i Macedoni hanno applicato con tutto lo spirito alle cose oltre mare, ma in ogni tempo, da che la città fu edificata vissero all'usanza de' Greci, non essendo negli antichi templi meno desiderosi della virtù di quel che ora siano. Potendo io ciò provare con lunga orazione ed infiniti argomenti, e con il testimonio di gravissimi uomini confermarlo, voglio piutosto differirlo nel libro che son per iscrivere della loro Repubblica. Ritorno ora ad assumere la serie della narrazione facendo principio nel libro seguente dalla ripetizione di quelle cose che nel presente libro furono dette in Epitome.

FINE DEL PRIMO LIBRO DI DIONISIO ALICARNASSEO.

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE

ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO SECONDO.



A CITTA' DI ROMA E' POSTA NELLE occidentali parti dell'Italia lungo il fiume Tevere, il quale rompe in mare quasi nel mezzo del lito; ella è dal Tirreno mare lontana per cento venti ſtadj (a), e quelli che primi di tutti l' abitarono, furono alcuni barbari di que' contorni, chiamati Siculi, ſignori anche di molti altri luoghi dell'Italia, de' quali ſi mantengono fino a queſti tempi non poche nè oſcure rimembranze, e molti luoghi ſono chiamati ancor oggi Siculi, ſegno che dimoſtra gli antichi abitatori. Queſto luogo (cacciandone coſtoro) tennero gli Aborigini progenie degli Enotri, i quali da Tarento inſino a Peſto abitarono la ſpiaggia maritima, e furono di quella gioventù ſacra per legge di eſſa gente alli Dei dedicata, quale ſoleva eſſere da' padri mandata ad abitare quella regione che la divina provvidenza lor deſſe. La nazione degli Enotri era Arcadica, la quale già per l' addietro Licaonia chiamoſſi, ora Arcadia, che ſpontaneamente alla ricerca di miglior terreno uſcì guidata da Enotro figliuolo di Licaone, da cui eſ-

[a] Miglia quindici d' Italia; ovvero tre leghe d'Alemagna.

Digitized by Google

sa gente prese il nome. Ma essendo gli Aborigini del paese padroni, i primi che con loro insieme abitatori ne divennero furono i Pelasgi, erranti e fuggitivi di quella che allora Emonia chiamavasi, al presente Tessaglia, dove un certo tempo abitarono. Dopo i Pelasgi poi, gli Arcadi usciti della città Pallanzio, guidati da Evandro di Mercurio e della Ninfa Temide figliuolo, posero le sedie in uno de' sette colli, il quale è quasi nel mezzo di Roma, il qual luogo dalla lor patria in Arcadia Pallanzio chiamarono. Ma poco di poi venuto Ercole in Italia, rimenando l'esercito dall' Erizia a casa, lasciato avendo una certa Greca parte delle sue forze, e fermatasi nell' altro colle vicino al Pallanzio, lo fortificò, quale allora dai paesani Saturnio chiamavasi, ed ora da' Romani Capitolino vien detto. La maggior parte di costoro erano Epei fuggitivi dalla città d' Elide, ruinata lor la patria da Ercole. Mandella decimasesta età dopo la guerra Trojana, gli Albani entrambi questi luoghi abitarono, fortificandoli con muro e fossa. Erano in quel principio quelle abitazioni capanne, alberghi de' guardiani di armenti e pastori, e di nutritori di altri bestiami, dando quivi la terra non solamente la invernata, ma anche la state copioso pascolo per i fiumi che inacquanla e la rinfrescano. La nazion poi degli Albani era mescolata degli Arcadi dei Pelasgi ed Epei venuti da Elide; e finalmente di que' Trojani che dopo la ruina d' Ilio vennero in Italia con Enea figliuolo di Anchise e di Venere. E' verisimile che anche qualch' uno de' Barbari avanzato degli antichi e primi abitatori, vi fosse mescolato con la nazion Greca; ma ciascuno di costoro perduti i nomi proprj, furono con comune nome insieme Latini chiamati da Latino Re di quei luoghi. Fu questa città l' anno quattrocentotrentadue dopo la presa d' Ilio nella settima Olimpiade da queste genti posta: E quelli che la Colonia condussero furono due fratelli di Real sangue, che si chiamarono uno Romolo, e l' altro Remo, per madre da Enea e da Dardano, ma del padre non è agevol cosa dare alcuna certezza di chi eglino nascessero; sono bene da' Romani stimati figliuoli di Marte: Nondimeno avendo dell Impero combattuto, non rimasero entrambi capi della Colonia, ma rimasto di essi Romolo solo, morto l' altro nella battaglia, divenne della città conditore ed a lei dal suo pose il nome. Il numero di quelli che con lui furono della Colonia partecipi, ridotto, di molti che da principio furono mandati, in pochi, fu tre mille a piedi e trecento a cavallo. Dopo adunque ch' ebbero fornito di fare il fosso e di fortificarla, ed avute le cose necessarie a edificar le case, e ch' omai richiedeva il tempo di consi-

glia-

gliare che forma di Repubblica usar dovessero, chiamato Romolo il popolo (ramentandoglielo l'avolo materno, ed insegnandogli quel che dir conveniissegli) disse: Veramente la città di pubblici e privati edifizj, come che nuovamente edificata, essere abastanza ornata; pure considerar si deve non consistere in questo l'essere d'una Repubblica; percioche, diceva, nelle guerre forestiere non bastare le fosse profonde e gli altri muri a far che i cittadini non abbiano onde temere; ma solamente quelle cose provedere a questo, che gli abitatori colti all' improvista da' nemici, non abbiano a portar pericolo di gente che lor sopragiugnesse; nè i refugi delle case, o delle stanze chiuse, quando le civili discordie agitassero la Repubblica essere a nessuno securi: Percioche queste solamente sono ajuto agli uomini nell' ozio e nella tranquillità, ma non con esse fuggonsi gl'inganni de' vicini, nè può in quelle alcuno, a cui insidie apparecchinsi, come in sicuro luogo confidarsi; oltra di questo nessuna città illustre essere con queste cose mai lungamente stata felice, e grande, nè dall' altra banda nessuna, perche di sontuosi edifizj privati e pubblici mancato abbi, essere però rimasa di diventar grande e felice: Altre cose trovarsi che mantengono e fanno le città di piccole grandi, nelle guerre strane la forza dell'armi, e questa con l' ardire e con il consiglio acquistarsi; e nelle discordie la concordia dei cittadini, la quale si mantiene solo con la giustizia e temperanza di cadauno. Quegli adunque che alle cose della guerra danno opera, ed i suoi desiderj vincono, ottimamente le sue città ornare, ed essi quegli uomini essere, che i muri fanno alla città insuperabili, e le case sicure al vivere de' cittadini, e così i combattitori, ed i giusti uomini e quelli che alle altre virtù attendano, acquistare la forma della Repubblica a coloro che prudentemente costituironla: Dall'altra banda gli effeminati ed avari e servi de' brutti desiderj, produrre effetti cattivi: E diceva, da' vecchi che avevano dalla scienza e dall'uso delle molte cose imparato, intendere molte gran colonie, ed in luoghi felici poste, altre cadendo in discordie, subito essere state spente, ed altre poco tempo facendo resistenza, sforzate ultimamente di ubbidire a' suoi vicini, e così aver ricevuto in vece del paese che ebbero migliore, peggior sorte, schiave di libere divenute. Ma altre di poco popolo e non in troppi buoni luoghi a caso venute, libere da principio, dipoi anche alle altre aver signoreggiato; nè della prosperità di questi pochi, e della infelicità di quei molti, altro esserne stato cagione, che la forma della Repubblica. Se adunque un certo ordine di vivere appresso a tutti gli uomini fosse che facesse le città beate; veramente non esser mala- Nota.

gevole ad essi l'eleggerlo: Ma egli udire, molte forme di Repubbliche essere appresso de' Greci ed appresso de' Barbari, e tre fra tutte sommamente lodarsi da quelli che le usano: e nondimeno non trovarsene alcuna di esse perfetta, ma in ciascuna intervenirvi certe pesti immortali, tanto che la elezzione della migliore è malagevole, e comandava loro che dicessero, consigliandosene a bell'agio, se piutosto da uno essere governati, o da pochi volessero, ovvero facendo le leggi commettere al popolo la difesa della Repubblica. Imperoche io, disse, quelle cose che più vi saran grate son paratissimo di esequire, nè indegno di comandare stimandomi, nè ricusando di essere sotto l'Impero: percioche quegli onori che dati mi avete, facendomi primieramente guida della Colonia, poi anche da me la città chiamando, mi sono abbastanza essi, nè da guerra esterna, nè da sedizione intestina, nè dal tempo di tutte le vaghe cose divoratore, nè da altra più irata fortuna, mi siano già mai tolte, ma e vivendo io, e dopo morte tali onori per tutto il reste del tempo godere mi fia lecito. Queste cose disse Romolo alla moltitudine ammonito, come si è detto, dall'avolo materno: E quelli tra loro consigliatisi, così risposero: Noi certamente non abbiam bisogno di nuovo stato, nè vogliamo mutare quello che da' padri invendiamo per ottimo essere stato approvato. Il parere degli antichi seguiteremo, il quale con maggior prudenza crediamo essere stato ordinato; percioche nè della fortuna pentiamoci, nè ragionevolmente accusarla possiamo, avendoci sotto i Re conceſſo le cose migliori, libertà ed imperio sopra gli altri. Della forma adunque della Repubblica questo è il parer nostro: Ma esso onore ad alcuno non crediamo più che a te convenirsi, così per virtù e per real sangue, come che avendoti avuto per Capitano nel condurre la Colonia, in te molta gravità ed assai sapere conosciamo, non piutosto dal parlare che da' fatti prendendone esempio. Queste cose avendo udite Romolo, disse, rallegrarsi egli che da tutti dell'Impero fosse giudicato degno, nondimeno non esser per prender quell' onore, se Dio anch' esso la cosa con felici augurj non avesse approvato: Il che essendo piaciuto al popolo, determinato il giorno nel quale agli Dei doveva domandar consiglio dell'Impero, quando il tempo fu venuto, levatosi al primo albore, uscì della tenda; ed essendosi fermato all'aria in luogo netto, ed avendo fatti quei sacrifizj che in costume erano, pregò Giove e gli altri Dei che capi del condur la Colonia aveva fatti, che se con lor volere fosse onesto, che egli alla città signoreggiasse, buoni segni celesti apparissero; dopo la cui preghiera un

Augurj. folgore dalla sinistra nella destra drittamente andando fece splendore.

dore. Tengono i Romani quei folgori che dalla sinistra nella destra caggiono per felici, o che abbianlo da' Toscani imparato, o che così lor sia per questa cagione (come io stimo) stato da' lor padri lasciato; perciochè il luogo e la stanza migliore di coloro che dagli Dei con gli augurj consiglianſi è quella che in Oriente guarda, donde le radiazioni si fanno del Sole e della Luna e delle altre errantie fisse stelle; ed ancora il rivolgimento intorno del cerchio mondiale, da cui sopra e dissotto alla terra, tutte le cose che sono in lui, procedono, preso quindi il principio fa il moto circolare. Nel vero a quegli che guardano nell' Oriente, le sinistre parti voltate sono a Settentrione, e le destre voltano a mezzo giorno, e le cose prime per natura avvanzano di maggior prezzo quelle che vengon dopo; perciochè il polo di esso Asse dalla Settentrional parte innalzasi, intorno a cui fassi la conversione del giro, e di cinque cerchi che la Sfera cingono intorno, quello che Artico è chiamato a noi sempre apparisce, e quello che Antartico si nomina, sempre da quella parte si nasconde; e però è verisimile che quelli dei Celesti segni esser migliori che dalla ottima parte nascono. Posciache adunque le cose all'Oriente riguardanti tengono più degno luogo che le volte all'Occidente, e dopo esse le Settentrionali sono delle Australi più eccellenti, questi segni doveranno essere tenuti ottimi; e come alcuni affermano innanzi che i progenitori de' Romani da' Toscani imparassero, erano nondimeno i folgori dalle sinistre bande tenuti felici; imperoche pregando Ascanio figliuolo di Enea con pianti e sospiri Giove e gli altri Dei che gli dassero prosperi segni all'uscire nel dar l'ultimo assalto, essendo già disperate le cose in quel tempo nel quale da' Toscani e da Mezenzio lor Re stava assediato, dicono fermamente, essendo il cielo sereno, essere stati veduti folgori risplendere dalla sinistra parte, e così avuto quella battaglia prospero successo, vogliono che appresso de' suoi successori rimanesse, che questo segno felice fosse stimato. Così adunque Romolo avendo da Dio certi segni avuto, raunato il popolo ed esposte le cose divine, fu da loro creato Re. Ordinòssi che da indi innanzi nessuno, o Regno, o Magistrato prendesse, se Dio ancora non lo approvasse; e questa usanza d' auspicj lungamente da' Romani servòssi, non solamente mentre che fu la città signoreggiata da' Re, ma anche dopo la cacciata loro nella creazione de' Consoli, de' Pretori e degli altri legitimi Magistrati: Essa è oggi nella età nostra mancata, senonche ancor è rimasta di quella una certa ombra, la quale fassi per conto di religione. Mettonsi quelli che hanno a prendere il Magistrato in certo luogo; e levandosi nel far

Perche fieno i folgori che vengono da sinistra tenuti felici.

del

del giorno, all'aria fanno certi pregbi, dove alcuno degli Auguri che hanno dal pubblico il salario e vi sono presenti, dice esser loro apparso il folgore dalla sinistra banda, avvegnache non ve ne sia apparso alcuno; e così quegli preso l'Auspizio dalla voce, vanno ad entrare in Magistrato; alcuni credendosi lor bastare, che non vi intervenga nessun segno di Auspizj contrarj che lo proibiscano, altri prendonlo ancora contro la volontà di Dio che il Magistrato gli proibisce, ed interviene alle volte, che avendo piuttosto per forza il Magistrato rapito, che legittimamente preso, molti eserciti de' Romani in terra per loro sono stati spenti, e nel mare molte armate con tutti gli uomini andate in fondo, ed assai rotte grandi e gravi alla citta avvenute, ed altre gravissime disgrazie sì nelle guerre straniere, che nelle civili discordie gli sono accadute anco a tempo mio, quando Licinio Crasso a nessuno Capitano della sua età secondo, contrariandogliele la divina potenza, sprezzati innumerabili Auspizj che dallo uscire di Roma rivoltavanle l'esercito contro ai Parti condusse. Ma del dispregio delle Potenze divine da molti in questi tempi usato, sarebbe troppo gran facenda parlare. In questo modo adunque Romolo dagli Dei e dagli uomini creato Re, uomo nelle cose della guerra grave e valente e tenuto prudentissimo a constituire ottimo stato nella città, del quale andrò raccontando i fatti, e civili e militari de' quali chi istorie scrive deve far conto. E primieramente dirò della forma della Repubblica, la quale io stimo essere più di tutte l'altre grandemente civile ed a sestessa in pace ed in guerra bastevole. Ella fu così ordinata: Divisa in tre parti tutta la moltitudine, a ciascuna delle parti diede per Capitani uomini chiarissimi, di nuovo ognuna di quelle tre parti in dieci eguali dividendo, di queste ancora dissegnò fortissimi uomini per Capitani; e le parti maggiori chiamò Tribù, e le minori Curie, siccome ancora al presente chiamansi, e sarebbero quei nomi in lingua Greca interpretati. Phratras e Lochis le Curie; Philas o Trittijs le Tribù; siccome i Prefetti delle Tribù Philarchis e Trittijarchis, che i Romani dicono Tribuni: ed i Prefetti delle Curie Phratriarchis e Lochagis. Erano anche le Curie divise in decurie, delle quali ciascuna aveva il suo Capitano che ne teneva cura, chiamati (secondo il parlare di quel paese) Decurioni. Ma poichè tutti furono separati e divisi in Tribù e Curie, dividendo similmente il contado in trenta parti eguali, a ciascuna delle Curie assegnò la sua parte, cavandone esso tanto terreno, quanto ai sacrifizj ed a' templi fosse abbastanza, ed anche lasciandone una certa parte pubblica. Così adunque fu questa

Nota.

Licinio Crasso.

Le cose civili ordinate da Romolo. Divisioni de tutta la gente in tre parti.

Tribù donde i Tribuni.

Curie onde i Curioni. Divisione del contado.

ſta primiera diviſione di Romolo degli uomini e del paeſe, che in sè grandiſſima egualità contiene; e l'altra ch'io racconterò fu parimente di eſſi uomini; dividendo i comodi degli onori: ſecondo la dignità di ciaſcuno: Diviſe adunque gli uomini di ſangue e di virtù nobili, ricchi di danari (come in quei tempi uſavaſi, e che avevan figliuoli) dagli ignobili poveri e baſſi; e gli uomini di più baſſa fortuna chiamò Plebei, non altrimenti che ſe i Greci diceſſero Demotici. E quelli che erano di miglior condizione, Padri, ovvero perche gli altri di tempo avvanzaſſero, o che aveſſero figliuoli, o per la nobiltà del ſangue, ovvero oltre a queſte coſe prendendo eſempio dalla Repubblica Ateniese (come potrebbe credere qualch'uno) che era allora, ed è ancora al preſente; percioche quelli dividendo la moltitudine in due parti, coloro che erano delle famiglie illuſtri chiamarono Eupatridas, cioè Patricj, ed a coſtoro era commeſſa la guardia della città. Agli altri cittadini che non erano padroni di alcuna coſa pubblica, poſero nome Agricus, cioè ruſtici. E vero che dopo alquanto tempo anche coſtoro furono a' Magiſtrati tirati, e coſi quelli che della Repubblica Romana ſcriſſero coſe più probabili, dicono per le dette cagioni coſtoro eſſere ſtati nominati padri, e la loro progenie Patrici. Ma quelli che queſto fatto a privata invidia riferiſcono, e la città d'ignobiltà falſamente accuſano, non dicono per queſto eſſere ſtati chiamati padri; ma perche eſſi ſoli i Padri moſtrar poteano, quaſiche gli altri foſſero fuggitivi, nè poteſſero i lor padri liberi nominare: E di queſta coſa affermano eſſere chiara dimoſtrazione, che quando al Re piaceva raunare i Patrizj, chiamavangli i Trombetti nominatamente: e dai padri; ma i Plebei erano da alcuni miniſtri con i corni di Buovi mugiando chiamati a parlamento: Ma non è quell' eſſere chiamato da' Trombetti ſegno della nobiltà de' Patricj, nè la voce del corno indizio della ignobiltà de' Plebei, benſi quella ſegno di onore, e queſto di preſtezza, percioche non era poſſibile in poco tempo chiamare per nome tanta moltitudine. Or Romolo avendo i maggiori da' minori ſeparato, poſe dipoi le leggi, e quello ordinò che ad entrambi far conveniſſe. Ai Patricj toccarono le coſe ſacre, i Magiſtrati ed il render ragione, e con queſte amminiſtrare inſieme le coſe pubbliche, eſſendo maſſimamente intenti alle coſe della città; i Plebei gli eſentò da tai carichi, come quelli che ne erano igneranti, nè per la povertà potevano attendervi, coſi ordinò loro la coltura dei campi, ed inſiememente nutrire il beſtiame, ed eſercitare l'arti di guadagno: E perche, come nelle altre città, non aveſſero ad aver tra lor differenza, o per le in-

Altra diviſione del popolo.

Perche foſſero chiamati Plebei.

Perche foſſero chiamati padri.

Patrizj. Altra opinione.

Modo di chiamarſi padri.

Modo di chiamar i Plebei.

Le coſe che toccarono de' Patrizj.

Le coſe che toccarono ai Plebei.

Digitized by Google

L'origine de' Clienti e dei Padroni. Teſſali. Atenieſi

ingiurie de' ricchi contro i poveri, o per l'invidia degli uomini baſſi e biſognoſi contro i più eccellenti, raccomandando ai Patrizj i Plebei, permiſſe che ciaſcun di loro s'eleggeſſe per padrone quale egli voleſſe: E' queſto coſtume Greco ed antico, e gran tempo i Teſſali uſaronlo, e gli Atenieſi dal principio quando ebbero la lor Repubblica meglio ordinata: Ma quelli ſuperbamente de' Clienti ſervivanſi, imponendo loro da fare coſe a' liberi uomini non convenevoli, e quando aveſſero laſciato di fare qualc'una delle coſe comandate, incrudelivano nelle loro ſpalle, tenendoli come per ſchiavi. Chiamano gli Atenieſi i Clienti Thitas dalla ſervitù, ed i Teſſali Peneſtas rinfacciando lor ſubito nel chiamarli la lor fortuna. Ma Romolo veramente oneſto, queſta coſa con ſopranome convenevole, chiamando la difeſa de' poveri ed umili, Patrocinio; ed inſtituendo uffizj ad entrambi molto comodi, fece lor unioni Civili e di benevolenza piene: Erano le coſe da lui ne' Patrocinj ordinate in queſta guiſa, che poi per gran tempo appreſſo de' Romani durarono: Biſognava ai Patrizj dichiarare ai lor Clienti le leggi, delle quali eſſi non avevano perizia alcuna; dovevano tener cura dei medeſimi tanto preſenti, che lontani, e primieramente quelle coſe fare, che i Padri fanno per i figliuoli, dichiarando loro la ſomma de' danari ed i contratti che per quegli fannoſi; e de' Clienti ingiuſtamente oppreſſi prender la difeſa: E ſe alcuno ancora ſotto nome di qualche patto foſſe chiamato in giudicio, a riſpondere agli accuſatori; e per ridurla in poche coſe operare che dalle private e pubbliche facende (della qual coſa grandemente ſon biſognoſi) aveſſer quiete. Ma in contrario a' Clienti era duopo contribuire ai lor padroni nelle doti delle figliuole; e ſe i padri di quelle aveſſero di danari neceſſità esborſarli, e per ricuperarli da' nemici, ſe alcuni d' eſſi, o de' figliuoli foſſe ſtato fatto prigione: Ed ancora dovendo eſſi pagar pubbliche condennagioni, le quali importaſſero danari, con i proprj da quelle liberarneli, non impreſtito, ma dandoli loro in dono: Ne' Magiſtrati ancora, e nelle altre ſpeſe della Repubblica non altrimenti che parenti eſſerne partecipi. Ma comunemente ad entrambi, nè era pio nè lecito l' un l'altro accuſar nè teſtificarſi contro, nè eſſerſi nelle coſe pubbliche contrario, nè poter eſſere tra' nemici annoverato. E ſe qualc' uno foſſe trovato di queſte coſe aver fatte, cadeſſe nella pena della legge del tradimento, la quale Romolo avea ordinata. Era coſa pia uccidere colui che foſſe convinto di tal fallo come in ſacrifizio a Giove Inferno. Quindi i Romani a qualc' uno degli Dei, e particolarmente agli infernali dedicavano i corpi di quelli che eſſi volevano che di queſta

Gli uffizj dei padroni verſo i Clienti.

Gli uffizj dei Clienti verſo i padroni.

Uffizj comuni a i padroni ed ai Clienti.

Pena de chi contraſaceva

questa pena morissero, il che Romolo allora fece. Durarono adunque per molte età si mutui vincoli de' Padroni e de' Clienti in nulla diversi dai costumi de' parenti, passando ancora ne' figliuoli di entrambi con scambievole amore de' fanciulli: Ed era gran lode a quelli di nobil casa avere assai Clienti, così per aver mantenuto le successioni de' patrocinj de' maggiori suoi, come per avere con la lor virtù essi altre Clientele acquistate, ed entrambi grandemente tra loro di benevolenza combattevano, per non restare privi l'uno della grazia dell'altro, stimando i Clienti essere cosa degna di somministrare ogni cosa ai Padroni, secondo le lor forze, ed all' incontro i Patricj non potevano da qualunque dono esser corrotti, acciò permettessero che i Clienti loro fossero molestati. Così la vita loro era da ogni piacere astinente, e felici non per fortuna venivano ad essere, ma per virtù. Nè solamente la plebe della città era sotto la difesa de' Patricj; ma le colonie di essa, e delle terre che divenute erano di lei compagne ed amiche, e che in guerra erano state vinte, delle quali ciascuna ebbe per Conservatori e Padroni chiunque ella volle de' Romani, ed il consiglio di queste città e genti, spesse volte mandando le sue differenze a' padroni, seguì fermamente quelle cose che essi giudicarono. Così adunque era stabile la concordia de' Romani (prendendo il principio dalle genti da Romolo adornate) che già mai a sangue e scambievoli uccisioni tra seicento e venti anni non vennero, avvegnachè in questo mezzo la plebe avesse con gli ottimati molte e gravi dispute delle cose pubbliche, come è usanza in tutte le città grandi e piccole; ma essi l'un l'altro persuadendosi ed insegnandosi e qualche cosa data di buona voglia prendendo, ed ancora alcun' altra impetrandone da quelli che la davano mal volentieri, mai sempre fecero esser civile il fine delle domande. Ma poscia che Gracco, abbattutosi ad esser Tribuno, quel temperamento della Repubblica dissolvette, mai cessarono scambievolmente uccidersi, e proscriversi da nessuna cosa astenendosi (ancorchè intolerabile) purchè vincessero: Ma parlar di queste cose sarà altro tempo più opportuno. Romolo adunque poichè queste cose ebbe ordinate, subito pensò instituire consiglieri, con i quali egli le cose gravi trattasse, cento uomini de' Patrizj eleggendo, i quali in questo modo scelse. Disegnò un ottimo di tutti quanti, a cui stimò convenirsi commettere le facende della città quando esso fuor del suo contado l'esercito conducesse, ed a ciascuna delle Tribù comandò che tre uomini eleggessero, i quali e di prudentissima età fossero, e di nobiltà di sangue eccellenti, e dopo l'elezione di questi nove uomini ancora ordinò a ciascuna delle Curie,

Quando ebbero principio le guerre civili.

In che guisa Romolo constituisse il Senato.

che esse tre uomini de' più savj de' Patrizj eleggessero, e così a' primi nove eletti dalle Tribù, novanta aggiuntone i quali dalle Curie erano stati eletti, aggiungendovi anche egli quel capo che scelto aveva, fece il numero di cento consiglieri; e questo Consiglio interpretato in Greco può significare Gerusian, cioè Senato e così esso da' Romani fino al presente è chiamato, ma o che per la vecchiezza di coloro che furono a quel consiglio eletti, o per la virtù questo cognome abbia avuto, non posso per vero affermare, percioche solevano gli antichi quelli di più tempo ed i migliori chiamar Senes, cioè vecchi. Or quelli che furono partecipi di quest'ordine furono detti Padri conscritti, il che fino ad oggi dura, ed è questo costume anche Greco; imperoche già i Re che succedevano negli Imperj paterni, o dal popolo erano fatti Principi avevano il consiglio di ottimi uomini, sicome Omero e gli antichissimi poeti ne fanno testimonianza; nè come ne' nostri tempi, erano Principi assoluti, nè le potestà degli antichi Re da una sentenza pendevano, ma poichè egli ebbe costituito il consesso del consiglio di cento uomini, vedendo Romolo (come è verisimile) che bisogno aveva d'una gioventù scelta, della quale egli servissesi per guardia del corpo, ed alle facende d'importanza, trecento uomini elesse dalle Curie robustissimi, e delle più generose famiglie, nella medesima guisa che innanzi i Senatori fatto aveva, da ciascuna dieci giovani scegliendo, quali sempre si tenne intorno, ed ebbero tutti costoro un comune nome, cioè Celeri (come la maggior parte scrivono) dalla prestezza dell'esequire la facenda commessa; percioche li pronti e veloci alle opere i Romani chiamano Celeri, o come Valerio Anziate scrive dal Capitano loro chiamato Celere. Avevano anche costoro per guida un valentissimo uomo, a cui tre centurioni eran sottoposti, sotto a' quali di nuovo era altro magistrato di più bassa condizione; questi armati lo stesso per la città seguitavano ed i suoi comandamenti esequivano; ma nell' esercito erano i primi a combattere e toccava loro a difendere gli altri e molte cose nella battaglia valorosamente operavano, primi cominciandola, ed ultimi partendosene, cavaglieri erano dove il campo fosse stato atto al combattere a cavallo, e dove il luogo a' cavalli fosse stato malagevole ed aspro, pedoni. Pare a me che Romolo da' Lacedemoni cavasse questo costume, avendo inteso che appresso di loro trecento de' più generosi giovani erano per guardia del Re, de' quali nella battaglia per presidio servivansi, o come cavaglieri, o come pedoni. Queste cose avendo ordinate, divise similmente gli onori e le potestà che volle che ciascuno avesse. Al Re dunque questi uffizj diede, primieramente che

Senato.

I Re anticamente si governavano secondo il consiglio de' prudenti.

Guardia da Romolo costituita.

Celeri.

Uffizi della guardia del Re.

Divisione degli uffizi.

che egli ne' templi e ne' sacrifizj teneſſe il principato, e per lui tutte le coſe ſi faceſſero che per placare gli Dei ſoglionſi operare; dipoi delle leggi e conſuetudini patrie eſſo foſſe cuſtode, ed inſieme aveſſe cura di quel jus che naſce dalla natura ſteſſa, come di quello che dalle leggi ſcritte e dai patti vien prodotto, e giudice foſſe delle ingiurie che ſono di grand' importanza, ma che le minori foſſero ai Senatori commeſſe, provvedendo nondimeno a queſto che ne' giudizj alcuna fraude non interveniſſe; ſuo uffizio era ancora adunare il Senato e chiamare il popolo, ed eſſer Principe delle ſentenze e quelle coſe mettere ad eſecuzione che pareſſero alla maggior parte. Queſti onori al Re aſſegnò, oltre ai quali anche la poteſtà imperatoria nella guerra. All'ordine Senatorio diede tale onore e poteſtà; conoſcere di ogni coſa che il Re propoſneſſe, e dar il partito. Coſicchè quel vinceſſe che giudicaſſe la maggior parte, queſto ancora dalla forma della Repubblica de' Lacedemoni cavando, percioche nè i Re de' Lacedemoni ſignori erano di far ciò che volevano, ma la poteſtà di ogni coſa pubblica era appo il Senato; dipoi conceſſe alla plebe queſte tre coſe: Creare i Magiſtrati, ſaper le leggi, e determinare (quando il Re voleſſe) della guerra, nè però che la poteſtà di coſtoro foſſe aſſoluta, ma che vi aveſſe anche ad intervenire l'autorità del Senato. Rendeva il partito al popolo, non ciaſcuno da per sè, ma chiamato per le Curie, e quello che a più Curie foſſe parſo, al Senato ſi riferiva, ma al preſente queſto modo di determinare è al roveſcio; percioche il Senato non ſolamente non giudica delle coſe ſapute dalla plebe, ma di quelle che il Senato conobbe è il popolo padrone; qual di queſte conſuetudini ſia migliore laſciaremlo impendente a chi vorrà conſiderarlo. Ma di queſta diviſione non ſolamente le facende civili ſon temperate ed ordinate, ma ancora le coſe della guerra preſte, ed ubbidienti; percioche ogni volta che gli aveſſe voluto condur fuora l'eſercito, non gli era duopo creare allora i Tribuni per le Tribù, nè i Centurioni per le Curie, nè i Capitani de' cavalli, nè contare e computare, e far che ciaſcuno il conveniente ordine prendeſſe, ma comandando il Re a' Tribuni, e quegli a' Curioni, da' quali dipoi inſtrutti i Decurioni, ciaſcuno conduceva fuora i ſoldati aſſegnatigli, e da un comandamento (o che tutte le ſchiere, o di eſſe una certa parte armate chiamate foſſero) ciaſcuna aſſai bene in ordine al dimoſtrato luogo compariva. Romolo adunque con queſti inſtituti reſe la città ſufficientemente diſpoſta alla pace ed alla guerra. Grande e frequente di popolo la reſe con queſti modi, primieramente coſtringendo gli abitatori che allevaſſero tutta la virile ſtirpe, e le primo nate delle figliuole; nè alcun feto permiſe ammazzarſi

Uffizi del Re.

Uffizi del Senato.

Uffizi della plebe.

Lodi di queſta diviſione. Ordine.

Ordine nel far la città popolata.

innanzi che avesse tre anni, eccetto se qualche cosa subito in esso parto mostruosa o manca non nascesse, la quale (avendola primieramente a cinque uomini de' più propinqui mostrata) quando a quelli paresse il medesimo, non vietò esporre, e statuì a quelli che la legge non ubbidissero pene, così altre, come il pubblicare la mezza parte de' loro beni. Intendendo poi molte città d' Italia per le Tirrannidi e reggimenti di pochi esser mal governate, gli uomini che da queste partivansi (che assai erano) deliberò ricevere, ed a sè unire, non curandosi sapere la lor fortuna, o perche dalla patria fossero banditi, purche però liberi fossero; e volendo ancora le forze de' Romani accrescere, e quelle de' vicini diminuire, trovògli cagione onesta, il fatto in onor di Dio riferendo; imperoche lasciando sacro ed inviolabile un luogo ombroso nel mezzo del Campidoglio e della fortezza, il quale al presente in lingua Romana, tra due boschi si chiama, e allora dal caso della cosa istessa era cognominato, essendo da tutte le bande da selve folte, con le quali i colli congiungevansi, drizzatovi il tempio (a chi degli Dei o de' Genj non ha certezza) promise sotto ombra di religione, e per gli Dei a coloro che supplichevoli vi fuggivano, che da' nemici non sarebbero per ricevere danno alcuno, e se avessero voluto appresso di lui rimanere anche della città li faceva partecipi e dava lor parte del contado che in guerra acquistato aveva. Questi fuggendo i domestici mali vi concorrevano da ogni parte, nè desideravano di poi andar più altrove, trattenuti essendo dalla quotidiana famigliarità, e piacevolezza del Principe. Fu similmente di Romolo il terzo instituto, il quale sarebbe stato grandemente di bisogno che da' Greci fosse stato usato, e che a mio parere fu migliore di tutte l' altre ordinazioni, il che principio fu a' Romani di ferma libertà, nè piccola parte diede loro delle cose che al Principato conducono, cioè che nè le città prese in guerra, da' fondamenti rovinassero e riducessero in servitù, nè il loro contado lasciassero pascere al bestiame, ma mandando in esse abitatori facessero le città vinte colonie de' Romani, dividendo loro il paese, e qual' una ancora facessero della sua Repubblica partecipe. Questi instituti adunque ed altri simili avendo ordinati, fece in breve tempo la colonia (come l' effetto dichiarò) di piccola grande; imperoche quei coloni che con lui insieme Roma edificarono, non furono più di tremila pedoni, e poco meno di trecento Cavaglieri, ma i lasciati dal medesimo alla sua morte, furono quarantaseimila pedoni, e quasi mille Cavaglieri. Dato principio da questo Re a tali instituti, furono dipoi mantenuti dai suoi successori, ovvero siano stati Re, o an-

Ordine di Romolo dimandar colone. Lodi di questo ordine.

Numero del popolo che Romolo lasciò alla sua morte in Roma.

annui Magistrati, aggiungendo ancora molte altre cose, cosiche non fu il popolo Romano inferiore di alcuna nazione di popolo abbondantissima; e comparando i costumi de' Greci a questo, non ho in che guisa io possa lodare o la consuetudine de' Lacedemoni e de' Tebani, ovvero ancora il sapere de' vantatori Atenieśi: conciosiache costoro avendo cura della lor nobiltà, non fecero alcuno partecipe se non rarissime volte della lor Repubblica; lascio andare, come alcuni di loro discacciando i loro osti oltre che di tale arroganza nessuna comodità riportarono, per essa ricevettero grandissimi danni. Gli Spartani certamente avendo in Leuttri avuto la battaglia contraria, nella quale mille e settecento uomini perderono, non poterono più da tal calamità restaurar la città, ma con vergogna doverono astenersi dall' imperio; ed i Tebani e gli Atenieśi dal fine infelice della giornata di Cheronea furono privati da' Macedoni del principato della Grecia, ed insiememente della patria libertà; ma la città Romana in Ispagna ed in Italia e con i Galli potentemente guerreggiando, e ricuperando la Sicilia e la Sardegna che gli si ribellavano, facendo anche contra di lei dalla Grecia i Macedoni guerra, dall'altra banda levandosi allora Cartagine a combattere con essa lei del principato e non solamente ribellandogliśi quasi tutta l' Italia, ma accostandosi alle parti di Annibale, cadendo in un tempo in tanti pericoli, non solamente allora per quei casi non rimase afflitta, ma da essi anche maggior forze delle prime prese, bastandogli contra ad ogni cosa avversa la moltitudine de' valenti combattitori, non servendosi (come alcuni credono) della benignità della fortuna, come quella che a Canne in una rotta per la malignità sua restò quasi sommersa, quando di seimila cavaglieri gliene rimase mille e settecento, e di ottanta mila fanti scritti nel pubblico esercito, pochi più di tre mila salvaronsi, queste opere di quell'uomo io con meraviglia riguardo, ed oltre ad esse, non meno quelle che io dirò. Ben sapeva egli il rettamente governar le città da queste cagioni procedere (che da tutti son predicate, ma pochi affaticansi di acquistarle) primieramente dalla benevolenza degli Dei, la quale quando si ritrova, tutte le cose agli uomini di bene in meglio succedono, dipoi dalla prudenza e dalla giustizia, per le quali gli uomini l'un l'altro meno offendendosi sono anche tra loro più d'accordo, non ponendo la felicità ne' bruttissimi piaceri, e finalmente dalla generosità nelle guerre, per la quale anche le altre virtù, a chi le possiede, utilità arrecano. E conosceva nessuna di tali cose avvenire a caso; ma che le buone leggi e la gara degli onesti studi, religiosa ed in-

Lodi di Romolo. Nota.

insieme esercitatrice delle cose giuste e prudenti, e valentissima in guerra farebbero la città divenire, alle quali cose egli grandemente provvidde, cominciando dal culto degli Dei e de' Genj; esso adunque ordinò le cose sacre, i templi, gli altari, le erezzioni de' simulacri, le loro effigie, i segni, le potestà, le donazioni onde bene all'umana generazione avvenne, e tutti i giorni che esser festeggiati convengonsi in onore degli Dei, e de' Lari, ed i sacrifizj con i quali godono dagli uomini essere onorati, e le ferie, i mercati, ed il riposarsi dalle fatiche e molte altre cose tali, simiglianti alle migliori costituzioni de' Greci; ma le favole che di essi Dei raccontansi, nelle quali trovansi bestemmie e scherni, stimandole cattive, inutili e brutte, e non solamente indegne degli Dei, ma dei buoni uomini, tutte ributò ed assuefece gli uomini che ottime cose degli Dei parimente parlassero, nessuna cosa a loro ascrivendo indegna di quella natura beata: Certamente non si canta appresso ai Romani Cielo castrato da' suoi figliuoli, nè Saturno che i suoi figliuoli uccida temendo di loro insidie, nè Giove che cacci Saturno del Regno, nè che rinchiuda il padre in prigione nell'Inferno, nè guerre, nè ferite, nè prigioni nè servitù degli Dei, nè appo quegli alcun giorno di festa dolente nè lagrimoso che abbia pianti, lagrime e lamenti femminili per gli Dei smarriti, come si fa da' Greci della rapina di Proserpina, e delle passioni di Bacco, ed altre cose tali, nè vedrà alcuno appresso di loro (avvegnachè già le usanze corrotte sieno) gli Dei esser portati intorno, non saltamenti, non raunamenti, non baccanali, non occulte ordinazioni sacre, non notturne vigilie degli uomini con le donne nelle chiese, nè alcuna altra cosa a queste mostruose simigliante, ma vedrà tutte consideratamente e religiosamente esser fatte e dette inverso gli Dei, quanto più religiosamente non fassi appresso ai Greci, o appresso ai Barbari. E quello di che io sommamente mi meraviglio è, che quantunque nella città concorresse gente innumerabile, a cui grandemente adorare gli Dei patrj con le leggi domestiche importavano, nondimeno non venne mai alla città voglia di usare pubblicamente alcuna di queste adorazioni straniere, ma se per i responsi ed oracoli degli Dei alcune cose sacre ricevette, quelle nondimeno con li suoi instituti onorò, ributando ogni superstizione, siccome sono le cose sacre della Dea Idea, a cui conciosiachè i Pretori ogni anno faccino i sacrifizj ed i giuochi con leggi Romane, nondimeno trattano le cose sacre di lei un uomo ed una donna di Frigia, e costoro per la città conducono a intorno congregando le matrone, come è lor costume, ed attaccando ai petti figure, e tenendo ancora i timpani, essendo dalle matrone che seguon-

Ordine di Romolo nelle cose sacre.

Cielo. Saturno. Giove.

Dea Idea.

guongli con versi cantati; ma de' Romani proprj, non è alcuno che raguna matrone, nè che vestito di stola di più colori, circondato da' suoni di trombette, vada per la città, nè che adori la Dea con cerimonie Frigie, così per legge o per Senato consulto la città cautamente si porta, ma gli stranieri costumi dispregia, ed ogni pazzia degli Dei, dove cosa degna di loro non intervenga; nè si creda alcuno ch'io non sappia che delle Greche favole alcune negli uomini sono utili, altre per circonlocuzioni mostrano le opere della natura, ed altre composte per consolazione delle miserie umane, ed alcune i timori e le perturbazioni dell' animo levando, imprimono sane opinioni, ed altre ancora per qual si voglia altra utilità son finte; ma quantunque io queste cose sappia a paro di ogni altro, cautamente nondimeno con quelle portomi, e piutosto la teologia de' Romani approvo, considerando che quelle cose buone che delle Greche favole possan cavarsi son piccole, e giovare non possano a molti, ma a quelli solamente che si danno alla speculazione, per la quale queste cose son fatte, e sono rari quelli che a questa filosofia si diano, ma molta turba senza filosofia, volentieri i ragionamenti di quelle cose tira al peggio, ed una delle due gli avviene, o che essa gli Dei come involti in molte infelicità dispregia, o che da nessuna cosa ingiustissima e scelerata si guarda, vedendole agli Dei apposte; ma queste cose restino a considerarsi a coloro che questo solamente si possa anche da altri speculare che da filosofi stimarono. Io anche queste cose che seguono della Repubblica da Romolo ordinata giudicai degne dell' istoria; primieramente che a molte persone diede ad onorare la divina potenza. Non potrà fermamente alcuno in altra città nuovamente posta tanti sacerdoti ed onoratori degli Dei mostrare agevolmente; percioche (fuor di quelli che avevano i sacerdoti delle lor famiglie) sessanta furono ordinati nel suo principato, eletti dalle Tribù e dalle Curie, quali facessero i sacrifizj della città. Io quelle cose io dico che Terenzio Varrone uomo di gran lunga di ogni altro che in questa età fiorisca più intelligente, nelle antichità scrisse. Dipoi perche altri inconsideratamente in gran parte quelli che alle cose sacre dovevan proporsi eleggevano, ed alcuni altri stimavano questo onore esser da vendersi a prezzo con la trombetta, ed altri da dividersi a sorte; Romolo non volle che i sacerdozj si vendessero, nè a sorte si dividessero, ma esso due di ciascuna Curia creò che i cinquanta anni passavano, eccellenti di nobiltà, ed insieme per virtù prestanti, nè bisognosi o manchi in alcuna parte del corpo, ed ordinò che costoro, non a tempo prefinito, ma per tutta la lor vita sciolti per legge

Favole.

Teologia dei Romani.

Terenzio. Verrone.

Ordine dei sacerdoti.

Che i sacerdozi non si potesse vendere.

ge dagli uffizj militari e dalle moleſtie civili quegli onori aveſſero e dovendoſi ancora alcuni ſacrifizj dalle femmine farſi, ed alcuni altri dai fanciulli che aveſſero padre e madre, acciochè anche queſti ſi faceſſero con ottima conſuetudine, ordinò di conſecrare le mogli de' ſacerdoti inſieme con i mariti, e ſe alcuna coſa da' mariti farſi per legge patria foſſe vietato, volle che eſſe la faceſſero, e i lor figliuoli miniſtraſſero loro le coſe appartenenti; ma e a quelli che foſſero ſenza figliuoli permiſe che di ciaſcuna Curia un fanciullo ed una fanciulla elegeſſero di quelli che più lor piacevano, e quelli miniſtraſſero inſino al mettere della barba, e queſte tanto che foſſero da marito, cavandolo ancora dalle leggi Greche (come a me pare) percioche tutte quelle che Canifori chiamanſi, ne' ſacrifizj Grechi miniſtrano, coſi ſono appreſſo i Romani chiamate. Il che fanno avendo le fronti ornate di corone in quella guiſa che da' Greci ornanſi i ſimulacri di Diana Efeſia, ma tutte quelle coſe che appreſſo i Toſcani, e prima ancora appreſſo de' Pelaſgi nelle cerimonie de' Cureti e de grandi Dei quegli facevano che da loro Cadoli chiamanſi, nel medeſimo modo le ſomminiſtrano i ſacerdoti che al preſente da' Romani ſon chiamati Camilli. Oltra di queſto ancora ſtatuì che gli Indovini interveniſſero ne' ſacrifizj, uno di ogni Tribù, i quali i noſtri Ieroſcopi, ma i Romani (poco dell'antico nome ſerbando) chiamano Aruſpici, e tutti i ſacerdoti e miniſtri degli Dei ordinò che foſſero dalle Curie creati, e quegli s'intendeſſero eletti, che approvati foſſero dagli Aruſpici. Queſte coſe egregiamente avendo quanto agli onoratori degli Dei coſtituite, diviſe ſimigliantemente alle Curie i templi, a ciaſcuna con gran diligenza aſſegnando gli Dei ed i Genj, i quali ſempre onorare doveſſero, e le ſpeſe delle coſe ſacre ordinò che del pubblico ſi conveniſſe dar loro; ed inſieme con i ſacerdoti (in quei ſacrifizj che eran loro tocchi) le Curie ſacrificavano, e con eſſo loro i giorni feſtivi mangiavano nel Cenacolo curiale, quale era una ſtanza aſſegnata a ciaſcuna Curia: Ed oltre a quello (ſiccome ne' Greci Pritanei) conſegravaſi un luogo comune a tutte le Curie, da cui erano poi quelle ſtanze chiamate i Cenacoli della curia e coſi ancora ſi chiama. Parmi che queſta pubblica conſuetudine cavaſſero dalla diſciplina de' Lacedemoni uſata allora appreſſo di eſſi nelle compagnie; la quale ſi dice Licurgo avere introdotta, con grandiſſimo comodo della città, e da' Cretenſi cavata; percioche in tal guiſa in tempo di pace induſſe gli uomini alla frugalità ed al viver parco, ed in tempo di guerra la vergogna introduſſe vergognandoſi ciaſcuno l'abbandonare il compegno, o Capitano con cui foſſe ſta-

Veſta Cuſtate.

to

to commensale, ed avesse unitamente gli Dei onorato, e fatti i sacrifizj insieme: Ma non perciò solo merita esser lodata la sapienza di Romolo, ma ancora per le vittime di poco pregio, con le quali egli ordinò che gli Dei s' onorassero, la maggior parte delle quali insino a questa nostra età durano, quantunque non tutte sieno fatte secondo la costumanza antica. Vidi io certamente ne' sacrifizj poste per cene agli Dei Lari, sopra tavole di legno in vecchi canestri e vasi di terra, poltiglie di orzo e torte e cose liquide e favi e le primizie di alcuni frutti, e molte altre cose simiglianti di poca spesa, e libere da ogni superbia. Ho veduto ancora i liquori da offerirsi agli Dei, posti non in vasi d' oro o d'argento, ma in calici ed orcivoli di terra, e mi sono grandemente di quegli uomini dilettato, che osservando la paterna consuetudine, non abbiano cosa alcuna mutato dell' antico costume, addattandola al presente insolito lusso. Sonovi ancora quelle cose che Numa Pompilio (uomodi gran sentimento ed a raccontare le cose divine di gran sapere) regnando dopo lui ordinò, delle quali dirò più di sotto, e quelle che Tullo Ostilio terzo Re e quelle che gli altri Re dopo lui prescrissero; ma i semi, ed i principj, e le ottime leggi per il culto degli Dei furono da Romolo dettate. Pare anche che di un' altro ornamento esso fosse cagione, il quale i Romani usando la città per molte età felice mantennero, dando principio insieme ad onoste leggi ed utili, gran parte non scritte, ma anche alcune scritte, delle quali tutte molte ne sono che non fa bisogno far menzione, ma quelle sole delle quali io sommamente più di tutte ho preso meraviglia, e da cui ho giudicato la industria di quell'uomo essere stata eccellente nel far le leggi, mostrandosi austera e nemica de' cattivi e molto simile alla vita degli Eroi: quelle io con breve commemorazione farò palesi: Premettendo che tutti coloro sì Greci che Barbari quali Repubblica istruirono pare che nel genere non abbiano errato, considerando che qualunque città quale di molte famiglie sia composta, allora solo gode tranquilla vita e quieta, quando gli uomini privati osservano una retta regola di vivere; laddove all'incontro da varie tempeste si trova agitata, se cadauno de' cittadini non viva rettamente; però necessario è a coloro che ingegno hanno abile ad istituir una Repubblica, o sia Legislatore, o Re, ordinar leggi che forza abbiano di fare la vita de' privati giusta insiememente, e temperata; ma con tutto ciò non pare che abbastanza e nella stessa maniera tutti inteso abbiano con quai mezzi e con quali leggi possano li cittadini farsi tali; anzi molti si sono assai allontanati, o sia del tutto hanno errato in ciò che principalmente s'aspetta all' uffi-

Cene degli Dei Lari.

Quel che faccia la città felice.

uffizio del Legislatore: E subito delle nozze e della conversazion delle femmine trattando, da dover il Legislatore ad imitazion della natura, che il principio trasse delle nostre vite, dalla congiunzione del maschio con la femmina, dovendo prender cominciamento, altri prendendo dalle bestie esempio fecero i congiungimenti del uomo con le donne sciolti e comuni, quasi che in tal maniera potessero liberare gli uomini dai stimoli della concupiscenza carnale, e della gelosia motivo di scambievoli uccisioni, per liberarli così da altri infiniti mali, da' quali a motivo delle femmine oppresse sono le private famiglie, e le città intiere: Alcuni altri dalle città i bestiali e protervi congiungimenti sbandeggiarono, congiungendo con ciascuna donna un'uomo. Ma dell' osservanza del matrimonio e della pudicizia delle donne, nè poco nè molto stabilirono per legge, astenendosene come da una cosa impossibile: Ed alcuni non senza promessa i congiungimenti ordinarono come certi de' Barbari, nè pretermisero, come i Lacedemoni, la guardia della moglie, ma provvedendo alla intemperanza, fecero sopra a queste cose di molte leggi; vi sono di quelli che costituirono un certo Magistrato, il quale avesse a tenere cura della castità delle donne; e nondimeno questa lor provvidenza non venne ad essere per tale osservanza bastevole; anzi fu assai più lieve che non ricercava il bisogno per ridurre a viuere temperatamente una volontà incontinente. Ma

Delle mogli.

Romolo non concesso al marito di chiamare in giudizio la moglie corrotta, o ingiustamente abbandonatrice delle cose, nè alla moglie che contro il marito si lamenti di esser maltrattata, opure accusandolo d' ingiusto repudio, nè ordinate avendo leggi di dare, o di render la dote, nè alcuna altra simile determinazione avendo costituita con una sola legge, come l'esperienza dimostrò, ridusse le mogli ad una certa temperanza e modestia di vivere, e fu tale, che la donna maritata secondo le sacre leggi e cerimonie fosse di tutte le sostanze e delle cose sacre compagna. Chiamavano

Farracei.

gli antichi i legitimi e sacri matrimonj con nome Romano Farracei, dalla comunione del Farro che noi diciamo Zean; era antico questo nutrimento, e a tutti loro molto consueto; ed il contado Romano assai Farro e buono produce: E come noi Greci stimando l' orzo esser il più antico delle biade, diamo ne' sacrifizj le primizie di quello, chiamandole Ulàs, così i Romani credendo il Farro essere preziosissimo frutto ed antichissimo, da lui tutti i sacrifizj, dove fuoco intervenga, cominciano. Dura in oggi quella usanza, nè cosa alcuna è stata aggiunta all' antica frugalità. Ora il divenire le mogli compagne ai mariti del primo matri-

Farro.

trimento e più sacro ed accompagnarsi in ogni fortuna diede il cognome alla compagnia dal Farro, e gl' indusse in congiungimento necessario d' indissolubile amicizia, nè era cosa alcuna che tal matrimonio dividesse; e così questa legge costrigneva le maritate come quelle che alcuna altra conversazione non avevano, a vivere secondo la voglia di un solo, cioè del marito; e gli uomini ancora essere padroni delle donne, come di una certa possessione necessaria e che non potesse esser lor tolta. Era adunque la moglie temperata ed in ciascuna cosa ubbidiente al marito, e nel medesimo modo che il marito della casa padrona, ed a lui ancora a guisa di figliuola alla morte succedeva, in tutto, s' egli moriva senza prole, e senza testamento; ma se avesse lasciato figliuoli con esso loro egualmente: Errando poi era punita secondo l' arbitrio dell' offeso marito; imperoche i parenti insieme col marito di quelle cose giudicavano che avessero violata la pudicizia, o quello che i Greci minore di tutti gli altri errori stimarono, se la moglie fosse stata trovata aver bevuto vino: Percioche entrambe queste cose Romolo concesse che fossero con la morte punite, come più importanti tra gli errori femminili, giudicando nel vero esser principio di pazzia la corruzione, e di essa origine lo ubbriacarsi: E per gran tempo appresso dei Romani durò che entrambe queste cose erano senza alcuna pietà punite. E che questa legge delle mogli fosse bene ordinata, ne è testimonio la lunghezza del tempo; percioche apparisce per cinquecentoventi anni in Roma non essere stato divorzio alcuno. Ma nella centotrentasette Olimpiade, essendo Consoli M. Pomponio la seconda volta, e G. Papirio, Sp. Carvilio si dice avere il primo lasciato la moglie, uomo non oscuro, costretto da' Censori a giurar di aver mutato il matrimonio per aver figliuoli; percioche aveva la moglie sterile, per il qual fatto nondimeno (quantunque per necessità il facesse) fu dal popolo odiato. Queste adunque sono quelle cose che delle mogli Romolo ottimamente per legge costituì, per le quali di gran lunga più ubbidiente a' mariti le rese. Ma quelle che della temperanza de' figliuoli e della vergogna, e come eglino i padri onorar dovessero, dicendo e facendo tutte quelle cose che da quelli lor fossero comandate, sono di queste più venerabili e magnifiche, e molto dalle nostre leggi differenti: Imperoche quelli che le Greche Repubbliche costituirono, un certo tempo ordinarono molto corto, nel quale i figliuoli fossero sotto l' Impero de' padri; altri insino nel terzo anno dopo che avessero cominciato a mettere la barba, alcuni tutto il tempo fino a che stessero senza aver mogli: Altri fino che fossero ascritti a potere essere de' Magistra-

Legge puniva di morte le donne che bevano vino.

Quanti anni fossero a far divorzio.

Sp. Carvilio primo a far divorzio.

Solone. Pittaco. Caronda. Potestà de' Padri ne' figliuoli.

gistrati: Siccome per le leggi fatte da Solone e da Pittaco, e da Caronda appresero, quali affermasi essere stati di gran sapere. Ordinarono ancora contra i figliuoli, che fossero ai padri loro disubbidienti, pene certamente leggieri, come concedendo a' padri di cacciarsi i figliuoli di casa, e non lasciare loro cosa alcuna, e non più innanzi: Ma non sono veramente le pene più leggieri bastevoli a raffrenare la temerità della gioventù, nè la contumacia dei costumi, nè con debol braccio si possono i dispregiatori dell' onesto ridurre ad una vita temperata; e però fannosi appresso de' Greci cose molto brutte da' figliuoli verso i padri: Ma Romolo conditore delle leggi, al Padre nel figliuolo (per dir tutto con brevi parole) dette per tutto il tempo della vita ogni potere, o di riprenderlo aspramente, o batterlo, ovvero legato tenerlo nelle faccende contadinesche; o anche avesse voluto piuttosto ucciderlo. Avvegnachè di già egli avesse cominciato a trattare le cose civili, e ne' Magistrati maggiori (per lo studio nella Repubblica) dato di sè esperienza e riportatene lodi. Da questa legge uomini ancorchè illustri contra il Senato orando in favore della plebe, gonfii dell' aura popolare sono stati levati dal pergamo e menati via dai Padri, per dar loro quella pena che più paresse meritare, nè potevano da alcuno essere liberati, mentre per il foro si strascinavano via, non dal Console, non dal Tribuno, ma neppure dalla plebe medesima di cui eglino erano adulatori, quantunque giudicasse ogn' altra potestà minor della sua. Lascio indietro quanti valenti uomini, ma per virtù e prontezza fuor di tempo condotti a qualche generoso fatto contro a quello che i Padri loro avevan comandato, sieno stati dal Padre uccisi, siccome di Manlio Torquato, e di molti altri abbiamo, de' quali io nel suo luogo dirò: Nè tra questo termine della potestà concessa al Padre nel figliuolo si restrinse il Romano Legislatore; ma concesse ancora al Padre vendere il figliuolo, da ciò non rimovendolo neppure la crudele apparenza della determinazione, parendo che cosa sia più grave che alle misericordie della consanguinità non aspettavasi: Concesse ancora al Padre del figliuolo cercar di cavar danari fino alla terza fiata; la qual cosa grandemente potrebbe alcuno allevato in questa scapestrata disciplina de' Greci, considerare tirannica, concedendo al Padre maggior potestà nel figliuolo, che al Padrone nel servo; imperochè quello de' servi ch' è stato una volta venduto, ritrovando dipoi libertà, rimane da qui innanzi libero; laddove il figliuolo venduto dal Padre, divenendo libero, di nuovo ritornava nella potestà paterna, e se il medesimo la seconda volta venduto era lasciato

Manlio Torquato

andar

andar libero, diveniva nondimeno come prima servo del Padre; ma dopo la terza vendita era libero dal Padre. Mantennero quei primi Re questa legge, incerto essendo se scritta fosse, o senza scriti per tradizion alla posterità mandata, ottima giudicandola più che tutte l'altre: Ma dopo la dissoluzione del Regno, quando ai Romani primieramente parve che tutte le leggi e paterne e cavate d'altrove, fossero nella piazza esposte a tutti i Cittadini, acciochè con la Signoria de' Principi non cadesse anche la ragione pubblica, quelli dieci uomini che dal popolo avevano avuto potestà di portare e di scrivere le leggi; questa insieme con l'altre scrissero; ed è nella quarta di quelle che poste in piazza chiamansi dodeci tavole. Ma che questi dieci uomini, creati alla descrizzione delle leggi trecento anni dopo, non fossero i primi ad introdurre questa legge in Roma; anzi trovandola molto avanti fatta, non ardissero levarla via, da molte cose si congettura non solo, ma principalmente dalle leggi di Numa secondo Re, nelle quali si trova scritto così: Se il Padre avrà concesso al figliuolo menar moglie la quale gli sia a norma delle leggi delle cose sacre, e sostanze compagna, il Padre non abbia più jus di vendere il figliuolo, ilchè così non avrebbe scritto, se per prima non fosse stato lecito al Padre di vendere il suo figliuolo. Ma di queste cose abbastanza sia detto. Voglio ora somariamente anche raccontare un' altro ordine, con il quale provvide Romolo al vivere della plebe. Vedendo esso che nella vita civile più doveasi riguardare al temperato vivere, ed alla maggior giustizia che al guadagno, e che preferire dovevasi l' indurarsi nelle fatiche, e l'assuefarsi alla virtù; e che a ciò gl'ingegni specialmente duri, non con parole e dottrine si conducono, ma con l' esercizio di virtuose opere; sapendo ancora che coloro che a virtuose cose s'appigliano più per necessità, che di buona voglia cadono facilmente nella loro corrotta natura, se cosa non ci ha che 'l vieti; perciò le arti che a sedere esercitansi, e sordide e condutrici di scelerati desiderj, come corruttrici e consumatrici del corpo e dell'anima a quelli che esercitanle, diede a trattare a' servi ed a' forestieri, e durarono per grandissimo tempo appresso de' Romani queste facende ad essere reputate vergognose; nè furono da alcuno esercitate che da Roma trasse origine, due studj a i liberi solamente lasciando, l'agricoltura e l' arti della guerra; vedendo certamente che con questo vivere diventino gli uomini più temperati della gola, e meno sien presi dalle illecite cose veneree, guadagnando così non con mutua offesa de' Cittadini, ma dalle prede tolte a' nemici; giudicando ancora questi due modi

Leggi dei e ventidue tavole.

Leggi di Numa de' figliuoli.

Leggi de privati.

Arti de' Servi degli stranieri.

Digitized by Google

di di vivere l'uno dall'altro separato mancbi essere ed imperfetti, perciò non assegnò a costoro che parte coltivassero la terra, e parte i nemici campi depredassero, come volle la legge de' Lacedemoni; ma ordinò che i medesimi, e militar vita infiemamente e rustica tutti vivessero, assuefandoli quando stessero in pace ad attendere alle facende contadinesche, fuori però del caso che facesse loro bisogno qualche cosa, che allora permetteva loro girsene alla città per comprare il bisognevole, destinando il nono giorno al mercato. Ma se guerra loro poi sopraggiugnesse, insegnando loro combattere, non lasciava ad altri cosa alcuna delle fatiche concedere, nè degli emolumenti: Dividevva egli loro egualmente il contado, quanto ai nemici tolto avesse, come pure i servi ed i danari giusta l'avvedità d'ognuno nel prendere la guerra; delle ingiurie tra loro non dava lunghi giudizj, ma presti, alcune esso giudicandone, ed altre permettendone ad altri, statuendo la pena secondo la grandezza dell'errore: Ed avvertendo ancora la paura esser sommamente potente a rivoltar gli uomini dalle cattive opere, molte cose a quest'uso ritrovò; primieramente il luogo nel quale giudicava nella più veduta parte della piazza, e soldati trecento che lo seguivano con terribili volti; ed ancora fasci di bacchette, e scure portate da dodeci uomini con le quali prestamente coloro (che degne cose di battiture commettessero) batteuano in piazza con le verghe, ma di coloro che errori grandissimi avessero commesso i colli pubblicamente con le scuri tagliavano. Tale era la somma della Repubblica da Romolo ordinata, dal che molto ben puossi delle altre cose far congettura; le cose poi in guerra città per città da quest'uomo fatte, e che degne d'istoria dagli scrittori furono alla posterità lasciate sono queste. Essendo certamente molte genti intorno alla città, e grandi e bellicosissime, delle quali nessuna era a' Romani troppo amica, giudicò essere da farsele amiche per via di parentadi, il qual modo di congiunger l'amicizie parve certamente agli antichi fermissimo: Ma pensando che volentieri le città con esso loro non commerrebbero, come abitato i novelli, poveri di ricchezze, e non eccellenti per gloria di gran fatti, ma sopporterebbero con più piacevole animo la forza loro fatta, principalmente se da necessità li conoscessero indotti, e non per far loro ingiuria, preso questo parere (a cui anche Numitore avo materno concordò) che congiungessero i parentadi con confusa rapina delle vergini. Questa cosa deliberata, fece innanzi tratto voto a Conso Dio, guida de' secreti consigli, se l'inganno a suo modo succedesse di fare ogn'anno sacrifizi e feste: Ma dipoi avvenda la cosa al Senato, poscia che

Giorni di mercato.

Guerre fatte da Romolo.

Idolo Conso.

ciache anche loro quel consiglio piacque; fatto bandire un giorno festevole a Nettunno, ed i giuochi in quello di farsi, mandò intorno nelle città vicine, chiamando tutti quelli che volessero essere de' combattimenti e de' mercati partecipi; perciochè gli doveva fare combattimenti d'ogni sorte di cavalli e di uomini. Ragunatisi adunque a' giuochi molti ospiti con le mogli e con figliuoli; poscinchè ebbe fatto a Nettunno i sacrifizj e finiti i combattimenti, nell'ultimo giorno nel quale egli doveva dis far la fiera, comandò alla gioventù, che quando egli avesse dato il segno, ciascuno quelle vergini rapissero che li venissero a mano, e tutte caste per quella notte le salvassero, e nell'altro giorno a lui le conducessero. Divisi adunque i giovani su per i canti, come viddero alzato il segno, subito corsero alla rapina delle vergini, e ne nacque a un tratto gran pertubazione e fuga degli ospiti, dubbiosi di qualc'altro maggior male. Ma le vergini nel seguente giorno, consolandole Romolo dalla vergogna, che non per far lor villania fossero state rapite; ma per aver marito; raccontando loro l'antico costume Greco, e questo sol modo di tutti quanti quelli con i quali gli uomini alle donne congiunganfi esser maggiormente illustre, giudicava però e le confortava ad amare di cuore i mariti, a' quali la fortuna le congiungesse. Annoverate dipoi le fanciulle, e trovatele in numero seicento ottantatre, altrettanti uomini scelse ancora senza mogli, ai quali diede in matrimonio esse fanciulle secondo le leggi paterne, e consuetudine di ciascuna di loro, rappacificando essi matrimonj nella communione del pane e dell'acqua, siccome ancora fino ad oggi fanno. Queste cose scrivono alcuni essere state il primo anno dell'imperio di Romolo: Ma Gn. Gellio vuole che fossero nel quarto anno, ilche è più verissimile: Non è certamente in modo alcuno ragionevole, che un Capitano d'una città nuovamente posta, innanzi alla costituzione della Repubblica si fosse messo a tanta impresa; la cagione di tal rapina alcuni attribuiscono al mancamento delle donne, altri a voler avere occasione di guerreggiare, altri (cose più probabili scrivendo, con i quali ancora accordomi) acciochè con necessaria parentela le convicine città congiungesse. Ma i Romani quella solennità sacrata fanno ancora oggi, chiamandola Consuali, nella quale un'altare sotto terra presso al Circo Massimo, cavata la terra intorno intorno, onorano con i sacrifizj, e con le solennità dispargere il vino nel fuoco. Fassi il corso de' cavalli e sciolti e legati alle Carrette; e quel Dio a cui queste cose famosi è chiamato da' Romani Conso, il quale alcuni interpretandolo in lingua Greca dicono essere [illegible] cioè Nettunno crollator della terra

Rapina delle fanciulle.

Gn. Gellio.

Consuali.

Conso Dio.

ra

ra, e per questo affermano esso onorarsi con l' altare sotto terra; percioche dicono che questo Dio è della terra padrone: Ma io ho udito anche un'altro ragionamento, che questi giorni festivi sien fatti a Nettunno, e che i corsi de' cavalli e degli uomini, anche a questo Dio faccinsi; ma che l'altare sia stato dipoi costrutto ad un certo Genio sacro (il di cui nome proferire è sacrilegio) guida e guardia degli occulti consiglj; percioche nè dai Greci nè da' Barbori già mai a Nettunno drizzossi sotterraneo altare; ma non è facile dire dove il vero ascosto rimanga. Ma come prima divulgòssi per le vicine città la rapina delle vergini, ed i loro matrimonj; alcune da questo fatto furono mosse ad ira, ma altre il sopportarono moderatamente, considerando con che intenzione fosse stato, e che fine avuto avesse: Si convertì adunque la cosa finalmente in molte guerre, la maggiore e più pesante delle quali fu con i Sabini, delle quali tutte nondimeno il fine fu felice, siccome gli Oracoli predetto gli avevano innanzi che si mettesse all'opera, significandogli gran pericoli e fatiche, ma che il fine doveva essere buono. Furono le città che prima la guerra incominciarono Cenina, Antenna e Crustumio, pretendendo certamente con le parole la rapina delle vergini vendicare, e doversi di tal fatto prender la pena da' Romani, ma in verità malamente sopportando la costruzione della città Romana fatta grande in poco spazio di tempo, non giudicando essere da tolerare che crescesse di forze per male universale di tutti i vicini. Mandarono adunque Ambasciatori alla nazion de' Sabini, richiedendoli che si facessero capi della guerra, avendo essi grandissime forze, e fiorendo oltre agli altri di gran ricchezze, parendo anche loro che ad essi si appartenesse di comandare ai vicini, e dipoi essendo anche eglino non poco ingiuriati; imperoche la maggior parte delle rapite erano de' Sabini. Ma quando s'accorsero di non far nulla, orando in contrario gli Ambasciadori di Romolo, e quella gente con le parole e con i fatti placando, e così tirando in lungo la guerra de' Sabini; allora sopportando mal volontieri queste città la loro tardanza, pensarono per sestesse di muovere guerra a' Romani, credendosi essere loro abbastanza le forze domestiche (massimamente se fossero queste tre insieme) a disfare una città non grande. Queste cose veramente eglino così deliberarono: Ma non raunaronsi tutti in un campo, affrettandosi i Ceninesi, i quali sommamente pareva che desiderassero di movere guerra. Ora essendo costoro usciti in campagna, e saccheggiando il paese; Romolo condotto l'esercito fuori, affrontògli alla sprovveduta, e togliendo loro le munizioni nuovamente fatte; fuggendo

Nettunno

Guerre.

Città che fecero guerra ai Romani.

do essi anche infino alla città, perseguìli, e non essendo ancora dentro stata udita la ruina dell' esercito, trovando i muri non guardati e le porte aperte, nel primo impeto prese la città, e di propria mano combattendo uccise, tagliò a pezzi e delle proprie armi spogliò il Re loro, che con una forte schiera gli venne incontro. Presa in questo modo la città, comandò che desseno le armi, ed avuti quei fanciulli che volle per ostaggi, si voltò contro degli Antennati, e quelli (trovando quà e là dispersi a predare, sopraginto loro alla non pensata) prese, e nella medesima guisa deliberato avendo di costoro che de' primi ridusse l'esercito a casa, portandone anche le spoglie prese in guerra, e consecrando agli Dei le primizie della preda, ed insiememente facendo molti sacrifizj, egli vestito d'una veste di porpora, e coronato la chioma d'alloro, ultimo dopo la pompa andava portato (per servar la dignità regale) da un carro di quattro Cavalli; seguivanlo l'altre schiere da piedi e da cavallo egregiamente instrutte, gli Dei con i versi patrj lodando, ed il suo Capitano innalzando con poesie all' improviso, e gli uscivano incontro tutti della città da tutte due le bande della strada con le mogli e con i figliuoli: rallegrandosi insieme della vittoria, ed a quelli tutti piacevoli mostrandosi: E subito che nella città entrarono, vennero con le tazze piene di vino, a riscontrarli, apparecchiate avendo le tavole piene di varj cibi avanti alle case de' nobili per godimento di ciascheduno. Tale adunque fu la pompa della vittoria e de' trofei, e la imolazione, la quale i Romani chiamano Trionfo, prima da Romolo instituita. Ma nella nostra età sontuosissima ed insolente, con fasto piuttosto di tragedia per ostentazione di ricchezze, e non per emulazione di virtù, rigettata avendo la primiera umiltà. Ora dopo la pompa ed il sacrifizio, Romolo edificato avendo il Tempio a Giove nella sommità del colle Capitolino, il quale i Romani chiamano Feretrio non già grande (giacche quivi certamente l' antiche reliquie ancora mantengonsi, avendo i fianchi minori di cinque piedi, ed i maggiori di dieci) vi consecrò dentro le spoglie del Re di sua mano ucciso. Ma non errerà dal vero chi nominare volesse questo Giove Feretrio (a cui egli l'armi consecrò) lo Tropeuconte, ovvero, come alcuni stimano, Sciloforonte, ovvero perche egli ciascuno avvanzi, e comprenda in giro tutta la natura delle cose e de' moti, Iperferete. Ma poiche il Re ebbe agli Dei dato le grate vittime, e le primizie, innanzi che altro facesse ebbe consiglio sopra le città prese, in che guisa fosse d'uopo con esse portarsi, aprendo esso prima il parer suo, quale egli certamente giudicò ottimo: Ma poscia che

Vittoria di Romolo.

Morte de' Caninesi.

Trionfo di Romolo.

Giove Feretrio.

a tutti quelli che nel consiglio trovaronsi, piacque la sicurtà e chiarezza de' consigli del Capitano che apportando in molte maniere utilità alla Repubblica s'acquistò eterna lode appresso ai presenti non solo, ma ancora presso tutta la posterità; peroche unite assieme tutte quelle donne che della nazione degli Antennati e Cenineſi erano poco innanzi state rapite, adesse, posciache piangenti le vidde e di semedesime e della sorte della lor patria dolenti, comandato loro che tacessero e raffrenassero i pianti disse: I vostri Padri, e fratelli e tutte le città han meritato di sopportar ogni grave pena; percioche eletto hanno piuttosto guerra non necessaria nè giusta, che l'amicizia nostra, ma noi per molte cagioni abbiamo stabilito di portarci moderatamente inverso di loro, così perche conosciamo la vendetta degli Dei sopraſtare a tutti i superbi, e dubitando della invidia degli uomini, come anche percioche giudichiamo la misericordia ne' comuni mali essere non piccolo ajuto e sollevamento, siccome ancor noi qualche fiata abbiamo avuto mestiero dell'ajuto altrui, e considerando ancora, che a voi che di questo fatto siete innocenti, ed ubbidienti ai vostri mariti, questo onore e questa grazia abbia ad esser non piccola. Rimettiamo adunque loro questo errore impunito, nè togliamo la libertà a' vostri Cittadini, nè le possessioni, nè alcun'altro bene, e concediamo là rimaner a quelli che lo desiderano, ed a chi piacesse i patrj Dei quà trasferire, gli sia pur concesso, e promettiamo loro che non si pentiranno mai di tal scelta; ma nondimeno accioche queste città non cadano più in errore, e cagione non abbia a ritrovarsi, che partire la faccia dalla nostra amicizia, pensiamo ottimo rimedio, e ad entrambi efficacissimo alla vera gloria, ed alla sicurtà, se faremo queste città Colonie de' Romani, e gente manderemo abbastanza che le abiti. Andate adunque di buon animo, ed i vostri mariti il doppio più che prima abbracciate e riverite, da' quali nel vero sono stati i vostri Padri e fratelli salvati, per il cui amore le patrie vostre lascianſi libere. *Queste cose avendo le donne udite, liete, nè potendo le lagrime per l' allegrezza tenere, dalla piazza partironsi; ma Romolo avendo scelto i Coloni, ne mandò trecento in ciascuna città, a' quali le città stesse diedero la terza parte dei campi loro da essere a sorte divisi, e qualunque de' Cenineſi e degli Antennati volle venire ad abitare a Roma con le mogli, e con i figliuoli, vi trasportò tutto il suo avere, non perdendo parte alcuna de' suoi campi, quali il Re subito descrisse tra le Curie e Tribù*

Orazione di Romolo alle donne degli Antennati e Cenineſi.

bù poco meno di tremila, tanto che allora tutti insieme venivano ad avere i Romani seimila fanti scritti, divennero adunque dopo questa guerra Cenina e Antenna Colonie de' Romani, terre non ignobili della nazion Greca, percioche levatele a' Siculi le tenevano gli Aborigini, che parte furono degli Enotri, di quelli che vennero dall'Arcadia, come io di sopra dissi. Queste cose avendo fatto Romolo, condusse l'esercito contro ai Crustumini, quali erano meglio proveduti che i primi, i quali nondimeno con la battaglia ed oppugnazione de' muri avendo sotto il suo Impero condotti, non volle che questi uomini valenti nel combattere patissero più oltre di male, ma disegnò che questa città ancora diventasse Colonia de' Romani come le prime. Era Crustumio Colonia degli Albani, quivi molto prima che a Roma condotta; or portando la fama a molte città la generosità del Capitano nelle guerre, e la clemenza inverso de' vinti, molti uomini valenti se gli accostavano, conducendo seco forze da non essere disprezzate, da uno de' quali Celio nominato, che venne della Toscana con molta compagnia Celio si chiamò uno de' sette colli, e le città intere preso esempio da Medullia si commettevano alla sua fede e prendevano Coloni da Roma. Mal volentieri i Sabini sopportavano tali cose, e l'un l'altro accusavansi, che nel suo nascere non si fossero opposti all'imperio Romano; laddove ora avevano a far con esso già di forze aggrandito: Parve loro adunque di correggere la prima sciocchezza, mettendo in campo alla fine esercito a questa guerra convenevole; e dipoi d'ordine de' Curetini che capi erano di quella gente raunatosi concilio a tutti voti determinarono la guerra, e crearono Tito Tazio Re d'essi Curetini Capitano, sotto i cui auspici militassero. Ciò fatto ritornarono tutti alle lor case, e cadauna città preparavasi alla guerra per assalire alla nuova primavera con gran forza la città di Roma; al contrario Romolo, come colui che aveva a guerreggiare con uomini valentissimi nella guerra, provvedeva in questo mezzo le cose opportune a questa facenda: Primieramente alzò i muri del palazzo, e munilli di ben alti Torrioni, acciò fossero ai Cittadini sofficiente difesa, e circondò con fossa e confermissimo palancato i monti vicini Aventino, e quello che al presente Capitolino è chiamato, ove sicuri star potessero di notte i Pastori ed i contadini, fortificandoli di buona guardia; fortificava similmente ogn'altro luogo di fosse e di guardie, ove il bisogno lo ricchiedesse: Condusse ancora da Solonia città Toscana non piccoli ajuti, venendo un famoso uomo ed in guerra valente Lucumone chiamato, divenuto non molto innanzi amico, vi vennero ancora molti uomini

Crustumini o Colonia de' Romani.

Celio Capitano Toscano.

Medulli Sabini.

Cutete.

Lucumone.

ni Albani dall' avolo mandati, sì soldati che guastatori ed artefici d'instrumenti da guerra, portando seco grano, ed armi e molte altre cose che in guerra son di bisogno. Ma come prima furono entrambi messi in ordine di quelle cose che alla battaglia facevano bisogno, messi in ordine nel cominciare della primavera, dovendo i Sabini condur fuori le genti, prima deliberarono di mandare a' nemici Ambascieria, per la quale eglino richiedessero le donne, e da quelli ancora domandassero la pena della rapina; accioche se non impetrassero le cose giuste, paresse veramente che la guerra presa avessero da necessità, e mandarono sopra queste cose i trombetti. Ora essendo Romolo di parere che le donne, posciache non malvolentieri con i suoi mariti vivevano, avessero libertà di poter tornarsene, e se essi Sabini avessero di alcun' altra cosa di bisogno se la prendessero come d' amici, ma a nessuna di queste cose accordandosi i Sabini, condussero fuori l' esercito, avendo nel vero venticinque mila fanti, ma cavalli poco meno di mille. Erano ancora le forze de' Romani (non molto inferiori) di ventimila fanti, ed ottocento cavalli, e lungo le mura posaronsi divisi in due parti, una parte, a cui Romolo comandava occupò il colle Esquilino, l' altra (della quale era Capitano il Toscano Lucumone) il Quirinale, che allora così non chiamavasi. Ora avendo Tazio Re de' Sabini inteso l' apparato loro, di notte levatosi, condusse l' esercito per il paese senza punto danneggiare il contado, ed innanzi al tramontar del sole pose il campo nel piano tra il Quirinale ed il Capitolino; ma vedendo ogni cosa da' nemici occupata con buona guardia, nè essergli stato lasciato alcun luogo sicuro, cadde in grande anfietà, non trovando in che guisa egli potesse quivi lungamente soggiornare; ma in mentre che non sapeva che farsi appresentosegli una felicità non aspettata, per cui si fece padrone di un luogo migliore di tutte le munizioni in tal maniera; perciocchè passando i Sabini lungo le radici del Campidoglio a spiare se alcuna parte del colle trovassero, la quale o per forza o per furto potesse essere presa furono veduti guardando da alto da una certa fanciulla chiamata Tarpeia figliuola di uno grande uomo a cui la guardia di quel luogo era stata commessa. A costei, come scrivono Fabio e Cincio, venne voglia degli ornamenti che ai bracci sinistri portavano i Sabini, e degli anelli; perocchè portavano i Sabini addosso molto oro, ed erano non meno splendidi che i Toscani, ma come Luc. Pisone uomo stato Censore racconta, voleva che i nemici si offerissero a' suoi Cittadini privi dei scudi coi quali coprivansi; ma qual sia la più vera puossi molto bene congetturare dalle cose che poi se-

Esercito de' Sabini.

Esercito de' Romani.

Tarpeja. Fabio. Cincio. Luc. Pisone.

seguirono. Mandata adunque costei una certa sua fanticella per una porticiuola la quale nessuno sapeva che fosse aperta, chiamò il Re de' Sabini a parlamento in segreto dagli altri, con dire che avea a trattare di cosa grande e di molta importanza. Ora ricevendo Tazio questo parlare con isperanza di tradimento, e convenendo nel luogo mostrato, venuta fuori la fanciulla, disse suo padre essersi di notte partito dalla guardia per trovarsi in una certa compagnia, ed ella serbare le chiavi delle porte, ed essere per dar loro la fortezza venendo di notte, se im premio del tradimento riceveste quelle cose che tutti i Sabini nei sinistri bracci avevano; ed approvando il fatto Tazio, ed acciochè non fossero i patti vani, ricevuta e data la fede con giuramento, e stabilito il luogo e l'ora nella quale le veglie non sono troppo attente, la fanciulla non veduta da alcuno de' suoi si ritornò, ed in fino a qui tutti gli scrittori de' Romani convengono, ma non nelle cose che diconsi poi; imperciochè Pisone stato Censore (di cui io feci menzione di sopra) dice essere stato mandato da Tarpeja di notte dalla fortezza un messo a fare sapere a Romolo quei patti come ella era per chiedere a' Sabini le armi che difendevanli, acciochè con quei patti ingannasseli, e chiedeva in ajuto quell' altra schiera che con lui trovavasi, la quale verrebbe a trovare i nemici ignudi d' arme, e dice il medesimo messagio fuggito al Capitano de' Sabini avere scoperto i consigli di Tarpeia, ma Fabio e Cincio affermano la cosa non essere andata così, e ciascuno parimente le cose che seguono scrisse nel medesimo modo. Dicono certamente che essendo comparso Tazio con la miglior parte dell' esercito de' Sabini, Tarpeja mantenendo i patti aperse la porta ordinata, e subito svegliate le guardie del luogo, comandò loro che per un' altra uscita non saputa da' nemici si salvassero, come se gia i Sabini avessero preso quel luogo, e quelli essendo fuggiti, trovando i Sabini le porte aperte avere occupata la fortezza abbandonata dalle guardie; ma Tarpeja conciosiache avesse loro le promesse osservato, dicono aver chiesto, che secondo il giuramento gli fosse anco data la mercede del tradimento, ma Pisone così soggiugne, che offerendo i Sabini certamente alla fanciulla l'oro che ne' sinistri braeci portavano, Tarpeia non aver voluto l'ornamento, ma gli scudi, ed allora Tazio essersi sdegnato per l'inganno, ma nondimeno tenuto conto de' patti; ed essergli parso che le armi certamente alla fanciulla dassero, come domandava, ma facessero, che ricevute che le avesse, non se ne potesse servire; perciò all' improvviso con tutta la forza dicono avere tirato lo scudo contro alla fanciulla, e confortato gli altri

Tradimento fatto a' Romani.

Varie opinioni.

che

che il medesimo facessero, e così Tarpeja da ogni banda percossa, per la moltitudine de' colpi esser per forza caduta morta, e dagli scudi sotterrata: Ma Fabio oppone a' Sabini questo inganno; imperoche dovendo essi secondo l' accordo dare, come Tarpeja chiedeva, l'oro, dice che sopportando malvolentieri la grandezza del prezzo, subito gli scudi addosso alla fanciulla tirarono, quasiche secondo l'accordo giurato avessero di dargli gli scudi; pare per tanto che le cose che dipoi seguirono facciano la opinion di Pisone più vera; imperoche fu tenuta degna della sepoltura, dove ella cadde, cioè nel più sacrato Colle della città, ed ogn'anno dalla città se le fanno pubblicamente le esequie, come scrive Pisone, nessuno dei quali onori certamente si sarebbe aquistata o dai traditi, o dagli uccisori, se la Patria sua avendo tradita fosse morta; anzi se alcune reliquie rimaste fossero del suo corpo, sarebbero state cavate dal sepolcro, acciò da tale esempio fatti gli altri timorosi si rimovessero dal meditare in avvenire simili attentati; ma di queste cose ciascuno giudichi come gli pare. Ora Tazio ed i Sabini fatti padroni di una fortezza bene fortificata, e preso senza fatica la maggior parte dell'apparato de' Romani gia da sicuro luogo facevan la guerra, e molti assalti ed affrontamenti scambievolmente per ogni occasione facevansi, essendo i campi tra loro per breve spazio lontani; nondimeno non erano a nessuna delle parti di danno, o di profitto, ma da due grandissime battaglie con tutte le forze fatte ne nacque ad entrambi grandissima uccisione, imperoche sazj di lunga dimora, furono entrambi del medesimo parere di combattere con tutto l'esercito. Essi Capitani adunque ottimi in guerra, ed i soldati assuefatti per le molte battaglie a fare fatti egregj, uscirono in un piano mezzo tra i campi, andandosi l' un l' altro ad incontrare, e vicendevolmente sostenendosi per molte fiate, e con gli scambievoli ritorni restituendo di bel nuovo la battaglia del pari. Ora quelli che rimasero nelle munizioni, e spettatori furono si della battaglia pari, che di quella che or dall'una banda or dall'altra inclinava, con esortamenti gridando a coloro che vincevano, accrescevano molto di animo, ma spargendo preghi e gridi quando essi erano oppressi e con fatica mantenevan la guerra, li vietavano di darsi totalmente alla poltroneria, e così entrambi costretti erano a sostener cose gravi oltre alle lor forze. Quel giorno adunque avendo del pari durato a combattere, già facendosi notte ritornarono lieti entrambi, ciascuno alle sue tende, ma ne' seguenti giorni avendo sepelliti i morti, ed atteso ai feriti e messisi in punto di altre forze, posciache lor parve di combattere un'altra volta,

Battaglie tra' Sabini e Romani

Seconda battaglia.

Digitized by Google

te; affrontandosi di nuovo nel medesimo luogo, combatterono insino a notte, ed in quella battaglia essendo i Romani dall' uno e l' altro corno vincitori (era al destro Romolo Capitano, ed al sinistro il Toscano Lucumone) nè essendo la battaglia di mezzo in alcuna delle parti ancora inclinata, un' uomo chiamato Mezio Curzio, potente delle forze del corpo e valente delle mani, ed allora sommamente (per non conoscere paura e sprezzare i pericoli) da ciascuno con meraviglia riguardato, vietò che i Sabini non fossero totalmente vinti, e restituì la battaglia. Costui adunque Capitano della battaglia di mezzo ruppe le schiere che gli vennero all' incontro, e volendo ancora restituire i corni de' Sabini che con fatica sostenevan la guerra, e già eran cacciati, confortati gli altri perseguitò i nemici che già fuggivano, ed eran rotti in sino che insulle porte gli ebbe cacciati, tanto che Romolo lasciando la vittoria imperfetta, fu sforzato a voltarsi a ributtare quella parte de' nemici che già vinceva: Combatteva adunque il Corno de' Sabini, tolta via quella banda che con Romolo era partita, già del pari, ma tutto il pericolo era intorno a Curzio ed a quelli che con lui vincevano: In questa guisa adunque essendo i Romani dai Sabini sostenuti alquanto; ma adunandosi dipoi molti contra di loro cederono, e si ritirarono ai padiglioni, vietando sempre Mezio quale fra gli ultimi era, che non fossero dai nemici oppressi, opponendosi egli a Romolo che gl'incalzava; però venuti quivi i Capitani alle mani, nacquevi grande e bello combattimento, ma essendo Curzio ferito e già mezzo senza sangue, cedette siccome era necessario, e si scagliò in una profonda palude che alle spalle non potevasi attorniare, essendo da per tutto sparsi i nemici; nè per la grandezza del fango che alle ripe era, e per l' altezza dell' acqua che nel mezzo stava si poteva passare. Quivi adunque avicinatosi, gittossi nelle acque con le armi: Ma Romolo non potendolo seguire dal fango e dall' acqua impedito, e stimando che dovesse di subito affogarsi, voltòssi a perseguitare gli altri Sabini. Curzio nuotando alquanto con le armi nella palude, si salvò e fu condotto ai padiglioni. Questo lago che è in mezzo alla piazza Romana chiamasi da questo caso il lago Curzio. Romolo perseguitando gli altri appressòssi al Campidoglio, e grande speranza avendo di prendere quelli che per guardia v'eran rimasti, gittato a terra da un sasso gittatogli sopra il capo, e per altre molte ferite indebolito, portato fu mezzo morto nella città di Roma dalli suoi che intorno stavangli: I Romani non vedendo più il loro Capitano furono presi dalla paura, e subito il destro Corno si diede a fuggire, ma quelli che

Mezio Curzio

Lago Curzio.

che erano nel sinistro corno con Lucumone facevano in quel tanto resistenza essendo tenuti fermi da quel Capitano famosissimo e che in quella guerra fece grandissimi ed egregj fatti, ma poscia che esso trapassato per i fianchi dai Sabini cadde, anche questo corno principiò a piegare, e così tutta la battaglia si diede a fuggire, e li Sabini allora fatti arditi fino alla città li perseguitarono, dalla quale (già appressandosi alle porte) furono da una forte schiera di giovani ributtati, cui avea il Re dato la guardia dei muri; e venendo esso Romolo a' suoi prestissimamente in aiuto, perciochè già erasi riavuto da quello sfinimento e sentivasi meglio della ferita, così la fortuna di quella battaglia (portando da ogni banda gran mutazione) parimente rivoltòssi; imperochè costoro che fuggivano, come viddero il suo Capitano all' improvvista apparire, in sè dalla prima paura ritornando, rimettevansi in ordinanza, ed insieme raunati, non davano più indugia all'andare a trovare il nemico: Ma quelli che fin quivi avevano i nemici perseguitati, e poca facenda stimavano il prender la città, poscia che s' accorsero d' una sì subita e non pensata mutazione, pensarono di salvarsi, era nondimeno loro (essendo cacciati da luogo alto per una via stretta) malagevole il ritorno nel vallone, e molti furono uccisi nella fuga. Quel giorno adunque avendo così con dubbiosa battaglia combattuto, ed essendo entrambi caduti in non pensati casi, tramontando già il Sole, partironsi. Ma ne' seguenti giorni fecero consiglio i Sabini, se era (saccheggiando del contado de' nemici quanto eglino più potevano) da ricondurre le genti a casa, ovvero da chiamare un'altro esercito, e rimanere insino che questa guerra felicemente fornissero. Loro certamente pareva male l' uno e l'altro, e partirsi con vergogna dall' impresa non condotta a fine, e più lungamente restare non succedendo lor le cose prosperamente: Ed il parlar d' accordo con i nemici (con la qual cosa solamente pareva che la guerra onestamente potesse fornirsi) non credevano che più a loro che ai Romani fosse di bisogno, i quali nondimeno assai più che i Sabini erano in gran pensieri, come usar dovessero la presente fortuna; imperochè in dubbio erano se ritenere o render dovessero le donne, stimando nel vero dover di questo nascere la confessione della concessa vittoria ai nemici, e necessità per l' avvenire di sopportare ogn' altra cosa che da quelli lor fosse comandato; ma dall' altra parte molte cose e gravi esser da temere, avvertendo così al saccheggiamento del contado, come alla perdita della miglior gioventù: Che se i primi trattassero di amicizia coi Sabini, non pensavano poterla ottenere con condizioni pari, così per altre cose molte come per la ferocità e

Fuga de' Romani.

Fine della battaglia Consiglio de' Sabini.

Digitized by Google

ſuperba loro; imperocchè verſo dell' avverſario che cede e che ſi volta ad adorare il nemico, non ſuole portarſi moderatamente, ma piuttoſto aggravarlo. Queſte coſe adunque mentre che ad entrambi per la fantaſia aggiravanſi, e non oſando di cominciare la battaglia, nè di trattare d'accordo; il tempo allungavano le mogli de' Romani di Sabina gente, per cagione delle quali nata era la guerra, raunandoſi ſenza ſaputa dei mariti in un certo luogo, e conferendo i pareri, furono in queſta ſentenza che appreſſo d' entrambi eſſe principiaſſero a parlare d' accordo: Ed Erſilia chiamata era colei che alle donne dette queſto conſiglio, di non oſcura gente tra Sabini, la quale alcuni dicono già eſſere ſtata maritata, ma rapita con le altre come vergine; or quelli che coſe più probabili ſcriſſero, affermano eſſere ella volontariamente rimaſta con la figliuola; percioche unica le era. Approvata adunque queſta ſentenza, vennero le donne in Senato, ed avuta facoltà di parlare, ſparſero lunghi prieghi, chiedendo il mandato di uſcire ai parenti, dicendo di avere grande ſperanza di compor quelle genti e congiunger tra loro amicizia. Subito che quelli che ſedevano intorno al Re queſte coſe udirono, meravigliatiſi grandemente ed inſieme lietigiudicando alle loro dubbioſe coſe, e difficiliſſime trovarſi queſta via ſola, compiacquero alle donne e fecero il Senatuſconſulto in tal maniera, che tutte quelle donne della gente de' Sabini che aveſſero figliuoli, poteſſero andare Ambaſciatrici ai ſuoi, laſciati nondimeno i figliuoli appreſſo de' mariti, e quelle che di più figliuoli foſſero madri ſeco poteſſero menare una parte, e trattare di ridurre quelle genti in amicizia. Uſcirono dopo queſto le donne veſtite di lugubri veſtimenti, e ſeco alcune di loro conducendo i figliuoli piccoli, e come entrate furono ne' padiglioni de' Sabini tutte piangenti ſi gittarono a piedi loro, li moſſero a compaſſione in guiſa tale che non fu alcuno che ſi poteſſe dalle lagrime rattenere; immediatamente condotte al concilio, il Re comandò loro che la cauſa eſponeſſero di lor venuta: Allora Erſilia autrice di tal conſiglio, e capo dell' Ambaſciceria con lunga e miſerabile orazione, e preghi domandò che a' ſuoi mariti donaſſer pace, da coloro principalmente pregati, per le quali eglino affermavano aver moſſa la guerra; ma con quali giuſte condizioni finir poteſſero la guerra, ſe da ambe le parti i Re ſi foſſero voluti abboccare aſſieme, meglio fra loro avrebbero deliberato, riguardando alla comune utilità. Queſte coſe dette avendo, gittaronſi tutte unitamente alle ginocchia del Re, e ſterono diſteſe in terra inſino che i circoſtanti rizzaronle, promettendo, giuſta il lor potere, di fare ogni coſa moderatamente,

Fatto delle donne Sabine

Erſilia.

Venuta delle Sabine nel campo de' Sabini. Parole di Erſilia al Re.

e mandatele fuori, e consigliatisi tra sè, deliberarono che fosse da accordarsi, e si fecero primieramente tregue; dipoi (accozzandosi i Re) anche gli altri patti dell'amicizia si stabilirono. E tali furono quelle cose, nelle quali essi con giuramento convennero; che Romolo e Tazio fossero con potenza eguale Re de' Romani, godendo pari onori, e la città dal conditore, serbando il primo nome Roma, e ciascuno de' Cittadini Romano come prima si chiamasse; quelli però che fossero della patria di Tazio, compresi tutti sotto un comune sopranome fossero chiamati Quiriti, e potessero quei Sabini, che volessero, farsi Cittadini Romani, essendo fatti delle cose sacre partecipi, ed aggiunti alle Tribù e Curie. Queste cose avendo giurate, e rizzati insieme con i giuramenti gli altari nel mezzo quasi della via chiamata sacra, mescolaronsi l'un con l'altro. Ora gli altri Capitani de' Sabini, avendo ricevute le genti le ricondussero a casa; ma il Re Tazio e con lui tre uomini delle famiglie nobili restarono in Roma, avendo quegli onori avuti, li quali ancora gode la loro casata, cioè Valerio Voleso, e Talo chiamato Tiranno, e l'ultimo Mezio Curzio, colui che armato nuotando passò il lago, con i quali e compagni e parenti e clienti della lor gente di numero poco meno di cento, rimasero. Essendo in questo termine le cose, parve ai Re (conciò fosse cosa che la moltitudine fosse grandemente nella città cresciuta) di raddoppiare anche il numero de' Patrj, e insiememente cogli uomini delle famiglie nobili eleggere uomini nuovi, di quegli che dipoi similmente erano venuti nella città ad abitare, pari ai primi e li chiamarono Patrizj, cento in tutto, creati con i partiti delle Curie, i quali tra gli Antichi Senatori ascrissero, il che da tutti gli scrittori delle storie Romane concordemente si scrive, variando solamente alcuni pochi nella quantità aggiunta de' Senatori, mentre in vece di cento ascritti vogliono solo cinquanta: Ma degli onori che i Re diedero alle donne, essendo state cagione della pace, non tutti gli Istorici delle cose Romane porgono il medesimo; perciochè alcuni scrivono alle donne molte e preziose cose essere state dai Re donate, e le trenta Curie che detto abbiamo dalle trenta Ambasciatrici, che tante appunto vogliono che fossero, essere state nominate: Ma Terenzio Varrone in questo luogo con loro non si accorda, dicendo essere stati messi i nomi alle Curie da Romolo più anticamente, cioè nella prima divisione della moltitudine, ed altre certamente aver preso il nome da' Capitani, altre dagli antichi nomi della patria essere state chiamate; e quelle donne che Ambasciatrici andarono, dice non essere state trenta; ma cinquecento

Patti tra' Sabini e Romani.

Valerio Voleso. Talo Tiranno. Mezio Curzio. Numero de' Patrici Romani raddoppiato.

Varie opinioni degli onori dati alle donne Sabine. Terenzio Varrone.

ventisette, per il che stima non essere verisimile che i Re avessero voluto dare questo onore a certe poche, per levarlo poi a tanta moltitudine di femmine che sopravvanzava; però nè tacere ho voluto queste cose, nè più a lungo del convenevole trattenermivi. Ricerca ora l'istoria che parli ancora della città de' Cureti, della quale era Tazio, discorrendo chi fossero, e d' onde l'origin trassero. In quel tempo che gli Aborigini comandavano alli Reatini, una certa fanciulla di quella gente di nobilissimo sangue andò nel Tempio di Enialo ballando, chiamano i Sabini ed i Romani da loro imparando, Enialo Quirino, non avendo certezza se egli sia Marte, o altro che simili onori a quelli di Marte abbia; percioche vogliono alcuni che di entrambi questi nome sia chiamato uno Iddio delle battaglie; ma altri due Dei delle guerre: In questo tempio adunque dello Dio saltando la fanciulla, subitamente divenne divina; e lasciando il ballo, corse nel segreto luogo dello Dio, e dipoi di lui ingravidatasi (siccome pare a ciascuno) partorì un figliuolo nominato Modio, e cognominato Fabidio; il quale fatto uomo, fu certamente di forma non di uomo, ma di Dio, ed in guerra più di alcuno altro chiaro. A costui venne desìo dipoi di edificare una città, onde ragunata una gran banda di quelli che i vicini luoghi abitavano, e quella edificò che al presente Curete è chiamata, di questo nome chiamandola dallo Dio (come alcuni scrivono) di cui essere egli figlio si ragionava, ma come altri raccontano, dal ferro della punta de' aste; percioche i Sabini quelle chiaman Curete, ed in tal maniera Terenzio Varrone lasciò scritta la cosa: Ma Zenodoto Trezenio Istorico dice, che uomini Umbri abitarono intorno al contado chiamato Reatino, e che cacciati dipoi quindi da' Pelasgi vennero in questa terra dove al presente abitano, e mutando il nome insieme con il luogo, invece d' Umbri si chiamarono Sabini; ma Porzio Catone dice fermamente il nome alla gente de' Sabini essere stato imposto da Sabino di Sango; e che questo Sango fu da alcuni chiamato lo Dio Fidio che in Greco si direbbe Diacision, ed afferma la lor prima abitazione, essere stato un certo borgo, posto vicino alla città d' Amiterno, chiamato Testruna, dal quale movendo i Sabini, dice, essere per forza entrati nel paese de' Reatini, abitato allora dagli Aborigini, ed aver loro per forza presa Cotilia famosa città, e Coloni mandando fuori del Contado Reatino oltre molte altre terre non fortificate da loro, avere anco edificato Curete, e che essi quel paese tennero, il quale dal Mare Adriatico è quasi per ducento ottanta stadj (a) lontano, e dal Tirreno per ducento quaranta (b), la cui

Della età de' Cureti.

Enialo. Quirino. Marte.

Miracolo. Modio. Fabidio.

Zenodoto.

Sabini di Sango chiamato Pistio. Amiterna Testruna. Cotilia.

[a] Miglia 35. d'Italia. [b] Miglia 30. d'Italia.

lunghezza dice essere poco meno di mille stadj (a). Diceſi nelle iſtorie di quelle genti anche in un altro modo, cioè che con loro inſiememente abitaſſero i Lacedemoni in quel tempo nel quale Licurgo eſſendo del figliuolo del fratello Eunomo tutore, poſe in Sparta le leggi; perciochè dicono che coloro i quali per la durezza delle leggi gravati tenevanſi, diſcordando dagli altri, totalmente quella città abbandonarono, e poſcia aſſai tempo portati per mare venendo loro una certa voglia di prender terra, fecero voto agli Dei di porre le ſedie in qualunque terra veniſſero prima, e che portati lungo i campi chiamati Pometini, quel luogo dove prima fermaronſi, dall'eſſere ſtati portati per acqua, chiamaron Feronia, ed alla Dea Feronia murarono un Tempio, a cui eglino avevano fatto i voti, la quale al preſente certamente levato una lettera chiamano Ferona, ed alcuni di loro quindi partiti, eſſerſi fatti coabitatori de' Sabini; e per queſto molte coſe de' Sabini ritener del Lacedemonio; maſſimamente quelle della guerra, la tenuità del vitto, e la durezza in tutti i fatti della vita loro, e ciò abaſtanza ſia dell'origine de' Sabini. Ma Romolo e Tazio ſubito fecero la città maggiore, aggiugnendogli due altri colli, Quirinale e Celio, e ſeparatamente l'un dall'altro abitando vivevano entrambi in proprj luoghi, Romolo il monte Palazzo ed il monte Celio vicino al Palazzo occupava, e Tazio il Campidoglio che dal principio avea preſo, e la ripa Quirinale, e tagliata la materia nativa del campo ſotto il Campidoglio, e ripiena gran parte del Lago (il quale eſſendo luogo concavo, diſcendendovi da' monti l'acque, accreſcevaſi) quivi fecero la Piazza, la quale al preſente ancora i Romani uſano, e facevanvi le raunanze, trattando le faccende nel Tempio di Vulcano, il quale è un poco di ſopra alla Piazza, e dedicarono altari ed ereſſero Templi agli Dei, a' quali eſſi in quella guerra gli avevano promeſſi, cioè Romolo a Giove Statore, appreſſo alle porte chiamate Miconie, donde per la via ſacra vaſſi al Palazzo, perciochè Giove piegato a' ſuoi pregbi, quivi il ſuo eſercito che fuggiva, fece fermare e ricordarſi della fortezza: Ma Tazio al Sole ed alla Luna, ed a Saturno, ed a Rea, ed a Veſta, ed oltre di queſti a Vulcano, a Diana, ed a Quirino, ed altri Dei i nomi de' quali non fora agevole in lingua Greca eſprimere; ma a Giunone Quirite poſte furono menſe in tutte le Curie, le quali fino a queſto noſtro tempo ſono in piedi. Regnarono adunque cinque anni inſieme, in nulla differenti, nel qual tempo contra i Camerini condussero

Lacedemoni. Licurgo. Eunomo.

Feronia dipoi Ferona.

Romolo e Tazio Quirinale e Celio.

Piazza de Romani. Templi e altari fatti da Tazio e da Romolo.

(a) Miglia 125. d'Italia; ovvero leghe 25. d'Alemagna.

Digitized by Google

dussero l'esercito. Perciochè dando opera i Camerini a rubare, chiamati in giudizio più volte, non erano venuti a difendersi, e venendo loro incontro in battaglia, avendoli vinti alla campagna, combatterono poi la città e la presero per forza: Allora tolsero loro le armi, e li condannarono nella terza parte del loro contado, quale essendo ancora infestato da loro, condotto fuori il terzo giorno l'esercito, gli sbaragl arono, e divisero tutti i loro beni fra i Cittadini Romani, concessero bene a ciascuno di quelli che vollero l'abitare in Roma; e furono da quattro mila, i quali divisero nelle Curie; e fecero quella città Colonia de' Romani. Era certamente Cameria prima Colonia degli Albani condottavi molto prima di Roma, e nei tempi superiori nobilissima abitazione degli Aborigini. Ora il sesto anno ritornò il principato della città nuovamente in Romolo solo, morto essendo Tazio in certi aguati fatigli dai primi di Lavinio per questa cagione. Esercitando certi amici di Tazio il rubare nel Contado di Lavinio, spesse fiate avevano tolta loro la roba, e menato via greggi di bestiami, e quelli che in ajuto eran corsi ne aveano uccisi, ed altri di ferite coperti. Ora venendo Ambasciatori da coloro che erano stati offesi, e con ragione le cose sue domandando, Romolo giudicava convenirsi dare i colpevoli agli offesi: Ma Tazio (corrotto dagli amici) in modo alcuno non giudicava esser giusta innanzi che nascesse giudizio, esser i Cittadini menati via da' nemici, massimamente stranieri, e comandava che quelli che offesi chiamavansi, venendo a Roma con esso loro disputassero. In questa guisa adunque essendosi gli Ambasciatori partiti, non avendo alcuna cosa di giusto impetrato, e malvolentieri sopportandolo, seguiti furono da alcuni de' Sabini accesi di sdegno, ed essendosi essi fermati lungo la strada, imperochè la notte gli aveva sopragiunti, gli assaltarono addormentati, e tolsero loro ogni cosa, uccidendone quanti nei letti trovarono; ma gli altri che per tempo s' accorsero delle insidie ebbero facoltà di fuggirsi, e nella città si salvarono. Quindi venendo Ambasciatori e da Lavinio e dalle altre città si dolsero delle ingiurie, e la guerra annunciarono, se non era lor fatta giustizia. Parve a Romolo veramente (siccome il fatto richiedeva) che tale scelleratezza negli Ambasciatori commessa, come tolto via una santa legge, avesse di bisogno di essere prestamente purgata, nè punto indugiato, come egli vidde Tazio non curante del delitto, prese gli uomini macchiati di tal fatto, e castigatili li diede legati agli Ambasciatori a menar via; ma Tazio sdegnoso per la ingiuria, che fatta essergli dal compagno si doleva nel dar costoro, ed insieme pietoso di coloro che eran

Camerini

Discordia onde nacque la morte di Tazio.

Digitized by Google

ran menati via; perciochè uno di quel peccato colpevole era anche suo parente; subito tolti i soldati, fu loro prestamente in ajuto, e giugnendo nella strada gli Ambasciatori, quegli uomini tolse che loro erano stati dati. Ora passato non molto tempo dopo questa cosa, essendo (come alcuni dicono) Tazio con Romolo in Lavinio per fare il sacrifizio, il quale conveniva si fare dai Re agli Dei Patrj per la salute della città, avendo segli congiurato contro gli amici, ed i parenti degli Ambasciadori uccisi, percosso Tazio con coltelli, e grandi Schidioni, cadde a pie degli altari morto. Ma (come Licinio scrive) non essendo quivi venuto con Romolo, nè per cagione di sacrificare, ma solamente per persuadere agli ingiuriati che contro agli Autori di quel fallo si placassero, facendo allora la moltitudine impeto contro di lui, sdegnata essendo che quegli uomini non gli fossero stati dati, come Romolo giudicò, ed il Senato aveva deliberato, si unirono alla moltitudine i parenti degli uccisi, e non potendo fuggirsi, morì coperto da coloro con le pietre; e così Tazio con questa sorte di morte uscì di vita, avendo con Romolo tre anni guerreggiato, e con lui essendo cinque stato in Impero. Fu certamente con onorevoli esequie portato a Roma, e la città del Pubblico ogn'anno gli fa l'esequie. Ora Romolo essendo la seconda volta solo in Signoria, quell'errore purgò che era stato fatto negli Ambasciatori, comandando che ciascuno di quelli che tale scelleratezza commessa avevano, fosse vietata l'acqua ed il fuoco, quali però dopo la morte di Tazio tutti erano fuggiti della città, dopo di che assolse in giudizio quei Lavinjesi che avevano contra Tazio congiurato, e che dalla città di Lavinio gli erano stati dati, perchè pareva quel fatto dalla giustizia difeso, e che fosse stata restituita forza per forza. Finite queste cose condusse l'esercito contro alla città de' Fidenati, quaranta stadj (a) lontana da Roma, grande veramente allora e molto popolata; imperochè essendo a Roma portate vettovaglie con barchette da fiume da Crustumini mandate ai Romani affamati, i Fidenati fatto impeto con molta gente avevano le vettovaglie rapite, ed uccisi alcuni uomini ch'erano corsi in ajuto, e richiesti a renderne ragione non avevano ubbidito; perlochè sdegnato Romolo aveva con un gran squadrone scorso nel lor Contado, e carico di molta preda s'apparecchiava partire con l'esercito; ma uscendo i Fidenati s'appiccò il fatto d'arme, e fattasi una crudel battaglia, e molti da ogni banda cadendone, vinti i Fidenati dieronsi a fuggire: Ma Romolo subito perseguendoli, entrò.

Morte di Tazio.

Guerra contro ai Fidenat.

Vittoria contro ai Fidenati.

Presa di Fidene.

(a) Miglia 5. d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.

Digitized by Google

entrò dentro, quasiche in uno squadrone, con quelli che fuggivano, e così preso avendo la città al primo impeto, puniti pochi di loro lasciòvvi trecento uomini di guardia, e tolse loro parte del contado, quale divise ne' suoi e fece anche questa città Colonia de' Romani. Fu ella ne' tempi adietro edificata dagli Albani, la cui Colonia condotta fu nel medesimo tempo che la Nomentina e Crustumena, essendo di queste Colonie conduttori tre fratelli, de' quali il maggior di tempo pose Fidene. Condusse dipoi dopo questa guerra l' esercito contro a' Camerini, avendo essi assaltati i Coloni da lui mandati, nel tempo stesso che Roma era maltrattata dalla peste; imperoche insuperbiti i Camerini (stimando che la gente de' Romani dovesse per questa calamità andare al tutto in perdizione) altri de' Coloni avevano ammazzati, ed alcuni cacciatine, i quali vendicando Romolo, avendo la seconda fiata presa la città, dato il supplizio agli Autori della ribellione, la diede a sacco all' esercito, e tolta loro (oltre alla parte data prima a' Coloni la metà del Contado; e lasciatavi quella guardia che gli parve bastevole, acciochè i terazzani non potessero più tentare cose nuove, menò via l'esercito, e trionfò per questa espedizione la seconda volta, offerendo a Vulcano un carro di rame, quale pose vicino alla sua imagine intagliandolo con lettere Greche delle cose fatte da lui. La terza guerra che egli fece, fu con una potentissima città della nazion Toscana, la quale chiamano Vejente, ed è da Roma quasi per cento stadj(a) discosta, posta certamente in un' alto giogo di un gran dirupamento, grande di circuito quanto Atene. Prendevano i Vejenti la cagion della guerra dalla presa di Fidene, e mandati Ambasciatori comandavano ai Romani che quindi levassero via le guardie, e che il Contado (il quale tolto a' Fidenati essi ritenevano) rendessero ai primi padroni; il che non avendo potuto impetrare, usciti fuora con grande esercito, posero il campo vicino a Fidene in un luogo ascosto: Ma presentendo Romolo la loro uscita, avendo seco una bonissima banda uscì fuori ancor egli, ed in Fidene aspettava il nemico; e così avendo l'una e l' altra parte ogni cosa preparato che alla battaglia abbisognasse, finalmente condotte avendo l'insegne in luogo pari, per gran pezza fu combattuto da ambe le parti con gran vigore e forza, fintanto che furono dalla notte separati con incerto esito. E tale per allora fu la battaglia: Ma nell' altro giorno fatto una gran battaglia, i Romani per la providenza del Capitano rimasero vincitori, avendo occupa-

Guerra contro i Camerini

Terza guerra di Romolo contro ai Vejenti.

Astuzia di Romolo.

(a) Miglia 22. circa d'Italia, ovvero leghe due e mezza circa d'Alemagna.

Astuzia di Romolo.

cupato di notte un certo monte dall'esercito de' nemici non troppo lontano, e mossovi una valentissima banda di cavalli e fanti venuti dopo lui da Roma; imperoche essendosi essi appicati nel piano, e nel medesimo modo che prima combattendo, poiche Romolo ebbe dato il segno a quelli che eran nel monte, e quelle schiere alzando le grida corsero ad investire alle spalle i Vejenti, dando i freschi negli affaticati, in breve gli volsero in fuga: Nella battaglia certamente ne morì pochi, la maggior parte di loro s'affogò nel Tevere, percioche gittandosi essi lungo Fidene come per passare il fiume a nuoto, essendo essi lassi dalle fatiche e di grave arme coperti, molti ancora carichi di ferite, nè potenti a passare, erano dalle acque affogati, altri ignari di nuotare, sbalordati e dal pericolo spaventati perdevansi nei giri delle acque. Ora se i Vejenti al principio dopo tenuta la prima battaglia fossero ritornati in giudizio, e si fossero acquietati per l'avvenire, non si sarebbero certamente tirata adosso tanta strage, ma sperando che se la battaglia rinovavano avrebbero la perduta gloria ricuperata, anzi il nemico al tutto superato, se con maggior militare apparato gli fossero andati incontro, scritto di nuovo un grande esercito, così della città, come venuto loro da' confederati fecero impeto nei Romani, e fu similmente vicino a Fidena ove fatta una crudel battaglia, restarono un' altra volta i Romani vincitori molti de' Vejenti uccidendo, e più ancora menandone prigioni, e furono i loro alloggiamenti presi pieni di robe, d' arme e di schiavi, e presi ancora alcuni navigli di fiume carichi di assai vettovaglie, ne i quali la turba de' prigioni fu per il fiume condotta a Roma: E questa fu la terza volta che Romolo di gran lunga più magnificamente che le prime trionfò; e non molto dopo essendo mandata da' Vejenti Ambascieria a finir la guerra, e domandando perdono degli errori, Romolo tal pena impose loro: che dessero ai Romani il Contado a canto al Tevere chiamato Settipagi, e s'astenessero dalle saline che sono all'imboccatura del fiume, e promettessero (dando cinquanta statichi) di non tentare più cose nuove. A queste cose avendo i Vejentini acconsentito, fatta con esso loro per cento anni tregua, scrisse le condizioni della pace sopra una Colonna, e tutti quelli prigioni che volsero partire lasciò andar senza taglia, ma quelli che quivi elessero di rimanere (assai più nel vero degli altri) fattili Cittadini, distribuì nelle Curie, e diede loro la parte del Contado: E queste furono le guerre fatte da Romolo degne di memoria, e d' esser raccontate: Ma che egli non sottoponesse altre delle genti vicine, pare che ne fosse cagione la subita di lui morte sopravve-

Vittoria di Romolo.

Nuove guerra tra i Romani e Vejentani.

Terzo trionfo di Romolo.

Morte di Romolo.

nu-

nutagli nel tempo ſteſſo in cui era nella maggiore ſperanza della gloria militare. Della morte di queſto famoſo uomo molte coſe e varie raccontanſi dagli ſcrittori; imperoche quelli che coſe più favoloſe laſciarono ſcritte, dicono che parlando egli all'eſercito (cadendo in quel mezzo a ciel ſereno una nebbia, e nata con romore una gran tempeſta) ſparì da' lor occhi, e credono che egli foſſe rapito dal padre Marte: Ma coloro che coſe più probabili ſcriſſero; affermano eſſer egli ſtato ammazzato da' Cittadini, e la cagione della morte dicono eſſere ſtata la reſtituzione degli Statichi che da Vejenti aveva ricevuto, ſenza pubblica ſentenza fuor del conſueto; ed inſiememente il vedere che egli non più portavaſi nel medeſimo modo con i più antichi Cittadini, e con quelli che erano nuovamente aſcritti; ma quelli aveva in maggiore onore diſprezzando queſti altri: Era ancora in ſommo odio la di lui crudeltà nel caſtigare i rei; imperoche accuſati alcuni de' Romani, nè pochi, nè ignobili d'aver ne' vicini luoghi rubato, comandò eſſo, ſolo giudicando, che foſſero da un'alta ripa gettati a terra; ma la cagion principale della ſua morte fu, ch' egli pareva eſſerſi fatto troppo arrogante ed inſoffribile, e che la Signoria eſercitaſſe non regalmente ma a guiſa di Tiranno. Per queſte cagioni adunque dicono i Patricj eſſerſi conſigliati d'ammazzarlo, ed il fatto eſſere accaduto in Senato, ed accioche il cadavere non appariſce, averlo diviſo in pezzi ed uſciti, naſcoſe ciaſcuno ſotto la veſte la ſua parte, e di naſcoſto ſotterrolla: Ma alcuni dicono eſſere ſtato ucciſo dai nuovi Cittadini, parlando al popolo, e che queſto fecero in quel tempo che di già eraſi il cielo fatto oſcuro eſſendo diſperſo il popolo che quivi ſi era ragunato, e non trovandoſi la guardia Regale, e per queſto dicono che quel giorno nel quale queſto caſo intervenne, ebbe il cognome dalla moltitudine ſpaventata, ed ancora oggi ſi chiama fuga della turba. Ora pare che le coſe che al naſcer ed alla morte di queſt'uomo accaderono per opera degli Dei, porgano comodità non poca a coloro che appongono ai mortali la deità e l'anime degli uomini illuſtri portano in cielo; imperoche quando alla madre fu fatto forza, o che da uomo o veramente da Dio naſceſſe, dicono tutto il Sole eſſer venuto meno, e le tenebre, non altrimenti che di notte aver tutta la terra occupata, e nella ſua morte raccontano ancora eſſere avvenuto il medeſimo caſo. Romolo adunque, colui che Roma edificò e che le fu primo Re, diceſi aver ſortito tal fin di vita, non laſciando dopo sè progenie alcuna, avendo trentaſette anni ſignoreggiato, ed eſſendo di cinquantacinque anni; imperoche molto giovane fu fatto Re, confeſſando tutti

Altra opinione della morte di Romolo.

Di chiamato Fuga della Turba.

Digitized by Google

Primo Interregno. Imper'o degli Interregno.

tutti coloro che di lvi scrissero istorie, essere stato allora in età di deciotto anni. Nell'anno dipoi non fu creato alcuno Re de' Romani, ma un certo Magistrato, il quale chiamano Interregno aveva la cura della Repubblica, ordinato in questo modo. Furono i Patricj da Romolo scritti nel Senato, essendo di numero dugento, come noi dicemmo, divisi in decine, e dipoi messa la sorte quella decina che prima uscita signoreggiava alla città, non tutti insieme stando in Signoria, ma per successione ciascuno cinque dì, ne' quali avevano i fasci delle bacchette e l' altre insegne della potestà Regale; ed il primo, finito il Magistrato, dava il Principato al secondo, e quello similiantemente al terzo; e finito ne' primi interregi lo spazio di cinquanta giorni, quelli dell' altra decina pigliavano l' uffizio, e da costoro di nuovo altri. Parve dipoi al popolo (che gravemente sopportava le mutazioni del Signore) che quel Principato decuriale dovesse finire; percioche non tutte le elezioni erano pari, nè le nature degli uomini simiglianti. Allora i Senatori congregata la moltitudine comandarono che discerner dovessero le Turbe e le Curie come fosse da ordinarsi la Repubblica, se desiderassero piuttosto da Re, oppure da annual Magistrato essere retti. Non fece il popolo nondimeno da per sè questa elezione; ma tal facenda commise al Senato, essendo apparecchiata per ricevere quella forma di governo, che egli approvasse. Parve finalmente a ciascuno che fosse da fare un Re: Ma nacque discordia di quale delli due ordini esser dovesse, imperoche i Senatori antichi pensavano doversi eleggere del loro numero; ma gli altri volevano che fosse eletto dell' ordine loro, cioè dei nuovamente eletti, che si chiamano novizj: Ma andando il contendere in lungo, finalmente convennero che ciascuno avesse la parte sua, in questo modo: che l' una di queste due cose si facesse, o che i Senatori vecchi creassero Re, eccetto che del suo corpo qualunque eglino stimassero più atto, ovvero facessero i novizj questo medesimo. Accettarono i più vecchi il partito; e molto tra sè consigliandosi, questo pensarono, che essendo essi esclusi del principato per i patti, non si dovesse commettere la regia potestà in mano d' alcuno di coloro che loro potessero essere inimici, ma chiamato qualche uomo di fuori, non partigiano di nessuno delle parti, per tor via le sedizioni farlo Re; e questa sentenza approvata, messo il partito, eleggero uno di nazione Sabina figliuolo di Pompilio Pomponio uomo nobile, per nome Numa (il qual vocabolo dee proferirsi con la seconda sillaba estesa segnata coll' accento grave) quale aveva già cominciato gli anni della prudenza; imperoche non era molto lontano dalli quaranta, ed

Numa Pompilio Re secondo.

in

Digitized by Google

in lui ritrovavasi una presenza Regale, ed era il nome suo non solamente appresso ai Curesi, ma appresso a tutti i vicini grandissimo, ed in opinione d'esser savio. Dopo che concordemente acconsentirono ad elegger questo, chiamarono il popolo a parlamento, e colui che allora era vice Re fattosi innanzi così disse: Che essendo parso comunemente a tutti i Senatori che si dovesse constituire la Potestà Regale, esso padrone di eleggere chi avesse da prender l'Impero, eleggeva Re della città Numa Pompilio; e tosto creati Ambasciatori de' Patricj, mandò subito quelli a chiamarlo alla Signoria nel terzo anno della decimasesta Olimpiade, nella quale Diagora Lacone vinse il giuoco: E sin quì non ho in che contradire a coloro che mandarono fuori istoria di quest'uomo, ma nelle cose che seguitano, dubito, nè so che mi scrivere; imperochè molti scrivono Numa esser stato discepolo di Pitagora, ed in quel tempo che fu creato Re de' Romani essere stato in Crotone a filosofare: Ma il tempo dell'età di Pitagora discorda da questo ragionamento; percioche non di pochi anni, ma per quattro intere età Pitagora fu dopo Numa, come apparisce dalle istorie ancor volgari; percioche Numa circa la metà della decimasesta Olimpiade prese l'Impero de' Romani, e Pitagora insegnò in Italia dopo la cinquantesima Olimpiade: Ho ancora un più forte argomento per provare che queste cose che di lui nelle istorie si contano non convengono ai tempi raccontati; percioche non ancora Crotone era edificata, quando da' Romani fu chiamato Numa al Regno. Essendo stata da Miscelo fabbricata quattro interi anni dopo che fu assunto Numa al comando di Roma, nel terzo anno della decimasettima Olimpiade, e così non è possibile Numa aver filosofato con Pitagora Samio, fiorito quattro età dipoi, nè quando fu chiamato al Regno avere abitato in Crotone, non essendo ancora quella città edificata. Ma se è da dire quel che io sento, parmi coloro che di lui scrissero aver presa occasione di lasciare tali memorie da due cose da tutti conosciute per vere, cioè dall'avere abitato Pitagora, uomo di meraviglioso sapere, in Italia, e dalla sapienza di Numa celebre nelle bocche d'ognuno, componendo in tal maniera l'istoria, e non badando, come ho fatto io, se in un tempo stesso ambi vivessero, se già forse qualch'uno non dica esservi stato un'altro Pitagora maestro di sapienza con cui sia vissuto Numa, quale fosse prima di Pitagora Samio, la qual cosa io certamente non so in che guisa possano mostrare, non essendo stato notato nella istoria ne' de' Romani, nè de' Greci alcun'altro Pitagora, degno di memoria, ma di queste cose a bastanza. Numa non così

Pitagora.

Crotone.

Miscelo.

prontamente acconsentì agli Ambasciatori che al principato il chiamavano, anzi contradisse, e stete lungamente fermo in questo proposito, facendo ogni cosa di non prendere l'Impero, ma acconsentì d'esser fatto Re confortato da' fratelli, e finalmente dal padre, non giudicando esser giusto rifiutare tanto onore offertogli senza cercarlo, il che risaputosi a Roma, s'accese nelli Romani una brama non ordinaria di quell'uomo non ancora veduto, riconoscendo tutti in lui con sicuro argomento una non volgare sapienza; perciò che egli solo il Regno come cosa vile e dispregievole rifiutò, quale altri hanno in sommo pregio ed onore, e qual somma felicità consideravano, e così alla di lui venuta uscirongli incontra, e con gran lodi e riverenze ed altri onori fin nella città lo seguitarono: Chiamato dipoi il popolo a parlamento, fu da tutte le Curie e Tribù dichiarato Re coll'assenso ed approvazione de' Patricj ancora, e finalmente affermando ancora gli Aruspici essere apparsi felici segni, prese l'Impero. Costui dicono i Romani che non prese afare alcuna spedizione, ma essendo della pietà sollecito e della giustizia, consumò tutto il tempo dell'Impero in pace, e la città ottimamente governò, ed hanno di lui molti e meravigliosi ragionamenti, attribuendo il sapere umano alle amonizioni degli Dei, percioche favoleggiano una certa Ninfa Egeria esserlo molto spesso venuto a trovare, insegnandogli la sapienza Regale, altri non essa Ninfa, ma una delle Muse, e questo dicono essersi fatto manifesto a ciascuno; imperoche essendo da principio gli uomini increduli, ed avendo per finzione quello che della Dea dicevasi, raccontano che volendo esso dare un chiaro segno a coloro che creder non volevano che egli famigliarmente con la Dea parlava, di consenso della medesima aver chiamato a sè molti uomini da bene, ed introdottili nella casa ove abitava, e mostrate loro le suppellettili abiette che la casa addobbavano, come pure il preparamento al convito, qual non era bastante a tanta moltitudine, allora licenziatili, gli invitasse a cena la sera, quali ritornati al prescritto tempo mostrasse loro preziosissimi panni d'arazzo, e tavole piene di molte rare tazze, e subito fatti sedere a mensa loro presentasse sì gran quantità d'ogni più esquisito cibo, quale in quella età non era possibile adunare, ne pure in tempo lunghissimo. Attoniti a tale spettacolo i Romani aver dipoi sempre tenuto per fermo ch'egli con qualche Dea famigliarmente conversasse. Ma quelli che della istoria tolgon via tutte le cose favolose, dicono il ragionar con la Dea essere stato finto da Numa, acciochè più agevolmente quelli che le cose divine riverivano a lui attendessero, e ricevessero i medesimi prontamen-

Che fesse Numa nel suo Regno.

Egeria Ninfa.

Digitized by Google

te le leggi da lui impoſte, come date dagli Dei, ed affermano avere in queſto preſo eſempio dai Greci, imitatore certamente della ſapienza di Minos Cretenſe, e di Licurgo Lacedemonio, de' quali uno dicendo di parlar con Giove, e andando nel monte Ditteo, nel quale favoleggiano i Cretenſi Giove appena nato eſſere ſtato nodrito da' Cureti, diſcendeva in una ſpelonca ſacra, dove componendo le leggi, quali egli affermava ricever da Giove davala al popolo, e Licurgo andato a Delfi, diſſe eſſergli ſtata da Appolline inſegnata la conſtituzione delle leggi. Ma delle iſtorie favoloſe e principalmente di quelle che negli Dei riferiſconſi, laſcierò di trattare, d'uopo eſſendovi di lunga e ſottile orazione, e quelle coſe raconterò che di benefizio furono ai Romani per il coſtui principato, come per l'iſtorie di quella gente ho ſaputo, narrando primieramente in quali turbolenze foſſe la Repubblica innanzi alla ſua venuta. Divenuto dopo la morte di Romolo il Senato padrone della Repubblica (come noi dicemo) ed ottenendo di ſignoreggiare per tempo d'un' anno cominciò a non eſſer d' accordo tra sè, ed a contendere della poteſtà eguale, perciochè tutta quella parte che era di quelli Albani che la Colonia conduſſero inſieme con Romolo credevano che foſſe coſa ragionevole di eſſere i primi a conſigliare ed avere i maggiori onori, ed eſſer riveriti dai venuti di nuovo, ma quelli che tra Patricj de' foreſtieri erano ſtati aſcritti ſtimavano che in guiſa alcuna da qualſivoglia onore non doveſſero eſſere meno ſtimati che gli altri, quelli maſſimamente che da' Sabini traendo origine, per l'accordo tra Romolo e Tazio erano ſtati con potenza pari degli antichi Coloni ricevuti, ed inſieme la moltitudine de' Clienti coſi mal d'accordo come il Senato diviſa era in due parti, alle fazzioni accoſtandoſi: Oltra di queſto non pochi del popolo che nuovamente nella Repubblica eran venuti, e perche in alcuna guerra non avevano a Romolo ſervito, non erano avuti in alcuna ſtima, nè avevano ricevuto alcuna parte di contado, nè di altro emolumento: Queſta Turba adunque mendica e vaga ſenza proprj tetti, dalla neceſſità piuttoſto che da volontà, era inimica ai più potenti, e facile a tentar coſe nuove. Numa da tali tempeſte agitata ritrovando la Repubblica, primieramente volle aiutare i poveri dividendo loro una parte del contado che Romolo ai nemici tolto aveva, e parte anco donando del pubblico terreno, ſedò ancora i tumulti fra' Patricj, non levando ai primi Coloni alcuni di quegli onori che furono loro nel primo naſcere della città conferiti, diſtribuendo ai novelli Coloni altri diverſi onori, e rimeſſe coſi la concordia fra tutti gli ordini in maniera che

Minos Licurgo.

Queſta diſcordia Numa trova in Roma.

Clemenza di Numa.

di

di comun volere al bene della Repubblica fosse da tutti provveduto, ed ampliate le mura, ed aggiontevi alla città il colle Quirinale. Diede poi alle altre cose del governo, queste due, certamente trattando, ed agli uomini insegnandole, con le quali essendo la città ornata, stimava dover divenir felici e grandi, primieramente il culto delle cose divine; perciochè sono gli Dei a' mortali donatori e conservatori di tutti i beni, dipoi ancora la giustizia per cui i dati beni degli Dei, affermava ai possessori dolcemente go-

Religione di Numa.

dere. Ma con che leggi e governi entrambe queste cose grandemente accrescesse, alla lunghezza della orazione riguardando, non penso che sia da scriverle ogni cosa a punto, non essendo di necessità alle istorie Greche lo scriverle; ma sommariamente farò menzione delle cose più principali, e che il consiglio di questo uomo possano far noto, cominciando dall'ornamento delle cose divine. Quelle adunque che egli trovò di Romolo per leggi ed usanza stabilite, giudicandole ottimamente essere state deliberate, lasciò nel suo vigore e forza, quelle aggiugniendovi che da lui parevano essere state lasciate adietro, disegnando molti luoghi da sacrare ai

Ordini religiosi ed altri di Numa.

Fauni, che ancora non avevano gli onori degli Dei conseguito, e molti altri ed assai Templi edificando, ed assegnando a ciascuno i suoi dì festivi, ponendo alla cura loro sacerdoti, ed ordinando per legge cerimonie e modi di placar li Dei, ed altre adorazioni ed assaissimi onori, tanti certamente quanti non ha alcuna altra città Greca nè Barbara, nè se alcuna ne è che principalmente del modo dell'onorare le cose divine si glori. Ed essa Romolo ancora come vincitore della natura mortale chiamò Quirino, e

Deificazione di Romolo.

con ornato Tempio e sacrifizj annuali ordinò che fosse onorato, perciochè essendo ancora i Romani della sua morte incerti, o se fosse stato dagli Dei rapito, o per umano inganno fosse stato ammazzato, venne in piazza un certo Giulio della schiera d'Ascanio, uomo dato all'agricoltura, e di vita irreprensibile, per le quali cose il mentire, tirato da proprio guadagno, non gli era ragionevole, disse, io venendo di villa ho veduto Romolo partire armato della città, il quale come mi fu vicino così ad parlare: annunzia Giulio ai Romani queste mie parole: che il genio mio il quale dal principio della vita m'ebbe in sorte, mi conduce fuor di vivere mortale al Cielo, ed io son Quirino; prese adunque la instituzione di tutto il culto divino, ed insieme scrittala, divisela in otto parti, quanti erano anche gli ordini delle cose sacre, ed una costituzione de' sacri ministeri diede ai trenta Curioni che io dissi che le pubbli-

Curioni.

che vittime immolavano, e la seconda a quelli che da' Greci son chia-

chiamati, cioè portanti corona, e da' Romani Flamini, i quali dal portamento de' cappelli e bende chiamate Flame, son detti Flamini, e la terza ai Capitani de' Celiri, i quali io dissi che alla guardia del Re appiedi ed a cavallo combattevano, percioche facevano anche costoro certe ordinate immolazioni: la quarta diede a quelli che interpretavano i sogni dagli Dei mandati, e distinguono di che cosa dessero indizio o pubblica, o privata, i quali per una certa spezie dell' arte loro, cioè dall' osservare gli uccelli che in lingua loro diconsi Aves, i Romani augurî nominarono, e la quinta alle vergini diede, che il sacro fuoco guardavano, le quali eglino dalla Dea cui servono, chiamano Vestali; ed esso il primo edificò in Roma il Tempio di Vesta, ed a lei sacerdotesse vergini creò, delle quali necessario è alcune cose raccontare, richiedendolo la materia; perocche la cosa merita di essere squittiniata, e perciò molti scrittori delle Romane istorie crederono essere necessario disputare la cosa, concioſiache coloro che al fondo non intesero, inconsideratamente scrissero di tal materia; percioche certi ascrivono la edificazione di questo Tempio a Romolo, giudicando ragionevole, che essendo la città da uomo perito delle cose divine edificata fosse costrutto un pubblico fuoco comune di tutta la città, essendo massimamente il suo condittore stato nodrito in Alba, dove da che fu quella città, era un'antico Tempio erretto a Vesta, essendone anche sua madre stata sacerdotessa; però essendo di due nature i sacrifizj, cioè pubblici e famigliari, necessario era a Romolo per ambi le ragioni non tralasciarli: Percioche qual cosa più necessaria che il pubblico fuoco, nè a lui per successione di gradi cosa più famigliare che il sacrifizio ad un tal fuoco che Dea Vesta chiamano, noto essendo da coloro che le cose sacre di essa Dea dà Ilione trasportarono, e da una madre che fu sua sacerdotessa? Ora pare che costoro volendo con tali ragioni a Romolo piuttosto che a Numa attribuire l' edificazione del Tempio sentano bene per quanto s'appartiene alla Repubblica, cioè essere stato necessario ad un' uomo principalmente delle cose divine ammaestrato nella edificazione di Roma eriger prima alla Dea Vesta un Tempio. Ma della constituzione del Tempio che è al presente, e delle fanciulle vergini che la Dea onorano par che nulla ne abbiano saputo; percioche Romolo non dedicò alla Dea quel luogo nel quale oggi il sacro fuoco è guardato, della qual cosa è grande argomento, che egli è fuori di quella che Roma quadrata è detta, la quale Romolo cinse di muro, e ciascuno il Tempio in cui il pubblico fuoco si serba, pone nel miglior luogo della città, e non è alcuno che lo metta

Flamini.

Vestali.

Opinioni del condittore del Tempio di Vesta.

Roma quadrata.

di

di fuori, nè Romolo ancora ordinò che la Dea per le vergini s'onoraſſe, ricordevole, come io credo, del caſo della madre, a cui alla Dea ſervendo, toccò perder la verginità, non eſſendo eſſo per abbaſtanza atto ſe alcuna delle ſacerdoteſſe aveſſe trovato in fallo a punirla, per la rimembranza delle domeſtiche calamità, e per queſto nè a Veſta il Tempio, nè le vergini a lei ſacrate conſtituì; ma collocata Veſta in ciaſcuna delle trenta Curie, dove quelle ſacrificavano, i Capitani di eſſe fece ſacerdoti ad eſempio del coſtume Greco, il quale appreſſo le più antiche città oſſervaſi; percioche ſono appo loro ſacrati quei luoghi che chiamanſi Pritanei, la cura de' quali ai Magiſtrati s'aſpetta. Ma Numa preſo l'Impero non moſſe le proprie Veſte delle Curie, ma una ne coſtituì comune nel mezzo tra il Campidoglio ed il Palazzo, cinti gia avendo entrambi i colli di un muro medeſimo, ed eſſendo nel mezzo di quelli la piazza, dove il Tempio fu edificato: Ordinò ancora che la guardia delle coſe ſacre per le vergini ſecondo la legge paterna de' Latini ſi faceſſe. Anzi v'ha qualche dubbio ancora ſopra la coſa che nel Tempio conſervaſi, e data fu in cuſtodia alle vergini, e per qual cagione alle vergini quella commettaſi; percioche alcuni dicono nulla altra coſa eſſer quella che ſerbaſi fuor di quel fuoco che appariſce, la cui guardia affermano piuttoſto darſi alle vergini che agli uomini, per una certa probabil ragione, che il fuoco è una coſa immacolata, e la vergine coſa incorrotta, ed alla più caſta coſa tra le divine, grata eſſere la più pura coſa delle mortali; ma a Veſta eſſere il fuoco dato ſtimano, perche eſſendo ella la Dea Tellure, ed ottenendo il luogo mezzo del mondo, eccita da ſeſteſſa le fiamme. Sonvi alcuni che dicono, oltre al fuoco eſſervi ancora certe coſe ſecrete nel Tempio alla Dea ſacrata, delle quali i Pontefici ſolamente, e le vergini hanno cognizione, aggiugnendo a queſto parlare una congettura non piccola, cioè il caſo del Tempio abbrucciato nella prima guerra che i Romani ebbero con i Cartagineſi per occaſione della Sicilia; percioche abbrucciando il Tempio, e fuggendo le vergini dal fuoco, un certo Pontefice chiamato Lucio Cecilio Metello, uomo ſtato Conſolo, e che vinti in Sicilia i Cartagineſi, conduſſe quel memorando trionfo di centotrentaotto Elefanti, ſprezzando la propria ſicurtà per cagione della utilità pubblica, con ſuo gran pericolo ſaltò nel fuoco ardente, e togliendo le ſacrate coſe gia dalle vergini abbandonate, ſalvolle, per la qual coſa dalla città ne riportò onori grandi, ſiccome teſtimonio ne fa il titolo della ſua ſtatua poſta nel Campidoglio. Su queſta coſa adunque da tutti confeſſata fondandoſi,

Perche alle Veſtali ſi dia il fuoco in guardia.

Altra opinione di quello che guardano le veſtali.

ag-

Digitized by Google

giungono certe proprie fantasie, dicendo alcuni essere qui guardata una certa parte di quelle cose sacrate che erano in Samotracia, trasportate primieramente da Dardano dall'Isola nella città da lui fatta, di poi da Enea, fuggendo da Troja, portate anche con le altre in Italia: Ma altri affermano questo essere il Palladio dato da Giove, che era appo gli Ilionesi, quale Enea per averlo ben conosciuto, via lo portasse, avendone i Greci rubato nascostamente un altro somigliante a quello, della qual cosa e da' Poeti e dagli Istorici assai ne è stato parlato. Ora io altre cose sacre non sapute da alcuno esservi guardate dalle vergini oltre il fuoco per molte ragioni comprendo, ma quali elle sieno nè da me stesso, nè da alcun' altro che voglia inverso li Dei piamente portarsi, giudico che sia da curarsi di sapere. Quelle vergini che alla Dea attendevano, eran da principio quattro, quali Numa per legge ordinò che fossero create sempre da' Re, e furono poi, attesa la moltitudine dei sacrifizj, accresciute fino al numero di sei, e durano fin oggi vivendo nel tempio della Dea, dove permesso è ad ognuno l'entrarvi di giorno, ma di notte non è lecito a maschio alcuno soggiornarvi, ed è di necessità che elleno per trent' anni senza marito e caste mantenganſi sacrificando ed altre cerimonie facendo secondo le leggi, nel qual tempo fa lor di bisogno per dieci anni imparare il modo di sacrificare, dieci fare i sacrifizj, e nei dieci ultimi insegnare alle altre; ma finiti i trent' anni non fora da cosa alcuna (a quelle che ne avessero voglia) vietato il maritarsi, ponendo via le bende ed il resto delle insegne sacerdotali, il che nondimeno fecero pochissime, alle quali anche avvennero fini della vita da non esser desiderati, nè furono troppo fortunate, tanto che le altre vergini prendendo le costoro calamità per infelice augurio, servano la virginità fino al fine della vita ivi appresso alla Dea abitando; nel qual caso nondimeno in luogo della già morta si sostituisce dai Pontefici un' altra. Sono però esse dalla città ricolme di molti e belli onori, per i quali nè di maritarsi nè di aver figliuoli hanno desiderio; ma le pene con le quali le erranti punisconsi sono grandi, e di quelle sono ed inquisitori e punitori per legge i Pontefici, castigandole ne' minori falli col batterle: Quelle che con uomini si fossero mescolate puniscono di bruttissima ed assai miserabil morte: perciocchè vive sopra il cataletto a guisa di morti portate essendo, piangendole e loro andando dietro gli amici ed i parenti, e portate infino alla porta Collina, dentro a i muri con l'apparato che s'usa ai morti sono poste in una fossa preparata sotterra, non essendo loro concesso nè monumento, nè altre ordinarie esequie. Mostrasi poi che siavi qualche errore contro la Dea e suoi sa-

Palladio.

Condizione delle Vestali.

Pene con le quali puniscono le Vestali.

Spegner del fuoco.

sacrifizj da tali vergini commesso sì per altri prodigj, come principalmente per il morir del fuoco, del quale come sopra ogn' altro gravemente temono i Romani, tenendolo, per qualunque cagione intervenga, per segno della rovina della città, e dopo diligente purgazione, altro nuovo foco rimettono nel Tempio, di che io nel suo luogo parlerò. Necessaria cosa è, e dell' Istoria degna narrare qui la maniera con la quale aiutò la Dea le sue vergini in pericolo della vita per falsе accuse, e come l' innocenza loro protesse; il che sebbene pare impossibile a crederſi, pure fu sempre dai Romani creduto, e lungamente esaltato dagli scritti di molti: veramente quegli i quali esercitano la Filosofia che nega l' esistenza delli Dei (se però quella si può dire Filosofia) col porre eglino in ridicolo tutte le apparizioni delli Dei riferite da' Greci o Barbari, vengono a giudicare ancora queste istorie degne di molto riso, attribuendole all' umana arroganza, come che non abbia alcun Dio cura de' mortali; ma tutti quelli che li Dei non liberano dalla cura degli uomini, ma li credono ai buoni esser favorevoli, ed ai cattivi avversi, pratica avendo di molte istorie, non giudicano impossibili questi mi-

Miracolo.

racoli delli Dei. Dicesi adunque, che mancato essendo il fuoco, mal custodito da Emilia, quale commessa ne aveva la cura ad una vergine di nuovo eletta, e che i principj imparava del dovuto culto, la città tutta grandemente turbossi e andò sossopra, ed i Pontefici fecero inquisizione, se fosse mai ciò avvenuto per alcuna cor-

Emilia.

ruzione della sacerdotessa: Allora, dicono, Emilia nel vero innocente, ma spaventata per cotal caso, in presenza de' sacerdoti e delle vergini, distendendo le mani verso l' altare, aver così detto: Vesta della città Romana custode, se io piamente e giustamente per poco men di trent' anni ti fei sacrifizio, avendo l' animo puro ed il corpo casto, dimostralomi e siami in ajuto, nè patire che la tua sacerdotessa di sì miserabil morte perisca; ma se io alcuna cosa empia feci giammai con la mia stessa pena purga la macchia della città. *Queste cose dicendo, e stracciando dalla veste lina la fascia con che ella era cinta, dicono, poscia che ebbe orato, averla gittata sull' altare, e dal freddo cenere [stato innanzi per gran pezza senza alcuna scintilla] esserne per il lino gran fiamma uscita, tanto che alla città non fu d' uopo di esser purgata con i sa-*

Altro miracolo.

crifizj, nè di nuovo fuoco. Questo ancora che io dirò è più ammirabile e più simigliante ad una favola; perciocchè si dice, un certo avere una delle sacre vergini, chiamata Tucia, ingiustamente accusato, non potendogli opporre l' aver lasciato spegnere il fuoco, ma alcune altre verisimili congbietture adducendo, e segni di testi-

monianze non vere; comandata dipoi la vergine che rispondesse, questo solamente aver detto, non con le parole, ma coi fatti esser per confutar le calunnie, *le quali cose poiche parlate ebbe, e la Dea invocata che guida gli fosse nel cammino, essere (permettendoglielo i Pontefici) venuta al Tevere accompagnata per la città da tutta la turba, ed avvicinatasi al fiume una cosa impossibile si mise a fare, il che si dice per proverbio, perciocche attinta l'acqua dal fiume con un vaglio, e portatala fino alla piazza, la sparse innanzi ai piedi de' Pontefici; aggiungono poi che essendo dopo ciò l'accusatore per molto tempo e diligentemente ricercato, non si trovò mai più nè vivo nè morto: Ma queste poche cose sieno bastantemente dette fra le più che dir si potrebbono circa l'ajuto della Dea. Ora la sesta parte della instituzione circa alle cose divine fu a coloro distribuita che da' Romani son chiamati Salj, i quali esso Numa creò eleggendo de' Patricj dodici giovani de' più lodati, i quali amministrano le cose sacre nel Palazzo, e son chiamati Palatini, giacche gli Agonali, e da alcuni i Salj Collini hanno nel monte Collino il Sacrario da Ostilio Re istituiti per voto fattone nella guerra de' Sabini dopo Numa. Or questi Salj son tutti saltatori e cantori delle lodi delli Dei armati, la cui solennità veniva a cadere nel mese chiamato Marzo, intorno ai giuochi detti Panatenei, che in Atene in onor di Minerva si celebrano, e si fa alle spese del pubblico per molti giorni ne' quali per la città ed in piazza ed in Campidoglio, ed in molti altri privati e pubblichi luoghi vanno ballando con le tonache alla divisa cinte con cinture dirame, con le togbe tessute intorno di porpora, appicandole con le fibbie che trabee chiamano, quale fra i Romani è la veste più orrevole per gli uomini degni d'onore: Mettonsi ancora in capo certi cappelli alti, lunghi a guisa di cimieri, i quali chiamano Apici, e da' Greci son detti* Cyrvasiai: *Porta ciascun di loro il coltello cinto, e nella destra tengono una lancia o una mazza, o cosa simile, e nella sinistra uno scudo Tracio a modo di targone ch'abbia le cavità de' lati più strette, non altrimenti che dicono portar coloro i quali appresso de' Greci fanno i sacrifizj de' Cureti: e sono i Salj a mio parere interpretati in lingua Greca* Cureti; *quali giovani da noi a cagion dell'età chiamansi dal nome Greco* Curi; *ma da' Romani dal continuo moto Salj; imperocche* exelleslhai, *e* pidan *appresso di loro vuol dire saltare, e per la medesima cagione tutti gli altri chiamangli* Orchistas, *cioè saltatori, nome tratto da' Salj, perche in quegli assai il saltare ed il muoversi apparisce. Ma se io (dando lor questo nome) ho bene questa cosa intesa, lo consideri chi vuole da quel ch'essi fanno, perciocche essi al*

Salj. Salctini. Agonali. Collini.

Portetura de' Salj.

Cuteti.

ſuono de' piffari muovonſi alla battuta Enoplia, alle volte inſieme altre volte l' un dopo l' altro, cantando certi verſi Patrj, ora ſeparatamente ſaltando e ballando, ed ora inſieme in cerchio con gran ſalti. Ma il ballo tondo fatto da' uomini armati, e lo ſtrepito fatto con i coltelli negli ſcudi (ſe da' ragionamenti degli antichi è lecito farne congbiettura) inſtituirono prima i Cureti, la cui favola eſſendo manifeſta, non fa qui biſogno di ſcriverla. Dicono però che tra gli ſcudi picciuli che gli ſteſſi Salj uſano, e che i loro miniſtri portano attacati ſopra delle aſte (eſſendo in gran numero) eſſervene uno mandato dal cielo, ed eſſer ſtato ritrovato (non portatovi da alcuno) nella Regal caſa di Numa, non eſſendo più ſtato veduto appreſſo degli Italiani cotal forma, per entrambe le quali coſe vogliono i Romani quel tale Ancile eſſere ſtato mandato loro da Dio. Ma volendo Numa che foſſe onorato, e portato per la città ne' giorni ſacri da' migliori giovani, e godeſſe ogni anno i ſacrifizj, ed inſiememente dubitando delle inſidie de' nemici, e che naſcoſtamente gli foſſe rubbato, dicono aver fatto molti Ancilj ſimili a quel celeſte, ſervendoſi dell arte ed induſtria di un certo Ma-

Mamurio. *murio Artefice; acciocche non diſtinguendoſi l' opera fatta per induſtria umana da quella che da Dio fu mandata, foſſe tolta ogni ſtrada a chi voleſſe uſare inganni di riconoſcere quell' Ancile che per*

Curetiſmo. *divina opera fu colà poſto. Ora eſſere il Curetiſmo coſa antica de' Romani ed onoratiſſima, così per altre coſe molto vo conſiderando, come principalmente da quelle che ſi fanno nel Circo nelle feſte teatrali e nei ſpettacoli; perciocche coſtoro veſtiti di ornatiſſime ſottane, ed avendo le celate e gli ſcudi ritorti, ed i coltelli, camminano ordinatamente, ed eſſi ſono Capitani della pompa, chia-*

Lidioni. *mati Lidioni da quell' ordine che dai Lidi pare ritrovato, immagine in certa maniera (come a me pare) de' Salj; imperocche non ſi fa da alcuno de' Cureti nè nei canti, nè nei ſalti, come da' Salj, ed è d' uopo che coſtoro ſieno liberi, e non foreſtieri, ed abbiano la madre ed il padre, ma quegli altri ſono uomini d' ogni ſorte. Ma che biſogna più di queſto ſcrivere? Diede Numa la ſettima parte della ſacra conſtituzione a coloro che eglino chiamano*

Feciali. *Feciali, i quali in lingua Greca ſi chiamerebbero* Irinodicoi, *ſono uomini eletti delle migliori caſe, ſacrati per tutto il tempo della lor vita; e Numa fu il primo autore di tal ſacro Magiſtrato. Ma che egli ne prendeſſe l' eſempio a ſimilitudine degli Equicoli, come penſano alcuni, o dalla città degli Ardeati come Gellio ſcrive, non lo ſo appunto; baſtami dir queſto ſolamente, che innanzi a Numa non vi era il Collegio de' Feciali, ed eſſo dovendo muover guerra ai Fidenati per certi ladroneccie e ſcorrerie fatte da lo-*

Digitized by Google

ro nel Contado de' Romani, allora lo constituì, volendo prima sapere se eglino seco senza combattere volevano esser d' accordo; il che finalmente fecero dalla necessità costretti. Ora io giudico (non essendo in usanza ai Greci la cosa de' Feciali) convenirmi trattare di quante cose e quali sia questo Collegio padrone, acciochè gli inconsapevoli della divozione de' Romani inverso gli Dei, non prendano ammirazione che tutte le lor guerre ottimamente finissero; percioche troveranno tutti i principj di quelle e le cagioni essere state giuste, e però aver ne' pericoli avuto gli Dei favorevoli. Malagevole per tanto fora per la gran moltitudine raccontare le cose tutte che erano del Collegio de' Feciali: Ma sommariamente descrivendole, sono tali: Guardare che i Romani non muovano alcuna guerra ingiusta contra a città lor confederata, e cominciando gli altri a non osservare i patti, andare a quelli per Ambasciatori, e primieramente con ragione richiedere le cose giuste, e se quelli che hanno offeso non ubbidiscono alle domande, deliberare allora la guerra. Similmente se i confederati dicendo d'esser stati dai Romani offesi, cose ragionevoli domandando, queste conoscere: E se di cosa alcuna oltre ai patti sono stati gravati, e pajano allegare cose vere, presi i colpevoli darli a punire agli offesi, e giudicare le ingiurie fatte agli Ambasciatori, e custodire negli accordi con tutto rigore le condizioni allora fatte, e far pace, e fatta se non paresse loro secondo le leggi sacre, annullarla; ed in oltre conoscere se i Capitani fatta avessero qualche cosa contro il giuramento e le leggi degli accordi, e rimediarvi, delle quali dandosi occasione tratterò ai loro luoghi. Ma quelle cose che da essi fannosi intorno all' uffizio degli Ambasciatori, quando la pena addomandano da quella città, quale appariſce aver qualche cosa ingiustamente commessa, io ho inteso esser tali, ed è conveniente che si sappiano queste cose fatte con gran cura della bontà, e della ragione. Uno di loro eletto dagli altri, ornato di veste e sacri portamenti, acciochè tra gli altri appaja manifesto, e possa da ciascuno esser conosciuto, va alla città di quei che hanno offeso, e toccando i confini chiama Giove e gli altri Dei in testimonio, che egli viene a dimandar il suo jus per la città di Roma: Poscia giurato avendo che egli va alla città che prima fece ingiustamente, e grandissime maledizioni avendo pregato, se egli dice il falso, a sestesso ed a Roma, entra nei confini, dipoi dicendo le medesime maledizioni, e scongiurato il primo che gli viene innanzi, sia Cittadino o del Contado, va alla città, ed innanzi che egli vi entri, chiamando nel medesimo modo per testimonio il Portinajo, od altri che prima nella porta riscontri,

Uffi j de' Feciali.

Digitized by Google

ſcontri, cammina (pur coſi ſcongiurando) in piazza: Quivi fermatoſi dichiara al ſupremo Magiſtrato la cagione della ſua venuta, maledicendo come prima e giurando. Se quegli adunque ubbidiſcono, dando i colpevoli, ſeco menandoneli ſi parte della città: Ma ſe chieggon tempo a conſigliarſi, avendolo conceſſo loro di dieci giorni ritorna un'altra volta (dando loro il medeſimo tempo di dieci giorni), e dipoi anche di nuovo fino alla terza volta: Ma ſe paſſati trenta giorni quella città non avrà fatto il giuſto; invocato gli Dei Celeſti ed Infernali, ſe ne parte, queſto ſolamente dicendo, che di tal coſa la città Romana ſe ne riſolverà a ſuo bell'agio. Pronunzia dipoi nel Senato, eſſendovi gli altri Feciali, eſſere ſtato fatto da loro quanto nelle ſacrate leggi era ordinato; e volendo deliberare di guerreggiare, non era coſa alcuna per la quale gli Dei lor vietaſſero: Nè il Senato nè il popolo era padrone di deliberare la guerra, ſe tutte queſte coſe non ſi facevano. Queſto è quanto diceſi dei Feciali. L'ultima diviſione dell'ordine delle coſe ſacre di Numa fu quella che toccò a coloro che appo i Romani hanno molta potenza, e ſono gran ſacerdoti, i quali certamente nella lor lingua da una opera che eſſi fanno rifacendo un ponte di legno, ſon chiamati Pontefici. Ora eglino ſono Signori di grandiſſime coſe, perciochè giudicano tutte le cauſe delle coſe ſacre, de' Privati, de' Magiſtrati, e de miniſtri degli Dei, e fermano per legge le coſe de' Sacramenti non ſcritte ed incognite, quelle coſe giudicando che pajono opportune e convenevoli alle leggi ed alla conſuetudine, e tengono conto di ciaſcun Magiſtrato che ha cura di far ſacrifizio agli Dei, o d'onorarli ed anche di tutti i ſacerdoti, e guardano che i lor famigli e miniſtri, i quali eſſi uſano nelle coſe ſacre, non commettano fallo nelle ſacre leggi; ed ai privati (ignoranti del modo dello adorar gli Dei ed i Genj) eſſi ſono dichiaratori e profeti. E ſe alcuno ſentono ai ſuoi comandamenti non ubbidire puniſconlo, attendendo ad ogni facenda, nè eſſi poſſono da alcuno eſſere accuſati nè puniti, non rendendo al popolo, nè al Senato ragion di nulla: e ſe è alcuno che voglia chiamargli Hierodidaſcalus, ovvero Hieronomus, o Hieropbylacas (come noi giudichiamo) Hierophantas, non ſi partirà dal vero, e morto alcuno di loro, nel luogo del morto un'altro ſe ne ſoſtituiſce, non eletto dal popolo, ma da loro ſteſſi; quello che più di tutti gli altri Cittadini ſarà parſo idoneo; e queſto coſi approvato allora prende il ſacerdozio, ſe avrà augurj di buoni uccelli. Quelle grandiſſime e chiariſſime coſe adunque che circa al culto divino furono da Numa ordinate e diſtribuite per eletti ordini de' Sacramenti, onde più religioſa

Le coſe fatte da Numa.

gioſa la città ne divenne. Ma quelle coſe che la vita di ciaſcuno alla modeſtia e viver parco conducono, e volgonla a deſiderare la giuſtizia che le città conſerva in pace, ſono aſſaiſſime; altre compreſe con leggi ſcritte, altre non ſcritte, ma con lo uſarle ogni giorno meſſe in affezzione; delle quali tutte ſaria coſa lunga il parlare: Ed queſte due ſommamente memorabili baſtino a far congettura anche del reſtante ed innanzi tratto, acciochè ciaſcuno ſi contentaſſe del ſuo, nè deſiaſſe l'altrui, cioè la conſtituzione delle diffinizioni delle poſſeſſioni, percioche comandato ad ognuno che i ſuoi poderi deſcriveſſe e ne' confini poneſſe pietre ſacrate, quelle a Giove Terminale conſacrò, e ſtatuì che ogn' anno in un giorno determinato a quelle (ragunandoſi inſieme ſopra a quel luogo) ſi faceſſe ſacrifizio, ordinando anco un dì di feſta degli Dei che preſiedono ai confini; e queſto i Romani chiamano dai Termini Terminali: E proferendo eſſi confini col variare una lettera dal noſtro linguaggio chiamaſi Termini, i quali ſe alcuno aveſſe naſcoſti o portati altrove, ordinò per le leggi che allo Dio foſſe ſacro, tanto che a chi voleſſe, come violatore delle coſe ſacre, foſſe lecito ucciderlo, anzi reſtaſſe di tal macchia purgato. E queſta legge non ſolamente ordinò nelle poſſeſſioni private, ma anche nelle pubbliche, quelle ancora ne' ſuoi confini comprendendo, acciochè anche gli Dei Termini divideſſero dai popoli convicini il Contado Romano, ed il pubblico dal privato. La qual coſa anche al preſente mantengono i Romani a ricordanza di queſto tempo per non eſſer tenuti empj, percioche hanno i Termini per Dei, a' quali ancora fanno ſacrifizio, non di coſa alcuna animata [percioche lo inſanguinare le pietre, è coſa empia) ma di poltiglie e di liquori e delle primizie di certi frutti. Ora ſarebbe di biſogno por mente anche alla coſa ſteſſa per qual cagione eglino giudicarono che i Termini foſſero da eſſer chiamati Dei, acciochè aveſſero gli uomini a contentarſi delle lor poſſeſſioni, non uſurpando, nè per forza nè con inganni quel d'altri. Ma ora non determinano il proprio dall' altrui, come è il dovere, e come hanno ricevuto dai lor maggiori, ma per confine delle poſſeſſioni hanno non la legge, ma la voglia di ciaſcuno; coſa nel vero per mia fe diſoneſta; ma queſte coſe laſciamole penſare ad altri. Numa adunque con queſto indirizzò alla temperanza ed al viver parco la città: Per altro alla giuſtizia ne' contratti conduſſela, trovando una coſa mai più penſata da niſſuno di coloro che formarono celebri Repubbliche; percioche veggendo quei contratti che al preſente fannoſi in preſenza di teſtimoni eſſer per la vergogna di quei che vi ſon preſenti oſſervati, e di

Terminal Dei.

Della Fede.

rado

rado in quelli alcuno essere ingannato; ma quelli che senza testimonj si fanno, sendo assai più, hanno una sola fede de' contraenti per sicurtà. In questa adunque egli giudicò convenirgli principalmente sopra ogni cosa essere intento, e renderla di divini onori degna: Percioche e la ragione, ed il giusto, e la vendetta del pari, le quali da' Greci son chiamate Erinnie, ed ogni cosa a queste simigliante giudicò da quegli innanzi a lui stati, abbastanza essere state fatte divine e sacre: Ma la fede della quale non è cosa alcuna maggior negli uomini nè più sacra, non essere ancora, nè nelle pubbliche cose delle città, nè anche nelle private mai stata onorata. Il che avendo compreso esso innanzi a tutti, alla fede pubblica essere un Tempio, ed ordinògli i sacrifizj alle spese del pubblico, come agli altri Dei; percioche il costume pubblico di servar la fede, doveva alcerto coll' andar dal tempo fare uniforme costume nei privati ancora. Tanto adunque venerabil cosa, ed immacolata era tenuta la fede che grandissimo giuramento e validissimo testimonio era la fede di ciascuno; e quante volte nel contratto senza testimonj dubitare accadeva, quella che finiva la lite, e non lasciava passar più innanzi le contese, era la fede dell' uno e l' altro de' litiganti; ed i Magistrati ancora ed i moderatori delle liti per lo più nelle cause dubbie giudicavano con il giuramento dell' una o l'altra parte. Numa adunque con tali ritrovati di temperanza e giustizia (quasi macchine) condusse la Repubblica ad una vita assai più bella ed ordinata, di quello possa fare qualunque diligente padre di famiglia in una privata casa: Ma quello che io sono per dire fece sì, che la ridusse ad una particolar diligenza delle cose necessarie, e la stimolò a guadagnarsi i beni con la propria fatica: Imperciocche considerando esser di bisogno a quella città la quale abbia a perseverare nel desiderio della temperanza e giustizia, avere abbondanza delle cose necessarie al vivere, divise tutto il Contado in parti che Pagi son dette; e ad ogni luogo preposse un Magistrato che lo circondasse, e lo guardasse diligentemente. Costoro andando continuamente intorno, ed i buoni ed i cattivi agricoltori descrivendo, rapportavanli al Re; ed esso lodando i buoni lavoratori, e piacevolmente ricevendoli, ed i dapoco e pigri svergognando e castigando invitava ciascuno a meglio attendere a lavorar la sua possessione: E così avvenne che coloro che liberi erano dalla milizia, e dalle civili facende, e temendo la vergognosa pena della dappocaggine ed ozio lavoravano colle lor mani, e così preferivano le giustissime ricchezze che produce la terra alle incerte e piene d'ogni pericolo che dalla guerra son prodotte.

Giuramento.

Divisione del Contado.

Digitized by Google

te; per le quali cose avveniva a Numa così esser da' suoi amato, come desiderato da' popoli convicini, come pure dai discendenti la memoria di lui onorata, avendo egli provveduto che niuna interna discordia guastì la pace e concordia dei Cittadini, nè alcuna guerra forestiera dagli ottimi ammirandi studj la città rimovesse; percioche tanto era lontano che le vicine genti la pacifica quiete de' Romani prendessero per occasione di muover guerra, che anzi se tra loro guerra nasceva, faceva ciascuna delle parti suoi riconciliatori i Romani, e col giudizio di Numa chiedevano di por fine alle inimicizie. Io certamente non mi vergognerei annoverare quest'uomo tra quei primi che per fama son chiari e chiamati beati; percioche egli fu di sangue e presenza reale, non intento all'inutile studio intorno al parlare ma apiamente operare ed desiderare le altre virtù: Fu ancor giovane, stimato degno a prendere l'Imperio de' Romani, e per la gloria della virtù chiamato al Regno, visse anche tutti i suoi giorni con grande obbedienza de' Cittadini, e sano pervenne a lunghissimo tempo della età, in nulla dalla fortuna percosso; e di aggevolissima morte mancò, dalla vecchiaja consumato, restando con lui il medesimo Genio che gli toccò da principio, insino che dagli uomini partissi, essendo vissuto più di ottant' anni, e avendone più di quarantatre regnato, lasciando (come alcuni scrivono) quattro figliuoli maschi ed una femmina, de' quali ne è ancora in piedi la schiatta: Ma come Gn. Gellio scrive, una figliuola sola, di cui ne nacque Anco Marzio, dopo lui terzo Re de' Romani.

Morte di Numa.

Morto Numa fu nella città il pianto grandissimo, e gli fece nobilissime esequie, ed è sepellito nel Janicolo, in Trasteveri. E queste sono quelle cose che di Numa Pompilio abbiamo inteſe.

FINE DEL SECONDO LIBRO DI DIONISIO ALICARNASSEO.

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO
DELLE
ISTORIE DE' ROMANI
LIBRO TERZO.

MORTO NUMA POMPILIO, DIVENUTO DI nuovo il Senato padrone della Repubblica, pensò che fosse da stare (essendone il popolo contento) con il medesimo modo di Governo; ed in questo mentre ordinò de' più vecchi Senatori alcuni che insino a un certo prefinito numero di giorni fossero nella città Interregi, da' quali fu eletto Re coll'approvazione di tutta la città Tullo Ostilio, la di cui origine fu tale. Essendo venuto a Roma dalla città di Medullia, fabbricata gia dagli Albani, e fatta poi Colonia de' Romani da Romolo che l'aveva presa a patti, un generoso uomo e di ricchezze potente per nome Ostilio, prese per moglie della gente de' Sabini, la figliuola di Ersilia, di quella che nella guerra Sabina aveva le donne del suo paese consigliate che ai Padri loro Ambasciatrici andassero per i mariti, e la quale ebbe per ciò la gloria maggiore della pace fra le parti accaduta. Quest' uomo adunque essendosi (combattendo in molte guerre sotto Romolo) portato valentissimamente, morì nella guerra Sabina lasciando di sè un solo figliuolo bambino, e fu dai Re sepellito nel principal luogo della piazza, avendovi posto ancora una colonna, dall'inscrizione della quale s' indicava la di lui virtù. Or di questo figliuolo fatto uomo, ed avendo

Tullo Ostilio terzo Re.

Digitized by Google

vendo preso una nobil donna per moglie, nacque Tullo Ostilio pronto uomo ed ardito, il quale fu creato Re, così per la voce de' Cittadini vinto avendo nell' essere stato secondo la legge messo a partito, come per aver la divina potenza con felici augurj confermato la voglia del popolo: l'anno nel quale questi prese l' Impero, era il secondo della vigesimasettima Olimpiade, nella quale vinse Euribate Ateniese reggendo in Atene Leostrato. Olimpiade xxvii.

Questo Re con un'opera di grandissima magnificenza dato avendo principio al suo regnare, obbligòssi il popolo mercenario, e la miserabil plebe. Avevano i Re innanzi a lui tenuto assai paese e buono, fuor della divisione, de' frutti del quale e nelle cose divine e nel vivere in casa erano lor fatte larghe spese. Questo aveva Romolo acquistato in guerra, e dipoi morto, essendo senza figliuoli, il di lui successor Numa lo aveva posseduto, nè era considerato come pubblico, ma come parte propria e possessione del Re. Tullo adunque comandò che questo terreno a uomo per uomo fosse a coloro diviso, a' quali nulla era tocco, dicendo bastargli a le spese delle cose sacre, ed insiememente di quelle di casa le sostanze paterne; e con questa liberalità, i poveri Cittadini abbracciando liberògli dall'avere ad affaticarsi nell'altrui, e similmentemente acciochè non restasse alcun di loro senza casa, cingendo di mura quel Colle che Celio chiamasi, lo aggiunse alla città ove tutti quei Romani che senza tetto trovavansi, avuto in sorte di quel luogo abastanza, dovevano fabbricarsi le case, abitando anco il Re nel Colle medesimo. Liberalità di Tullio.

Celio monte.

E queste furono veramente le sue opere civili, degne di essere raccontate; ma i fatti di guerra si dicono molti, i quali al presente seguirò di narrare, cominciando dalla guerra Albana. La cagione di quella guerra che fra le due città in sangue congiunte nacque, fu Clulio Dittator degli Albani, il quale mal volentieri sopportando le felicità de' Romani, nè potendo raffrenar l' invidia, bestiale per natura ed arrogante, pensò di suscitar guerra tra queste città; ma non veggendo come agli Albani potesse persuadere che lo lasciassero condurre l'esercito contro a' Romani, non avendone cagione alcuna giusta o necessaria, imaginòssi tale inganno. Concesse ai più poveri e più feroci degli Albani il rubare nel Contado Romano, assicurandoli dalla pena, e molti ad un tratto trovò che al guadagnare senza pericolo andavan dietro; perlochè non essendo da alcuna paura ritirati dal rubare, empirono ben presto di assassinamenti tutti i luoghi vicini: Nè dalla sua opinione restò ingannato, come il fatto dimostrò; perochè certamente congetturava che non potendo i Romani tale ingiuria sopportare, avrebbero coll' armi repressi i la-

Fatti di Tullio in guerra. Celio cagione dalla guerra Albana.

dri del loro paese, e così avrebbe avuta comodità di accusarli appresso il suo popolo, come se fossero stati i primi a muover guerra; molti Albani avendo invidia di tanta felicità dei loro Coloni facilmente avrebbero dato orecchio all'accusa, e deliberata la guerra, il che veramente gli riuscì: Percioche riportando i ladroni di entrambe le città scambievolmente prede, e facendo tal ora l'esercito de' Romani impeto nel Contado degli Albani, e molti de' ladroni uccidendo, ed altri menandone prigioni, chiamato avendo Cluilio il popolo a parlamento, aspramente parlò contro i Romani, ed insiememente molti feriti mostrando, e conducendo i parenti de' prigioni, e degli uccisi, ed anche più cose che non erano state fatte, aggiugnendo, ottenne che primieramente si deliberassero Ambasciatori a richiedere le cose sacre; il che se i Romani dispregiassero di fare, si bandisse loro la guerra. Ora essendo cavalcati gli Ambasciatori a Roma, imaginatosi Tullo della cagione pensò di fare esso prima il medesimo, volendo trasferir la colpa negli Albani; percioche erano stati fatti tra le città sotto Romolo accordi, così per altro giusti e ragionevoli: come per lo aver vietato ad alcuna di loro esser la prima a cominciar la guerra; ma che quella che di essere stata offesa si fosse tal or doluta, fosse da quella che avea dato il danno rifatta del giusto, la qual cosa non seguendo potesse allora all'altra città muover guerra, rotto essendo l'accordo. A questo adunque avendo riguardo Tullo, accioche chiedendo prima gli Albani le cose non fossero i primi i Romani a negarle, ed agli Albani restassero obbligati, comandò ad alcuni nobili uomini e principali de' suoi amici, che alloggiassero gli Ambasciatori degli Albani con ogni piacevolezza, ed in casa appresso di loro li ritenessero, ed egli fingendo alcune facende importanti, non dava loro udienza, e nella seguente notte mostrando ai primi de' Romani quanto bisognava fare, mandò Ambasciatori insiemente con i Feciali ad Alba a richiedere le cose, i quali messisi avanti il levar del Sole in cammino, essendo assai di mattina riscontrarono Cluilio nella piazza piena di gente, e contando tutte le cose nelle quali erano stati danneggiati dagli Albani, chiedevano che quel si facesse che nelle comuni promesse contenevasi. Ma Cluilio rimproverando loro che egli il primo aveva mandato Ambasciatori a Roma per richiedere le cose, e non erano pure stati degnati di risposta, gli scacciò, comandando loro subito partirsi, come violatori dei patti, e bandì loro la guerra. Or nel partirsi, il primo degli Ambasciadori Romani, domandò solamente di saper da lui, se egli, coloro che prima fossero stati richiesti e cosa alcuna delle già stabilite non avessero

A strazio di Tullo.

Digitized by Google

ſero voluto fare, confeſſava aver rotto l' accordo ed affermandolo Cluilio, diſſe, quegli Dei che noi degli accordi facemmo teſtimonj, mi ſieno in teſtimonianza che i Romani (a cui prima ſono ſtate negate le coſe giuſte) a ragione contro ai violatori dell' accordo guerreggieranno; imperoche voi quelli ſiate che fuggite di fare il dovere (ſiccome la coſa ſteſſa dimoſtralo) concioſiache primi del giuſto richieſti non abbiate ubbidito, e primi ci avete minacciati di guerra; ma toſto (vendicandoci con le armi delle ricevute ingiurie) ci provarete. Queſte coſe avendo Tullo udite dai ſuoi ritornati che furono, comandò che gli Ambaſciatori degli Albani gli foſſero menati innanzi, e diceſſero perche foſſero ſtati mandati: Ed eſponendo eſſi quel che Cluilio avea lor commeſſo, e la guerra minacciando, ſe le coſe giuſte non impetraſſero. Io (riſpoſe) prima queſto feci, nè coſa alcuna appreſſo di voi di quanto vogliono i patti ritrovato avendo, neceſſaria ed inſieniemente giuſta guerra vi annunzio. Ora dopo queſte coſe ſi miſero in punto l'uno e l'altro delle coſe che nella guerra fan di meſtiero, non ordinando ſolamente le forze proprie, ma chiedendone altre dagli amici; e poſciache ebbero entrambi a modo loro ogni coſa a ordine, deliberarono di andare a riſcontrarſi, e poſto il campo da Roma lontano per quaranta ſtadj (a), gli Albani fermaronſi intorno alle foſſe chiamate Cluilie (le quali ancora il cognome di colui mantengono che le fece) ed i Romani avendo eletto un comodiſſimo luogo per allogiamento alquanto più dentro; ma come prima per lo ſcambievole oſſervarſi apparve che niuna parte all' altra era inferiore di moltitudine, o d' armi o del reſtante apparecchio di guerra, ſi raffreddò alquanto quel primo impeto, che in ambi le parti s' attrovava, dal quale ſovrapreſi s'imaginavano di ſuperar l' inimico nella prima zuffa; perlocche intenti piuttoſto a guardarſi che ad aſſaltare, ſi fortificavano l' un l'altro nelle tende, e gia i più prudenti, a' quali ſuggeriva la mente ottimi conſiglj, accuſavano i Capitani come cagione della guerra: Ma conſumandoſi il tempo invano, nè coſa alcuna facendo che di memoria degna foſſe (peroche ſolo con piccole conteſe, e con ſcaramuccie a cavallo s'infeſtavano) Cluilio autore della guerra dolendoſi di ſtare in ozio e ſenza far nulla, deliberò di condur fuori l'eſercito, e provocare i nemici al fatto d' arme, e ſe non li faceſſe uſcir fuori affrontare gli alloggiamenti. Ordinate adunque quelle coſe che eran d'uopo a combattere, ed anche ad eſpugnare gli alloggiamenti ſe foſſe biſognato, poiche la notte

(a) Miglia cinque d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.

Morte di Cluilio.

te fu venuta, jacendo Cluilio nella stanza del Capitano con la solita guardia, fu intorno allo spuntar del giorno trovato morto, senza avere alcun segno di ferro, laccio o veneno o altra violenza; e parendo a ciascuno questo caso (come era ragionevole) meraviglioso, e la cagion ricercatone, peroche neppure alcuna anterior malatia poteva averla causata, quelli che alla divina potenza ogni umana fortuna attribuivano, dicevano essere stato dalla ira di Dio estinto, come colui il quale guerra tra la madre e la Colonia, nè giusta nè ragionevole seminasse, ma altri che di questa guerra stimavano avere a guadagnare, e pareva rimanere privi di grande utilità, questo dicevano essere stato fatto con inganno, apponendolo alla invidia della fazzione contraria, certi dicevano che con occulti veneni e non possibili ad esser ritrovati, avessero questo uomo ucciso; ed alcuni pensavano che vinto dal dolore e dalla impotenza si fosse volontariamente per sestesso privato di vita; conciosiache tutte le cose gli erano riuscite difficili e senza speranza quasi di venirne a fine, nè alcuna gliene era avvenuta delle già in principio sperate. Ma coloro (che nè dalla amicizia o inimicizia con il Capitano eran mossi, con ottimo giudizio quel che era avvenuto giudicando) pareva che nè divina vendetta, nè invidia degli emoli, nè disperazione di nulla, ma la necessità della natura e lo avere a morire, avesse quell' uomo estinto, qualsiche egli alla sorte fatale a tutti i mortali e che toccar gli doveva avesse soddisfatto. Cluilio adunque prima che alcun fatto egregio facesse da tal morte fu consumato, nel cui luogo Imperatore e Capitano fu in campo

Mezio Fufezio Capitano degli Albani.

creato Mezio Fufezio, uomo certamente nè della guerra, nè della pace certo o stabile guardiano; ma non essendo stato alcun degli Albani di lui men pronto nella discordia delle città, fu per questo dopo la morte di Cluilio tenuto degno dell' Impero, nel quale entrato, posciache ebbe veduto ogni cosa e che (come in cose non troppo liete) non potevano in alcuna guisa liberarsi, non restando del medesimo parer che prima, deliberò di condur la cosa in allungamenti ed indugj, già veggendo gli Albani non esser tutti della medesima prontezza alla guerra, nè gli auspicj (avendo preso consiglio del combattere) essergli venuti prosperi, e così finalmente pensò di chiamare i nemici all' accordo, mandando esso prima i Trombetti, avendo anche saputo il pericolo che altronde soprastava, così agli Albani come a' Romani se tra loro non accordavansi, essendo una guerra improvvista per disfare insieme entrambe queste forze, la quale così doveva essere. Avendo i Vejenti e Fidenati popolate città e grandi, regnando Romolo, del Principato con i Ro-

Vejenti e Fidenati contro gli Albani e Romani.

mani

mani combatterono, e vinti essendo, e gran parte dell' esercito avendo perduta, puniti furono in parte del Contado, e costretti di ubbidire ai vincitori, delle quali cose si trattò di sopra; ma godendo (regnando Numa Pompilio) di pace stabile crebbero assai in ricbezze e di ogni altra felicità. Insuperbiti per questi beni, desiavano anche libertà pari, e sollevando gli animi apparecchiavansi di non ubbidir più a' Romani, occultando in questo mezzo il consiglio della ribellione, sino che fu in questa guerra scoperto; imperoche come intesero essere il popolo di Roma andato contra agli Albani, giudicando questo essere attissimo tempo all' inganno, congiurarono i più potenti uomini segretamente, e comandarono che quelli che potevan portare armi si raunassero tutti in Fidene, nondimeno di nascosto, nè troppi insieme, acciochè non si scoprissero gl' inganni, e quivi aspettando avevan per comandamento di prender quel tempo, quando la gente Romana e degli Albani fosse uscita a combattere, il che uomini posti ne' monti, acciochè ben spiassero, per segni dovevan lor far palese, i quali poiche fossero stati alzati era d'uopo (prese le armi) correndo andare a trovare i nemici; percioche non era la via che da Fidene conduceva ai compagni troppo lunga, ma era viaggio al più di tre ore: Sopravenendo adunque (siccome era ragionevole) alla fine del fatto d' arme, avevano ordinato di non aver alcun per amico, ma o gli Albani, o i Romani vincessero, i vincitori ammazzare. Questa sceleragine in animo avevano quei principali delle città. Ora se gli Albani sprezzando le forze Romane fossero più ferocemente venuti a combattere, ed avessero con una sola battaglia affrettato di commettersi del tutto alla sorte, non era cosa alcuna che l'inganno contro di entrambi ordinato avesse potuto scoprire ed impedire, che l' uno e l' altro esercito non fosse rimasto disfatto: Ma lo indugio (fuor della speranza d' ognuno) del fatto d' arme, ed il tempo grandemente nel mettersi a ordine menato in lungo, ruppe i consigli degli insidiatori; percioche alcuni, non de' congiurati, o mossi da privato guadagno o invidia avendo ai primi delle città, autori di questa così grande impresa, ovvero anche dubitando che da altri non fossero scoperti (essendo alla maggior parte delle congiure, dove molti intervengono, accaduto il troppo indugiare aver arrecato fastidio) o che pensassero non dovere un opera scelerata venire a felice fine, palesarono essi stessi tale inganno ai lor nemici. Il che avendo saputo Fufezio, studiò di venire con maggior prestezza all' accordo, come che null' altro lor rimanesse che lo accordarsi, nè fosse altrimenti a questo da pensar sopra. Fu anche al Romano

dagli

dagli amici, che aveva in Fidene fatto questo trattato palese, tanto che nè esso giudicò esser più oltre da trattenere le ricerche di Fufezio alla pace. Convennero per tanto in un luogo mezzo fra i campi, conducendovi entrambi prudenti consiglieri e savj, e salutatosi primieramente l'un l'altro, come per innanzi solevano, e raccontando i rispetti che essendo amici e parenti avuto avevansi, si dettero poi a trattare del modo del finir la guerra; e cominciando prima l'Albano, così disse. Parmi primieramente o Tullo necessario il mostrar le cagioni per le quali mosso, io prima

Parole di Fufezio a Tullo.

feci parlare di dar fine a questa guerra, non vinto da voi in guerra, nè proibito di poter aver vettovaglie, nè stretto da alcun altra necessità, acciochè voi forse non pensaste che io (confiderando la debolezza delle mie forze, e le vostre appena di poter esser superate) onesta occasione cerchi da partirmi dalla guerra, percioche se in tal maniera foste di noi persuasi, ci sareste più fieri nemici, nè sperar potreffimo condizione alcuna moderata, e tollerabile da voi, come da quelli che si conoscerebbero in possesso della vittoria. Accioche adunque non abbiate nell'animo falsе sufpizioni di questo mio desiderio, con cui ricerco a questa guerra por fine, uditene la vera cagione. Essendo io dalla patria Capitano ed Imperatore creato, guardai veramente quai cagioni principali le nostre città conturbassero, e piccole vedendole nè bastevoli a romperе tanta amicizia e parentella, non mi parve nè che voi, nè gli Albani fossero; ma dopo che mi feci a penetrare addentro nella cosa, e principiai a far prova degli animi di ciascheduno, in tal maniera mi sono afficurato, che anzi a me pare dover l'una e l'altra parte essere rimproverata di pazzia; peroche nè nei privati nè nei pubblici ragionamennti ho ritrovato negli Albani uniforme il desiderio di far guerra; e consigliandomi con gli Dei sopra le interiora per cagione di commetter battaglia, ed essendosi dimostrate dai segni divini difficoltà maggiori alle umane forze, mi stava cheto e melanconico, ed in perpetuo timore; perloche queste cose nel mio animo rivolgendo raffrenai quell'impeto di combattere, sempre differendo ed indugiando il far guerra, stimando che voi primieri foste a cominciare a ragionar di far pace, e così era (o Tullo) ragionevole che voi aveste fatto, nostri Coloni essendo, nè aspettare che la madre della vostra città cominciasse, percioche nella medesima guisa che è giusto che sieno i padri da' figliuoli onorati, devonsi anche i conditori delle città da' suoi Coloni onorare; ma mentre

tre che noi andiamo indugiando ed aspettiamo che l'uno all' altro di ottime cose e fedeli a parlar cominci, un'altra necessità di ogni uman consiglio maggiore travagliandone, ci sospigne, la quale avendo io saputo non ancora essere a voi palese, non pensai che tra noi fosse da star su l'onorevole o in sul convenevole dell'accordarsi. Gravi macchinamenti al certo o Tullo contro di noi ordisconsi, ed è contro ad entrambi con poca facenda e senza alcuna fatica tessuto un' inganno, il quale a guisa di fuoco o di torrente assalendoci, è stato per disfare e mettere al fondo ogni nostra cosa, e di cosi empj consigli sono architettori i più potenti Cittadini de' Fidenati e de' Vejenti insieme d'accordo, ma qual sia stato l'ordine di questi inganni, e donde io abbia i lor segreti consigli saputo, or l' udirete; *e dette queste cose diede ad uno degli astanti a leggere lettere avute da alcuni suoi ospiti Fidenati, introducendo ancora il messo che gli era stato mandato. Ora lette le lettere ed udito il messo, e restando ciascuno (come era ragionevole a tanto improviso pericolo) stupefatto, Fufezio fermatosi alquanto, di nuovo così cominciò.* Udiste o Romani le cagioni per le quali io la guerra abbia differita, ed anche ora deliberato abbia di ragionar il primo di fare accordo; voi poi considerarete, se a proposito sia per vitelli e pecore toltevi fare una guerra a tutto sangue contro i vostri conditori e padri, nella quale o vinti o vincitori abbiate a rimaner disfatti, o piuttosto tolte via le inimicizie con i parenti, voltarci amendue noi contro ai comuni nemici, i quali da voi non solamente si sono ribellati, ma hanno pensato anche di levarvisi contro, non essendo in alcuna cosa gravati, nè di voi dubitando per l' avvenire, ed essi nel vero non palesemente (come la comune legge della guerra richiede) ma pensando di nascosto assalirvi, accioche non potesse alcuno in qualche modo i suoi inganni imaginare o guardarsene, ma che noi dobbiamo (lasciando andar gli odj che son tra noi) andare con somo studio contro agli empj uomini, siccome solo un pazzo potrebbe negarlo, così non è d'uopo con voi che lo sapete e siete per farlo, più ragionarne, o altrimenti confortarvene. Ma come abbia essere lo accordo fra noi utile, ed onesto alle città nostre, imperoche anche questo forse saper vorreste, sforzeronmi fermamente ora di dirvelo. Io nel vero quello accordo ed ottimo ed onorevole tra i parenti ed amici esser giudico, nel quale alcuna memoria di odio, o di offese non rimane, ogni cosa (o fatta o soppor-

Fufezio di nuovo parla.

Digitized by Google

tata) senza inganno rimettendo, e quelle meno essere di questi onorevoli, nei quali i falli abbiano a giustificarsi, ovvero dove quei che offesero sono sforzati di starne al giudizio, e rimanere per ragione e per legge condannati. Di questi accordi adunque giudico che i più onorevoli e magnanimi ad entrambi eleggere dobbiamo, e fermar nell' animo di non serbare alcuno di noi ira contro all'altro. Ora tu Tullo, se non vuoi che così si pattegi, ma chiedi che scambievolmente da quei che sono incolpati si domandino e rendinsi le ragioni, questo gli Albani ancora (levàti via gli odj) sono apparecchiati di fare, ma se altre condizioni oltre a queste hai più oneste e più giuste, se le dirai, non ci entrerai innanzi nell' eseguire, e te ne ringrazieremo sommamente. *A queste cose dette da Fufezio, così il Re de' Romani rispose.* E noi similiantemente o Fufezio stimavamo grave calamità soprastarne, se contro ai parenti fossimo stati costretti con sangue ed uccisioni guerreggiare, ed a noi ancora dagli auspicj (quante volte per la guerra sacrificammo) è stato vietato il cominciare a combattere, nè a noi pure è occulto il tradimento contra ambedue noi dai Fidenati e Vejenti ordito, quale poco fa dagli Ospiti che colà abbiamo ci fu fatto palese. Nè di gia sprovveduti ci troverebbono, anzi (acciochè da loro non riceviamo alcun danno, ed essi le meritate pene della lor perfidia patiscano) ci mettiamo in punto, nè questa guerra per accordo e non con le armi meno di te desideriamo finire: Ma stimato non abbiamo ragionevole essere i primi a mandare Ambasciatori a far la pace; conciosiache non primi noi abbiamo cominciata la guerra, ma dalla mossaci ci difendiamo; Peroche mettendo voi ora giu le armi, lietamente i vostri inviti della pace accettiamo. Nè nei patti vogliamo punto essere scrupolosi, ma eleggiamo i più magnifichi ed onorevoli, le ingiurie ed insiememente tutti i falli della città degli Albani volontariamente rimettendo, conciosiache anche quegli errori si convenga chiamar pubblichi della città, de' quali il vostro Capitano Cluilio fu autore; il quale fu nondimeno dagli Dei per questo, non immeritamente punito. Pongasi adunque da canto ogni pretesto di pubblica e privata accusa, nè resti per lo avvenire memoria alcuna delle cose per l'adietro malfatte, siccome anche a te o Fufezio è parso. Ma questo non è bastevole considerar solamente, come al presente odio sia da por fine, ma anche provedere bisogna che insieme più non abbiamo a combattere, percioche non

Parole di Tullo.

ci

ci fiam raunati insieme per differire i mali, ma per dar lor fine. Qual modo adunque di tor via la guerra sia per essere stabile, e che cosa facendo, ed ora in ogni tempo restiamo amici, tu (o Fufezio) hai pretermesso, ma io mi sforzerò di aggiugnerlo: Rimanganſi ormai gli Albani di aver invidia ai Romani de' beni che essi posseggono, acquistati con molti pericoli e gran sudori. Voi in cosa alcuna nè piccola nè grande da noi offesi, ciò non ostante ci avete avuti cosi in odio, che vi è parso che più felicemente, e meglio di voi la facciamo; e però finiscano omai i Romani di avere gli Albani a sospetto; nè da essi (dubitando dei loro inganni) come da' nemici abbiano a guardarsi; percioche non possono coloro fermi amici divenire, che tra loro si voglion male. Ma come si farà adunque ciascuna di queste cose? Se ne' contratti le scriveremo, o se avremo entrambi per le cose sacre giurato, non pertanto ottenuto avremo il nostro desiderio; percioche son queste piccole cauzioni, nè abastanza sicure, ma le fortune di qualsivoglia di noi, stimate saranno comuni, conciosiache questo o Fufezio sia solo rimedio al dolore umano degli altrui beni, cioè che quelli i quali hanno invidia ai beni altrui, non stimino tali beni esser d'altrui. Adunque accioche questo segua, giudico convenirsi ai Romani, communicar cogli Albani tutti i beni che al presente hanno, o avranno in avvenire; ed all'incontro ricevendo lietamente gli Albani le cose date, diventar tutti (il che sarebbe ottimo) o almeno la maggior parte di voi, ed i migliori, abitatori della città di Roma, e certamente se fu ai Sabini ed a' Toscani, abbandonando le loro città, lodevole il venire insieme con esso noi ad abitare, a voi che siete nostri parenti sarà lodevolissimo. E se non vi pare di abitare questa nostra città grande ora, e che è per esser maggiore per l'avvenire, amando i paterni tetti; fatte almen questo: Disegnato un consiglio, ove dei comodi d'ambedue le Repubbliche si tratti, dando ad una la Signoria, a quella invero che è più potente, e dalla quale la più debole può essere assai beneficata. Questo è adunque il mio parere, il che se avrà effetto, allora crederò che stabili amici e fermi ad essere abbiamo; altrimenti non penso che gli abitatori di due città parimente grandi, come al presente son queste, abbiano ad esser troppo tra loro d'accordo. *Queste cose udite, Fufezio domandò tempo a consigliarsene, e quindi discostatosi deliberava con gli Albani che avea intorno, se era da accettare le offerte, o nò.* Risposta degli Albani.

Ed inteso il parer di ciascuno ritornato di nuovo al parlamento così rispose. Non par certamente a noi o Tullo di lasciar la patria, nè esser convenevole abbandonare le paterne cose sacre e la comune vesta, e gli Altari degli avoli nostri, nè il luogo da' nostri padri poco meno che cinquecent' anni tenuto, e questo senza essere da guerra stretti, o da alcuna altra calamità da Dio mandataci: Ma ordinare un consiglio, e che una città all' altra comandi non ci dispiace. Ma scrivasi questa parte, se vi è a grado, anche nei patti, e taglisi omai ogni scusa di guerra; *E di questo nel vero agevolmente sarebbero stati tra loro d'accordo; ma disputavano qual città avesse a comandare, e da entrambe furono in favor di ciascuna parte dette molte cose, giudicando ognuno esser ragionevole che la sua città comandasse all' altra*; e *così l'Albano queste cose per sè allegava*. Noi fermamente o Tullo degni siamo anche del Principato del resto dell' Italia, essendo gente Greca, e la maggiore di quante altre abbiano in questo paese abitato; Ma se ci potesse essere forse con ragione contrastato dell'altre nazioni l'impero, quello de' Latini certamente a noi s' appartiene per ogni legge, essendo dalla natura stata legge stabilita a tutti gli uomini, che gli Avi comandino ai Nipoti: Ma tra tutte l'altre nostre Colonie (delle quali fino ad ora non abbiamo motivo di querelarci) il principato della vostra a noi si deve; perocchè non è già tanto tempo ch' ella sia formata così, che la memoria siane perduta, ma nella terza età innanzi a questa Coloni mandammo. Ma se contro al dover degli uomini stabilisse la natura che i giovani ai più vecchi comandino, ed i nipoti agli Avoli suoi; anche noi allora permetteremmo, che sotto lo Imperio della Colonia stia la città sua madre, ma non prima: E questo è veramente l'unico jus al Principato, quale non mai siamo per volontariamente cedervi. Ora sentite ancor di più, il che non sia detto a vostra vergogna, ma perchè la necessità l'esigge: La Nazion degli Albani quale ella fu sotto quei che la città edificarono, anche tale infino a questo tempo dura, nè potrebbe alcuno mostrare appresso di noi altra gente che de' Greci e de' Latini, quali noi della nostra Repubblica veramente facemmo partecipi; ma voi quell' ordine di reggimento che fu appresso di voi allora corrompeste, quando i Toscani, ed i Sabini ed alcuni altri senza tetti, ed assai Barbari erranti riceveste, tanto che poco omai resta della legittima schiatta da voi discesa, ma è la maggior parte

Allegazioni di Fufezio.

Digitized by Google

tè della gente da voi ricevuta, ſtraniera e di varj paeſi, laonde ſe noi a voi l'Imperio cedeſſimo, comanderebbe veramente al legittimo il baſtardo, ed il Barbaro al Greco, ed il foreſtiero a quel del paeſe. Nè certamente potreſte dire che coteſta turba ſtraniera non ammettiate al governo del pubblico, ma che voi quindi nati comandiate alla Città e conſigliate; imperoche create anche i Re di gente ſtrana e ſon gli ſtranieri la maggior parte del voſtro Conſenato; le quali coſe dir non potete che vi accadano con voſtra volontà; Imperocche chi è colui che eſſendo migliore, di proprio volere ſoffra del men degno l'impero? Gran ſciocchezza adunque, e non minore ſceleraggine ſarebbe, ricever noi di buona voglia quelle coſe che voi negar non potete di ſofferirle per forza. Finalmente io ne traggo anche queſta ragione, che parte alcuna del Governo della noſtra città, abitata già per diciaſette età, per ancora non è mai ſtata mutata; e non di meno ſi è ſempre in ogni paterna conſuetudine portata ornatamente; Ma la voſtra è per ancora ſenza ornamenti (ſicome nuovamente edificata, e creſciuta di più nazioni) biſognoſa ancora di aſſai tempo e di gran fatiche, acciochè poſſa riformarſi, e dalle perturbazioni e ſedizioni che in lei al preſente trovanſi ripoſare: E chi è colui che fermamente non dica convenirſi le coſe ferme alle travagliate, e le eſperimentate coſe alle ineſperimentate ſignoreggiare? delle quali coſe il contrario chiedendo non fate bene. *Fufezio dopo aver ciò detto tacque; al che riſpondendo Tullo diſſe.* Quello che dalla natura e dalla virtù degli Avoli ſi poſſiede, è ragionevole o Fufezio, e voi o Albani che a noi ed a voi ſia comune, percioche della medeſima origine entrambi ci gloriamo, nè queſta è cagione baſtevole, per cui ſiamo agli altri preferiti, o conſiderati da meno: Ma poiche alle Colonie debbano le città lor madri comandare, quaſiche per ragion naturale e neceſſariamente, nè è vero, nè da voi giuſtamente domandaſi; percioche aſſai nazioni ſono, appo le quali le città madri non comandano alle Colonie, ma a quelle ubbidiſcono: Della qual coſa ſiavi a grandiſſimo e chiariſſimo eſempio la città Spartana; quale non ſolamente agli altri Greci, ma ancora alla nazion Dorica onde ella ebbe origine sforzaſi comandare: Ma che biſogna dir d'altri? Voi fermamente de' Lavinieſi che la voſtra Città edificarono, ſiate coloni. Ora ſe la legge della natura è, che alla Colonia la città ſua madre ſigno-

Riſpoſta di Tullo.

Spartani.

ſignoreggi, non avranno più ragione di comandare i Lavinieſi, che ogn'uno di noi? E queſto baſti per riſpoſta alla prima voſtra ragione, nel vero di grande apparenza: Ma perche tu o Fufezio faceſſi paragone della vita dell'una e l'altra città, affermando la ſteſſa generoſità d'animi negli Albani eſſerſi ſempre mantenuta, laddove all'incontro noi per il meſcolamento de' foraſtieri ſiamo corrotti, nè eſſer giuſto che i baſtardi ai legittimi comandino, o gli ſtranieri a quei del paeſe, ſappi che grandemente erri. Noi veramente tanto ſiamo lontani di arroſſire per aver la noſtra città accomunata a chi l'ha voluta, che per tale opera maſſimamente gran lodi meritare giudichiamo; Nè noi i primi fummo a dare eſempio di ciò, ma anzi noi il prendeſſimo dalla Città degli Atenieſi, la cui gloria è tra Greci grandiſſima, e per tal cagione ſe non è arrivata alla ſuprema grandezza, non è ch'ella ſia di poca potenza. E però eſſendoci queſta coſa di gran bene cagione, non v'ha che di ciò come coſa di delitto, ci rincreſca, oppure ce ne pentiamo. Li Magiſtrati poi, e la dignità Senatoria ſi conferiſcono appreſſo Noi, non a chi poſſiede gran ricchezze, nè a chi può molti Avoli della ſua gente moſtrare, ma a coloro che di tali onori ſono ſtimati degni; perciochè non ſtimiamo altrove che nella virtù ritrovarſi la nobiltà di ciaſcuno. Ma l'altra turba ſerve per corpo della città, da cui le forze traggonſi, e le comodità di dare eſecuzione alle coſe che i prudentiſſimi conſigliano; E con queſta noſtra corteſia di piccola, grande e venerabile ai vicini popoli è la noſtra Città divenuta, mentre era da prima diſpreggevole. E queſto modo di Repubblica, il qual tu, o Fuffezio, accuſi, apportònne la Signoria, della quale niuno de' Latini con noi contende: Imperoche è certamente nelle forze militari poſta la poſſanza delle città, le quali ove non è moltitudine numeroſa di cittadini non ſono apprezzabili; laonde non poſſono le piccole città, e con poco popolo, e però impotenti, non che alle altre, a ſe ſteſſe certamente comandare. In ſomma, io ſtimo allora eſſer lecito vituperare l'altrui modo di reggere, e lodare il proprio, quãdo alcun può con gli ſtudj che ei loda, moſtrare eſſer la ſua città divenuta felice e grande, e quelle che li biaſima, perche ſimili non eſſere piccole ed infelice. Ma veramente non ſtanno le noſtre coſe in queſto modo; imperoche avendo la voſtra città principio da ſuprema gloria ed ampie ricchezze,

ora

ora è ridotta quasi in una piccola famiglia; ma noi al contrario da piccoli principj abbiamo fatta Roma in molto poco tempo popolata e grande più di tutte le altre vicine città, questi ordini veramente usando, che tu riprendi. Ora le nostre sedizioni (quand' anche in questo tu ne vituperi) non sono a rovina e diminuzione della nostra Repubblica, ma a salute ed accrescimento, percioche contendono i più giovani con i più vecchi, e gli stranieri con i paesani, chi più di noi alla Repubblica giovi: E per dir brevemente è d'uopo che quelli che hanno a comandare, abbiano queste due cose, e forze nel guerreggiare, e prudenza nel consigliare, le quali tutte due sono in noi: E perche il vanto non paia vano, l'esperienza testimonio maggiore d'ogni discorso ce ne fa prova; percioche qual città potrebbe essere a tanta grandezza ed in tanta forza nella terza età dopo la sua fondazione salita, se in quella copiosamente la forza e savio consiglio non fossesi ritrovato? Ora bastino a far congettura della sua possanza molte città della nazion Latina, da voi edificate, le quali la vostra città spregiando, a noi accostaronsi, e da Romani piuttosto chiegon d'esser governate, che dagli Albani, come che in tutte due queste cose, cioè in far bene agli amici, e male ai nemici potenti sono, in alcuna delle quali voi non valete. Molte cose adunque restandomi, e fortissime, che io contro a tuoi argomenti allegar potrei, ed altre, le quali tu forse potresti parimente con tue ragioni confutare, parendomi questo ragionamento superfluo, resterò omai contro a voi, Competitori, e poco giusti Giudici, di parlare; ed una ottima maniera a finire le nostre querele, credo che solamente ne resti, la quale già molti Barbari e Greci grandemente insieme sdegnàti, del principato, o de' confini contendendo, hanno usato, e la quale poscia che io avrò detta, farò fine; cioè che noi entrambi con una certa parte dell'esercito combattiamo, restrignendo la fortuna della guerra in piccolissimo numero, ed a quella città i di cui avversarj superati, i loro vincitori rimarranno, concediamo nell' altra l' Imperio; percioche tutte le cose che con parole disputandosi non hanno fine, si giudicano con le armi. *Queste nel vero furono quelle cose che del principato delle città da entrambi i Capitani allegaronsi. Finalmente deliberossi come avea proposto il Romano; imperoche i primarj sì de' Romani che degli Albani desiderando finir con celerità la guerra, deliberarono che*

le

Deliberazione di ambedue gli eserciti.

le querele si finissero con le armi, di che essendo anche del numero di quelli che avessero a combattere, disputòssi, essendo l'uno e l'altro Capitano di diverso parere; percioche Tullo voleva con pochissimi far della guerra esperienza, cioè combattendo uno il più nobile degli Albani, con il migliore de' Romani; ed era esso paratissimo a combattere per la patria, provocando il Capitano degli Albani nella medesima ambizione, affermando ai Capitani degli eserciti esser di gran lode il combattere del principato, o vincano essi uomini valenti, o pure da valorosi uomini restino vinti; raccontava ancora quegli Imperatori che le stesse anime piuttosto che la Repubblica a pericolo esposero, tenendo per sconvenevole che essi che più utile tragon della guerra, meno si affatichino. Ma altro Albano pareva esser ben detto, che le città si mettessero con pochi corpi a pericolo: Nondimeno non s'accordava del combattere a corpo a corpo, dicendo essere la battaglia ai condottieri degli eserciti, quando essi cercano diventar potenti, tra loro necessaria ed onesta; ma essendo le città fra loro in discordia della maggioranza, non solo è cosa ad esse danevole, ma anco brutta guereggiare a corpo a corpo, o abbiano esse la migliore o la più trista sorte; consigliava per tanto che tre uomini dall'una e dall'altra città eletti, tra loro combattessero alla presenza di tutti gli Albani, e Romani, qual numero diceva esser convenientissimo a terminare qualunque differenza, come quello che in sè contiene il principio, il mezzo ed il fine. Ora avendo i Romani questa cosa a grado, dato fine al ragionamento se ne tornarono entrambi negli alloggiamenti: e chiamati poscia da tutti due i Capitani i soldati a parlamento, ragguagliarono quelli di ciò che si era disputato nel ragionamento, e con quai condizioni fossero entrambi finalmente rimasti d'accordo: E raffermando gli eserciti con gran consenso le deliberazioni de' Capitani, meravigliosa ambizione dopo questo fatto assalì gli animi de' Centurioni e de' soldati, offerendosi a gara ad una tal battaglia, desiderosi di ripertar lode non solo con le parole, ma ancora coi fatti, in maniera tal, che malagevol cosa era ai Capitani in tale abbondanza eleggere i migliori; percioche qualunque, o nobile per chiarezza de' suoi maggiori, o di gran forze o valente di mano o famoso per alcun'altra fortuna, o audacia, questi cercava di essere messo il primo nel numero di tre insino a tanto che il Capitano Albano pose finalmente freno a tale emulazione stata già nei due eserciti per gran pezzo, essendogli venuto in mente che la divina provvidenza (della futura guerra di queste città molto innanzi consapevole) aveva provveduto di quelli che avessero

a

a mettersi a pericolo per loro, ed erano di non oscuro parentado e buoni in guerra e di aspetto rari, ed avevano avuto il nascimento, non come molti, ma raro certamente, e per la novità mirabile; percioche aveva Sequinio Albano ad un Orazio Romano, e ad un Curiazio Albano maritato in un medesimo tempo due figliuole gemelle, e di entrambi costoro queste donne in un medesimo tempo gravide, tre figliuoli maschi per cadauna ne' primi lor parti partorirono, i quali ricevendolo i padri loro per prospero augurio per sè e per la sua città, tutti allevarono, ed a' quali diede Dio (come è detto) e forza e beltà, e che non fossero inferiori ad alcuno per nobiltà d'animo. Con costoro adunque avea pensato Fufezio che si combattesse del principato: E così chiamato il Re de' Romani a colloquio, disse. Qualche Dio (o Tullo) avendo le nostre città a cura, così in altre cose molte, come anche in questo combattimento, par che una manifesta benevolenza abbia a quelle dimostrato; imperoche ritrovarsi combattenti da ogni banda chiari di sangue, valorosi in guerra e di bellissima presenza, ed in oltre nati di un sol padre e di una sola madre, e quel che sommamente è cosa meravigliosa, nati tutti tre in un giorno medesimo, i Curiazj tra noi ed appo voi gli Orazj sembra veramente una mirabile divina benignità. Perche adunque non ci vagliamo di tanta opportunità da Dio offertaci? ed i tre fratelli non confortiamo a combattere dell' Impero? Imperoche così le altre cose che noi in quei che hanno a combattere desideriamo, trovansi in costoro, come anche fratelli essendo molto meno abbandoneranno i compagni posti in pericolo, di quello che qualunque altro facesse o dei Romani, o degli Albani, aggiunto che l'ambizione dell'altra gioventù difficilmente potendosi con altra ragione sedare, facilmente con questa scelta avrà fine; giacche credo io anche tra voi essere contenzione del valore di molti, ai quali se noi mostreremo una certa divina fortuna aver le umane diligenze prevvenuto, e datici combattitori eguali per le loro città, agevolmente li rimoveremo dall'impresa; percioche non parrà al rimanente di esser di virtù ai tre fratelli avvanzati, ma da una egraggia elezione di natura, ed insiememente da un certo modo pari di combattere. *Questo avendo detto Fufezio, e ciascuno il suo parere approvando. (Imperoche occorse ai migliori de' Romani ed Albani essere con entrambi i Capitani), Tullo indugiato alquanto disse.* Le altre cose o Fufezio parmi che sien ben dette; percioche è certamente questa una meravigliosa fortuna, vedere una simi-

Tre fratelli.

Parole di Fufezio.

Risposta di Tullo;

le natività, nell'una città e nell'altra, il che già mai più alla età nostra è accaduto: Ma parmi che tu non sappia una cosa, la quale ai giovani darà gran noja, volendo noi farli tra loro combattere; percioche la madre de' nostri Orazj è sorella della madre de' vostri Curiazj, e son tutti costoro allevati parimente in seno a tutte due queste donne, ed accarezzansi insieme e s'amano non meno che tra loro fratelli alcuni giammai. Considera adunque se non sia cosa empia mettere costoro alle armi, e farli tra loro ammazzare, consanguinei essendo, ed insieme allevati: Percioche il peccato del bruttarsi del sangue de' parenti, se fien costoro ad ammazzarsi tra loro sforzati, in noi stessi ritornerà che gli sforziamo. *Allora Fufezio.* Nè mi è (disse) o Tullo celato il parentado de' giovani, nè ho voluto, se essi volenterosamente la battaglia non prendono, sforzarli combattere contro i cugini. Ma come prima questo consiglio mi venne in mente chiamati subito i Curiazj tentai primieramente sapere, se questa battaglia avesse ad essere con lor buona voglia; ed udendo essi questo parlare con meravigliosa allegrezza, deliberai allora di aprir questo consiglio, e palesarlo a te ancora persuadendoti di fare il simigliante, e ricercar (chiamati i vostri tre) il voler loro, accioche se ancora essi vorranno per la lor patria mettere i corpi a pericolo; tu ne li ringrazj, e se lo neghino, in guisa alcuna non li constringa: Indovinomi nondimeno, si come fù de' nostri, così anche avere ad essere di costoro. Giache se essi tali saranno, quali io odo, di egregia indole da pochi pareggiata, e valorosi nelle armi; imperoche anche la fama della costor virtù è a noi pervenuta, con allegro volto, senza essere da alcuno sforzati per la patria loro accetteranno la pugna. *Prese Tullo il consiglio, e fatto tregua per dieci giorni, ne' quali egli si consigliasse, ed intesa la voglia de' giovani rispondesse, ritornòssi nella città, dove con i primi deliberando, poscia che alla maggior parte parve di accettare gli inviti di Fufezio, chiamati a sè i tre fratelli, ragionò loro in questa guisa.* O uomini Orazj, venendo meco nell'esercito Fufezio Albano a parlamento, finalmente nell'ultimo nostro abboccamento, disse esserci dalla divina provvidenza tre, e tre valorosi uomini apparecchiati a mettersi per l'una e l'altra città alla morte, de' quali nè altri più generosi nè più atti ritrovar potremo, i Curiazj degli Albani, e voi de' Romani, a che avendo avvertito, dice aver esso primieramente ricercato, se volessero i Curiazj vostri cugini donar

Risposta di Fufezio.

Tregua tra' Romani ed Albani.

Parlare di Tullo ai tre Orazj

Digitized by Google

nar i lor corpi alla Repubblica, ed accettando essi molto prontamente ogni battaglia per la comune salute in sestessi, ardi finalmente la cosa proponere, e giudica esser ragionevole che anche io da voi intenda, se volete similgiantemente contro ai Curiazj combattendo, mettervi per la vostra patria a pericolo, o per avventura vogliate dar luogo ad altri. Io certamente, e per la vostra virtù e prontezza di mani, della quale (come è noto a ciascuno) sopra gli altri avvanzate, ebbi fermissima opinione, che voi non schivereste di mettervi al glorioſissimo pericolo. Ma dubitando che lo stretto parentado coi tre fratelli Albani non fosse impedimento al vostro ardire, fatto tregua per dieci giorni, domandai tempo a deliberare, e qui giunto, avuto il Senato, la cosa stessa feci a ciascun palese, accioche sopra essa deliberasse, e parve alla maggior parte, se voi di buona voglia questo bellissimo combattimento ed a voi convenevole, prenderete (il quale io solo volsi veramente pigliar per ognuno) che noi ve ne lodiamo, e ve ne rendiam grazie; ma se temendo il bruttarvi del sangue de' parenti (ische certamente non può apparir segno di timido animo) altri piuttosto fuor della vostra famiglia stimerete che sieno da esser chiamati, che noi a nessun patto vi costrigniamo a combattere. Ora deliberato avendo il Senato, di non aver per male se questo fatto stimerete grave, e di mostrarvene non piccola gratitudine, se più la patria, che il vostro parentado stimerete, a voi s'aspetta eleggere quella parte che stimerete migliore. *Queste cose avendo i giovani udite, discostatisi alquanto, ed un poco tra sè disputato, subito ritornarono e per tutti loro il maggior fratello così parlò.* Se fossimo noi liberi, e del nostro voler padroni, e tu ci avessi concesso, o Tullo, di consigliarci di questa battaglia contro ai nostri cugini, non più mandando la cosa in lungo, ti avremmo potuto i nostri consigli aprire, ma avendo ancor padre, senza il quale fare o dire, non pur le cose minime ingiusto essere stimiamo, ti chiediamo alquanto di tempo a rispondere finche andiamo a trovar nostro padre. *Ora lodando Tullo la lor pietà, e lor comandando che così facessero, andarono al padre, e gli dissero la provocazione di Fufezio, ed il parlar di Tullo insiememente pregandolo che il suo parer manifestasse, ai quali egli rispondendo, disse.* Pia opera fate, o figliuoli, vivendo il vostro padre a non volere in cosa alcuna partirvi dal mio consiglio: Ma è omai tempo che anche voi in cose tali non pajate esser senza consiglio: Ponendo adunque che il ver-

Risposta de' tre Orazj.

Parlare del padre ai tre Orazj.

ver mio sia finito, ditemi quel che voi stessi avreste de' fatti vostri (senza padre consigliandovi) deliberato di fare. *Allora il maggior de' fratelli.* Abbiamo (disse) o padre, accettato il combattere del principato, pronti a sopportare ciò che a Dio piacerà; percioche vogliam piuttosto morire che vivere stimati di te e de' nostri avoli indegni. Ora in quanto al parentado de' nostri cugini, non siamo noi stati i primi a disfarlo, ma come guasto dalla fortuna riceviamolo. Imperoche se dai Curiazj il parentado giudicato è dell' onesto minore, non fia il medesimo parentado piu dagli Orazj stimato che la virtu. *Ora il padre, come ebbe inteso il lor volere, ripieno di grandissima allegrezza, ed alzando le mani al Cielo, disse avere agli Dei obbligo grandissimo, che onesti e valorosi figliuoli gli avesse dato. Dipoi ciascun di loro abbracciando, e con bacci ed abbracciamenti facendo lor festa, disse.* Voi avete o figliuoli egregj il mio consiglio, e tornati da Tullo dategli una risposta onesta e santa. *Quelli lieti per il conforto del padre, andarono a trovare il Re, e la battaglia accettarono: Onde chiamato Tullo il Senato, e magnificamente lodati gli Orazj, mandò Ambasciatori all' Albano che gli facessero sapere, come i Romani le condizioni accettavano, e gli Orazj uscirebbero a combattere dell' Impero. Ora perche la presente materia richiede una esatta narrazion del combattimento, e dei casi occorsivi, simili a quelli che nei Teatri rappresentansi, sforzeròmi anch' io di non lasciare addietro alcuna cosa, e di trattare ciascuna d'esse secondo ch' io potrò. Percioche adunque il tempo venne, nel quale dovevano le promesse terminarsi, uscirono fuori tutte le forze de' Romani, e dipoi insiememente i tre giovani avendo i patrj Dei adorati, andando innanzi dal Re condotti, e lodati da ciascuno e sparsi i capi di fiori; ed era già uscito fuori l' esercito degli Albani. E posto il campo della battaglia fra l'uno e l' altro, mezzo nei confini de' Romani, e mezzo in quelli degli Albani, ove ancora poco prima l'esercito d'entrambi erasi fermato: E prima sacrificato avendo le vittime, giurò l'uno e l' altro esercito sopra a quei fuochi medesimi di abbracciare quella stessa fortuna che questa battaglia de' Cugini alle lor città apporterebbe, e per loro e per i suoi discendenti promisero di osservare i patti senza alcuno inganno: Posciache le cose di pietà verso gli Dei ebbero fine, posto giù le armi fermòssi l'uno e l'altro esercito innanzi alle tende spettatori di tanta battaglia, lasciando a quei che avevano a combattere, spazio nel mezzo quasi di tre o quattro stadj (a).*

Risposta de' tre fratelli.

Consiglio del padre ai tre Orazj.

Ordine del combattere tra gli Orazj e Curiazj.

Nè

(a) Mezzo miglio circa d'Italia.

Digitized by Google

Nè stettero dipoi molto a comparire l'Imperator degli Albani seco menando i Curiazj, e quel de' Romani gli Orazj ottimamente armati, e di ogni altra cosa in punto, della quale quegli uomini s'ornano quali devono fino alla morte combattere: E come prima i sei giovani furono l'uno all'altro vicini, dati i coltelli agli Scudieri, s'andarono (piagnendo) l'un l'altro ad abbracciare, chiamandosi ciascun di essi con soavissimi nomi (tanto che anche gli altri furono a lagrimar costretti) accusando la lor gran crudeltà, insiememente quella de' Capitani che potendo con altri corpi alla contenzione delle città por fine, abbiano con le ferite de' parenti, e con la macchia di un medesimo sangue questo combattimento deliberato. Ma posciache ebbero fine gli abbracciamenti fra i giovani, quindi partitisi di nuovo presero i coltelli e ritornati, sestessi (secondo le età) acconciarono ed andaronsi l'uno l'altro a trovare: E fin quì avevano entrambi gli eserciti, e quiete e silenzio osservato, ma dopo ciò gridi e conforti a' Combattenti dall'uno e l'altro esercito uscirono fuori, e voti insiememente e rammarichi, e voci continue d'ogn'altro affetto solito accadere nei diversi casi della battaglia, peroche altre udivansi per le cose da questi fatte e da quelli, e che esser fatte parevano; altre veramente proprie del sospetto che reggeva i lor pensieri per le cose avvenire, e molte cose più si congetturavano che si facessero; peroche aveva la vista per la molta lontananza una grande incertezza, e la affezione di ciascuno inverso de' combattenti riduceva ad ogn'un di loro alla mente che cose dovessero da quelli esser fatte: Ed anche i continui corsi in lo spesso ritirarsi, ed il dar di nuovo al nemico l'assalto, ed il rivolgersi sovente toglievano ai riguardanti il poter sicuramente giudicarne: E così con egual pugna durarono queste cose un gran pezzo; poichè era a ciascun d'essi pari il valore della persona, e la nobiltà dell'animo non diseguale, ed oltre a questo di ottime armi coperti, non lasciavano alcuna parte del corpo scoperta che ferita avesse ad apprestar la morte, tanto che molti degli Albani e de' Romani (per la gara e misericordia de' suoi) non s'accorgevano di partecipar della fortuna de' combattenti, e piuttosto avrebbero voluto esser combattitori, che spettatori di quel che si faceva. Finalmente il maggior de' tre fratelli Albani con il Romano che gli era allo incontro si strinse, e dando e ricevendo molti colpi, gli passò a sorte con la spada i genitali; laonde colui (già per altre ferite gravi) avuta questa ultima mortale, venuti gli membri a meno, cadendo morì di subito: Il che scoperto avendo l'uno e l'altro esercito; tutti ad un tratto gridarono, gli Albani come vincitori, ed i Ro-

Principio del combattere.

Morte del primo Romano.

Digitized by Google

i Romani come vinti; percioche dubitavanſi che i due ſuoi che erano rimaſti, non foſſero agevolmente dai tre Albani uccisi. In queſto mezzo il Romano, veggendo certamente l' Albano girſene per quel fatto allegro, entrato nel luogo del fratello morto, preſtamente ſe gli voltò contro, e date molte ferite e molte ricevutene, finalmente avvenne che con forte e ſicura mano il coltello nella gola del nemico intinſe, e con quel colpo il conduſſe a morte: E coſi mutataſi in poco tempo la fortuna de' combattenti, e gli affetti de' riguardanti, e gia riavutiſi dalla prima melanconia i Romani, e tolta agli Albani l' allegrezza, un nuovo caſo ſubito la ſperanza de' Romani abbaſsò, e gli animi de' nemici ereſſe; e queſto fu, che cadendo l'Albano, il fratello che più gli era vicino colui che l' avea percoſſo affrontò, ed avvenne che in un medeſimo iſtante crudeliſſimamente l' un l'altro ferironſi, cacciando l'Albano la ſpada nelle ſpalle del Romano fino alle inteſtina, ed il Romano cacciato un colpo all'Albano ſotto l'armatura, tagliògli una delle gambe dietro al ginocchio; e coſi il Romano cadde ſubito morto, e quell' altro ferito ſotto il ginocchio non poteva più reggerſi ritto, ma vacillando ed allo ſcudo appoggiato, ed in piedi mantenendoſi ſtava nondimeno ancora contro al nemico, e con il fratello rimaſtogli contro al Romano voltòſſi, che la guerra ancor manteneva, e miſero queſto ſolo in mezzo, queſti dinanzi venendo, e quel di dietro. Ora al Romano (che dubitava rinchiuſo di non rimanere agevolmente vinto combattendo un con due e ſopravenendo eſſi da ogni banda) venne a mente (percioche egli era ancora intero) di ſcompagnare i nemici, e ſeparatamente con l' uno e l' altro combattere, e pensòſſi poterli agevoliſſimamente ſeparare, ſe gli deſſe loro a credere di fuggire, percioche vedendo l' un de' fratelli zoppo, s' accorſe non poter eſſer da amendue perſeguitato, ma da uno ſolamente, il che avendo deliberato ſi diede a fuggire, e gli avvenne che la ſperanza non lo ingannò di nulla; imperoche l' un de' fratelli non eſſendo in alcun luogo mortalmente ferito, il Romano ſenza alcun' impaccio perſeguitava, ma l'altro (non potendo caminare) più che d'uopo non era, ſopraſtette: In queſto mezzo che gli Albani i ſuoi inanimivano, ed i Romani al ſuo combattente dicevano ogni ſorte di villania, quelli certamente allegri e coronati (come ſe ottimamente la battaglia per loro andaſſe) e quelli altri ſoſpirando (quaſichè la fortuna non poteſſe più rilevarli) il Romano oſſervato il tempo, preſtamente rivoltòſſi, e l'Albano innanzi che egli aveſſe tempo a guardarſi aſſaltò, ferendogli con la ſpada il braccio, e tagliandolo dove la mano gli ſi congiunge, e quella inſieme con la ſpada

Morte del primo Albano.

Morte del ſecondo Romano.

Aſtuzia del terzo Romano.

da

da fattagli cadere in terra, raddoppiandogli un' altro colpo mortale, uccisèlo; e dopo lui contro all' ultimo rivoltatosi, mezzo morto ed abbandonato, ammazzollo, e spogliati i cugini nella città se ne venne, volendo esser il primo a portare la nuova della vittoria al padre. Ma la fortuna a niuno perpetuamente amica gli fu invidiosa, e quello che con impensato favore inalzato aveva in un momento di tempo ad un così grande e così meraviglioso splendore, abbassòllo nel medesimo giorno facendolo uccisore della sorella e lo condusse in miserabile calamità: imperochè come alle porte avvicinòssi, così assai altra turba della città uscita, come anche la sorella scòrse venir correndo, e tutto alla prima vista di lei perturbossi, che fanciulla già grande dalla guardia della madre allontanata si fosse, e tra la sconosciuta turba assicurata; Finalmente ben considerati i sospetti contrarj piegò l'animo ai pensieri più clementi ed umani, cioè che desiando ella di salutare il salvato fratello quanto piuttosto, e da lui le virtù de' morti fratelli intendere, come è usanza delle donne, avesse in tanto ai costumi più onesti dato bando. Ma ella veramente non per desio de' fratelli s' era quivi a venire avdita, ma vinta dall'amore di un de' cugini a cui era stata dal padre sposata, avendo nondimeno fino allora celato il suo affetto; ma subito che seppe da un certo soldato che glielo narrò, come seguite erano le cose della battaglia, forsennata, non più oltre contenendosi, ma lasciata la casa alle porte n' andava, non punto dalla balia rimossa che dietro le veniva, e richiamavala, e della città uscita, come il fratello ebbe riscontro, allegro e con le corone trionfali in capo, con le quali l' imperatore cinto l'aveva, ed i suoi compagni vidde portare le spoglie de' morti Albani, tra le quali ancor era la sopraveste divisata, da lei e dalla madre tessuta, che aveva per le future nozze mandata allo sposo a donare (è costume veramente di metterși le sopravesti di più colori a coloro che cercano moglie de' Latini); questa sopraveste adunque poscia che ella vidde macchiata di sangue, stracciandosi le vesti, e percotendosi con ambe le mani il petto piangeva, e chiamava il cugino, tanto che quelli che vi eran presenti grandemente ne stupirono; ma ella (piangendo dirottamente la morte dell' amante, e guardando con occhi immobili il fratello) disse. Morte del secondo Albano. Fine del combattere.

Tu o uomo durissimo ti rallegri de' cugini uccisi e di me meschina tua sorella privata del marito, nè ti prende pietà (o infelice) degli ammazzati parenti che tuoi fratelli chiamavi. Anzi in tante nostre disgrazie, come se avessi fatto qualche buona opera per allegrezza sei fuor di te stesso? Qual animo di fie- Parole di Orazio al fratello.

Parole di Orazio al fratello.

fiera hai tu sortito? Anzi *rispose egli* un'animo di Cittadino della sua patria amatore e vendicatore di chi le desidera male, o stranieri o domestici che siano, tra i quali te ancora pongo, la quale conoscendo i grandissimi beni e mali in un tempo medesimo avvenutoci, cioè la vittoria della patria (la quale io tuo fratello arrecco) e la morte de' fratelli, nè della pubblica felicità (o scelerata) ti allegri, nè delle domestiche calamità ti duole, ma tenendo de' tuoi fratelli poco conto piangi l' amante, nè certamente di nascosto; ma errando innanzi agli occhi di ciascheduno, a me anco la virtù rinfacci e le corone, ribalda fanciulla a' tuoi fratelli odiosa e de' nostri avoli indegna. Ora conciosiache tu de' fratelli non sia dogliosa, ma de' cugini, avendo con i vivi il corpo e l' animo ai morti, va a colui che tu chiami, non più al padre ne al fratello di disonore, *e così detto non si portò, in odio di così scelerato costume, da uomo moderato: Ma lasciatosi trasportar dall'*

R sposta di Orazio alla sorella.

Morte di Orazio.

ira, passò con il coltello la fanciulla da un fianco all' altro, ed avendo la sorella in così fatta guisa uccisa, se nè andò dal padre. Ardevano si fattamente contro alla ribalderia d' odio, e così erano i costumi de' Romani e le opinioni austere, che se alcuno vorrà a questi d' oggi ed a questo vivere agguagliarli, pareranno crudeli e duri, nè molto dalla natura delle fiere lontani, che avendo il padre questo così grave caso udito, non solamente non se ne dolse, ma giudicòllo per ben fatto ed a ragione, e vietò che il corpo della fanciulla fosse portato in casa sua, nè lo lasciò mettere nelle paterne sepolture, nè volle che ella di funeral pompa o di compagnie, o di altre cose ordinarie partecipasse: Ma coloro che trovaronsi in quello stesso luogo dove fu uccisa, gittandogli sopra pietre e terra, ed attendendovi come a un corpo morto abbandonato, di-

Disgrezie di Orazio.

stesa sepellironla, le quali cose tutte dimostrano l' esquisito rigore dell' uomo; ma molto più ancora quello ch' io son per dire: In quello stesso giorno, come se la cosa fosse andata bene e felicemente, immolò ai patrj Dei le vittime promesse, e fece un magnifico convito ai parenti come suol farsi nelle maggiori solennità, assai minori le proprie calamità del pubblico bene stimando. E questo non solamente Orazio, ma anche si dice molti Romani uomini illustri dopo lui aver fatto, cioè sacrificare e portar le corone e trionfare essendo loro i figliuoli morti in quel punto nel quale avevano felicemente trattate le cose della Repubblica, de' quali anche al suo luogo dirò: Ora dopo la battaglia de' tre fratelli, quei Romani che eran allora nell' esercito, fatti ai suoi combattenti in quei luo-

ghi

gli dove eglino caddero magnifichi sepolcri, e consegrati agli Dei immortali i Trofei, eran tutti allegri; ma gli Albani dolenti delle cose accadute, ed il Capitano come cattivo, e come mal governatore accusando, molti senza cibo o altrimenti curare il corpo, quanto di giorno avvanzava consumarono: Ma l'altro giorno il Re de' Romani (chiamatili a parlamento) e molto racconsolatili, promettendo non cosa alcuna loro comanderebbe malagevole, o men che onesta, la quale il parentado non permettesse, ma essendo Re nel medesimo modo ad amendue le città, ad esse le cose ottime ed utilissime provvederebbe, rimesso il lor Capitano Fufezio in Imperio, nè mutata alcuna civile lor costituzione, e così terminata ogni contesa levò l'esercito, ed a casa ritornossene. Ora mentre che egli, secondo il Decreto del Senato, trionfato aveva, ed erasi volto a por mano alle cose civili, a lui vennero uomini nobili, conducendo alla ragione Orazio come macchiato (per la morte della sorella) del sangue de' parenti; e portando le leggi che alcuno e non condannato vietavano uccidere, raccontavano l'ire degli Dei inverso di quelle città che gli omicidiali non avevan punito. Era il giovane difeso dal padre, il quale la figliuola accusando, affermava quella non essere stata uccisione, ma pena, e gli pareva esser ragionevole che il giudicare i suoi di casa a lui stesso appartenesse, essendo padre di entrambi: Finalmente dette molte cose e risposte, era il Re in gran dubbio, in che guisa egli all'ultimo dovesse a questa lite por fine; percioche non gli pareva ben fatto colui liberare dal fallo dell'omicidio, che la sorella innanzi che ella dicesse le sue ragioni confessava di avere uccisa, e quale volevano veramente le leggi che morisse, acciochè la contaminazione e maladizione di colui che questo aveva fatto, sopra la sua casa non si voltasse, nè dall'altra banda giudicava essere onesto o segno di grato animo, quell'uomo come omicidiale far morire, che per la patria si fosse voluto metter a pericolo, ed a lui fosse stato di tanta potenza autore, liberandolo massimamente il padre dalla colpa, a cui la natura diede la legge il jus di vendicare sua figliuola. Ora stando egli in dubbio, come in queste cose avesse a portarsi, finalmente giudicò essere ottimamente fatto, dar questa cosa a conoscere al popolo, ed allora divenuto il popolo Romano primieramente delle sentenze capitali padrone, giudicò in favor del padre, del giovane, e l'accusato del fallo dell'omicidio assolvette, ma nondimeno il Re non contento dell'opinione della plebe, e pietoso verso gli Dei per cagion di religione, chiamati i Pontefici comandò che gli Dei ed i Genj si placassero, e colui purgato fosse con quelle cerimonie con cui vuol la legge, che le uc-

Tullo conforta gli Albani.

Leggi che vietavano uccidere chi non fosse condennato a morte.

Il popolo Re giudice delle cose capitali.

uccisioni imprudenti si purghino: E costoro acconci due altari, uno a Giunone (a cui dicono esser le sorelle a cura) ed uno ad un certo Dio, o Genio del paese, chiamato nella lor lingua Jano, e chiamati i cognomi de' cugini Curiazj da Orazio uccisi, fecero sopra di loro alcuni sacrifizj, ed altre cerimonie usarono, e finalmente misero Orazio sotto il giogo. Hanno i Romani questa usanza, quantunque volte eglino de' nemici (che dando lor le armi arrendonsi) padroni diventano, di ficcare due aste ritte in terra, ed a queste di sopra metterne una a traverso, e dipoi sotto a quella far passare i prigioni, e passati, liberi lasciarli alle proprie case andare, la qual cosa appo loro si chiama giogo, il quale coloro che questo uomo allora purgavano, usarono ultimo delle cerimonie che secondo le leggi son d'uopo a purgare le colpe, e quel luogo dove fecero questa purgazione, tutti i Romani stimano sacro, ed è nel portico che dalle Carine allo ingiù color mena che vanno al portico Ciprio: quivi certamente e gli altari che allora drizzaronsi ancor sono, e l'asta sopra quei s'estende sostenuta da due contrarj muri, e viene appunto ad essere sovra il capo a chi esce, chiamata in lingua Romana, Tigillo sororio, e così in questo luogo la memoria della calamità di quell'uomo si custodisce, onorata dai Romani ogn'anno di sacrifizj, ma l'altro testimonio della virtù che dimostrò nella battaglia è una pietra riguardata in piazza, sopra la quale son poste le spoglie de' tre fratelli Albani, ma le armi son per l'antichità cadute, e la pietra solamente riserba il nome chiamata Pila Orazia, ed è anche appresso di loro stata fatta questa legge (la quale insino a tempo mio i Romani usano) d'onore e gloria immortale a quegli uomini apportatrice, che vuole che a coloro che tre figliuoli hanno, sien date le spese de' fanciulli del pubblico, insino che comincino a metter la barba. Tal fine adunque ebbero le cose che la famiglia degli Orazj e mirabili ed impensate esperimentò. Ora il Re de' Romani preso un'anno di tempo nel quale egli ordinò di condur l'esercito contro ai Fidenati, rendendo la ragion di tal guerra, che chiamati a scusarsi delle insidie contro ai Romani ed Albani ordinate, non avevano ubbidito, anzi subito prese le armi e chiuse le porte, e fatto lega con i Vejenti apertamente eransi ribellati, e vicercati della cagion della ribellione, avevano agli Ambasciadori dei Romani risposto, che non avevano con esso loro a far nulla da che Romolo lor Re morì, con il quale s'erano accordati. Sotto questo colore adunque Tullo le proprie genti armò e dagli amici chiamonne, e vi venne Mezio Fufezio molti ed ottimi ajuti dalla città conducendo, in tal guisa d'armi

Giogo.

Tigillo Sororio.

Pila Orazia.

Legge de' tre figliuoli.

Guerra contro ai Fidenati e Vejenti.

ma-

magnificamente all'ordine, che di gran lunga le altre forze degli amici avvanzava; per la qual cosa per questa prontezza, e per essersi egregiamente in ogni uffizio di guerra portato Mezio, sommamente il lodò, e lo fece di ciascun suo consiglio partecipe. Ora quest'uomo caduto nella invidia del volgo, come che egli la guerra dinanzi malamente avesse governata, ed anche accusato di tradimento, posciache gia il terzo anno per comandamento di Tullo era stato nell' Impero, stimando indegno aver l'Imperio altrui obbligato, ed esser piuttosto condotto che condurre, una certa cosa empia pensòssi; perciobe mandati celatamente messi ai nemici de' Romani, dubbiosi allora e temendo di ribellarsi, i loro animi sollevò e fece che meno dubitassero, promettendo loro di affrontare nella battaglia i Romani, ilche fece senza saputa d' alcuno. Ora Tullo e le proprie genti e degli amici messe insieme, conducendole contro ai nemici, e passato il fiume Aniene pose il campo, e ritrovato avendo innanzi alla città un grand' esercito bene ad ordine de' Fidenati e de' loro collegati, in quel giorno tenne i suoi fermi, nè volle oprar cosa alcuna, e nel di seguente (chiamando Fufezio Albano e del rimanente degli amici i maggiormente atti) insieme con esso loro consigliavasi, come egli avesse a far la guerra, e posciache a ciascuno parue che fosse quanto più prestamente da finirla con far fatto d' arme, nè esser d'uopo indugiare, l'ordine e il luogo che ciascuno avesse a tenere assegnando, e destinando il seguente giorno alla battaglia, finì il consiglio. Ma l' Albano quale teneva per ancora a molti anche suoi intrinsichi il tradimento celato, chiamò a sè i Centurioni ed i condottieri delle ordinanze e queste cose lor disse:

Tradimento di Fufezio.

Io o uomini son per palesarvi cose grandi ed incredibili, le quali fin qui vi ho celate, e vi prego che sieno appo voi secrete, se voi non volete del tutto rovinarmi, e se messe ad effetto, parà vi che possano giovare, meco di grazia prendetele: Ora il tempo breve che io ho, vietami dirvi molte cose; laonde da me le necessarie intenderete: Io veramente tutto questo tempo da che noi siamo stati ai Romani sottoposti ripieno avendolo di vergogna e di anfietà, sono infelicemente vissuto, avvegnache io sia stato dal loro Re onorato del Magistrato di Dittatore, il quale gia per tre anni ottengo, e volendo otterrò in perpetuo. Ma stimando fermamente l'essere me solo felice ultimo male della pubblica infelicità, e pensando quanto fuor di ogni ragione e pietà siamo da loro stati privati del principato, andava speculando in che modo noi potessimo riaverlo, non però con pericolo di alcuna nostra ruina, e per

Parole di Fufezio agli Albani.

la fantasia molti consigli rivolgendomi, ritrovai una via finalmente agevolissima, la quale a questo senza alcun pericolo ne conduceva, nascendo loro alcuna guerra dalle convicine città, percioche mi pensai che essi in quella ritrovandosi, avrebbero bisogno di compagni, e di noi primieramente, ed in tale opportunità noi non avremo troppo di mestiero d'essere ammoniti, come più onesto sia e piu giusto per la nostra libertà combatter, che per l'impero de' Romani. A queste cose avendo pensato, suscitai guerra ai Romani dai lor sudditi, persuadendo che mi avrebbero in cotal guerra compagno, e queste cose ho fino a qui fatte senza saputa di alcun de' Romani, in me riserbando il tempo di andargli ad affrontare, nella qual cosa andate guardando quante cose fien per noi, innanzi tratto il non ribellarsi apertamente, dove da ogni banda ne sovrastava pericolo o di essere (senze aver fatto alcun provvedimento stretti), e con le nostre forze sole mettere ogni cosa a sbaraglio, o provvedendoci ragunando ajuti, esser dai provveduti sovrapresi. Noi adunque non facendo di alcuna di queste due cose pericolose esperienza, da amendue comodità trarremo; dipoi sforzeremci, non con aperta forza ruinare la molta e malagevole ad essere espugnata possanza e fortuna degli emuli, ma con l'inganno e fraude, con le quali tutti i luoghi forti e malagevoli ad esser per forza distrutti si prendono, non primi nè soli noi questo cominciando, oltre a questo non essendo le nostre forze domestiche in modo nella guerra da agguagliare alla possanza de' Romani, e de' lor Collegati, perciò ci abbiamo aggiunte le forze de' Fidenati e Vejenti che voi vedete, delle quali acciò con sicurtà fidar ci potiamo, così ho io fermamente provvisto: Peroche non siamo noi per combattere nel nostro contado, e per noi, ma per essi loro, e per il loro proprio terreno, ed intanto così guarderanno anco il nostro, e quel che agli uomini è di maggior giocondità, e di rado è per l'addietro avvenuto, noi ricevendo benefizio dagli amici, parrà che ad essi lo diano, e se il fatto (come è ragionevole) felicemente ne succederà, i Fidenati ed i Vejenti da grave giogo liberandoci, sebbene abbiano il medesimo da noi ricevuto, ci resteranno sommamente obbligati; e queste son certamente quelle cose, le quali con gran diligenza provviste, mi pare che a voi e ardire e prontezza porgano a ribellare: Ma in che guisa io voglia dare alla cosa principio, ora intendetelo. Ammi Tullo dato il luogo sotto il monte, e vuole che

che io abbia l'altro corno in guardia: Quando noi adunque saremo per andar contro a' nemici, io comincierò, guastando l'ordinanza, a condur su al monte, e voi avendo le vostre genti in punto, seguitemi; dove giunto in cima ed al sicuro condotto, udite in che modo poi di queste cose varrò mmi: Imperoche se io vederò i pensier miei riuscirmi essendo certamente i nemici per averci in ajuto divenuti più arditi, ed i Romani, come traditi da noi, timidi e spaventati, ed al fuggirsi piuttosto (il che è più assai verisimile) che al combattere intenti, anderò ad assaltarli, e la pianura riempierò di morti, scendendo all'ingiù da alto, dando con una ordinata e sicura schiera in uomini gia rotti e spaventati, e fermamente nelle guerre la opinion di esser tradito, o di essere da altri nemici assalito (quantunque vanamente intervenga) è di momento, e molti grandi eserciti gia sappiamo non per altro terribil caso, che per vano timore essere stati messi in ruina; ma questa nostra machinazione opra fia, non d' un vano romore, o d'un puerile timore, ma una meravigliosa impresa in tal maniera che non più udito, o veduto sarà tale turbamento sopra ogni cosa terribile, e se io il contrario di quel che la fantasia mi detta scorgerò accadere (imperciochè dicono solere anche quelle cose che son fuori d' ogni umana opinione intervenire, conciosiache molte cose in questa vita spesse volte accadono contro l'opinione degli uomini) anche a quel che in questo caso io abbia provvisto, mi sforzerò di mettere ad effetto, ed insiememente coi Romani contra ai nemici condurròvvi, ed insieme con esso loro vincerò, e nel vero parrà che io le cime de' monti abbia occupate, per acerchiare il nemico oppostomi, acquisteranno nel vero le mie parole intera fede, perche vedranno l'opre da esse non discordanti; la onde voi (da nessuna banda ai casi acerbi compagni) siete e nell' una e nell' altra per partecipare di miglior fortuna: A queste cose adunque ho pensato, e metteròlle (piacendo agli Dei) ad effetto, ottime non solamente agli Albani, ma al rimanente de' Latini. Ora a voi è primieramente d'uopo, guardando il silenzio, ed osservando gli ordini, e velocemente alle cose che vi sien comandare ubbidendo, di combattere arditamente, ed i sottoposti vi render pronti, pensando che il nostro contendere della libertà non ha a far nulla con gli altri uomini, de' quali alcuni solevano esser da altri comandati, ed anche con quelli a cui i padri lasciarono simile Repubblica, per-

cio-

cioche noi liberi, siamo da liberi discesi, ed i nostri padri ci lasciarono il dominio de' popoli all'intorno, avendo per cinquecento anni mantenuta questa forma di Repubblica, non vogliamo adunque fraudarne i nostri nepoti: Nè tema alcuno (facendo questo) di rompere i patti, e di far contro al giuramento a quelli aggiunto. Ma pensi in che guisa renda al primiero stato i gia rotti patti dai Romani, non come questi, di nessun valore, ma quei piuttosto che la umana natura pose, e che la legge comune di tutti i Greci e Barbari comanda che i padri ai figliuoli, e le città madri alle Colonie comandino, ed ordinino cose giuste. Ora questi ordini (gia mai da esser della umana natura cavati) non sono da noi vilipesi, che sempre intieri dover rimaner giudichiamo, nè però alcun degli Dei o de' genj con esso noi (come ingiustamente ed empiamente portandoci) adireràssi se mal volentieri sopportiamo che i nostri nepoti servano, ma con coloro piuttosto che rompendo gli antichi accordi, sforzansi con opera illecita far la legge umana della divina maggiore, e l'ira della possanza divina non contro a noi volgeràssi, ma contro a loro (come è usanza) e così l'esser puniti, non contro a noi, ma inverso di loro piegherà: Se vi pare adunque che abbiano queste cose ad essere ottime (chiamando gli Dei ed i Genj in ajuto) facciamole; ma se alcuno la intende altrimenti, e se considera, o che non sia giamai da ripigliar la dignità antica della città, o più atto altro tempo aspettando, differire il presente, questi non indugi a dire la sua opinione, ed a quel consiglio appigliamoci che a tutti parrà esser ottimo. *Ora lodando ognuno di quei che quivi trovaronsi il suo parere, ed avendo egli ciascun di loro astretto con il giuramento, finì il consiglio. Ma l' altro giorno al nascer del Sole camminarono le genti de' Fidenati e de' collegati insieme, oltre alle fosse degli alloggiamenti, ed ordinavansi come se avessero ad entrare in battaglia: Erano dall'altra banda i Romani usciti, e fermavansi ne' loro ordini; imperoche esso Tullo ed i Romani tenevano il corno sinistro contro ai Vejenti, quali tenevano il destro de' nemici, ma nel destro corno de' Romani stati messi Mezio Fufezio, e gli Albani a canto al monte contro ai Fidenati. Ora come le schiere l'una all'altra avvicinaronsi, innanzi che si accostassero quanto si lancia un dardo, spiccatigli Albani dal rimanente dell'esercito, salivano in ordinanza al monte, il che avvertendo i Fidenati, e credendo l' Albano far vero il promesso a lui tradimento, gia con maggior confidenza e più ferocemente andavano*

Tradimento degli Albani.

davano a trovare i Romani, ed il destro corno de' Romani nudato d'ajuti restava rotto e mal volentieri sosteneva; ma il sinistro gagliardissimamente contendeva, là dove Tullo tra gli eletti cavalieri combattendo trovavasi, a cui corso uno a cavallo, disse, sta male o Tullo il nostro destro corno; percioche gli Albani la battaglia abbandonando se ne salgono allo insù, ed i Fidenati contro ai quali essi erano ordinati, venuti oltre al nudato corno par che ne vogliano porre in mezzo. I Romani udendo ciò, e scorgendo il cammino degli Albani che allo insù se ne vanno, cominciarono a temere di non esser messi in mezzo, in modo che e di combattere, e di star fermi erano in dubbio. Ora dicesi che quivi Tullo usò una gran prudenza, non mostrandosi a tanto e così non pensato male punto perturbato, con la quale non solamente il Romano esercito, già quasi messo in rotta, salvò, ma le cose de' nemici mise in sbaraglio e ruinò. Imperoche egli subito udito il messo, gridando con gran voci, tanto che i nemici ancora udissero, disse. O Romani noi abbiamo vinto. Gli Albani fermamente questo monte a noi vicino hanno [come voi vedete] per mio comandamento occupato, accioche giunti alle spalle de' nemici, quegli di dietro assaltino. Voi adunque considerando che opportunamente abbiamo i nemicissimi a noi rinchiusi, altri davanti assalendo, gli altri dalle spalle; là dove nè innanzi venire nè ritornare possino all'indietro, e dal fiume insiemente, e dal monte a traverso rinchiusi: Assalitegli omai con gran dispregio. Queste cose dicendo, andava per tutte le squadre, laonde vennero subito i Fidenati in paura di non esser di nuovo traditi, come ingannati dall' Albano; posciache nè lo vedevano dalla parte loro, nè subito (come avea lor promesso) andare contro ai Romani. All' incontro questo parlare crebbe ai Romani ardire, e gli empì di confidenza, onde insieme stretti gridando altamente, fecero impeto contro ai nemici, e voltaronsi contro ai Fidenati, i quali vigliaccamente a fuggire inverso la città si dierono. Ora drizzando il Re contro a quegli spaventati e perturbati il cavallo, alquanto perseguitatoli, ma come s'accorse che erano in rotta, nè che più forza avevano, o pensiero di fermarsi, lasciatili fuggire, all'ordinanza degli nemici voltòssi che stava ancor forte, e si fece una bellissima battaglia di fanterie e più bella ancora de' cavalli; imperoche quei Vejenti che quivi erano stati posti non s'erano, spaventati dalla cavalleria Romana, dati a fuggire, ma fecero lungamente resistenza: Ma poiche conobbero il lor sinistro corno essere vinto, e che per tutto l'esercito de' Fidenati, e de' collegati senza alcun ritegno

Principio del fatto d'arme.

Prudenza di Tullo.

Rotta de Fidenatie

Digitized by Google

tegno si fuggiva, dubitando che rivoltandosi quei che perseguitavano i Fidenati non fossero da essi tolti in mezzo anche essi (rottigli ordini) voltarono, e per il fiume sforzavansi di salvarsi. Quegli adunque che erano di loro più robusti, e non gravati dalle ferite, nè deboli a poter nuotare, gittate l'armi passando il fiume salvaronsi, ma coloro (a cui queste cose mancavano) erano da i gironi del fiume inghiottiti; imperoche è la corrente del Tevere intorno a Fidene molto veloce e torta. Ora Tullo comandato a una parte degli uomini a cavallo, che i nemici spinti al fiume uccidessero, egli condotto il resto dell'esercito agli alloggiamenti de' Vejenti, al primo assalto li prese: Ed in tal maniera salvòssi il Romano esercito contro ad ogni credenza: Ma l' Albano come prima scorse Tullo gia vincitore, mandando anco egli dalle Colline la sua cavalleria, andava a trovare quei Fidenati che fuggivano: Acciochè fosse a tutti i Romani chiaro, come egli si portava da amico, ed assai de' nemici che fuggivano uccise. Ma conoscendo Tullo il suo consiglio, e più per questo altro tradimento sdegnato. Non pensò esser d'uopo il riprenderlo allora innanzi che gli lo avesse in suo potere: Anzi piuttosto finse di lodare l'esser esso ritornato a salire il monte innanzi agli occhi di tanta gente, come cosa fatta con ottimo consiglio, ed mandatogli una parte de' cavalli, richiesselo che dimostrando l'ultima sua prontezza, quei Fidenati che non avessero potuto fuggire dentro ai muri, e sparsisi per il paese diligentemente ricercati li ammazzasse. Per la qual cosa egli allegro come che se l' una delle due cose che egli si persuase avesse avuto e che Tullo non se ne fosse accorto, e cavalcato avendo ben da lontano, tutti quegli che ei ritrovò per la pianura, uccise e ritornò già tramontato il Sole, rimenando dalla persecuzione la cavalleria nelle tende de' Romani, e si stette nella seguente notte in gran piacer con gli amici. Ma Tullo stato nel campo de' Vejenti insino alla prima vigilia, ed avendo da' principali de' prigioni ricercato chi fossero stati i capi della ribellione: Posciache egli ritrovò esservi anche Mezio Albano tra i congiurati e conformi le cose da lui fatte con le parole de' prigioni, salito a cavallo e tolto in compagnia degli amici i più fidi se ne venne in Roma, e chiamati fuor delle case a mezza notte i Senatori aprì loro il tradimento dello Albano, producendo i prigioni in testimonianza, e raccontò in che guisa egli avesse ingannato i nemici ed i Fidenati. Finalmente avendo le cose della guerra avuto ottimo fine: Parevagli omai da pensare alle altre faccende in che modo bisognavasi i traditori punire, e render più umile per l'avvenire la città degli Albani, ed essere co-

Dissimulazion di Tullo.

Consiglio de' Romani.

loro

loro da punire che tentano cose empie parve a ciascuno veramente e giusto e necessario. Ma di questo come agevolmente si avesse il modo, e sicuramente a farsi portava loro grandemente da dubitare: imperoche ed occultamente, e di segreta morte molti huomini uccidere, ed i principali degli Albani, pareva loro cosa impossibile. Che se apertamente volesse qualch' uno i colpevoli pigliare e punirli, dubitavano certamente che questo gli Albani non sarebbero per sofferire, ma anzi piuttosto si ribellarebbero; nè loro istava bene che gli Albani insieme co' Fidenati e Toscani, a' quali ancora si erano dati per compagni, avessero a portargli la guerra. Finalmente ciascuno di loro essendo in dubbio, Tullo dietro a tutti disse il suo parere, a cui tutti si attennero, ed io non starò troppo a parlarne. Or avendo Tullo correndo con il cavallo quanto piu poteva corso i quaranta stadj (a) che sono tra Roma e Fidene, giunse alle tende, ed innanzi che fosse il di chiaro, chiamato M. Orazio, quello che rimase de' tre fratelli: e datogli de' cavalli e de' fanti i piu valorosi, commessegli che li menasse ad Alba, ed entrato dentro come amico, come avrà avuti in sua balìa i cittadini, rovinasse da' fondamenti la Città, non perdonando a pubblico o privato edifizio, dal sagrato in fuori, ma uomo alcuno nè uccidesse nè offendesse, ma lasciasse ad ognuno il suo, e cosi costui licenziato chiamò i centurioni e i condottieri delle ordinanze, e dicendo loro il parer del Senato, si fece d' essi una forte guardia. Non stette troppo a venir lo Albano, lieto come nella commune vittoria, e con Tullo allegrandosene; ma Tullo coprendo la sua fantasia, e lodandolo, pronuntiòlo degno di gran doni, e lo pregò che scrivesse anche i nomi degli altri Albani che nella battaglia avessero fatto qualche cosa rilevata, acciochè loro ancora di cosi onorata vittoria parte riportassero. Questi lieto, degli amici i piu fidi (i quali aveva usati per ministri de' consigli segreti) i nomi diede sopra una tavola scritti. Quindi il Re de' Romani chiamò ognuno poste giu le armi a parlamento, e ragunandosi, volle che il capitano delli Albani insiememente con i condottieri e i Centurioni fosse da vicino al suo pergamo, e che dopo stessero tutti gli altri Albani, e dietro agli Albani l'altra moltitudine de' collegati. Al di fuori intorno a tutti costoro mise squadroni di Romani, ne' quali erano i più valenti con i coltelli ascosi sotto la veste. Or come egli si credette avere i nemici al sicuro rizzatosi cosi disse: O Romani, e voi altri amici e compagni, poiche di coloro veramente che alla scoperta ar- Orazione di Tullo.

(a) Miglia 5. d'Italia; ovvero una lega d'Alemagna.

Digitized by Google

ta ardirono con la guerra moleſtarci (avendo gli Dei favorevoli avuti) ci ſiamo vendicati, ed è per eſſere l'una di queſte due coſe, o che più non ci nuoceranno o reſteranno puniti con maggiori pene che queſte; or richiede il tempo ſendone le prime impreſe felicemente ſucceſſe, che anche gli altri nemici puniamo: Quegli tutti cioè che avendo di amici il nome, e chiamati in queſta guerra per inſieme con eſſo noi affliggere i comuni avverſarj, hanno rotto la fede: E promettendo di ſegreto a' nemici vollero noi tutti disfare. Sono coſtoro aſſai certamente di quegli che fanno profeſſione d'eſſer nemici peggiori e degni di maggior pena. Imperoche è nel vero da coloro agevole il guardarſi, e cercando ingannarci, ed affrontandoci come nemici, poſſibile il difenderci: Ma degli amici che le opere fanno da nemici nè è agevole il guardarſi nè poſſibile eſſendo i primi a contraſtarci, ci ſono ſtati coſtoro mandati dalla città degli Albani compagni per ingannarci, non avendo da noi certamente alcun male ricevuto; ma molti e gran beni. Noi certamente lor Coloni non toccando punto del loro Impero, la propria forza e poſſanza con le guerre da per noi ſolamente fatte ci ſiam guadagnate, e contro a grandiſſime e bellicoſiſſime genti (cingnendo la noſtra città di mura) a coſtoro gran ſicurtà dalla guerra de' Toſcani e Sabini apportiamo, e dovendo coſtoro della felicità di queſta città ſommamente allegrarſi, e delle noſtre infelicità non altrimenti che delle ſue proprie eſſere meſti. Eſſi nel vero non ſolamente nel portarci invidia de' noſtri beni, ma anche nell'invidia della felicità che da noi godevamo lungamente perſeverarono: E non potendo più finalmente tenere coperte le nemicizie ci pronunciarono la guerra: Ma conoſciuto come noi bene eravamo in ordine per combattere, e che poco potevan nuocerci ne invitarono alla amicizia, ed alla riconciliazione, e chieſero che la conteſa del principato ſi finiſſe con tre uomini da ogni banda, accettammo il patto, e vincendo la guerra ci rimaſe la lor città obbligata. Or ſu che abbiam noi fatto dopo a queſte coſe? Sendone lecito pigliar da loro oſtaggi, e laſciar nella città guardia, ed i capi delle fazzioni altri uccidere ed altri cacciare e mutare le forme della lor Repubblica a noſtro comodo, e nel contado e nelle ſoſtanze imponendo Tributi, condennargli, e quello che era di tutti il più agevole, tor loro le armi, con le quali coſe più avreſſimo il noſtro principato reſo ſicuro. Non abbiamo voluto fare alcuna di queſte coſe, più

alla

Digitized by Google

alla pietà domando che alla ſicurtà del noſtro Imperio: E penſando quello della privata noſtra utilità eſſer meglio che è appreſſo a ciaſcuno onorevole ſtimato: Laſciammo loro tutte le lor coſe godere. E Mezio Fufezio, il quale eglino del maggior Magiſtrato ornarono, come più famoſo degli Albani, conceſſo abbiamo che ſino ad oggi le coſe pubbliche amministraſſe. Per le quali coſe, qual grazia ce ne abbino coſtoro reſa in quel tempo che della benevolenza degli amici e de' collegati più avevamo meſtiero, udirete: Eſſi pattuito ſegretamente con i comuni avverſarj di aſſaltarci, inſieme ancora con eſſo loro nella zuffa abbandonando la battaglia dove erano ſtati meſſi, volteronſi al monte vicino, correndo affrettarſi di occupare i luoghi ſicuri. Laonde ſe lo inganno foſſe ſecondo il loro avviſo riuſcito, non era coſa alcuna che vietaſſe che noi tolti in mezzo non foſſimo tutti dagli amici e da' nemici tagliati a pezzi e che le molte guerre che per l'Imperio abbiam fatte, non rimaneſſero in un giorno guaſte. Ma poſciache il lor conſiglio venne a meno, primieramente eſſendoci favorevoli gli Dei (giacche ogni gran fatto e buono io a quelli attribuiſco). Dipoi anche avendo io ſaputo ben guidar la coſa, ciò diede cagion di non piccola parte di timore ai nemici, ed ai noſtri di confidanza. Imperoche quelle coſe che io diſſi nella battaglia, cioè che gli Albani occupaſſero i monti per mio comandamento per mettere i nemici in mezzo, furono mie finzioni, e diligenza militare: E coſi finalmente ſendone (come più ne fu utile) le coſe ſucceſſe, non ci parrebbe eſſere quegli uomini che è convenevole, ſe de' traditori non ci vendicaſsimo: I quali oltre alle altre coſe le quali eglino per il parentado dovevano oſſervare, nuovamente pattegiando con eſſo noi, e patti con giuramento, non temendo gli Dei, i quali eſſi avevano in teſtimonianza de' patti chiamati, nè temendo della giuſtizia, nè dell' eſſer puniti dagli uomini, nè conſiderando alla grandezza del pericolo, ſe il tradimento non foſſe lor ſecondo che deſideravano riuſcito, sforzaronſi noi Coloni, come quelli che co' noſtri benefizj eravamo di loro meritevoli, in miſerabil modo toglier dal mondo, accordandoſi bruttiſſimamente co' noſtri inimiciſſimi avverſarj. *Or mentre che egli queſte coſe diceva, un gran pianto degli Albani uſciva, ed erangli porte preghieri di ogni ſorte dicendo la plebe, non eſſere ſtata veramente delle coſe machinate da Mezio conſapevole, e fingendo quelli che erano ne' Magiſtrati, non aver innanzi che foſſero entrati nella battaglia* Scuſe degli Albani.

intesso gli occulti consigli, dove nè vietare nè fare le cose comandate era in poter loro: E di gia scusandosi alcun di loro per non aver potuto fare altro, perche sforzati e per la consanguinità e per la parentela. A costoro comandando il Re che tacessero, disse: Nè a me è alcuna cosa di quelle con che voi vi scusate celata, e penso che la vostra moltitudine non abbia saputo il tradimento, traendone questa ragione, che sendone molti consapevoli, è agli uomini natural cosa il palesare certamente allora i secreti, de' condottieri poi delle ordinanze, e de' centurioni credo che piccola parte abbia voluto tradirne, ed esser la maggior parte d'essi stata ingannata, e condottavi a forza. Orsù poniamo che non sia alcuna di queste cose: E' pur vero nondimeno che voi o Albani tutti, e quelli che qui vi ritrovate e gli rimasti nella città, mai sempre desideraste di maltrattarne, nè ora primieramente, ma eravate di questo animo molto innanzi; ma conveniva ai Romani sommamente per il parentado le vostre ingiurie sopportare. Al presente acciò che voi più non abbiate a pensare contro di noi cattivi consiglj, o dai primi della città sforzati, o da'medesimi persuasi; in questa maniera solamente può provvedersi, se tutti insieme Cittadini della medesima città diventeremo: E quella per una patria terremo, nella quale ciascuno sopporti la fortuna o sia questa felice o avversa: Imperoche insino che non sendo come al presente d'accordo della maggioranza e del contrario staremo entrambi sempre a contendere, non sarà mai tra noi gia certamente perfetta amicizia: Massimamente se fosse mestiero, o che i traditi restassero maggiori degli altri, o che essendo felicemente le cose succesſe avessero maggior parte, ovvero che i traditori restassero per il parentado impuniti, o venuti in poter di coloro, contra ai quali macchinarono, avessero gli ultimi supplizj a sopportare, o se pure (restando come sono al presente) conveniſſe loro dimenticare affatto le ingiurie. Or sappiate che i Romani la notte passata ragunando il Senato e scrivendo i pareri de' padri, queste cose deliberarono: di ruinar fermamente la vostra città, non lasciando alcun pubblico o privato tetto dai templi degli Dei in fuori in piedi, e che i Cittadini tutti, ritenendo interamente quelle cose le quali ancora oggi posseggono, schiavi, bestiami ed altre sostanze, senza levar loro cosa alcuna, in Roma da qui innanzi dimorino, ed il contado che noi abbiam pubblico (dalle possessioni de' templi in fuori, dalle quali i sacrifizj degli

Dei

Digitized by Google

Dei traggonsi) a quegli Albani dividere che nulla posseggono: e che io delle edificazioni delle case prenda cura dove voi tradotti possiate esser collocati, e in qual si voglia luogo della città esser debbano, contribuendo ancora ai piu poveri di voi nelle opere parte della spesa, e facendo l'altra vostra moltitudine con la nostra una sola plebe dividerla nelle Curie e Tribù: E queste famiglie sieno del Senato partecipi, e possino avere i Magistrati: La Giulia, Servilia, Gegania, Mettilia, Curiazia, Quintilia e Cleolia. Ma che Mezio e gli altri che al tradimento consentirono in quel modo punisconsi che noi giudicheremo: Non fraudando alcuno di giustizia, nè del poter con le ragioni difendersi. *Posciache Tullo ebbe così parlato, tutti quegli Albani che eran poveri, dovendo abitare a Roma, ed aver parte del contado allegravansi: E con alta voce lodarono le cose che dicevansi. Ma i più illustri di dignità, e gli uomini di miglior fortuna dolevansi di avere quella città abbandonare che li avea generati, e lasciando i tetti degli avoli per l' avvenire abitare gli altrui; nè potere rinchiusi in ultima necessità dire cosa alcuna. Or Tullo inteso il parer di molti, comandò a Mezio che si scusasse, volendo cosa alcuna replicare. Ma non avendo Mezio che poter dire di momento in contro agli accusatori, ed a quei che i consigli avveravano degli Albani, disse aversi creduto quando condusse fuori l' esercito che queste cose stessero segrete, e richiedeva gli Albani, che sendo lui sforzato di restituir loro l' Impero gli fossero in ajuto, nè lasciassero ruinar la patria, e menare i più nobili di lor Cittadini alla morte. Or nato tumulto nel parlamento, e di gia cominciando alcun di loro correre all' armi, quegli che intorno avevano la turba acerchiata, avuto un certo segno, tiraron fuori le spade, ed essendo ognuno spaventato, rizzatosi Tullo di nuovo, disse.* Non vi è lecito, o Albani far movimento, o in cosa alcuna peccare: Imperoche se voi ardirete di muovervi, tutti da coloro sarete tagliati a pezzi, mostrando quei che avevan le spade, accettate adunque le cose che vi si danno, e diventate da qui innanzi Cittadini Romani: Poiche è forza certamente che una di queste due cose segua, o che voi abitate in Roma, o che non abbiate alcun' altra terra per patria: Percioche andò innanzi giorno, mandato da me M. Orazio, a ruinare infino a' fondamenti la vostra città, ed a condurre tutti gli uomini a Roma. Sapendo adunque come poco possano stare queste cose ad esser messe in esecuzione, perdonate alla morte vostra, e fate quel che vi si comanda.

Famiglie nobili degli Albani.

Scusa di Mezio.

Parole di Tullo.

Io

Io certamente Mezio Fufezio, che occultamente volle tradirci, e che ora non dubita di chiamare i turbolenti, e sediziosi uomini all' armi, con quel supplizio punirò, che di una scelerata e fraudolente anima fia veramente degno. *Il-che detto avendo, spaventò quella parte del parlamento che levava il capo, come sovrapresa da improvisa necessità. Ma Fufezio, che mal volentieri ancora accordavasi, e solo gridava e chiamava quegli accordi che esso di aver rotti era stato riprovato, nè in esse miserie umiliando la sua fierezza, lacerategli avendo i littori per comandamento di Tullo le vesti, con molte battiture percossero la persona: E posciache egli fu assai in questa guisa tormentato, appressatogli due carrette, a una di quelle le braccia, all'altra i di lui piedi con lunghe catene attaccarono, e facendo dipoi i carrattieri l'una dall'altra in fretta scostare lacerato per terra, e da ognuna tirato a contrario rimase in breve tempo rotto in pezzi: Di questa adunque vituperosa e miserabil morte fu Mezio punito. Chiamati poi in giudizio dal Re gli amici di lui, e gli consapevoli del tradimento, e quei che la battaglia abbandonarono, furono puniti secondo la legge de' traditori e disertori: Or mentre che queste cose facevansi. M. Orazio mandato con i soldati scelti a ruinar Alba, avendo appreſtato il camino, e trovate le porte aperte, ed i muri non guardati, divenne agevolmente della città padrone, e ragunata la moltitudine a parlamento, dichiarò loro tutte le cose fatte nella battaglia, e fece nota la deliberazione del Senato Romano, e contradicendogli quegli uomini, e chiedendo tempo a mandare Ambasciatori, egli senza punto indugiare, le case, i muri, e se altro edifizio v'era di pubblico o di privato, mise in rovina; e gli uomini con gran cura mandò a Roma, lasciando loro portare, ed insieme condurre ogni sua cosa, i quali furono certamente da Tullo (venutovi dall' esercito) distribuiti nelle Tribù e Curie Romane, ed egli edificò lor case in quei luoghi della città, che fu loro a grado. Divise dipoi a' più poveri, ed a quei che andavano alle altrui mercedi, sufficiente parte del contado pubblico, ed anche con altre piacevolezze abbracciò la moltitudine. Così la città d' Alba, la quale pose Ascanio nato di Enea d' Anchise, e di Creusa figliuola di Priamo, avendo (dapoi che ella fu posta) durato cinquecento anni manco tredeci, ne' quali in virtù, in ricchezze, ed in ogni altra felicità grandemente accrebbe, e che trenta città de' Latini per sue Colonie ebbe, avendo per tutto quel tempo avuto di quella gente l' Impero, essendo ruinata, dura anche infino a questo giorno deserta e distrutta. Or ripo-*

Morte di Fufezio.

Ruina d' Alba.

Tempo nel qual durò Alba.

posatosi Tullo la vernata sopravegnente al cominciar della primavera, condusse di nuovo l'esercito incontro ai Fidenati, a' quali veramente da nessuna delle città amiche venne ajuto alcuno: Ma vi concorse al soldo di più luoghi gente assai, ne' quali eglino avendo fede, ardirono all' incontro in ordinanza dalla città uscir fuori, e molti restandone nella battaglia uccisi, furono un' altra fiata ricacciati dentro alle mura. Ma poichè Tullo, avendo di trincee la città cerchiata, e rinchiusi per una fossa cintagli d' intorno gli ridusse a tal estrema necessità, che furono costretti di arrendersi al Re, con quei patti che ei volle, ed egli divenuto in quella guisa della città padrone, uccisi gli autori della ribellione, e perdonato agli altri, lasciando loro ogni sua cosa posseder come prima, e rendendo loro quella forma di Repubblica che avevano per l'addietro, licenziò l'esercito e cavalcato a Roma offerì sacrifizj agli Dei, e la pompa di vittorioso trionfando allora la seconda volta. Or nacque ai Romani dopo questa un' altra guerra dalla gente de' Sabini, la cui cagione ed origine fu tale: Evvi un tempio comunemente da' Sabini e da' Latini onorato, tra gli altri di grandissima divozione, di quella che si chiama Feronia; la quale tradotta in lingua Greca, da altri è chiamata Anthophoron, cioè Fierigera: da altri Philostephanon, cioè che gode di corone di fiori, e da alcuni Pherſephonen, cioè Proserpina. Or in questo tempio ragunavasi delle vicine città a certi ordinati giorni festivi assai gente per soddisfare ai voti, ed a sacrificare alla Dea, e per guadagnare assai faccendieri artefici e lavoratori: ed eran quivi i mercati più belli che in tutti gli altri luoghi dell' Italia. In questo luogo adunque venuti una volta alcuni uomini Romani non ignobili al mercato, avevano certi de' Sabini presi e legati, e tolto loro i danari, nè per ambasciata che lor fosse stata fatta, eran voluti venire all' oneſto: Ma si avevano i corpi de' presi ed insiememente i danari ritenuti, rinfacciando ai Romani che anche loro avevano i fuggitivi de' Sabini ricevuti, edificando il tempio sacro, del quale si è detto di sopra. Da queste richieste nata la guerra, uscirono entrambi con gran forze fuori, e seguì un fatto d' arme, nel quale tanto durarono senza vantaggio a combattere, che finalmente sopragiugnendo la notte, divisegli, incerti chi avesse vinto di loro, ma intendendo l'altro giorno entrambi la moltitudine de' morti e de' feriti, non vollero più mettersi al pericolo di un' altra giornata: Ma lasciate le trincee partironsi, e messo quell' anno in mezzo uscirono di nuovo l' anno vegnente l'un contro all' altro con maggior forze, e combatterono appresso alla città di Ereona, lontana da Roma cento e set-

Guerra contro ai Fidenati.

Guerra contro ai Sabini. Feronia.

Fatto d' arme tra' Romani e Sabini.

Secondo fatto d' arme.

Digitized by Google

te ſtadj (a), nella quale molti da ogni banda cadevano, e combattendo un gran pezzo di pari, alzando Tullo le mani al Cielo fece voto agli Dei, ſe i Sabini in quel dì vinceva, di ordinare alle ſpeſe del pubblico giuochi a Saturno ed a Rea, i quali i Romani ogn'anno quando del contado hanno tutti i frutti raccolto, ancora fanno, e votòſſi di raddoppiare il numero di quelli che chiamano Salj. Son coſtoro nati di nobili padri, e movendoſi al ſuon de' pifferi ſaltano alla miſura Enoplia a' tempi convenevoli, cantando certe patrie lodi degli Dei, come ſi è dichiarato di ſopra. Or dopo queſto voto crebbe a' Romani un certo ardire, e come freſchi di forze, portatiſi ne' languidi e ſtanchi, ruppero la loro ordinanza tramontando già il Sole, e coſtrinſero i Capitani ad eſſere i primi a fuggire, i quali eſſi inſino agli alloggiamenti perſeguitando ne fecero di loro molti prigioni intorno alla foſſa, non per queſto tornarono addietro, ma ſtando quivi la notte, e quelli ribattendo che dalle trincee combattevano, preſero gli alloggiamenti. Dopo la quale opera tanto paeſe ſaccheggiando, quanto vollero de' Sabini, e non trovando chi per quello conto di loro contendeſſe, carichi di ſpoglie ſe ne ritornarono a caſa, ed egli quindi la terza fiata trionfò. Non molto dipoi mandando i Sabini Ambaſciadori finì la guerra, ricevendo da eſſi tutti i prigioni, che paſcendo i beſtiami avean preſi, ed i fuggitivi, ed anco ricuperando quello in che per i beſtiami, buoi ed altre coſe da eſſi tolte, dare a' lavoratori erano ſtati condennati, tanti danari quei danni ſtimando quanti avea giudicato il Senato. In queſta guiſa avendo i Sabini finita la guerra e de' patti fattone memoria in certe baſi intagliate, le quali eglino ne i luoghi ſacri riposarono, come prima ai Romani contro le città inſieme de' Latini nacque la guerra, da non poterla coſi preſto agevolmente reprimere: qual fu la cagione, io poco di ſotto racconterò lla; penſatiſi queſta eſſere una occaſione da eſſer da loro deſiderata, dimenticaronſi di quel giuramento, e di quelle promeſſe, come ſe giamai non foſſero ſtate fatte, e ſtimando eſſer venuto il tempo atto, nel quale molti più danari di quegli che a' Romani avevan pagati, cavar potrebbero, poiche primieramente e di naſcoſto da' confini uſcendo venivano a predare; ma dipoi aſſai ragunatiſi inſieme, ed apertamente, ſecondo loro le prime impreſe felicemente ſucceſſe; percioche ſtavano i lavoratori ſenza guardia, diſpregiando di gia i nemici, penſavano d' andare ad aſſaltar Roma, e ragunavano da tutte le città eſercito ra-

Salj raddoppiati.

Accordo tra' Sabini e Romani.

[a] Miglia tredeci ed un terzo d'Italia; ovvero leghe due e due terzi d'Alemagna.

Digitized by Google

ragionando anco di fare con i Latini lega, il che nondimeno loro non riuscì così di fare con quella gente amicizia e lega a combattere. Or Tullo accortosi di questi lor consiglj, fatta con i Latini tregua deliberò di condurre contro di loro l' esercito, armando la gente Romana gia il doppio maggiore che prima, dapoi che in qua egli avea a sè tirati gli Albani, chiamando dagli altri amici quanti ajuti egli poteva. Erano di gia anche gli eserciti de' Sabini messi insieme, e poiche l'uno all'altro (dalla selva chiamata Malefica) appressaronsi, lasciato poco luogo nel mezzo, piantarono il campo, e nel dì seguente affrontatisi combatterono certamente senza saper chi sene avesse il meglio gran pezzo, insino che tramontando gia il Sole, i Sabini spinti dalla cavalleria Romana cominciarono a voltar le spalle, e fu di loro nel fuggire fatta una grandissima stragge. Ma i Romani spogliati i morti: E saccheggiate le tende: e la maggior parte del Contado rubata: a casa se ne ritornarono. Ebbe questo fine la guerra che i Romani regnando Tullo ebbero con i Sabini. Ma le città de' Latini quinci primieramente cominciarono con i Romani a discordare, sdegnandosi (ruinata Alba) di dare ai Romani che l' avean ruinata, l' Impero, percioche quindeci anni dopo la ruina di Alba, mandando il Re de' Romani alle Colonie ed alle città obbligate agli Albani che eran trenta, Ambasciadori, parevagli ragionevole che elleno ubbidissero ai comandamenti de' Romani, come eredi insieme con altre cose che gli Albani ottennevano, anche del principato della gente de' Latini, due modi loro certamente di possedere dimostrando, con i quali gli uomini dell' altrui divengon padroni: volontario e per forza, e dicendo nell' uno e nell' altro modo i Romani aver preso il principato delle città che gli Albani tenevano, avendoli (divenuti suoi nemici) vinti in guerra, e perdendo essi la sua città dato parte della loro, tanto che e contro al lor voler e di lor volontà agli Albani convenne cedere la Signorìa de' lor sudditi. Or le città de' Latini privatamente nel vero cosa alcuna non risposero; ma raunato in Ferentino un comun consiglio di quella gente, deliberarono di non cedere in cosa alcuna al principato de' Romani, e subito elessero due Capitani appo i quali fosse il potere di guerreggiare e far pace, Anco Publizio della città di Cora, e Spusio Vecilio di Lavinio, e per queste cagioni ebbero i Romani contro agli uomini della medesima nazione, guerra, la quale durò fino in cinque anni ad una certa antica e civile usanza. Imperoche nè gran rotta si ricevette, come se con tutto un'esercito fossero discesi in battaglia, nè vi nacque da alcuna banda

Guerra di nuovo con i Sabini.

Malefica. Fatto d' arme.

Rotta ce' Sabini.

Latini.

dei Latini Anco Publizio, Spurio Vecilio.

grande o ultima ruina, nè vi fu in quella guerra vinta alcuna città o ruinata o ridotta in servitù, o di alcuna altra intolerabile calamità oppressa, ma saltando l'un nel contado dell' altro in sul maturarsi il grano, e saccheggiando il paese, riducevano le genti a casa, e scambiavano i prigioni. Ad una città solamente della gente de' Latini (chiamata Medulia) anticamente fatta colonia sotto l'Impero di Romolo (come si disse nel libro di sopra) di nuovo ritornata alla gente del suo sangue (stringendola il Re de' Romani con assedio) persuase di non tentare nuove cose, ma cosa alcuna altra acerba di quelle che seco le guerre apportano in quella guerra nè all' uno nè all' altro accadè. Imperoche furono per la prontezza de' Romani le discordie finite agevolmente senza aver cosa alcuna molesta seco portata. Queste cose avendo Tullo Ostilio fatte nel suo Imperio, uomo degno di essere annoverato tra pochi, così per l' ardire nelle cose della guerra, come per la prudenza nelle malagevoli, ed oltre a queste due per non essere veloce a cominciar la guerra, ma bene in quelle costante e fermo di avvanzare tutti gli avversarj, avendo trenta anni regnato, finì i suoi giorni, essendogli tutta la casa con la moglie, figliuoli ed altra turba famigliare, sovrapresa dal fuoco. * Certi dicono essersi abbruciata la sua casa da un fuoco venuto dal cielo, sdegnatosi un Dio, per aver egli trascurata la sollecitudine di certi sacrifizj; anzi sotto il suo Imperio lasciando in abbandono alcuni proprj e patrj, altri per questi ne introdusse esteri e pellegrini. * Ma la maggior parte dicono questo essere stato fatto per inganno d'uomini opponendo questo fatto ad Anco Marzio, il quale dopo lui regnò; percioche costui nato della figliuola di Numa Pompilio, mal volentieri sopportando, sendo di sangue Reale, di vivere privatamente, e veggendo i figliuoli di Tullo dover essere di ogni sua cosa eredi, vogliono che egli fermamente credesse, se a Tullo qualche cosa accadesse, che in lui fosse per venir l' Impero, ed a questo pensando aver molto innanzi contro al Re congiurato, seco avendo assai Romani della sua fazzione, e che il Regno gli desiavano; ed oltre a questo essendo esso intrinseco amico di Tullo dicono grandemente essersi creduto che lui osservasse quel tempo che più gli venisse atto alle insidie. Imperoche dovendo Tullo fare un sacrifizio, il quale egli in casa volcva solamente che i suoi parenti vedessero, e venuta a sorte in quel giorno una grande e continua pioggia ed un malvagio ed oscuro tempo, tanto che fu il luogo della guardia innanzi alla casa abbandonato, dicono avere Marzio quel tempo stimato opportuno, ed entrato insiememente con gli amici, portando

Medulia.

Morte di Tullo Ostilio.

Quello tra li due asterisci manca nella traduzione del Venturi; ma si trova nel testo Latino di Federico Silburgio.

Digitized by Google

do i coltelli sotto i vestimenti ascosi uccisо il Re, ed i figliuoli, e gli altri che a caso trovaronvisi, mise il fuoco in casa in molti luoghi e poi queste cose fatte, sparse certamente i romori della saetta. Ma io questo parlare non accetto, nè lo stimo vero, nè da credere, e maggior fede al primo prestando, credo che dal suo fato gli toccasse di questa morte a morire, perciocchè nè era verisimile che questa cosa fatta da molti, stasse celata, nè colui sapeva che i Romani l' avessero dopo la morte di Tullo a far Re, nè se egli queste cose dagli uomini avesse sperate e tenute per ferme, doveva il giudizio degli Dei simigliante a quel di coloro affettare, che delle cose umane sono ignoranti. Imperocchè gli era d' uopo, dopo la ellezzione degli amici, che gli Dei con felici augurj glielo confermassero. Ma così scelerato uomo, ed empiamente di tante uccisioni sanguinoso, qual degli Dei e de' Genj doveva, elletto, ammettere agli altari, o ordinando di sacrificare, o dando principio agli altri divini onori? Tanto che io per queste ragioni, non a' inganni d' uomini ma al voler divino questa cosa attribuisco. Giudichila nondimeno ciascuno come gli pare. Or il Magistrato dell' interregno, fatto perciò dal Senato secondo la usanza antica dopo la morte di Tullo, elleſſe per Re della città Marzio sopranominato Anco, ed avendo il popolo confermato quel che era parso al Senato, ed andando bene le cose divine, fatta, secondo la legge, ogni cosa, prese Marzio l' Impero nel secondo anno della trentesimaquinta Olimpiade, nella quale vinse Sfero Lacedemonio, e nel qual tempo in Atene teneva il Magistrato annuale Damasia. Questo Re accortosi di molti sacrifizj tralasciati, i quali il suo materno avolo Numa Pompilio ordinò, e veggendo la maggior parte de' Romani dati all' arme ed arricchiti non più a' contadi come prima attendere, chiamata la moltitudine a parlamento, voleva da lor che le cose divine di nuovo onorassero, raccontando che per non avere osservato gli Dei, i morbi e le pesti avevano la città assalito; onde non piccola parte del popolo era rimasta consumata, ed il Re non usando in queste cose quella diligenza che era d' uopo, stato gran pezzo infermo ed anche non troppo bene in cervello; maguasto insiememente con il corpo, anche i sensi, miserabilmente esso e tutta la sua gente però. Lodando poi la maniera della Repubblica da Numa ai Romani ordinata, come onesta e moderata, ed a ciascuno per giustissimi mezzi di ogni abbondanza apportatrice, sforzavasi di nuovo richiamarli all' agricoltura, ed al pascere i bestiami, ed alle altre opere che non fossero ingiuste, e spregiar le rapine, e le forze e le altre utilità della guerra: Questo essendo

Anco Marzio Re de' Romani.

Olimpiade trentesima quinta.

egli detto istillò in ciascuno un desiderio di un pacifico riposo, e di una modesta industria, e chiamati dopo queste cose i Pontefici, presi da lor quei libri delle cose sacre, che Numa compose, gli notò in tavole, e le pose (acciochè ognuno potesse vederle) in piazza, dove insino che il lungo tempo le scancellò sempre stettero. Non erano ancora certamente le basi di rame, ma iscolpivansi le leggi e le descrizioni delle cose sacre in tavole di quercia. Ma dopo la cacciata de i Re furono di nuovo da G. Papirio Pontefice (constituito sopra tutte le cose sacre) date in pubblico. Instaurando adunque i sacrifizj per innanzi trascurati o poco onorati, e mandando la turba sfaccendata ai proprj lavori, lodava nel vero i diligenti lavoratori, ed i negligenti padroni de' poderi come non buoni cittadini riprendeva. Or avendo egli questo modo di Repubblica ordinato, grandemente sperando di avere come l'avolo materno a vivere sempre in pace, e senza travaglj, non ebbe fortuna alla sua elezzione conforme. Ma fu contro a sua voglia, sforzato a far guerra, nè mai potette vivere senza travaglio o pericolo, perciochè subitamente che egli entrò in Signoria, e prese a ordinare una Repubblica oziosa, dispregiandolo i Latini e stimandolo da poco e non atto alla guerra, mandava ciascuno di loro nel paese (che gli era ai confini) rubatori, dai quali assai de' Romani eran danneggiati, ed essendo mandati dal Re Ambasciadori, e richieste le cose tolte, e che si osservassero i patti, finsero di non saper cos'alcuna de i rubamenti che loro opponevansi, come non fatti con pubblico consentimento, e risposero, non essere in cosa alcuna ai Romani obbligati, perciochè non con esso loro, ma avevano con Tullo patteggiato, il qual morto restavano quelle cose della pace, delle quali eran tra loro rimasti d'accordo, finite. Sforzato adunque per queste cagioni (così i Latini rispondendogli) Marzio contro di loro condusse l'esercito, ed accampatosi intorno alla città di Politorio, quella innanzi che dagli altri Latini fosse soccorsa, prese a patti, e non avendo nocciuto ad uomo alcuno con ogni lor cosa gli condusse a Roma, e gli distribuì nelle tribù, dipoi nell' anno seguente, avendo i Latini mandato nel medesimo Politorio abbandonato, abitatori, e coltivando il paese, esso vincendoli prese la città la seconda volta, ed abbrucciate le case e ruinati i muri, acciochè non potessero più i Latini in quella aver ricettacolo, nè lavorar quel paese ne rimenò l'esercito. Quindi l'anno dipoi i Latini (posto il campo a Medullia) nella quale erano i Coloni Romani a guardia della muraglia, assalitala, da ogni banda, preserla per forza. Marzio, poi vincendo quei di Tellene città in quel tem-

Leggi sacre date in pubblico da Anco Marzio.

G. Papirio pontefice.

Guerra contro i Latini.

Medullia.

tempo nobile tra i Latini prima in battaglia; dipoi rifuggiti nella citta espugnatala; quindi senza levar loro cosa alcuna i Tellenesi tutti in Roma condusse, e loro un luogo dove tutte le case fabbricassero, divise ad abitare. Medullia ancora tre anni dai Latini posseduta nel quarto anno riprese, riavendola con molte e gran battaglie: Nè molto dipoi ruinò Ficulnea, con cui (presa tre anni innanzi a' patti e condotto il popolo a Roma senza aver punto nocciuto alla città) pareva che piuttosto clementemente che prudentemente si fosse portato. Imperoche mandativi i Latini Coloni, ed ottenuto il paese possedevano le cose de' Ficulensi, tanto che fu sforzato Marzio a condurvi di nuovo l'esercito, e con poca faccenda divenuto finalmente della città padrone, abbrucciò le case, e disfece i muri e dopo questo si fecero tra i Romani ed i Latini due fatti d'arme, ed avendo nel primo un gran pezzo combattuto, non vi si conoscendo vantaggio se ne ritornarono l'uno e l'altro negli alloggiamenti, ma l'altro giorno vincendo i Romani i Latini perseguitarongli sino alle tende. Nè fu dopo queste due battaglie tra loro alcuno altro fatto d'arme, ma facevansi da entrambi nel paese all'altro scorrerie continue, e molti affronti per i contadi di cavalli e di fanterie, nè quali nel vero le più volte vincevano i Romani, come quegli che erano ajutati da certe squadre, le quali eglino ne' luogbi opportuni avevan poste per guardie, di cui era Capitano il Toscano Tarquinio. Ora si erano in quei tempi i Fidenati ribellati da' Romani, non mostrando guerra alla scoperta; ma nascostamente e con pochi il lor contado infestando, contro ai quali Marzio con ispedito esercito camminato, vicino alla città pose il campo, e pretendendo essi di non sapere primieramente per quali ingiurie venisse contro di loro l'esercito de' Romani. Avendo detto loro il Re di esser venuto a chiedere giustizia delle cose che eglino avevan rapite, e del danno alli suoi apportato, essi scusavansi questa non esser pubblica colpa, e chiesto tempo a conoscere e ritrovare i colpevoli consumarono molti giorni, senza fare alcuna cosa di quelle che eran di mestiero, intenti ad ordinazioni militari, ed a chiedere dagli amici ajuto; laonde accortosi Marzio del loro avviso, fece fosse sotterra cominciando dalla trincèa del suo campo, insino sotto il muro della città, e come l'opera fu condotta a fine, uscito dagli alloggiamenti s'accostò con l'esercito alla terra, portando scalle ed anche molte macbine per espugnarla, non da quella banda dove erano le fosse, ma un gran pezzo lontano, e venendo i Fidenati (dove era la città assediata) molto in gran truppe loro all'incontro, e valorosamente

Ficulnea

Duoi fatti d'arme trai Latini e Romani.

Ribellione de' Fidenati. Tarquinio Capitano dei Romani.

lo

Presa di Fidene.

lo assalto de' nemici ribattendo, aprendo quei Romani che a questo erano stati, messi l'uscite delle fosse, trovaronsi dentro alle mura, ed uccisi quei che riscontrarono a' suoi apersero le porte e vi restarono (mentre che la città fu presa) assai de' Fidenati tagliati a pezzi, degli altri (comandato Marzio che dassero l'arme, e chiamatili per il trombetta tutti in un luogo) pochi autori della ribellione battuti con le verghe uccise; ma le case tutte lasciò saccheggiare ai soldati, e lasciata sufficiente guardia nella città, condusse le genti contro ai Sabini; imperochè nè eglino avevano i patti (fatti con Tullo) mantenuti, ma entrati nel contado Romano, avevano quel che gli era a' confini messo a sacco. Or Marzio intese dalle spie e da' fuggitivi il tempo dello assalirli, sendosi sparsi a predare per il contado, andato con la fanteria agli alloggiamenti mal guardati de' nemici, al primo assalto gli prese, ed a Tarquinio condottiere della cavalleria commise, che dasse la caccia a quei che s'erano sparsi a predare. Per la qual cosa scorgendo i Sabini venir contro di loro la cavalleria Romana, lasciata la preda e le altre cose che essi portavano e conducevano, se ne fuggirono alle tende, le quali poscia che eglino tenersi anco dalla fanteria Romana conobbero, dubbiosi dove avessero a volgersi, fuggivansi ai monti ed ai boschi, e perseguitati dalle schiere spedite e dagli uomini a cavallo, certi pochi di loro se ne salvarono, ma i più restarono oppressi, e mandato dopo questa ruina di nuovo a Roma Ambasciadori, quella pace impetrarono che essi medesimi vollero; perciochè la guerra che ancora con le città de' Latini durava, rendeva gli accordi e le tregue con gli altri nemici necessarie. Nel quarto anno dipoi quasi dopo questa guerra cavato Marzio fuori della città la gente atta alla guerra, e dagli amici fattane quanta egli ne poteva avere, condusse l'esercito contro ai Vejenti, e di loro molto paese saccheggiò; imperochè anche loro l'anno dinazi, rompendo nel contado Romano, e facendo gran prede e tagliati molti uomini a pezzi, avevano dato principio alla guerra. Essendo adunque di Vejo uscito un grande esercito, e passato il fiume Tevere accampatosi vicino a Fidene, tolte seco con più prestezza che egli puote, spedite squadre, le loro scorrerie primieramente raffrenò, vincendo la lor cavalleria; dipoi costrettili a venire alla giornata, li vinse, togliendo anche loro gli alloggiamenti; quindi ritornando a Roma con le cose felicemente in guerra successegli, il più pomposo della vittoria, ed il consueto solenne trionfo agli Dei consecrò. Ma rompendo i Vejenti nel seguente anno di nuovo la tregua, stimando onesto di ricuperare le cose tolte loro per l'accordo

Guerra contro i Sabini.

Rotta de' Sabini.

Guerra contro ai Vejenti.

Nuova guerra contro ai Vejenti.

fatto

fatto sotto Romolo, un' altra battaglia maggior della prima appresso ad Allia con esso lor fece, nella quale fu al Re agevole il vincerli, e la città d' Allia da quel tempo in quà senza alcuna contradizione ottenne: ma l' onore di questa battaglia fu di Tarquinio Capitano de' cavalli, costui stimando Marzio di tutti gli altri più valorosi, così nelle altre cose onorollo, come di metterlo nel numero de' Patrizj e Senatori. Or ebbe anche Marzio guerra contro ai Volsci, essendo quindi ancora venuti nel paese de' Romani rubatori, e combattendo Marzio con gran forza contro di loro fece prede grandissime, e posto il campo a Velletri lor città, la cinse di trincèa e di fossa, e faceva instanza, essendo padrone della campagna di espugnarla, insino che uscendo i più vecchi a pregarlo, e promettendo di rifare i danni secondo la voglia del Re, e di dare i colpevoli alla pena, fatto con esso lor tregua, e prese con lor volere le cose giuste, fece con quelli e pace ed amicizia: Quindi di nuovo certi altri de' Sabini che ancora fatta delle forze de' Romani non avevano esperienza, abitatori di una grande e felice città, non avendo nondimeno che apporre ai Romani, ma sforzati dalla invidia che alla lor felicità portavano, la quale lor pareva che maggiore avessero avuta in guerra, che agli uomini non appartenesse, cominciarono primieramente pochi, raunatisi ad infestare con rubamenti e scorrerie il contado Romano: ma dipoi adescati dal guadagno, palesemente contro di loro vennero con l' esercito, e grandemente il paese convicino, saccheggiatolo, afflissero; nondimeno però non toccò loro di menarne il guadagno, o partirsene senza battaglia; imperochè corso prestamente il Re de' Romani in ajuto, e vicino ai loro alloggiamenti accampatosi, gli costrinse a venire alle mani, e si fece (cadendone assai da ogni banda) un gran fatto d' armi, e vinsero alla fine i Romani per la tolleranza della fatica, alla quale eglino erano molto innanzi assuefatti, e di gran lunga avvanzavano i Sabini, e cacciandogli (volti al fuggire sparsi e disordinati) negli alloggiamenti, ne fecero una grande strage, ed insignoritisi delle lor tende, piene di molta roba e riavuto i prigioni che i Sabini avevan con le scorrerie fatti, a casa se ne ritornarono. I fatti adunque di questo Re in guerra che da' Romani degni di memoria e di fama furono stimati, tali si dicono essere stati, ma i civili sono quelli che io ora dirò: primieramente egli nel vero alla città non piccola parte aggiunse, cingendo quel luogo di muro che si chiama Aventino, il quale è un colle non troppo alto, di giro di otto stadj (a), il quale allora era coperto da una selva di ogni sorte di alberi

Allia. Tarquinio Capitano della cavalleria Romana. Guerra contro ai Volsci. Velletri. Accordo trai Velletrani e Romani. Guerra trai Sabini e Romani.

Fatti civili di Anco. Marzio. Aventino.

[a] Miglia uno d'Italia; ovvero un ottavo di miglio d'Alemagna.

Digitized by Google

Alloreto. alberi: Ma la maggior parte ed i più belli erano allori: Onde un certo luogo di quello i Romani chiamano Alloreto: ma ora è egli tutto pieno di case: dove anche è il tempio di Diana, edificato con molti ornamenti, ed era dal colle chiamato Palazzo, intorno al quale fu posta la primiera parte della città, da una stretta e profonda valle partito; ma ora Roma entrambi gli abbraccia, e fu ne' tempi più bassi quel fondo tra i Colli in mezzo ripieno, veduto adunque che questo colle potrebbe, se qualche esercito sopra venisse, servir contro alla città per forza di muro e di fossa, fortificòllo, e quegli che da Tellene e Politorio e da tutte le altre città, che egli prese, condusse a Roma, collocòvvi. Ora uno civile atto di questo Re si racconta, bello ed insiememente di grande utilità, per il quale toccò alla città per lo accrescimento quasi di una altra a divenir maggiore, e meno ad essere agevole a pigliarsi. Questo altro è del racconto assai maggiore, con il quale la riempì la di tutti i beni che a più beato vivere son di bisogno, e l' alzò a far più magnifiche imprese; percioche scendendo il Tevere da' monti dello Apennino, e lungo la città correndo e rompendo ne' lidi contigui e senza porto, quale fa il mar di Toscana, e poca e non punto di utilità, da farne conto, alla città apportando; percioche non aveva al suo uscire munizioni, entro alle quali le navi portate dal mare, ed all' insù spinte riceveesse, e potesse mostrarsi grato a quei che vi entravano, ed essendo il medesimo fiume insino al suo nascimento assai atto ad essere con le barche da fiume ben grandi navigato, e dalla marina anche insino a Roma con navi di mare da portar merci assai grandi, pensossi di fare alla sua uscita qualche cosa per le navi, servendosi della foce di esso fiume come per porto; percioche egli congiungendosi col mare molto si allarga e fa gomiti grandi, non altrimenti che i più famosi porti di mare: Nè alla foce (della qual cosa alcuno si meraviglierebbe) è dal Lito del mare impedito o rinchiuso, della qual cosa son molti fiumi e grandi difettosi: Nè errando nelle paludi, negli stagni, altrove innanzi che al mare pervenga consuma la sua corrente; ma è per tutto navigabile, e per una uscita legitima solamente rompe. Segando la schiena al mare, benche sempre soffia quivi da ponente un grande e malagevol vento, le navi adunque leggieri che talora visi trovano, e quelle da carico insino a quella di tre vele entrano nella sua foce, e con le funi e coi remi tirate, conduconsi insino a Roma; ma le maggiori stando forti su l'ancora innanzi alla bocca del fiume, vuote dalle barchette scaricansi in quel gomito. Adunque dove che è tra il fiume ed il mare, cingendo il Re una cit-

Tempio di Diana.

Tevere.

Porto d' Ostia.

tà

tà di muro, da quello che serviva chiamòllo Ostia, la quale noi chiameremo Thyran volendo certamente che a Roma non solamente le cose di terra fossero portate, ma anche quelle di mare, e godesse de' suoi beni. Fortificò similgiantemente di muraglia quello alto monte che chiamano Janicolo, posto di là dal Tevere, e vi mise sufficiente guardia per difesa dei naviganti per il fiume: Imperoche i Toscani, ottenendo tutto il paese di là dal Tevere, predavano i mercanti, e si dice che egli fece sopra al Tevere quel ponte, il quale da legni solamente senza ferro, e senza rame può esser mantenuto, e sino al presente (stimandolo cosa sacra) guardano. Ma se di lui parte alcuna ruinasse, a quella i Pontefici, facendo insiememente con il rifarla di nuovo certi paterni sacrifizj con gran cura attendono. Queste cose adunque avendo nel suo Impero fatte degne della istoria, lasciando Roma a' suoi successori assai più potente che egli non l'ebbe: Avendo venti quattro anni regnato, morì, lasciando due figliuoli, uno di età puerile, l'altro maggior d'anni, gia di prima barba. Or dopo la morte d'Anco Marzio, il Senato (concedendogli il popolo, che quella forma di reggimento eleggesse, che più gli era a grado) pensò che fosse da stare nella medesima gia stata innanzi e creò l'Interrè, e la moltitudine (messala a partito) elesse per Re Lucio Tarquinio. Essendo poi il giudizio del popolo, anche dagli Auspicj confermato, prese Tarquinio l'Imperio, quasi nel secondo anno della quarantesima prima Olimpiade, nella quale restò vincitore Cleonida Tebano: Comandando in Atene Eniochida. Ma di quai padri fosse questo Tarquinio, e da qual patria traesse origine; e per quai cagioni venisse a Roma, e con quali diligenze salisse al Regno, dirò; come io ho trovato nell'istorie di questa gente. Un certo uomo di Corinto chiamato Demarato della famiglia de' Bacchiadi, volendo la mercanzia esercitare, navigò in Italia, conducendo una sua nave da carico piena di sue mercanzie, e scaricatala nelle città de'Toscani, allora più di tutte le altre dell'Italia felici. Quindi gran guadagni traendone, non voleva più esser condotto in altri porti; ma navigava assai sovente il medesimo mare in Toscana, Grechе merci e Toscane in Grecia portando, e con ciò divenne padrone di molti danari. Occupato dipoi essendo Corinto da sedizione, e divenutone Cipselo Bacchiade Tiranno, non parendogli sicuro il vivere sotto la Tirannide, massimamente per un uomo che molte cose possedesse, e fosse della famiglia che si teneva con gli Ottimati, mise tutte le sue cose in assetto che gli fu possibile portar seco, e da Corinto sciogliendo a piene vele si mise in mare.

Janicolo.

Morte di Anco Marzio.

Lucio Tarquinio quinto Re.

Quarantesima prima Olimpiade.

Demarato.

Cipselo Tiranno

Digitized by Google

Ed avendo in Toscana per i continui commerzj grandi e buoni amici, massimamente in Tarquinio città gia per l' addietro grande, e felice, quivi si murò una casa; E prese moglie di nobil famiglia: ed avutone due figliuoli lor pose nome Toscani, chiamando uno Arunte, e l' altro Lucomone; entrambi nella Greca disciplina, e nella Toscana ammaestrando, a' quali divenuti uomini dette moglie delle più nobili famiglie di Tarquinio. Nè molto stette il maggior de' due fratelli di poi a morire senza lasciare di lui, che si sapesse, figliuoli, ed anche Demarato per il dolore indi a pochi giorni fece il medesimo, lasciando di ogni sua cosa erede Lucomone l' altro figliuolo che gli era rimasto, il quale succedendo nelle paterne ricchezze che erano grandi, aveva in animo di mescolarsi nelle faccende, ed amministrare le cose pubbliche ed essere tra i primi della città annoverato. Ma ribattuto in ogni cosa da quei del paese, e mal volontieri sopportando la vergogna di non esser solamente non annoverato tra i primi, ma neanche tra i mediocri, e sentendo parlare di Roma, come ognuno lietamente riceveа, e quei facea suoi Cittadini, che vi venivano ad abitare, e ciascuno secondo il suo grado, deliberò di andarvi ad abitare. Dato perciò ad ogni sua cosa assetto menando la moglie, e de' familiari quei che vollero, che ve ne furono assai di quelli che eran pronti a mutar paese, si partì da Tarquinio, e come al Janicolo arrivarono; dove Roma primieramente dalla Toscana viman separata; calata ad un tratto un' aquila, ed il Cappello che egli in capo portava, rapitogli; se ne rivolò di nuovo all'insù, portandolo quanto poteva in alto, e nascostolo nella altezza dell'aria, al capo di Lucomone acconciamente dipoi, come prima stava, lo ripose. Or essendo questo miracoloso segno, e da ciascuno inaspettato apparso: Tanaquile moglie di Lucomone (che dai padri la scienza de' Prodigj, e della disciplina Toscana copiosamente apparato avea) solo (allontanatolo dagli altri) abbracciò; e lo riempiè di buona speranza che da privata fortuna salirebbe al Regno; consigliòlo nondimeno che con loro buon volere la Signoria de' Romani prendesse, mostrandosi degno di quell'onore: ed egli lieto per questo segno come più s'avvicinò alle porte, pregati li Dei che le profezie adempissero col farlo entrare con buono augurio, passò nella città: e dipoi venuto a ragionamento con il Re, primieramente gli aperse chi egli era: indi ancora come era nella città venuto per abitarvi, conducendo seco ogni sostanza paterna; maggior che da privato uomo si possedesse, e che voleva con il Re e con tutta la città metterla a commune. Dal Re dunque ricevuto, e con i Toscani che eran con lui distri-

Arunte Lucumone

Prodigio.

Digitized by Google

distribuito nelle Curie, e nelle Tribù, ed avuto bastevole luogo nella città a murare la casa, ebbe anche la sua parte del contado. Ma conseguite che ebbe egli queste cose, e che come gli altri fu fatto Cittadino: avvertendo come ciascun de' Romani ha un nome proprio, e dopo quello un' altro, il quale è del lor casato e de' loro antichi: volendo anche in questo loro assomigliarsi, Lucio per proprio nome in vece di Lucomone si pose, e Tarquinio per quel del parentado dalla città dove nacque ed era stato allevato. In brevissimo tempo divenuto amico del Re, di quelle cose presentandolo, le quali egli scorgeva essergli sommamente di mestiero, anche di quella quantità di danari nella guerra servendolo che gli facevan di bisogno nelle battaglie, o a piedi o a cavallo più di tutti gli altri valorosamente si portava, ed era dove faceva d'uopo di buon consiglio, annoverato tra i più prudenti consiglieri, e così onorato dal Re, non cadde anche dalla benevolenza degli altri Romani; ma si obbligò con benefizj gran parte de' nobili ed ingegnòssi di aver la popolar moltitudine favorevole, piacevolmente chiamandola e salutandola, e con graziose confabulazioni e col servirla di danari, e con altre piacevolezze gli uomini allettando: e tale nel vero era Tarquinio, e per queste cagioni e vivendo per fino Marzio divenne de' Romani il più chiaro, e morto lui fu da tutti giudicato degno dell'Impero. Al quale asceso la prima guerra che ei fece, fu con la città degli Apiolani, non oscura tra la gente de' Latini. Imperocbe costoro fermamente, con gli altri Latini stimando esser finiti gli accordi della pace, dopo la morte di Anco, con rubamenti e scorrerie il contado Romano saccheggiavano: di che volendo vendicarsi, uscì con gran forze fuori, e misse loro a sacco la miglior parte del contado, ed essendo gli Apiolani stati dalle vicine città soccorsi si fecero due gran battaglie, nelle quali Tarquinio rimanendo vincitore si volse all'assedio della città, e se gli accostò con l' esercito, assaltandola rinfrescandosi scambievolmente le schiere: ed avendo quelli di dentro pochi a fare contro ai molti resistenza, nè mai lasciati riposare furono in processo di tempo levati dalle difese e così presa la città per forza, vi rimasero la maggior parte degli Apiolani uccisi, e pochi date l' armi furono insieme con l' altra preda venduti, e le mogli e i lor figliuoli, ridotti da' Romani in servitù, menati via, e la città messa a sacco ed abbruggiata: il che fatto avendo e ruinato insino ai fondamenti il muro, vidusse il Re le genti a casa, e dopo questo uscì fuori con un' altro esercito contro alla città di Crustumerio. Era questa una volta Colonia de' Latini. Ma regnando Romolo

Apiolani.

Crustumerio.

erasi con i Romani accostata, e di nuovo entrando Tarquinio in Signoria, aveva cominciato ad intendersi con i Latini. Nondimeno non vi bisognò per riaverla con assedio, o con altro affaticarsi; imperoche intendendo i Crustumerini la grandezza delle forze che venivano contro di loro e della lor debolezza accortisi, non essendo dagli altri Latini soccorsi aprirono le porte ed usciti de' Cittadini i più vecchi e più onorati gli dettero la città, supplicandolo che moderatamente e con onestà contro di lei si portasse, il che riuscì loro secondo che eglino avevan desiderato. Imperoche Tarquinio entrato nella città non uccise alcuno, e ad alcuni pochi autori della ribellione, che se ne erano fuggiti, dette bando, agli altri tutti ogni lor cosa concesse, ed essere come prima partecipi della Repubblica de' Romani; ed acciochè più non potessero tentar cose nuove, lasciò loro Coloni Romani.

Nomentani.

Avvenne anche ai Nomentani questo medesimo; imperoche rubando anche essi nel contado Romano eransi (confidandosi nell'amicizia de' Latini) scoperti lor nemici: uscito contro di loro Tarquinio, tardando gli ajuti de' Latini, e non sufficienti ad andare a riscontrar tante forze, voltaronsi ai preghi, e della città usciti, lor medesimi e le cose loro gli diedero.

Collazia.

Ma quegli che Collazia abitavano sforzaronsi di combattere contro alle forze de' Romani e della città usciti, rimasti in ogni sforzo di gran lunga inferiori (ricevute molte ferite) furono di nuovo costretti a fuggirsi dentro ai muri; donde mandarono alle città de' Latini, chiedendo ajuto, il quale tardando, ed essendo da più bande del muro la città assalita, furono sforzati di arrendersi senza aver nullostante li medesimi modesti patti, che i Nomentani e Crustumerini; percioche il Re tolse loro l'armi, e castigandoli in danari lasciò loro nella città guardia sufficiente, e volle che lor governatore fosse (dandogli quel Magistrato in vita)

Tarquinio Arunte.

Tarquinio Arunte figliuolo del fratello, il quale nato dopo la morte del padre Arunte, e dell'avolo Demarato, nè della paterna eredità, nè di quella dell'avolo la parte che gli si aspettava, avea ricevuto; per la qual cagione fu sopranominato

Egerio.

Egerio, percioche i Romani così chiamano i poveri e bisognosi. Ma dipoi che egli prese il governo di quella città fu insiememente con gli altri che da lui discesero sopranominato Collatino. Or dopo la presa di Collazia, condusse le genti a Cornicolo, la quale

Collatino Collazia.

anche era città della gente de' Latini, e saccheggiato senza alcun sospetto il paese, non avendo trovato contrasto alcuno accampossi vicino alle mura invitandogli all'amicizia. Questi non volendo venire agli accordi, e nella fortezza della muraglia fidandosi, stiman-

Digitized by Google

mando di avere ad essere da tutti gli altri Latini soccorsi, accerchiata la città con le genti da ogni banda, cercava averla per forza. Difendendosi i Cornicolani combattendo valorosamente, gran tempo malamente furono trattati da quelli che gli assalivano: Ma essendo dalle continue fatiche stanchi: nè tutti di un medesimo parere; imperoche pareva ad una parte che fosse di rendersi, e l' altra ad ogni modo di far resistenza: e così più anco per il contendere indeboliti, furono in quel mentre presi per forza, di cui la parte migliore nella presa della città (combattendo) restò consumata. La parte ignobile stimata buona a servire, e per questo lasciata salva fu con le mogli e con i figliuoli venduta e la città saccheggiata da' vincitori ed arsa. Il che malissimo volontieri i Latini sopportando deliberarono comunemente di uscir fuori con l'esercito contro i Romani; e postisi di gran forze in punto, ruppero nel lor più bel paese, donde molti prigioni e gran prede condussero. Ora a costoro il Re Tarquinio con ordinate ed ispedite squadre uscì all'incontro: Ma non potendogli omai più giugnere, anche egli nel lor terreno entrò, ed egualmente fece lor danno: ed in questa maniera l' uno e l' altro, scorrendo scambievolmente nel paese vicino, molte volte dannegiaronsi e fecero solamente (presso a Fidene affrontatisi) con tutte le forze un fatto d'arme; nel quale molti da ogni banda cadendone vinsero i Romani, e constrinsero, lasciati gli alloggiamenti, i Latini a ritornarsene di notte nelle lor città. Quindi avendo il Re l' esercito in punto, e passato alle lor terre, cominciò loro a ragionare d' accordo, e quelli che dagli altri non potevano esser soccorsi, nè ne i proprj apparati avevan fede, accettarono gli inviti, e gia alcuni eseguivano coll' arrendersi veggendo che le città prese per forza restavano schiave e ruinate. E quelle che di loro volontà arrendevansi, ubbidire solamente ai vincitori, nè altra cosa più intolerabile era loro sopportare. I Fidenati adunque primieramente sotto certi giusti accordi, città da non esser dispregiata, co' Romani s' unirono: e dipoi i Camerini ai quali andarono dietro alcune piccole Castella, ma forti. Per le quai cose si perturbarono gli altri Latini, temendo che ognuno in questo non conveniisse: Intimatasi adunque una radunanza in piazza de' Ferentini deliberarono di uscir con tutte le forze delle lor terre; e dei convicini popoli chiamare i più potenti, e mandati perciò Ambasciadori ai Toscani ed ai Sabini, per i quali domandavano aiuti, ebbero da' Sabini promesse che come gli sentirebbero essere entrati nel terreno de' Romani, prese l' armi saccheggiarebbero il paese che gli era a confine. E dai Toscani ancora che loro quegli aiu-

Latini.

Fatto d' arme.

Fidenati.

Camerini.

Ferent'ni città congiurate contro de' Romani.

ti

Chiusini. Aretini. Volterrani. Rusciellani. Veturonesi.

ti che facevan bisogno, manderebbero: non tutti però di un medesimo parere; ma di cinque città solamente: Chiusini, Aretini, Volterrani, Rusciellani; ed oltre a questi quelli di Veturonia. Dalla speranza delle quali cose sollevati i popoli de' Latini ed avendo messe tutte le lor forze in punto (che erano grandi) e da' Toscani ricevutene dell' altre, ruppero nel contado de' Romani, e nel medesimo tempo quelle città della gente de' Sabini, che promisero di far loro nella guerra compagnia, il paese che loro era a confine mettevano a sacco. Il Re Tarquinio anche egli in questo mezzo avendosi di assai e valorosa gente posto in punto, con prestezza se ne andò incontro a' nemici, nè giudicando sicuro a un tempo medesimo con i Sabini e con i Latini guerreggiare, e la sua gente dividere, deliberò tutta condurla contro i Latini. E vicino a quegli accampatosi, freddamente entrambi da prima portaronsi, perciochè il timore che avevano dell' apparecchio l'uno dell'altro, non lasciava con tutte le lor forze venire al pericolo della giornata: ma facevansi sovvente da quegli che da ogni banda delle trincèe uscivano, leggeri scaramuccie; e combattevano il più delle volte del pari: tanto che alla fine venuti per queste simiglianti piccole battaglie alle mani, mandando entrambi pochi ai suoi primieramente in ajuto, e dipoi di mano in mano ingrossando, furono finalmente sforzati ad uscir tutti degli alloggiamenti, e venuti questi uomini al fatto d'arme non rozzi nel mestier della guerra, nè molto tra loro di numero di cavalli e di fanti differenti. Combatterono nel vero da ogni banda valorosamente infino che la notte (avendoli senza vantaggio combattendo sopragiunti) li divise. I pareri nondimeno dopo la battaglia dell' uno e dell' altro molto diversi palesarono chi avesse l' un l'altro nella giornata avvanzato; imperoche i Latini l' altro giorno non usciron più fuori delle trincèe. Ma il Re de' Romani (condotte le sue genti al piano) era apparecchiato a combattere di nuovo, e tenuto l' esercito un gran pezzo del giorno in ordinanza; poiche i nemici non venivano a scontrarlo, raccolte le spoglie e presi i suoi morti con gran vanto ridusse l' esercito negli alloggiamenti. Venuto a' Latini nel giorno dipoi da' Toscani un' altro ajuto fecesi un' altro fatto d'arme molto maggior del primo, del quale nondimeno ebbe Tarquinio una nobilissima vittoria, di cui tutti confessano lui essere stato la principal cagione. Imperoche essendo già la legione Romana nel sinistro corno affaticata, e quasi senza ordine, intendendo Tarquinio il pericolo de' suoi, combatteva egli nel vero nel destro corno, voltando de' cavalli le più valorose bande, e tolti seco i più robusti fanti dietro alle spalle gli con-

Fatto d' arme.

Rotta de' Latini.

condusse del suo esercito, e trapassato il corno sinistro, si distese di là dalla falange de' nemici, e dipoi contro di loro voltatosi, stracorrendo con i cavalli nelle corna, venne a percuotere per fianco le squadre de' Toscani; imperoche combattendo costoro nel destro corno avevano a quei che lor combattevan contro, fatto voltare le spalle. Ma sopragiunti all'improvvista da Tarquinio, rimasero stupefatti e spaventati. In questo mezzo riavutasi dal timor primiero la fanteria de' Romani, si rivolse contro a' nemici. Quinci una grande uccisione di Toscani seguì e si diede il destro corno senza alcun ritegno tutto a fuggire. Quì Tarquinio comandato alla fanteria, che in ordinanza ed a pian passo lo seguissero, se ne andò agli alloggiamenti de' nemici, e spingendo quanto più poteva i cavalli, entrato innanzi a quei che fuggivano, divenne ad un tratto padrone delle trincèe. Imperoche quegli che erano stati lasciati per guardia negli alloggiamenti, non saputa ancora la ruina de' suoi, nè potendo per la prestezza del correre i cavalli che s' appressavano conoscere li lasciarono entrar dentro, e prese in questa maniera le fortezze de Latini. Quelli che spaventati come in un sicuro rifugio quì rifuggivano dagli uomini a cavallo ricevuti erano uccisi; e quelli che dagli alloggiamenti avevan cominciato a fuggir nel piano erano dalla legione Romana che lor veniva all'incontro tagliati a pezzi. La maggior parte l' un l' altro fuori spingendosi calpestati intorno a' pali, e per la fossa da miserabil morte ed ignobile restavano spenti, insino che tutti gli altri che eran rimasti, non trovando altro scampo, furono costretti ad arrendersi ai vincitori. Or Tarquinio molti uomini avendo guadagnati, e molta roba acquistata, e venduti i prigioni, tutte l' altre cose rimaste negli alloggiamenti diede in dono ai soldati. Queste cose avendo fatte condusse l'esercito alle città Latine per domare quelle che a lui non s' accostavano: ma non gli fu d'uopo di combattere; percioche tutte rivolte alle supplicazioni ed alle pregbiere, mandati di comune consenso Ambasciadori, pregavanlo che con quei patti che egli voleva alla guerra mettesse fine dandogli in potere le loro città. Divenuto in questa maniera il Re padrone di quelle con queste condizioni, clementissimamente inverso di tutte, e moderatissimamente portatosi senza uccidere o bandeggiare o punire in danari alcuno de' Latini, lasciando loro possedere il suo contado, ed usare le leggi paterne, comandò lor solamente che dassero i fuggitivi ed i prigioni che avevan de' Romani senza prezzo, e gli schiavi che dietro a' bestiami, avevan presi ai padroni restituissero, e quanti danari avessero tolti ai lavoratori rendessero, e risarcissero, se altro danno dato avevano

Tarquinio.

vano o fatto altro male; e che fatte queste cose sarebbe lor lecito essere amici e compagni de' Romani a tutte le loro imposizioni ubbidendo. In questa maniera adunque finì la guerra de' Latini, e Tarquinio adorno di un sì tanto trionfo ritornossene a Roma. Nell' anno poi seguente condusse l' esercito contro i Sabini, i quali molto innanzi della sua fantasia e del suo apparecchio consapevoli non aspettarono che la guerra passasse nel loro paese; ma essendosi anche eglino messi di gran forze in punto uscirono loro all' incontro, appiccatisi intorno a' confini dell' una e dell' altra gente a battaglia, combattendo insino a notte non cederono mai l' un a l' altro combattendo amendue gli eserciti nel vero crudelissimamente. Ne i giorni seguenti, nè il Capitano de' Sabini, nè il Re de' Romani condussero fuor delle trincèe le genti; ma statisi entrambi negli alloggiamenti, nè punto dell' altrui contado saccheggiato a casa se ne ritornarono con tal pensiero di uscir fuori al principio della primavera contro al nemico con maggiori forze, le quali posciache ebbero entrambi a ordine, avendo i Sabini avuti da' Toscani loro amici grandi ajuti furono i primi ad uscire, e postisi presso a Fidene lungo i due fiumi Tevere ed Aniene, fecero due campi l'uno rimpetto all'altro e continui: mettendo la corrente di tutti due i fiumi comunemente in mezzo, sopra la quale fecero un ponte di legno sostenuto dalle barchette e dalle navi, onde con prestezza all' uno ed all' altro campo veniva la vettovaglia. Ora avendo Tarquinio inteso, come erano entrati nel paese de' Romani, uscì anche lui fuori con l' esercito, e poco di sopra dai loro alloggiamenti, lungo Aniene, pose il campo in un certo colle assai sicuro, ed essendo entrambi vaghi con ogni prontezza di combattere, non vi nacque però tra loro alcuna battaglia, nè minore nè maggiore. Ma superògli alla fine con ingegno e con consigli da Capitano, ruinando ogni cosa de' Sabini con levar loro entrambi gli alloggiamenti. Or fu il consiglio dell' Imperatore tale: apparecchiate avendo barche da fiume, grandi e piccole piene di legne secche, di vinciglie, di zolfo; e similmente di pece dall' una e dall'altra riva de' fiumi dove egli si era posto, ed osservato dipoi il vento favorevole, intorno alla vigilia del matutino, comandò che nella materia si gettasse il fuoco e si lasciassero le barche correre a seconda, le quali in brevissimo tempo, avendo corso lo spazio che vi era in mezzo dando nel ponte, quello da ogni banda accesero. I Sabini, come prima della repentina e gran fiamma s' accorsero, correndovi in ajuto, e tentando tutte le cose per spegnerla, comparse al primo albòre Tarquinio conducendo seco le forze de' Romani in ordinanza,

Guerra contro a' Sabini.

Fatto d' arme.

Nuova guerra contro a' Sabini.

Astuzia di Tarquinio.

Rotta dei Sabini.

za, e dato da ogni banda l'assalto agli alloggiamenti, dalla maggior parte delle guardie che correvano al fuoco abbandonati, e da pochissimi difesi senza troppa fatica, sene fece padrone. Nel mentre che queste cose facevansi, furono anche gli altri alloggiamenti di là dal fiume de' Sabini sopragiunti da un'altra banda de' Romani, presi, quale banda aveva Tarquinio mandata intorno alla prima vigilia, e fatta scendere dove i fiumi unisconsi, con le barchette in luogo dove più ai Sabini potesse star celata. Era questo luogo vicino alle lor trincee, e come tosto vidde abbrucciare il ponte, il che gli era stato dato per cenno di andare ad affrontarli, si mosse. Or quelli che erano rimasti negli alloggiamenti, furono nel combattere la maggior parte uccisi. Gli altri gittatisi nella corrente de' fiumi, nè potendo agli aggiramenti delle onde del fiume resistere restavan sommersi, restandone anco di loro altra piccola parte consumata dal fuoco nell' andare a soccorrere il ponte. Essendosi così di tutti i due campi Tarquinio impadronito lasciò dividere tra i soldati tutta la preda che vi rimase, i prigioni però che erano assai de' Sabini e de' Toscani conducendo a Roma, guardò con gran diligenza. Pentironsi adunque i Sabini della guerra, e stretti da questa ruina, mandati Ambasciadori impetrarono tregua per sei anni. Mai Toscani sopportando con adirato animo di esser così spesso da' Romani superati, e che avendo mandati Ambasciatori, non aveva Tarquinio lor voluto rendere i prigioni, tenendoli in luogo di ostaggi, fecero una deliberazione che tutte le città di Toscana in comune ai Romani movessero guerra, e che quella che il combattere fuggisse, rimanesse fuori della compagnia. Queste cose avendo deliberate, fuori le genti condussero, e passato il Tevere, pongono vicino a Fidene il campo ed avuta quella città per tradimento, non essendo quelli che vi eran dentro d'accordo, fatti molti prigioni e menato dal contado de' Romani gran preda, sene ritornarono a casa, lasciando in Fidene guardia sufficiente, pareva loro certamente quella città dovere essere ottimo ricetto della guerra contro ai Romani. Or Tarquinio l'anno dopo questo armati tutti i Romani, e dagli amici quanto egli più puote togliendo gente all' entrar della primavera contro al nemico condussegli, innanzi che quelli da tutte le città raunatisi prima contro di lui andassero, e divise tutte le genti in due parti conducendo egli l'esercito de' Romani, e dichiarato degli ajuti de' collegati che erano la maggior parte de' Latini Capitano Egerio suo parente, commesse loro che andassero contro a quei nemici che erano in Fidene: Questa parte adunque degli amici accampatasi vicino a Fidene in luogo non si-

Toscani contro ai Romani congiurano.

Egerio.

curo per dispregiare il nemico, poco mancò che tutta non si perdesse; imperoche quegli che erano alla guardia di Fidene fatti secretamente dagli altri Toscani venire ajuti, osservato il tempo opportuno usciti della città presero al primo assalto le tende negligentemente guardate, e degli usciti a raccorrere i pascoli fecero una grande stragge. Ma quella banda de' Romani che Tarquinio guidava, spogliato il paese de' Vejenti e saccheggiatolo, e quindi molte cose che potevano essere utili portatone, giugnendo da tutte le città de' Toscani ajuti grandi a' Vejenti, venuta a battaglia fu senza alcun dubio vincitrice; cavalcando dipoi il paese di quelle città senza alcun sospetto lo metteva a sacco, e fatti molti prigioni, e guadagnato di molta roba (siccome d'un paese ricco) venendo già la state a manco, se ne andò a casa. I Vejenti nel vero grandemente per quel fatto d' arme afflitti non uscivan più dalla città, e veggendo spogliare il lor contado rattenevansi; onde il Re de' Romani avendo il paese tre volte scorso, e tutte tre le volte privati i Vejenti de' frutti del lor contado, come egli conobbe il paese per la maggior parte diserto, nè poter più in cosa alcuna offenderlo condusse l'esercito contro alla città de' Ceretani, la quale fu primieramente abitata da' Pelasgi chiamata Agilla, ma venuta sotto ai Toscani mutato il nome fu detta Cerete: Era questa felice, se alcun' altra ne era in Toscana, e popolata, donde nè uscì l'esercito a combattere per la difesa del contado, il quale molti avendo certamente de' nemici uccisi, e più de' suoi persi, nella città finalmente rifuggiossi; onde tenuta i Romani la campagna (abbondevolmente traendone i lor bisogni) più giorni consumarovi, e venuto il tempo del partirsi, conducendo via ciò che v' era di buono, se ne ritornarono a casa. Or Tarquinio poscia che de' Vejenti gli era la cosa come ei disegnava successa, contro a quei nemici che erano in Fidene condusse l'esercito, volendo cacciarne quelli che vi erano alla guardia, ed insiememente vendicarsi desiderando di coloro che l'avevano data ai Toscani. I Romani adunque vi ebbero, ed alla campagna e nello espugnare i muri, dure e faticose battaglie. Fu nondimeno quella città presa per forza, ed i soldati che vi erano alla difesa insieme con gli altri Toscani fatti prigioni, furono legati e dati in guardia: ma quei Fidenati che eran parsi essere stati autori della ribellione: altri battuti con le verghe furono pubblicamente decollati, ed altri sbandeggiati per sempre, ed i loro beni quei Romani si divisero che vi erano o Coloni a stati lasciati per guardia della città. Or l'ultima battaglia tra i Romani ed i Toscani fu vicino alla città d' Ereto nel contado de'

Cerete. Agilla.

Ultimo fatto d' arme trai Romani e Toscani. Ereto.

Sa-

Sabini, per la quale avevano certamente i Toscani i Romani assaliti, da coler persuasi, che quivi inimichevolmente portavansi, che i Sabini con essi loro combatterebbono; imperocchè già era la tregua che per sei anni fecero con Tarquinio spirata e molti de' Sabini avevan cominciato a desiderare dirifarsi delle primerotte, avendo nelle città loro allevata in questo mezzo una numerosa e ben disciplinata gioventù. Non successe loro nondimeno quello sforzo secondo la lor fantasia, essendo l'esercito Romano subitamente comparso, prima che alcuna città di pubblico consentimento mandasse ai Toscani ajuti; ma vennero loro alcuni di sua spontanea volontà in soccorso, ed alcuni altri pochi condotti con gran soldo. Da questa battaglia di gran lunga di ogni altra, che tra loro avessero fatta, maggiore, prese la cosa de' Romani ammirabile accrescimento, riportandone una bellissima vittoria, ed al Re Tarquinio deliberò il popolo ed il Senato il trionfo. Ai Toscani all'incontro caddero gli animi e li spirti, avendo in questa battaglia ciascuna delle lor città mandato ogni sua forza, ed alcuni pochi di questi riebbero salvi; imperocchè di loro alcuni combattendo rimasero uccisi, ed altri nel fuggire abbattutisi in luoghi aspri e senza uscita cransi ai vincitori arrosi. Essendo adunque loro addosso venuta questa ruina, quelli che nella città più potevano, fecero ad un tratto da uomini prudenti; imperocchè combattendo contro di loro Tarquinio un' altro esercito, ragunatisi tutti insieme deliberarono di trattar con lui di metter fine alla guerra, e così mandarono di ogni città i più vecchj ed i più onorati, appo i quali fosse il potere accettare le condizioni della pace. Or uditili Tarquinio molte cose parlare per muoverlo a clemenza, ed a moderatamente portarsi, e il parentado che egli con quella gente avea rammentare, disse, che questo solamente voleva intendere da loro, se erano venuti per disputare delle condizioni della pace e di un onesto accordo, e conoscintisi vinti, per dargli in suo potere le città, ed essi avendogli risposto che le città si rimettevano nelle sue mani, e che quella pace abbraccierebbero che potrebbero con qualunque giusto accordo conseguire. Lieto per queste cose Tarquinio, disse, o uditi con quai giusti accordi, io alla guerra sono per por fine, ed in quello che vi fo grazia. Io nè alcuno de' Toscani uccidere, nè confinare, nè punirlo col torgli la sua roba ho deliberato, e tutte le vostre città vi lascio senza mettervi guardia e senza farlo tributarie, e concedo che da sestesse governinsi, e l'antica forma della lor Repubblica mantenghino. Ma dando queste cose, parmi che in vece di tutte queste cose che

Trionfo di Tarquinio.

Pace trat Toscani e Romani.

io concedo vi sia d'uopo che una cosa da voi solamente io abbia, e questa è il principato delle vostre città, il quale nondimeno è per venire in mio potere, ancorche voi non vogliate, essendo io vincitore con l'armi, ma piuttosto voglio con vostro buon volere che per forza averlo, fate adunque alle vostre città queste cose note, ed io in questo mentre sino che voi torniate vi prometto che avrete tregua. *Queste risposte avute gli Ambasciatori, se ne andarono, e dopo pochi giorni quivi ritornarono non le parole ignude portandoli, ma le insegne del principato, con le quali essi i lor Re adornavano una gran corona d'oro, una sedia d'avorio, ed uno scettro con un aquila in cima, ed una veste per di sotto di porpora, con un mantello purpureo di più colori, come portavano i Re de' Lidi e de' Persi, eccetto che non è di figura quadrangolare come sono quelli, ma ha il mezzo tondo, e cotali sorte di vestimenti chiamano i Romani togbe, ed i Greci Thibennon, e d'onde ciò traggano, non lo so; perciochenon mi pave che questo sia nome Greco. Alcuni Istorici lasciarono scritto che gli portarono anche dodici scurri, avendone da ciascuna città tolto una. Imperoche pareva certamente che i Toscani usassero che al Re di ogni città andasse innanzi un Littore, portando insiememente con la scurri un fastio di verghe; ma se facevasi un comune esercito di tutte le città usavano tutte dodeci quelle scure di dare solamente ad uno, a colui cioè che aveva preso l'Impero, nondimeno a questi che dicon queste cose non ognuno acconsente, ma dicono che prima che Tarquinio regnasse erano dodeci scurri portate dinanzi ai Re, e che Romolo primiero mise questa usanza, nondimeno non dà noja che questo trovato fosse de' Toscani, che Romolo da loro avendolo primieramente l'usasse, e che anche quelle dodici scurri insieme con gli altri ornamenti regali fossero portate a Tarquinio, siccome al presente donano i Romani ai Re volendo lor confermare il Regno, lo scettro, ed il Diadema, quantunque quelli ancora che da loro non ricevino queste cose, le abbino ad ogni modo: Questi onori Tarquinio non subitamente (come la maggior parte degl' Istorici Romani scrivono) usò, ma rimesso il giudizio della cosa al Senato, ed al popolo, se queste cose erano da essere accettate o nò: Allora prese quando tutti ne furono contenti, e da indi innanzi insino all' ultimo della vita portò la corona d'oro, e andò vestito di una veste purpurea dipinta, e tenendo lo scettro d'avorio, sedette in sedia d'avorio, e dodici Littori con le verghe e con le scurri, e mentre che rendeva ragione gli stavano intorno, e camminando andavangli innanzi. Il qual costume*

Tarquinio diventa principe de' Toscani. Insegna di principato.

Onori di Tarquinio.

me anche dopo lui a quei che avevano la medesima podestà, e dopo la cacciata de' Re, ai Consoli (i quali stavano un'anno) rimase senza portare la corona e la veste dipinta, le quali cose sole furono levate loro essendo parse di danno e da essere invidiate, eccetto che in quel tempo, quando vincitori della guerra ritornavano, ed erano dal Senato stimati degni di trionfare; imperoche allora e di vestimenti purpurei dipinti si vestono e portano l'oro; della guerra adunque che Tarquinio ebbe contro i Toscani durata nove anni, questo fu il suo fine. Rimastavi solamente una gente de' Sabini che con i Romani dell' Imperio contendesse, la quale gran paese e buono non lungi da Roma possedeva, ed aveva molti uomini bellicosi, usò Tarquinio ogni industria di soggiogare anche loro, e bandendo lor la guerra contro, li accusava che non gli avessero dati in potere per punirli coloro de' suoi, che aveano suscitato alla guerra i Toscani con promessa, venendo col loro esercito, di far loro la sua patria amica e nemica a' Romani. Or i Sabini lietamente la guerra accettarono, non volendo de' più potenti Cittadini privarsi, e prima che le forze de' Romani a loro si accostassero, essi contro a quelli condussero l'esercito. Il Re Tarquinio come intese che i Sabini avevano passato il fiume Aniene, e che tutto il paese all'intorno mettevano a sacco, tolta seco de' Romani la gioventù più spedita, quella quanto egli più velocemente potette condusse contro agli sparsi a predare, e molti di loro ne uccise, e tolto loro tutta la preda, accampòssi presso agli alloggiamenti de' nemici, e lasciati passare pochi giorni tanto che a lui fosse venuta l'altra gente della città, e gli ajuti dagli amici gli fosser condotti, scese al piano all' ordine per combattere: Laonde veggendo venire i Romani arditamente alla battaglia, anche eglino i suoi nè di numero nè di virtù a' nemici inferiori fuori condussero, ed affrontatisi combatterono, ogni ardire dimostrando contro quelli che loro erano a fronte fino a tanto che l'ebbero con questi; dipoi accorgendosi sopra venire loro dalle spalle un' altro nemico esercito grande, ed in ordinanza, abbandonando le insegne si misero in fuga. Questo esercito poi, che dietro a' Sabini apparve, era di Romani a piedi ed a cavallo scelti, stati messi la notte da Tarquinio alli posti, da' quali, essendo lor sopraggiunti alla sprovveduta, spaventati i Sabini non fecero più fatto alcuno generoso; ma come che colti dall' astuzia del Capitano de' nemici, e da una irreparabile ruina oppressi ingegnavansi per diverse vie di salvarsi, e ne fu allora massimamente fatta una grande strage; essendo dalla cavalleria de' Romani perseguitati, e da ogni banda rinchiusi: tanto che a molti pochi

Guerra contro i Sabini.

Fatto d' arme.

Rotta de' Sabini

chi di loro toccò nelle vicine città a rifuggiarsi, ma la maggior parte di quelli che rimasero vivi combattendo vennero nella potestà de' Romani. Nè quelli ancora che erano rimasti agli alloggiamenti confidaronsi di poter far resistenza all'assalto di quelli che venivano ad affrontarli, nè tentarono la battaglia, ma perturbati da quella di grazia fuor d'ogni lor credenza, senza combattere a' nemici semedesimi egli alloggiamenti dettero in mano. Le città adunque de' Sabini come che per il poco saper del Capitano, e non per la virtù degli avversarj e con inganno della vittoria fraudate, a mandare maggiori forze, e un più perito Capitano di nuovo apparecchiavansi. Onde intendendo Tarquinio i lor consigli prestamente raunò l'esercito, ed innanzi che eglino si mettessero insieme, prevenneli, passando l'Aniene, il che avendo il Capitano de' Sabini inteso, anch' egli con quanta prestezza egli puote, tolte seco le genti nuovamente scelte, uscì fuori, e vicino ai Romani in un certo colle alto, e dirupato accampossi, non volendo combattere innanzi che le altre genti de' Sabini a lui si raunassero, mandando solo la cavalleria quà e là, e collocando nelle selve alcune squadre de' fanti difendeva il paese dagli avversarj, che con le loro scorrerie malamente infestavano. Tenendo costui questo modo di guerreggiare, molti affronti nel vero di fanti e di uomini a cavallo facevansi, ma per pochi e di nessun momento, nè mai con tutte le forze vennero alla battaglia. Finalmente sopportando Tarquinio con irato animo quell'indugio, deliberò di condur le genti alle tende degli avversarj, le quali avendo più fiate i suoi soldati assalite; poscia che egli conobbe non poterle agevolmente per il sito del luogo prendere, si determinò di espugnarle con assedio e poste le guardie a tutte le strade che andavano al campo, e vietando loro l'andare a pascolare, e far legne e levar del paese molte altre cose che lor facevan di bisogno, condusseli in una gran carestia di tutte le cose, tanto che eglino furono costretti, aspettata una malvagia notte piena di vento e di pioggia, bruttamente a fuggirsi degli alloggiamenti, lasciandovi i carri, le tende, ed i feriti e tutto l'apparecchio della guerra. Saputa l'altro giorno i Romani la lor partita, entrati negli alloggiamenti, i padiglioni, i bestiami e l'altre cose misero a sacco, e menatine i prigioni, a Roma se ne ritornarono. Durò nel vero questa guerra cinque anni continui, ne' quali perseverarono saccheggiandosi entrambi scambievolmente il contado nemico, e facendo molte battaglie e piccole e grandi, nelle quali rare volte i Sabini ne ebbero il meglio, ma i Romani spessissime fiate insino che all'ultimo, il fatto d'arme, nel quale con tutte le forze combatterono,

Nuovo apparecchio dei Sabini.

Assedio dei Sabini.

mise

misse fine alla guerra; percioche i Sabini, non come prima questi a quelli succedendo, ma insieme tutti quelli che erano di età da combattere uscirono alla guerra, ed anche i Romani conducendo seco tutte le forze de' Latini e de' Toscani e degli altri loro amici andarono loro all' incontro. Or avendo il Capitano de' Sabini divise le genti, rizzò due campi, ed il Re de' Romani ordinate tre legioni e fatti altretanti campi, guidava egli i Romani, e de' Toscani fece guida Arunte suo cugino; ai Latini ed agli altri collegati preposse un valente uomo in guerra, e di gran consiglio, forestiere, e senza patria, di cui il proprio nome era Servio ed il sopranome Tullio, a cui dopo la morte di Tarquinio, non essendo rimasto alcun figliuolo maschio, dettero i Romani il governo della città, di lui meravigliatisi che in guerra e nelle cose civili agli altri avvanzasse. La costui schiatta e come egli fosse allevato, e la sua fortuna e donde egli per divina potenza fosse nobilitato, racconterò, quando a parlare di lui sarem giunti. Allora adunque poscia che da ogni banda delle cose che avean di mestiero alla battaglia furono messi in punto, vennero alla giornata, ed i Romani tenevano il sinistro corno, i Toscani il destro e nel mezzo dell' ordinanza furono posti i Latini, ed avendo tutto il dì valorosamente durato a combattere restarono i Romani di gran lunga superiori, uccidendo nella battaglia molti valenti uomini de' nemici e molti mentrechè fuggivano facendone prigioni, ed impadronitisi di entrambi gli alloggiamenti, rannate gran ricchezze come quelli che senza sospetto tutta la campagna di già ottenevano, la quale eglino con fuoco e con il ferro molto danneggiavano: Poichè fu finita la state, gittate a terra le trincèe a casa se ne ritornarono, ed il Re Tarquinio questa terza fiata nel suo Impero di questa guerra trionfò. Nel seguente anno, ordinando il Re di nuovo di condurre l'esercito alle città de' Sabini, pensando di stringerle con assedio, non vi fu alcuna di quelle che punto d'animo o di gentrosità dimostrasse, ma tutti d'un parere innanzi che corressero pericolo di andarne prigioni, o che le città fossero saccheggiate, pensarono di finir la guerra. Per tanto venuti i primi di ciascuna città al Re, il quale già fuor della mura era con tutto l'esercito uscito, se gli diedero, pregandolo che moderatamente con esso loro si rappacificasse, il che egli avendo accettato, e ricevuto l'obbedienza di quella gente senza alcun suo pericolo, fatto pace con esso loro, ed amicizia, con le medesime condizioni che innanzi con i Toscani, rese loro tutti i prigioni senza prezzo, e delle cose fatte in guerra dal Re Tarquinio, queste raccontansi; ma quelle in pace e civi-

Ultimo fatto d'arme trai Sabini e Romani.

Servio Tullio.

Ordinanza dei Romani.

Terzo trionfo di Tarquinio.

Fine della guerra Sabina.

Fatti civili del Re Tarquinio.

Digitized by Google

civili furon tali, percioche nè io voglio senza farne menzione lasciarle. Tosto che egli ricevette l' impero ingegnandosi, come avevan fatto i Re stati innanzi a lui, di farsi famigliare la turba popolare, con tai benefizj allettòlla; avendo di tutto il popolo eletto cento uomini, appresso a ciascuno di provata virtù in guerra, e di prudenza in pace, fecegli Patrizj, e gli annoverò nel numero de' Senatori, e così furono allora in Roma trecento Senatori, che prima non erano se non ducento. Dipoi anche alle Vestali, dalle quali si guarda il fuoco che mai si spegne, che quattro erano, due altre scegliendole aggiunse; percioche crescendo i sacrifizj che per la città dovevan farsi dove è d uopo che le serve sacrate a Vesta intervenghino, non pareva che quattro dovessero bastare. A che avendo Tarquinio dato principio gli altri Re seguitarono, e queste insino a questo giorno serve di Vesta chiamansi. Or pare anco che egli primo ritrovasse i supplizzi con i quali quelle da' Pontefici per la non guardata virginità punisconsi, ovvero che questa fosse sua fantasia, o pure (come alcuni credonsi) ubbidendo ai sogni, come avvisato, questi istituì. Questi supplizzi dopo la sua morte essere stati trovati negli oracoli Sibillini, dicono i narratori delle cose sacre. Fu nel vero a suo tempo una certa Pinaria figliuola di Publio, sacerdotessa colta di intervenire non casta ne' sacrifizj, il modo di tal punizione con cui le corrotte punisconsi di sopra è stato da me dichiarato; la piazza ancora dove rendon ragione, e parlano al popolo, e fanno l' altre faccende civili, il medesimo di botteghe da' mercatanti e da artigiani circondando di altri ornamenti adornò, e le mura della città rozzamente ed umilmente edificate, egli primo cominciò con gran pietre (formate a misura) a murare: diede anche principio a far le fosse alle fogne, onde tutta l'acqua delle strade correndo è portata al Tevere con grandissima ragione queste opere mirabili edificando. Io veramente tra i tre più magnifichi edifizj de' Romani, pongo i condotti dell'acqua, le strade lastricate, e le fabricazioni delle fogne, non solamente riguardando all' utilità dell' opera, di che io parlerò quando sarà tempo; ma alla grandezza della spesa, la quale potrà per congettura di una opera esser da ciascuno conosciuta, facendo di quello che io dirò affermatore C. Aquilio, percioche egli dice, che per esser state qualche tempo le fosse delle fogne straccurate nè più correndo, i Censori le dettero per mille talenti (a) a purgare e nettare. Fece similmente Tarquinio il Circo Massimo che è tra l'Aventino ed il Pa-

Trecento Senatori.

Supplizio come le Vestali punisconsi.

Fogne.

C. Aquilio.

Circo Massimo.

(a) Sette millioni, e quattrocento quaranta mille lire Venete; ovvero un millione e quattrocento ottanta otto milla Fiorini d'Alem. o pure tre millioni e settecento ventimila lire di Francia.

Digitized by Google

lazzo primo facendovi intorno i luoghi da sedere coperti; perciochè innanzi a lui, stando sotto le trabacche di legno, tenute ritte da canne secche, guardavano le feste: Divise i luoghi tra le trenta Curie, assegnando a ciascuna Curia la parte sua, tanto che ciascuno sedendo nel luogo che gli toccava, stava a vedere. Doveva veramente questa opera essere con il tempo anche tra gli edifizj più belli e più mirabili della città. E' adunque la lunghezza del Circo tre stadj e mezzo (a), e la larghezza tanto quanto in un dì lavorano quattro paja di buoi, e lungo i fianchi maggiori, ed a uno de' minori è lo stagno, cavato per ricever l' acque, alto e largo dieci piedi, e dopo lo stagno vi sono edificati portichi coperti in tre modi, di cui i pavimenti (come ne' teatri) hanno alquanto più alto i luoghi da sedere di pietre, e di sopra sono di legname, e conduconsi i maggiori ed i minori, e scambievolmente congiungonsi tutti in uno a modo di luna, tanto che di tre si fa un solo portico anfiteatrale o circolare capace in grandezza di otto stadj (b) di cento cinquanta mila uomini. Il rimanente de' minor fianchi essendo volto a mezzo giorno a guisa di forbice ha le uscite per i cavalli, le quali tutte insieme da una catena e sono chiuse e sono aperte, e intorno al medesimo circo dalla banda di fuori evvi un' altro semplice portico con botteghe e con stanze sopra di quelle da soggiornarvi, nel qual portico son le porte e le scalle donde entrano, e salgono coloro che vengono allo spettacolo, ciascuna lungo la sua bottega, di maniera che tante migliaja di uomini che entrano, ed escono non sono da alcuna cosa impediti: Comandò ancora questo Re che si edificasse un tempio a Giove, Giunone e Diana, soddisfacendo al voto che agli Dei fece nell' ultima guerra contro ai Sabini. Veggendo dipoi il colle dove doveva edificarsi il tempio, bisognoso di gran fatica; perciochè non era agevole a salire, perchè non piano, ma dirupato ed in cima aguzzo, spiantò intorno alla sommità per tutto pertiche grandi, ed in mezzo tra quella e queste gittando molta materia, sforzòssi di farlo divenire pari, ed attissimo a ricevere le cose sacre. A gettare i fondamenti del tempio, non essendo dopo la fine della guerra de' Sabini più che quattro anni vissuto, non fu a tempo; percioche molti anni dipoi Tarquinio dopo lui terzo Re, che dal Regno fu cacciato, gittò i fondamenti, e la muraglia grandemente tirò innanzi, ma nè egli nel vero gli diè fine; ma sotto i magistrati annuali gia Consoli il ter-

Descrizione del Circo Massimo.

Templi.

[a] Quasi mezzo miglio d'Italia.
[b] Un miglio d' Italia.

Digitized by Google

zo anno, si terminò il tempio: Ora egli è cosa convenevole raccontare anche quel che innanzi a questo apparecchio intervenne; lasciatoci scritto da tutti quelli che l'istorie di queste genti raccolsero. Essendo adunque Tarquinio per edificare il Tempio, chiamati gli Auguri comandò loro che primieramente prendessero l'augurio del luogo, qual della città più fosse atto ad essere consacrato, e ad essi Dei più a grado, ed avendogli mostrato il colle che soprasta alla piazza, il quale allora Tarpejo ora Capitolino è chiamato, comandò loro che di nuovo augurando dicessero in qual luogo di esso colle si dovessero i fondamenti gettare: perciocchè era questo molto malagevole, essendovi assai altari di Dei e di Genj poco fra loro distanti, i quali era d'uopo trasportare altrove, e lasciare tutto il pavimento per il Tempio che si aveva a fare a quegli Dei. Parve adunque agli Auguri di consigliarsi di ogni altare con essi Dei; se volessero lasciarsi tramutare: e gli altri Dei certamente ed i Genj contenti mostraronsi che i loro altari ad altri luoghi si trasportassero. Ma il Termine e la Gioventù, quantunque gli indovini molte preghiere spargessero, e molto si scusassero, mai dierono segno di esserne contenti. Furono nondimeno compresi i loro altari nella muraglia de' Templi, e ne è al presente uno di essi nell'antiporto del Tempio di Diana, vicino alla palude. E quinci congetturarono gli indovini che i termini della città di Roma non sarebbero mai per alcun tempo mossi, nè da alcuna forza trasportati, ed insino a questa nostra età, l'una e l'altra di queste due cose è vera, essendosi gia alla vigesimaquarta generazione. L'Augure poi più famoso di tutti gli altri che gli altari trasportò e consagrò il luogo del tempio di Giove, ed al popolo (indovinando) le molte cose predisse, per proprio nome fu chiamato Nevio, ed il nome del casato era Azzio, e costui dicono più di tutti gli altri (che quella arte sottilissimamente trattassero) essere stato grato agli Dei, e perciò esser venuto in gran nome. Avendo con il suo sapere dimostrato alcune cose incredibili dell'augurare, dalle quali io una scegliendo grandissimamente ammirabile, dirò da che sorte ajutato; e qual facoltà dalla potenza divina prendendo, egli a tanto onore pervenne, che tutti gli Auguri di quella età a comparazion di lui non erano in alcuna stima. Fu suo padre povero e lavoratore di un podere, a cui essendo Nevio ancor fanciullo, e nelle altre faccende, quanto gli anni gli permettevano, porgeva ajuto, ed i porci menatigli a pascere guardava; quando essendosi una volta addormentato, nè ritrovando (poichè egli destòssi) alquanti de' porci: si dette a piagnere, temendo di non aver delle busse

Colle Tarpejo. Capitolino.

Termine. Gioventù

Nevio profeta Azzio.

del

del padre: dipoi andato ad una capanna consecrata in quel luogo agli Eroi, pregavali che lo ajutassero a ritrovare i porci lor promettendo, se facevanlo, delle uve del suo podere la maggiore: e ritrovato poco da poi i porci, voleva certamente soddisfare agli Eroi la promessa; ma non trovando delle uve qual fosse la maggiore era in gran pensiero. Per la qual cosa stando di mala voglia, pregava li Dei che per gli Augurj gli palesassero quello che egli cercava. Vennegli dipoi per volontà divina in mente di dividere la vigna in due parti: mettendosi una parte di quella dalla destra e l'altra dalla sinistra, e dipoi guardare gli Augurj che sopra l'una e l'altra apparissero, ed essendogli da una delle due bande apparsi uccelli, e di nuovo dividendo quella parte della destra alla sinistra e della sinistra alla destra vidde li stessi uccelli dalla prima apparire. Perloche quella vigna cercando che gli avean dimostrata, ritrovò un'uva di grandezza certo incredibile; e portandola alla stanza degli Eroi fu veduto dal padre, al quale (essendosi della grandezza della uva maravigliato: ed avendolo domandato donde egli l'avea colta.) Nevio da principio raccontò ogni cosa, laonde egli imaginandosi (quel che era) ritrovarsi nel fanciullo alcuni principj naturali di profezia, menatolo nella città e postolo appresso ad un maestro di lettere, da cui poiche la comune erudizione ebbe abastanza appresa, dettelo ad un Toscano più di tutti gl'altri perito, acciocche gl'insegnasse l'arte dell'augurare. Or avendo Nevio alli naturali suoi principj dell'indovinare anco li precetti della Toscana disciplina aggiunti tutti gli altri, come ho detto, Auguri sopravvanzava di gran lunga, ed abbenche egli non fosse tra li collegiati notato; tuttavia in ogni pubblica consultazione dagli Auguri della città era così chiamato per la felicità e certezza ch'egli aveva nell'indovinare, che non riferivano cos'alcuna, che tale a lui fosse paruta. Questo Nevio fortemente e perseverantemente contradisse a Tarquinio, il volere aggiugnere alle vecchie tre altre tribù di Cavallieri da lui scelti, ed aggiunte queste far sue; chiamandole sole da' suoi amici, non lasciandogli cosa alcuna delle ordinate da Romolo rimovere; onde malvolontieri il Re sopportando che questo gli fosse vietato, adiratosi con Nevio, sforzòssi di ridurre il suo sapere a nulla, dicendolo vantatore e bugiardo. Queste cose avendo in animo chiamò Nevio al Tribunale, quando molta turba era in piazza, avendo prima quelli che gli erano intorno avvisati, in che guisa egli si pensava di farlo apparire falso indovino: Essendogli Nevio venuto innanzi, e riceuutolo affabilmente, disse. Or è tempo (o Nevio) che tu

Miracolo.

dimostri la sottigliezza della scienza dell' indovinare; percioche avendo io in animo di dar principio ad una grande impresa; voglio da te sapere, se io possa farla. Va adunque, e con gli Augurj ricercandolo, ritorna tosto; io intanto qui a sedere ti attenderò. *Fece l' indovino i comandamenti, e poco dopo fu quivi, dicendo di aver ricevuto gli Argurj favorevoli: Dichiarando che si poteva quell' impresa condurre a fine. Ridendo allora Tarquinio a questo ragionamento, e cavatosi una pietra da arrotare di seno, ed il coltello gli disse.* Tu sei stato (o Nevio) colto, ingannandoci, e mentendo apertamente per la gola di essere profeta concioſiache tu abbi osato di dire che le cose impossibili possino essere; percioche io ho voluto che tu indovini, se ferendo io con questo rasojo questa pietra, sia per dividerla per mezzo. *A questo avendo tutti quelli che eran d'intorno sorriso. Non sbigottitosi punto per questo scorno, e per questo tumulto Nevio, disse.* Ferisci con fidanza (o Tarquinio) come tu hai detto di voler fare cotesta pietra, e si dividerà, ilche se non accade, cio che ti piacerà sono apparecchiato di sopportare. *Meravigliatosi Tarquinio della fidanza del profeta, menò il rasojo contro alla pietra, e passando il taglio del rasojo per tutta la pietra, divisela, tagliando anche parte della mano a colui che la teneva. Ivi gli altri tutti, come questa miracolosa ed incredibile opera ebbero veduto, stupefatti mandarono i gridi al Cielo. Ma Tarquinio vergognatosi di aver voluto provar l'arte, e volendo questa poco onorevole impresa correggere primieramente astennesi da quel suo sforzo delle Tribù; e deliberatosi di onorare Nevio, come più caro agli Dei di tutti gli uomini lo intratenne con altre amorevolezze; ed acciochè appresso di quei che avevano a nascere godesse di memoria eterna, fabbricatagli una statua di bronzo, la pose in piazza, la quale infino a tempo mio giaceva innanzi alla corte vicino al sacro Tempio, minore di un' uomo mediocre, coperto avendo di una veste il capo. Nè molto da lei lontano dicesi esservi la pietra stessa ed il rasojo scolpiti sotto un' altare sotterraneo, e chiamasi da' Romani quel luogo Pozzo. E le cose che di questo Indovino raccontansi, son queste. Il Re Tarquinio dipoi dalla vecchiaja impedito di far guerra; percioche egli era di ottanta anni morì ucciso da' figliuoli di Anco Marzio a tradimento; essendosi questi per l' avvanti di molto sforzati a cacciarlo dal regno, e spesse fiate questo per l' animo ruminarono per la speranza che la Signoria cadesse in loro, come stata del padre e da essere agevolmente data loro da' Cittadini. Posciache ne furono*

Morte di Tarquinio.

rono fuori di speranza, inevitabili inganni contro di lui ordirono, i quali non vollero i Dei che impuniti restassero. Ora io racconterò anche il modo del tradimento. Quel Nevio che io dissi aver gia fatto resistenza al Re che le Turbe voleva accrescere, allora quando maggiormente fioriva nell' arte, e che molto più di tutti i Romani poteva, essendo grande augure, o che fosse da qualche emolo di quell' arte ucciso, o a tradimento da' suoi nemici, o che altra disgrazia gli avvenisse ad un tratto sparì; nè puote alcuno de' suoi parenti congetturare la sua morte, o ritrovare il corpo; e dolendosene il popolo e gravemente questo caso sopportando, caddero alcuni grandemente in sospetto. Avendo i figliuoli di Marzio all' impeto della moltitudine avvertito, incolpavano di questo fallo Tarquinio, cosa alcun' altra all' accusa nè segno nè congettura avendo:. Ma con queste due cose verisimili confermavano il peccato sì che avendo Tarquinio in animo di fare male cose nella Repubblica fuor del dovere colui, il quale come prima era per contrapporglisi, avesse voluto levar di vita. Dipoi; percioche essendo questo grave caso accaduto, non aveva fatto alcuna diligenza di ritrovar questa sceleratezza: anzi trattosi questo fatto dietro alle spalle, il che nessuno che ne fosse stato innocente fatto avrebbe. Avendo adunque intorno gran compagnie di plebei e di Patrizj a' quali eglino delle lor ricchezze eran liberali; grandemente Tarquinio accusavano, esortando il popolo che un cosi scelerato uomo, sacrilego e corruttore dell' Impero non sopportassero che le sue sozze mani accostasse alle cose sacre specialmente non essendo della lor gente, ma straniera e senza patria: Cotali cose predicando per piazza questi sfacciati molto atti a persuadere, molti plebei irritarono, i quali (venendo Tarquinio) in piazza, sforzaronsi di cacciarnelo, come non puro: ma non poterono nondimeno la verità che lor si contrapose espugnare, nè persuadere al popolo accioche dall' Impero lo cacciassero. Imperocbe scusandosi egli ottimamente di quel che lo incolpavano, ed innocente mostratosi sventò le calunnie impostegli, e difendendolo Tullio a cui l' altra delle figliuole aveva dato per moglie di gran credito appresso il popolo, i Romani a misericordia commosse, calunniatori coloro, e scelerati apparendo, i quali con gran vergogna sforzati furono dalla piazza partirsene. Da questa impresa adunque malamente sperimentata cadendo, ritornati per il mezzo dagli amici in grazia, sopportando moderatamente per amore degli obblighi che con il lor padre aveva Tarquinio la loro rozzezza; e parendogli assai penitenza lo avergli della loro insolenza ripresi durarono a fingere d'essergli amici

Tradimento.

mici tre anni. Dipoi (come prima lor parse tempo) queste cotale tradimento contro machinarongli: due giovani, avendo de' congiurati più audaci di pastorali vestimenti vestiti, e di falci atte a tagliar le selve armati, di mezzo giorno, loro avendo benissimo insegnato quel che dovessero dire, ed il modo tutto del tradimento, mandarono alla casa del Re; i quali come al real palazzo furono vicini, villaneggiandosi, come ingiuriati, l'un l'altro; pareva che stessero tuttavia per darsi e gridando altamente, chiamava ciascuno in suo ajuto il Re, avendo assai de' congiurati vestiti contadinescamente intorno che delle lor grida ambi riprendevano, e se ne mostravano adirati. Or come il Re avendoli fatti chiamare dentro, lor comandò che dicessero di quali cose eran venuti a contesa, finsero di contendere per cagione di non so quali capre; e tutti ad un tratto e pazzamente, secondo il costume de' contadini, gridando, non dicendo cosa alcuna a proposito, fecero ridere ognuno. Frattanto in questi disprezzi scambievoli paruto loro avere colto il tempo atto al tradimento, con le falci ferissono nel capo il Re: ilche fatto fuori degli uscj fuggono. Ma essendosi per questo caso fatto un grande tumulto: e correndo molta gente in ajuto, non potendo fuggire, rimasero presi; e dipoi con tormenti stretti furono sforzati a palesare i Capi della congiura, e di convenevol pena, furono con il tempo puniti.



FINE DEL TERZO LIBRO DI DIONISIO ALICARNASSEO.

DIO-

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO DELLE ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO QUARTO.



L Re Tarquinio adunque di molti e gran beni ai Romani autore, avendo trenta otto anni regnato così finì la sua vita, lasciando due figliuoli piccoli, e due figliuole già maritate. Nel regno succedettegli nel quarto anno della cinquantesima sesta Olimpiade, nella quale vinse nel corso Epitelide Lacone; comandando in Atene Archestrato, Tullio suo genero, dicui è omai tempo di dire le cose che da principio lasciamo in dietro da che egli nacque; e che i fatti dimostrassi, essendo ancor privato, ed innanzi che al sommo Magistrato pervenisse. Quelle cose adunque che della sua schiatta diconsi, alle quali io presto grandissima fede, sono tali: Nella città di Cornicolo, della nazion de' Latini, un certo uomo di sangue reale chiamato Tullio, prese per moglie una bellissima e prudentissima donna tra le altre di quella città chiamata Ocrisia; ed esso Tullio quando da' Romani fu preso Cornicolo combattendo rimase morto; e Tarquinio prese Ocrisia già gravida sceltala tra la preda, ed alla moglie diedela in dono; la quale intendendo il tutto di questa donna, non molto dipoi la fece libera amandola teneriſſimamente, e tenendola in grandissima stima oltre alle altre donne tutte. Ora di questa Ocrisia ancor Serva, nacque un fanciul-

Cinquantesima Olimpiade. Servio Tullio sesto Re de' Romani.

Ocrisia.

ciullo, a cui la madre allevandolo, pose per proprio nome Tullio dal parentado e dal padre: sopranominandolo dalla fortuna propria Servio, avendolo mentre che ella era schiava partorito, e sarebbe tradotto in lingua greca Doulios. Dicesi anche ne' commentarj di questa gente il nascimento di costui altrimenti, riducendolo a cosa favolosa, il quale ragionamento (se con buona grazia degli Dei e de' Genj se ne parla) abbiamo nel vero in molte istorie Romane ritrovato, ed è tale. Dall'altare dai Re, sopra il quale i Romani e gli altri sacrifizj fanno, e le primizie delle Cene consagrano, dicono che una natura d'uomo sopra il fuoco nacque, e che Ocrisia prima portando come era suo costume ramoscelli sul fuoco, fu a vederla, e subito corsa alla Reina ed al Re, raccontò questa cosa, e che Tarquinio avendo udito e visto, meravigliandosi fermòssi. Tanaquile così nelle altre cose savia, come nell' indovinare a nessuno de' Toscani seconda, quivi presente disse al Re, come era segno che dall' altare regale nascerebbe una schiatta migliore che dalla umana natura, per lo congiungimento di una donna con il mostro; alla qual cosa gli altri ancora che a prodigj attendevano accordansi: parve al Re che colei a cui prima il mostro era apparso andasse seco a congiungersi, dipoi ornata colei nella maniera che di ornare è usanza quelle che ne vanno a marito, sola in quella stanza, dove il mostro era apparso, la racchiudessero, e si congiugnesse con quello o fosse Dio o Genio, e questo fu Ulcano, come si crede, o altro Eroe domestico, di cui sparuto restando questa donna gravida a convenevol tempo partorì Servio. Questa favola che non molto credibile da altra cosa veduta nello stesso ammirabile e fuor d'ogni credenza, viene ad esser meno incredibile; percioche sedendo egli una fiata intorno al mezzo giorno nella camera dove i Re dormivano sopra il capo gli apparse una fiamma, quale viddero la madre, e la moglie del Re che per la camera passeggiavano con tutti quelli che quivi erano con esse loro, e tanto durò quella fiamma splendendogli intorno al capo, sin che dalla madre che quivi corse, fu svegliato. Allora sparita insiememente con il sonno la fiamma svanì: e queste sono le cose che diconsi della sua schiatta. Quelle poi che egli innanzi che al principato pervenisse, fece degne ad esser narrate, per le quali Tarquinio grandemente di lui meravigliòssi, e dal popolo Romano del secondo onore dopo il Re fu giudicato degno, sono queste. Fanciullo ancora nella prima guerra che Tarquinio ebbe con i Toscani, essendo stato messo tra gli uomini a cavallo, in guisa parve che valorosamente combattesse, che subito ne divenne famoso, e primo di cia-

Miracolo.

Miracolo.

Lodi di Servio.

Digitized by Google

ciascuno fu per valoroso uomo premiato. Dipoi nell'altra guerra con la medesima gente, in quel crudelissimo fatto d' arme seguito vicino alla città d' Ereto, più valente apparso di tutti, fu di nuovo dal Re ornato di corone della vittoria. Non passando venti anni ancora, fu il medesimo di tutti gli ajuti che i Latini mandarono eletto dal Re per guida. E de' Toscani ebbe con Tarquinio insieme l' Impero, e nella prima guerra con i Sabini, fatto Capitano della cavalleria, quella de' nemici mise in sbaraglio, e scorrendo insino alla città degli Amennati, ricevè anche di questa battaglia premj della virtù. Avendo inoltre in molte altre guerre contro alla medesima gente, or cavallieri or pedoni guidando, combattuto in tutte apparve di grande animo; e primo innanzi agli altri era coronato, e poi che quella gente finalmente s' arrese dando le terre a' Romani, giudicato da Tarquinio principale autore anco di questo principato, fu da lui di corone vittoriali ornato. Era il medesimo nel curare ottimamente le cose pubbliche prudentissimo: e ad esporre i suoi pareri parimente a nessuno secondo: attissimo a convenire con tutti i costumi e con ogni sorte di uomini. Fu per queste cose stimato da' Romani degno di essere dalla plebe, ne' Patrizj assunto nella medesima maniera vincendolo, che prima avevan vinto Tarquinio, ed innanzi a lui Numa Pompilio; ed il Re se lo tolse per genero, dandogli una delle figliuole per moglie. Tutte le cose che egli da sestesso, o per malatia, o per vecchiezza eseguire non poteva lasciava fare a costui, non solamente la propria casa commettendogli, ma onorandolo della amministrazione delle cose pubbliche, in tutte le quali e fedele e giusto fu ritrovato, nè vi faceva il popolo differenza che egli o Tarquinio la Repubblica amministrasse, così da lui erano ben trattati; perciocchè questo uomo aveva uno ingegno grandemente atto al governo, e la fortuna assai grandi occasioni gliene diede. Dopo adunque che a Tarquinio toccò ad essere a tradimento ucciso da' figliuoli di Anco, che volevano il paterno Impero ricuperare: si come nell'altro libro dichiaròssi, pensatosi costui di esser da queste cose chiamato al Regno, come ardito e pronto uomo, non si lasciò quella occasione uscir dalle mani. Eragli ministra e confirmatrice del Regno, e di ogni suo bene cagione la moglie del Re morto, così per far favore al genero, come perchè conosceva per molte profezìe essere dato di sopra, che costui in Roma avesse a regnare. A costei molto tempo innanzi era morto un figliuolo giovane, lasciando di lui due piccoli fanciulli. Essa adunque pensando alla solitudine della casa, e sollecita, che occupando i figliuoli di Marzio il Regno, i fanciulli non

Prudenza di Tanaquile.

uccidessero, ed il parentado del Re disperdessero, chiuse primieramente le porte del Palazzo: e vi mise le guardie, comandando che non lasciassero, nè entrare nè uscire alcuno: fatto dipoi uscir ciascuno dalla stanza, dove Tarquinio mezzo morto avean posto. Ocrisia solamente, e Tullio e la figliuola a lui maritata, ritenutavi, fattosi dalle balie portare i fanciulli, appresso di loro in questa guisa favellò. Il nostro Re Tarquinio (o Tullio) da cui, e la vita ed il sapere avesti: tu più di tutti gli altri amici e parenti onorando, empiamente trattato ha finito il suo fatal corso senza aver cosa alcuna delle proprie disposto, e delle pubbliche e civili provvisto. Egli non avendo pure potuto alcuno di noi chiamar per nome, nè dirgli l'ultima salute; ha questi fanciulli senza padre lasciati abbandonati e meschini in pericolo anche non piccolo della vita. Imperoche se sotto i Marzj (i quali il loro Auolo uccisero) perverranno le cose della città, sieno in miserabilissimo modo dispersi. Nè a voi anche a cui ha Tarquinio, coloro dispregiando, maritate le sue figliuole, se gli avviene che l' Imperio i suoi uccisori ottenghino, fia la vita sicura, nè agli altri suoi amici e parentadi; nè a noi misere femine, ma si sforzeranno e palesemente e segretamante tutti di ruinarci. Queste cose adunque considerando, ci è di mestiero di costoro, non temere, che lui empiamente uccisero, ed a noi nemici essendo, tanto Imperio sono per possedere: ma andar loro incontro, e vietargli, usando ora certamente e fraude ed inganno; percioche ha la cosa stessa al presente bisogno di così fare. Ma quando le prime imprese ne sieno secondo il nostro disegno succesſe; allora (se ne fia d' uopo) alla scoperta e con tutte le forze ci mostreremo. Ora volendo noi quelle cose fare che ne son necessarie, così le guideremo. Primieramente occultiamo la morte del Re, e diamo ad ognuno a credere che non ci sia alcuna ferita mortale, e che i medici diconci che in pochi giorni lo renderanno sano, io dipoi andata in pubblico dirò alla moltitudine (come che Tarquinio me l' abbia commesso) che egli per curatore e guardiano dichiara delle cose domestiche e pubbliche, insino che delle ferite guarisca, un de' suoi generi, nominandolo, Tullio; percioche non parrà a' Romani strano, che tutte le pubbliche cose governi, le quali hai già prima tante fiate amministrate. Per la qual cosa poiche noi questo presente pericolo avremo scampato (non rimarrà, veramente, detto che il Re vive, più alcuno de' nemici potente) tu prenden-

Parlare di Tanaquile

Digitized by Google

dendo i fasci e la possanza dell' armi, chiama al popolo coloro che Tarquinio pensarono di uccidere: cominciandoti da' figliuoli di Marzio; e quelli se in giudicio compariranno, condanna, facendo tagliar loro il capo. Che se lascieranno di comparire (il che io piuttosto credo che per far sieno) con lo sbandeggiargli per sempre e confiscare i lor beni, nell'Imperio ti verrai di gia ad adossare. In questo mezzo la moltitudine con piacevoli ed amichevoli accoglienze ti concilierai guardandoti sopra tutto che non si faccia ingiustizia; obbligandoti con benefizj e con doni i Cittadini poveri. Direm poi, quando si parrà tempo che Tarquinio sia morto, e faremgli palesemente il sepolcro. Concioſiache egli è giusto (o Tullo) che tu, il quale da noi sei stato allevato, ed erudito, e di tutti quei beni che i figliuoli dalle madri e da' padri ricevono fatto partecipe, e marito divenuto della nostra figliuola, se per mia cagione sarai fatto Re, per quel ch'io in questo ti sono in ajuto, a questi fanciullini quella benevolenza porti che a padre richiedesi, e disegnare, quando essi ti parranno atti al governo delle cose pubbliche, il maggior di loro Imperadore de' Romani. *Queste cose avendo dette, gittò l'uno e l'altro de' fanciulli nel grembo alla figliuola ed al genero, con essi grandemente comovendoli a misericordia, ed uscita (venuto che ne fu il tempo) di camera, a quei che restavano comise che tutte le cose necessarie alla cura acconciamente facessero, e chiamassero i medici, e interpostavi quella notte, concorrendo l' altro giorno una gran turba alla casa reale, se ne venne in pubblico e fermatasi innanzi a quelli usej che in quella strada rispondevano che loro era innanzi, palesò primieramente a quei che vi si ritrovarono chi fossero coloro stati che al Re avevano machinato la morte, e quelli che da loro a questo affare erano stati mandati legati, quivi fece venire. Dipoi come si fu accorta che a molti di questo caso increscева, ed a quelli che l' avevan comesso si mostravano nemici: Disse finalmente che con queste insidie non si era fatto alcuna cosa, non avendo coloro potuto Tarquinio uccidere, ed avendo ciascuno questo parlare grandemente ricevuto, e molto rallegratisi; Tullio allora a quelli, come preposto dal Re insino che egli guarisse per governatore di tutte le cose pubbliche e private, condusse innanzi. Quando il popolo intese che il Re non stava troppo male, quindi con allegrezza partissi, e lungamente stette con quella opinione. Or Tullio avendo intorno una forte banda, e conducendo fuori i Littori regali, se ne venne in piazza, e fece andar grido che i Marzj prestamente dovessero comparire in giudizio; i quali non essendo*

comparsi li condannò ad un perpetuo esiglio confiscategli i loro beni; e così senza sospetto il Regno di Tarquinio occupò. Ora allontanandomi dalle cose che seguono, le cagioni assegnare io voglio, per le quali nè a Fabio io abbia acconsentito nè a tutti quegli altri istorici, che scrivono questi fanciulli stati lasciati da Tarquinio essere stati suoi figliuoli; acciochè non creda qualch'uno di coloro che nelle loro istorie si sieno abbattuti, che io vanamente e rozzamente mi porto; scrivendo che questi fanciulli non fossero suoi figliuoli, ma nipoti veramente molto straccuratamente ed impensatamente quelli che di queste cose scrissero, questa istoria mandarono fuori, cosa alcuna non ricercando di quelle che la impugnano, impossibili ed assurde, delle quali io ciascuna sforzerommi con poche parole di manifestare: Partissi nel vero Tarquinio di Toscana tutta la famiglia seco menandone, essendo di quella età nella quale massimamente accade esser savio; imperochè desiderando egli di amministrare le cose civili e pubbliche ancora, e non essendo ammesso ad alcun onore, partendosi da Tarquinio, si dice, che quì si trasportò. Alcun' altro adunque lo stimerebbe essere stato quando egli si partì di Toscana, almeno di trenta anni; perciochè chiamano le leggi il più delle volte quei che vogliono essere nei Magistrati e le cose pubbliche amministrare, di questo tempo. Io veramente lo metto cinque anni più giovane, e che si partisse da casa quasi di venticinque anni, e che egli certamente meglio Toscana vivente il padre menasse, lo confessano tutti coloro che Romane istorie hanno scritto. Venne a Roma regnando Anco Marzio intorno al primo anno del suo Regno, come scrive Gellio, ma come Licinio intorno all'ottavo. Sia questo adunque che egli in quell'anno venisse che vuol Licinio e non prima; imperochè nel nono anno del Regno di Anco, Capitano della cavalleria, fu dal Re alla guerra contro i Sabini mandato, siccome entrambi questi istorici scrivono. Adunque se egli a Roma non maggiore di venticinque anni venne, ed al Re Anco circa l'ottavo anno del suo Regno divenne amico, con lui stettesi gli altri diciasette anni, avendo Anco ventiquattro anni regnato, ed egli (come tutti confessano) trentaotto, era conseguentemente Tarquinio quando morì di ottant' anni; perciochè questa somma d'anni in questo numero si raccoglie. La sua moglie poi cinque anni di lui (come è ragionevole) minore era certamente, quando Tarquinio fu morto, cioè di settantacinque anni, se costei partorì il suo minor figliuolo di cinquanta anni (perciochè la donna più là che questo tempo non partorisce; ma è loro questo il termine de' parti, siccome quegli scrivono, che di fare tali investi-

Ragioni perche Tarquinio superbo ed il fratello non potevano essere figliuoli di Tarquinio, ma nipoti.

Gellio. Licinio.

vestigazioni tutta è loro la sollecitudine) questi veramente quando il padre morì non era minore di venticinque anni; nè Lucio suo maggior fratello aveva meno di ventisette anni. Non lasciò adunque, quando si morì, di questa moglie Tarquinio figliuoli piccoli, e fermamente se i figliuoli fossero stati uomini, nè il padre sarebbe morto, nè tanta meschina e pazza sarebbe stata la madre, che fosse sceſa a torre ai proprj figliuoli il Regno, che il padre avesse lasciato loro, gratificandone essa uno strano, figliuolo di una schiava, nè essi figliuoli privati del paterno Regno così agevolmente entrambi quella ingiuria e negligentemente sopportato avrebbero, essendo in sul fiore appunto di dire e fare; perciochè Tullio, nè di nobiltà di sangue avvanzavagli, nè di tempo molto era da loro differente, ma di tre anni solamente d'un di loro sarebbe stato più vecchio, in maniera che non pareva che essi fossero volontariamente per cedergli il Regno. Ha similmente questa cosa alcun' altre cose sconvenevoli, le quali tutti li scrittori Romani da uno in fuori di cui io poco dipoi dirò il nome ignorarono. Perciochè eglino confessano, che dopo la morte di Tarquinio prendendo Tullio l'Impero, fosse di età di soli quarant' anni, in modo che se in quel tempo che ei prese il Regno fosse stato il maggior de' Tarquinj di ventisette anni, avrebbe, quando egli uccise Tullio, avuto più di settanta anni. Ma dicono gli scrittori che egli era in età robustissima, ed affermano aver egli alzato Tullio dalla Curia, e portatolo fuori lo affrontò di molto: dopo il qual fatto finalmente nell' anno venticinque fu cacciato dal Regno, e nello stesso anno presa guerra contro gli Ardeati, dove dicesi fu presente a la spedizione, aver egli da per se esercitato gli uffizj di Re, il che non ha alcuna verisimilitudine che nelle guerre il corpo di un uomo che novantasei anni sia vissuto si eserciti, ed essendo anche caduto dal Regno, durò con i Romani ancora a guerreggiare trovandosi in esse cose (come dicono) non meno di quattordici anni. Fuori adunque delle opinioni di ciascuno sarebbe anche lo spazio della sua vita, perciochè si mostra maggiore di cento dieci anni, la quale lungbezza di vita i paesi nostri non sopportano. Di queste sconvenevoli cose, consapevoli alcuni scrittori Romani, si sono con altre non minori sforzati risolverle, affermando Tanaquile non essere stata di questi fanciulli madre; ma una certa altra, di cui non abbiamo alcuna istoria trovato, e si fanno parimente queste nozze di Tarquinio fuor di tempo, essendo lui poco minore di ottanta anni. Nè è similmente a gli uomini in quella età il procreare figliuoli credibile, nè egli però di questi erane tanto senza che avesse ad ogni modo a

desi-

desiderargli; ma aveva due figliuole, e quelle certamente già maritate, ciascuna cosa adunque di queste impossibili e fuor di proposito considerando, questi fanciulli non figliuoli di Tarquinio, ma suoi nipoti essere stati scrive, acconsentendo a Lucio Pisone uomo valente, che solo negli annali questo scrisse, se già non fosse che essendo i fanciulli nipoti veramente per natura del Re, figliuoli gli fossero per adozzione, il che agli altri ha dato di errare cagione, che le istorie Romane hanno scritto. Queste cose avendo dette ora è tempo di ritornare alla intermessa narrazione; poscia che a Tullio avendo presa la procurazione del Regno, e cacciata la fazzione di Marzio, parve aversi fermo omai e stabilito l' Impero, il Re Tarquinio come nuovamente per le ferite morto, sontuosamente fattolo sepellire, lo adornò di una mirabile sepoltura e di altri onori, quindi come curatore de' fanciulli del sangue regale della lor vita privata, ed isiememente delle cose pubbliche della città la cura e la guardia prendeva. Il che a' Patrizj punto non andava a grado, ma ne borbottavano e sopportavanlo malissimo volontieri, avendo a sdegno che egli si andasse usurpando il potere Regio, senza deliberazione del Senato, e far l' altre cose secondo la legge. Per la qual cosa insiememente spesse fiate i più potenti di loro raunatisi tra loro secretamente disputarono di torgli il principato come che fuor delle leggi, e furono d'accordo che come prima fossero chiamati da Tullio in Senato, di costrignerlo a deporre i fasci e le altre insegne dell' Impero, e questo fatto, creare gli Interrè, per i quali secondo la legge i Re si eleggessero: Questi lor pensieri Tullio intendendo, ad abbracciare ed onorare i Cittadini poveri voltossi, avendo speranza per lor mezzo di ottenere il Regno, e chiamata la moltitudine a parlamento, e prodotti sopra il pergamo i fanciulli, fece questa orazione. Molte cose (o Quiriti) mi sforzarono a prendere la cura di questi fanciulli; percioche il loro avolo Tarquinio senza padre e senza patria ricevendomi, con non minor diligenza che i proprj figliuoli allevòmmi, e mi diede una delle sue figliuole per moglie, e per tutto il tempo di sua vita perseverò ad onorarmi non altrimenti che un suo figliuolo (come sapete) ed amarmi, e dipoi che quelle cose per tradimento gli avvennero, a me, se caso alcuno umano gli succedesse, credette la cura de' figliuoli: Chi v' ha adunque che creda che io o pio inverso gli Dei, o giusto inverso gli uomini sia, se costoro senza padre abbandono e tradisco, ai quali io son tanto obbligato? Ma nè io gli sarò traditore, nè questi fanciulli (giusta mia possa) lasciarò soli. Or convienti anche a voi di non dimen-

Lucio Pisone. — Mormorazione de' Patrizj. — Parlare di Tullio al popolo.

Digitized by Google

menticarvi de' benefizj che il costoro avolo ha alla Repubblica fatti, tante cittadi de' Latini sottoponendovi che lo Imperio cercavano, ed obbedienti tutti i Toscani rendendovi, i quali più che alcuni altri de' vicini popoli erano potenti, sforzando ancora ad esservi serva tutta la nazion de' Sabini, a queste cose con grandi e molti pericoli dando fine; era convenevole adunque mentre che egli visse che voi degli obblighi gli rendeste grazie, ma poiche egli è morto, è ragionevole che paghiate a' figliuoli il debito e non sotterrare insiememente con il corpo la memoria degli uomini che da voi hanno ben meritato, e degli obblighi che tenete con esso loro; Pare adunque che tutti voi in comune siate stati lasciati a' fanciulli per tutori, e stabilitori dello Imperio che ha lasciato lor l'avolo, perciocche non caverebbero tanto dalla defensione di me solo, quanto certamente dallo aiuto in comune trarranno di tutti voi. Queste cose sono stato io costretto a dirvi, intendendo congiurare alcuni contro di voi, volendo ad altri dar questo Imperio. Parmi anche o Quiriti, ragionevole che de' miei pericoli vi ricordiate, ne' quali io per lo Imperio combattendo sono incorso, non piccioli, nè pochi, de' quali appo voi, che consapevoli ne siete, non sono per parlare, e se per quelli mi avete obbligo alcuno a questi fanciullini rendetelo, perciocche non ordinando a me proprio lo Imperio (del quale io alcuno men di me degno non vorrei che godesse) ma porgendo alla schiatta di Tarquinio aiuto, sono stato ad amministrar la Repubblica promosso. Perloche io umilmente vi priego che non abbandoniate questi orfani, dello Imperio ora veramente posti in pericolo, e subito, se ai nemici sarà il primo sforzo secondo il lor volere riuscito, anche di non esser della città cacciati. Di queste cose poi quel che ad esse sia d'uopo, conoscendolo voi, ed essendosi per fare tutte le cose che convengonsi, non è di mestiero che io più vi parli. Resta che ascoltiate quali benefizj io abbia ordinato di farvi, e per qual cagione io v'ho chiamati a parlamento. Tutti quelli di voi che da debito sono aggravati, nè soddisfare lo possano per la povertà (concioſiache essi sieno Cittadini, ed abbino sopportato per la patria molte fatiche) accioche costoro che la comune mantengono, non restino della propria libertà privi, saranno da me di buona voglia aiutati, ed a loro certamente donerò che a' debiti, con i miei danari sodisfaccino, e quelli che per l'avvenire torranno danari in prestanza, non lascierò

Benefizj fatti da Tullio al popolo.

rò per debito andarne schiavi; ma stabilirò per legge che alcuno sopra un corpo libero non presti danari, parendomi che abbastanza abbia ad essere ai creditori, se i beni avranno de' debitori; ed accioche le gravezze che si pagano in comune dalle quali restano i men ricchi gravati, e a far debito sono costretti più leggiermente per l'avvenir sopportiate, farò la robba di ciascuno stimare, e secondo la sua stima il comune ajuti di quel che gli toccherà. Si come io intendo che si fa nelle grandi e bene ordinate città. Io veramente stimo questo giusto ed utile alla Repubblica, che colui che molte cose possiede, assai paghi, e poco chi n' ha poche. Parmi anche che quel contado del pubblico acquistato da voi con le armi, non sia come è al presente da lasciar possedere a impudentissimi uomini senza esser stato lor concesso in dono, o averlo comperato, ma quelli di voi che non hanno nulla, accioche voi che liberi siete, per mercede non abbiate a servire, ed accioche non l'altrui, ma il proprio contado lavoriate; percioche non potrebbono giamai destarsi gli spirti generosi in colui che giornalmente delle cose necessarie ha bisogno: Oltre a tutte queste cose ho pensato di ordinare la forma della Repubblica eguale e comune, e che ognun sia del pari; percioche sono alcuni in tanta insolenza venuti, che esser lecito stimano l'ingiuriare quelli del popolo, e voi poveri tenere in luogo di schiavi. Ora accioche i maggiori parimente cose giuste ricevino con i minori, e sostenghino, porrò veramente leggi eguali conservatrici della giustizia e della violenza proibitrici, nè perderò alcun tempo provedendo alla voce libera di ognuno. *Dopo che egli ebbe dette queste cose, fu da quelli che erano al parlamento grandemente lodato; da alcuni, perche egli era fedele, ed a quei che lo avevano beneficato non ingrato; da altri perche piacevole era, e magnanimo ne' bisogni; e da altri perche moderato e popolare inverso i più bassi, e da tutti perche egli ragionevole era e giusto, amandolo ed insiememente avendolo in ammirazione. Finito il parlamento, e comandato l'altro giorno che i debitori i quali a mantener la fede erano impotenti: insieme con quanto debito avevano fossero notati, come ebbe le note avute, posti banchi in piazza, annoverò innanzi agli occhi di ciascuno ciò, che eglino andavano creditori. Queste cose avendo fatte propose in pubblico il bando regale, che tra un tempo determinato coloro il contado del comune lasciassero che privatamente tenevano, e che quei Cittadini che cosa alcuna non pos-*

Lodi date a Tullo dal popolo.

sede-

ſedevano foſſero a lui condotti, ed inſiememente ſcriſſe le leggi che egli fece, e le antiche e neglette che Romolo e Numa introduſſero rinovò; le quali coſe facendo, i Patrizj gran diſpiacere ne prendevano conſiderando che la potenza del Senato s'anderebbe riſolvendo, e fecero aſſai diverſo penſiero da quel di prima. Imperoche coſpirarono primieramente a levargli l' Impero, che ſecondo le leggi non era, e creare gli Interrè, per i quali colui che ſecondo la legge aveſſe a ſignoreggiare ſi eleggeſſe, giudicavano ora eſſer di biſogno abbracciare quelle coſe che eran preſenti, e non eſſer dell' avvenire troppo curioſi. Avevanſi certamente prima penſato, che mettendo il Senato a trattare le facende colui innanzi che egli aveſſe eletto che la plebe nel rendere il partito lo vincerebbe, ed ora eran certi che ſe alla plebe la elezzione del Re concedeſſero che Tullio ſene anderebbe con tutte le voci, ed in queſta guiſa avendolo, parrebbe che egli teneſſe l' Impero ſecondo le leggi. Parve adunque lor meglio che egli l' Impero, rubandolo e ingannando i Cittadini, otteneſſe, che per perſuaſione, ed apertamente ſe lo faceſſe ſuo. Ma non corriſpoſero loro le coſe penſate a ragione, perche coſi galantemente Tullio uccellògli, che l' Impero a diſpetto loro ottenne. Percioche avendo egli molto innanzi a poſta fatto per la città ſparger fama, che i Patrizj lo inſidiavano, ſe ne venne veſtito di una veſte ſordida, e meſto in piazza da Ocriſia e dalla moglie di Tarquinio Tanaquile, e da tutto il parentado regale accompagnato, e concorrendo a queſta viſta inaſpettata molta turba, chiamato il parlamento ſe n' andò in Pergamo, e fece cotale orazione. Non ho più o Quiriti a temere, ſolamente de' fanciulli, che dai nemici qualche gran male non ricevino, ma mi aſſaliſce anche di gia il timore della mia ſalvezza di non ricevere amare rimunerazioni della gratitudine e della giuſtizia. Percioche io ſono da' Patrizj con inſidie cercato, e mi è rapportato, come alcuni d'eſſi, hanno congiurato di ammazzarmi, non avendo certamente di che eglino incolparmi in coſa alcuna, nè maggiore, nè minore, ma ſopportando quei benefizj ch' io alla plebe ho fatti, e fare ordino, sdegnoſamente e con diſpiacere. Primieramente ſi ſono gli uſuraj sdegnati, perche io non ho laſciati i poveri privar della libertà, e coſi i rubatori delle coſe pubbliche, e che il contado ottengano, il quale voi col voſtro ſangue acquiſtaſte, per eſſere ſtati coſtretti a laſciarlo, e coſi rimaſti della robba, come paterna, privi. Dipoi quelli che vendono gli altrui beni, che hanno delle ruine della guerra fatto eſperienza, perche converrà loro ſminuire la ſpeſa, e ſecon-

Aſtuzia di Tullio.

Parole di Tullio al popolo.

do la ſtima pagare il tributo, e tutti parimente ſi adirano perchè avranno ad uſarſi a vivere ſecondo le leggi ſcritte, dandovi e da voi egualmente ricevendo le coſe giuſte, ſenza avere tutti voi che poveri ſiete più a trattarvi come ſchiavi comperati. I quali errori conferendo e conſigliando in comune, hanno deliberato di rimettere gli sbanditi, e dare ai figliuoli d'Anco la Signoria, ai quali voi certamente (avendo il valente Re voſtro e della città amatore Tarquinio ucciſo, e di cotale uccisione imbrattati fuggito il giudizio e da ſeſteſſi addoſſatoſi il bando) l'acqua ed il fuoco avete interdetto, e ſe preſtamente non mi foſſe ſtato dato di queſto fatto notizia, erano di notte chiamate alcune forze ſtraniere, per rimettere nella città gli sbanditi, e quel che dopo a queſto doveva ſeguire lo ſapete voi tutti, quantunque io lo taccia: che impadronitiſi del tutto i Marzj ſenza fatica, con lo ajuto de' Patrizj, me primieramente difenſore de' Re fanciulli, che quelli in giudizio chiamai, erano per toglier dal mondo; i fanciulli dipoi, e gli altri parenti ed amici di Tarquinio per uccidere, e le voſtre mogli, madri, figliuole e tutto l'altro femminil ſeſſo quei fieri per natura e tirannici ſpiriti per tenere in luogo di ſchiavi: Se queſto adunque di voſtro conſentimento deve ſeguire che voi i micidiali richiamati, e Re gli facciate, i figliuoli de' voſtri benefattori diſcacciando, ed il laſciato Regno loro dall'avolo togliendo, noi veramente ſopporteremo la fortuna quale ella ſarà. Vi preghiamo però ciaſcuno di noi con le mogli e figliuoli umilmente, per amor degli Dei e de' Genj tutti, che il vivere umano riſguardano, e per i molti benefizj che da Tarquinio avolo de' fanciulli riceveſte, e per quegli aſſai ne' quali io per quanto io potei vi fui utile, che il voſtro volere ne facciate paleſe: Se voi fermamente altri di noi più degni di queſto onore ſtimate, hanno queſti fanciulli, la voſtra città laſciando', e gli altri parenti di Tarquinio a rimaner ruinati. Imperoche io in altra guiſa più generoſamente provvederò a me ſteſſo, eſſendo omai viſſuto veramente alla virtù ed alla buona eſtimazione abbaſtanza, e mi sdegnarei cadendo dalla voſtra benevolenza, la quale oltre a tutti gli altri beni vorrei e piuttoſto vivere appo d' altri vilmente: Prendete i faſcj e dategli ſe volete ai Patrizj, io certamente qui ritrovandomi, non vi ſarò in coſa alcuna moleſto: *Levòſſi (mentre che egli coſi parlava e pronto moſtravaſi a ſcendere di pergamo) da tutti un gran grido, e preghiere con lagrime*

me-

Digitized by Google

mescolate, pregandolo che stesse fermo e seguitasse senza sospetto di alcuno a governare, ed alcuni che comandati il popolo ragunavano esclamavano che egli fosse fatto Re, e giudicavano che fossero da chiamar le Curie, e chiedevano i calcoli, ed avendo dato costoro principio, fu subitamente tutto il popolo nella medesima voglia. Il che Tullio avendo veduto, non perse più tempo, ma dicendo di esser loro grandemente obbligato, perche de' benefizj ricordavansi, e promettendo se lo facevano Re ancora maggiori beni, predisse il dì della elezzione, nella quale anche comandò che tutti quelli che nelle ville erano, intervenissero, ed essendosi il popolo raunato chiamando le Curie, diede partitamente a ciascuno i calcoli, e giudicato da tutti degno di esser Re, lasciato il Senato da banda, il quale non si degnò di confermare secondo l'usanza quel che la popolar moltitudine fatto aveva, ottenne finalmente il Regno. Al quale in questa guisa veramente salito, così di altre molte civili amministrazioni fu introduttore, come anche di guerre, avendo fatto con i Toscani una gran guerra, e degna di memoria. Ora io innanzi tratto favellerò delle cose sue civili: egli subito che ebbe preso il Regno, ai Romani che all'altrui mercedi andavano, divise il contado pubblico. Dipoi le leggi del contrattare, e delle ingiurie, alle Curie promesse, attenne, ed erano per numero cinquanta, delle quali io al presente non son per riferire cosa alcuna: Aggiunse alla città due colli il Viminale chiamato l'Esquilino, li quali amendue hanno sembianza di una città non piccola, ed a quei Romani divisegli che erano senza tetti, accioche vi edificassero da abitare, laddove ancora egli si edificò in un bellissimo luogo del secondo una abitazione. Questo Re fu l'ultimo che il giro della città accrescesse due ai cinque colli aggiungendo, avendo presi gli auguri, e fatte le altre cose debite inverso gli Dei. Non andò per la muraglia della città non concedendolo (come dicono) gli Dei aggrandirsi, ma sono i luoghi intorno alla città tutti abitati, molti e grandi, ed ignudi, ed agevolissimi da' nemici che sopravvenissero, ad esser presi: Se volesse a queste cose riguardando alcuno la grandezza della città ricercare, sarà questi ad errar costretto, nè avrà segno alcuno certo, onde conoscere possa, fin dove si stia questa città allungata, o donde ella cominci più a non esser città, in modo è il di fuora alla città congiunto, che dimostra a chi la riguarda una città distesasi in infinito. Che se vorrà il medesimo del muro che appena si distingue per le case che intorno per tutto lo abbracciano, e che alcuni vestigj in molti luoghi dell'antica struttura riserba, andarla misurando, del cer-

Grida del popolo.

Elezzione di Servio Tullio Re.

Fatti civili da Tullio.

Viminale Esquilino

Grandezza della città di Roma.

Digitized by Google

chio che la città degli Ateniesi in se chiude, non molto gli parrà il giro di Roma maggiore. Ma della grandezza e bellezza della città come ella è in questi miei giorni, altro tempo più opportuno verrà di raccontare: Tullio adunque, posciache di muro ebbe in sette colli cinti intorno la città in quattro parti divise, ponendo a ciascuna da i colli il sopranome, una certamente Palatina chiamando, Suburrana l'altra, Collatina la terza, e la quarta Esquilina, e fece la città di quattro tribù che fin quivi era stata di tre, e gli uomini che ciascuna di queste parti a tenere avessero, ordinò (come di quel borgo) che altrove non andassero ad abitare, nè in altro luogo i nomi dessero alla guerra, o pagassero il tributo posto per le cose della guerra o per gli altri bisogni della Repubblica, che a ciascuno toccava. Nè più come tre tribù originali, ovvero generali volle (come prima) che pagassero, ma come quattro da lui disegnate, avendo dati a ciascuna li suoi tribuni (e in Greco Phylarchis prefetti delle tribù, ovvero Komarchaes, cioè prefetti delle strade) quali sapere doveano per suo comando, qual casa ciascuno abitava. Dipoi fece su tutti i canti, edificar templi, e chiesette ai vicini favorevoli Eroi, e d ordinò per legge che ogn'anno delle collazioni di ciascuna casa si facessero sacrifizj, e facendogli i vicini, ordinò che nelle propiziazioni non interveniissero i liberi, ma i schiavi, e questi insiememente sacrificassero come grata agli Eroi l'opera degli schiavi, la cui solennità avendo i Romani infino a questa età mantenuta, pochi dì dopo i Saturnali grandemente tra le altre divota e sontuosa, chiamandola compitale dai canti; percioche eglino chiamano Stenopos cioè compiti, cioè quadrivj, ovvero luoghi di quattro vie, e qui osservano l'antica usanza ne' sacrifizj, placando gli Eroi per mezzo degli schiavi, levando loro in quei giorni ogni servitù, acciochè da questa umanità mitigati (la quale in se un certo gran che di venerabile contiene) diventino inverso i padroni più benevoli e le cose avverse della lor fortuna men gravemente sopportino. Divise similgliantemente tutto il paese (come scrive Fabio) in ventisei parti, e le chiamò anche esse Tribù, aggiugnendovi anche quelle della città e furono tutte insieme trenta. Io più volontieri mi attaccarei a Venonio che numera sola trent'una tribù alle tre prime non avendo punto limitato il numero delle parti del contado. Dividendo adunque Tullio in altrettante parti il contado, assicurò coloro che ne' monti e nelle spelonche dalla natura quasi ben munite con sicuri rifugj chiamandogli con nomi Greci Pagi. La dove tutti (quando i nemici il paese assalivano) riducevansi: e quivi il più delle volte stavan la notte. Aveva-

Roma divisa in quattro parti. Quattro Tribù.

14

Sacrifizj degli schiavi.

15

vevano anche costoro magistrati, i quali avevan cura di sapere i nomi degli abitatori che nel medesimo borgo raunavansi, e le possessioni sopra le quali vivessero, per chiamarli quando era di bisogno all' armi, o cavare da ciascuno le imposizioni, e questi erano lor condottieri e i danari rascuotevano. Acciochè poi non fosse malagevole ad essere la costoro moltitudine ritrovata, ma contevole e palese a ciascuno, fece loro rizzare in qualunque Pago altari agli Dei spettatorie guardiani del borgo, i quali volle che ogn'anno i magistrati insiememente con la moltitudine con publichi sacrifizj onorassero. Tra le altre anche questa solennità, molto religiosamente instituendo, le quali feste chiamansi Paganali, cioè de' borghi, le leggi anche di questi sacrifizj, le quali ancora i Romani osservano, scrisse: Comandò pure che in questa festa ed adunanza tutti quei della medesima villa pagassero per testa una certa moneta ordinata d'una sorte gli uomini, d'un' altra le donne, e d'un' altra quelli senza barba, per il mezzo delle quali (contate dipoi da quei che eran sopra ai sacrifizj) veniva a saperssi il numero degli uomini di sesso e di età distinto. Volendo ancora (come Lucio Pisone nella prima istoria degli Annali scrive) saper di nuovo il numero di quelli che nella città abitavano, e nascevano e morivano, e di quelli che tra gli uomini scrivevansi, ordinò che per ciascuno di quelli che nascevano fosse portato una certa somma di danari, nell'Erario di Eileithyas, la quale i Romani chiamano Giunone Lucina: e per quelli che morivano in quello di Venere che chiamano Libitina, e per coloro che cominciavano ad essere uomini in quel della gioventù. Dalle quali cose egli poteva ogn' anno sapere quanti fossero di numero, e quali di loro fossero in età da combattere. Così avendo queste cose ordinate, comandò che tutti i Romani scrivessero e stimassero la lor robba a danari congiuramento legale, di avere secondo la migliore stima sinceramente stimato, scrivendo da chi essi fossero nati, e di qual età nominando le mogli ed i figliuoli: in qual luogo della città abitassero, ovvero in qual borgo; e se qualch' uno non avesse fatta questa stima gli mise in pena la privazion de' beni: e che lui battuto con le verghe fosse venduto all' incanto, e durò lungamente appo i Romani questa legge. Essendo dunque tutte le cose stimate, presi i libri e conosciuta la moltitudine, e la età degli uomini, una savissima amministrazione tra tutte l' altre delle cose civili introdusse, cagione alla Repubblica ed ai Romani di grandissimi beni, come fu poi per i fatti palese, la quale fu in questo modo. Separò dalle altre quella parte che aveva maggior valsente, la cui stima era di cento mine e non meno; ed

Lucio Pisone.

Si ordina

Armi del primo ordine.

ed a questa, distribuitala in ottanta ordini, comandò che se gli dassero l' armi, scudi Argolici, Lancie, Celate di rame, Panziere, Gambieri e Coltelli: e divisala in due parti ordinò quaranta compagnie di giovani, ai quali conveniva (avendo a combattere uscire fuori, e de' più vecchi altre quaranta, che nella città avessero a rimanere alla guardia delle cose di dentro, ed era questo il primo ordine; e teneva questa gioventù nelle guerre il primo luogo combattendo innanzi a tutta la battaglia. Tolto dipoi dal rimanente un' altra parte, il cui valsente era di stima tra le diecimila dramme, non meno più di settantacinque mine (a) e partitola in venti ordini, ordinò che tutte le altre armi portassero, che i primi, eccetto che levò loro le Panziere, ed in vece di scudi Argolici, diede loro le targhe. Separò anche di costoro quelli che avevano più di quarantacinque anni da quelli, che erano di età da combattere, fece de' più giovani dieci compagnie, che per la città combattessero, e dieci de' più vecchj a cui egli diede le mura a guardare; ed ordinò che questo ordine fosse dopo i primi combattitori il secondo. Fece dipoi di tutti quelli che di sette mila cinquecento dramme (b) non avevano stima minore che cinquanta mine (c) il terzo ordine, ai quali diminuì le armature, non togliendo lor solamente come al secondo ordine le Panziere; ma anche i Gambieri, e divise similiantemente costoro in venti compagnie, dieci de' più giovani e dieci de' più vecchj, il cui luogo e stanza nelle battaglie era la terza. Levò similiantemente dagli altri quelli che avevano di valsente meno di cinque mila dramme, insino a venticinque mine, e ne istituì il quarto ordine, e gli distribuì in venti compagnie; dieci di quelli che erano nel fiore dell' età, e dieci di loro che cominciavano ad esser di tempo, siccome nelli primi avea fatto; ordinando loro queste armi: Scudi, Coltelli e Corsesche, e che tenessero nelle guerre l' ultimo luogo. Ma il quinto ordine di quelli che avevano meno di venticinque mine, insino a' dodeci e mezzo: divise in trenta compagnie, quindeci de' più giovani; e quindici de' più vecchj, ai quali ordinò che portassero le frombole da tirare, e le scaglie, e stessero fuori dell' ordinanza della battaglia. Comandò dipoi che quattro compagnie di uomini disarmati seguitassero dietro agli armati, delle quali quattro due erano di maestri d' armi e di fabbri, e di altri atti a mettere in ordine le cose opportune

Secondo ordine.

Armi del secondo ordine.

Terzo ordine.

Armi del terzo ordine.

Quarto ordine.

Armi del quarto ordine.

Quinto ordine.

Armi del quinto ordine.

Quattro compagnie straordinarie.

[a b] Lire nove mila e trecento moneta piccola Veneta; ovvero lire quattromila seicentocinquanta di Francia; o Fiorini mille ottocentosessanta d'Alemagna

[c] Ducati mille correnti Veneti da lire sei e soldi quattro; ovvero Fiorini mille ducento quaranta d'Alemagna; o lire tre mila e cento di Francia.

Digitized by Google

tune alla guerra, e due altre di trombetti e di tamburini, e di quelli che con altri ſtromenti delle coſe che nelle guerre comandavanſi davano manifeſti i ſegni. Gli artefici delle armi, e gli altri erano aggiunti a quelli della ſeconda ſtima, una parte alle compagnie de' più giovani, e l'altra a quella de' più vecchj; coſi de' trombetti e zufolatori e tamburini era una compagnia di quelli di più tempo, e l'altra de' più giovani nella medeſima maniera a quelli del quarto ordine aggiunta. Erano i Centurioni ſcelti de' più valoroſi in guerra: ciaſcuno de' quali conduceva la ſua compagnia aſſuefacendola all'ubbidienza eſatta de' comandamenti del Capitano. Tale era l'ordinanza delle fanterie legionarie, e dell'altro eſercito diſarmato: Ma la cavalleria eleſſe di quelli che avevano grandiſſime entrate, ed erano de' più nobili: e la diſtribuì in diciotto ſquadre, aggiugnendo a quelle ottanta compagnie, di cui era il primo luogo nella battaglia, ed avevano coſtoro anche valentiſſimi Capitani. Il rimanente de' Cittadini che meno avevano di ſtima di dodici mine e mezza (a) di aſſai maggior numero che i primi in un ordine riducendo, fece dall'andare in guerra eſente e libero da tutte le gravezze e tributi; e furono coſtoro ſei collegj, i quali i Romani chiamano Claſſi, chiamandoli coſi da' nomi Greci; imperoche queſta parola che noi imperativamente componendo pronunciamo Calei, eglino la medeſima chiamano Cala, e coſi anticamente chiamavano le claſſi caleſe. Contenevano queſte claſſi cento novantatre Centurie; percioche conteneva la prima claſſe con i cavalli novant'otto ordini: La ſeconda con i maeſtri delle armi e gli altri, venti due, la terza venti; la quarta ſimigliantemente con i trombetti ed altri ſonatori, ventidue e la quinta trenta; e quella claſſe ordinata oltre a tutte la quale era de' poveri era un' ordine ſolo: Tenendo queſto ordine faceva le deſcrizzioni de' ſoldati, ſecondo le diviſioni degli ordini: e le impoſizioni delle gravezze medeſimamente ſecondo la regola fatta della ſtima del valſente di ciaſcuno. Percioche quando aveſſe avuto di biſogno di dieci o venti mila ſoldati (ſe coſi era di neceſſità) dividendo queſto numero in cento e novantatre Centurie, comandava che daſſe ciaſcuna quella parte d'eſſi che gli toccava; e ventilate le ſpeſe che ne' ſoldati e nelle altre facende della guerra fare era d'uopo, diviſo medeſimamente il popolo in cento novantatre Centurie, faceva ciaſcuno ſecondo la ſtima fatta del ſuo val-

Centurioni.

Uomini a cavallo.

Sesto ordine non obbligato andar in guerra.

Claſſe.

Ordini contenuti nelle claſſe.

[a] Lire mille cinquecento cinquanta piccole Venete; ovvero lire ſettecento ſettantacinque di Francia; o pure Fiorini trecento e dieci d'Alemagna.

Digitized by Google

valsente contribuire. Accadeva adunque che quelli di maggior ricchezze (nel vero assai minor numero: ma divisi in più ordini) molto più spesso fossero in guerra senza mai stare in posa, e che essi maggior somma di danari contribuissero che il rimanente. Quelli poi che erano di piccole e mediocri ricbezze, meno di venti ordini non toccava così spesso andarsene in guerra, e minori tributi pagnvano; ed a coloro che possedere meno delle cose necessarie erano stati stimati, lor star lungi era concesso da ogni noja e dimposizione, ed egli non senza cagione ciascuna di queste cose ordinò; ma perche persuaso che a tutti gli uomini i danari sono premj delle guerre, e che volentieri per quelli ognuno gravi cose sopporta; giudicò ottimamente esser fatto che coloro, i quali de' maggior premj contendevano, toccassero ancora maggiori noje, e nella persona e nella robba, e quelli che de' minori, meno anco in amendue queste cose fossero molestati. Del resto coloro che non sopraslava pericolo alcuno di perdere cos' alcuna, erano esenti dalle guerriere disgrazie, come coloro che per la povertà erano liberati dalli tributi. Non ricevevano i Romani del pubblico ancora il soldo, ma a loro spese andavano in guerra, non stimando in alcuna guisa convenirsi, che quelli i quali donde pagare non avevano, anzi erano delle cose al vivere necessarie bisognosi, fossero astretti a pagare; nè che quelli che alle guerre non contribuivano, fossero con gli altrui danari come mercenarj nel campo nutriti. Ora avendo in questa guisa posto sopra ai ricchi tutto il peso de' pericoli e delle spese; posciache egli s' accorse grandemente esserne sdegnati, in cotal altra guisa la loro malcontentezza appagò e mitigò lo sdegno, dando loro questo gran privilegio, per cui mezzo essi venivano ad essere di tutta la Repubblica padroni, scacciando dalle cose pubbliche i bisognosi, facendo queste cose senza che essi popolari sene accorgessero, e tale era questo privilegio, per il quale essi ne' parlamenti (dove le cose grandissime dal popolo confermavansi) avvanzavano gli altri. Fu veramente da me anche di sopra detto, che il popolo secondo la legge antica era di tre grandissime cose, e grandissimamente necessarie padrone, cioè di creare dentro nella città, e fuori in guerra i magistrati: di fare e disfare le leggi, e deliberare di muover guerra e di fermarla. Facevasi allora la ventilazione e deliberazione di queste cose dalle Curie rendendo il partito, ed erano quelli che nulla o poco possedevano, pari nel rendere il partito a quelli che avevano grandissima facoltà; ed essendo (come è costume) più i poveri de' ricchi, in questo di gran lunga gli avvanzavano. A questo fatto adunque avendo Tullio avvertito, trasferì tutta la po-

Ragione delle cose fatte.

I poveri levati dalle cose pubbliche

potestà di dare i suffragj ne' ricchi: Imperoche quando gli pareva tempo, o di creare magistrati, di giudicare di una Legge, o di muovere qualche guerra, non per Curie ma per ordini ragunava il consiglio; perciochè egli a deliberare chiamava quegli ordini che erano della maggiore stima, tra i quali erano e de' cavallieri quelli diciotto ordini, e degli a piede quegli ottanta, e consentendo le tre parti di costoro in un medesimo parere, vincevano gli altri e si dava fine alla sentenza. Ma se non erano tutti costoro d'accordo nell' eleggere, chiamava allora i ventidue ordini scritti nella seconda stima; e stando anche il parer di costoro diviso, chiamava i terzi, e similmente i quarti, ed il medesimo faceva insino che fossero novantasette ordini. Se avveniva che ancora alla quinta citazione non si accordassero e fossero i pareri di cento novantadue ordini egualmente divisi, chiamava allora l' ordine ultimo, nel quale era la moltitudine de' Cittadini poveri, e per questo da ogni tributo e dallo andare in guerra era esente, e a quale delle parti questo ordine accostavasi, quella vinceva. Avveniva nondimeno questo di rado, ed era la cosa quasi impossibile; perciochè spessissime volte sortiva la cosa il fine dalla prima citazione, e di rado andava fino alla quarta, e così la quinta e l' ultima citazione si lasciava indietro. Avendo dunque questa forma di governo ordinata, utile solamente ai ricchi, gabbò (come io dissi) il popolo senza che esso se ne accorgesse, levandolo dagli uffizj civili; perochè tutti si credevano di avere egual parte della Repubblica essendo a uomo per uomo ciascuno ne' suoi ordini domandati del suo parere, ma erano in questo ingannati, perche ciascun ordine, tutto non aveva se non una voce, tanto di quell' ordine nel vero che pochi Cittadini in sè conteneva, come di quello che assai, e perche i primi ordini di coloro che rendevano il partito, erano di quelli che avevano maggiore stima, di maggior numero d' ordini che il rimanente e di minor d'uomini. Ora erano principalmente i poveri ingannati, non avendo (quantunque in gran numero) se non una voce, ed essendo gli ultimi ad esser chiamati. Per questa cosa adunque, consumando i ricchi assai, nè avendo mai posa da' pericoli della guerra, venivano meno a sentirsi gravati, divenuti delle cose importanti padroni, e levando a coloro che le medesime cose non facevano, ogni potere: ed i poveri avendo la minima parte della Repubblica venivano moderatamente e piacevolmente a sopportare questa diminuzione, considerando come erano da tutti i tributi liberi, e di non essere tenuti di andare alla guerra. Avvenne perciò alla Repubblica di avere i medesimi che la consiglia-

Ordine di creare i magistrati.

21

vano delle cose che abbisognavano, che più di tutti gli altri si mettessero per lei a pericolo, e quelle cose facessero che erano di mestiero. Durò questa forma di governo osservato da' Romani per molte età: a' tempi nostri poi sforzato da alcune necessità urgenti, è stato mosso, e trasferito ne' popolari senza aver nel vero levati quelli ordini, ma bene non più quella antica regola nelle loro deliberazioni osservando, siccome spesse fiate ritrovandomi ne' loro consiglj ho avvertito; ma non è al presente tempo di ragionare di questo; Tullio adunque posciache le cose che alla stima si appartenevano ebbe ordinate, comandò che i Cittadini nei loro ordini armati tutti nel maggior prato innanzi alla città si raunassero, e stabiliti i cavalieri secondo il grado e la fanteria in battaglia, ed i soldati leggermente armati ciascuno ne' suoi ordini, li purgò con il Toro, Montone e Porco, e comandando che tre fiate fossero questi sacrifizj condotti intorno all' esercito li sacrificò a Marte a cui era il campo sacrato. I Romani insino a tempo mio hanno questa purgazione mantenuta, facendola fare a coloro che il santissimo magistrato ottengono, subito dopo fatta la stima, chiamandola in lor favella lustro. Il numero di tutti quei Romani che vennero in stima (siccome si trova ne' libri delle stime) fu di ottantaquattro mila settecento. Provvidde questo Re ancora di crescere il numero de' Cittadini, avvertendo ad una cosa non piccola dagli altri Re innanzi a lui non considerata e non intesa; perciochè ricevendo quelli i forestieri, e facendoli della Repubblica partecipi, non sdegnando alcuna natura o sorte d' uomini rendevano popolatissima la città. Tullio volle ancora che i servi liberati dalle mani de' padroni (se già non volessero piuttosto alle lor proprie città andarsene) fossero parimente della Repubblica partecipi; perciochè concedendo loro con gli altri insieme la libertà, e che le lor sostanze fossero stimate, li distribuì in quattro tribù della città, nelle quali ancor dura la generazione de' fatti liberi, sia quanto si voglia, e concesse loro che delle cose civili come gli altri liberi partecipassero. Dolendosene di ciò i Patrizj, e mal volentieri questo fatto sopportando, chiamata la moltitudine a parlamento, disse,

Primo lustro.

Numero de' Romani del primo lustro

Servi francati Cittadini.

Parlare di Tullio al popolo.

Primieramente non meravigliarsi che costoro si sdegnassero, se pensavano che il libero dallo schiavo per natura, e non piuttosto per fortuna fosse differente. Dipoi, se si avesse a giudicare alcuno degno di qualche onesto luogo, dalla condizione piuttosto che da' costumi; massimamente veggendosi quanto instabile e mutabil cosa sia la felicità, che agevol non sia il dire anco con alcuno de' felicissimi, quanto tempo abbia a restarvi

vi tale. Propostogli perciò molti esempj comandò loro che andassero speculando quante città già Barbare e Greche fossero state di servitù poste in libertà, e quante di libere fatte serve, e diceva che molto riprendeva la loro sciocchezza, se dando la libertà a quelli che lor pareva che ne fossero degni, gl' invidiassero il jus proprio della città, e li consigliava che se conoscevano veramente che i lor servi fossero ribaldi, non gli liberassero, ma se buoni non li dispregiassero come stranieri, dicendo che facevano una cosa sciocca e sconvenevole, dando la città a tutti i forestieri senza guardare chi eglino si sieno, nè ponendo mente se erano stati fatti di schiavi liberi, e coloro che appresso d'essi si avevano la servitù spogliata, stimassero di cotal grazia indegni, e pensassero, come che loro avvanzavano gli altri tutti nella sapienza, perciò non dovrebbono avvertire a quelle cose che stavano loro dinanzi i piedi, ed erano volgarissime, chiare ancora a quelli di pochissimo cervello, come avrebbero per l'avvenire i padroni gran cura, di non liberare così agevolmente i lor servi, dovendo loro (a chi questo toccava) esser donatori de' maggior beni che fossero tra gli uomini: Per la qual cosa ne diverrebbero i servi più pronti ad esser a' padroni ubbidienti, sapendo come essi giudicati degni della libertà dovevano subitamente avere una felicità ben grande coll' esser liberi e Cittadini ed amendue questi beni conseguir da' padroni. Introdusse poi finalmente la ragione della comune utilità, riducendola a quelli che lo sapevano, in memoria, ed insegnandola a chi ne era ignorante, che una città che farsi grande desiderava, e delle grandi imprese si teneva degna, non aveva tanto d'ogn' altra cosa di bisogno, quanto della frequenza del popolo per potere contro a tutte le guerre far resistenza, de' suoi propri soldati servendosi; accioche non avesse a restare vuota di danari, consumandoli negli eserciti stranieri e mercenarj, dalla qual cagione mossi allegava aver data quei Re primi agli stranieri la città, e se essi questa legge approvassero, avevano onde acquistare grandissima gioventù fatta libera, nè potrebbe la città giamai aver di forze domestiche necessità; mentre avrebbe donde ella abbondevolmente poter cavar genti, quantunque gli fosse d'uopo di guerreggiare contro a tutto il mondo, ed oltre (*disse*) alla pubblica utilità, era ancora per essere privatamente di gran commodità ai ricchi, se permettevano che liberi divenissero partecipi del consiglio, da quelli dovendo (nel rendere il partito, e nè gli altri civili uffizj per

le cose che ad esi maggiormente facevan di bisogno) aspettare di esser favoriti; e coloro lasciare ai nepoti che de' fatti liberi, clienti divenisero. *Queste cose avendo parlato, consentirono i Patrizj che si introducesse questa usanza, ed insino ad oggi (come una delle leggi sacre ed immutabile) nella città si osserva. Poscia adunque che a questa parte di narrazione siam giunti, mi par necessario di andare scorrendo in che modo allora appo i Romani si usasse questa cosa de' servi, acciochè non sia alcuno che il Re biasmi, di aver operato che i fatti liberi divenissero Cittadini, o coloro i quali consentirono a questo, come guastatori di molte cose oneste, senza cagione: Avveniva ai Romani di possedere con giustissima usanza li schiavi, o comperandoli pubblicamente (venduti della preda) all' incanto, o concedendo loro l'Imperadore potere ritenere insieme con altri emolumenti, anche i presi da essi in guerra, ovvero comperando i medesimi da altri di cui fossero ne' medesimi modi (che io dissi) schiavi. Non pareva adunque che si trovasse in questo vergogna alcuna, o cagione di pubblico danno, nè a Tullio che primo questa consuetudine istituì, nè a quelli che la ricevevano, e la osservano: Se quegli uomini che privati per la guerra della patria e della libertà, essendosi con i padroni portati bene e fedelmente, e quegli ancora che ad essi erano stati dai primi padroni venduti, di entrambi queste cose (per il mezzo di coloro da chi erano stati fatti servi) insieme facessero acquisto: Divenivano alcuni adunque liberi per la loro bontà, ed era questo costume di francare ne' padroni, lodevole, alcuni altri pochi gli ricompravano col prezzo da loro con pie e giuste fatiche acquistato. Ma al presente non va così la cosa, ed è in tanta confusione venuta, e talmente sono le cose oneste della città di Roma divenute brutte e sporche, che altri con danari (per rapine, ruberie e disonestà ed altre ribalderie) acquistati comperino la libertà, e diventino di subito Cittadini Romani; ed altri consapevoli divenuti, e ministri de' padroni di avvelenamenti ed omicidj, ed inverso gli Dei e la Repubblica scelerati, da essi sono in cotal guisa rimunerati. Alcuni altri perciò venivano liberati, altri acciochè ricevendo ogni mese il grano dal pubblico, e se alcuna altra liberalità è da Principi ne' Cittadini poveri usata, a coloro la portino che gli hanno francati: altri per leggerezza de' padroni per averne a riportar gloria: sono ancora che certi hanno a tutti i lor servi concesso in testamento dopo la loro morte la libertà, per essere di quei morti che sono chiamati buoni, ed acciochè molti con i capelli in capo gli seguissero alla sepoltura, tra i quali alcuni certi siccome intender (si può da chi ben lo sa) usciti allora de' ceppi malfattori, e che cose degne*

Modo nuovo di fare i servi liberi.

di

di innumerabili morti avevano commesso, accompagnavano la pompa funerale. A queste macchie adunque, appena da potersi purgare, molti avvertendo così fatta usanza, di malavoglia sopportano, e la dannano, parendo loro sconvenevole che una città Principessa ed Imperatrice di tutto il mondo, cotali uomini faccia suoi cittadini. Alcuno anche molte altre usanze ottimamente dagli antichi pensate (al presente corrette e guastate) avrebbe da riprendere, ed io sono di quelli che non penso che questa legge totalmente fosse da esser levata, acciochè non ne venisse a nascere nella Repubblica qualche maggior male, dico nondimeno che abbisognerebbe correggerla quanto fosse possibile, e non lasciare introdursi nella Repubblica grandissimi obbrobrj, e brutture inespurgabili, e mi sembrarebbe che a questa parte principalmente i censori provedessero, o i consoli: Imperoche sarebbe d'uopo di qualche gran magistrato, il quale ogn' anno vedesse chi fossero, e per qual cagione e in che modo fossero stati francati, siccome i modi del vivere de' cavalieri e de' Senatori riveggono. Dipoi coloro che degni ritrovassero della città, descrivessero nelle tribù, lasciandoli nella città abitare, e quindi quella ribalda e scelerata generazione rilegassero sotto onesto pretesto in qualche colonia. Queste cose adunque (richiedendolo la materia) necessario mi è paruto e ragionevole contro coloro allegare, che le consuetudini riprendono de' Romani: Tullio per altro non solamente in cotali modi di governi, ne' quali parse che la possanza del Senato ed il principato de' Patrizj diminuisse, si dimostrò popolare, ma in quegli ancora ne' quali l'autorità regale diminuì, privandosi di mezza la sua potestà; imperoche essendo ai Re innanzi a lui, paruto ragionevole di trarre a sè tutte le cause, ed a lor modo, e le cose pubbliche e le cose private giudicare, ed esso dividendo le pubbliche dalle private, giudicava, se cosa alcuna apparteneva alla Repubblica, ma delle private ordinò giudici privati, ordinando loro termini e leggi quali egli prescrisse di seguire nelli giudizj. Poscia adunque che furono le cose civili ottimamente ordinate, gli venne desiderio di lasciare, facendo qualche fatto illustre, eterna memoria ne' secoli avvenire, di sestesso: Voltatosi a considerare le ricordanze degli antichi Regi ed uomini civili, per le quali ed in nome ed in gloria fossero ascesi, nè stimò quella donna Assiria beata per le mure di Babilonia, nè felici i Re dell' Egitto per le piramidi in Menfi nè alcun' altro o Principe o Cittadino per aver mostrato le sue grandissime ricchezze con qualche insigne opera, ed a moltissime genti aver comandato; ma tutte queste cose piccole stimando, e di poco tem-

Tullio' amico del popolo.

Fatto illustre di Tullio.

Semiramis Re dell' Egitto.

tempo, non gli parendo alcuna di quelle cose le quali al vivere ed al conversare degli uomini utilità non apportano, degno di studio ed ammirazione, quelli solamente commendando che ne sono gli costruttori, e con le quali cose solo si diletta l'occhio. Quelle opere degne stimò di essere da savi imitate, per le quali godono molti, e quindi per moltissime età traggono utilità, tra le quali grandissimamente le invenzioni di Anfittione figliuolo di Elleneg li parvero meravigliose, e gli piacquero, a cui parendo debole la nazione Greca ed agevole dai Barbari che gli erano attorno ad essere oppressa, ragunòlla a mercato in un luogo chiamato da lui Anfittionico, ordinando (oltre all'altre proprie di ciascuna città) leggi comuni ad ognuno, le quali chiamano Anfittioniche, per le quali essi tra loro vivono più amichevolmente, mantenendo il parentado più con i fatti che con le parole, molesti e terribili ai Barbari mostrandosi: Prendendone da ciò esempio anche gli Ioni, che le sedie dalla Europa alle marine di Caria trasportarono, ed i Dorici, che intorno a quei luoghi città edificarono, fecero alle spese del pubblico templi, gl'Joni a Diana in Efeso, ed i Dorici nel Triopo ad Apolline, la dove con le mogli e figliuoli a un tempo determinato ragunandosi insieme fanno sacrifizio e mercatanto e di cavalli e di altri esercizj, e di canti, di suoni e di balli; propongono premj, e mercatando li Dei onoravano co' comuni e pubblici doni: Finiti i spettacoli, le mercature e tutti gli scambievoli uffizj di umanità e convenienza sedevano i giudici, acciò componessero le discordie nate dalle offese tra le città; e del guerreggiare contro ai Barbari, e dello stare frà loro d'accordo, insieme si consigliavano. Questi esempli adunque ed a questi simili prendendo, feco ogni opera di confermare e congiugnere insieme le città della nazion Latina, acciochè non restassero (tra loro discordando e facendo guerra) dai Barbari convicini prive di libertà. Dappoichè si stabilì queste cose fece chiamare i principi di ciascuna terra, dicendo volere con esso lor di cose comuni e grandi consigliarsi, ed essendo comparsi, ragunato il Senato Romano, e quelli che delle città quivi erano convenuti, fece una orazione, confortandoli alla concordia, dimostrando quanta bella cosa fosse che molte terre un medesimo volere usassero, e quanto fosse brutta il vedere i parenti tra loro discordare, dichiarando qualmente era alle cose deboli la concordia cagione di fortezza e la discordia anche alle potentissime di bassezza e di debolezza: Dicendo lor queste cose mostrava, come era ragionevole che i Latini ai popoli che da loro erano circondati comandassero, ed essendo Greci dessero

Anfittione.

Anfittionico. Leggi Anfittioniche. Ionici.

Dorici.

Templi di Diana e di Apolline.

Oration di Tullio ai Latini ed ai Romani.

ai

ai Barbari le leggi, e che i Romani prendessero la difesa di tutti i Latini, avvanzandoli di grandezza delle città e di fatti grandissimi giudicati degli altri dalla divina providenza più degni e per questo essere in tanto nome saliti. Così lungamente discorrendo gli consigliò, che in un'inviolabile tempio a spese comune edificassero in Roma, nel quale ragunandosi i Cittadini ogn' anno e proprj e comuni sacrifizj immolassero, e vi facessero a' tempi ordinati ifiere, se alcuna offesa fosse tra di loro nata, si togliesse via per questi sacrifizj, permettendo ciascuna di esse alle altre città la definizione delle lor contese: Queste cose avendo allegato, ed insiememente quanti beni questo consiglio ordinando, ne verrebbero loro, lo persuase a tutti quelli che vi intervennero. Poscia con il danaro che tutte queste città contribuirono, edificò a Diana in Roma nell' Aventino (maggiore degli altri colli) un tempio, e prescrisse alle città le leggi per quella solennità, e per le fiere, ordinando come avessero a farsi, ed acciochè queste cose scancellate non fossero da alcun tempo, dirizzata una base di rame, vi scrisse dentro quelle cose che quivi adunate eran parute, e quai città erano del consiglio partecipi. Restò questa base posta nel tempio di Diana, insino a questa età figurata di lettere Greche, le quali usava l' antica Grecia, ilche essere potria a qualcuno in luogo di non piccola congettura, che quelli che Roma edificarono non fossero Barbari; percioche non si servono i Greci nelle figure delle lettere Barbare. I fatti adunque civili di questo Re insiememente con altri molti minori, e più oscuri, questi grandissimi ed illustri si raccontano. Parlerò ora di quelli in guerra contro ad una sola nazione Toscana: Dopo la morte di Tarquinio quelle città che gli avevan dato l' Impero, non avevano più voluto mantenere i patti, non degnandosi di ubbidire Tullio, uomo di bassa condizione, stimando ancora di trarre dalla parte de' Patrizj contraria al principe, grandissime commodità: Or furo i primi a ribellarsi quelli che si chiamano Vejenti, rispondendo agli Ambasciatori di Tullio, che seco, nè per aver dato l' Impero nè per aver fatto patti di lega e d' amicizia, non avevano a far nulla, avendo costoro cominciato furono dai Tarquinieſi e dai Ceretani seguiti, e finalmente tutta la Toscana si vide in arme. Durò questa guerra veni' anni continui, facendosi dall' una e l' altra banda assai scorrerie ed assalti nel contado l' un l' altro, e molte fiate venendo a battaglia furono da Tullio vinti in tutti li fatti d' arme avuti (contro a tutta quella gente o separatamente con ciascuna di quelle città ed ornato di tre magnifici trionfi coloro finalmente, che a sdegno ebbero di esser

Tempio di Diana nell' Aventino.

Fatti di Tullio in guerra. Gerra contro ai Toscani.

Fine della guerra Toscana.

esser da lui comandati, costrinse a venire da loro stessi a pigliarne il freno. Nel ventesimo anno finalmente raunandosi un' altra fiata le dodici città, esauste per la guerra di danari e d'uomini, in questo parere convennero, di dare ai Romani il principato con le medesime condizioni che prima: E perciò vennero gli Ambasciatori di ciascuna città dando a Tullio le lor città, umilmente pregandolo che di loro cosa alcuna intolerabile non deliberasse. A' quali Tullio rispose che per cagione della loro imprudenza e delle cose disoneste commesse contro gli Dei, i quali chiamati nei patti avendo, a quegli avevano contrafatto, erano degni di gran pene; ma per la clemenza de' Romani e per la modestia, poscia che eglino conoscendo di aver fatto ingiustamente, coperti con le bende, umilmente chiedevano perdono, non erano al presente per esser stimati degni di alcuna infelicità. Queste cose avendo detto finirono la guerra, rendendo nel vero alle altre città senza pena o ricordanza di sdegno, l'amministrazione come prima della Repubblica concedendo loro (stando nelle convenzioni già scritte da Tarquinio) il possedere le cose proprie; ma tre città poi di quelle che prima se gli erano levate contro, e le altre che avevano (a muover guerra contro ai Romani) indotte, de' Ceretani, Tarquinj e Vejenti, punì con levar loro parte del contado, il quale egli poi a quei divise che nuovamente erano venuti alla Repubblica Romana. Avendo fatte queste cose in pace ed in guerra ed edificato due templi alla Fortuna, la quale sempre ebbe per tutto il tempo della sua vita favorevole, uno nella piazza de' buoi, e l'altro alla riva del Tevere, a quella che egli chiamò virile, siccome al presente da' Romani è chiamata, già vecchio, nè lontano per natura dalla morte, per l'insidie di Tarquinio suo genero, e della figliuola rimase morto. Ora io racconterò ancora il modo delle insidie, alcune poche cose ripetendo di quelle che furono prima. Ebbe Tullio due figliuole della sua moglie Tarquinia, la quale gli avea data il Re Tarquinio, e queste fanciulle già da marito, congiunse in matrimonio con gli figliuoli del fratello della lor madre e nipoti di Tarquinio, la maggior di anni al maggiore, e la minore al minore sposando, in questo modo credendosi che quelle più avessero ad esser con i lor mariti sempre più d'accordo. Avvenne che toccò all'uno ed all'altro genero, moglie di diversi costumi, a Lucio di più tempo, audace ed insolente e di natura tirannico, una donna d'assai, continente, ed amorevole del padre, e ad Aronte più giovane uomo piacevole e di buona natura, una empia che il padre avea in odio e audacissima: Perciò l'uno e l'altro portandosi secondo che era la sua natura

Morte di Tullio. Perche e come Tullio fosse ucciso.

Lucio Tarquinio. Aronte.

Digitized by Google

tura, veniva dalla moglie spinto al contrario; percioche quello scelerato e pronto a cacciare il suocero del regno, ed a questo voltando ogni suo pensiero, era dalla moglie che il contrario gli consigliava con le lagrime ritenuto, ed il pietoso non stimando ragionevole peccare contro al suocero, ma aspettare fino che naturalmente mancasse, era dalla moglie che il contrario gli consigliava, e riprendevalo (chiamandolo da poco) volto al contrario. Poiche nulla giovavano, nè i preghi della buona moglie consigliatrice all'ingiusto di ottime cose, nè le ammonizioni della scelerata che il marito buono ad empiamente operare confortava, viveva ciascuno secondo la sua natura, mal sopportando il diverso animo della moglie; quella aveva abbondevolmente donde piagnere e lamentarsi di sua sorte, e l'altra di audacissimamente incrudelire, e cercare di liberarsi dal marito. Quivi quella per natura scelerata uscita fuor di sestessa, stimandosi grandemente convenirsi ai suoi costumi il marito della sorella, a sè come che per parlargli di cosa necessaria chiamollo: Il quale giunto, fatti gli altri partire acciochè loro due soli fossero a parlare, Parole di Tullio. *disse.* Emmi o Tarquinio lecito ragionare liberamente e senza pericolo delle comuni facende, quel che io ne intendo, e terrai tu secreto il ragionamento che udirai? o piuttosto mi è meglio tacere, e non palesare i segreti consigli? *Comandando Tarquinio che ella dicesse quel che voleva, e promettendo di tener questo ragionamento secreto, datali la fede con quel giuramento che ella volle, non più vergognandosi, disse:* Sino a che tempo o Tarquinio pensi di sopportare di esser a te tolto questo Impero? Sei tu forse nato di umili ed oscuri parenti, e però stimi convenevole di te magnificamente pensare? Non sa ognuno che ai nostri progenitori, i quali erano di nazion Greca, e da Ercole traevan la origine, toccò a signoreggiare? essendo (come io odo) Dittatori molti anni nella felice città di Corinto, e puote il tuo avolo Tarquinio venuto di Toscana in questa città divenirne Signore, di cui la eredità nel vero non solamente della robba, ma del regno ancora a te s'appartiene, essendo il più vecchio de' nipoti, hai forse tratto dalla natura un'essere di persona per debolezza e diformità sconvenevole ad un Re? Ha pure abbastanza forze, quali devono in uomini di generosa indole mostrarsi, teco è pura beltà, e degna di real origine, qual di questi due ti manca? la età forse tenera, e molto dal sapere le cose che fanno di mastiero lontana, ti ritrae, e tu per quella non ardischi trattare le cose civili, essendo poco discosto dai cinquant'anni? è pure naturale agli uomini di ottimamente intendere, a coloro massimamente che sono di questa età: For-

se la nobiltà di colui che è padrone, ed il suo farsi ben volere dai Cittadini nobili, per la qual cosa agevolmente non possa essergli tolto il Regno, ti sforza sopportare tutte queste cose? o non si trova in lui essere di amendue queste cose il contrario? il che è tu anco sai. A te non manca questo ardire, nè dispregio de' pericoli, le quali cose sono a chi cerca regnare, grandemente necessarie, tu hai ricchezze bastanti, tu hai molti amici, ed altre assai commodità, e grandi per far queste imprese, perche dunque più oltre indugi? aspetti tu forse che il Regno non lo cercando abbia a caderti, dopo la morte finalmente di Tullio, in grembo? Come che la fortuna attenda agli indugi degli uomini, e la natura la morte a ciascuno di noi secondo l'età apporti: E non piuttosto sortischino tutte le cose umane fallaci, e non aspettato fine. Io dirò liberamente (ancor che tu fia per chiamarmi temeraria) quello che mi pare che fia cagione che cosa alcuna non cerchi nè onorevole, nè gloriosa. Vive teco una donna a tuoi costumi molto diversa, la quale con carezze allettandoti, e piegando ti rende molle, e da lei non t'accorgi di essere ridotto ad un uomo da nulla, siccome a me interviene, la quale ho un marito paurosо e da poco chi mi tien bassa, degna essendo di cose grandi, ed avendo per altro dalla natura sortito una bellezza di corpo, da costui sono distrutta, che se fosse accaduto che tu mi avessi presa per moglie, ed io te avessi avuto per marito, non saremmo tanto tempo vissuti privatamente: Perche adunque non correggiamo noi stessi (permutando i matrimonj) il difetto della fortuna? leva tua moglie di vita, io medesimamente farò lo stesso del mio marito, quali morti, sene staremo allora insieme e sicuramente esequiremo il nostro pensiero, levati costoro di mezzo, che ce lo impediscono. Imperoche se bene dubita qualcuno nel resto operare ingiustamente, non merita riprensione colui, quando si mette a fare ogni cosa per acquistarsi un regno. *Queste cose dicendo Tullia, acconsentì Tarquinio lietamente, e promettendogli ogni cosa, prese delle empie nozze le primizie, rimasto d' accordo partissi; nè molto dipoi del medesimo male la più vecchia delle figliuole di Tullio ed il più giovane de' Tarquinj morirono. Io son qui sforzato di nuovo ricordar Fabio, e riprendere la negligenza sua circa la discussione de' tempi; imperoche parlando della morte di Aronte, non in una cosa solamente pecca (come io dissi prima) scrivendolo essere stato figliuolo di Tarquinio; ma ancora in questa altra, dicendo essere stato sepellito dalla madre Tanaquile, la quale è cosa impossibile che fosse viva in quel tempo: Im-*

Morte della figliuola maggiore di Tullio e del minore de' Tarquinj Errore di Fabio.

per-

percioche avanti ho dimostrato che lei quando morì Tarquinio, aveva più di settantacinque anni, ed aggiunti a questi settantacinque anni altri quaranta, giacche nelli annali ritroviamo Aronte esser morto intorno all' anno quaranta dell' Imperio di Tullio, avrà Tanaquile avuto cento quindici anni, e così poco questo scrittore nelle istorie a cercare il vero si è affaticato. Dopo ciò niente indugiando Tarquinio, Tullia si menò per moglie, non confermando questo matrimonio il padre di lei, nè approvandolo la madre, così lei, che da sestessa gli si diede, prendendo: Tosto che le due empie ed omicidiali nature insieme si congiunsero, a machinare cominciarono di cacciare Tullio del Regno, se volontariamente lasciare non lo volesse, facendosi molti compagni e de' Patrizj tutti quelli che volevano male al Re, e chiamando della plebe i più bisognosi, i quali nè del buono, nè del giusto tenessero conto, comperandogli con danari, tutte queste cose palesemente faceva. Ilche vedendo Tullio anco di sestesso sollecito, dubitando che alla sprovvista qualche male non gliene avvenisse, se ne doleva e gli sapeva male grandemente, se fosse sforzato a far la guerra con la figliola e con il genero, e quelli come i nemici punire: Per tanto chiamato spesso Tarquinio con gli amici a ragionamento, in molte cose riprendendolo, e di altre ammonendolo e persuadendogli ancora in altri molti modi che contro di lui non pecasse, posciache egli non vi attendeva, ma affermava di voler dire le sue ragioni in consiglio, chiamato il Senato, disse: Padri, io ho conosciuto che Tarquinio ragunando compagnie, si sforza palesemente cacciarmi del Regno, ora io voglio alla presenza vostra da lui sapere, che male avendo privatamente da me ricevuto, o in che cosa veggendo che io abbia alla città nocciuto, va queste cose machinando; rispondi omai Tarquinio non celando alcuna cosa per le quali tu giudichi che io sia accusato, concioſiache tu abbi chiesto che costoro ti ascoltino. *A cui Tarquinio rispose*, sia breve, o Tullio il ragionamento mio, ma giusto è; però elessi di parlarlo innanzi a costoro. Tenne il mio avolo Tarquinio l' Imperio de' Romani, per quello molti e gran pericoli sostenendo. Ora io di lui morto, sono per leggi comuni a ciascuno o Greco, o Barbaro, successore, ed è convenevole che io, come gli altri che ne' beni degli avoli succedono, non solamente della robba, ma ancora dell' Imperio sia erede: Tu veramente i beni da lui lasciati mi hai dati, del regno però mi defraudi, e gia tanto lungamente lo ottieni, senza averlo con ragioni preso. Percioche nè ti disegnò lo Interrè, nè ti deliberò il Sena-

Parole di Tullio a' Senatori.

Risposta di Tarquinio a Tullio.

to, nè messo a partito secondo le leggi, questa podestà avesti, siccome il mio avolo e gli altri Re innanzi a lui, ma la gente senza tetti bisognosa, e che per le condannagioni e per i debiti aveva perso l'onore, e parte non aveva nella Repubblica, con i doni comperando, ed in tutti i modi corrompendo, dicendo tu allora di non cercare a te veramente il principato; ma fingendo di guardarlo per noi piccoli fanciulli rimasti soli, ti mettesti a far le facende, ed udendolo ognuno, promettesti come fossimo uomini divenuti, dare a me come maggior de' fratelli l'Imperio. Bisognava adunque, se tu avessi voluto fare il giusto, che quando tu mi assegnasti la casa di mio avolo, insiememente con la robba, ancora l'Imperio mi rendessi, prendendo esempio dai giusti uomini e dalle opere de' buoni tutori, che prendendo la tutella de' figliuoli dei Re senza padri e soli, a quelli, divenuti grandi, bene e giustamente resero gli Imperj de' padri e degli avoli; che se io per anco non ti parevo avere abbastanza ingegno, nè essere per la gioventù à governare sì gran città atto, era ragionevole che tu, quando io arrivai in quella età nella quale più s'intende e più si puote, essendo di trent'anni, insiememente con il matrimonio di tua figlia, le facende della città darmi in mano; percioche in questa età tu e la casa nostra amministrasti, e cominciasti aver cura del Regno. Che se queste cose fatto avessi, primieramente saresti stato degno di essere chiamato e pietoso e giusto, dipoi di partecipare di ogni onore e d'ogni consiglio meco, sentendo dirti, e benefattore, e padre e conservatore, ed essere con tutti gli altri nomi chiamato, che onoratamente agli uomini sono in simili egregie opere attribuiti, e non già di quarantaquattro anni, fraudarmi di quello che a me s'aspetta, non essendo persona storpiata, nè sciocco, e poi ardisci di domandarmi in che cosa io da te offeso, inimico ti stimi; e per che cagione ti accusi? Ma tu o Tullio rispondimi adunque per qual cagione non ti degni che io erediti gli onori di mio avolo, e qual causa aver trovato, onesta di questa privazione, o veramente fingerla? Non mi stimi forse legitimo di quel sangue, ma bastardo e scambiato? Ma perche tu tutore mi allevasti, essendo di altro sangue, consegnandomi anco poscia che io fui uomo la casa? o forse mi stimi fanciullo nè potente ad amministrare le facende, il quale non molto son lontano dai cinquanta anni? lascia adunque la dissimulazione delle sfacciatissime domande, e lascia omai una volta d'essere scelerato, che se hai

qual-

qualche cosa giusta da replicare a questo, io sono apparecchiato di commettermi al giudizio di costoro, de' quali migliori uomini non hai che tu possa nella città nominare, ma se costoro fuggendo (come è stato sempre tuo costume) alla turba da te corrotta ti rifuggirai, io questo non ti concederò in alcun modo; percioche io sono apparecchiato di dir le cose giuste, ed usare, se io non ti persuaderò, la forza. *Ma fatto Tarquinio fine, ripigliando Tullio il parlare, disse:* E d' uopo o padri (come io veggo) che chi uomo è, cose aspetti non pensate, nè stimi cosa alcuna impossibile. Quando qui Tarquinio sia apparecchiato, di cacciarmi dal regno, il quale io piccolino prendendo cercato da' nemici salvai, ed ho allevato e fatto uomo prenderlomi per genero mi son degnato, e se cosa alcuna mi fosse umanamente avvenuto, ero successor per lasciarlo d'ogni mia cosa. Posciache fuori d'ogni mia credenza, mi sono tutte le cose venute a rovescio, e come un tristo sono accusato, indugiando ad altro tempo a lamentarmi della mia sorte, ora gli risponderò il giusto. Io o Tarquinio non volontariamente presi questa tutela di voi piccoli fanciulli abbandonati, ma sforzato delle cose stesse; posciache il vostro avolo uccisero apertamente coloro che le ragioni del regno si volevano appropriare, e che a voi e a tutti gli altri suoi parenti, dicevasi, che ordivano nascostamente inganni. Il che tutti i vostri confessano, che venendo nelle lor mani il regno, non avrebbero del sangue di Tarquinio pur lasciatone il seme. Non si trovava alcuno che di voi avesse la cura, e vi guardasse, fuori che una femina madre del padre vostro, e quella per la vecchiaja bisognosa di essere da altri difesa. Io solo rimaneva esser il curatore di voi già abbandonati, il quale al presente tu chiami straniero, e che non ci abbia che fare. A queste cose nondimeno io ritrovandomi in governo, feci contro agli uccisori le vendette dell' avolo vostro, e voi uomini allevai, e non avendo io alcun figliuolo maschio stabili di fare voi padroni di tutte le mie cose. Hai adunque il conto della mia tutela (o Tarquinio) nè ti sforzerai dire che io in questo non abbia detto il vero; del regno poi, quando di questo ora mi accusi, senti ancora, ed in che maniera io l'abbia avuto, e per qual cagione nè a voi nè ad altri ceder lo voglia. Posciache io presi della città la cura, sentendo contro di me alcuni inganni ordinarsi, volevo rendere al popolo il governo, e chiamatolo a parlamento l' Impero gli resi, volendo certamente permutare questo reggimen-

Repubblica di Tullio.

mento invidioso, e più di ansietà, che di piacere in sè ritenendo, con una sicura quiete. Non vollero i Romani disdegnando di farne altro per amministratore della Repubblica; anzi ritenendomi, e rendendo il partito mi diedero il Regno, possessione, o Tarquinio, sua, non vostra; siccome anco l'avolo vostro al governo condussero forastiere anch' egli, e che i Re innanzi a lui per parentado non toccava, quantunque il Re Marzio giovani figliuoli avesse lasciato, non nipoti nè bambini, come voi (Tarquinio). Che se comune fosse di ciascuno stata la legge, che chi succede naturalmente nella robba de' Re che mancano, con quella insiememente anco i regni prendesse, non avrebbe mai il vostro avolo Tarquinio il principato perso, morto Anco, il più vecchio bensì de'suoi figliuoli. Il popolo Romano non colui che al padre succedeva, chiamò degno dell'Imperio e per il governo delle cose; percioche egli si pensò che fossero le sostanze di coloro che le possedevano, ma il Regno di coloro piuttosto che degno lo avevano creduto, e quelle, come cosa ragionevole, alcuna cosa a i lor padroni accadendo, i piu congiunti di sangue, ovvero altri che per testamento vengono a succedere, abbino; ma questo color mancando che tenevanlo, a quelli ritorni che lo diedero. Se già tu cotal ragione non potessi allegare che con quella certa condizione l'avolo vostro il Regno accettasse, che mai gli potesse esser ritolto, e a voi che dietro gli venivi potesse lasciarlo, non avrebbe potuto toglierlo a voi e a me darlo. Che se qualche cosa simile hai che tu possa allegare, perche non la produci? ma tu niente hai. Che se io (come tu dì) non ho avuto il regno con buona usanza, non eletto essendo dallo Interrè, nè dandomi questa podestà il Senato, nè fatte l'altre cose avendo secondo la legge, costoro (se così è) offendo, non te, e da costoro son degno di esser del regno privato, non da te, ma nè io costoro, nè alcun'altro offendo. Emmi di questo veramente buon testimonio il tempo di questa allora conferitami podestà giustamente, e che meco ancor dura, nel quale per quaranta anni alcuno giamai de' Romani non giudicò che io ingiustamente mi portassi, nè ha il popolo o il Senato pensato di cacciarmi del regno. Accioche io dunque queste cose dimetta, e alle tue ragioni risponda, se del deposito del tuo avolo ti fraudai, e fuori d'ogni giustizia il tuo regno ottengo, ti era uopo appo coloro lamentarti che questa potestà mi diedero, e accusarmi che io quelle cose ottenga che a me non

si

si aspettano, con coloro insiememente che le cose altrui mi hanno così generosamente donato. Il che agevolmente, se tu avessi avuto punto di ragione gli avresti persuasi, che se tu a questa ragione non ti fidavi, e ti pareva che io ingiustamente la città signoreggiassi, ed esser tu più atto a pigliare la cura della Repubblica, queste cose tu dovevi fare, ricercando li miei errori, e li tuoi egregj fatti raccontando chiamarmi in giudizio, delle quali alcuna non facesti, ma dopo sì lungo tempo, come svegliato da un gran sonno, ora vieni ad accusarmi, ed innanzi a chi non s' appartiene; percioche non è convenevole che tu queste cose qui dica; non vi sdegnate di grazia vi prego o Padri, di queste cose che io dico, peroche non le dico per questo giudizio, ma volendo dimostrare la costui calunnia, essendo ragionevole che mi avesse prima detto che io il popolo chiamassi a parlamento, e quivi mi accusasse. Quando tu questo hai fuggito, io per te farollo e chiamato il popolo, di quelle cose lo farò giudice, che tu mi accusi, e di nuovo renderò loro il potere questo giudicare, qual di noi più sia atto al regno, ed io quello farò che tutti costoro delibereranno che io debba fare, ed a queste cose parmi aver detto abbastanza; percioche tanto si è contro a' sfacciati avversarj molte cose giuste allegare, quanto poche, imperoche non sogliono i ragionamenti seco portare quello che gli persuade ad essere buoni. Io di voi, o Padri grandemente mi meraviglio, se alcuno è di voi che voglia che io dal regno esca, e con costui abbia a congiurarmisi contro. Udirei volentieri per qual cagione di ingiusto fatto con esso meco guerreggi, e per qual mia opera finalmente mi abbino in odio, forse perche sappi molti essere stati nel mio Principato senza aver potuto dir le sue ragioni uccisi, o privati della patria, o spogliati della robba, o abbi inteso esserne alcuni stati (da qualche altra ruina oppressi) condennati ingiustamente? o forse, se non può dire che io alcuna di queste ingiurie de' Tiranni abbia fatte, è consapevole di qualche vergogna fatta da me a donne maritate, o di qualche vituperio alle vergini, o di qualche altra disonestà fatta a persone libere? giustamente io se in alcuna di cose tali ho fallito, dell' Imperio insiememente, e della vita direi dover restar privo: Ma io son superbo, e per una certa gravezza odioso, e per l' arroganza che io uso nel comandare, non posso essere da alcuno sopportato: Anzi qual de' Re miei antecessori fu tanto modesto? e tanto umano

ai

ai Cittadini tutti, non altrimenti portandosi che un piacevol padre con i suoi figliuoli, come colui che anco quella podestà che voi mi conferiste (mantenendo le usanze de' padri) tutta usarla non volli, ma ordinando leggi delle cose principali, le quali e voi tutti confirmaste, vi concessi secondo quelle, e dar le cose giuste e riceverle, ed io mi umiliai primo a quelle cose come privato ubbidendo che agli altri aveva stabilito, nè giudice fui certamente di tutte le ingiurie, ma diedi a voi le private a conoscere, il che nessuno dei Re innanzi a me, fece: ma cosa alcuna non si vede ingiusta, per la quale alcuni mi abbino a voler male, e i benifizj da me fatti alla moltitudine popolare, a torto offendonvi, de'quali io piu fiate mi vi sono scusato; ma che bisognano al presente queste parole? Se Tarquinio vi pare meglio sii per governare la Repubblica, non ho invidia alla città di miglior Re, reso l'Imperio a quel popolo che me lo diede, e divenuto io privato sforzerommi di dimostrare che e so ottimamente comandare, e posso ubbidire: *Queste cose avendo dette, ed in gran vergogna avendo condotti li congiurati, licenziò il Senato, e chiamando dipoi i banditori, comandò loro che andati su per i canti chiamassero tutto il popolo a parlamento, e concorrendo la turba della città in piazza, salito egli in sul pulpito, una lunga e compassionevole orazione fece, raccontando tutte le cose civili, le quali essendo vivo Tarquinio, e dopo la sua morte erano state fatte da lui, ciascuno di quei fatti raccogliendo, donde e molte e gran commodità pareva che la Repubblica avesse avuto: or seguendo a ciascuna di queste cose racconte, molta lode, e desiderando ognuno di sapere a che fine diceva queste cose, disse finalmente come Tarquinio lo accusava che il regno che a lui s' apparteneva, ingiustamente tenesse; percioche Tarquinio suo avolo morendo insiememente con la robba anco il regno lasciògli, nè essere stato il popolo padrone di dare le cose altrui ad alcuno: Essendo nato da queste cose un gran grido, ed essendosi ognuno sdegnato, comandò Tullio che tacessero, domandando che mal volentieri non sopportassero questo ragionamento, nè se ne sdegnassero, ma se Tarquinio giustamente qualche cosa pretendesse, lo chiamassero, e da lui la sapesse, se trovassero che avesse perciò ricevuto ingiurie, e paruto più degno del regno, di buon grado glielo dassero, ed io volentieri lo depongo, rendendolo a coloro che come padroni me lo avevano dato. Dopo queste parole volendo scendere dal pulpito, levòssi dapertutto un gran grido ed insiememente con pianti lo pregavano*

Parlamento di Tullio al popolo.

vano che egli ad alcuno non voleſſe ceder l'imperio, ed anco non vi mancò chi diceſſe; uccidi Tarquinio. Colui adunque temendo l'aſſalto delle mani che gia dalla turba gli fovraſtava, fuggendo inſiememente con gli amici partiſſi, e la moltitudine tutta, con grande allegrezza, e battere di mano e favore accompagnando Tullio ſino alla propria caſa lo accompagnò. Dopoche cadde Tarquinio da queſto sforzo, dolendoſi che neſſuno ajuto gli foſſe venuto dal Senato, nel quale egli aveva gran fede, tenneſi un certo tempo in caſa parlando ſolamente con gli amici, confortandolo dipoi la moglie che più non ſi deſſe all'ozio, e non dubitaſſe, ma laſciate andar le ragioni, alle opere ſi metteſſe, trovando primieramente per mezzo degli amici il modo di ritornare in grazia con Tullio, acciochè di lui come di ritornato amico fidandoſi, meno ſe ne aveſſe a guardare, parendogli che ottime coſe gli aveſſe la moglie propoſte, finſe delle coſe fatte pentirſi; e con molti pregbi per il mezzo degli amici, Tullio placando, domandava che gli ſi perdonaſſe, ed agevoliſſimamente perſuaſolo, coſi per eſſere piacevole per natura, come anco non piacendogli di avere con la figliuola, e con il genero guerra eſecrabile, come egli vidde il tempo atto, eſſendo il popolo ſparſoſi a raccogliere i frutti, con gli amici (che ſotto le veſti avevano i coltelli) uſcì fuori, dando le ſcuri ai miniſtri veſtitoſi della veſte reale, e delle altre inſegne dell' Impero. Toſto che ſe ne venne, e fermatoſi innanzi alla curia, comandò che foſſero per il banditore chiamati i Senatori a conſiglio, e gia erano appoſtati preſſo alla piazza i conſapevoli che far doveano l'eſecrando misfatto, ed alcuni de' Patrizj a ciò intrepidamente eſeguire lo eſortavano. Mentre che queſti ſi radunavano nella curia, uno avvisò Tullio che ſi ſtava in caſa, come era Tarquinio uſcito fuori in veſta regale, e che i padri chiamava in Senato. Meravigliatoſi egli del ſuo ardire, di caſa più velocemente che prudentemente uſcì, non avendo intorno molta gente, venuto in Senato, e veduto Tarquinio ſeder nella ſedia regale, ed aver tutto l'altro ornamento regio, diſſe; chi (o ſceleratiſſimo tra tutti gli uomini) t' ha conceſſo prender queſt' abito? e riſpondendo colui, diſſe; la audacia tua, e la tua imprudenza (o Tullio) il quale non pur libero ma ſchiavo, nato di ſchiava che il mio avolo ſceltala tra gli altri prigioni poſſedette, oſaſti crear te ſteſſo Re de' Romani. Udite Tullio queſte coſe, entrato fuor di propoſito per queſto parlare in collera, impetuoſamente gli corſe adoſſo, come per cacciarlo dalla ſedia. Tarquinio allegro per l'occaſione opportuna rizzoſſi, e preſo il vecchio, che gridava e chiamava i miniſtri,

Rappaciſicamento di Tarquinio con Tullio.

Venuta di Tarquinio in Senato.

Venuta di Tullio in Senato

Parole di Tullio a Tarquinio.

Riſpoſta di Tarquinio.

lo portava, e poi che fu fuori del Senato, alzandolo in alto essendo di robusto corpo, e potente gittòllo lungo le scale della curia che portano donde si parla al popolo: rizzandosi il vecchio di quella caduta a pena, come ebbe veduto ogni intorno degli ajuti di Tarquinio, e ritrovarsi pochi suoi amici, partissene mal contento, tenuto ed accompagnato da pochi che lo conducevano e sostenevano tutto sangue e fracassato in ogni parte del corpo. Dopo le quali cose si raccontano le opere brutte ad udire, e meravigliose a parlarne, ed incredibili dell' empia sua figliuola. Percioche udita la venuta del padre in Senato, ed avendo cura di sapere che fine dovessero aver le cose, essendo sopra una carretta venne in piazza, e saputo quello che era fatto e veduto Tarquinio stare sopra i gradi della curia, essa primiera con gran voce lo salutò Re, e pregò gli Dei che a bene della città di Roma l'Impero ottenesse, e salutandolo anco gli altri ministri come Re, della opera de' quali per venir a fine del fatto si era servito, tiratolo in disparte disse: E' ita o Tarquinio la cosa bene, ma non puoi certamente avere (vivendo Tullio) il regno; percioche condurrà (amico essendo del popolo) di nuovo contro di te la turba, se pure un poco viverà di questo giorno, e tu sai quanto la turba tutta l'ami, innanzi adunque che entri in casa, mandato chi l'uccida levalo di mezzo. *Queste cose avendo dette, salita di nuovo su la carretta partissi, Tarquinio poi parendogli che bene l'empia moglie l'avesse ammonito, mandò i ministri con i coltelli a trovarlo, i quali correndo con gran prestezza giunto Tullio già vicino a casa lo uccisero, e gittato il corpo di lui allora ucciso per terra, arrivovvi (ancora fiatando) la figliuola, ed essendo quivi il canto della via, per il quale era d'uopo con la carretta passare, molto stretto, vedendo le mule quella strage, subitamente impaurirono, ed il carrattiere che le conduceva misericordioso e parendogli male di questo fatto, fermossi e risguardò la padrona, e domandandogli ella che cosa avesse avuto che le mule non facea caminare, disse:* o non vedi tu Tullia tuo padre che sen giace morto? nè altronde aver le mule da passare se non per questa strage? *Ella entrata in collera, presa la predella che avea sotto i piedi, glie la trasse, dicendo;* oh non le farai dapoccacio anco sopra il morto camminare? *E colui più per questa pietà piagnendo che per questa percossa, fece per forza le mule sopra il corpo passare, e questo borgo chiamato prima Cipro fu da quel crudele e scelerato fatto da' Romani chiamato in lingua paterna empio. Tale fu la morte di Tullio avendo*

Opere scelerate di Tullia.

Uccisione di Tullio.

Borgo Cipro.

vendo regnato quarantaquattro anni: Questo uomo dicono i Romani essere stato il primo che le leggi e le consuetudini paterne mutasse, prendendo l'Imperio non dal Senato e dal popolo, come li Re innanzi a lui, ma dalla plebe solamente, compiacendo con inganni e doni, ed altre molte adulazioni i bisognosi; nè falsa è l'accusa. Imperocbe per innanzi morendo il Re dava il popolo al consiglio de' Senatori la podestà chi egli voleva che la città amministrasse, ed il Senato creava gl' Interrè, e quegli un' uomo ottimo, o de' vicini, o de' Cittadini, ovvero de' esteri ancora Re eleggevano, e questi, avendolo il Senato approvato, e vintolo il popolo nel partito, confermato dagli auspizj prendeva l'Impero, ma mancando una di queste tre cose, uno ne nominavano, dipoi il terzo, se al secondo non fossero stati evidentemente concordi i suffragj degli Dei, e parimenti degli uomini. Tullio poi fintosi primieramente tutore del sangue regale (come io dissi di sopra) facendosi dipoi con alcune umanità il popolo obbligato, da lui solo fu detto Re. Per altro essendo egli clemente e piacevole, le cose in che era accusato di non avere ogni cosa fatto secondo le leggi, con le opere che di poi fece abolì del tutto, ed a molti diede da sospettare, che se si tosto non fosse stato ucciso, avrìa la forma della Repubblica mutata in istato popolare, e per questa cagione principalmente, dicono che alcuni Patrizj gli si congiurarono contro, e non potendo altrimenti indebolire la sua possanza, e volendo la plebe, che non poco poter per l'amministrazione di Tullio si aveva usurpata, affliggere, e l'antica lor dignità ricuperare, consigliarono Tarquinio che prendesse il governo, e sforzaronsi di darglielo. Ora essendo nato per la città un grande tumulto per la morte di Tullio, e pianti, dubitando Tarquinio se il corpo fosse portato in piazza (come è usanza ai Romani) con l'ornamento regale e l'altre cose che vuol la legge farsi nelle onoranze de' morti, che qualche impeto non nascesse della plebe contro di lui, innanzi che egli si fermasse, e stabilisse nell'Imperio, non permise che gli fossero fatti alcuni degli onori che la legge richiede. Ma la sua moglie figliuola di Tarquinio Prisco con alcuni pochi amici di notte levò da quel luogo il corpo del defonto marito, come di un qualche uomo volgare, e molto la sua e la di lui fortuna piagnendo, e tutte le cose crudeli al genero pregando, ed alla figliuola, lo sotterrò, e venuta dal Sepolcro a casa, sopravivendo un giorno dapoi nella seguente notte se nè morì, di qual sorte di morte fu a molti nascosto; percioche dicevano alcuni che lei la sua vita dispre-

Modo antico di creare il Re.

Morte della moglie di Tullio.

giando con le sue mani per il dolore si era ucciso: altri esser stata dal genero e dalla figliuola uccisa, per cagione della miscricordia, e della benevolenza che portava a suo marito: Abbenche adunque per queste cose avvenne a Tullio di non avere nè onoranza, nè sepoltura reale; tuttavia per le cose da lui fatte ottenne una ben eterna memoria. Anzi per un altro certo prodigio si manifestò, grato esser egli stato alli Dei, perche le cose che del suo nascimento diconsi, sono come opinione favolosa da molti (come io dissi innanzi) stimate: Imperocbe nel tempio della fortuna, che egli fabbricò, la sua statua di legno dorata che egli pose, entratovi il fuoco, e l'altre cose avendo abbrugiate, sola senza essere punto stata dal fuoco offesa, restovvi, ed ancora al presente il tempio e le altre cose che vi si trovano, rese dopo il fuoco nell' ornamento primiero, appajano chiaramente essere state fatte di nuovo, ma la statua con il medesimo antico ornamento qual di prima, ancora mantiensi, onorata nel medesimo modo da' Romani, e queste sono le cose che di Tullio abbiamo intese. Dopo lui prese il principato de' Romani Lucio Tarquinio veramente non secondo le leggi, ma con le armi occupandolo, nel quarto anno della sessantesima prima Olimpiade, nella quale vinse Agatarco, signoreggiando in Atene Ercole. Questi poco stimando la plebe, e dispregiando i Patrizj, dai quali era stato condotto all' Imperio, le usanze, le leggi e l' ornamento tutto di quella gente, con il quale avevano i Re innanzi a lui la città ornata, confondendo e corrompendo, in manifesta tirannide convertì il Regno. Primieramente ordinandosi all' interno una guardia di uomini ferocissimi, e stranieri, e d' altri armati di spade e lancie, i quali di notte veggiando intorno al regal palazzo, e di giorno uscito fuori seguendolo dovunque andasse, assai sicuro rendevanlo da chi avesse voluto offenderlo. Non usava uscir fuori di continuo ordinariamente, ma di rado ed alla sprovedutа, rendendo di più del tempo ragione in casa con i suoi più intimi amici interno, e poche volte in piazza, nè lasciava di quegli che volevano, entrare alcuno se egli non lo chiamava, nè mostravasi a quegli che l' andavano a trovare o benigno, o piacevole, ma (come tiranno) grave e fastidioso per la superbia, e terribile d' aspetto, piuttosto che allegro: I giudizj delle promesse e delle controversie non secondo il dovere e le leggi, ma secondo i suoi costumi terminava, e per queste cose chiamoronlo i Romani per sovranome Superbo, ilche in lingua Greca significa hyperiphanu, e il suo avolo chiamavano Prisco, come noi dicessimo maggior d'età; percioche avevano entrambi e il più giovane, e il

Miracolo.

Lucio Tarquinio settimo Re. Olimpiade sessantesima prima.

Tirannide di Tarquinio.

Guardia ordinata da Tarquinio.

Lucio Tarquinio superbo.

Tarquinio Prisco.

e il più vecchio un medesimo nome. Posciache gli parve essere omai potente a tenere il regno fattosi molti pessimi uomini amici per il lor mezzo in accuse conduceva e cause capitali molti nobili uomini, cominciandosi primieramente da'nemici, che non avrebbero voluto che Tullio fosse stato cacciato dall'Impero, dipoi dagli altri: quegli ancora che egli dubitava che malvolontieri le mutazioni del Re sopportassero: quelli che avevan gran ricchezze, costoro adunque chiamati da coloro in giudizio, altri per altre false cagioni infamati, massimamente per aver contro al Re congiurato, erano sotto il medesimo giudice accusati, de' quali egli altri di morte, altri di esilio puniva, e togliendo i beni degli uccisi, e degli banditi, davano una certa piccola parte agli accusatori, la maggiore per se ritenendosi. Per la qual causa molti potenti, quali innanzi che fossero presi, chiamati che erano in giudizio, intendevano per quali cagioni erano lor tesi i laccivoli, volontariamente, lasciando al tiranno la città, partivansi, e questi assai più furono degli altri, ed erano anco di quegli che da costoro per di lui comando occultamente restavano uccisi, colti nelle case e per i contadi, ed uomini degni di memoria, de' quali nè i corpi pure dipoi apparivano. In questa maniera egli ebbe la più nobile parte del Senato con morti, e perpetui esilj spenta, ordinò un'altro Senato, alzando agli onori di quei che mancavano, gli amici suoi non lasciando nondimeno a cotali uomini, cosa nessuna fare o dire che egli non avesse comandato, tanto che tutti quelli che erano rimasi in Senato, di quelli che furono a Tullio contrarj, dalla plebe discordando, credutisi infin quivi che facesse la mutazione della Repubblica per loro (percioche così loro aveva promesso Tarquinio ingannandogli e dando lor parole) allora conoscendo non aver parte alcuna nella Repubblica, ma essere insiememente con la plebe caduti da ogni speranza, lamentavansi dubitando di peggio, ed erano, non avendo forze con le quali potessero alle cose che si facevano contraporsi, sforzati a contentarsene. Veggendo i plebei queste cose pareva loro che giustamente patissero, e ne erano, prendendone gran piacere, lieti oltramodo come che fosse questa tirannide senza alcun loro pericolo a quelli solamente grave. Intervennero loro nondimeno non molto dipoi molte cose gravi; imperochè egli le leggi scritte da Tullio per le quali scambievolmente, ed egualmente loro era fatto ragione, nè erano da' Patrizj (come prima) ne' contratti offesi, tolsele via tutte, nè lasciò pure le tavole dove erano scritte, comandando che fossero levate della piazza. Dipoi quelle ancora corruppe e mutò che i tributi si pagassero secondo

la

la ſtima, reſtituendo la conſuetudine antica, facendo (quando aveva biſogno di danari) pagare tanto al povero e miſerabile, quanto al ricco, e cotal modo di governo conſumò una gran parte della moltitudine della plebe, eſſendo ſubitamente ciaſcuno coſtretto nel primo taglione dare dieci dramme (a) per perſona. In oltre comandò ancora che non ſi faceſſero più le radunanze che prima facevanſi de' borgheſi o delle curie, ovvero de' vicini nella città, e per i contadi, alle immolazioni e a tutti i pubblichi ſacrifizj, acciochè raunandoſi molti inſieme, tra loro a ſegreti conſiglj non veniſſero di disfare quella Signoria. Aveva egli per tutto certi ſpioni, ricercatori diligenti delle coſe che e dicevanſi e ſi facevano, i quali ſconoſciuti, entrati a ragionamento con quelli che loro erano appreſſo, e talora dicendo male del tiranno, informavanſi della mente di ciaſcheduno, e coloro che accorgevanſi mal volontieri il preſente ſtato ſopportare, al tiranno rapportavano ed erano le pene degli accuſati amare ed ineſcuſabili. Nè gli baſtava queſte coſe ſolamente fuor della legge commettere nella plebe, avendo eletto della moltitudine quelli che più gli erano fedeli, ed alle facende della guerra più atti sforzava gli altri a far quelle opere che alla città erano di biſogno, parendogli che i Principi portaſſero grandiſſimo pericolo, laſciando ipeſſimi Cittadini e grandiſſimamente biſognoſi ſtarſi in ozio, ed inſiememente fece ogni sforzo che le opere laſciate dall'avolo imperfette ſi finiſſero, cioè di condurre le fogne (cominciate da lui acavarſi) ſino al fiume, ed aggiugnere al Circo maſſimo, che altro non aveva che i luogbi da ſalire, i piani di ſopra. In tutte queſte coſe erano affaticati i poveri, i quali mediocremente da vivere ricevendo, tagliavano altri la materia; altri le carrette guidavano, con le quali queſte coſe portavanſi; altri le caricbe portavano ſopra le ſpalle; ricercavano alcuni le ſpelonche; altri le foſſe ſotterranee, e la fogna maggiore, ricettacolo delle bruttare della città, guaſtando gli archi che dentro trovavanſi; altri alzavano i piani dove ſi ſtava a mirare li ſpettacoli, ed alcuni ſomminiſtravano agli artigiani che in queſte coſe operavano le coſe neceſſarie; e gli intagliatori, i fabri, li ſcarpellini laſciati ſtare i lavori proprj erano negli uſi pubblici ritenuti. Il popolo adunque in queſte opere eſercitato non prendeva ripoſo alcuno, tanto che ſcorgendo dall' altra banda i Patrizj i mali di coſtoro, rallegravanſi, dimenticandoſi de' proprj, non ſi sforzavano niun-

Fatiche della plebe.

Provviſione di Tarquinio per mantener l'Imperio.

di-

(a) Lire dodeci, e ſoldi otto moneta piccola Veneta; ovvero lire ſei e ſoldi 4. di Fran-

dimeno nè questi nè quelli di vietare le cose che facevansi. Considerando Tarquinio che a coloro che non con le leggi i principati prendevano, ma con le armi gli avevano ottenuti, non solamente era d'uopo della guardia de' paesani, ma anco degli stranieri, ingegnossi di farsi amico un nobilissimo uomo della gente Latina e potentissimo, dandogli la sua figliuola per moglie, ed era chiamato questi Ottavio Mamilio, e contava di esser discesso da Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe, ed abitava nella città di Tuscolo, ed era tenuto tra pochi, intelligente delle cose civili ed atto a condur gli eserciti: Questo uomo adunque avendosi Tullio fatto amico, e per il suo mezzo conciliatosi di ciascuna città i primi e che le cose pubbliche amministravano, prese allora fermamente a tentare guerra campale, e condurre contro ai Sabini l'esercito, ricusando quegli di ubbidire ai suoi comandamenti, parendo loro dapoi che Tullio era morto (con cui erano stati fatti) essere sciolti dagli accordi: A queste cose pensando fece per i suoi messi intendere che nella piazza de' Ferentini quelli de' Latini si raunassero che solevano delle cose pubbliche trattare, ed esser consiglieri, ordinando un certo giorno determinato, come che si avesse a consigliare di cose comuni e grandi: Costoro tutti comparvero, Tarquinio solo che gli avea chiamati fu tardo. Aspettandolo costoro già adunati per lunga pezza ed alla maggior parte paruto che questa cosa fosse per ingiuriargli; un certo uomo che nella città d'Arizia abitava, potente di ricchezze e di amici, e valoroso in guerra, e molto atto a ragionare delle cose civili, Turno Erdonio chiamato, da Mamilio per l'abitazione nell'amministrazione della Repubblica discordante ed a Tarquinio per amore del medesimo Mamilio nemico, perche avesse colui piuttosto voluto per genero, che esso Turno, contro di lui molte cose disse, cosi altre cose stracorrendo, ed accusando le opere di quel uomo, nelle quali nel vero appariva una certa arroganza, ed una cosa insoportabile, come anco che lui che l'avea intimato, non si fosse trovato al consiglio, essendovi gli altri tutti comparsi. Scusandolo per altro Mamilio ed incolpando della tardità di Tarquinio alcune cagioni necessarie, e chiedendo che il consiglio nel giorno seguente si prolungasse, e contentatisene i primi de' Latini prolungarono il consiglio. Venuto il giorno comparve Tarquinio, e ragunato il consiglio avendo in iscusa della sua tardanza prima alcune cose allegato subitamente prese a parlare dell'Imperio, come che se gli perveniisse di ragione, avendolo il suo avolo Tarquinio, poiche l'avea acquistato coll'

Ottavio Mamilio.

Cagione della guerra contra ai Sabini. Adunamento de' Principi Latini.

Turno Erdonio.

Parlare di Tarquinio.

armi

armi, ottenuto, e produsse i patti che quella città avevano con esso lui, e molte parole delle ragioni sue e degli accordi riandando, avendo a quelle città fatto gran promesse, se nella amicizia duravano, persuadeva loro finalmente che seco contro alla gente de' Sabini combattessero; *ma come egli finì di parlare, levatosi su Turno*, e accusata la sua dimora non permetteva che coloro qui adunati gli cedessero il principato, come che non gli si pervenisse di ragione, nè il concederlo fosse in utilità de' Latini, e dell'uno e dell'altro disse molte cose. Imperoche il patto che con suo padre avean fatto (dandogli la Signoria) cessava con la di lui morte, quando non era stato messo negli accordi che questo liberal dono si dovesse ai nipoti di Tarquinio ancora. Anzi d' avvantaggio dimostrando che colui che domandava esser erede degli onori dell'avolo, era il più scelerato ed iniquo di tutti gli uomini, raccontando le sue nefarie azioni, le quali nell'occupare l'Imperio de'Romani aveva messo in opera, e molte gravi accuse contro di lui divisando mostrava ultimamente che nè il Regno de'Romani teneva, secondo le leggi avendolo ricevuto con loro buona voglia, sicome i Re innanzi a lui; ma occupatolo con le armi e per forza e ridottolo in tirannia, avendo altri de' Cittadini uccisi, altri cacciati dalla patria, e ad altri tolto la robba, ed a tutti insieme ogni speranza e libertà levato in tal maniera che neppure ardivano parlare. Diceva essere grande sciocchezza, e che gli Dei offendevansi grandemente se da scelerati ed empj costumi qualche cosa umana o di bene si sperasse, o si persuadesse che colui che a' suoi parenti stretti non aveva perdonato agli stranieri avesse a perdonare, e finalmente gli ammoniva; posciache ancora non avevano il freno della servitu accettato che dovessero contendere di non prenderlo, facendo certa congettura da queste cose che gli altri avevano patito, quello che loro finalmente toccarebbe a patire. *Cotale invettiva avendo Turno usato, e commossi con cotali ragionamenti la maggior parte, chiesto tempo Tarquinio a difendersi il giorno seguente, ed ottenuto: poiche fu licenziato il consiglio, chiamati gli amici più intimi e li parenti insieme, andava considerando in che maniera avessi in queste cose a governarsi. Quelli adunque le parole che gli avesse in sua difesa a usare gli suggerivano e de' modi ragionavano, con i quali era d'uopo la moltitudine persuadere; e conciliarsi la benevolenza de' Latini; esso poi dicendo nessuna*

Risposta di Turno.

Consiglio di Tarquinio.

di

di queſte coſe i fatti ſuoi aver di meſtiero proferì il ſuo parere, che non era certamente da confutare le coſe appoſtegli, ma uccidere colui che lo accuſava, e che lo incolpava. Avendo ciaſcuno queſta ſua ſentenza lodata, intrapreſe con eſſo loro in tal maniera di condùr a fine tal inganno, che da neſſun ſi poteſſe penſare eſſerſi già premeditato. In fatti ritrovò egli i più peſſimi di quegli ſchiavi che andavano dietro a' giumenti e le maſſerizie portavano di Turno, ai quali (avendogli con danari corrotti) perſuaſe che prendendo di notte molte armi le portaſſero in caſa del padrone, e le riponeſſero, naſcondendole, in luoghi non frequentati, e nelle caſſe dove portavanſi i vaſi ed altro ad uſo di caſa. Nel giorno ſeguente radunatoſi e venuto nel mezzo, diſſe: che breve difeſa era per allegare, e che faceva di tutte queſte coſe giudice eſſo accuſatore, percioche queſto Turno (o conſiglieri) di tutte le coſe che al preſente mi accuſa eſſo divenutone giudice, mi ha aſſoluto, quando voleva che io la mia figliuola gli daſſi per moglie. Di queſto non lo giudicai degno, ſiccome fu ragionevole, imperoche chi avendo cervello Mamilio generoſiſſimo e chiariſſimo tra i Latini rifiutarebbe e coſtui per genero prendere degnarebbe, il quale non ha pure il terzo avolo, donde egli poſſa la ſua ſchiatta nominare? Ora eſſo per queſto sdegnato mi viene accuſare; era convenevole ſe egli tale ſapeva ch'io foſſi quale al preſente mi dipinge; non doveva allora ricercarmi per ſuocero. Ma ſe quando la mia figliuola chiedeva, mi ſtimava uomo da bene, non doveva adeſſo come un triſto accuſarmi, il quale ſono il medeſimo, e di me ſteſſo queſto per ora baſti. A voi poi che qui ſedete, ſovraſta un grandiſſimo pericolo, non è certamente al preſente tempo di ſtare a diſputare, ſe io ſia buono o triſto; percioche anche di queſto avrete altra volta comodità, ma della ſicurezza voſtra, e della libertà di ciaſcuno; imperoche ſono ordinati da queſto buono popolano a i primi della città ed a quelli che trattano le coſe pubbliche inganni grandiſſimi, ed è ordinato che uccisi i più nobili di voi eſſo ſia meſſo nella Signoria de'Latini ed egli a queſto effetto è venuto, ed io non per congettura ma ſapendolo di certo per indizio venutomi l'altra notte da un certo partecipe della congiura, dico queſte coſe. Ora ſe voi vorrete andare al ſuo alloggiamento, io delle mie parole indubitabile argomento darovvi, moſtrandovi le armi in quello aſcoſte: A queſte parole tutti inſieme gridarono eſſendo anco di ſeſteſſi ſol-*

Parlare di Tarquinio.

Accuſa contro a Turno.

leciti, che questa cosa provasse, e domandavangli che non volesse con le sole parole ingannarli, Turno, come colui che di questi inganni cosa alcuna non aveva presentito, lieto, disse, accettare che questa cosa si ricercasse, ed insieme chiamò alla cerca dell' alloggiamento suo quelli che quivi risedevano dicendo che bisognava che una di queste due cose avvenisse: ovvero che esso (se si trovassero appo di lui in punto altre armi che da viaggio) morisse, o che colui la medesima pena patisse che di lui aveva mentito. Furono queste cose approvate e andati a casa sua trovarono i coltelli de' famigliari nascosti, dopo che non lasciando dire altra parola più a Turno, gittaronlo in una certa voragine, e sotterratolo ancora vivo subitamente lo fecero morire. Morte di Turno. Lodato Tarquinio come bene merito comunemente della città, avendo di esse gli uomini ottimi salvati, Capitano lo elessero di quella gente con le medesime potestà, che il suo avolo Tarquinio avevano prima eletto, e dopo lui Tullio, scrivendo i patti nelle basi, e dato il giuramento di osservare le cose composte, finirono il consiglio. Tarquinio principe de' Latini. Tarquinio ottenuta la Signoria de' Latini, mandò anco Ambasciatori alle città delli Ernici e de' Volsci, quelle ancora chiamando all' amicizia e lega. Gli Ernici tutti accettarono la compagnia, ma delle genti de' Volsci due sole città acconsentirono alle sue richieste, gli Anziati e gli Ecetrani. Anziati. Ecetrani. Acciocbe poi le cose composte tra le città in perpetuo durassero Tarquinio ordinò di disegnare un tempio comune alli Romani, Latini, Ernici, e Volsci, a quelli cioè ch'erano scritti nella lega, acciocbe raunandosi ogni anno al disegnato luogo mercatantassero, e mangiassero insieme, e delle comuni intestine ciascuno di loro ne prendesse parte. Accettando questa cosa ognuno grandemente, il luogo disegnò dove avessero a ragunarsi, posto più nel mezzo che era possibile di quelle genti, cioè un'alto Monte, il quale soprasta alla città delli Albani, dove ciascun' anno ordinò per leggi che si facessero le fiere, e ognuno vi fosse sicuro, e vi si facesse un sacrifizio comune a Giove Laziale, ordinando esso ancora le cose da mangiare, le quali ciascuna città dovesse dare, e qual parte ognuna di loro ricevere, e quelle città che di questa solennità e di questo sacrifizio erano partecipi, furono quarantasette, li quali sacrifizj e feste fanno i Romani infino a questi nostri tempi chiamandole Latine e in quelle le città che partecipano delle cose sacre, portano altre agnelli, altre cascj, altre una certa misura di latte, ed altre una sorte di molendinatura, e immolato comunamente da tutti un Toro, ne piglia ogni città la parte che gli si aspetta; percioche si fa il sacrifizio per tutti, e tengono il principa-

Sacrifizj a Giove Laziale.

to delle cose sacre i Romani. Posciache egli con queste legbe ed amicizie si stabilì l' Imperio deliberò di condurre fuori l'esercito contra i Sabini, e di essi Romani quegli eleggendo, de' quali egli, se avessero la potestà dell' armi, non sospettava che avessero a vendicarsi in libertà. Ricevendo gli ajuti venuti dai collegati assai maggiori che i civili, saccheggiò i contadi de' Sabini, e vinti in battaglia quelli che gli vennero incontro, condusse contro i Pometini l' esercito, i quali abitavano la città di Suessa, e pareva che fossero tra tutti gli altri vicini felicissimi, ed erano per la grandezza della fortuna molesti a tutti, e insoportabili vicini. Metteva loro innanzi gli occhi certe rapine e latrocinj, per i quali quelli chiamati a ragione, avevano risposto superbamente, ed erano di già in punto armati per accettare la guerra; ma venuto con esso loro Tarquinio alle mani intorno ai confini, molti ne uccise ed il restante messo in rotta, li rinchiuse dentro i muri, e della città più non uscivano; perloche fermato il campo, tirò intorno a loro la fossa e lo steccato, e dando spessi assalti alle mura, facevano gli assediati da principio resistenza, e lungamente con gran fatica si tennero. Ma mancando loro le vettovaglie, divenuti deboli, nè avendo soccorso alcuno, nè potendo riposare, ma giorno e notte i meschini affaticandosi, furono presi per forza. Avendo adunque Tarquinio la terra in suo potere, quelli che erano armati uccisi, le loro mogli e i figliuoli, e quelli che si erano lasciati fare prigioni, e la moltitudine de' servi malagevole ad essere annoverata diede ai soldati a menar via, e concesse ancora il condurre e portare l' altre cose che a ciascuno fosse dentro le mura o fuora ne i contadi venuta alle mani; l' argento però e l'oro quanto se nè trovò, in un luogo ragunando, levatone la decima per la edificazione del tempio, il rimanente distribuì ai soldati, e tanto fu la copia dell' oro e dell'argento preso, che toccarono a ciascun soldato, cinque mine d'argento, e quella pecunia che fu decimata alli Dei non meno fu di quattrocento talenti (a). Dimorando egli ancora in Suessa vennegli un certo, annunziandogli che era uscita una scelta banda di gioventù de' Sabini e rompendo con due eserciti nel contado Romano; quindi conducevano le prede, una parte vicino ad Ereto fattovi lo steccato intorno, e l'altra intorno a Fidene e che se qualche possanza non andava a scontrargli, ruinarebbero ogni cosa. Udite Tarquinio queste nuove lasciata una certa piccola parte dell'esercito in Suessa, comandatogli che la preda e l' apparecchio campale guardasse,

Pometini. Suessa.

Presa di Suessa.

Campi de' Sabini.

[a] Lire 297600. moneta piccola Veneta; ovvero lire 148800. moneta di Francia; o pure Fiorini 59520. monesa d'Alemagna.

Digitized by Google

dasse, tolto seco l'altro nervo dell'esercito lo condusse contra quelli che avevano il campo a Ereto e mise gli alloggiamenti in luoghi alti, lasciando un poco di luogo tra lui ed i nemici: Ora essendo parso ai Capitani de' Sabini (mandato a chiamare l'altro esercito che era intorno a Fidene) di commettere l'altra mattina il fatto d'arme, sapendo Tarquinio il pensiero loro (percioche era stato intercetto colui che le lettere da costoro a quelli portava) usò in

Astuzia di Tarquinio.

questo caso fortuito, tale prudenza: Divise le genti in due parti, una parte di notte di nascosto a' nemici mandò nella strada che porta a Fidene, e l'altra subito che il giorno fu chiaro ordinata in battaglia condusse fuora dello steccato a combattere; ed i Sabini confidentemente all'incontro uscirono, veggendo li nemici non

Rotta de Sabini.

esser troppi, e stimandosi che non potesse stare molto a comparire l'altro esercito da Fidene, combatterono da ambe due le parti gran pezzo del pari, ma rivoltatisi quelli che da Tarquinio di notte erano stati mandati innanzi, sopragiunsero in questo mezzo a' Sabini alle spalle, i quali veduti da' Sabini, e conosciuti alle armi, e dalle insegne caddero dal consiglio, e gittate l'armi si sforzavano salvarsi: Ma era loro il salvarsi malagevole essendo per tutto da assai nemici circondati, e soprastando loro da ogni banda, e rinchiudendoli la cavallaria de' Romani tanto che alcuni pochi sopportato avendo molti casi avversi se ne salvarono e la maggioparte, o furono da nemici tagliati a pezzi, o essi stessi si dierono prigioni, ma nè queli ancora che rimasero negli alloggiamenti fecero resistenza, ma fu preso al primo assalto lo steccato, dove nel vero insiememente con le proprie ricchezze de' Sabini anco tutte le cose de' Romani ancora intere con molti prigioni salvaronsi: E riuscito il primo consiglio a Tarquinio secondo che egli volle, prese le genti, contro coloro condussele che s'erano intorno a Fidene accampati, ai quali ancora non era la ruina degli altri manifesta. Ora avvenne che quegli anco erano usciti degli alloggiamenti, e già in viaggio postisi; ma come ai nemici avvicinaronsi e scorsero i capi de' loro Capitani sopra le aste, percioche i Romani per mettere paura ai nemici le portavano innanzi confitte in su le lancie, conoscendo le cose dell'altro esercito ruinate, non fecero più alcun fatto generoso, ma volti umilmente alle preghiere, dieronsi ai nemici, e così per i due eserciti vituperosamente disfatti, rinchiusi i Sabini in strette speranze, e solleciti anco delle città, temendo che al primo assalto non fossero prese, Ambasciatori mandarono per la pace, dando essi stessi a Tarquinio per vassalli, e facendosi dipoi tributarj. Composta adunque con esso loro Tarquinio la pace,

se, e con le medesime condizioni le città ricevendo, ritornò a Suessa, e quindi levate le genti ivi in presidio lasciate e la preda e l'altro apparecchio, venne a Roma conducendo l'esercito ricco. Uscì dipoi più volte nel paese de' Volsci, quando con tutte, e quando con una parte delle forze, molta preda conducendo, ed essendogli omai molte cose secondo il suo volere succesſe, nacquegli dai vicini una guerra nel vero lunga, percioche per sette anni continui fu combattuto, e cadde in molti gravi pericoli e non pensati. Ora per qual cagione cominciasse e che fine avesse; concioſiache con inganno, fraude ed astuzia non pensata, fosse condotta a fine, io con poche parole narrerò: Eravi una città delle genti de' Latini dagli Albani edificata cento stadj (a) lontana da Roma su la via per la quale si va a Preneste, questa chiamavano Gabio, ora nel vero non è più abitata, da quella parte in fuori che le osterie e le taverne lungo la via occupano, ma allora era certamente popolosa e grande, se alcun' altra n'era: Potrebbe fermamente congietturare qualch'uno la grandezza sua, e la nobiltà, guardando le ruine delle case in molti luoghi, e il giro delle mura; percioche ne restano ancora gran parte in piede. In questa città adunque ricorsi erano alcuni de' Pometini fuggiti di Suessa; allora quando Tarquinio tolse loro la terra e molti banditi de' Romani, i quali con continue preghiere, pregando i Gabini che li vendicassero, e molti doni promettendo se ritornassero qualche volta in casa loro, e dimostrando la ruina del Tiranno possibile ed agevole, come che quelli che nella città erano, fossero anco per essere loro in ajuto, finalmente li persuasero essendo anco a questo dai Volsci confortati; imperoche avevano quelli mandato Ambasciatori, chiedendo la loro amicizia, e pregandoli che contro a Tarquinio prendessero a guerreggiare. Nacquero adunque quinci molte scorrerie e saccheggiamenti di grandi eserciti nel contado scambievolmente dell'uno e l'altro, e battaglie ora di pochi contra a pochi, ed ora di tutti contra a tutti (siccome avvenire suole) nelle quali nel vero i Gabini spesse volte facendo i Romani insino alle porte fuggire, e molti di loro uccidendo, senza paura il paese saccheggiavano, e spesse volte i Romani cacciando i Gabini, rinchiudendoli nella città, schiavi e molta altra preda menavano via, e facendosi queste cose di continuo, furono amendue sforzati a cingere i luoghi forti del paese di muro, e tenerli guardati, acciochè i lavoratori avessero dove rifuggire, donde essi dipoi uscendo vietavano le rubberie, e se vedevano

Gabio.

Guerra tra' Gabini e Romani.

(a) Miglia dodeci e mezzo d'Italia; ovvero due leghe e mezza d'Alemagna.

Digitized by Google

vano qualche piccola parte separata da tutto l'esercito, e dal poco stimare i nemici disordinati (siccome è solito nelle scorrerie) scendendo insieme serrati uccidevanli, ed erano costretti di fortificare di muri e di fosse tutti quei luoghi delle città che erano espugnabili, ed agevoli ad essere presi con le scale, temendo entrambi i subiti assalti; ma era assai più intento a queste cose Tarquinio, e quelle parti della città che in verso de' Gabini guardavano (avendo gran moltitudine di guastatori) cinse intorno di steccato, facendovi una larga fossa, ed alzandovi il muro più che altrove, fortificando quel luogo con spesse torri, perciochè da questa parte pareva che la città fosse grandemente debole, essendo altrove da ogni banda assai sicura ed appena da potervisi andare: Pertanto allora ancora accadde ciò che suole avvenire nelle lunghe guerre, che mentre dalle continue scorrerie de' nemici si devastano i campi d'entrambi, nè rendono più frutto alcuno, finalmente tutti due i popoli patiscono carestia di tutti i frutti, nè sperar possano cosa migliore in avvenire. Ora assai più la carestia premeva i Romani, che i Gabini, e quindi di loro i più poveri oltra modo patendo, giudicavano che fosse da far pace coi Gabini ad ogni modo, e finire con quelle condizioni la guerra che quelli volessero, e essendo per queste cose Tarquinio malinconioso, non sopportando di finire vituperosamente la guerra, nè potendo contradire, e tentando tutte le arti ed inganni in molti modi componendo, il maggiore dei figliuoli Sesto (communicato solamente con il padre il suo parere) parve nel vero che un'ardito fatto e di gran pericolo prendesse a fare, ma nondimeno non impossibile, e datogli licenza il padre di far quello che egli voleva, finse di non esser con seco d'accordo, perchè la guerra non volesse contro ai Gabini finire, e da lui con le bacchette in piazza battuto, e nelle altre cose svergognato, come fu la cosa pubblicata, primieramente egli i più fidi degli amici come fuggitivi a' Gabini mandò, i quali di secreto dovessero loro conferire, come pensava, quivi venendo, far guerra al padre, se egli la fede ricevesse, che lui ancora, come gli altri Romani banditi difenderebbero, nè darebbonlo al padre, avendo fede di finire le inimicizie private con sua utilità. Sentendo lietamente i Gabini questo parlare, ed avendogli promesso che cosa alcuna ingiusta contra di lui non farebbero, comparve, conducendo seco molti amici e clientoli, e portando (acciochè più gli credessero essere vera la ribellione dal padre) molt'oro ed argento: Vi concorsero ancora molti della città dopo queste cose, simulando di fuggire la tirannide, ed aveva di già intorno una potente banda:

Artifizio di Sesto Tarquinio.

da:

Digitized by Google

da: Ora pensandosi i Gabini venendo da loro molta gente, gran utilità acquistarne, e sperando dopo non molto tempo di sottoporsi Roma, non meno similmente ingannati dalle cose che il ribelle Sesto faceva, il quale uscendo continuamente nel paese de' nemici, molte e grandi utilità ai Gabini apportava, perciochè sapendo il padre in quai luoghi dovevano venire, in abbondanza gli aveva ordinato da predare, e lasciava che tutto il paese ritrovasse senza guardia, e gli mandava continuamente qualch'uno de' Cittadini a fare morire, quelli scegliendo che egli più sospetti aveva. Da tutte queste cose adunque persuasi i Gabini che Sesto fosse loro amico e fedele, ed un buon Capitano, essendone molti di loro anco inescati con danari, e da lui corrotti, lo elessero Imperadore. Ora Sesto divenuto signore per inganno e per fraude di tanta possanza, di nascosto ai Gabini, mandò al padre un certo de' famigliari, a fargli nota la potenza ch' egli di già aveva presa, e ad intendere da lui che cosa avesse a fare: Ma Tarquinio non volendo che il famigliare sapesse le cose che gli comandava che il figliuolo facesse, menatolo seco se ne venne nell' orto che era a piè della sua casa regale, ed avvenne che in quello vi erano molti nati papaveri, e nel tempo appunto del frutto e della ricolta, per i quali passando Tarquinio, ferendo il capo di tutti quei papaveri che erano più alti, facevalo cadere a terra, il che avendo fatto, mandò via il messo, nulla rispondendogli quantunque egli più volte lo domandasse, imitando (come a me veramente pare) Trasibulo Milesio: Imperoche colui una volta a Periandro Corintio Tiranno che gli domandava per un messo da lui mandatogli, in che modo governandosi egli avesse a stabilirsi la Signoria, non rimandò nel vero risposta alcuna, ma comandato che il messo lo seguisse conducselo per un campo di grano spigato, e rompendo le spighe più alte delle altre, le faceva cadere in terra, mostrandogli come era d'uopo levarsi dinanzi i più riputati e nobili Cittadini. Avendo adunque fatto Tarquinio allora una cosa simile a costui, intendendo Sesto la mente del padre come egli comandava che i più eccellenti de' Gabini si uccidessero, chiamò il popolo a parlamento, e di se disse molte cose, come essendo rifugito sotto la loro fede, era insiememente con gli amici in pericolo di non essere da alcuni preso, e dato al padre, e che esso sarebbe apparecchiato a deporre l'Impero, e innanzi che caso alcuno acerbo patisse voleva della città uscire piangendo, ed insiememente dolendosi della sua sorte, come coloro che da vero dubitano della vita. Ora essendo la moltitudine irritata, e con gran prontezza domandandolo

Sesto fatto Imperatore de' Gabini.

Astuta risposta di Tarquinio.

Trasibulo Periandro.

Tradimento di Sesto.

Digitized by Google

dolo chi fossero costoro che volevano tradirlo, nominò Petrone Antistio più famoso Cittadino de' Gabini, il quale e in pace aveva alla città fatti molti beni, ed anco molti uffizj da Capitano esercitando, divenuto era più famoso di tutti. Ora scusandosi questo uomo, e percioche egli non sapeva di se errore alcuno, tollerando ogni inquisizione, disse Sesto, che voleva mandando alla sua casa che altri questa cosa ricercasse, ed esso con lui insieme (insino che gli uomini mandati ritornassero) quivi rimanesse. Aveva egli prima corrotto con danari alcuni de suoi servi, i quali prendendo lettere finte segnate per ruinare Petrone con il sigillo del padre di Sesto le avevano riposte in casa sua, ma tornati coloro che erano stati mandati a cercare (percioche non gli avea Petrone contradetto, ma concesso che la casa fosse cerca) trovate dove erano nascoste le lettere, comparvero (portando molte altre lettere sigillate) con quella ancora che andava a Petrone Antistio, la quale dicendo Sesto riconoscere dal sigillo del padre l'aperse, e datala al cancelliere, comandò che si leggesse. Era in quella scritto, che egli innanzi ogni altra cosa gli desse il figlio vivo in mano, potendo, e se quello fosse impossibile, tagliatogli il capo, glie lo mandasse, offerendo, se questo faceva a lui ed agli altri che in questo fatto gli fossero in ajuto, oltra gli altri premj che prima aveva loro promessi, anco di dare loro la cittadinanza della città di Roma, e descriverli tutti nel numero de' Patrizj ed aggiunger loro case e parte del contado e molti altri doni e grandi, per le quali cose irritati i Gabini Antistio per la non pensata ruina stupefatto, nè potendo all'improvvista mandare fuori voce alcuna lapidandolo, l'uccisero, ed a Sesto l'inquisizione concessero di coloro che con Petrone fossero stati d'accordo, ed insiememente il punirli; ed egli dando la guardia delle porte agli amici suoi acciochè coloro che erano stati incolpati non fuggissero, e mandando alle case de' nobili uomini, uccise dei Gabini molti Cittadini, e buoni: ed in mentre che queste cose facevansi, essendo nato per tanto male tumulto nella città, saputo Tarquinio ogni cosa per lettere, se ne venne con le genti, e giunto quasi intorno alla mezza notte vicino alla città, essendogli state aperte le porte da coloro che avevano quest'ordine, si fece senza alcuna fatica della città padrone, il qual male poi che fu conosciuto, piangendo ogn'uno seste sso, considerando quali morti patirebbero, ed in che guisa sariano in servitù condotti, ed aspettando tutte le cose che da un Tiranno possono sopportarsi; e se più piacevolmente con loro si fosse portato, la servitu nondimeno e il saccheggiamento delle robbe, ed altre

Morte di Antistio Petrone e di altri Cittadini de' Gabini.

Prese di Gabio.

Digitized by Google

tre cose simiglianti a queste. Ma Tarquinio quantunque scelerato ed inesorabile nel vendicarsi dei nemici, nondimeno non fece cosa alcuna di quelle che s'aspettavano ed eran tenute, perciocchè egli nè alcuno dei Gabini uccise, nè cacciò della città, nè ad alcuno fece ingiuria, o condannò in danari, ma chiamato il popolo a parlamento, e di tirannica usanza regale prendendo, disse, come egli loro rendeva la propria città e le cose tutte che avevano concedeva loro: la qual cosa da lui fu fatta così, acciochè in tal guisa con la forza di costoro più fermo tenesse la Signoria di Roma, stimando avere una fedel guardia per se e per li suoi figliuoli nella fede di costoro permanente, a' quali contro ogni loro speranza fu la vita conservata, e restituita la robba; ed acciò non avessero per l' avvenire in cosa alcuna da dubitare, e non temessero che queste cose non fossero loro mantenute, avendo esso scritto con quali eguali condizioni avessero ad essere amici, quivi subitamente sacrificando con giuramento confermolle. Or di questo giuramento fu posta la ricordanza in Roma nel tempio di Giove Pistio, il quale i Romani chiamano santo, ed era uno targone di legno, coperto con una pelle di bue, il quale per dare maggior forza al giuramento allora era stato sacrificato, nel quale scritte vi erano con lettere antiche le condizioni della pace. Queste cose avendo fatte e disegnato Re dei Gabini il figliuolo Sesto, quindi condusse l'esercito a casa. Tale adunque fu il fine della guerra con i Gabini, dopo la quale opera Tarquinio dato riposo al popolo dalla guerra e dal combattere, voltòssi alle edificazioni dei tempj, studiandosi di condurre a fine i voti dell' avolo, il quale nel vero nella ultima guerra contro i Gabini combattendo, aveva promesso a Giove, Giunone, ed a Minerva, se quella giornata vinceva di edificare loro un tempio, e lo scoglio dove doveva edificarlo con grandissime spese, e molti monti di terra pareggiò, siccome è detto nell' altro libro, e non potè finire la edificazione dei tempj. A quest' opera adunque volendo Tarquinio della decima della predetta Suessana dar fine, messe tutti gli artigiani in opera: Ora quivi si racconta essere un mirabile prodigio di sotto terra avvenuto, perciocchè cavando i fondamenti e di già essendo in grande altezza il cavare disceso, fu trovato un capo d' uomo ucciso di poco che la faccia avea simigliante ai vivi e il sangue che a lui usciva era ancora caldo e fresco, il quale prodigio veduto Tarquinio, comandò immantinente che i maestri fermassero di cavare, ed esso chiamati gl'indovini paterni, domandava che significasse questo prodigio, e non dichiarando quelli cosa alcuna,

Giove Pistio.

Prodigio.

ma concedendo la ſcienza di coſa tale ai Toſcani, fu cercato dà loro e ſaputo chi foſſe de' Toſcani il miglior interprete di prodigj, a quello i più provati de' Cittadini mandò per Ambaſciatori, ai quali venendo alla caſa dell' indovino ſi fece uſcendo un certo giovine all'incontro, a cui quelli aprendoſi eſſere Ambaſciadori Romani, e che volevano trovare l'indovino, perſuadevano che a quello gli menaſſe: Allora diſſe il giovane, è mio padre colui che voi volete, ma al preſente ſta occupato, e potrete da qui a poco a lui entrare; ma mentre che voi aſpettate, dichiaratemi perche conto ſiate venuti, percioche coſi da me avviſati potrete ſchifare qualche errore nella domanda che ſiete per fargli, nel quale forſe per ignoranza incorrereſte; è certamente nella indovinazione delle ſpeculazioni la domanda ben fatta non piccola ſorte, parve adunque a queſti uomini di coſi fare, cioè raccontare il prodigio. Ora colui come gli ebbe uditi, alquanto di tempo ſtato ſopra di ſe diſſe: Udite (o Romani) diſtinguerà certamente mio padre il prodigio, e di coſa alcuna non vi mentirà, percioche ciò non è lecito ad uno indovino; per altro coſa dir dobbiate, e coſa riſpondere alle di lui interrogazioni per non fallare, il che a voi giova prima ſapere, imparatelo da me. Quando voi gli avrete narrato il prodigio, dicendo eſſo di non intendere chiaramente quello che voi direte, diſegnarà intorno con bacchetta una certa parte della terra, dipoi diravvi queſto è il colle Tarpejo, e queſta è la parte di lui che guarda all'oriente, e queſta a ponente, e queſto è il ſuo ſettentrione, e queſto il mezzo giorno, e moſtrando queſte coſe con la bacchetta, domandaravvi, in quale da queſte parti ſia ſtato trovato il corpo, che adunque avrete a riſpondere? io vi ammoniſco che non concediate che in alcuno di queſti luoghi, i quali con la bacchetta moſtreravvi, ſia ſtato trovato il prodigio, ma che è apparſo in Roma appreſo di voi nel colle Tarpejo; queſte riſpoſte avrete a mente, nè da lui vi laſciarete ingannare, conoſcendo eſſo che non ſi poſſa mutare il fato, dichiareravvi che vuole ſignificare il prodigio, nè occulterallo: *Queſte coſe avendo imparato gli Ambaſciatori, poſciache il vecchio ebbe tempo, e venuto uno a chiamarli, ed entrati dentro raccontarono all' indovino il prodigio: Ora cavillando e deſcrivendo in terra linee, altre tonde ed altre di nuovo dirette, ed in ciaſcun luogo domandando della trovata del capo, non uſciti gli Ambaſciatori in coſa alcuna di mente, quelle riſpoſte oſſervarono che il figliuolo dell'indovino aveva loro inſegnate, nominando ſempre Roma, ed il colle Tarpejo, e chiedendo*

Modo di domandare la dichiarazione de' prodigj.

Digitized by Google

dendo che esso che queste cose narrava non volesse fraudare il segno, ma dire bene, e secondo era giusto. Or non potendo l' indovino gli Ambasciatori ingannare, nè fraudare l'augurio, disse, o Romani dite ai vostri Cittadini, che vuole la sorte che sia questo luogo, nel quale è stato trovato il capo, capo di tutta l'Italia, e da quello fu chiamato questo luogo Capitolino, cioè da essersi quivi trovato il capo, perciochè i Romani chiamano i capi Ilitbion, queste cose udite Tarquinio dagli Ambasciatori, rimise i maestri all' opre, e fece una gran parte del tempio; nondimeno non potè finirlo, essendo innanzi che l'avessero finito, cacciato di Signoria, ma la città Romana nel terzo anno de' Consoli gli diede fine. Ora egli fu edificato sopra uno scoglio fermo alto otto jugeri (a), di cerchio quasi di dugento piedi da ogni banda, e potrebbe alcuno trovare l' altezza sua variare di poco certamente di quindeci piedi interi; imperoche sopra i medesimi fondamenti questo che è stato dopo l' incendio edificato a tempo de' nostri padri, ritrovasi solamente dall' antico differente nell'ornato della materia, dalla parte donde la fronte guarda inverso mezzo giorno, compreso di tre ordini di colonne, ma dalle parti contrarie da ordine semplice, e sono in quello tre capelle pari tra loro che hanno i fianchi comuni, nel mezzo quella di Giove, e da una banda di Giunone, e dall'altra di Minerva sotto un'aquila, e coperte d'una medesima materia. Ora si dice che nel principato di Tarquinio un' altra certa cosa grande e mirabile e fortunata avvenne alla città di Roma, donatagli, per la benevolenza di alcuni degli Dei, o de' Lari, ilche non per poco tempo, ma per tutta la vita spesse fiate da gran mali conservolla, venne una certa donna al Tiranno, non del paese, volendo vendere nove libri pieni di oracoli Sibillini, e non parendo a Tarquinio giusto il comperarli il prezzo chiestogli, partitasi questa donna, di quelli tre ne abbrucciò, e non molto dipoi portando il rimanente fece ritorno, volendogli vendere quel prezzo medesimo. Ora essendo stimata costei senza sentimento, e per questo schernita che il medesimo prezzo dei meno domandasse che dei più avere non aveva potuto, partitasi, di nuovo la metà di quelli che gli erano rimasti abbrucciò, e gli altri tre che gli erano restati portando, la medesima quantità d' oro ne chiese: Ma meravigliatosi Tarquinio del consiglio di questa donna, fece chiamare gli Augurj, e narrando loro la cosa domandava quello che fosse da farsi, ed essi conoscendo per certi segni che il bene mandatogli

Capitolino.

Grandezza del Tempio di Giove.

Libri Sibillini.

(a) Otto Rubbi di terra.

dalli Dei avesse fuggito, e dichiarando che il non avere comperato tutti i libri era stato un gran danno, comandarono che si annoverassero a quella donna quanti danari gli chiedesse, e si pigliassero quegli oracoli che gli erano avvanzati. Quella donna adunque dandogli i libri, ed avendogli detto che erano con diligenza da essere guardati, sparì dal cospetto degli uomini, ma Tarquinio eletto due nobili Cittadini, ed ordinati loro famigliari del pubblico, a quelli diede la guardia dei libri, e dei quali uno chiamato Marco Attilio, essendo parso che non secondo il dovere, nè fedelmente si portasse, e scoperto da un certo del popolo per parricida, cucitolo in una pelle di bue, lo fece gittare in mare, e prendendo la città dopo la cacciata dei Re il patrocinio degli Oracoli, ordinò loro uomini nobilissimi per guardiani, i quali liberi dalla guerra e dagli altri civili uffizj, avevano per tutta la vita loro quella cura, e li deposse appo di loro pubblicamente, senza i quali non permesse che gli Oracoli si vedessero e per dire brevemente i Romani cosa alcuna non così santa, nè sacra guardano come gli Oracoli Sibillini mandati da Dio, e se ne servono quando il Senato fa qualche deliberazione, essendo la città occupata da sedizioni, o per altra grande infelicità venuta in guerra, o apparendo prodigj, e grandi auguri ed inesplicabili, come spesso interviene, e durarono questi Oracoli insino alla guerra Marsica, tenuti sotto terra nel tempio di Giove Capitolino in un' arca di pietra guardati da dieci uomini, ma dopo la centesima e settuagesimaterza Olimpiade, essendo stato abbrucciato il tempio, ovvero con inganno (come alcuni credono) o pure a caso, insiememente con le altre cose alla Dio riservate, furono questi ancora consumati dal fuoco; imperoche quelli che si trovano al presente sono raunati da molti luogbi, altri delle città dell' Italia, altri dagli Eritrj essendo stati mandati per decreto del Senato in Asia tre Ambasciadori a descriverli, ed altri scritti da altre città, e ancora da uomini rozzi, nei quali ritrovansi alcuni che erano prima ne' Sibillini che sono per la collazione de' capi versi conosciuti essere di quelli, ed io dico quelle cose che Terenzio Varrone racconta nel trattato della Teologia: Ora avendo Tarquinio queste cose in pace ed in guerra fatte, e condotto due colonie, una chiamata Signia, non perche egli così volesse, ma per un certo caso, svernando l' esercito in quel luogo, e così avendo gli alloggiamenti accomodati, che dalla forma d' una città non molto erano differenti, l' altra in Circeo, e questa con consiglio, imperoche sono i campi Pometini i maggiori che

Morte di Marco Attilio custode dei libri Sibillini.

Perdita dei libri Sibillini.

Signia e Circeo Colonie.

Digitized by Google

che siano nel paese dei Latini, ed essendo congiunti al mare giace in bellissimo luogo, perciochè tien forma di Chersoneso posta sopra uno scoglio alquanto alto su il mare Tirreno, dove è fama che abitasse Circe figliuola del Sole, ed avendo in ambedue queste Colonie messo due suoi figliuoli ad abitare, in Circeo Aruntе, ed in Sigma Tito, non avendo più alcun sospetto dell' Imperio, per un' ingiuria fatta ad una donna, la quale il maggior de' suoi figliuoli Sesto sforzò, del regno insiememente, e della città fu cacciato, avendogli il genio prima significato la futura ruina di sua casa, sì con altri augurj, come ancora per questo ultimo. Ragunatesi due Aquile in un' luogo a canto al palazzo Regale nel tempo della primavera, fecero nella cima di un' alta palma i Nidi, ed avendo queste Aquile gli Aquilotti ancor senza penne, ragunatosi insieme gran torma di Avoltoj volando ruinarono il nido, ed il pulcini uccisero, e ritornando le Aquile da pascersi, pungendole e ferendole cogli ungbioni dalla palma cacciaronle. Questi augurj avendo veduto Tarquinio, e messo ogni diligenza se in qualche guisa potesse fuggire il fato, non potè nondimeno vincere la forza divina, ma congiurando contro di lui i Patrizj, ed essendone d' accordo il popolo, cadde del regno; ma chi fossero i capi a levarsegli contro, e per quai mezzi venissero al fatto, con poche parole mi sforzerò raccontare. Assediava Tarquinio la città di Ardea sotto pretesto che avessero ricevuti li banditi Romani, e con esso loro cospirassero del ritorno; ma per dire il vero tendeva egli a questa città (più felice in quel tempo di tutte l' altre città d' Italia) inganni per le ricchezze, e resistendo valentemente gli Ardeati, ed andando l' assedio in lungo, e quei soldati che erano in campo mal volontieri sopportando la lungbezza della guerra, e quegli ancora che erano a Roma stanchi dai tributi, aspettavano di ribellarsi, purchè qualch' uno cominciasse. Ora in questo tempo Sesto maggiore d' anni degli altri figliuoli di Tarquinio, mandato dal padre nella città che si chiamava Collazia, per una certa faccenda militare, andò ad alloggiare con un suo parente chiamato Lucio Tarquinio, sopranominato Collatino: Questo uomo dice Fabio essere stato figliuolo di Egerio, del quale io dissi di sopra che fu figliuolo del fratello di Tarquinio Prisco, e che fatto Prefetto di Collazia, dal molto abitare in quella città, fu chiamato Collatino, ed il medesimo sopranome lasciò ai nipoti. Ora io credo che questo ancora fosse nipote di Egerio; perciochè era della medesima età che erano i figliuoli di Tarquinio, siccome è Fabio e

Aruntе Tito.

Augurio della cacciata di Tarquinio.

Cagione della cacciata di Tarquinio.

Assedio di Ardea.

Di Sesto e di Lucrezia.

gli

gli altri ſcrittori raccontano, il tempo nel vero a coſi credere mi sforza. Ora accadde che Collatino in quell'ora era nell'eſercito, e la moglie che era Romana figliuola di un nobile uomo chiamato Lucrezio (come parente del ſuo marito) allogiollo con gran finezze e molto volontieri. Seſto ſi sforzò di corrompere queſta donna belliſſima oltre le donne Romane, ed oneſtiſſima, avendola prima ancora altre volte tentata, quando a caſa di queſto ſuo parente era venuto, ed allora (eſſendogli parſo avere una comodiſſima occaſione) poiche dopo cena ſe ne fu ito a dormire, aſpettato che una gran parte della notte paſſaſſe, dopo che egli ſi pensò che tutti dormiſſero, levatoſi ſe ne andò alla camera di Lucrezia, che di gia dormiva, e non ſentito da quelli che vicino alla porta della camera dormivano, ſe ne entrò dentro con il coltello ſotto, e acoſtoſſi al letto di eſſa, quale allo ſtrepito ſi era ſvegliata, e domandava che foſſe, ed egli il ſuo nome paleſando, gli comandò che taceſſe, nè ſi levaſſe dal letto, minacciando di ucciderla, ſe o veramente fuggire o gridare ſi sforzaſſe: Smarrita in queſto modo la donna, ed attonita allora egli le propoſe la elezione di queſte due coſe, e che una ne ſcegliesſe qual più le piaceva, o la morte con vergogna, o la vita con felicità; percioche (diſſe. Se tu ſopporterai di compiacermi, io ti prenderò per moglie, e meco al preſente in quella città regnerai che mi ha data mio padre, e dopo la ſua morte, e de' Romani e de' Latini e de' Toſcani, e degli altri tutti de' quali egli è Signore ſarai Regina, percioche io ſo che il regno di mio padre ha in me, come maggior figliuolo, a venire, ma che biſogno fia narrare quali e quanto ſiano le felicità de' Re, delle quali ſarai partecipe a te che ottimamente lo ſai? Ma ſe tu farai sforzo di contraſtarmi volendo mantenerti pudica, io ti ucciderò, ed ammazzando un famigliare, metterò i voſtri corpi inſieme, e dirò che trovati diſoneſtamente abbracciata con eſſo lui, vi abbia uccisi, vendicando l'ingiuria del parente, di maniera che brutto fine, e pieno di vergogna verrai ad avere, nè ſarà il tuo corpo ſtimato degno dell'onore della ſepoltura, nè di alcun'altro che ſi dia ſecondo le leggi: *Per tanto dopo che molto ebbe parlato minacciando inſieme, e pregando, e giurando che ciaſcuna delle coſe che egli diceva ſarebbe vera, ſu Lucrezia sforzata a cedergli, ed a non far poca ſtima delle coſe che gli avea gia dette che farebbe, temendo di non morire vergognoſamente. Ora nato che fu il giorno, coſtui dato fine allo ſcelerato e peſtifero ſuo deſiderio, ſe n'andò in campo; ma Lucrezia ac-*

Parole di Seſto a Lucrezia

Stupro di Lucrezia.

Digitized by Google

acerbissimamente questo caso sopportando, salita quanto più presto potè sopra una carretta se ne venne a Roma vestita di negro, ed avendo ascoso sotto la veste il coltello non chiamando alcuno che le venisse all' incontro, nè rispondendo a chi saper volesse che cosa avesse avuto, ma pensierosa insiememente e sola, e con gli occhi pieni di lagrime se ne andò in casa del padre, dove essendo entrata (e trovavansi quivi a sorte con il padre alcuni suoi parenti) gittatasigli a piedi, ed abbracciatogli i ginocchi cominciò primieramente a piagnere, non mandando fuora però voce alcuna, ma dipoi fattala il padre levare, e domandatogli che dicesse che cosa avesse avuta, disse, io o padre umilmente ti prego (sopportato avendo una grave e intolerabile ingiuria) che tu me ne sia vendicatore, nè disprezzar voglia la tua figliuola, che cose assai peggiori che la morte ha sopportato. *Del che meravigliandosi egli e tutti gli altri, e dicendole che volesse dire, chi l'aveva ingiuriata, e che ingiuria le fosse stata fatta, disse:* tu udirai o padre da qui a poco le mie ruine, ma fammi (chiedendolati io) questa grazia, chiama quanti tu puoi ed amici e parenti, acciochè da me intendano e non da altri queste cose acerbissime ch'io ho sopportato, e posciache inteso avrai a qual brutta necessità e crudele io sia stata ridotta con esso loro deliberarai consigliandoti in qual maniera della mia e loro ingiuria ti abbia a vendicare, e fra poco tempo. *Ora essendo stati prestissimamente chiamati, e con diligenza nobilissimi uomini, ragunati (come erano stati ricerchi) in casa di lui, cominciatasi Lucrezia da principio, ogni cosa narrò loro, e poscia salutato il padre ed a lui ed a quelli che trovaronvisi molte preghiere aggiungendo, e supplicando dipoi gli Dei, ed i Lari che gli concedessero di morire presto,* Morte di Lucrezia *cavò fuori il coltello che sotto la veste teneva ascoso, e datasi una ferita nel petto, mandò il coltello infino al core: Or essendo la casa di pianto e di grida di donne tutta ripiena, il padre gittatosi sopra il corpo, abbracciavala, e la richiamava e metteva diligenza di farla riavere dalla ferita, ma palpitandogli in grembo e soffiando l'anima morì. Ora questo fatto parve ai Romani che quivi erano in guisa crudele e miserabile, che tutti gridarono esser meglio mille volte morire per la libertà che dai Tiranni tali ingiurie sopportare. Trovavasi tra costoro un certo P. Valerio pronipote di uno di quei Sabini che con Tazio rimasero in Roma, uomo prudente ed ardito: Fu costui adunque mandato all'esercito a dar nuova al marito di Lucrezia delle cose accadute, e con esso lui insieme a sollecitare che i soldati si ribellassero dai Tiranni:*

Ma

Digitized by Google

Ma uscito Valerio appena della città per caso fortuito incontrosse in Collatino ignaro in tutto dei mali di casa sua, avendo suo compagno Lucio Junio sopranominato Bruto. Bruto poi interpretato è in lingua Greca Cephalas: del qual uomo, posciache i Romani giudicano costui essere stato principale autore della ruina dei Tiranni, è necessario alquante cose primieramente parlare chi fosse, e da chi nato, e perche cagione gli fosse posto questo sopra nome non punto convenevole a tal uomo. Fu adunque suo padre Marco Junio, discendente d'uno di quelli che furono compagni d' Enea, annoverato anco per la sua virtù tra i più famosi de' Romani, e la madre sua fu Tarquinia figliuola del primo Re Tarquinio; ed essendo dal padre allevato, e da lui apparato avendo i costumi di quella gente, fu anco per prontezza d'ingegno facile ad apparare ogni cosa oneſta; ma posciache Tarquinio ammazzato che ebbe Tullio con altri molti uomini e buoni, uccise ancora nascostamente suo padre, non per errore nessuno, ma spinto dalla ingordigia delle sue ricchezze, le quali egli dalla antichità e dalla felicità de' suoi progenitori ricevute, possedeva, e con lui uccise ancora il fratello suo maggiore, uomo di un certo sentimento eccellente, e per non sopportare di non vendicare la morte del padre, Bruto, giovane ancora, e dell' ajuto de' parenti bisognoso, si mise a fare un' opera prudentissima tra tutte, mettendosi il sopranome di pazzo, e dipoi sempre perseverò mentre che non gli parve avere tempo opportuno, attendendo a fingere la pazzia donde aveva preso il sopra nome. Ora essendo stati molti uomini dabbene ed ottimi per la crudeltà del Tiranno uccisi, questa cosa fu cagione che egli cosa alcuna grave non sopportasse; imperocbe sprezzando Tarquinio quella sciocchezza, quale pareva che in lui fosse e non era, toltogli ogni cosa paterna, ed alcune poche cose dandogli per il giornalmente vivere, tenevalo sotto di se come fanciullo Orfano e bisognoso di Tutore, lasciandolo vivere coi suoi figliuoli, non per onorarlo come parente, e come egli appresso ai consanguinei fingeva, ma acciochè portasse solazzo a' giovani, dicendo molte cose stolte, e facendo cose simili a' veri sciocchi. Percioche mandando Tarquinio il padre due suoi figliuoli Arunte, e Tito all' Oracolo di Delfo per consiglio e rimedio sopra la peste (quale i putti, e le giovani consumava, nè erano da essa salve le donne maritate) ricercando anco conoscere la causa di tal malatia, e così pregato dai due giovani suoi figliuoli, aggiunse loro per compagno anco Bruto, acciò avessero con cui scherzare a licenza sì in detti che in fatti. Posciache i giovani giunsero all' Oracolo, ed ebbero risposta

Lucio Junio Bruto.

Malatia. Nuova

delle

delle cose per le quali erano stati mandati, donarono al Dio doni rari, e grandemente si burlavano di Bruto che ad Apollo di un bastone di legno avesse fatto il presente (percioche egli avendo forato un bastone come un piffero, dentro senza che alcuno lo sapesse, vi aveva una verga d' oro riposto), domandarono dipoi a Dio a chi per sorte avesse a toccare di avere l' Imperio Romano, e rispose Iddio, a colui che il primo sarà a baciare la madre. I giovani adunque non intendendo il senso dell'Oracolo composero tra essi di baciare la madre unitamente, volendo comunemente il regno ottenere: Ma Bruto intendendo quello che Dio voleva dichiarare, come prima in terra in Italia ascese, lasciatosi prestamente cadere, la terra baciò, giudicando questa essere madre di tutti gli uomini. Queste sono adunque quelle cose che erano a questo uomo innanzi accadute. Ma allora come ebbe udito Valerio, che le cose intervenute a Lucrezia, e la sua morte raccontava, alzate le mani al cielo, disse, o Giove, e voi Dei tutti che della generazione umana tenete cura, e forse ora venuto quel tempo che io in questo finto mio vivere sì lungamente aspetto? è forse dal fato ordinato, che Roma per mia cagione, e da me sia dalla crudel Tirannide liberata? Ciò detto se n' andava con Collatino e Valerio insieme alla casa, nella quale entrati, Collatino veduta Lucrezia posta là nel mezzo, ed il padre ad essa intorno, altamente dolendosi ed abbracciatala, lei che era morta baciava, chiamavala, parlandogli, come se ella vivesse, rimasto essendo per tanto male senza sentimento. Ora piangendo grandemente esso, e dall' altra parte il padre, e tutta la casa essendo in pianti, in lagrime, in gridi, risguardando Bruto costoro: Avrete, disse, o Lucrezio, e Collatino e voi tutti parenti di questa donna tempo infinito, per il quale vi fia lecito piangerla, ma considerar si deve al presente come abbiamo a vendicarla, percioche il presente tempo questo richiede. Parve a tutti che dicesse cose probabili, e subito separatisi dalla turba famigliare, e mercenaria, si posero soli a sedere e consigliavano cosa far dovessero. Ora Bruto al principio incominciò dicendo, che quella sciocchezza che in lui fu da molti creduta vera, non fu tale, ma finta a bella posta, e con consiglio, e quivi le cagioni narrò, per le quali egli aveva finto questo, ed allora dopoche dimostròssi essere tra tutti gli altri uomini prudentissimo, persuadeva egli loro che tutti ad un medesimo parere si pigliassero, che Tarquinio cioè, e suoi figliuoli cacciassero della città, molte cose anco allegando che a questo fossero per persuaderli: Ma dapoi che egli si accorse che tutti erano del me-

Risposta dell' Oracolo.

medeſimo parere, diſſe, non è di biſogno di parole, o di promeſſe ma di fatti ſe qualche uno voleva il dover ſuo eſequire, dicendo che egli ſaria il primo, le quali coſe avendo dette e preſo il coltello col quale avevaſi la donna ucciſa, ed accoſtatoſi al cadavero, lo poſe ſopra eſſo (percioche ella ancora giaceva ſpettacolo miſerabile) e lì nel mezzo giurò a Marte, ed agli altri Dei tutti di fare tutto quello che poteva per la ruina del principato di Tarquinio, e che eſſo giamai non ſi riconciliarebbe, nè laſcierìa che alcuno ſi riconciliaſſe, ma per nemico terrebbe chiunque queſto deſideraſſe, e infino a morte alla Tirannide, ed a quelli che per lei combatteſſero, ſarebbe nemico, e non ſervando queſto giuramento, cotale fine di vita a lui veniſſe ed ai ſuoi figliuoli, quale era ſtato quello della donna; e queſte coſe avendo dette, al medeſimo giuramento chiamò gli altri, e quelli non più dubitando levaronſi ſu, e preſo dipoi il coltello, eſſi ancora giurarono. Ora avendo finito di giurare cercavano, che modo aveſſero a tenere per fare queſto, e Bruto tali coſe ſoggiunſe. Primieramente (*diſſe*) mettiamo alle porte le guardie, accioche niente Tarquinio intenda di quello che nella città ſi tratti contro la Tirannide, prima che noi ſiamo dalla banda noſtra all' ordine; dipoi portando il corpo della donna in piazza, coſi come è, ſparſo di ſangue, e proponendolo in aperto, convochiamo a parlamento il popolo, e come ſia ragunato e avremo la piazza piena, facendoſi innanzi Lucrezio e Collatino, maledicano e piangano le loro ſfortune, raccontando tutte le coſe che ſono ſtate fatte; venendo dipoi gli altri accuſino la Tirannide, e confortino i Cittadini alla libertà. Piacerà grandemente a tutti i Romani, ſe vedranno noi Patrizj eſſer capi della libertà, percioche avendo molte coſe e gravi dal Tiranno ſopportate, avranno perciò di piccola occaſione biſogno. Ora quando ci ſaremo accorti che la moltitudine inchini a finire il principato di un ſolo, diamo loro a deliberare che Tarquinio non comandi più ai Romani, e il decreto quanto più preſto potiamo, mandiamo ai ſoldati nell' eſercito; imperoche ſe ſapranno coloro che tengono l'armi, eſſer ogni coſa nella città ai Tiranni contraria, pronti ſaranno alla libertà della patria, nè più come prima fieno ritenuti dai doni, non potendo omai più ſopportare le ingiurie dei figliuoli, e di quelli che ſono loro adulatori. *Queſte coſe avendo dette Bruto. Valerio ripreſo il parlare, diſſe,* ſembrami (o Giunio) le altre coſe ottimamente penſate: Ora io voglio da te ancora intendere del parlamento;

Conſiglio di Bruto.

Parole di Valerio.

chi

Digitized by Google

chi sia per chiamarlo secondo la legge, e chi abbia a dare i calcoli alle curie, percioche questo fare è concesso a chi è in Magistrato. Ma di noi non è alcuno che abbia uffizio; ed *esso rispondendo disse*, io o Valerio, son Prefetto de' Celeri, *ed* emmi permesso per legge, quando voglio di chiamare il parlamento, diedemi il Tiranno questo per altro grandissimo magistrato, come a persona sciocca, e non avesse ad intendere la sua forza, nè anco se io la conoscessi fossi per usarla, ed io quindi, primiero comincierò contro il Tiranno a parlare. *Ora udito che ebbero tutti queste cose, e lodatele, e pregatolo che siccome pareva loro che da un' onesto, e legitimo suggetto avesse preso cominciamento, così le altre cose tutte continuasse a narrare:* Allora, *disse*, Quando così vi pare da fare, consideriamo similiantemente qual magistrato dopo la fine del regno abbia ad avere cura della Repubblica, e qual uomo abbia a disegnarlo, ed ancora primieramente che modo sia da tenersi nel reggere la Repubblica, il quale noi liberati dal Tiranno, ordiniamo; percioche è fermamente assai meglio che d' ogni cosa innanzi si sia ragionato che a questa opera ci mettiamo, e cosa alcuna non lasciare indiscussa, nè che prima non se ne sia avuto parere; dichiari adunque di queste cose ognuno di voi quello che ne intende. *Furono dopo a questo molte parole e da molti dette, e parve ad alcuni che di nuovo si dovessero costituire i Re, raccontando quanti beni avessero nella città apportato i Re primieri, ma ad altri non pareva che fosse più da rimettere la Repubblica in un principe, raccontando le tirannicbe iniquità usate ne' proprj Cittadini da altri molti, ed ultimamente da Tarquinio, ma desideravano piuttosto che la somma autorità fosse presso il consiglio, siccome in molte città Greche usasi fare: Ad altri niuno di questi governi piaceva, e consigliavano che si ordinasse uno stato popolare, come in Atene delle ingiurie parlando, e delle avarizie de' pochi, e quali sedizioni quindi degli uomini bassi contro ai Cittadini nobili nascessero, dichiarando ancora che era quella città libera, dove erano le leggi eguali, e che era questa una forma sicurissima, e bellissima delle Repubbliche. Ora mostrandosi a tutti l' eleggere essere cosa malagevole, ed appena da esser giudicata per i vizj che ognuna di queste forme di Repubblica si tirava dietro, preso per l' ultimo Bruto il parlare, disse*, io o Lucrezio e Collatino, e voi tutti uomini da bene, e di buoni nati che qui vi trovate, non giudico che al presente dobbiamo forma alcuna di Repubblica no-

Risposta di Bruto.

Varie opinioni di governi.

Consiglio di Bruto.

va costituire, percioche il tempo che abbiamo è oltre il bisogno degli affari nostri assai breve, nè è agevole in quello ordinare l'ornamento della città, ed è il tentare mutazione, quantunque di questa consigliandosi, alla migliore si appigliassimo cosa dubbiosa, nè senza pericolo. Potremo per l'avvenire, liberati dalla Tirannide, con maggior possanza per ozio consigliatici, miglior forma di Repubblica in vece della peggiore eleggere, se altra veramente ne fia migliore di quella che Romolo e Pompilio e gli altri Re dopo loro ordinando, ci hanno lasciata, dalla quale grande e felice e padrona di molti uomini è la nostra città divenuta: Persuado solo, ed avviso, che al presente quelle cose correggiamo, le quali con nostro gravissimo incomodo sogliono il principato di un solo seguire, riducendolo con facilità alla Tirannide, perloche è odiato da tutti, e però far dobbiamo in tal modo che mai più intervengano; ma quali son queste cose? Primieramente nel vero, posciache molti ai nomi delle cose attendono, e da quelli, o ne nascano alcune nocevoli, o utili, fuggonsi, tra le quali ancora tocca essere il principato di un solo, lodo che il nome della Repubblica mutiate, e che coloro i quali la potestà di tutte le cose avranno, non più, nè Re, nè soli principi sian chiamati, ma altro nome più umano e moderato loro imponganſi; dipoi che non si faccia il parere di un solo di tutte le cose padrone, ma permettasi a due uomini il principato regale, siccome io odo che i Lacedemoni già per molte età fanno, e per questo modo di governo tra Greci di buone leggi principalmente son provvisti, e felicemente vivono: percioche essendo divisa tra loro in due parti la potestà ed avendo l'uno e l'altro la medesima forza fieno meno ingiuriosi e meno gravi, e l'uno all'altro avrà rispetto, e con vicendevol vergogna l'un l'altro si ritrarranno dal licenzioso operare; l'emulazione ancora per le cose virtuose pare che nasca dalla potestà uguale. In oltre delle tante insegne reali, se avvi alcuna che odiosa sia e da non soffrirsi, io penso che parte siano da levarsi del tutto, e parte da diminuirsi, gli scettri dico, e le corone d'oro e le vesti di colore delle viole, e di tela d'oro, se non in alcuni certi tempi e giorni solenni, e nelle pompe de' trionfi, poiche quelle per cagione di onorar li Dei vestiranno si, percioche non offenderanno niente queste cose gli occhj, se faranno si di rado, ma lasciare a questi uomini la sedia

dia di avorio nella quale ſedendo rendano ragione, e la veſte bianca con la propora intorno, e dodeci ſcuri che vadano loro innanzi, ed a queſto ancora (ilche io giudico tra l'altre coſe dette utiliſſimo, e grandiſſima cagione, che coſtoro i quali queſto magiſtrato prenderanno non molto errino) che non ſia di biſogno che il loro magiſtrato duri in vita, percioche è grave coſa ad ogn' uno l'Imperio che non ha fine, nè ragione alcuna rende delle coſe fatte, dal quale la Tirannide generaſi, ma che per un'anno (ſiccome ſi fa appo li Atenieſi) i magiſtrati abbiano la podeſtà, imperoche e comandare qualch' uno talora, e che il medeſimo ubbidiſca, e levarſi dalla potenza innanzi che i ſenſi ſian legati, raffrena gl'ingegni arroganti, nè concede che i coſtumi per licenza corrompinſi. Queſte coſe da noi eſſendo ordinate, e de' beni potremo dell'amminiſtrazione regia godere, e de' mali che gli vengono dietro reſtar liberi. Ora accioche anco il nome della poſſanza regale (paterno a noi ed entrato in queſta città con proſperi auſpicj delli Dei che l'hanno confermato) ſi mantenga per pietà ſacro, facciaſi qualche Re perpetuo, il quale per tutto il tempo della vita queſto onore abbia, libero da ogni facenda d'armi, queſto ſolo, come Re tenendo il principato de' ſacrifizj, e niente altro: In che guiſa poi ciaſcuna di queſte coſe abbiano a farſi, udite. Io (come diſſi) farò chiamare il parlamento, poſciache queſto mi è conceſſo per legge, e proporrò la ſentenza che Tarquinio con i figliuoli e con la moglie ſi bandiſca della citta ed inſieme da tutto il paeſe de' Romani per ſempre eſſi ed i lor diſcendenti, quando avranno i Cittadini confermato con i lor voti la legge, dichiarando loro che modo di Repubblica penſiamo, eleggerò l' Interrè il quale diſegnerà coloro che la Repubblica piglieranno, ed il principato annuale, ed io deponerò la prefettura de' Celeri, e colui che da me ſarà fatto Interrè, chiamato tutto il popolo centuria per centuria, quelli nominerà che avranno ad avere il futuro reggimento, e farali mandare a partito, e ſe alle più centurie parrà che la elezione di queſti uomini debba ſtar ferma, e di queſte coſe buoni auſpicj naſcano, prendendo coſtoro le ſcuri e le altre inſegne della podeſtà regale, dieno opra che la patria libera abitiamo, nè in quella più i Tarquinj ritornino, ſi sforzeranno fermamente (tenetelo per certo) e con perſuaſioni, e per forza e per inganno, e con ogn'

gn'altro modo di ritornare di nuovo nell'Imperio; se di loro non ci guardiamo. Sono adunque queste cose le maggiori, e le principali di quelle ch'io nel presente tempo ho da dirvi, il restante che a diverse parti del governo riguarda, molte essendo, e per il tempo corto malagevole da esaminarsi con distinzione, giudico che a coloro abbia ad aspettarsi, che l'Imperio prenderanno; dico nondimeno essere d' uopo che questi uomini con il Senato insiememente deliberino, si come facevano i Re, nè cosa alcuna facciano senza noi, e quelle cose che il Senato averà deliberate riferiscansi al popolo, siccome usavano i nostri antichi di fare, non togliendo loro cosa alcuna di quelle che per innanzi era padrone, percioche in questa guisa ed ottimamente e sicurissimamente dureranno gl' Imperj. *Avendo Giunio questa sentenza dichiarata, tutti lodaronla, e subitamente consigliatisi di quelli che avevano a pigliare il principato, deliberarono che Sp. Lucrezio di colei padre, che sestessa uccise, fosse creato Interrè, e da lui si ordinassero Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino che ottenessero il principato regale, e questi Principi ordinarono che fossero chiamati secondo la proprietà della lor lingua Consoli. Questo nome certamente tradotto in Greco può significare symvulus, ovvero provulus, percioche i Romani chiamano symvulin consiglio, furono certamente costoro qualche volta da' Greci chiamati hypati dalla grandezza della possanza, concioſiache a tutti comandino e tengano la dignità suprema, percioche quella altezza che sopravvanzava chiamavano gli antichi hypaton. Queste cose avendo discusse e deliberate, e pregato gli Dei, e fatti voti, accioche a loro che pietose opere e giuste desideravano fossero in ajuto, uscirono in piazza seguiti da' famigliari, sopra un letto coperto di negre vestimenta la morte portando, tutta piena di sangue e rabbaruffata, e comandato che fosse posta dinanzi alla curia in luogo alto che ciascuno potesse vederla, chiamarono il popolo a parlamento. Ora essendo la turba ragunata, non quella solamente che allora era in piazza, ma quella che era per tutta la città, percioche furono i banditori mandati su tutti i canti a chiamare il popolo, salito Bruto in quel luogo, donde è usanza a coloro parlare che in pubblico discorrano, e fattosi accostare i Patrizj intorno, disse queste cose.* Dovendo (o Cittadini Romani) appo voi di belle cose e necessarie parlare, voglio primieramente alcune poche cose innanzi tratto dire di me stesso, percioche forse ad alcuno di voi, an-

Sp. Lucrezio Interrè. L. Giunio Bruto. L. Tarquinio Collatino Consoli.

Digitized by Google

zi veramente (e lo so certo) e a molti sembro di mente stolta, il quale uomo non prudente essendo di grandissime cose mi metta a parlare, e sia quello a cui più facciano di mestiero (siccome ad uno stolto] i curatori. Sappiate adunque che la comune opinione, la quale tutti di me siccome di uno sciocco avete, falsamente è stata creduta, nè è stata alcun' altro che da me finta. Ora quello che mi sforzò a vivere, non come richiedeva la natura, nè come a me era convenevole, ma come era a grado a Tarquinio ed a me ancora pareva che utile apportasse, fu la paura della morte, percioche Tarquinio uccidendo insiememente con il pigliare dell' Imperio mio padre, accioche egli le sue facultà occupasse, le quali erano assai, e fu il mio fratello maggiore (che era, se non fosse stato tolto di mezzo, per vendicare la morte del padre) celatamente ucciso, non era, il medesimo per perdonare a me povero di parenti, se già non avessi questa finta] sciocchezza simulata. Questa finzione creduta vera dal Tiranno liberommi che io le medesime cose non sopportassi e insino al presente mi ha conservato; ma ora primieramente questa maschera io depongo ed è venuto nel vero il tempo da me e desiderato e aspettato, avendola mantenuta insino a venti cinque anni: Di me queste cose solamente bastino, ma le pubbliche per cagione delle quali io vi ho chiamati a parlamento son queste: Abbiamo noi Patrizj ragunatici consultato che Tarquinio, il quale e contro la nostra paterna usanza o legge il principato occupò, nè posciache egli lo ebbe (avendolo preso non so in che modo) bene e regalmente in quello portossi, ma passando con le ingiurie ed ingiustizie tutti i Tiranni che giamai in alcun luogo si siano trovati, costui, dico, noi Patrizj abbiamo deliberato dover esser privato dell'Imperio, il che dovendo già esser da molto tempo stato esequito, avendo ora ritrovata comoda occasione, lo diamo ad effetto, e perciò voi ancora, o Quiriti, abbiamo convocati, accioche dichiarandosi il parer vostro per compagni vi prendiamo ad acquistare la libertà della patria, della quale dapoi che Tarquinio l'Imperio ottenne, non fu a noi per l' adietro lecito di essere padri, nè potremo per l'avvenire, se al presente dormiremo: Se io adunque tempo avessi quanto vorrei, o avesse di questo con persone ignoranti a parlare, andrei tutte le sceleratezze di questo Tiranno raccontando, per le quali non una volta sola, ma] infinite degno fora da essere

Orazione di Bruto al popolo.

re

re da ciascuno perseguitato. Posciache adunque breve è il tempo concessomi, nel quale poche cose dire è d'uopo, e molte mettere in opera, ed appresso di coloro le racconto che le sanno, delle opere sue le maggiori e le più aperte, e quelle che in guisa alcuna non possono difendersi vi ridurrò a memoria. Questi è (o Cittadini) quel Tarquinio, il quale innanzi che il Regno prendesse, Arunte suo fratello perche non voleva diventare scelerato si levò col veleno dinanzi, prendendo a questa sceleratezza la di lui moglie, ovvero la sorella della sua donna per compagna, la quale con sceleratissimo adulterio, ed agli Dei detestabile aveva prima corrotta. Questo medesimo, quella onesta femmina sua moglie e madre dei comuni figliuoli anco in quei giorni con i medesimi veleni uccise, nè con abiti lugubri, o con qualche poco di pianto degnòssi fingere di non avere egli commesso l'uno e l'altro delitto, ma subitamente dopo aver operato cosi belle imprese, non essendo ancor macerate le pire che gli infelici corpi avean ricevuti, fece il convito agli amici, e finì le nozze, e la sposa omicidiale (o Dei) nella camera condusse della sorella, osservando e mantenendo i secreti patti introducendo egli solo primiero nella città di Roma empie cose e vituperose, nè giamai in Greca terra o di Barbari usate, ma quali cose (o Quiriti) famose e gravi ha egli contro amendue i suoceri (gia nel fine della vita) usate, Servio clementissimo Re e di voi ottimamente meritevole alla scoperta uccidendo, nè lasciando il suo corpo di essequie o di legitima sepoltura godere, e Tarquinia sua moglie, la quale egli era convenevole che come madre onorasse sorella del padre, ed a lui benevola, innanzi che il marito pianger potesse, e le cose fargli che a seppelirlo erano necessarie, con il laccio la meschina uccise ed in tal maniera oprò contro quelli da cui esso era stato salvato, e che o avevano allevato, ed a cui (se alquanto avesse aspettato insino che la morte naturale gli avesse sopragiunti) era per succedere. Ma perche sto io a riprendere questi fatti e queste sceleratezze di costui, avendo ad accusare, oltre a quelle che egli nei parenti, e nei suoceri commise, quelle ancora, che contro di voi tutti e la patria oprò, (se possono nel vero queste sceleratezze chiamarsi, e non piuttosto ruine ed esterminazioni di tutte le sorti degli uomini e delle genti) percioche il principato, acciò dia principio da questo, in che modo subitamente prese? forse come i Re innanzi a lui? molto è lon-

Ribalderie di Tarquinio.

tano

tano; percioche furono tutti coloro da noi condotti ai principati ſecondo le antiche conſuetudini, e leggi, avendo primieramente fatto ſcrivere la deliberazione del Senato, a cui fu certamente da ciaſcuno conceſſo il conſigliare della Repubblica, dipoi eſſendo dagli Interrè eletti, ai quali permiſe il Senato la elezione del giudicare tra degni dell'Imperio il più atto; dopo a queſto rendendo il popolo ne' comizj il partito, dal quale comanda la legge certamente che ſieno tutte le coſe grandiſſime confirmate; ed oltra tutte queſte coſe coi ſacrifizj, e auſpicj ottimamente ſucceſſi, ſenza i quali nulla fora la utilità della providenza e dello ſtudio umano. Or ſu chi di voi ſi ricorda che coſa alcuna di queſte foſſero fatte quando Tarquinio preſe l'Impero? Che conſiglio del Senato? qual cognizione degli Interrè? quai partiti del popolo? che auſpizj favorevoli? non dico tutte queſte coſe (quantunque ſarebbe ſtato di biſogno, ſe bene aveſſe avuto la coſa a ſuccedere, niuna di queſte e delle uſate dalle leggi non laſciare indietro) ma ſe è alcuno che poſſa moſtrare che una ſolamente di eſſe ſiano ſtate fatte, non giudicherò ragionevole calunniare l'altre coſe laſciate. In che guiſa adunque paſsò egli al principato? con le armi e con la forza e con le congiure dei ſcelerati, ſiccome è coſtume de'Tiranni, a voſtro diſpetto e ſopportandolo voi mal volontieri. Or ſu poſciache egli ottenne il Regno (comunque egli l'aveſſe preſo) portòſſi egli in quello regalmente, imitando gli antichi regi, i quali e dicendo e mettendo in opra quelle coſe fecero, per il cui mezzo la città più felice e maggiore che eſſi non avevano ricevuta ai poſteri laſciarono? e chi certamente ſano di intelletto, diceſſe queſte coſe? veggendo quanto miſerabilmente e malamente tutti ſiamo ſtati da coſtui trattati. Taccio le calamità di noi Patrizj, le quali ſe alcuno ancora che nemico le ſapeſſe, moveriano al pianto; pochi certamente di molti ſiamo rimaſti, baſſi divenuti di grandi, e da molti ed infiniti beni, in povertà e anſietà grave caduti, e quei chiari, gravi e grandi uomini, per i quali fu gia la città noſtra illuſtre, altri uccisi, altri mandati in eſilio. Ma e le coſe voſtre, o Quiriti, in che modo ſtanno? Forſe non vi ſono ſtate tolte le leggi? o non levati i ſacrifizj, le immolazioni, e le ragunate? vietati i comizj? e quelli che i partiti rendevano e delle coſe pubbliche ragionavano, proibiti? Egli certamente vi sforza a tutte le coſe che degne ſono di ſervi comperati, miſerabilmente lavorare, tagliando le pie-

tre, e l'altra materia, portando nelle buche, e nelle profondità della terra i pesi, facendo spese, nè vi lasciando riposo alcuno benche piccolo da i mali prendere; e qual dunque sarà il fine di tante miserie? fino a che tempo sopporteremo, patendole, queste cose? e quando possederemo la patria in libertà? morendo forse Tarquinio? così in verità, forse allora ci accaderanno cose migliori? anzi non staremo noi peggio? dovendo tre Tarquinj per uno avere, assai piu scelerati del padre; percioche essendo esso divenuto di privato Tiranno e tardi cominciato avendo ad essere scelerato, diligentissimamente nondimeno tutta la tirannica sceleratezza ha dimostrato, quali credete che sia duopo che i di lui generati siano, a cui essendo certamente di cattiva schiatta e malissimamente allevati, vedere giamai non fu lecito nè apparare cosa alcuna fatta civilmente o moderatamente, ma accioche non abbiate i crudeli ed esecrabili loro ingegni a indovinare, ma possiate da voi medesimi conoscere quali cagnolini la tirannide di Tarquinio vi allevi, guardate l'opera del maggior di loro di tempo. Questa è la figliuola di Sp. Lucrezio, il quale (uscendo il Tiranno alla guerra) dichiarò prefetto della città, moglie la medesima di Tarquinio Collatino, parente di questi Tiranni, il quale molti mali da loro ha sopportato, e volendo essa pudicamente vivere, e il suo marito amando siccome a buona donna convienſi, alloggiando appresso di lei Sesto per il parentado l'altra notte, cavalcato allora Collatino all' esercito, la libidinosa ingiuria della Tirannide fuggire non potè, ma come prigioniera colta allo stretto, quelle cose sostenne che libera donna meno è ragionevole che sopporti, per le quali essa sdegnata, nè questa parendogli ingiuria da sopportare, posciache raccontate ebbe al padre e ad altri parenti le sue sventure, aggiunti molti preghi e scongiure che essi de' suoi mali fossero vendicatori, nudato il coltello nascosto, nel seno il ferro (o Quiriti) vedendola il padre per le viscere fece passare. O mirabile tu certamente, e da essere con somme lodi per cotesta generosissima elezione inalzata, uccisa sei e disfatta, non avendo voluto sostenere la ingiuria Tirannica, poco stimando i piaceri tutti della vita, acciochè cosa tale sopportare piu non ti bisognasse, dipoi tu, o Lucrezia, nel vero a cui donna essendo è toccato avere spirito da uomo, noi cui natura volle che uomini nascessimo, si lascieremo vincere dalle donne? e tu che una sola notte

hai

hai la tirannide sopportata, essendoti stata tolta per forza l'incorrotta tua pudicizia, più soave giudicasti la morte della vita, noi all'incontro non giudicaremo del pari? noi, i quali Tarquinio non uno giorno solo, ma già per venticinque anni vessando con la Tirannide, d'ogni speranza ha privati, togliendone la libertà? Non tocca a noi (o Quiriti) vivere involti in tanti mali, discendenti di quegli uomini ai quali parve dar leggi, e comandi agli altri, e molti pericoli per l'Impero e per la guerra sopportarono? Su via eleggiamo l'un dei due, o la morte gloriosa, o la vita in libertà. E' venuto certamente il tempo che noi abbiamo desiderato, essendo lontano Tarquinio dalla città, e capi essendo i Patrizj a cominciare questo fatto, nè cosa alcuna mancandoci, se alle opere con prontezza ci metteremo, non uomini, non armi, non danari, non Capitani, non apparecchio alcuno finalmente atto alle cose della guerra; percioche è di tutte queste cose la città piena; ed è brutta cosa che noi ai Volsci, ed ai Sabini, e ad altri molti chiediamo di comandare, sopportando di servire ad altri, e similmente fatto avendo per le comodità e per le voglie di Tarquinio molte guerre, per la nostra libertà nessuna ne facciamo. Restami per tanto a dire al presente che comodità avremo a fare queste cose, e chi ci siano compagni. Primieramente nel verso comincierò dall'ottima speranza degli Dei, dei quali le cose sacre, i tempj, e gli altri ha Tarquinio contaminato, alle immolazioni e libazioni con le mani sanguinose e con ogni civili macchie, dando principio: Dipoi dalla speranza di noi stessi, nè della pace, nè della guerra inesperti, oltre di questo, dalli ajuti de' collegati, i quali non chiamati da noi non giudicano di essere da tentare cose nuove, ma se vedranno che noi la virtù vendichiamo, lieti con esso noi insieme la guerra prenderanno, percioche è la Tirannide a tutti quelli che vogliono essere liberi inimica. Ma se alcuno di voi (o Cittadini) coloro teme che con Tarquinio guerreggiano, come che con lui sieno contro di noi per combattere, a torto sospetta, percioche è anco a loro la Tirannide grave, ed è innato a tutti gli uomini il desiderio della libertà, ed ogni occasione a coloro che per forza patiscono travagli, serve di sprone per ricuperare la libertà: Costoro certamente, se voi delibererete che la patria ajutino, nè da grazia sieno, o da timore ritenuti con i Tiranni, nè cosa

alcuna altra sforzeragli, o persuaderà loro di fare le cose ingiuste, ma se sarà ad alcuno di loro per la mala natura e cattivi costumi fisso l'amore della Tirannide, costoro ancora condurremo con gran necessità a diventare buoni di scelerati, percioche abbiamo nella città per ostaggi i figliuoli loro e le mogli e i padri, le quali cose sono a ciascuno assai più care che la propria anima, queste adunque loro promettendo, se dai Tiranni ribellerannosi, e deliberando la impunità degli errori, agevolmente persuaderemo loro di unirsi con noi. Per le quali cagioni (o Quiriti) confidentemente ottime speranze avendo delle cose future, venite alla guerra, questa deliberando, bellissima tra le altre che mai abbiate prese a fare. A voi adunque (o Dei patrj e genj) buoni guardiani di questa terra, i quali i padri nostri avete difesi, ed a te, o città tra tutte religiosissima ed a Dio dilettissima, nella quale e nati e allevati siamo, facciamo voti con l'animo, con le parole, con le mani e con le deliberazioni, parati a sopportare tutto quello che il fato e la divina potenza ci daranno. Io veramente indovino che a queste bellissime imprese abbia anco un felicissimo fine a venir dietro, entri il medesimo nell' animo a ciascuno, accioche prendendo questa stessa fidanza, essendo di un medesimo parer tutti, e noi voi salviamo, e noi da voi siamo salvati. *Tali cose dicendo Bruto, sentivansi dalla moltitudine ad ogn' una delle cose di che egli parlava, continui gridi, significando la voglia loro e quello che eglino comandavano che si facesse, e cadevano anche alla maggior parte le lagrime per l' allegrezza, meravigliose ed inopinate parole udendo; occupavano anco gli animi di ciascuno diverse passioni tra loro molto diferenti, percioche erano i dolori ed i piaceri mescolati insieme, quelli per le passate stranezze, e questi dagli aspettati beni, e contendeva con la paura l' ardire, poco alcuni veramente de' pericoli curandosi, purche delle cose odiate facessero vendetta, ed altri dubitando (parendo loro il ruinare il Tiranno malagevole) di non rimanere ingannati. Ma finito che ebbe Bruto di parlare, tutti, quasiche da una bocca, una medesima voce mandarono fuori, cioè che gli menasse a combattere.* Ed egli allegratosi, *disse*, sì, se voi prima quello che il Senato ha deliberato (intendendolo) avrete confermato. Percioche ci è parso di dare bando ai Tarquinj della città di Roma, e di tutto il paese de' Romani di quanto eglino signoreggiano, e tutta la loro generazione, e che non sia lecito ad alcuno

Voce del popolo.

Parole di Bruto.

trat-

trattare, o parlare cosa alcuna del ritorno de' Tarquinj, e se alcuno sarà trovato contrafare a queste cose, che sia ucciso; questa sentenza se voi volete che ferma rimanga, divisi per curie rendetene il partito, e cominci questo esservi primiera cognizione della libertà, *e così fu fatto, ed a tutti i voti dalle curie fu decretato l' esilio dei Tiranni.* Allora Bruto fattosi innanzi, di nuovo *disse*, posciache sono state da voi le prime cose come era d'uopo confermate, udite anco le altre tutte che da noi sono state consigliate, considerando della riforma della Repubblica, qual Magistrato abbia delle cose pubbliche ad essere padrone. Veramente ci è parso che non sia d'uopo più costituire Re alcuno, ma creare ogn' anno due Principi con regale potestà, quelli che voi nè comizj disegnerete, rendendo per Centurie il partito, se queste cose adunque son fatte anco con piacer vostro, con i suffragj dichiaratelo. *Lodò il popolo ancora questa sentenza, nè vi fu calculo alcuno in contrario. Dopo questo fattosi Bruto innanzi disegnò per Interrè Sp. Lucrezio, che avesse secondo le leggi paterne ad avere cura de' Comizj, e costui dato licenza al popolo, comandò che tutti prestamente con le armi nel campo andassero, dove era solito avere i Comizj, e quivi essendo giunti, due uomini elesse a tutte quelle cose fare che erano ai Re lecite, Bruto e Collatino, ed il popolo chiamato per Centurie a quelli confermò l' Impero, e tali furono le cose in questo tempo fatte nella città. Ma il Re Tarquinio, come da coloro che poterono, avvanti che le porte fossero chiuse, uscire, questo solamente ebbe inteso che aveva Bruto chiamato il popolo tutto a parlamento, ed i Cittadini alla libertà confortava, e nessun' altro il fatto aprendo, presi con seco i figliuoli, e degli amici i più fidi, si partì dall' esercito con le sferze i cavalli battendo, come per prevenire la ribellione, ma ritrovando le porte chiuse, piene le mura d'armi, di nuovo quanto più potè velocemente ritornò all' esercito piangendo e di mala voglia, ma al suo ritorno ritrovò quivi ancora le cose sue in ruina; imperoche i Consoli prevedendo che egli alla città tantosto verrebbe, mandarono per altre strade a coloro che erano nell' esercito lettere, confortandoli che dal Tiranno si ribellassero, palesando anco loro le cose che i Cittadini avevano nella città deliberate. Ora prendendo coloro queste lettere che dal Tiranno erano stati lasciati nell' esercito, T. Erminio, e M. Orazio, le lessero in pubblico, ricercando ancora per centurie i pareri di quello che era da fare; e posciache tutti*

Sentenza del popolo. Parlare di Bruto.

Sentenza del popolo.

Astuzia de' Consoli.

T. Erminio. M. Orazio

tutti furono d' accordo a tenere ferme le cose che nella città e-
rano state ordinate, non più Tarquinio riceverono, il quale
da questa speranza ancora caduto, se ne fuggì con po-
chi alla città de' Gabini, dei quali egli (co-
me di sopra io dissi) aveva disegnato
il figliuolo maggiore di anni Sesto
per Re, essendo esso già
per l'età canuto,
come colui
che
aveva regnato omai venticinque anni: Ma
Erminio e Orazio patteggiato cogli Ar-
deatini tregua per quindici anni,
ridussero l'eser-
cito a casa.

Esilio di Tarquinio.

Accordo con gli Ardeatini

FINE DEL QUARTO LIBRO DE DIONISIO ALICARNASSEO.

DIO-

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO QUINTO.



ER TALI CAGIONI ADUNQUE DA QUESTI uomini nella Olimpiade seſſantesima ottava, nella quale vinse a correre Isomaco Crotoniate, essendo in Atene Signore di quell' anno Isagora fu tolta via appresso ai Romani la Signoria dei Re che dopo la fondazione della città durato aveva dugento e quarantaquattro anni, essendo sotto l' ultimo Re in Tirannide convertita Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino detti Consoli dai Romani in lingua loro, come io dissi, dato avendo principio al reggimento di pochi, presero la Signoria dei Re in tempo che vi mancavano ancora quattro mesi a finire quell' anno, e ritornati essendo nella città dopo gli accordi fatti cogli Ardeatini poco dopo la cacciata del Tiranno, quelli che erano nel esercito ebbero molti altri compagni, ed allora avendo con lunga orazione fatto discorso della concordia al popolo chiamato già a parlamento, confermarono con nuova legge le cose che nella città erano state deliberate, dando nuovo perpetuo bando a' Tarquinj. Dopo ciò fatta la lustrazione della città, ed uccisi gli animali sacri, essi primieri sopra gli uccisi animali

Olimpiade seſſantesima ottava.

Giuramento de' Romani.

Giuramento de' Romani.

li giurarono, e persuasero il rimanente de' Cittadini che giurassero che giamai restituirebbero Tarquinio dall'esilio, nè i suoi figliuoli; nè alcun di coloro che da quelli fosse per nascere, nè farebbero nella città di Roma alcun Re, nè lo concederebbero fare a chi lo avesse in animo, e queste cose essi a nome loro e de' suoi figliuoli e di tutta la futura loro schiatta giurarono. Ma conciosiache paresse che di molti e gran beni fossero stati i Re fautori, volendo il nome di questo Impero mantenere per tutto il tempo che la città stesse, comandarono ai Pontefici ed agli Augurj che uno de' più vecchi eleggessero il più atto, quale oltre alla cura dei sacrifizj non s'impacciasse in altro, ma libero d'ogn'altra facenda civile e militare, chiamato fosse il Re delle cose sacre e fu creato primo Re delle cose sacre

Manio Papirio primo Re delle cose sacre.

Manio Papirio uomo de' Patrizj riposato, e diligente. Poichè furono queste cose ordinate, dubitando (siccome io credo) che di questa nuova forma di Repubblica non nascesse a molti opinione, che fossero per un Re due divenuti padroni della città, tenendo l'uno e l'altro de' Consoli, siccome i Re avevano usato, dodici scuri, pensarono di levare ai Cittadini il sospetto, e di diminuire la invidia di questa potenza, ordinando che precedessero a l'uno de' Consoli dodici scuri, ed all'altro dodici sergenti solamente con dodici fasci di verghe, e come alcuni dicono anco con le forche, e che si facessero scambievolmente la presa delle scuri, tenendole un mese per uno. Questa ordinazione adunque confermando e facendo non poche altre cose a questa consimili, fecero pronta la turba popolare ed infima a perpetuare le cose fatte, percioche e le leggi de' contratti, scritte da Tullio popolare tenute ed umane, le quali Tarquinio aveva levate, tutte rinovarono, così ancora le immolazioni, le quali popolari e quelli delle medesime tribù nella città e nel contado ragunandosi, comunemente facevano, ordinarono che di nuovo si facessero nella medesima maniera che sotto Tullio facevansi, ed il parlamento restituirono loro delle grandissime cose, ed il potere rendere il partito e fare l'altre cose tutte che prima erano usati. Erano adunque a grado a molti le cose che da costoro facevansi, venuti essendo da lunga servitù ad una insperata libertà, trovaronsi nondimeno anco tra loro alcuni, ai quali per leggerezza e per avarizia nacque desiderio de' mali che la Tirannide ha con seco uomini non oscuri, che tradendo la città congiurarono ricevere Tarquinio, ed i Consoli uccidere, e di costoro chi fossero i Capi, ed in che modi non pensati restassero scoperti (avvegnache paresse che uomo alcuno non potesse risaperlo) alcune poche cose ripetendo delle innanzi fatte racconterò. Tarquinio certamente posciache cadde

del

del Regno, soggiornò per un certo tempo (non molto però) in Gabio, ricevendo quelli che a lui dalla città venivano, a' quali più era la Tirannide che la libertà a grado, avendo anco speranza ne' Latini di essere per mezzo loro rimesso nel Regno; ma come le città non fecero stima di lui, nè per suo amore vollero alla città di Roma muover guerra, disperatosi dell' ajuto loro rifugiòssi in quella città de' Toscani, donde egli traeva l' origine materna, e persuadendo con doni la nobiltà de' Tarquinj condotto per mezzo loro a parlare al popolo, il parentado ricordò che egli con quella città aveva, raccontando i benefizj fatti dall' avolo a tutte le città Toscane, riducendo loro a memoria i patti che avevano fatti con esso lui, e dolendosi oltre a tutte queste cose delle disgrazie avvenutegli, e qualmente era in un giorno caduto ad una grande infelicità, costretto essendo mendico e delle cose necessarie bisognoso, andare errando, e con tre figliuoli a quelli rifuggire, che stati erano altra volta sotto di lui; e raccontate avendo queste cose con faccia miserabile, e con aggiugnervi anco molti pianti, persuase a quel popolo di mandare Ambasciatori a Roma, che avessero a domandare per lui, che potesse esso discorrere coi Romani, dando loro ad intendere che aveva in quella città potenti uomini che seco erano in congiura, e lo aiuterebbero a ritornare. Ora stati essendo eletti Ambasciatori quelli, che esso medesimo volle, insegnato loro quelle cose che dovevano dire e fare, e dato loro lettere da' fuoruscìti scritte, che erano con lui, per le quali pregbiere porgevano a' loro famigliari ed agli amici, lasciòlli andare portando anco con seco alquanto d' oro, e venuti questi uomini in Roma, dissero tali cose in Senato. Che domandava Tarquinio che gli fosse lecito venire (avuto il salvo condotto) senza sospetto con pochi, primieramente (come era ragionevole) in Senato, e dipoi se il Senato lo concedesse, allora andare in pubblico a render ragione di tutte le cose che egli aveva fatte da che prese il principato, e che voleva per giudici (se alcuno accusar lo volesse voluto) i Romani tutti, e se scusandosi persuaderà a ciascuno che cosa alcuna degna di esilio non abbia fatto: allora se gli sarà reso il Regno, di nuovo con tutte quelle condizioni giuste che i Cittadini diffiniranno esser per comandare, ma se piuttosto non essere (come per lo innanzi) più governati da Re, ma un' altra forma di reggimento vorranno ordinare, allora pregare solo che gli sia lecito d'esser dall' esilio liberato per non aver da vivere vagabondo errando quà e là, desiderando vivere in quella città che gli è patria, con-

Fuga di Tarquinio in Toscana.

Parole di Tarquinio al popolo de' Tarquinj.

Ambasciadori de' Tarquini a Romani.

Domanda degli Ambasciadori al Senato Romano.

tentandosi esser del pari agli altri governato, purche goder possa la propria casa, e le private sue facoltà; il che avendo detto gli Ambasciatori, pregavano con quella grandissima ragione il Senato, concioſiache sia stato ordinato da tutti gli uomini per giusto e ragionevole, che non sia alcuno di difendersi privato e del giudizio, che ancora a costui concedessero la difesa, della quale essi dovevano essere giudici, e se non volevano a lui questa grazia fare, per l'onore della città che per lui pregava modestamente seco si portassero, facendo loro questa grazia, per la quale essi (non dubitando di essere offesi) mostrerebbono grandemente coloro onorare, a' quali la facevano, ed essendo essi ancora uomini, non si innalzassero oltre alla natura umana, nè avessero nei corpi mortali sdegni immortali, ma fuor della voglia loro sopportassero anco di fare qualche cosa clementemente per cagione di chi li pregava, avendo considerazione che era uffizio di uomini prudenti donare per le amicizie le inimicizie, ma fare pari gli amici ai nemici essere cosa da stolti e da Barbari. *Queste cose essendo state dette dagli Ambasciatori, Bruto levatosi su, parlò in questa forma.* Restate, omai uomini Toscani, di più parlare del ritorno de' Tarquinj nella città, percioche loro è stato dato l'esilio perpetuo, ed ha ciascun di noi giurato che giamai non rimetteremo i Tiranni, nè lascieremo rimetterli da chi volesse, ma se cosa altra ragionevole domandare volete la quale fare nè il giuramento, nè le leggi ci vietino, ditela, *dopo la qual cosa gli Ambasciatori, parlarono in questa forma:* Abbiamo certamente risposte avute fuor d'ogni nostra credenza, percioche pregandovi per uno che umilmente dimanda di rendervi ragione de' suoi fatti, e questo chiedendovi per grazia, la qual cosa fora appresso ciascuno ragionevole, nè ancora abbiamo potuto ottenerla, ma poscia che così vi pare, noi certamente non più del ritorno di Tarquinio vi preghiamo, ma vi chiamiamo in una altra cosa giusta, della quale la patria ce ne ha dato commissione, il che fare, nè legge alcuna, nè giuramento vi proibisce; cioè che rendiate al Re i beni che il suo avolo ha per il passato posseduti, non essendo cosa vostra toltavi per forza o per inganno, ma avendola esso dal Padre ereditata, ed appresso di voi portata, percioche saragli abbastanza, portando le cose sue altrove, vivere felicemente senza darvi noja. *Dette avendo gli Ambasciatori queste cose, uscirono, e Bruto uno de' Consoli consigliava che queste robbe si ritenessero, così a nome*

Risposta di Bruto agli Ambasciadori.

Parole degli Ambasciadori al Senato.

Consiglio di Bruto.

Digitized by Google

nome di pena, essendo stata la città offesa dai Tiranni da molte e gravi ingiurie, come pure a cagione della pubblica utilità, acciocchè non potessero dar loro ajuto a far guerra, mostrando che non bastava ai Tarquinj godere i suoi beni, nè sopporterebbero di vivere privatamente, ma condurrebbero contro ai Romani guerra di gente straniera, e sforzerebbersi ritornare per forza nell' Imperio, ora Collatino persuadeva il contrario, dicendo non avere le robbe de' Tiranni la città offesa, ma le persone, e giudicava che fosse da avere cura ad amendue queste cose, di non acquistare appresso di ognuno qualche tristo nome, come che per le ricchezze avessero cacciati i Tarquinj dal regno, nè dessero loro giusta cagione di muovere guerra, trovandosi delle lor cose proprie spogliati, dicendo che era anco dubbio se i Tarquinj riavendo le cose loro, erano per guerreggiare contro la città (per ritornarvi), ma che l'altro era chiarissimo, che fraudati de' lor beni, non si degnerebbero di stare in pace. Tali cose avendo dette i Consoli, ed essendo da ogni banda molti diversi pareri, dubitando il Senato che cosa fosse da fare, e più giorni consigliatosi, conciosiache paresse che Bruto le cose più utili, e Collatino le più giuste persuadesse si risolse finalmente a fare del giusto e dell' utile giudice il popolo; e molte cose essendo dall'uno e l'altro Consolo dette, prese le curie i calcoli, trenta a numero, di tanto poco furono superiori, che di un calcolo solamente coloro che i beni volevano che fossero restituiti vinsero quelli che consigliavano che si ritenessero. Avuta adunque i Toscani dai Consoli questa risposta, e molto la città lodata avendo, che le cose giuste piuttosto che le utili avessero elette, fecero intendere a Tarquinio che mandasse le cose sue a ricevere, ed essi nella città restarono, fingendo di volere far condurre quelle cose che potevano esser levate, ed accomodare le altre che, nè portare, nè condurre potevansi, ma come era in effetto per fare nella città ed ordinare le cose che loro aveva commesso il Tiranno, percioche avevano date le lettere de' fuorusciti a' parenti loro, e da quelli avevano avute le risposte, e venendo con molti a ragionamento, e tentando la voglia loro quelli che trovavano per la debolezza dell' animo, o per il bisogno del vivere, ovvero per il desiderio de' commodi che oltra gli altri dalla Tirannide cavavano, agevoli ad essere corrotti, a questi piacevoli speranze soggiungendo, e cose utili, e dando danari, sforzavansi corromperli, (era d' uopo certamente siccome è verisimile in una gran città e di molta turba, che alcuni si mostrassero, i quali la forma più cattiva della Repubblica alla migliore preponessero) nè degli ignobili solamente, ma anco con alcuni degli illustri due Giunj, Tito, e Tiberio figliuoli del Consolo Bruto, che allora cominciavano a met-

Consiglio di Collatino.

Deliberazione del Senato.

Sentenza del popolo.

Tradimento degli Ambasciadori.

Digitized by Google

tere la barba, e con esso loro due Gellj fratelli della moglie di Bruto, atti a ministrare le cose pubbliche, Marco, e Manlio, e due de' figliuoli della sorella dell'altro Consolo Collatino, Lucio, e Marco Aquilj, della medesima età che erano i figliuoli di Bruto, appresso de' quali facevansi sovente le ragunate (non vivendo più il padre loro) i tradimenti componevansi di fare ritornare i Tiranni. Pare a me adunque così dalle altre molte cose la città di Roma per la provvidenza degli Dei essere a tanta felicità pervenuta, come non poco per quelle che allora furono fatte, perciochè tanto furono i meschini, offendendo gli Dei oltra modo, pazzi che patirono di dare lettere scritte di lor mano, la moltitudine dichiarandogli dei partecipi della congiura, e il tempo nel quale essi i Consoli dovevano assalire, persuasi a questo essendo dalle lettere mandate loro dal Tiranno, per le quali egli domandava di saper innanzi a chi de' Romani (ottenendo l'Imperio) gli fosse d'uopo mostrarsi grato. Ora diventarono i Consoli di queste lettere a caso in tal modo padroni. Eransi i principi della congiura, appresso degli Aquilj che nati erano della sorella di Collatino, condotti, come che chiamati a fare sacrifizj, ed immolare, e comandando (poiche ebbero mangiato) che i servi dal convito uscissero, ed innanzi alla porta della casa andassero, trattavano tra loro di rimettere i Tiranni, ed avevano i pareri divisamente scritti in lettere scritte di lor mano, le quali era d'uopo che gli Aquilj prendendo, dassero agli Ambasciatori Toscani, e quelli a Tarquinio, ma in questo mezzo un certo de' servi, il Cantiniero, prigionier della città di Cenina, quale aveva nome Vindice, dubitando per la cacciata dei ministri, che costoro qualche cosa non tentassero di male, solo rimase fuori dell'uscio, ed i ragionamenti loro intese, e vide lettere scritte da ciascuno, affissando gli occhi per una certa fessura dell'uscio assai ben larga, ed uscitosi di casa, essendo ancora un gran pezzo di notte, come che mandato da' padroni a qualche facenda, dubitò nel vero di andare dai Consoli, temendo che essi volendo a costoro, come a' parenti, avere riguardo, il fatto occultassero e facessero chi la congiura avesse scoperta, uccidere; venuto adunque da P. Valerio, il quale tra i primi quattro era stato, che la Tirannide aveva levata, gli porse la destra mano, e da lui la fede con giuramento prese, che sarebbe sicuro, e scoperse le cose che egli vidde, e che aveva sentite, il che come Valerio ebbe inteso, non messo alcun tempo in mezzo, con una gran banda di clientoli e di amici, se ne andò su l'aurora alle

I Capi del tradimento.

Vindice palesatore della congiura.

P. Valerio

case

caſe degli Aquilj, ed entrato dentro alle porte, conciecchè venendo ad altra facenda, nè vietato, eſſendo i giovani ancora in caſa, delle lettere ſi fece padrone, e preſili li conduſſe innanzi ai Conſoli. Ora quali opere dopo a queſte foſſero quelle dell'uno de' Conſoli Bruto, quanto grandi ed ammirabili, delle quali i Romani grandiſſimamente gloriansi, dovendo io dirle, dubito che non ſi credino gli altri Greci che io dica coſe dure ed incredibili, conciofiacoſache ſia naturale ad ognuno di fare giudizio delle coſe che degli altri diconſi dai proprj effetti, e ſtimare incredibile per ſe quello che è credibile. Ora io nondimeno dirò lo; ſubitamente che il giorno fu venuto, ſalito Bruto ſul Tribunale, e contate le lettere de' congiurati, come quelle trovò che erano de' figliuoli ſcritte, riconoſciutele amendue al ſigillo, apertele, le diede entrambe primieramente a leggere al Cancelliere, udendo tutti quelli che quivi trovaronſi; domandò dipoi ai figliuoli ſe coſa alcuna voleſſero dire, e come non ve ne fu alcuno che ſi voltaſſe sfacciatamente negare, piangendo entrambi e ſeſteſſi riprendendo: Ma Bruto fermatoſi alquanto, levòſſi dipoi in piede, e comandato per il banditore che ognuno taceſſe, aſpettando ciaſcuno a che fine doveſſe riuſcire la coſa, diſſe, che i figliuoli condennava alla morte, alla qual coſa tutti rigridarono, non ſopportando che un tale uomo de' figliuoli prendeſſe ſupplizio, e volevano donare al padre le anime de' giovani, ma egli nè alcuna lor voce, nè pianto ammettendo, comandò ai miniſtri che menaſſero via i giovani che piangevano, ed inſieme pregavanlo, e con dilettiſſimi nomi lo richiamavano. Parve certamente a ciaſcuno queſta una meravigliosa coſa che queſto uomo niente concedeſſe nè ai preghi de' Cittadini, nè alla miſericordia de' figliuoli; ma fu molto ancora più di meravigliarſi della implacabilità di quell'uomo al modo di farli giuſtiziare, percioche nè egli conceſſe che i figliuoli condotti altro luogo fuori della veduta di ognuno moriſſero, nè eſſo inſino che quelli foſſero puniti, fuggendo l'acerbo ſpettacolo, ſi uſcì della piazza, nè conceſſe che foſſero uccisi ſenza vergogna, ma oſſervando tutte le uſanze de' ſupplizj, e le coſe ſecondo che per leggi è ordinato che i triſti ſopportino, ne la piazza (vedendolo ognuno) comandato che foſſero con le verghe battuti, ed eſſendo eſſo a tutte le coſe che facevanſi preſente, conceſſe ultimamente che foſſe loro con la ſcure tagliato il collo: Ora ſopra ogn'altra coſa e fuori della opinione di ciaſcuno e meravigliosa era il contemplare l'aſpetto non artifiziale di quell'uomo, il quale (piangendo tutti gli altri che al ſupplizio

Preſa de' congiurati.

Severità di Bruto contro ai figliuoli.

eran

eran presenti) solo fu veduto la sorte non piangere de' figliuoli, non prendendo di sestesso compassione, nè maledicendo la solitudine che la casa sua tener doveva, nè altra cosa molle mandando fuori; ma mantenendosi alla veduta di ognuno senza lagrime e senza pianto, sopportò dentro nel profondo del cuore questa disgrazia, così era di forte animo a mantenere stabili quelle cose che giudicate erano, e sopportare i modi delle passioni perturbatrici. Ora uccisi che furono i figliuoli, fece subitamente gli Aquilj figliuoli della sorella del collega chiamare, appo i quali le ragunate facevansi dei congiurati contro alla città, e comandato che il Cancelliere le lettere loro leggesse in modo, che le udissero quelli che quivi trovavansi, disse, che concedeva loro che si difendessero: Ma come furono condotti i giovani innanzi al Tribunale, o che fosse loro da qualche amico ricordato, o che da per loro vi avvertissero, gittaronsi ad abbracciare le ginocchia del zio materno, comeche da essere per lui liberati, ed avendo comandato Bruto ai Littori che quindi stascasserli, ed a morire li conducssero, se gia essi non volessero difendersi: disse ai Littori Collatino che indugiassero alquanto, infino che con il collega parlasse, e tiratolo solo da canto, assai per i giovani pregollo, parte scusandoli, comecche per sciocchezza della gioventu, e per le triste pratiche degli amici fossero in tale corruzione di animi caduti, e parte con pregarlo, che egli le anime gli donasse de' parenti, questo solo dono chiedendogli, promettendogli che non più per alcuna altra cosa lo molesterebbe, parte ancora mostrandogli essere pericolo che la città tutta non facesse tumulto, se tutti quelli i quali qualche cosa pareva che avessero del ritorno de' fuorusciti trattato, essi si sforzassero punire di pena capitale, percioche erano assai, ed alcuni di famiglie non ignobili. Ma come egli non potè persuaderglielo, si mise finalmente a domandare che almeno non alla morte, ma a qualche altra moderata pena gli condannasse, dicendo essere brutta cosa che sieno stati i Tiranni con l'esilio puniti, e gli amici loro con la morte. Ma contradicendo Bruto anco alla pena più clemente, nè volendo ad altro tempo le sentenze de' colpevoli differire (imperocchè erano queste le ultime preghiere del collega), ma minacciando e giurando quello stesso giorno tutti di ucciderli, dolendosi Collatino che cosa alcuna di quelle che egli aveva domandate, ottenere non avesse potuto, posciache, disse, tu crudele sei ed amaro, io i giovani libero, padrone della medesima possanza che tu sei. Quinci entrato Bruto in collera, disse: Non tu [o Collatino] me vivo liberando i traditori della patria avrai mag-

Discordia tra Collatino e Bruto.

gior

gior forze, anzi tu ancora non molto dipoi quelle pene patirai che sia ragionevole: *E queste cose avendo dette, e messo la guardia ai giovani, chiamò il popolo in consiglio, e ripiena essendo la piazza della turba, percioche era per tutta la città il supplizio de' suoi figliuoli divulgato, fattosi innanzi in mezzo tra i più onorati de' Senatori, queste cose disse.* Io veramente (o Cittadini) avrei voluto che questo Collatino mio collega in ogni cosa con esso meco fosse stato d'accordo, e che esso non in parole solamente, ma anco con i fatti avesse i Tiranni in odio, e contra di loro combattesse; ma posciache io ho trovato manifestamente che il contrario sente, nè essere solamente per natura; ma anco di sua volontà parente de' Tarquinj (trattando con esso loro riconciliazioni) ed in vece della comune utilità, ai suoi comodi avere riguardo, mi sono io apparecchiato che egli le cose scelerate, le quali ha nella mente di fare, non conduca a fine, ed al medesimo voi conforto. Ora io dirò primieramente in quai pericoli sieno state le cose della città, dipoi in qual maniera si sia l'uno e l'altro di noi in esse cose portato. Alcuni Cittadini tra i quali erano ancora amendue i miei figliuoli, ed i fratelli della mia moglie, e con esso loro insiememente altri non oscuri, ragunatisi nella casa degli Aquilj nati della sorella di Collatino, erano tra loro convenuti, ed avevano congiurato (avendomi ucciso) di ricondurre Tarquinio nel Regno, e lettere di queste cose scritte di lor mano, ed impresse con i loro figilli dovevano ai fuorusciti mandare. Sono state queste cose (palesandole quest' uomo) manifestate a noi per la benevolenza portataci da alcuno degli Dei, percioche costui è uno de' servi degli Aquilj, appo i quali la notte passata le lettere scrissero, le quali noi abbiamo, per la qual cosa ho io Tito e Tiberio miei figliuoli con supplizio puniti, nè è stata cosa alcuna guasta per la mia clemenza, non la legge, non il giuramento. Ora gli Aquilj Collatino mi toglie, dicendo non esser per concedere che coloro i quali egualmente con i miei figliuoli hanno errato, siano egualmente puniti: Se costoro adunque pena alcuna non sopporteranno, non mi sia lecito, nè i fratelli della mia moglie, nè gli altri traditori della patria di punire, percioche qual cosa avrò da dire giustamente a costoro, se io questi libero? Che indizj adunque vi pajono questi? Forse di benevolenza della città, o animo già riconciliato con il Tiranno? Sono questi forse segni di man-

Parole di Bruto al popolo.

Digitized by Google

mantenere in tutta sua fermezza i giuramenti, quali voi ancora col nostro esempio tutti faceste, o piuttosto di machinazione, e di spergiuro? Egli certamente obbligato agli sconguri (se noi non lo avessimo saputo) doveva agli Dei, i quali esso ha spergiutati, pagarne la pena, nondimeno, poscia che egli si è palesato, e convenevole che da noi costui si punisca, il quale e pochi giorni innanzi vi persuase a dare i danari ai Tiranni, accioche non si potesse di quelli la città contro ai nemici in guerra valere, ma piuttosto gli avessero nemici contra alla città; anzi al presente anco giudica essere d'uopo che quelli che hanno del ritorno del Tiranno nella città congiurato sieno liberati, ad esso proprio (e chi nè sta in dubbio) gratificando, accioche ritornando, o per tradimento, o per guerra, esso (queste grazie loro primieramente contando) ciò che egli domanderà, come amico, da quegli impetri. Io adunque il quale ai miei non ho perdonato a te (o Collatino) perdonerò, il quale nel vero il corpo hai appresso di noi, ma l'animo appresso degli nemici, e che i traditori della patria salvando, me, che per quella combatto, uccidi? perche questo adunque? Ciò non sarà mai vero. Anzi, accioche tu più cosa tale non operi, il Magistrato ti levo, e che un'altra citta ti elegga, comandoti: E da voi, o Cittadini, chiamate tantosto le curie, darò i calcoli, accioche deliberiate se è d'uopo che queste cose sieno ferme, ma pertanto chiaramente sappiate che voi uno de' due avrete, o Collatino Consolo, o Bruto. *Queste cose dicendo, gridando e dolendosi Collatino, ed ingannatore e traditore degli amici chiamandolo, e parte nel vero dalle calunnie difendendosi, e parte per i suoi nipoti pregando, nè lasciando dare i calcoli ai Cittadini contro di lui, irritò più il popolo, ed ad ogni sua parola s'udivano tumulti crudeli. Ora esasperati essendo i Cittadini, nè sostenendo la scusa, nè ammettendo i preghi, ma comandando che loro fossero dati i calcoli, il suocero suo sposo Sp. Lucrezio uomo appresso del popolo molto onorato, presa questa facenda sopra di se; accioche egli vergognosamente non restasse a un tratto del Magistrato e della patria privo, chiesto licenza ai Consoli di parlare, esso primo impetrandola, non essendo ancora (siccome gli scrittori Romani raccontano) questa licenza in Roma in usanza, che uomo privato nel consiglio parlasse, fece all'uno ed all'altro de'* Consoli comuni preghi, *Collatino ammonendo*, che egli non contrastasse, nè volesse il Magistrato a dispetto de' Cittadini ottenere, quando quelli che dato avevanlo, glielo richiedevano,

Parole di Sp. Lucrezio.

no,

Digitized by Google

no, avendolo esso da quelli (dandoglielo volentieri) ricevuto, ma lo lasciasse di buona voglia, nè le calunnie con parole toglieſſe via, ma coi fatti, e preso ogni sua cosa in qualche altro luogo andasse ad abitare, insino che la Repubblica fosse al sicuro; dapoiche così pareva che al popolo tornasse utile, e ponesse cura che negli altri errori, posciache sono stati fatti, sogliono gli uomini adirarsi, ma nel sospetto solamente del tradimento, dicono, anco che vanamente si tema, essere cosa piu da prudenti avvertirvi, che facendosene beffe, rimanerne dipoi ruinati. A Bruto poi persuadeva, che non con vergogna ed obbrobrio dalla città il collega cacciasse, con il quale egli ottimamente aveva la patria consigliato, ma se esso il Magistrato depor voleſſe, e dalla patria d'accordo partirsi, tutte le sue cose lasciassegli in ozio comporre, e gli aggiugnesse del pubblico qualche dono: accioche quella cortesia del popolo avesse per sollazzo della sua disgrazia. *Con queste cose avendo quest'uomo l'uno e l'altro ammonito, e lodando i Cittadini il suo parlare, Collatino nel vero grandemente seſtesso piangendo, conciosiache per la pietà de' parenti, non avendo fatto cosa alcuna ingiustamente, costretto fosse a lasciare la patria, il Magistrato depose. Ora Bruto molto lodatolo, che le cose utili e a sè ed alla patria avesse consigliato, confortavalo che nè contro a lui, nè contro alla patria si sdegnasse, ma altra abitazione prendendo, facesse stima che quella fosse l'abbandonata patria, non accordandosi contro a lei con nemici nè in parole, nè in fatti, tenendo questa partita non per un bando, o per una fuga, ma per un pellegrinaggio, il corpo nel vero appresso di loro che lo riceveſſero tenendo, ma l'animo appresso di coloro che comandavano: Queste cose a quest'uomo dicendo, persuase anche al popolo che gli desſero in dono del pubblico venti talenti (a) ed esso del suo cinque ve ne aggiunse. Tarquinio Collatino adunque caduto per tale disgrazia se ne andò a Lavinio Metropoli della nazione de' Latini, nella quale egli già vecchio morì: Ma Bruto non gli parendo ragionevole di signoreggiare solo, nè volendo venir in sospetto, che mosso da desiderio di essere solo a comandare, il collega avesse della patria cacciato, chiamato subitamente il popolo nel campo nel quale era solito i Re e gli altri Magistrati creare, si elesse per collega nel Consolato Publio Valerio, discesо (come io dissi) dalla gente de' Sabini, uomo veramente così per altri molti studj di lode de-*

Collatino privato del Consolato.

Dono del popolo a Collatino ed esilio.

Publio Valerio Consolo.

[a] Li 25. Talenti rileverebbero in oggi lire 186000. piccole Venete; ovvero lire 94000. di Francia; o pure Fiorini 37200. d'Alemagna.

Digitized by Google

gno e di meraviglia, come per la molta frugalità della vita, perciochè trovavasi in lui naturalmente una certa filosofia, la quale egli dimostrò in molte cose, delle quali io dirò dipoi. Con costui adunque in ogni cosa essendo d'accordo, coloro tutti, che del ritorno del Tiranno avevano congiurato, subitamente fecero uccidere, ed il servo palesatore della congiura fatto libero e Cittadino, anco con molti danari onorarono. Introdussero dipoi nella Repubblica tre utilissime istituzioni, colle quali i Cittadini tutti alla concordia conducessero, e diminuirono le compagnie degli nemici. Ora furono le costituzioni di questi uomini tali: Elessero primieramente de' più onorati tra il popolo cento uomini, e li misero tra i Patrizj, e con esso loro finirono il numero del Senato insino a trecento, dipoi dato a sacco tutti i beni de' Tiranni a tutti i Cittadini concessero che ciascuno quella parte si tenesse che gli era venuta a mano, e tutto il contado, quanto essi ne avevano posseduto, a coloro che parte alcuna non avevano divisero, da un campo in fuori, il quale tra il fiume giace e la città, e che sacro avevano innanzi deliberato che fosse a Marte, prato ai cavalli, ed ai giovani, esercitandosi nelle cose della guerra, luogo opportunissimo da giocare. Tarquinio, non ostante che fosse sacro, avendolo a se appropriato, avevalo fatto seminare, come ne fa bastante prova il comando che sopra le biade di questo campo promulgarono i Consoli; imperochè avendo concesso al popolo che i beni tutti de' Tiranni conducesse e portasse via quel grano che era in quel campo nato, altro nelle aje, ed altro nelle paglie, e quello anco che gia era trito, non lasciarono ad alcuno portar via, ma come esecrabile, nè convenevole ad essere portato nelle case, deliberarono che fosse gettato nel fiume, ed oggi ancora per chiara ricordanza di questo fatto apparisce un' Isola assai grande ad Esculapio consegrata, circondata intorno dal fiume, la quale dicono dal monte dello strame putrefatto e corrotto, ed anco aggiugnendovi il fiume della bolletta essere stata fatta. Concessero ancora ai Romani che si erano con il Tiranno fuggiti il ritornare sicuramente nella città, assolvendoli da ogni errore, dando loro venti giorni di termine, nel quale non ritornando, deliberarono loro per pena perpetui esilj, e la pubblicazione de' beni che avevano posseduti. Costrinsero questi ordini di questi uomini quelli, che dei beni godevano dei Tiranni (acciochè loro non fossero di novo i commodi che ne traevano levati) a sostenere ogni pericolo, e gli altri che erano consapevoli d'avere operato qualche delitto duranti i Tiranni, per cui eransi dati ad un volontario esilio, da paura liberati essendo, i Tiranni ab-

Ordini de' Consoli.

Campo sagrato a Marte.

Isola nel Tevere.

abbandonando, costretti furono ritornare alla città, e con essa andar d'accordo. Queste cose avendo fatte, a quelle cose voltatisi che appartengono alla guerra, primieramente costrinsero quelle forze che la città aveva sotto di se, ordinate sotto insegne e Capitani ad esercitarsi nel campo alle arti della guerra, udendo essi come ragunavano i fuorusciti esercito da tutte le città di Toscana contro di loro, e che due città, cioè i Tarquiniesi, e i Vejenti entrambe con gran forze, ed alcuni altri volontarj delle altre terre dagli amici condotti, altri ancor per mercede procuravano apertamente il ritorno di quelli; e come seppero che erano di già i nemici usciti fuori, deliberarono andare loro incontro, acciochè potessero essi, innanzi a quelli passare il fiume, e con le lor genti passato il fiume più innanzi, accamparonsi vicino ai Toscani in un prato chiamato Cinnio lungo il bosco sacrato all'Eroe Orata. Ora avvenne, che essendo entrambi quasi di moltitudine pari, e di eguale prontezza vennero a combattere. Fu adunque tra loro la prima battaglia dei cavalli breve, e subitocche l'uno l'altro scoperse, ed innanzi che la fanteria si fermasse, nella quale fatto avendo l'uno dell'altro esperienza, nè vincitori nè vinti amendue ai suoi alloggiamenti ritornaronsi. Uscirono dipoi e la fanteria e gli uomini a cavallo nel medesimo modo da ogni banda in ordinanza fuori degli alloggiamenti, facendo il mezzo della battaglia di fanteria, ed i cavalli ponendo nelle corna: Conduceva il destro corno de' Romani il Consolo Valerio, avendo all' incontro l' ordinanza de' Vejenti, ed il sinistro Bruto, contro a cui era la gente dei Tarquiniesi condotta dai figliuoli di Tarquinio lor Capitani, ed essendo per cominciare la battaglia, fattosi della ordinanza de' Toscani innanzi uno de' figliuoli di Tarquinio, chiamato Arunte più possente e più famoso di forze e di grandezza d' animo di tutti i fratelli, spinto il cavallo ai Romani più vicino, donde egli potesse ed al parlare ed alla effigie esser conosciuto, ingiuriose parole faceva contro al Capitano Bruto, chiamandolo contaminato del sangue de' figliuoli, e d'ignavia e di viltà rinfacciavalo, provocandolo finalmente per tutti a combattere seco a corpo a corpo, ed esso non sopportando di sostenere quelle villanie, spinse fuori dell' ordinanza il cavallo, gli amici sprezzando che lo richiamavano, condotto per forza alla morte ordinatagli dal fato, e di simile animo amendue essendo, nè avendo cura alle cose che potevano sopportare, ma a quelle che far volevano, spinsero i cavalli volti l' uno contro all' altro, e si fecero con le lancie l'uno all'altro (passatisi gli scudi e le corazze) ferite incurabili, l'uno passando con

Battaglia tra i Romani ed i Tarquinj

Abbattimento e morte di Bruto.

il ferro all' altro petto, e l' altro ne' fianchi, e correndosi i cavalli all' incontro portati dall' impeto, e percossi insieme caddero su i piedi di dietro, e ritorto il collo, ambedue i padroni scavalcarono, e così quelli cadendo ed assai sangue spargendo, e l'anima per le ferite mandando fuori, giacevano, ma l'altre genti come caduti videro i Capitani, con gran grido e strepito d' arme andarono a riscontrarsi, e si fece di tutta la fanteria e degli uomini a cavallo una grandissima battaglia, giocando da amendue le bande la fortuna del pari; imperocchè i Romani ch'erano nel destro corno, a' quali guida era l' altro Consolo Valerio, vinsero i Vejenti e li perseguitarono insino alle tende, riempiendo di morti il campo, ma i Toscani che il destro corno tenevano, da Tito Capitanati e da Sesto figliuoli del Re Tarquinio, in fuga voltarono il sinistro corno de' Romani ed avvicinatisi alle trincee, non fermaronsi insino che tentassero se si potevano con assalto pigliare le monizioni de' Romani, ma ricevute molte ferite da quelli che erano dentro, se ne ritornarono. Erano veramente lasciati negli alloggiamenti per guardia quelli che son chiamati Triarj, soldati vecchj ed esercitati in molte guerre, riserbati sempre (quando ogni altra speranza è mancata) nelle cose di grandissima importanza per ultimo rifugio, e tramontando di già il Sole, ritornaronsene dall'una banda e l'altra agli alloggiamenti, non tanto lieti per la Vittoria, quanto mal contenti della moltitudine degli uomini perduti, non parendo loro avere (se avessero di nuovo a combattere) forze bastevoli, essendo la maggior parte feriti. Ora era maggior anfietà e disperazione delle cose, appresso ai Romani per la morte del Capitano, e giudicavano molti che fosse meglio abbandonare, innanzi che si facesse giorno, gli alloggiamenti; ma pensando sopra a tali cose e tra loro disputando, fu intorno quasi alla prima vigilia della notte dalla balza, lungo la quale avevano gli alloggiamenti, una voce udita dall'uno e l'altro esercito, in modo chiara che tutti la sentirono, o fosse del Barone padrone del Bosco, o d'un Fauno; imperocchè attribuiscono i Romani a questo genio tutte le cose fatte per via di fantasia, e quelle tutte che appariscono, le quali in varie forme mutandosi mettendo alle volte ad altrui paura vengono al cospetto degli uomini. Ora la voce di questo Genio confortò i Romani che avessero come vincitori, buone speranze, dichiarando essere stati uccisi de' nemici uno più che di loro. Da questa voce preso ardire Valerio, dicono, essendo ancora un gran pezzo di notte, esser andato ad assalire le trincee dei nemici Toscani, e molti di loro avendone uccisi, ed il rimanente fatto fuggire, avere presi gli alloggiamenti

Miracolo.

Vittoria de' Romani.

menti, e tal fine ebbe quella battaglia, ma nel giorno seguente, spogliati i Romani i corpi degli uccisi nemici, e seppeliti i suoi, avendo i più nobili de' cavallieri preso il corpo di Bruto, con molte lodi e lagrime, ornato di trionfali colori, a Roma lo riportarono ed il Senato avendo deliberato di onorare il Capitano con il trionfo, gli andò all' incontro, e così il popolo tutto, ricevendo con vasi pieni di vino, e con tavole apparecchiate l' esercito, e venuti nella città, conducendo il Consolo, siccome era costume ai Re, le pompe offertegli ed i trofei e le immolazioni, finì consacrando le spoglie agli Dei, e fatto quel giorno solenne, ricevè a convito fatto a proprie spese, i più nobili de' Cittadini. Ma il giorno dopo, vestitosi di una veste oscura, e messo il corpo di Bruto ornato convenevolmente in piazza sopra un letto, chiamò il popolo a parlamento, e salito in Pergamo recitò in lode di lui una Orazione funebre. Che Valerio adunque primiero questa legge ai Romani ordinasse o la trovasse posta prima dai Re, non ho che dire di certo, ma so bene che questa antica invenzione de' Romani che si recitassero le lodi della virtù loro nelle esequie de' famosi uomini, nè i Greci prima ordinaronla, secondo che io ho inteso dalla pubblica istoria, la quale e antichissimi Poeti ed elegantissimi istoriografi scrissero; percioche raccontano essere stati fatti nell' esequie de' gloriosi uomini da' parenti loro combattimenti di lotta, e di corsa di cavalli, siccome da Achille a Patrocolo, e prima ancora da Ercole a Pelope, ma non scrivono che in quelle si recitassero alcune lodi, eccetto che gli scrittori delle Tragedie in Atene, i quali adulando alla città, finsero questo anco ne' sepelliti da Teseo. Tardi certamente ordinarono gli Ateniesi che si recitassero le lodi nelle esequie, e questo per le virtù di coloro indotti, che in Artemisio, in Salamina ed a Platea per la patria morirono, ovvero per le cose fatte in Maratona; ma sono anco quelle opere di Maratona, se quindi cominciarono primieramente le lodi de' defonti a recitarsi, meno antiche della sepoltura di Bruto quindeci anni: Ma se alcuno non volendo durare fatica a ricercare altrimenti, chi fossero i primi ad introdurre le orazioni funebri, volesse sapere per festesso appresso cui questa legge meglio sia stata fatta, troverebbe tanto più prudentemente essere stata appresso di costoro ordinata, che appresso di quelli, perche gli Ateniesi le orazioni funebri sopra gli uccisi in guerra solamente ordinarono recitarsi, giudicando essi da una sola virtù intorno al morire (quantunque apparisse alcuno leggiere nell' altre cose) doversi buono stimare, ma i Romani a tutti gli uomini famosi, o che essendo stati Capitani in guerra,

Orazioni funebri.

o avendo avuto altro civile Magistrato, prudenti consiglj, e bellissimi fatti dimostrassero, ordinarono che fossero fatti questi onori e non solamente a quelli che in guerra morivano, ma agli altri morti in qualunque altro modo, giudicando essi dovere gli uomini stimarsi buoni, non da una sola gloria intorno alla morte, ma da qualsivoglia virtù per tutto il tempo della vita. Giunio adunque Bruto, quello che la Signoria dei Re cacciò, e fu primo creato Consolo, tardi nel vero venuto in fama, ed in quella breve tempo fiorendo, chiarissimo apparendo tra tutti i Romani, finì in cotal guisa i suoi giorni, di se prole alcuna maschile, nè femmile non lasciando, siccome quelli scrivono che le cose verissime de' Romani hanno diligentemente ricercate, assegnando ancora altre congetture di questa cosa, come sopra ogn' altra questa che non può riprovarsi, che egli fu della gente Patrizia. Ma quei Giunj e Bruti che si fanno di quella famiglia, furono tutti plebei, e quei Magistrati domandarono che la legge ai plebei concedè, lo essere degli Edilj, e dei Tribuni, ma il Consolato nessuno da' Patrizj in fuora domandava, e tardi ebbero anco questo Magistrato dopo che fu concesso ai Plebei; ma io lascio a coloro queste cose considerare, che hanno cura ed a cui s' appartiene saperne il vero. Ora dopo la morte di Bruto, il collega suo Valerio venne in

Sospetto della plebe contro a Valerio Consolo.

sospetto alla plebe, che egli si volesse far Re, primieramente perchè egli essendo stato ragionevole che subitamente il collega eleggesse, siccome aveva fatto Bruto cacciando Collatino, l' Imperio solo tenesse, dipoi perchè la casa in invidioso luogo si edificava, un colle eleggendo posto sopra la piazza alquanto alto e dirupato, il quale i Romani chiamavano Velia. Ma avvisato dagli

Velia collo.

amici che offendevano queste cose il popolo, proponendo il giorno de' Comizj, disegnò Consolo Sp. Lucrezio, il quale non molto

Sp. Lucrezio. Marco Orazio Consoli.

tempo stato in Signoria morì, e nel suo luogo sostituì Marco Orazio, e la casa da quel luogo alle radici del colle trasportò, acciochè potessero i Romani (siccome esso medesimo parlando in pubblico disse) ferirlo con le pietre da alto, se cosa alcuna avessero trovato che egli fare volesse ingiustamente, e volendo che i plebei ferma certezza prendessero della libertà levò le scuri dai

Ordinò di Valerio.

fasci delle bacchette, ed ordinò questa usanza ai Consoli che venir doveano dopo di lui, la quale insino a tempo mio mantiensi, che usassero, fuori della città essendo le scuri, ma dentro solamente i fasci delle bacchette, e fece umanissime leggi, e che ai plebei erano in ajuto, una certamente, ne la quale vietò chiaramente che alcun Magistrato de' Romani non fosse, il quale dal

popo-

popolo non riceveſſe l'Imperio, imponendo a chiunque contrafaceſſe pena capitale, facendo ſenza colpa colui che l'uccideſſe, e l'altra nella quale è ſcritto, ſe voleſſe Magiſtrato alcuno uccidere o battere, o condannare in danari Romano alcuno, foſſe lecito a quel privato appellare dal Magiſtrato al popolo, ed in quel tanto niente dal Magiſtrato ſopportaſſe, inſino che di lui il popolo aveſſe deliberato. Ora fu coſtui per queſt' ordine appreſſo la plebe molto onorato, e chiamato per ſopra nome Publicola, e vuole ſignificare queſto nome in lingua Greca dimotin. E tali furono le coſe dai Conſoli in quell'anno fatte. Nel ſeguente anno fu eſſo Valerio diſegnato Conſolo un'altra volta, e con eſſo lui Tito Lucrezio, ſotto i quali coſa alcuna degna di memoria non fu fatta, eccetto che fatte furono le ſtime del valſente di ciaſcuno, ed il numero degli uomini, e gli ordini del pagare i tributi nelle guerre (ſiccome il Re Tullio per leggi aveva ordinato) pretermeſſi eſſendo per tutto il tempo del principato di Tarquinio, e da queſti uomini allora primieramente rinuovati; onde quei Romani che potevano portare arme furono trovati cento e trentamila, e fu mandato l'eſercito de' Romani a Sinquirio per guardia di quel luogo, contro alle città de' Latini e degli Ernici, d'onde s'aſpettava guerra; ma diſegnato al medeſimo Magiſtrato la terza volta Valerio Publicola, e con eſſo lui Marco Orazio la ſeconda, il Re de' Cluſini i quali ſono in Toſcana, chiamato per nome Larte, e per ſopranome Porſenna promiſe ai Tarquinj ch'a lui ricorrendo gli avea accolti di riconciliarli coi Cittadini Romani quanto al ritorno ed al Regno, o racquiſtando le coſe tolte loro di renderle a quelli, ma mandata queſta ambaſcieria in Roma, e portando minaccie meſcolate con i pregbi, nè accordo, nè ritorno a quelli ottenne, obbligando il Senato gli ſcongiuri, ed il giuramento fatto contro di loro, nè i beni ricuperò, non parendo a coloro ragionevole a cui erano tocchi in ſorte, avergli a rendere; onde dicendo eſſere ſtato ingiuriato da' Romani, perche alcuna delle domande non aveva impetrato, uomo arrogante e di corrotto ſenſo per le ricchezze, per i danari, e per il grandiſſimo Impero, penſoſſi avere belliſſima cagione di guaſtare l'Impero Romano, a queſto gia gran pezzo prima aſpirando, e bandì loro la guerra contro, la quale con eſſo lui inſieme (volendo ogni prontezza dimoſtrare) preſe Ottavio Manilio Genero di Tarquinio, ſcendendo dalla città Tuſculana, conducendo ſeco tutti i Camerini e gli Antennati della nazione de' Latini, eſſendoſi già data ſcoperta dai Romani ribellati,

Valerio e Tito Lucrezio Conſoli.

Valerio e Marco Orazio Conſoli. Larte Porſenna Re de' Toſcani.

Guerra contro ai Romani.

Digitized by Google

lati, e delle altre città ancora della medesima nazione, quali apertamente contro ad una città lor collegata e che avea gran forze senza necessaria cagione non volevano muover guerra, una gran parte amorevolmente da Manilio persuasi di privata autorità il seguirono. Queste cose intendendo i Consoli Romani, primieramente comandarono ai contadini che le robbe, i bestiami e gli schiavi conducessero ne' vicini monti, mettendo (per custodia di quelli che vi rifuggivano) ne' luoghi forti buona guardia: Dipoi la ripa chiamata Janicolo, la quale è un'alto monte di là dal Tevere vicino a Roma con buone guardie e munizioni fortificarono, provvedendo con ogni diligenza che non avessero i nemici quel luogo per fortezza contro alla città, e quivi tutto l' apparecchio riposero della guerra, e dentro nella città ogni cosa più che popolarmente ordinarono, molte cose più che umane facendo inverso de' bisognosi, accioche non si voltassero con i Tiranni, e la Repubblica per cagione del guadagno tradissero; peroche deliberarono che esenti fossero da tutti i comuni tributi che sotto ai Re pagavansi, senza lasciarli similiantemente cosa alcuna pagare di quelle che nelle guerre, e nelle cose militari costumavansi, parendo loro che facesse la Repubblica assai guadagno, se delle persone loro che per la patria si mettevano a pericolo e delle forze (molto per innanzi esperimentate ed in ordine) si servisse. Posero adunque l' esercito nel campo posto innanzi alla città; ma il Re Porsenna ad un subito assalto (smarrire facendo le guardie) occupò il Janicolo, e vi mise Toscani per guardia; camminato dipoi verso la città, con animo di sottoporsi quella ancora senza fatica, come vicino fu al ponte ed i Romani vidde sedere innanzi al fiume, s' apparecchiava a combattere come che fosse per conculcarli con la moltitudine, e condusse con molto dispregio le genti. Avevano la cura del sinistro corno i figliuoli di Tarquinio Tito e Sesto, conducendo i fuorusciti de' Romani e tutto quel che di buono vi era nella città de' Sabini, e non piccola banda di soldati pagati e stranieri. Del destro l'avea Manilio genero di Tarquinio, sotto il quale i Latini erano che dai Romani s' erano ribellati, ed il mezzo della battaglia teneva Porsenna. All' incontro conducevano il destro corno de' Romani Sp. Largio, e Tito Erminio, opposti ai Tarquinj, ed il sinistro Marco Valerio, fratello dell' altro Consolo Publicola, Tito Lucrezio, il quale l' anno dinanzi era stato Consolo, contro a Manilio posto ed a' Latini, ma nel mezzo tra le corna erano amendue i Consoli, e venuto che si fu alle mani, combattevano da ogni banda valentemente, e fecero i Romani contro a' nemici lungamente

Ordine de' Consoli.

Janicolo.

mente resistenza, di perizia d' armi, e di tolleranza avvanzandoli, ma superati di gran lunga di moltitudine da' Latini, e da' Toscani. Ora cadendovi da ogni banda assai, furono i Romani da paura assaliti, e primieramente nel vero quelli che avevano il sinistro corno, veduto che ebbero i lor Capitani Valerio e Lucrezio feriti esser menati via dalla battaglia s' impaurirono; occupò dipoi anco il medesimo timore quelli che combattevano nel destro corno, essendo già vincitori delle genti dei Tarquinj, veggendo la paura de' compagni: E così fuggendo tutti nella città ed unitamente per un ponte sforzandosi tutti di passare, con grand' impeto gl' inimici alle spalle li battevano, e poco vi mancò che non fosse in quel giorno per forza presa la città, priva essendo di mura dalla parte del fiume, ed in potere dell' inimico, se assieme coi fuggitivi avesse il nemico passato il ponte. Ma quelli che l' impeto dei nemici raffrenarono, salvando l'esercito, furono tre uomini, Sp. Largio e Tito Erminio dei più vecchi Capitani del destro corno, e dei più giovani Publio Orazio, il quale per il mancamento di uno degli occhi cacciatogli in battaglia, era chiamato Cocle. Era questo bellissimo di effigie, e di un' animo egregio, nato dal fratello del padre dell' altro Consolo Marco Orazio, ed era discesso da Marco Orazio, uno de' tre fratelli, il quale vinse i tre fratelli Albani, quando contendendo queste città il principato, e già in ordine a guerreggiare, convennero di non mettersi con tutte le forze a pericolo, ma con tre uomini solamente da ogni banda, siccome s'è dichiarato nei libri addietro. Costoro adunque messisi innanzi al ponte, vietarono il passare ai nemici per lungo tempo, sebbene percossi da dure saette tirate da molti, ed anco da coltelli con mano, pure stettero in essa entrata fermi insino che tutto l' esercito passasse il fiume, ma poiche parve loro che i suoi fossero al sicuro, due di quelli cioè Erminio e Largio, guaste avendo per le continue percosse le armi a poco a poco ritirandosi, si ritornarono, ma Orazio, richiamandolo dalla città i Consoli ed il rimanente de' Cittadini, stimando assai il salvare quell' uomo alla patria, ed ai parenti, solo non ubbidì, ma si tenne dove era primieramente comandato ad Erminio ed a Largio che ai Consoli dicessero per sua parte che il ponte tagliassero prestamente dalla città. (Era in quel tempo un ponte solo fatto di legname senza ferro, legato insieme con tavole, quale insino a mio tempo i Romani tale mantengono) ed a costoro commise, che come era la maggior parte del ponte guasto, e che poca parte vi rimaneva, glielo facessero con qualche segno intendere, o con alta voce, e dell' altre

Fuga de' Romani.

Sp. Largio e Tito Erminio.

Publio Orazio Cocle.

Prove di Orazio.

Ponte di Orazio.

cose a lui la cura lasciassero; e queste cose avendo commesse, si fermò sul ponte, percotendo quelli che contro di lui combattevano, altri con il coltello, altri con lo scudo ributtando, volse addietro tutti quelli che si erano fatti innanzi in tal maniera che non fu più alcuno che con esso, come furibondo, e desideroso di morti, cercasse combattere; nè era similmente facile l'assalirlo, essendo dalla destra e sinistra mano assicurato dal fiume, e davanti per un gran monte d'armi e cadaveri difficilmente poteva essere offeso. Sol da lontano da una gran mano d'inimici assieme adunati con lancie, dardi e fronde era infestato, oppure se ad alcuno queste cose mancavano, tiravano contro esso le spade e li scudi dei morti; ma esso col rimandar contro di loro le loro stesse armi difendevasi, e doveva, siccome è verissimile tirando tra loro che erano assai, e serrati insieme, sempre coglierne alcuno, ed avendo già molte ferite e molte saette in più parti della persona fu da una ferita d'una lancia (che per l'una delle coscie accanto al pettignone passollo) preso da gran dolori, ed impeditogli il camminare: Ma udito che ebbe gridarsi dietro, essere la maggior parte del ponte tagliata, si gittò con le armi nel fiume, e nuotando con gran fatica il corso di esso (percioche rotta essendo la corrente dalle travi che reggevano le tavole faceva grandissimi gorghi) passò in terra nessuna delle armi lasciando che egli portava. Partorigli veramente questa opera gloria immortale; percioche i Romani coronatolo, subitamente lo portarono nella città, le sue lodi, come di qualche Eroe cantando, correndo fuori tutta la turba che era nelle case, desiderando (essendo ancor vivo) vederlo l'ultima volta; percioche dava sembianza di non dovere troppo tempo vivere per le ferite. Ma poiche egli fu sicuro della vita, posegli il popolo in un bellissimo luogo della piazza una statua di rame armata, e gli donò pubblicamente tanto paese, quanto esso arasse intorno in un dì con un paro di bovi, ed oltre a questo ciascun uomo e ciascuna donna pubblicamente per capi, in quel tempo che era ciascuno dalla carestia grande de' cibi necessarj oppresso, gli donarono la spesa di un giorno, essendo essi tutti più di trecento mila. Orazio adunque per avere tale virtù dimostrata, caro veramente ed amato fu quanto alcun'altro da' Romani, ma inutile alle altre cose trattare della città per difetto di non poter camminare, nè Consolato ottenne, nè altro Capitanato militare per quella disgrazia, e così il medesimo, avendo in quella battaglia opera meravigliosa dimostrata, degno fu di essere da' Romani per valoroso uomo tra gli altri uomini

mini chiari lodato, ed oltre a lui anco Gaio Muzio sopranominato Cordo, uomo nato di famosi parenti, esso ancora mettendosi ad una grande impresa, uomo privato essendo, e fuori di magistrato, del quale io poco dipoi parlerò, narrando primieramente in quai pericoli fosse allora la città. Imperocchè il Re de' Toscani dopo quella giornata nel vicino monte campeggiava, donde cacciata aveva la guardia de' Romani, il paese tutto di là dal Tevere avendo in suo potere, ed i figliuoli di Tarquinio passate le forze loro con le barchette e con le travate dall'altra banda del fiume in verso Roma, essi ancora in un forte luogo piantarono le tende, donde uscendo il contado saccheggiavano de' Romani, e guastavano gli erbaggi, ed i bestiami e le pecore assalivano, che dai sicuri luogbi uscivano a pascersi, onde ottenendo i nemici tutta la campagna, nè cibi alcuni dai contadi essendo portati, nè condottine per il fiume, se non rari, una subita carestia delle cose necessarie ne seguì, consumando molte migliara di uomini quelle cose che si erano provviste, non però molte. Allora molti servi giornalmente i padroni abbandonando, fuggivano dai nemici, ed i peggiori della moltitudine popolare ai Tiranni accostavansi, le quali cose veggendo i Consoli, giudicarono che fosse bene mandare a chiedere a quei Latini che ancora pareva che'l parentado avessero in riverenza e durassero amici, che quanto prima potevano mandassero loro ajuti, e così mandare Ambasciatori a Cuma di campagna, ed alle città di campo Pometino a chiedere che loro concedessero la tratta del grano. I Latini certamente mancarono loro di ajuto, non parendo loro giusto nè con Tarquinio nè con i Romani far guerra, avendo l'amicizia con entrambi giurata, ma dal campo Pometino, Largio ed Erminio mandati Ambasciadori a condurre il grano, caricate molte scafe di molte sorti di cibi, di notte non lucendo la luna, e di nascosto dai nemici le condussero dal mare su per il fiume; ma consumata prestamente questa vettovaglia, ed essendo gli uomini dalla medesima necessità oppressi, inteso avendo il Toscano che costoro rinchiusi dentro pativano fame, mandò loro trombetti, comandando che se volevano dalla guerra e dalla fame esser liberati, Tarquinio riceveßero, ma non accettando i Romani i comandamenti, e volendo tutte le cose gravi sopportare, conosciuto Muzio che una delle due cose era per avvenire, o che non lungamente durarebbero ne' medesimi pensieri, sforzati dal bisogno delle cose necessarie, o mantenendo costantemente quella deliberazione, verrebbero miserabilmente a perire, andò a trovare i Consoli, e li pregò che ragunassero il Senato, che cosa grande e necessaria aveva da trattare; il che fatto, disse:

Gaio Muzio Cordo.

Assedio di Roma.

Deliberazione di Sesto Muzio.

Parole di Muzio.

disse. Io (o padri) ad un' audace sforzo penſando, per il cui mezzo reſti la città da gran mali libera, ho gran fede certamente in quello, e mi penſo che agevolmente abbia a riuſcirmi: Ma che io poi ſia, dopo ciò fatto, per rimanere in vita, non ho certamente troppo ſperanza, anzi nel vero, ſe ha a dirſi la verità, niuna me ne rimane. Dovendomi adunque mettere a tanto pericolo, non pare ragionevole tenere a tutti queſte coſe celate, accioche ſe avveniſſe che queſto sforzo non mi poteſſe riuſcire, io non rimanga fraudato delle gran lodi di queſte belle opere, per le quali a me, in vece del corpo mortale, gloria immortale s' acquiſti, ma non è certamente ſicuro aprire al popolo quelle coſe che io ho in penſiero, accioche alcuno ai proprj guadagni attendendo al nemico nol faccia paleſe, eſſendo queſte coſe da tenerſi con egual ſilenzio, come i ſegreti miſterj. Noi veramente, i quali io ho creduto che queſte coſe oſtinatamente terrete ſecrete, è ſtata la fantaſia mia che primi e ſoli l'intendiate, percioche lo potranno poi i Cittadini in altro opportuno tempo da voi ſapere. Ora lo sforzo che io penſo fare è tale: Prendendo perſona di fuggitivo, me n'andrò in campo de' Toſcani, e ſe avverrà che io (non preſtandomi eſſi fede) muoja, voi altri Cittadini che rimarrete, non avrete meno più che uno, ma ſe mi ſarà lecito entrare nelle trincee, vi prometto di uccidere il Re de' nemici, e morto Porſenna avrete finita la guerra; di me poi ſia fatto quello che a Dio piace. Queſte ſono le coſe di cui voleva avviſarvi, acciò eſſere teſtimonj altra volta poſſiate appreſſo il popolo. Ora io mi parto, avendo per guida la fortuna della patria. *Lodato il giovane dal Senato, e preſi gli augurj favorevoli all' impreſa del fatto, paſsò il fiume, e venuto alle trincee de' Toſcani, ingannati i guardiani delle porte, entrò dentro come uno della medeſima nazione, arma alcuna ſcoperta non portando, e parlando in lingua Toſcana, la quale fanciullo ancora apparato aveva dalla balia che era Toſcana, e venuto in piazza al pretorio, ſcoprì un' uomo di grandezza di corpo e di forze eccellente, veſtito anco di viſte di porpora, e ſedente nel pretorio ſul tribunale, ed intorno a lui ſtare molti armati. Ora ingannato dall' opinione, come colui che mai aveva il Re de' Toſcani veduto, ſi penſò che queſto uomo foſſe Porſenna; ma era coſtui il Cancelliere del Re, e ſedeva nel tribunale contando i ſoldati, ed aſſegnando le vettovaglie. A queſto Cancelliero adunque tra la circoſtante turba*

Ardire di Muzio.

entrato

entrato, e salito (come senza arme e da alcuno non proibito) il tribunale, il coltello cavato fuori che sotto la veste teneva, ferillo sul capo, per la qual ferita essendo colui morto, fu subitamente da coloro che stavano intorno al tribunale menato al Re, il quale già la uccisione del Cancelliero aveva inteso, ed esso come lo vidde disse, o sceleratissimo tra tutti gli altri uomini, e che tosto porterai le pene delle quali tu sei degno, dimmi chi tu sei? e donde vieni? ed in che avendo speranza che ti ajutasse, a tale impresa ti mettesti? e se uccidere il mio Cancelliero solamente, o me ancora avesti in pensiero? e quali compagni avesti a questi tradimenti? e non celare cosa alcuna del vero, accioche tu non sia coi tormenti sforzato a dirlo. *Quinci Muzio nè per mutamento di colore, nè per abbassamento di volto paura alcuna mostrando, nè altra perturbazione, con le quali sogliono esser presi coloro che hanno a morire, disse*, Io sono Romano, nè per altra cagione venni a guisa di fuggitivo nel vostro esercito che per liberare la patria, volendo te uccidere, sapendo molto bene che o andasse questa mia impresa secondo i miei desiderj, o non mi venisse ben fatta, doveva in ogni modo morire. Ora avendo io eletto donare alla Patria quella vita che da lei teneva, fraudato da questa speranza, in tua vece colui uccisi che non doveva, e fu il tuo Cancelliere, ingannato essendo dalla porpora, dalla sedia e dagli altri segni di Signore: Non prego adunque che la morte mi perdoni, alla quale mi votai allora quando a questo fatto mi accinsi, ma solamente li tormenti e le altre vergogne le quali perdonandomi tu, e la fede dandomi per gli Dei, ti prometto una gran cosa palesarti, e che alla salute tua molto appartiene. *Queste cose egli diceva ingegnandosi di uccellarlo. Ma il Re smarrito, e da tanti uomini indovinandosi pericoli in guisa alcuna non veri, diedegli la fede con giuramento. Dopo la qual cosa pensatosi Muzio un nuovo modo d' inganno, che apertamente non potesse riprovarsi, disse*, trecento uomini Romani (o Re) della medesima età tutti della gente Patrizia, radunandoci, congiurammo (data e ricevuta tra noi la fede con giuramento) di ucciderti e consigliandoci parve a noi, che fosse il modo migliore a questo inganno, di non andare tutti insieme a quest' opera, ma ad uno ad uno, nè aprire l' uno all'altro, quando, o dove, o in che maniera, e con che arti ti si facessero insidie, accioche potessimo più agevolmente star celati, e così essendo d' accor-

Parole del Re a Muzio.

Risposta di Muzio al Re.

Astuzia di Muzio.

accordo, gittate le sorti, toccò a me essere il primo a cominciare. Tu adunque avendo saputo innanzi, come molti e valorosi uomini sono per desiderio della gloria per essere della medesima opinione con esso meco, ad uno de'quali toccherà certamente essere più avventurato, considera come possi contro a tutti guardarti. *Queste cose il Re avendo udite, comandò ai Satelliti che menatolo via lo legassero bene, e lo guardassero diligentemente, ed egli chiamati i più fedeli degli amici, ed il figliuolo Arunte, e fattilisi sedere appresso, consigliavasi co-*

Consiglio di Arunte figliuolo di Porsenna

me avesse a fare a fuggire le insidie di costoro; ma dicendo ciascun di loro sciocche opinioni, e stoltamente suggerendo il modo di assicurare il Re, il suo figliuolo finalmente disse il suo parere più maturo assai che non era la sua età, giudicando che non era da considerare in che maniera, guardandosi egli, non avesse a sopportar male, ma piuttosto, come avesse a fare a non aver bisogno di guardarsi. Ora meravigliandosi tutti del parere di costui, e chiedendo il Re intendere, come ciò si potesse fare, disse, se ti farai questi uomini di nemici amici, e farai più conto della vita tua che di restituire la patria agli esuli Tarquinj,

Risposta del Re

a cui rispose il Re esser veramente ottimo il consiglio, ma pria doversi deliberare, come onesti accordi far si potessero coi Romani, ed essere cosa grandissimamente vergognosa, se colui che vinti gli avesse in battaglia, e rinchiusi li tenesse dentro ai muri, si andasse con Dio senza cosa alcuna fare, per la quale fosse Tarquinio rimesso, apparendo piuttosto vinto dai vinti, e da coloro insiememente fuggendo, i quali delle porte non pure potevano uscire, e perciò concludeva esservi una sola maniera di levare via l'inimicizie, cioè se alcun de'nemici venissero a lui a parlare d'accordo. *Queste cose disse egli allora al figliuolo ed a quei che quivi trovaronsi; ma pochi giorni dopo fu esso primiero sforzato a cominciare a ragionare d'accordo per cotale cagione; perciochè dispersi essendo i soldati per il paese, e portando via le cose che potevano dentro alla città condursi, e questo facendo sovente; i Consoli Romani messi in luogo opportuno gli aguati, molti di loro consumarono, più ancora ne menarono prigioni, la qual cosa sopportando gravemente i Toscani, disputavano tra loro su per i canti, involpando il Re e gli altri Capitani della lungbezza della guerra, desiderando essi ritornare alle proprie case. Parendo adunque che a ciascuno fossero per essere grati gli accordi, mandò gli amici suoi più fidi per oratori; dicono nondimeno alcuni essere sta-*

to

to anco mandato con esso loro Muzio, avendo con giuramento promesso al Re di ritornare, ma altri dicono essere stato guardato questo uomo nell'esercito per ostaggio, insino che fossero d'accordo, ed è questo forse più vero. Ora tali erano le commissioni che il Re diede agli Ambasciadori; che del ritorno de' Tarquinj non si parlasse, ma che egli giudicava ragionevole che si rendessero a quelli tutte le loro robbe, quelle massimamente che il più antico Tarquinio lasciò, e quelle (che essi giustamente acquistate) avessero possedute; e se questo non si poteva, restituissero almeno la valuta de' contadi, delle cose, de' bestiami e delle semenze guaste, nel miglior modo che pareva che loro tornasse più utile, ovvero del danaro de' particolari possessori, o del pubblico erario, e questo per i Tarquinj addimandassero: Ma per lui che finiva la guerra, voleva che quelli che Sette pagi chiamati, si domandassero, ed era quel paese anticamente de' Toscani, ma i Romani l'avevano in guerra a quelli che lo possedevano occupato, ed acciochè rimanessero i Romani amici certi de' Toscani, voleva che si chiedessero fanciulli delle più nobili famiglie che appresso di lui stessero per ostaggi, e venuti questi Ambasciatori in Roma, deliberò il Senato (persuadendolo l'altro de' Consoli Publicola) che si concedessero tutte le cose che il Toscano domandava, parendogli che la popolare e bisognosa turba molto patisse carestia delle cose da mangiare, e fosse con quei più ragionevoli accordi che potesse per cercare di finire la guerra con gran desiderio; ma il popolo comandato avendo, che tutte l'altre cose deliberate dal Senato si mantenessero, non volle in guisa alcuna confermare che si rendessero le robbe, ma essendo in tutto e per tutto di diverso parere, nè del pubblico, nè del tributo de' privati deliberò che cosa alcuna a' Tarquinj si rendesse, anzi che di queste cose si mandassero Ambasciadori a Porsenna a fargli intendere, come pareva loro ragionevole che egli e gli ostaggi ed il paese avrebbe, ma che delle robbe tra i Romani e Tarquinio lo facevano giudice, e posciachè una parte, e l'altra avesse udito, dovesse giudicare quelle cose che gli parevano giuste, nè da grazia indotto, nè da inimicizia, e queste risposte portando li Toscani Ambasciadori al Re ritornarono, ed uniti ad essi loro quegli Ambasciadori ancora che erano stati dal popolo eletti, menando seco delle prime famiglie venti fanciulli, i quali avessero a servire per ostaggio, dati avendo primieramente i Consoli i lor figliuoli Marco Orazio un fanciullo, e Publio Valerio una fanciulla omai da marito. Ora essendo venuti costoro nell'esercito,

Commissioni date dal Re agli Ambasciadori Toscani.

Sette pagi.

Deliberazione del Senato.

Deliberazione del popolo.

Ostaggi dati a Porsenna da' Romani.

to, il Re rallegratosi, e molto i Romani lodato avendo, patteggiò con esso loro tregua, insino ad un certo prefinito numero di giorni, e prese la causa a giudicare. Dolevansi grandemente i Tarquinj, come coloro che erano da una grandissima speranza caduti di essere per il suo mezzo ritornati nel regno, ma sforzati erano nondimeno a contentarsi delle cose presenti, e quelle cose ricevere che a colui parevano. Ma venuti dipoi tra il terminato tempo alla difesa della causa i più antichi della città e del Senato, sedendo il Re Porsenna cogli amici in sul Tribunale, e comandato che il suo figliuolo rendesse ragione concesse a quelli il dire ed allegare le loro ragioni, e prendendo ancora la causa, venne un certo, annunciando al Re la fuga delle fanciulle Vergini che erano per ostaggi; percioche diceva che avevano quelle pregati i guardiani che le lasciassero lavarsi nel fiume, il che ottenuto, pregatigli ancora che alquanto si scostassero, insino che si lavassero e rivestissero, acciochè non le vedessero ignude, ed avendolo impetrato, Clelia confortando l' altre, e prima cominciando, passato il fiume a nvoto se ne erano tutte nella città fuggite. Ora qui molte cose disse Tarquinio, rinfacciando lo scongiuro ed il tradimento ai Romani, ed il Re irritando come ingannato da uomini traditori, acciochè non più attendesse loro: Ma scusandosi il Consolo, e dicendo questa essere stata opera di esse Vergini senza comandamento de' padri, e che gli farebbe costare, che cosa alcuna da loro non si era fatta per ingannarlo, il Re per queste parole persuaso, gli concesse che andasse a ricondurre, come gli prometteva le fanciulle, e cavalcò Valerio per condurle. Ma Tarquinio ed il genero suo, sprezzata la difesa della causa loro, s'appigliarono ad un'empio consiglio, mandata avendo una banda di cavalli nascostamente ad occupare il cammino, ed al rapire (quando erano condotte) le fanciulle, ed il Consolo, e gli altri che venivano, far li volevano tutti prigioni, cioè quei corpi avesse per pegno dei beni a Tarquinio tolti, il fine più non aspettando della lite. Ma non permise la possanza divina che queste cose succedessero loro a voto; imperoche in quel tempo che eglino erano dalle trincee d i Latini usciti per andare a mettersi in aguato, prevenendogli il Consolo Romano, comparve avanti alle porte dei Toscani conducendo le fanciulle, ma obbligato fu però a combattere con loro che uscendo dall' altro alloggiamento l' assalirono, nel qual luogo essendo venuti alle mani, furono subitamente da' Toscani sentiti, e con diligenza il figliuolo del Re, tolto seco una banda di cavalli, corse loro in ajuto, e vi

con-

concorsero infiememente quella fanteria che quivi stavano a guardia: Per le quali cose adiratosi grandemente Porsenna, chiamò i Toscani a parlamento, e raccontando loro in che modo (avendogli i Romani concesso il giudicare quelle cose che loro erano da Tarquinio opposte) innanzi al fine della lite, si sieno i Tarquinj sforzati sotto la tregua, cose inique commettere contro ai corpi sagrati degli Ambasciadori e degli ostaggi, da quelli essere stati giustamente ributtati, per le quali cose vedeasi che con ragione erano stati dai Romani banditi: Perciò decretarono doversi rinunciare all' amicizia di Tarquinio e di Manilio, e così fu loro comandato che il giorno stesso uscir dovessero dagli alloggiamenti. I Tarquinj adunque i quali erano da principio in grande speranza di riaquistare la Tirannide, essendo dai Toscani ajutati, o almeno riavere le cose loro, per quella scelleratezza comessa contro agli Oratori ed Ostaggi, dell' una e dell' altra cosa defraudati, partironsi con vergogna e con odio del campo: Quindi il Re de' Toscani comandato che fossero gli Ostaggi de' Romani condotti al tribunale li restituì al Consolo, dicendo, stimare la fede della città essere meglio che ogni sorte di ostaggi; ed una di quelle fanciulle (dalla quale l' altre persuase passarono il fiume nuotando) lodata di maggior sentimento che la natura e la età non gli porgesse, dicendo quella città esser felice, perchè valenti uomini non solamente, ma fanciulle simiglianti ad uomini allevasse, donò alla giovane un cavallo da lancia ornato di onorevoli fornimenti, e dopo che ebbe dette queste parole, fermata con gli Oratori la pace e l'amicizia per mezzo del giuramento, e ricevuti quelli a convito, rimandò con esso loro tutti i prigioni senza prezzo, quali erano in gran numero, e lasciò intatto come era il luogo dove aveva avuti gli alloggiamenti, non fornito come un campo nell' altrui paese, ma riccamente ornato come una città ed in privato ed in pubblico, quantunque fosse costume de' Toscani, partendosi del contado nemico, non lasciare intiero l'alloggiamento, ma abbrucciarlo, non volle però permettere che fosse guasto, ma intero lo consegnò per mezzo degli Oratori della città, non piccola liberalità verso il popolo Romano, riguardo il prezzo d' esso ridotto a danaro, il che si dimostrò chiaramente dalla vendita che ne fecero i Questori dopo la partenza del Re. Tale fine adunque ebbe la guerra fatta dai Toscani, e dal Re de' Clusini Larte Porsenna contro i Romani, e che condotta aveva la città in gravissimi pericoli: Ma ragunatosi il Senato dopo la partita de' Toscani, deliberò di mandare a Porsenna una sedia d' avorio, ed un scettro, ed una corona d' oro ed

Sentenza del Re de' Toscani.

Doni di Porsenna a' Romani.

Doni de' Romani a Porsenna.

Dono de' Romani a Muzio.

ed una veste trionfale, con la quale i Re erano soliti ornarsi, ed a Muzio (che eletto aveva morire per la patria, stimato principale autore di finire la guerra) donò del pubblico tanto paese di là dal Tevere (nel medesimo modo che donato prima avevano ad Orazio che il ponte difese) quanto in un giorno potesse con uno aratro intorno intorno arare, ed è questo luogo infino ad oggi chiamato prati di Muzio: E queste cose eglino donarono agli uomini,

Doni dei Romani a Clelia.

ma alla fanciulla Clelia il luogo dierono di una statua di rame, la quale sopra la via Sacra, d'onde si va in piazza, a lei i padri delle fanciulle posero, e questa noi non abbiamo trovato che sia più in piedi, ma si diceva essere stata disfatta da un fuoco nato dalle vicine case. In quest' anno finalmente il Tempio di Giove Capitolino, del quale nel libro innanzi a questo parlammo a pieno, fu interamente finito, e lo dedicò ed intitolò Marco Orazio l'

Dedicazione del Tempio di Giove Capitolino.

altro de' Consoli, prevenendo la presenza del collega, perciocchè era accaduto a Valerio di essere uscito il quel tempo con genti della città in ajuto del paese; imperoche avendo poco innanzi lasciati gli uomini in luoghi sicuri, e ragunatisi nei contadi, mandato Manilio genero di Tarquinio molti ladroni, facevano ai lavoratori gran danni, e furono queste cose fatte nella terza Signoria de' Consoli: Ma nell' anno quarto, entrati nel Consolato Sp. Largio e T. Erminio finirono il Magistrato senza guerra. Essendo Consoli costoro morì Arunte figliuolo di Porsenna il secondo anno dopo della guerra che faceva con gli Aricini; perciocchè subitamente che furono fatti gli accordi con i Romani, prendendo la metà delle genti dal padre per acquistarsi una propria Signoria pose agli Aricini la guerra, e poco essendo mancato a non avere presa la cit-

Morte di Arunte figliuolo di Porsenna. Rotta de' Toscani.

tà, venuti ajuti agli Aricini da Anzio, e da Tuscolo e da Cuma di campagna, esso messe le genti in ordinanza, e combattendo con minori forze contro a maggior numero d' uomini, altri ne uccise ed altri voltati in fuga, fino alla città cacciolli; ma vinto da' Cumani condotti da Aristodemo sopranominato Molle, rimase morto, e non sostenendo più l' esercito de' Toscani dopo la sua morte di stare fermo, voltòssi in fuga, e molti di loro dai Cumani che li perseguitarono, furono spenti, ed altri, cioè la maggiore parte dispersi nel contado Romano non molto lontano salvaronsi, perdute avendo le armi, ne' potenti per le ferite andare più innanzi, i quali i Romani de' contadi levando, e nella città con i carri e con le treggie ed altre bestie da somma portando, nelle proprie case, alcuni mezzi morti riceverono, e con nutrirli e curarli e con altre umanità piene di misericordia li restituirono alla salute, di manie-

ra

ra che molti di loro da queste piacevolezze allettati, non ebbero più desiderio di ritornarsi a casa, ma di rimanere appresso de' loro benefattori, e diede loro il Senato quella parte della città, che è tra il Palazzo ed il Campidoglio, nella quale avessero a far le case, ed è una valle quasi lunga quattro stadj (a) la quale insino all'età nostra è chiamata da' Romani in lingua lor propria Vico Tusco, per il quale passano coloro che di piazza vogliono andare al Circo massimo. Quella benignità dei Romani fu con liberalità molto grata al popolo, ed anco dal Re pagata avendogli esso rilasciato i campi di là dal Tevere, de' quali per far la pace si erano privati i Romani, e con gran spesa fecero i sacrifizj agli Dei, quali loro promesso avevano, se di nuovo venivano padroni dei sette pagi. Ma nel quinto anno dopo la cacciata dei Re nell' Olimpiade sessantesima nona, nella quale vinse Iscomaco Crotoniate, ed era in Atene in Magistrato la seconda volta Aceστoride, e Consoli in Roma Marco Valerio fratello del Publicola, e P. Postumio detto Tuberto, sotto i quali nacque ai Romani un'altra guerra dalle convicine genti, la quale avendo avuto cominciamento da ruberie, in molte e gran battaglie condussesi; finì nondimeno ultimamente dopo quattro Consolati con onesti accordi, quantunque si fosse in questo mezzo continuamente con ogni sforzo guerreggiato. Alcuni de' Sabini sprezzando la debolezza della città per i danni avuti da' Toscani, come che ella più non fosse per ripigliare la pristina dignità, assalivano (discendendo da luoghi sicuri) le pianure a guisa di ladroni, danneggiando grandemente i lavoratori, per le quali cose mandarono i Romani (innanzi che venissero alle armi) Ambasciadori, domandando che fosse loro fatto ragione di queste cose, e facessero pagare la pena a chi le avesse commesse, e provvedessero che non più si facessero cose inique contro ai lavoratori: Ma ricevendo gli Oratori risposte contumaci, bandirono loro la guerra, e fu la prima uscita dell'uno de' Consoli Valerio con la cavalleria, e con i più robusti degli armati alla leggiera, contro a coloro che il paese saccheggiavano, e grande uccisione fu fatta di quelli che in quella scorreria furono trovati, siccome è verisimile contro ad uomini non in ordinanza, ma dispersi, e che di questo assalto cosa alcuna non avevano prima inteso: Ma mandando dipoi i Sabini sotto un valente Capitano di guerra, un grande esercito contro de' Romani, uscirono di nuovo i Romani con tutte le forze fuori, guidan-

Vico Tuscо.

Olimpiade sessantesimanona Marco Valerio, Postumio Tuberto Consoli. Guerra contro ai Sabini.

[a] Mezzo miglio d'Italia, e la decima parte d'una lega d'Alemagna.

Fiume Aniene.

dandole l'uno e l'altro Consolo. Postumio pose il campo più vicino a Roma nei luoghi montuosi, dubitando che non nascesse qualche subito assalto da' fuorusciti; ma Valerio vicino agl' inimici lungo il fiume Aniene, il quale dalla città de' Tiburtini da un' alto scoglio cadendo, grosso per il piano de' Sabini e de' Romani corre guastando l'uno e l'altro paese, e nel Tevere cala, bello a vedere, ed a bere dolce: Dall'altra banda del fiume era posto il campo de' Sabini non per grande spazio dal corso dal fiume lontano sopra uno certo monticello di terra non troppo faticoso a salire nè troppo munito: E primieramente guardandosi dall' una banda e l'altra cautamente, dubitando di cominciare (passando il fiume) la battaglia; ma nel tempo di poi, non a posta, o per aver conosciuto qualche vantaggio, ma per collera ed ostinazione accesi commisero il fatto d'arme. Percioche venuti a pigliare acqua, e condotti avendo i cavalli a bere, entrarono molto adentro nel fiume, correndo assai piano, nè essendo ancora dalle pioggie della invernata accresciuto, in modo che si passava l'acqua poco sopra il ginocchio, essendosi adunque primieramente pochi con molti affrontati, corsero dall'uno e dall'altro esercito alquanti ai suoi in ajuto, dipoi di nuovo altri dall'una e l'altra banda per quelli che erano cacciati combattendo, e però si ributtavano l'un l'altro, e talora i Romani cacciavano i Sabini, ed erano i Romani de' Sabini talora dal fiume cacciati. Ora nate essendo molte uccisioni e ferite, e venuto a ciascuno voglia di vincere (siccome è solito nelle battaglie leggieri ed all' improvvista) intervennevi ancora una prontezza de' Capitani di passare di là dal fiume, a quella simigliante dell' esercito. Fu il primo il Consolo Romano, e passato l' esercito contro ai Sabini armati, con esso loro venne alle mani che già erano in ordinanza, percioche non avevano quelli indugiato a commettere il fatto d'arme, ma sollevati dal poco stimare il nemico loro, sperando averne il meglio, non dovendo combattere contro all'uno e l'altro de' Consoli, ed a tutte le forze de' Romani, correndo combattevano con ogni ardire, ogni prontezza dimostrando: Ma mantenendosi la battaglia dall'una banda e dall'altra francamente, vincendo il destro corno de' Romani dove era il Consolo, ed andando innanzi, mantenendosi già con fatica il sinistro e sopra il fiume dai nemici cacciato, intese l'altro Consolo de' Romani queste cose, uscì con le genti fuori, conducendo esso nel vero l' ordinanza della fanteria e seguitando dietro con piano passo, mandò con la cavalleria Spurio Seniore (il quale l' anno dinanzi era

Fatto d' arme dei Romani e de' Sabini.

stato



Digitized by Google

Digitized by Google

stato Consolo) con gran fretta; e questi con le sferze i cavalli spingendo, passò, non lo vietando alcuno, agevolmente il fiume, e cavalcato di là dal destro corno de' nemici, affrontò per traverso la cavalleria de' Sabini, e si fece in quel luogo dall' una cavalleria e l'altra, che fortemente combattevano, una gran battaglia, nel qual tempo il Consolo la fanteria conducendo, avvicinatosi agl' inimici, e corso sopra i lor fanti, molti di loro che combattevano uccise, ed il rimanente fece della battaglia fuggire, e se non gli avesse la notte sopragiunti, sarebbero i Sabini tutti dai Romani che di cavalleria avvanzavangli, stati al tutto e per tutto consumati, ma le tenebre quelli che dalla battaglia fuggirono, disarmati e non molti salvarono, e da quelle liberati, ebbero comodità di ritornare a casa loro, ed i Consoli senza battaglia degli alloggiamenti impadronironsi, abbandonati avendoli quelli che gli erano in guardia, subito che viddero i suoi fuggire, donde essi traendo molti utili, concesso avendo ai soldati le cose tutte che potevano e portarsi e condursi, ridussero le genti a casa, ed allora primieramente riavutasi la città dalla ruina de' Toscani, riprese gli spiriti primieri, ed ebbe ardire, siccome prima, vendicarsi la Signorìa de' vicini, e deliberò che entrambi i Consoli in comune trionfassero, ma privatamente all' uno di loro Valerio che si dasse in dono un luogo da edificare nel più bel luogo del palazzo, e la spesa alla edificazione della casa del pubblico. Ora apronsi le porte di questa casa che riescono in sul portico, appresso la quale stava il Toro di bronzo, sole tra quante ne siano in Roma, o pubbliche o private dalla banda di fuori. Da questi uomini presero la Signorìa consolare P. Valerio per sopranome Publicola la quarta volta, e Tito Lucrezio la seconda, avendo pure per collega Valerio, sotto i quali i Sabini tutti, ragunatisi comunemente dalle città, deliberarono muovere guerra ai Romani, come che sciolti dai patti, dapoichè Tarquinio Re con il quale erano stati fatti era caduto di Signorìa, persuasi essendo da Sesto l'altro de' figliuoli di Tarquinio, il quale privatamente onorando e donando agli uomini potenzi di ciascuna città, tutti in comune li volse alle sue voglie, e condusse due città, Fidena e Cameria (avendolo loro persuaso) a ribellarsi dai Romani ed a quelli accostarsi, per le quali cose fu da loro eletto Imperadore, e concessogli che di ciascuna città scrivesse i soldati, parendo loro nella prima battaglia non essere stati rotti per la debolezza delle forze, ma per la sciocchezza del Capitano. Essendo costoro intorno a queste cose occupati, volendo la fortuna i danni de' Romani con altri comodi pareggiare, in ve-

Rotta de' Sabini.

Trionfo de Consoli e dono del Senato a Valerio

Nuova guerra de' Sabini contro ai Romani.

ce

ce de' compagni che gli avevano abbandonati, un'altro non pensato ajuto loro da' nemici aggiunse, e fu tale. Un certo uomo della nazione de' Sabini che abitava nella città di Regillo, generoso e possente di ricchezze, chiamato Appio Claudio da loro rifugiòssi, conducendo un gran parentado ed amici, e clienti, che delle proprie case partivano, poco meno di cinque mila uomini atti a portar armi, e si dice che tale fu la necessità che lo sforzò a trasferire l'abitazione a Roma: Essendo i primi delle più famose città da costui alienati per il desiderio di essere capi nella Repubblica, lo citarono a un dì determinato, accusandolo di tradimento, percioche non era pronto a muovere guerra ai Romani, anzi solo pubblicamente a coloro contradiceva che giudicavano esser rotti i patti, nè lasciava che i Cittadini suoi consentissero a quello che agli altri pareva; ma esso questo giudizio avendo sospetto, percioche era d' uopo che egli fosse dalle altre città sentenziato, prese le robbe e gli amici, si fece Cittadino Romano, nè diede poco momento alle cose che si fecero, e fu giudicato essere stato principal cagione tra tutti gli altri che quella guerra andasse bene, per le quali cose ed il Senato ed il popolo tra i Patrizj lo scrissero, e gli concessero prendere, per edificare le case, tanta parte della città, quanta egli volle, ed aggiunsegli del pubblico quel paese che è tra Fidena e Piculina il quale egli potesse fra tutti i suoi dividere, da i quali ancora con il tempo una certa tribu nacque chiamata Claudia, la quale insino a mio tempo dura ed il medesimo nome mantiene. Posciache furono da una banda e l' altra d' ogni cosa all' ordine, uscirono fuori primieramente i Sabini, e posero due campi, uno alla campagna, non lontano da Fidena, l' altro dentro per guardia della città, e insiememente per rifugio di quelli che stavano fuori, se cosa alcuna fosse loro accaduta. Ora inteso i Consoli Romani la espedizione de' Sabini contro di loro, essi ancora conducendo fuori tutti gli uomini da portare armi, i campi posero dall' altra banda, Valerio in contro agli alloggiamenti de' Sabini che erano alla campagna, e Lucrezio alquanto più lontano sopra un certo rilevato, donde potevano gli altri alloggiamenti vedersi. Era la fantasia de' Romani, pensando di avere con una aperta battaglia prestamente da finir la guerra, di venire subitamente con i nemici alle mani, ma il Capitano de' Sabini avendo sospetto di venire alla scoperta alle mani con uomini arditi, pazienti ed apparecchiati a sopportare ogni cosa di grave, pensava di andare ad assalirli di notte, e apparecchiate avendo quelle cose che di bisogno erano all' entrare dentro

Passata di Appio Claudio dai Sabini ai Romani.

Tribu Claudia.

Consiglio di Sesto.

Digitized by Google

ro della fossa e delle trincee, come avessero avuto ogni cosa all' ordine, doveva levatosi sul primo sonno, alle munizioni de' Romani la più robusta parte delle genti sue condurre, ed avendo a quelli ancora che restavano in Fidene fatto intendere, che, come si accorgevano che fossero gli altri usciti, essi ancora della città, armati alla leggiera uscissero, dipoi occupati i passi, commise loro che se alcuni ajuti a Valerio dall' altro campo venissero, essi scopertisi loro dopo le spalle, con grida e molto strepito d'arme andassero contro i nemici. Così adunque consigliatosi Sesto, ed aperto il consiglio suo ai Centurioni, posciache erano essi ancora della medesima fantasia, aspettava l'occasione; ma venuto un certo fuggitivo agli alloggiamenti de' Romani, palesò tutti questi suoi consiglj al Consolo Valerio, nè molto dipoi alcuni cavallieri comparvero, conducendo seco alquanti prigioni de' Sabini, i quali essendo usciti a predare avevano presi, e costoro separatamente domandati che cosa il Capitano loro ordinasse di fare, dissero, che egli scale con cose da passare fabbricava, ma non sapevano, nè dove, nè come, nè quando egli volesse usarle. Queste cose per tanto avendo Valerio intese, mandò all' altro esercito il vecchio Marzio a dar notizia al Capitano Lucrezio de' consigli de' nemici, ed insiememente ammonirlo in che modo si dovevano i nemici assalire, ed esso chiamati i Capitani delle legioni, ed i Centurioni, e raccontato loro tutte le cose che aveva dal fuggitivo e da' prigioni intese, confortandoli che fossero valenti uomini, dicendo avere il tempo ed il luogo da essere desiderato, dove potrebbero i nemici punire a modo loro, ed ammonitoli ciascuno di loro delle cose che bisognavano fare, e dato loro il segno, rimandòli alle loro ordinanze. Non era ancora mezza notte, quando avendo il Capitano de' Sabini fatto i suoi soldati svegliare, la più forte banda di quelli conduceva agli alloggiamenti de' nemici, facendoli tutti tenere silenzio, nè lasciando fare punto di strepito d' armi, acciochè venendo non fossero da' nemici prima sentiti, che avessero le trincee assalite, alle quali posciache avvicinaronsi, fattisi i primi innanzi, nè luce veggendo di candele, nè udendo le voci delle sentinelle, dannavano la grande sciocchezza de' Romani, come che avessero abbandonate le guardie, e tra le trincee dormissero, e riempirono in molti luoghi con materia le fosse, e passarono, non essendo da alcuni impediti. Ora eransi i Romani messi tra le fosse e le trincee, nè potevano per le tenebre esser veduti, ed i nemici che dall' altra banda passavano dando nelle mani loro uccidevano, nè si sapeva da quelli che venivano di dietro cosa alcuna di queste

Assalto de' Sabini

ſte uccisioni, per insino ad un certo tempo, ma uscito il lume della Luna, quelli che alla fossa avvicinavansi, i monti dentro scorgendovi degli uccisi, e le squadre starvi de' nemici armati, ritornati a dietro, gittate l' armi si diedero a fuggire, ma i Romani gridando altamente (percioche avevano gli altri compagni che erano negli altri alloggiamenti questo per cenno) strettisi insieme tutti, corsero contro di loro, e Lucrezio, udito il grido, e mandata la cavalleria innanzi a scoprire se alcuna imboscata vi fosse de' nemici, poco dipoi conducendo i più robusti de' pedoni, seguitolli, e così nel medesimo tempo la cavalleria le squadre mandate da Fidena volse in fuga, e la fanteria uccidendo quelli che agli alloggiamenti loro erano venuti, perseguitarono i nemici, i quali arme alcuna non avevano, ne mantenevano alcun ordine, e caddero in quella battaglia de' Sabini e degli amici intorno a tredeci mila e cinquecento, e rimasero de' loro prigioni quattro mila dugento, e furono gli alloggiamenti nel medesimo giorno presi, ma Fidena non molti giorni assediata, presa fu da quella banda che meno pareva da essere presa, ed era da pochi guardata. Nondimeno non patì questa città ruina o prigionìa d' uomini, ne vi nacquero dopo la presa grandi uccisioni, percioche parve ai Consoli bastevole pena del fallo di questa città della medesima nazione il sacco nella robba e negli schiavi, e la uccisione di quelli che erano morti in battaglia. Ma accioche non potessero più costoro che erano presi ritornare alle armi, vi providdero colla solita e moderata cauzione de' Romani, punendo con la morte gli autori della ribellione; percioche convocando i Fidenati in piazza, e molto della loro pazzia accusandoli, dicendo essere degni che fossero tutti coi fanciulli uccisi, non avendo memoria de' benefizj, nè per i mali essendo ridotti alla modestia, battuti con le verghe i più nobili fra loro, veggendolo ognuno gli uccisero, e gli altri lasciando, siccome prima, abitare mettendo loro quella guardia che il Senato deliberò, e levata una certa parte del paese, la diedero ai soldati che vi stavano a guardia, e queste cose avendo fatte, levarono dal contado de' nemici l' esercito, e per decreto del Senato trionfarono, e furono queste cose fatte sotto il Consolato di costoro: Ma creato P. Postumio Tuberto la seconda volta Console, ed Agrippa Menenio, chiamato Lanato, fu fatta la terza scorreria da' Sabini con maggiore esercito, innanzi che i Romani ne sapessero cosa alcuna, e corsero insino alle mura di Roma, dove fu fatta una grande uccisione de' Romani, non solamente de' lavoratori a cui alla sprovveduta questo male sovragiunse, ed innanzi che potesse

Rotta de' Sabini.

Trionfo de' Consoli.

Digitized by Google

tesse alcun di loro nelle vicine castella rifuggire, non ne avendo prima saputo cosa alcuna, ma di quelli che abitavano nella città ancora; imperoche non parendo all' altro de' Consoli Postumio di sopportare questa vergogna da' nemici, corse in ajuto conducendo quelli che a caso in fretta gli vennero innanzi, con maggior prontezza che con prudenza, i quali veduti da' Sabini venire contra di loro senza stimarli, incomposti e disordinati volendo accrescere la tracurataggine loro, più presto che di pian passo (come fuggitivi) ritiravansi, insino che li condussero in una ampla selva dove il rimanente dell' esercito stava nascosto, e rivoltatisi coloro che fuggivano, e gridando quelli che erano nelle selve, andarono contro di loro. Ora a questi uomini disordinati e smarriti, e che per la fatica avuta nella selva non potevano raccogliere il fiato, sopravvenendo molti e con grand' ordine, tutti quelli uccisero che fecero resistenza, e gli altri che si erano dati a fuggire tolto loro la strada d' andare alla città, rinchiusero in un certo colle deserto, e ponendo lor vicino l' armi (percioche si era di gia fatto notte) posero in quel luogo per tutta la notte la guardia, accioche non potessero partirsi senza essere da loro sentiti; ma annunciato che fu questo caso in Roma, si fece un gran tumulto, ed un correre su per la mura, ed ebbero tutti timore che non intrassero in quella notte i nemici nella città, insuperbiti per la vittoria; ed insiememente dolevansi degli uomini perduti, ed avevano misericordia di quelli che erano stati lasciati, come se avessero subitamente per il bisogno delle cose necessarie (se loro non venisse qualche ajuto prestissimo) ad essere fatti prigioni. Quella notte adunque passarono con acerba voglia senza dormire, ma l' altro giorno l' altro Consolo Menenio armati tutti coloro che poterono portare armi, in ajuto gli condusse di coloro che erano in sul monte, l' ordine e l' ornamento mantenendo, i quali veduti dai Sabini, non più aspettaronli, ma richiamando il loro Capitano levarono i suoi dalla custodia del monte, parendo loro che questa presente felicità bastasse, nè molto tempo similiantemente soggiornati, a casa (molto gloriandosi) ritornarono con seco gran ricchezze di bestiami, di schiavi, e di prigioni conducendo. Ma i Romani con mal'animo quella rovina sopportando, e dandone la colpa all'altro de' Consoli Postumio, deliberarono quanto più presto potevano con tutte le genti saltare nel contado de' Sabini, volendo da questa loro brutta rotta, ed inaspettata rifarsi, sdegnati grandissimamente dell' Ambasciata fatta loro per parte degl' inimici piena di vergogna, e d'arroganza; imperoche i Sabini omai come i vincitori, e come che potessero pi-

Rotta de' Romani.

gliare Roma senza fatica, quando non avessero le cose che essi comandavano, volute fare, comandavano che riceveſſero i Tarquinj non solo, ma loro l' imperio cedeſſero, e lasciaſſero che la forma della Repubblica ordinaſſero, e quelle leggi pigliaſſero, che essi vincitori deliberarebbero. Mandarono i Romani agli Ambasciadori questa risposta, che facesſero sapere alle loro città, come comandavano i Romani ai Sabini che metteſſero giù l'armi, e desſero loro le terre, e fossero a quelli, come prima soggetti, ilche fatto avendo allora veniſſero a domandare perdono di quelle cose che ingiustamente avevano fatte, e de' danni che avevano dati nelle prime scorrerie, se volevano la pace e l' amicizia godere, che se i comandamenti non farebbero, s' aspettaſſero non molto dipoi la guerra alla città loro. Tali cose avendosi l' uno e l' altro comandate, posciache in punto furono di tutte le cose a combattere necessarie condusſero i Sabini fuori gli eserciti, conducendo da ogni città la meglio gioventù, ornata di onorevoli armi; ed i Romani prese avendo le forze della città, e quelle tutte che erano nelle guardie, parendo loro essere a bastanza a guardare la città, e le castella del paese la turba de' servi, e di quelli che erano di più tempo che da combattere, uscirono loro incontro, e miscro il campo lontano l' uno dall' altro piccolo spazio, non lungi dalla città di Ereto, la quale è nella nazione de' Sabini, ed intese che ebbero l' uno e l' altro le cose de' nemici, sì dalla grandezza degli alloggiamenti, come dai prigioni sapendolo, nacque ai Sabini una grande fidanza, e sprezzavano il poco numero de' nemici, ed i Romani per la moltitudine degli avversarj temevano grandemente: Avevano nondimeno ottime speranze della vittoria, così per altri segni mandati, come per quest' ultimo veduto quando erano per mettersi in ordinanza, e fu tale. Dalle armi da lanciare confitte in terra lungo i padiglioni. (Or sono queste armi de' Romani le quali eglino venendo alle mani lanciano, aste lunghe che la mano empiono ed hanno ad ogni banda un ferro stretto puntato lungo tre piedi e non meno grandi insieme con il ferro quanto i dardi mediocri) da queste armi intorno alla punta del ferro nascevano fiamme, ed era uno splendore come da faccelline per tutto il campo, e durò un gran pezzo della notte: Per questa cosa veduta, adunque crederonsi (siccome loro avevano dichiarato gli Auruspici, e poteva ciascuno agevolmente nel vero fare congettura) che indovinaſſero loro i Fati una chiara e presta vittoria, quando tutte le cose cedano al fuoco, nè cosa alcuna vi sia che non rimanga dalla forza del fuo-

Guerra tra i Romani e Sabini.

Ereto.

Augurio.

Digitized by Google

fuoco distrutta. Per tanto dopo che dalle aste loro s' accese il fuoco, uscirono con gran fidanza degli alloggiamenti, e correndo sopra i Sabini combattevano essendo meno con molti più, avendo ogni loro speranza nell' audacia, e nella esperienza, e nella tolleranza delle fatiche, la quale era grande e sforzavagli a sprezzare tutte le cose di momento. Postumio adunque primiero, guida essendo del sinistro corno, desiderando di emendare la ricevuta vergogna, mosse il destro corno de' nemici, cura alcuna, purche egli vincesse, non avendo della sua vita, ma gittavasi, siccome i furiosi e quelli che hanno ad ogni modo a morire, nel mezzo de' nemici. Perlochè accadè che loro che erano con Menenio nell' altro corno, gia affaticati, e cacciati del luogo, accortisi che i suoi che erano con Postumio vincevano, essi ancora in gran fretta con gran fidanza voltaronsi contro ai nemici. Quindi cominciarono i corni de' Sabini giù piegati chi quà e chi là a fuggire: Nè coloro che erano nel mezzo della battaglia ignudi rimasti de' corni, più stettero fermi, ma dando dentro la cavalleria de' Romani, sforzati al tutto e per tutto voltarono le spalle, ed essendosi tutti dati a fuggire verso gli alloggiamenti, seguitandoli i Romani ed insieme entrando, presero l'uno e l'altro campo de' Sabini: E che non rimanesse l'esercito tutto de' nemici disfatto, ne fu la notte cagione, ed anco che avevano questa rotta avuta nel contado loro, percioche fuggendo più agevolmente alle case proprie, per la perizia dei luoghi salvavansi, e quelli che perseguitavanli per non sapere i passi, ed i luoghi ne venivano impediti, ma nel giorno seguente abbrucciati i Consoli i morti loro, e raccolte le spoglie (furono anco molte armi prese de' vivi che nel fuggire gittate le avevano) ed i prigioni conducendo che avevano presi, nè erano pochi, e le robbe, oltra a quelle che avevano i soldati saccheggiate, della vendita delle quali tutti i Cittadini ebbero quanto ognuno contribuì ad armare i soldati, e riportando a casa una famosissima vittoria, si ritornarono, e furono amendue onorati di trionfo, Menenio nel vero di maggiore e più prezzioso, portato sopra una sedia in sul carro, e Postumio di minore e più vile, la quale sorte di trionfo chiamano ovazione, inclinando il nome greco in dubbio, percioche solevansi primieramente chiamare Evasti dallo Evento [siccome ed io fo congettura, ed in molte scritture di quella gente trovo essere stato lasciato) ritrovando allora primieramente il Senato (siccome Licinio scrive) questo modo di trionfare, il quale è dall' altro in questo differente, che entra primieramente colui che

Rotta de' Sabini.

Differenti modi di trionfare.

ovando trionfa, con l'esercito in ordinanza a piedi, e non (siccome quell'altro) sopra il carro, dipoi ancora, percioche egli non porta indosso veste dipinta, nè con fregio d'oro, nè va ornato di trabea, la quale è ordinario ornamento de' Consoli e Capitani, ed è inferiore dell'altro nel portare lo scettro, ha nondimeno in capo la corona di alloro. Ora la cagione che quest' uomo Postumio (quantunque tra tutti chiarissimo nella battaglia) fosse meno onorato, fu la rotta di prima grande e piena di vergogna, e la scorreria per la quale perdette molti soldati, dove poco mancò che esso non fosse insieme con gli altri prigioni preso nel fuggire. Ora nel Magistrato di costoro caduto P. Valerio Publicola in malattia morì uomo chiarissimo allora giudicato tra tutti i Romani per ogni virtù, del quale uomo non è bisogno riferire tutte le altre cose per le quali egli di meraviglia e di memoria è degno; imperoche ne fu in principio di questo libro detto abastanza: Ma quell'ornamento di quest'uomo, il quale è di gran lunga tra tutti gli altri meraviglioso, nè io ancora ho detto, non giudico di doverlo tacere, percioche convienssi questo principalmente a quelli che scrivono l'istorie, i fatti non solo narrare de' Capitani in guerra, od anco come avendo qualche altro ordine bello, e salutare pensato, l'abbiano lasciato alle città, ma anco le vite loro, se essi moderati mostraronsi e continenti ed osservatori de' paterni costumi e degli studj, in quelli mantenendosi insino al fine. Quell'uomo adunque, uno de' quattro primi Patrizj che i Re scacciarono, e che le ricchezze, e beni loro diedero in potere del popolo, e quattro volte essendo stato Consolo, e finito avendo due grandissime guerre, e di entrambe trionfato, la prima contro ai Toscani, e l'altra contro de' Sabini, occasioni avendo tali e tante di guadagnare, quali non fia alcuno che come turpi ed ingiuste le accusasse, non fu punto da colei preso, che avarizia vien detta, quale gli uomini tutti costringe ad esser suoi servi ed a fare cose disoneste; ma con poca robba e con quella che il padre gli diede mantenendosi, continente vita vivendo ed a lui bastevole, e superiore ad ogni immoderato appetito, ed i figliuoli degni di quel sangue nelle poche ricchezze allevando, chiaro ad ognuno dimostrò, che non è colui veramente ricco, che molte cose possede, ma colui che di poco ha bisogno. Ora certissimo ed indubitabile argomento, che quest' uomo delle poche cose si contentasse, come egli per tutto il tempo della sua vita dimostrò, fu la povertà che dopo la sua morte apparve; percioche non lasciò a bastanza tra le sue ricchezze da potere essere con quell'onore sepellito, che era ragionevole che tale uomo avesse, ma era d'uopo che i parenti miserabilmente e

Morte di Pubiicola. Lodi di Publicola.

come

come qualche uomo plebeo fuori della città portatolo lo abrucciassero, e sepellissero: Ma intendendo il Senato questa cosa, avendo compassione alla sua povertà deliberò che si dessero nella spesa delle esequie danari del pubblico, ed il luogo nel quale egli abrucciato fu, e sepellito a lui solo tra tutti gli altri famosi Cittadini insino all'età mia assegnò nella città, vicino alla piazza, ed è questo luogo lasciato per sepellire a coloro che sono di quella famiglia come un tempio; maggior bene di tutte le ricchezze, e d'ogni regno, se è alcuno che con i piaceri la felicità non misuri, ma con l'onesto. Valerio adunque Publicola cosa alcuna possedere non volendo oltre a quelle che sono alle necessarie spese bastevoli, fu da' suoi Cittadini, come uno de' ricchissimi Re, con esequie famose sepellito, e tutte le matrone Romane nel medesimo modo che Bruto, messa giu la porpora e l'oro, lo piansero per tempo d'un' anno, siccome usavano nelle esequie de' parenti loro molto stretti. Furono dopo quell' anno creati Consoli Sp. Cassio chiamato Scelino, ed Opitero Virginio Tricosto, nel Consolato dei quali fu la guerra contro ai Sabini da uno de' Consoli Spurio finita, commesso avendo un grandissimo fatto d'arme vicino alla città de' Cureti, nel quale morirono de' Sabini intorno a dieci mila e trecento, e ne furono condotti prigioni poco meno di tre mila. Percossi i Sabini da questa ultima ruina, mandarono Ambasciatori al Consolo a parlare di accordo, ma ributtandoli Cassio, e mandandogli al Senato, venuti a Roma, trovarono con molti preghi, ed appena accordo e pace, dato avendo tanto grano all'esercito, quanto ordinò Cassio, ed una certa somma d'argento per testa, e dieci mila jugeri (a) di terra coltivata. Sp. Cassio adunque per questa guerra trionfò, ma l'altro de' Consoli Virginio condusse la guerra a Cameria, conducendo la metà dell'esercito, percioche erasi questa città in questa guerra dai Romani ribellata, e non aprendo nel vero ad alcuno, dove egli fosse per andare, ed il camnino di notte affrettando, acciocbe sopragiugnesse alla città (il che avvenne) ancora sprovvista, e non in ordine, percioche prima che fosse da alcuno udito, già era di buon mattino appresso alle mura, e senza piantar gli alloggiamenti appoggiò le scale ai muri, e le ariete stesse cercando ogni maniera di oppugnazione contro alla città. Stupefatti ed attoniti i Camerini per la subita sua venuta, e giudicando alcuni che fossero da aprire le porte, e ricevere il Consolo, ed altri con tutte le forze da contrastare, nè lasciarlo entrare dentro

Sp. Cassio Scelino Opitero Verginio Consoli.

Fine della guerra Sabina.

Guerra contro ai Camerini.

tro

(a) Il jugero è di piè di 240. di lunghezza, e 120. di larghezza.

Digitized by Google

tro alle porte, ruppe tra questa perturbazione e sedizione loro le porte, e salita con le scale su per le mura, prese la città per forza, e concedendo il giorno e la seguente notte ai soldati suoi di poter condurre, e portar via la preda, e comandato l'altro giorno che fossero condotti tutti i prigioni in un luogo, gli autori tutti della ribellione uccise, e l'altra turba vendè, e la città ruinò. Nella settantesima Olimpiade, nella quale vinse Nicea Locrese di Opunte, comandando in Atene Mirone, entrarono Postumio Cominio, e Tito Largio nel Consolato, sotto i quali Consoli partironsi le città de' Latini dalla amicizia de' Romani, persuadendolo Ottavio Mamilio genero di Tarquinio ai primi di ciascuna delle città, ad altri con promesse di presente, ed ad altri con molti preghi, acciò facessero rientrare i fuorusciti, e nel contado Ferentino adunandosi, fecero un comune consiglio di tutte le città Latine da una in fuori, cioè Roma, (perache questa sola non fu secondo il costume chiamata), nel quale consiglio dovevano le città liberare della guerra e creare i Capitani, e consigliare degli altri apparecchi. Ora accade che in questo tempo M. Valerio, uomo consolare era stato mandato da Roma alle vicine città per Ambasciadore a pregarle che non volessero cosa alcuna tentare di nuovo, perciocche alcuni mandati da' potenti uomini nè convicini contadi il rubare esercitavano, e facevano ai lavoratori Romani gran danni, e come egli intese dell' adunamento che si faceva delle città per deliberare della guerra, venuto a questa adunanza, e domandato ai Presidenti del Collegio di poter parlare, disse, come era stato mandato da' Romani per Ambasciadore a quelle città che esercitavano le ruberie, acciò chiedessero loro che in mano gli dessero coloro che commessi avevano gli errori ad esser secondo la legge puniti, che avevano messa negli accordi quando convennero di essere amici, e domandare che guardassero di non commettere per l'avvenire errore in comune, il quale l'amicizia loro ed il parentado rompesse; ma veggendo le città ragunarsi alla guerra contro ai Romani, come per congettura conosceva, e principalmente perche non erano stati chiamati al consiglio, mentre chiaramente scritto era nelle convenzioni che nel consiglio di tutta la gente Latina le città tutte de' Latini dovessero essere dai Presidenti chiamate, e però diceva meravigliarsi assai che cosa avendo ricevuta di grave, o in che cosa avendo la città da accusare, per la quale non abbiano chiamata a consiglio questa sola, quale pure prima doveva di tutte le altre ritrovarvisi, e prima essere domandata del suo parere il principato avendo della medesima gente, datogli di

Olimpiade settantesima.

Consiglio comune della città de' Latini.

Parole di M. Valerio nel consiglio.

buona

buona voglia per i molti e grandi benefizj. Dopo costui gli Aricini chiesta licenza di parlare, i Romani accusarono che avessero contro di loro condotto la guerra Toscana, e dato cagione (quanto per loro) che le città Latine tutte fossero da' Toscani di libertà private, e che Tarquinio Re rinovando gli accordi i quali di amicizia e di compagnia fatto aveva con ciascuna di queste città, chiedeva che fermo e stabile mantenendo queste città il giuramento, lo riducessero in Signoria. I fuorusciti ancora de' Camerini e Fidenati, questi la prigionia, e la fuga dalla patria, quelli la servitù e la ruina piangendo, provocavano costoro alla guerra, ed essendosi ultimo di tutti Mamilio genero di Tarquinio (in quei tempi potente molto appresso i Latini) su levato, ebbe una lunga orazione contro alla città, ma scusando Valerio ogni cosa, e superiore essendo giudicato di ragione, consumato quel giorno in accusare e difendere, cosa alcuna nel consiglio non risolverono: Ma l'altro giorno quelli che erano Presidenti non lasciati più venire gli Ambasciadori Romani in consiglio, ma dato licenza di dire a Tarquinio ed a Mamilio ed agli Aricini ed agli altri che la città vollero accusare, posciachè ebbero ciascuno udito, sentenziarono i patti con i Romani essere rotti, ed a Valerio risposero che era stato il parentado per le loro ingiurie sciolto, e che deliberarebbero più per agio, ed in che maniera se ne avessero a vendicare. Mentre queste cose facevansi fatta far nella città una congiura di molti schiavi contro alla stessa, essendo d' accordo insieme d' occupare i luoghi alti della città, e gittare il fuoco in molti luoghi di quella, ma scoperta questa cosa dai consapevoli del fatto, furono subitamente chiuse dai Consoli le porte, ed occupati dai Cavallieri tutti i luoghi sicuri della città, ed i servi ad un tratto, altri colti nelle case, ed altri condotti da' contadi, furono tutti unitamente posti in croce: E queste cose fatte furono essendo Consoli costoro. Ma entrati Servio Sulpizio Camerino, e Manio Tullio Longone in Signoria, alcuni Fidenati posti dentro alcuni soldati di Tarquinio, occuparono la Rocca, ed altri di quelli che alle medesime cose non acconsentivano uccidendo, altri cacciando fuori, un' altra volta quella città a' Romani levarono, e venendo loro Ambasciadori da' Romani determinato avevano trattarli come nemici; ripresi poi da' più vecchj li cacciarono della città, giudicando non essere ragionevole che essi facoltà avessero di dire, o ascoltare ragione alcuna. Ora conoscendo queste cose il Senato Romano, non era nondimeno ancora pronto a muover guerra alle città tutte de' Latini, intendendo non piacere ad ognuno quelle cose che i primi di loro avevano deliberate, ma dis-

Parole degli Aricini.

Sentenza de' Latini.

Congiura de' Servi.

Congiura de' Fidenati.

dissentire in ciascuna delle città i popolari dal far la guerra, ed essere più quelli che giudicavano che i patti ancora fossero in piedi di quelli che dicevano che eglino erano rotti: per altro deliberò mandare Tullio uno de' Consoli con grande esercito contro a coloro che erano in Fidene, il quale saccheggiato che ebbe tutto il paese molto sicuramente, non gli dando alcuno ajuto, piantati gli alloggiamenti più vicino ai muri, osservava che ai rinchiusi, nè cosa alcuna da venderssi, nè arme, nè altro alcuno ajuto fosse condotto. I Fidenati adunque così assediati Ambasciatori mandarono alle città de' Latini, chiedendo presto ajuto. Ora i Principi de' Latini intimato alle città il Consiglio, e data di nuovo potestà ai Tarquinj di parlare, ed a quelli che venivano dagli assediati, i Consiglieri chiamarono a dare la sentenza, pregandoli dire in che modo fosse d'uopo fare la guerra con i Romani, e cominciandosi dai più vecchj e da quelli che erano più nobili, ed andati molti ragionamenti attorno, primieramente dissero doversi consigliare se faceva di bisogno deliberare la guerra. Quelli de' Consiglieri che erano uomini più scandolosi, giudicavano che i Re fossero da rimetterssi in Signoria, ed ammonivano ancora che ai Fidenati si desse ajuto, cercando essi di essere i Capitani della guerra con somma autorità, e trattare le cose grandi, e questi massimamente erano quelli che desiderosi erano di possanza e Tirannide ciascuno nella loro patria, le quali cose stimavansi da' Tarquinj (ricuperato l' Imperio de' Romani) conseguire; ma i più ricchi ed i più modesti persuadevano che si mantenessero i patti, nè così prontamente si corresse all' armi, ed erano costoro alla moltitudine assai più accetti. Ribattuti adunque, quelli che si affrettavano alla guerra da coloro che la pace persuadevano, persuasero però queste cose al Consiglio, che si mandassero Oratori a Roma, i quali confortassero, ed insiememente consigliassero la città a rimettere i Tarquinj ed il rimanente de' fuorusciti sotto sicurtà, ed obblivione delle cose passate, e si promettesse con giuramento, che la Repubblica secondo il costume paterno si amministrasse, e che rivocassero l' esercito da Fidene, altrimente non sopporterebbero che gli amici e parenti loro fossero della patria privi: Che se cosa alcuna non volessero i Romani di queste due fare, allora era da fare consiglio sopra la guerra. Dicevano costoro queste cose, consapevoli che non sopporterebbero i Romani di farne alcuna, ma volendo essi onorevoli scuse d' inimicizia prendere, e stimando in questo mezzo fare star cheti quelli che loro contradicevano, onorandoli, e facendo loro piacere. Queste cose

Guerra de' Romani contro ai Fidenati.

Varie sentenze nel Consiglio dei Latini.

Digitized by Google

se avendo deliberate, e prefisso un' anno di tempo ai Romani per la deliberazione, ed a lor medesimi per l' apparecchio, e quelli dichiarati Ambasciadori che voleva Tarquinio, finirono il consiglio. Ora sparsi essendo i Latini per le città, veduto Mamilio e Tarquinio, come ritornavano molti agli accordi, le speranze abbandonarono degli ajuti stranieri, come non molto certe, e mutata sentenza, tentavano di eccitare una guerra intestina da Roma stessa, facendo ai poveri muovere sedizioni contra i ricchi, perciochè una gran parte della plebe, quella massimamente che era oppressa dai debiti era di già alienata, e fomentava pensieri molto dannosi alla Repubblica; perciochè non usavano i creditori la possanza loro moderatamente, ma le persone legando di coloro che erano loro debitori, di quelli come di servi comperati con l'argento servivansi. Queste cose adunque sapute da Tarquinio, mandò nella città alcuni uomini Latini astuti con danari, i quali accozzatisi a ragionamento con i poveri e bestialissimi, ed alcune cose dando loro, ed altre se i Re fossero restituiti nel regno promettendo, una gran parte corruppero de' Cittadini, e si fece una congiura contro alla Signorìa de' pochi non solamente degl' uomini liberi poveri, manco de' servi tristi sollevati con speranza di libertà, cioè di quelli che erano contro ai padroni sdegnati per i conservi loro puniti l' anno dinanzi, e che avevano contra a quelli mala opinione, e che erano anco riputati infedeli e sospetti dai padroni, come i medesimi, avendo l' occasione, fossero qualchevolta per tradirli. Ubbidirono adunque costoro prontamente a quelli che al tradimento li confortavano, e tale era il lor consiglio nell' esequir la congiura. Dovevano i capi della congiura, osservata una notte oscura e senza luna, occupare i luoghi alti e forti della città; i servi poi subito che dalle grida pattuiti s' accorgessero presi essere della città i luoghi forti, allora uccider dovevano i loro addormentati padroni, il che fatto, e saccheggiate le cose dei ricchi, doveano le porte aprire della città ai Tiranni. Ma la Divina Provvidenza, che la città mai sempre mantenne e fino a tempo mio conserva, fece che scoperta fosse tale congiura al Consolo Sulpizio da due della città di Laurento mandati da' Tarquinj, quali erano anco Capi principali della congiura medesima: Cagione che la palesassero fu, che vedevano in sogno cose terribili, quali gli minacciavano gran pene se da quella ribalderia non si astenessero e loro pareva essere da certe furie agitati, ed anco ben bene battuti, e che finalmente cavassero loro gli occhi, e puniti fossero in miserabil maniera da altri terribili castighi, cosiche svegliati pel

Congiura dentro in Roma.

Indizio della congiura.

Segni

gran timore dal ſonno, non più in modo alcuno addormentaronſi. Per tanto là nel principio facendo ſacrifizj ed eſpiazioni per li peccati cercarono cacciarſi d' attorno i Demonj loro perſecutori; ma nulla con ciò operando, preſero conſiglio da un indovino, facendo però ad eſſo le loro macchinazioni, domandarono ſolamente, ſe tempo era di mandare ad effetto quello che avevano nell' animo: Ma riſpondendo loro l' indovino che andavano per una pericoloſa e cattiva via, e che ſe non mutaſſero conſiglio, vergognoſamente ruinerebbero; allora dubitando eſſi, che alcuno prima di loro le coſe occulte non paleſaſſe, le ſcoperſero ad uno de' Conſoli, che unico era in Roma, quale molto lodatili, e promeſſi loro molti benefizj, ſe i fatti alle parole ſimiglianti dimoſtraſſero, ritenneli appreſſo di lui in caſa, la coſa ad alcuno non aprendo, ad agli Ambaſciadori de' Latini ai quali (avendogli intrattenuti) aveva fino a qnel tempo differito di riſpondere, introducendogli allora nel Senato. coſi loro riſpoſe d'opinione dei Senatori. Uomini Latini, amici e parenti, fatte intendere (ritornando alle città de' Latini) che nè il popolo Romano prima (chiedendolo i Tarquineſi) conceſſe ai Tiranni il ritorno, nè cedette dipoi queſta coſa ai Toſcani tutti che conduſſe Porſenna, ancorche per quelli pregaſſero e moveſſero una guerra più grave di tutte, ma ſopportò piuttoſto per mantener la libertà, dopo aver veduta la diſtruzzione del contado, e l'incendio delle Ville, patire l' aſſedio della città, che fare coſa alcuna contro alla ſua volontà. Ora noi o Latini di voi ci meravigliamo, che queſte coſe ſapendo, veniate nondimeno a comandarci che riceviamo i Tiranni, e leviamo l'aſſedio a Fidene, ed anco ci minacciate, non ubbidendo, di guerra. Finite adunque omai di manipolarvi queſte fuor di propoſito e fredde cagioni d' inimicizie, e ſe per queſte deliberate rompere il parentado e la guerra, non più indugiate. *Queſte coſe avendo riſpoſte agli Ambaſciadori, ed accompagnatili fuori della città, aprì dipoi al Senato la congiura ſecreta, la quale egli inteſa aveva da coloro che gliela avevano ſcoperta; ed avuto da eſſo libertà Imperatoria di ritrovare i partecipi de' ſecreti conſiglj, e trovati punirli, non preſe (ſiccome qualche altro poſto in tanta neceſſità fatto avrebbe) una via ſuperba, o tirannica, ma voltòſſi ad una ſicura e ragionevole, quella ſeguitando che era convenevole alla forma del modo della Repubblica; percioche nè egli volle che i Cittadini cavati delle caſe foſſero condotti alla morte, ſpiccai dagli abbracciamenti delle moglj, de' figliuoli e de' padri,*

Prudenza di Sulpizio.

dri, considerando quanta pietà sarebbe di ciascuno de' parenti nella presa de' loro stretti parenti, ed insiememente dubitando che alcuni furiosi con empito non corressero all'armi, ed esso fosse sforzato a fare cose inique, nè anco giudicava che fosse d' uopo commettere la causa di questa cosa all' ordinario giudizio, considerando che tutti negherebbero, nè avrebbero i giudici certo alcun argomento indubitabile fuori dell' indizio, a cui quelli credendo, i Cittadini condennassero alla morte. Trovò adunque un'altro modo nuovo d' ingannare coloro che le cose nuove tentavano, con il quale i Capi della congiura, a bella prima, non li sforzando alcuno, in luogo si ragunassero, pensandosi che i loro consiglj fossero secreti, e restassero dipoi colti da indubitabili congetture, in modo chiaramente che difesa alcuna loro non rimanesse, ed oltra a queste cose, non condotti in luogo solitario, nè da pochi testimonj convinti, ma in piazza, alla veduta di ognuno essi quelle cose sopportassero che fossero giuste, nè si facesse nella città alcun tumulto, o alcun sollevamento di popolo, quali sogliono intervenire nelle punizioni di quelli che tentano cose nuove, e nei tempi pericolosi. Penserebbesi adunque taluno che bastasse avere detto la conclusione delle cose, e come avendo costui compresi i partecipi dei segreti consiglj, giudicando essere a proposito poca dimostrazione fare di questo. Ma io (parendomi il modo anco del prendere questi uomini degno dell' istoria) non giudicai doversi lasciare in dietro, considerando non bastare alla utilità de' lettori delle istorie, avere inteso il fine di quelle, ma che desidera ciascuno anco sapere le cagioni delle cose fatte ed i modi, e le intenzioni di quelli che le trattarono, e quelle cose che furono da Dio ordinate, ed ogni cosa udire di quelle che sono gli uomini naturalmente tirati a seguitare: Ed io certamente conosco che è la scienza di queste cose agli uomini civili molto necessaria, acciochè possano a quelle cose che ogni giorno accadono servirsene per esempio. Tale fu adunque il modo di prendere questi congiurati quale il Consolo ritrovò. Eletti avendo i più robusti de' Senatori, comandò loro che come vedessero il segno, essi insiememente coi più fidi degli Amici e de' parenti, i più forti luoghi della città occupassero, dove ciascuno avesse le case; ai cavalieri poi commise, che nelle più comode case intorno alla piazza (tenendo le armi) aspettassero, e facessero quello che fosse loro comandato; ed acciochè i parenti, o alcuni altri Cittadini nella presa de' congiurati non tentassero cose nuove, e che non seguissero da quel tumulto civili uccisioni, scritto all' altro de' Consoli che Fidena as-

sediava, fecegli intendere, che (conducendo seco la parte più eletta dell'esercito) nel cominciare della notte venisse alla città, e vicino al muro sopra un colle gli armati mettesse. Avendo queste cose così provveduto, diede commissione a quelli che il fatto scoprirono, che andati dai Capi de' congiurati, facessero venire intorno alla mezza notte in piazza, seco conducendo gli altri, nei quali ciascuno avesse grandissima fede, come che dovessero in quel luogo, e l'ordine ed il segno avere, ed udire quelle cose che a ciascuno fare bisognassero. Furono queste cose eseguite, e raunati i principali della congiura con i loro compagni nella piazza, dato il segno da loro non conosciuto, subitamente furono i luoghi alti da uomini presi, che l'armi avevano in favor della Repubblica, e chiusa ogni cosa intorno alla piazza dalle guardie de' Cavalieri, non rimaneva in modo alcuno luogo da uscire a chi avesse voluto partirsi, e nel medesimo tempo l'altro Consolo Manlio, partitosi da Fidena, e le genti seco avendo condotte, era giunto nel campo, e subito che fu fatto giorno, i Consoli (avendo d'intorno armati) vennero in piazza, e andarono al Tribunale, e comandarono per tutti i canti che i banditori bandissero che il popolo venisse a parlamento, il quale tutto essendo concorso, la congiura scoprirono che si faceva del ritorno del Tiranno, e produssero coloro che l'avevano manifestata, e dipoi concessa la difesa, se alcuno fosse stato che agli indizj opporre avesse voluto, non essendo alcuno stato ardito voltarsi a negare. Passati in corte domandarono il parere del Senato, e scritte essendo le sentenze, di nuovo uscirono in pubblico, e recitarono la deliberazione del Senato, il quale era tale, che a quelli i quali mandati erano da Tarquinio, ed il tradimento scoperto avevano, si donasse la cittadinanza, ed oltre a questo a ciascuno di loro dieci mila dramme d'argento (a) e venti jugeri (b) di contado pubblico, ed i partecipi della congiura, presi si mettessero a morte, quando anco il popolo fosse del medesimo parere. Ora avendo il popolo ratificato quelle cose che il Senato deliberò, comandato che della piazza uscissero quelli che erano venuti al parlamento, chiamati dipoi ministri con le coltella, comandarono che i congiurati tutti uccidessero, e così messisi costoro intorno ai colpevoli, in quel luogo dove erano rinchiusi, tutti gli uccisero ed i Consoli (ammazzati che furono costoro) non riceverono più indizio alcuno contro a nessun' altro de' compagni, ma tutti quelli assol-

Sentenza del Senato.

(a) Lire 1240. moneta piccola Veneta, ovvero lire 620. di Francia; o pure Fiorini 1480. d'Alemagna.

(b) Miglia uno d'Italia in lunghezza, e mezo di larghezza.

Digitized by Google

assolverono dall' errore che il supplizio allora avevano scampato, acciocchè in tutto e per tutto ogni cosa scandalosa via si togliesse dalla città, e così consumati furono quelli che congiurarono: Ma ordinando il Senato di purgare tutti i Cittadini, per essere stati sforzati a sentenziare a morte i Cittadini loro, dimanicrachè non potevano più intervenire alle cose sacre, nè prima che quella macchia fosse purgata, e tolta via con le usate lustrazioni, toccare sacrifizj, poichè fatta fu ogni cosa secondo il costume della patria da quelli che cura avevano de' sacrifizj divini, giudicò che i ringraziamenti e gli altri giuochi si facessero e per tali cose determinò tre giorni solenni; ma essendo l' altro de' Consoli Manlio, nei sacrifizj e nei giochi in nome della città, caduto nella pompa dal sacro Carro nel Circo, e morto nel terzo giorno dopo la pompa, nel rimanente del tempo (che fu poco) stette Sulpizio solamente Consolo. Furono poi creati dopo costoro Consoli P. Veturio Gemino e T. Ebuzio Elva, de' quali ad Ebuzio furono le facende civili commesse, parendo che avessero di non piccola guardia bisogno, acciocchè non si innovasse qualche tumulto da' poveri, ma Veturio conducendo la metà dell' esercito mise a sacco il contado tutto de' Fidenati, senza avere alcun' impedimento, ed accostato il campo alle mura, faceva di continuo scorrerie, ma non potendo con battaglia le mura pigliare, piantò lo steccato intorno e la fossa come che per domare quegli uomini altro non v'era con la fame: Ma durando quelli omai gran fatica a mantenersi, venne loro opportuno ajuto dai Latini mandato da Sesto Tarquinio con grano, armi ed altre cose alla guerra opportune, per le quali cose preso ardire i Fidenati, confidaronsi con non piccola banda uscire della città, e mettere gli alloggiamenti alla campagna. Non essendo adunque ai Romani più utile l' assedio, fu giudicato che fosse il combattere necessario, e così gran pezzo di pari vicino alla città fu combattuto, ma superati dipoi i Fidenati per la tolleranza nelle cose malagevoli che i Romani per il lungo esercizio avevano, furono (essendo più) sforzati da quelli che erano meno a fuggire, non di meno per la vicinità del luogo dove avevano da salvarsi, ed anco perchè quegli che stavano alla difesa dei muri coloro che perseguitavanli ribattevano, non seguirono grandi uccisioni; ma dopo questa opera, disperse le genti che erano venute in ajuto senza avere in cosa alcuna agli assediati giovato, partironsi e la città ritornò di nuovo nelle medesime calamità, e della carestìa pativa delle cose necessarie. In questo tempo Sesto Tarquinio Capitano delle genti de' Latini condusse

Rotta del Fidenati.

dusse l' esercito a Signia Colonia de' Romani, comeche fosse quella città al primo assalto per prendere, ma contrastando valentemente quelli che v' erano dentro, apparecchiavasi con la fame sforzare quegli uomini c'he il castello lasciassero, e quivi molto tempo consumò, cosa alcuna non facendo degna di memoria, e fraudato anco di questa speranza (per l'ajuto e vettovaglia dai Consoli venuta) ai soldati che stavano alla guardia, levato l' assedio, s' andò con Dio. Furono nel seguente anno fatti in Roma Consoli T. Largio Flavio, e Q. Clelio Siculo, dei quali Clelio fu dal Senato messo ad amministrare le cose della città con un mezzo esercito per guardia contro a quelli che tentassero cose nuove, giudicato uomo di clemente ingegno, e popolare, ma Largio (ordinato l' esercito, e quelle cose apparecchiate che facevano bisogno all' assedio) andò alla guerra de' Fidenati, ed a costoro già stracchi per la lunghezza della guerra, e per il bisogno delle cose necessarie era molto grave: In oltre li molestava i fondamenti de' muri cavando, ed alzando bastioni, ed appressando macchine, nè giorno, nè notte fermandosi dalla oppugnazione, sperando potere in breve tempo la città prendere, percioche non potevano salvarli le città de' Latini, nelle quali sole i Fidenati avevano speranza, non essendovi alcuna città che da sè sola potesse liberarli dall' assedio, nè avevano ancora raccolte da tutte quelle genti forze in comune. Ora mandando costoro sovvente Ambasciadori, avevano dai Prepositi delle città sempre le medesime risposte, che verrebbero fra poco tempo loro in ajuto e non seguiva opera alcuna conforme alle promesse, ma terminavano solamente le speranze della lega alle parole. Non disperavano nondimeno i Fidenati de' Latini, ma quindi avendo speranza, mantenevansi, ogni cosa grave sopportando. Ora innanzi a tutte l' altre la fame era insopportabile, e cagione di corruzione di molti uomini: Finalmente essendo già stracchi mandarono Ambasciatori al Consolo, chiedendo tregua per un certo numero determinato di giorni, come che fossero in questo mezzo per deliberare dell' amicizia con i Romani, cioè con quali giuste condizioni dovesse seguire. Avevano questo tempo domandato, non per deliberare, ma per cercare ajuto da' compagni, siccome alcuni fuggitivi venuti ultimamente al Consolo riferirono, avendo mandato per Ambasciatori la notte inanzi i primi de' Cittadini, e quelli che più grati erano alle città de' Latini, supplicando per la città loro, il che avendo inteso Largio, comandò a coloro che chiedevano tregua, che poste giù l' armi ed aperte le porte, seco allora

T. Largio Flavio Q. Clelio Siculo Consoli.

allora disputassero, percioche (disse) che altrimenti ne' reconciliazione, nè tregua nè cosa alcuna di umano o di moderato erano dalla città de' Romani per impetrare. Per altro ben osservava diligentemente, che gli Ambasciatori spediti alle città Latine non entrassero dentro ai muri, occupando le vie tutte che portavano nella città con diligentissime guardie, di maniera che furono gli assediati, perduta la speranza degli ajuti, costretti a supplicare i nemici, ed accozzatosi insieme deliberarono quelle condizioni sostenere, che i vincitori giudicassero ragionevoli. Ora in modo erano in quel tempo i costumi dei Capitani civili e molto lontani dall' arroganza Tirranica, la quale di rado alcuno de' Capitani di questa età, gonfiati per la grandezza della podestà, ingegnansi schivare, che avendo il Consolo la città ricevuta, cosa alcuna non fece di suo capo, ma comandato che mettessero giu l'armi, e lasciata nella città la guardia, esso a Roma se ne ritornò, e ragunato il Senato volle che essi considerassero qualmente, o in che modo dovevansi costoro che si erano arresi trattare, per le quali cose lodatolo i padri per l' onore da lui esso fatto, giudicarono giusto che ai primi de' Fidenati, ed ai capi della ribellione, ed a tutti quelli, a cui il Consolo volesse (battuti prima con le vergbe) facesse tagliare la testa, e dell' altre cose rimisero in lui ogni possanza, e che egli potesse tutto quello fare che egli voleva. Venuto adunque Largio di queste cose padrone, alcuni pochi de' Fidenati (accusati dalla fazzione contraria) fece al cospetto d' ogn' uno uccidere, e le facoltà loro pubblicò, ed agli altri tutti la città diede a tenere e la robba, levata nondimeno la metà della parte del contado, laquale tra loro i soldati Romani rimasti a guardia nella rocca divisero, e queste cose avendo fatte condusse l' esercito quindi a casa: Poiche ebbero i Latini inteso la presa di Fidena levòssi ogn' una di quelle città, temendo, ed erano tutte sdegnate contra i capi della Repubblica, come che eglino avessero i compagni traditi, e ragunato consiglio nel contado Ferentino quelli che persuadevano che si pigliassero le armi, accusavano grandemente coloro che sconfortavano la guerra. Tarquinio massimamente e Mamilio suo genero, ed i capi della città Aricina, dalla popolarità de' quali vinto il rimanente de' Latini, quelli tutti che della nazione Latina partecipi erano, presero comunemente a fare guerra contro ai Romani, ed acciocbe città alcuna le altre non tradisse e privatamente le inimicizie non finisse, si diedero l'una all' altra il giuramento, e deliberarono che coloro i quali le

Arresa de' Fidenati.

Lodi de capitani antichi.

Consiglio de Latini

Digitized by Google

le cose di che erano rimasti d' accordo non osservassero, traditori, e spergiuri fossero, ed inimici d' ogn' uno. Promisero e giurarono questi patti i principali delle città degli Ardeatini, Aricini, Bovilani, Bubetani, Corani, Cornetini, Sabini, Laurentini, Lamoviati, Lavinieſi, Labicani, Nomentani, Norbani, Preneſtini, Pedani, Querquetulani, Sarricani, Scaptini, Setini, Tellini, Tiburtini, Tuſculani, Trebani e Veliterni; e fatta la ſcelta della Gioventù promiſero dare tanti ſoldati, quanti pareſſero ai Capitani da loro eletti, Ottavio Mamilio e Seſto Tarquinio, ed acciochè pareſſe che aveſſero avute oneſte cagioni della guerra, mandarono Ambaſciadori a Roma uomini nobili di ciaſcuna città, i quali eſſendo nel Senato diſſero, eſſere la loro città dagli Aricini accuſata, che avendo i Toſcani a quelli moſſo guerra aveſſero non ſolamente dato loro per il paeſe ſuo ſicuro paſſaggio, ma anche ajutatili delle coſe che alla guerra erano di biſogno, e quelli che da quella rotta ſi erano fuggiti feriti e diſarmati gli aveſſero ſalvati tutti, quantunque ben ſapeſſero che avevano moſſa una guerra comune a tutti della medeſima nazione, e che ſe ſi aveſſero ſoggiogata la città degli Aricini, non potevano anco eſſere da coſa alcuna impediti che l'altre città non ſi ſottoponeſſero: Se eſſi adunque foſſero d'animo (venendo al comune Pretorio de' Latini) la cauſa contro agli Aricini difendere, ed a quelle coſe ſtare che tutti giudicaſſero, dicevano che non ſarebbe loro d'uopo combattere, ma ſe (la ſolita arroganza mantenendo) non giudicaſſero ragionevole qualche coſa di giuſto e di moderato concedere, minacciavano che i Latini con quante forze potevano ſarebbero per muover loro guerra. Ora provocato il Senato dagli Ambaſciadori a queſte coſe, e non giudicando ragionevole venire a giudizio con gli Aricini di quelle coſe che eſſi accuſatori, e giudici dovevano eſſere, dubitando principalmente che il giudizio degli inimici non foſſe per fermarſi a queſte coſe ſolamente, ma vi aggnugnerebbero ancora comandamenti più gravi, deliberò di pigliare la guerra, e ſebbene non aveva timore alcuno in riguardo alla virtù ed eſperienza del combattere, aveva però qualche dubitazione, conſiderata la loro gran moltitudine; e però mandati ſpeſſi Oratori alle vicine città, le provocava alla Lega; ma eſſendo mandati alle medeſime città Ambaſciadori de' Latini, ed i Romani grandemente accuſando, adunatiſi gli Ernici riſpoſero ad entrambi alcune coſe dubbioſe, nè alcuna di momento, dicendo non voler al preſente eſſere ad alcuno di loro compagni, ma che ſi conſiglierebbero più per agio, che di loro

Cittadini de Latini congiuria contro ai Romani.

Capi de' Latini.

Digitized by Google

ro cose più giuste domandasse, e che a questo consiglio determinavano il tempo di un' anno. Ma i Rutuli apertamente promisero di mandare ai Latini ajuto ed ai Romani dissero, che se deporvolessero l' inimicizie coi Latini, farebbero le città loro più miti, e concilierebbero loro la pace. I Volsci dissero meravigliarsi della imprudenza de' Romani, che essendo di loro stessi consapevoli, come avessero e nell' altre cose i Volsci offesi, ed ultimamente a quelli tolta avendo la miglior parte del paese, la tenessero, avevano nondimeno avuto ardire di chiamarli in amicizia, consigliavanli però che reso loro il paese tolto, domandassero poi dagli amici cose giuste. Non piegarono i Toscani in alcuna delle parti, dicendo avere molto innanzi fatto accordo coi Romani, e coi Tarquinj avere parentado ed amicizia. Queste risposte avendo da quelle genti, non diventarono però meno arditi, sebbene, vedendosi sovrastar loro una grandissima guerra, fossero d'ajuti affatto privi; anzi confidati nelle proprie forze domestiche si fecero al combattere molto più pronti, quasi che la necessità loro fosse d'ajuto a divenire più prodi nei maggiori pericoli, e se questa cosa a voto loro succedesse, amministrata avendo la guerra bene e felicemente per loro sola virtù, non avrebbero alcun' altro alla gloria compagno. Tanto animo ancora, e tanto ardire rimaneva loro ancora dopo tante guerre. Apparecchiate adunque le cose opportune alla guerra, cominciando scrivere le Legioni, caddero in molta difficoltà, non mostrando in queste cose ognuno la medesima prontezza; perciocchè gli uomini di povera vita, e quelli massimamente che in guisa alcuna non potevano disfare i debiti molti che avevano, chiamati all'armi non ubbidirono, nè volevano con i Patrizj essere di alcuna cosa partecipi, se quelli non deliberassero rimettere loro i debiti che avevano, anzi alcuni di loro predicavano di volere la città abbandonare, e confortavano l' uno l' altro che non si curassero quella città abitare, che di bene alcuno non li faceva partecipi. Sforzavansi per tanto primieramente i Patrizj di confortarli, e persuadere loro che ritornassero in sè; ma posciachè quelli niente più miti per questi conforti divenivano, ragunatisi in corte, andavano considerando quale onesta opportunità fosse la città per liberare dal tumulto. Quelli tutti adunque che erano di piacevole ingegno, e mediocremente ricchi, giudicavano, anzi ammonivano che si rimettessero a poveri i debiti, e si ricomperasse con poca spesa la benevolenza de' Cittadini, dalla quale essi e pubblicamente, e privatamente verrebbero guadagni grandi a conseguire. Era di questa sentenza Autore Marco figliuolo di Marco Valerio, M. Valerio,

lerio, fratello di Publio uno di coloro che la Tirannide levarono, sopranominato, per la benevolenza della plebe, Publicola, mostrando loro: come sogliono a coloro che per pari premio contendono, eguali desiderj nascere nel fare le cose, ma che quelli che godere non aspettano di comodo alcuno, non vengono cosa alcuna generosa a pensare, e dicendo essere tutti i poveri irritati, e così essi favellare, che avremo noi di più vincendo gli stranieri, quando obbligati essendo per i debiti, saremo agevolmente da' creditori menati via legati? Ed acquistando la Signoria alla città, non possiamo pure tanto guadagnare che mantenere libere le nostre persone? e però dichiarava che se il Senato contenderà col popolo, non solamente gli sovrastava questo pericolo, che il popolo abbandoni nei bisogni la città, il che deve temersi molto da tutti coloro che salva vogliono la Repubblica, ma ancora, il che è peggio, che ingannato dalle piacevolezze dei Tiranni, non pigli contro ai Patrizj le armi, e renda a Tarquinio l'Impero. Mentre che adunque solo con minaccie e parole si contendeva, e che non era ancora cosa alcuna di male stata fatta dal popolo, ammonivali che questo prevenissero, mitigando con l'ajuto il popolo, non primi essi questo civile atto ordinando, nè per questo dovendo gran vergogna sopportare, ma avendo molti, i quali eglino possano mostrare, che questa cosa abbiano patito, e molte altre più gravi, quando non potevasi fare altrimenti, percioche erano i bisogni più potenti che la natura umana, e che dovevano tutti allora considerare quando erano le cose al sicuro, ed ancora molti esempli di molte città raccontando, aggiunsevi all' ultimo la città degli Atenesi in quel tempo in grandissimo nome di sapienza, nè molto innanzi, ma nell' età de' lor padri avere la remissione de' debiti donati ai poveri, Solone primo persuadendolo; nè avere alcuno quest' ordine alla città rinfacciato, nè essendo dall' altra banda colui che lo aveva introdotto popolare e ribaldo chiamato, ma fu ciascuno (ubbidendo) testimonio della prudenza e della sapienza di colui che l'aveva persuaso. Ora i Romani i quali non di cosa di poco momento portavano pericolo, ma di non essere di nuovo dati in potestà del Tiranno più crudele di ogni fiera, chi (avendo più ingegno) sarebbe per riprenderli, se i poveri con questa umanità di nemici della città farsi compagni avranno avuto cura, e passando finalmente dagli esem-

pj

pj forestieri a' domestici, il suo parlare concluse, raccontando le necessità nelle quali poco innanzi si erano trovati, che essendo tutto il paese loro soggiogato da' Toscani, ed essi rinchiusi dentro ai muri, e posti in gran bisogno delle cose necessarie, non abbiano in guisa alcuna avuti pensieri di uomini insani e disperati, ma cedendo ai tempi che così volevano, e prendendo per maestra delle cose utili la necessità, sopportarono di dare ostaggio a Porsenna i fanciulli più nobili, ed essere condennati in parte del paese, togliendo loro i Toscani i sette pagi, usando anco l'inimico per giudice di quelle cose dicui il Tiranno loro accusavali, dando la valuta e l'armi, ed il rimanente che i Tiranni domandavano che essi dassero, per finire la guerra. Questi esempli adunque allegando, diceva non essere cosa da prudenti, non contradire cosa alcuna di quelle che i nemici domandassero, e con i suoi Cittadini per cosa di piccolo momento guerreggiare, con quelli certamente, i quali molte guerre e grandi per il Principato fecero, quando i Re la Repubblica ottenevano, e mostrarono nel liberare la città da' Tiranni gran prontezza, ed erano ancora maggior diligenza per mostrare alle altre opere provocati, poveri alcerto, ma i corpi e le anime (le quali sole a quegli erano rimaste) ai pericoli senza risparmio opponendo. Diceva ancora che se eglino per vergogna non avessero cosa alcuna di queste prese a dire, o fatte intendere per altri, ciò nonostante dovevano i Patrizj decentemente loro provvedere, e prontamente donar loro quelle cose, delle quali pubblica o privatamente sapevano aver di bisogno, considerando essere cosa troppo superba, non donare almeno un poco di danaro a coloro, de' corpi de' quali a lor voglia servivansi: E però pubblicamente costoro esclamavano con ragione, sopportare essi qualunque guerra per la pubblica libertà, ed intanto la stessa libertà a quelli per cui cagione mantenevasi, essere tolta, non per misfatto alcuno operato, ma solamente per la loro povertà, il che a misericordia piuttosto che ad odio muover dovrebbe. *Tali cose dette avendo Valerio, e molti lodato il suo parere, domandato Appio Claudio Sabino della sua sentenza dal suo luogo persuadeva il contrario, mostrando* come la sedizione per la remissione de' debiti via non sarebbe per levarsi, ma ancora sarebbe peggiore, tradotta essendo dai poveri ai ricchi; perciochè, *disse*, è chiaro omai ad ognuno che gravemente la cosa coloro sopporteranno che avranno delle robe loro da rimanere

Orazione d Appio Claudio.

nere privati, Cittadini essendo e nobili, e che in tutte le guerre che sono alla città accadute hanno combattuto, parendo loro non essere onesto, quelle cose ai pessimi e da pochissimo cittadini pubblicarsi, che i padri loro lasciarono, e quali coll' industria loro e parsimonia aumentarono, dicendo che era ancora una grande sciocchezza, che essi volessero con questo ordine alla parte peggiore gratificarsi, e poco tenere conto della migliore, e pubblicando le cose altrui ai più ingiusti de' Cittadini, a quelli torle, che giustamente le avevano possedute, e domandava che essi pensassero che non erano le città dai poveri, che forza alcuna non avevano, ruinate, sforzati essendo a fare le cose giuste, ma dai ricchi e da quelli che le cose civili possono amministrare, se obbligati fossero dai più tristi a patire oltraggi, non possano farsi far ragione di quello che giustamente domandano: E ciò principalmente ancora, se quelli che dei crediti loro sono privati, si acquistassero, e volontieri lo sofferissero, opportando di buona voglia il danno patito, percioche neppure allora sicuro sarebbe ai padri alla plebe esser favorevoli, accioche per tal legge non si levassero via i contratti, ed ogni commercio, in luogo de' quali succedessero l'inumanità, e la carestia delle cose bisognose, senza le quali abitar non si può qualunque città; percioche allora nè i Contadini seminano, o arano, nè i marinari si fidano ai mari, nè i mercadanti le merci da esteri paesi trasportano, nè fanno i poveri altre opere laboriose; percioche niun ricco ai bisogni di costoro vorrebbe spendere il suo danaro, e così nascerebbe una invidia grandissima contro ai ricchi, e torrebbesi via la diligenza dell' opre, e miglior sarebbe la condizione dei tristi, che dei continenti uomini, e gli ingiusti più dei giusti, e quelli che le cose altrui consumassero più di quelli che le proprie custodissero, avrebbero miglior sorte; e però queste erano le vere cagioni per cui si facevano le sedizioni nelle città, e per cui nascevano scambievoli uccisioni, ed ogn'altra sorte di male, per quali restano anco le felicissime città prive di libertà, e quelle poi che sono di peggior fortuna sono affatto ruinate, e giudicava che grandissimamente fosse d' avere cura ad essi che nuova Repubblica rinovavano, che usanza alcuna cattiva in quella non entrasse, e grandissimamente importare, che quali sono tutte le pubbliche diligenze delle città, tali sieno le vite de' privati, ma non es-

sere

fere costume alcuno peggiore, nè nelle città, nè nelle case di questo, che ciascuno sempre viva a suo modo, si conceda dai maggiori ai minori ogni cosa, o per amore o per bisogno; percioche non si empirono i desiderj degli stolti, le cose ottenendo di che hanno di mestiero, ma è lor costume subitamente altre maggiori appetire, e nell'infinito accrescerele, ed essere questa principalmente cosa propria della moltitudine nè quelle cose, che ciascuno da per sè fare ha vergogna, o ripreso è dal migliore, teme, nelle medesime (se a molti sono comuni, più prontamente peccare, prendendo ciascuno la forza alla sua fantasia da quelli che cosa simigliante vogliono, ed essere gli appetiti della stolta turba senza termine alcuno, nè giamai da potersi riempire, è d' uopo adunque, *disse*, cominciando proibirle, fino che deboli sono ed inferme, sendoche quando grandi e veementi svellere non si posono; percioche è certamente l' ira di ciascuno maggiore quando delle cose concesse si rimane ingannato, che non ottenendo quelle di che ha avuto speranza. Servivasi ancora di molti esempj, raccontando le cose fatte dalle Greche città, quali con importuna equità introdotti avendo i principj dei cattivi costumi, non poterono più in modo alcuno levarli poi; il che le conduste in brutte ed incurabili calamita: Diceva ancora che aveva la Repubblica con i privati alquanto di somiglianza, avendo l' animo dell' uomo proporzione al Senato, ed il corpo al popolo; se adunque lasciano il popolo (senza discorso) al Senato signoreggiare (disse) che fanno come quelli che sottomettono l'animo al corpo, e non con ragione, ma con l'impeto degli effetti menano lor vita, che se la plebe dal Senato sia guidata, il medesimo faranno di coloro che all'animo il corpo sottopongono, ed alle cose ottime, non alle soavissime ubbidendo, vivono, e dichiarava che non patirebbe la città alcun danno, se sopportando mal volontieri i poveri, che non siano loro rimessi i debiti, prendere per quella le armi non vorranno, dicendo essere costoro alcuni pochi, ai quali cosa alcuna, dalla persona in fuori, non era rimasta, e che utilità alcuna alla Repubbica (intervenendo nella guerra) non presterebbero, nè danno se fossero assenti, ricordando loro che quelli che poco valsente hanno, l' ultimo luogo tengono nelle guerre, e che ebbero la sorte per un ripieno con quelli che sono messi nell'ordinanza, venendo questi per cagione di fare paura ai vicini nemici, non

Detto notabilissimo.

por-

Digitized by Google

portando altre armi dalle ſcaglie infuori, le quali ſono di poco utile nelle guerre, e diſſe coloro che perſuadevano che ſi abbia miſericordia dei poveri cittadini, e quelli ſi ajutaſſero, che diſfare non potevano i debiti, dovevano ricercare coſa ultimamente gli aveſſe fatti poveri, ricevuto avendo la parte che i padri loro laſciarono, e dalla guerra cavato avendo grandi utili, e della roba finalmente de' Tiranni avuta la parte che loro era tocca, e quelli che eſſi poi che conoſceſſero, datiſi eſſendo al ventre ed ai brutiſſimi piaceri, per queſte coſe eſſere caduti dalla ſtima, quelli diſonore eſſendo della città, e da non iſtimare, anzi tenere per grande guadagno del pubblico, ſe eſſi (coſi volendo) fuori della città vadino a corromperſi; Tutti quelli poi che eſſi conoſceſſero le ſue robe avere perdute per la iniquità della fortuna, dovevano a coſtoro delle coſe proprie far bene, ed erano anco queſta coſa ottimamente coloro per fare, e conoſcere che avevano loro i danari creduti, eſſendo eſſi da per loro alle infelicità di coloro per provvedere, e non sforzati da altri, ma di lor propria voglia, acciochè rimaneſſe loro in vece de' danari un bell'utile, cioè la grazia; ma dare comunemente ad ogn'uno ajuto, del quale di pari aveſſero ad eſſene i buoni e i triſti partecipi, non convenirſi alla virtù de' Romani far bene ad alcuni dell'altrui bene, ed a coloro da chi le robe ſi toglieſſero almeno non laſciare in vece di quelle qualche grazia: E ſopra tutte queſte coſe, eſſervene una graviſſima, e da non ſopportarſi da' Romani, che la Signoria procuravanſi, cioè quelle coſe che i padri loro, avendole con molte fatiche acquiſtate, ai figliuoli laſciarono, non con buona lor voglia, nè eſſi eſſendo perſuaſi, nè in quel tempo nel quale convienſi ottime coſe fare ed utili alla Repubblica, ma (non altrimenti che eſſendo la città preſa, ovvero dubitando che non ſia preſa) da quelli più coſe riſcotere, che loro non piaceva, onde eſſi poi piccola utilità e neſſuna nel vero abbiano a cavare, e tocchi loro ſopportare dalli ſcelerati coſe bruttiſſime, dicendo che era di gran lunga meglio, quelle coſe fare che i Latini comandavano, come più moderate, e non correre pericolo della guerra, che (concedendo a coloro quelle coſe, che eſſi domandano, le quali utili non ſono a coſa alcuna) la fede levare dalla città, la quale e con tempio e con ſacrifizj annuali ordinarono i padri loro che foſſe onorata, e queſto principalmente, acciò-

che

che abbiano per compagni nella guerra coloro che adoprano le ſcaglie. Ora queſta era la ſomma del ſuo parere, che quei Cittadini che eſſere voleſſero della fortuna della guerra con le medeſime eguali condizioni che gli altri, prendeſsero a queſta impreſa per compagni, ma coloro che in qualunque modo volevano far patti per prendere l'armi, laſciaſsero omai da banda, come che veſtendoſene anco, non foſsero per fare coſa buona, dicendo che ſapendolo coſtoro darebbero ſeſteſſi a coloro ubbidienti, che della Repubblica ottimamente ſentono, percioche è uſanza ſempre (in un certo modo) quaſi di ogni ſciocco, magnificamente (ſe alcuno lo adula) di sè ſtimare, ma eſſere, quando alcuno lo grava, modeſto: *Dette furono queſte ſentenze tra loro molto differenti, ed alcune altre aſſai, tra le prime e le ſeconde. Altri giudicavano che foſsero coloro da eſſere ſolamente dai debiti liberati, che coſa alcuna non poſſedevano, laſciando che poteſsero i creditori la roba loro, non le perſone pigliare, ed altri che ſi caſſaſsero i contratti dalle promeſſe (a quelli che non potevano) dal pubblico, acciocche ſi mantenèſſe la fede dei poveri con la pubblica carità, nè coloro rimaneſsero dannegiati, che le robe loro avevano credute, e pareva ad alcuni anco, che a coloro che erano dai debiti tenuti prigioni, ed a quelli che dubitavano di non avere a perdere la libertà, foſse d'uopo le perſone liberare dalla paura della prigionia, rimunerando i creditori per coſtoro di altri corpi. Tali coſe eſſendo* Sentenza del Senato. *dette, vinſe quella ſentenza, che non ſi faceſſe al preſente di queſte coſe alcuna deliberazione del Senato, ma avendo le guerre buon fine, allora riferiſsero i Conſoli al Senato, che ſi ricercaſsero le ſentenze de' Senatori, nè ſi faceſſe in queſto mezzo eſazione alcuna di contratti, o di promeſſe, o di condannazioni, e ſi intratenèſsero tutte l'altre diſpute, e ſi bandiſsero le fiere, nè poteſsero i Magiſtrati coſa alcuna intendere, da quelle in fuori che alla guerra appartenèſsero. Diminuì queſta deliberazione del Senato, fatta in verſo la plebe, alquanto del tumulto civile, ma non tolſe via nondimeno la ſedizione tutta della città, percioche erano alcuni della moltitudine (che andava alle mercedi altrui) ai quali non pareva baſtevole la ſperanza del Senato, coſa alcuna non avendo di chiaro, o di certo, ma domandavano che il Senato una delle due coſe faceſſe, o che concedeſſe a quelli allora allora la remiſſione dei debiti, ſe voleſſe averli nei pericoli per compagni, ovvero che non gl'ingannaſsero col differire la coſa in altri tempi, dicendo non eſſere gli uomini della medeſima voglia, quan-*

quando hanno di bisogno, che quando sono di tutte le cose satiati di che avevano necessità. In tale termine essendo la Repubblica, considerando il Senato per qual miglior modo si facesse che la Plebe più cose nuove non tentasse, giudicò che fosse da levare per allora il Magistrato de' Consoli, ed un' altro creare, della guerra e della pace e d' ogni altra cosa padrone ed imperadore, nè obbligato a rendere ragione alcuna delle cose che egli volesse, o facesse, ma che si moderasse il tempo della Signoria a questo nuovo magistrato per sei mesi, e dopo quel tempo di sei mesi comandassero di nuovo i Consoli. Ora quelle cose che il Senato sforzavano a sopportare una Tirannide volentieri per dissolvere la guerra con i Tiranni erano molte nel vero, ma sopra tutto la legge che uno de' Consoli P. Valerio Publicola aveva confirmata, della quale io prima dissi, che aveva fatto le sentenze de' Consoli invalide a punire Cittadino alcuno de' Romani innanzi che egli si difendesse, concedendo a coloro che erano menati ai supplizj di appellare sopra la cognizione della causa da' Magistrati al popolo, e che fossero costoro (infino che il popolo de' corpi loro e della vita deliberasse) al sicuro, comandando che quelli che fuori di queste cose far si sforzassero, fossero senza pena da chiunque ammazzati. Pensava adunque il Senato (stando questa legge) che non potrebbero i poveri essere dai magistrati sforzati ad ubbidire, spezzando (siccome era verisimile) i supplizj, con i quali non subitamente dovevano essere puniti, ma quando il popolo li condennasse, e che tolta via questa legge, caderebbero tutti in gran necessità di ubbidire alle cose comandate, ma acciochè non contradicessero i poveri, se alcuno questa legge apertamente togliesse via, deliberò costituire un Magistrato pari alla Tirannide a trattare le cose, il quale sotto di sè avesse tutte le leggi, e scrisse il consulto del Senato, con il quale ingannando i poveri, e la legge (che la libertà a quelli confermava] togliendo via, celò loro questa cosa.

Senato-consulto.

Ora era il consulto del Senato tale, che Largio e Clelio allora Consoli la signoria deponessero, e se alcun' altro fosse, che avesse Magistrato, o cura di cose pubbliche, ed un' uomo solo quello che il Senato elegesse ed il popolo confirmasse (presa la possanza di tutte le cose) comandasse non più, che per tempo di sei mesi, avendo maggiore potere che i Consoli, *e deliberò la plebe (non sapendo che forza questo si avesse) che ferme stessero le cose che al Senato erano parse. Era adunque maggiore questo magistrato (secondo le leggi) che la tirannide, ed essi la elezione di questo magistrato che aveva a farsi, al Senato con-*

te concessero, acciò esso, da se stesso consigliatosi, la facesse, ma dopo queste cose, molta cura ebbero i primi del Senato, e provvidenza di cercare di un' uomo che avesse a pigliare l' Imperio, percioche pareva loro avere di bisogno di un' uomo pronto ed ardito a fare gran fatti, e che avesse molta esperienza nelle cose della guerra; oltre di questo, prudente e moderato, accioche non entrasse (per la grandezza della possanza) in qualche pazzia, e sopra a tutte queste cose, ed altre (che sono d' uopo ritrovarsi nei buoni Imperadori) di uno che sapesse costantemente comandare, e non di chi ai contumaci qualche cosa concedesse piacevolmente, di che eglino per allora avevano grandissimamente di bisogno. Ora veggendo ogni cosa di quelle che eglino domandavano essere nell' uno de' Consoli Tito Largio (percioche Clelio, quantunque eccellente di virtù civile, privo era nondimeno di scienza militare, nè sapeva comandare con terrore, ed era troppo mite punitor degli inobedienti); vergognavansi non per tanto il magistrato torgli, che aveva secondo le leggi avuto, ed all' altro la possanza dare di entrambi, maggiore che ai Re, ed anche temevano che Clelio mal volenticri di essere levato dal magistrato sopportando, come indegno e svergognato dal Senato, non si mutasse di proposito, e difensore diventasse della plebe, e la Repubblica ruinasse. Dubitando adunque ciascuno quelle cose dire in pubblico, che eglino intendevano, e sopra a questo stando un gran pezzo, il maggiore di tempo, e il più onorato tra quelli che erano stati Consoli, disse questa sentenza, per la quale mantenuto a ciascuno de' Consoli l' onore, seppero dai Consoli medesimi il più atto a signoreggiare; percioche (disse costui) che gli pareva, posciache aveva il Senato deliberato che la possanza dell' Imperio ad un' uomo si dasse, ed avevalo il popolo confermato, che due cose fossero state lasciate indietro bisognose di non piccola cura e consiglio, chi fosse per pigliare il magistrato pari al Re, e da qual legitimo Magistrato egli avesse ad essere eletto, e che uno di quelli che erano allora Consoli (o concedendoglielo il Collega, o toccatogli a sorte) colui de' Romani eleggesse, che egli pensasse che fosse cose onorevoli ed utilissime alla città per procurare, nè bisognare al presente (secondo il suo parere) gl' Interrè, siccome era usanza di creare i Monarchi, avendo la città un santo e pio Imperio. Ora lodando ognuno la sentenza di costui, levatosi dopo lui un' altro, disse: Pare a me (o padri) di aggiungere anco a questa sentenza questo, che amministrando due chiari uomini in questo tempo la Repubblica

Sentenza di un de' Senatori.

Altra sentenza di uno altro de' Senatori.

dei quali migliori voi mai non troverete, che si disegni uno padrone della elezzione, e l'altro dal Collega eleggasi, giudicando tra di loro chi sia più atto, accioche abbiano pari allegrezza con l'onore, questi cioè di avere un famoso Collega eletto, e quello di essere stato ottimo giudicato dal Collega, sono certamente amendue queste cose, e soavi e belle; son certo nondimeno che (non essendo anco questa parte alla sentenza aggiunta) erano essi così deliberati di fare, ma più volentieri il faranno, quando sapranno essere anco di vostra volontà. *Parve a ciascuno questo essere ben detto, e confermarono (non aggiungendo altro più a questa sentenza) il decreto; ma avuta che ebbero i Consoli la podestà di conoscere chi fosse di loro più atto a comandare, una certa cosa fecero meravigliosa e fuori di ogni umana opinione: Perciochè non si dichiarava alcuno di loro degno del principato, ma l'uno l'altro eleggevasi, e consumarono tutto quel giorno nel raccontare le virtù l'uno dell'altro, e con molti preghi supplicando di non essere fatti signori, in modo che quelli che allora ritrovavansi nel Senato, ridotti erano in gran bisogno di consiglio, ma finito questo consiglio, i parenti dell'uno e l'altro di loro, e de' Senatori quelli che più onorati, e più intelligenti erano, andati da Largio, non fecero mai altro insino a notte che pregarlo, mostrandogli come avesse poste in lui il Senato tutte le sue speranze, e come quel suo non volere essere di quel magistrato era dannoso alla Repubblica; ma era costui immutabile, e lungamente, parte ciascuno di quelli pregando, e parte contradicendo durò, ma nel seguente giorno, ragunato il Senato, posciache allora anco contrastava non volere rimoversi di sua fantasia persuadendogliclo ogn' uno, levatosi su Clelio, siccome erano usati gli Interrè, Largio elesse, ed egli uscì di magistrato, e così questi primo fu in Roma creato principe, solo della guerra, della pace e delle altre cose Imperadore, e fu chiamato per nome Dittatore, ovvero per la possanza del comandare e di dire quello che egli volesse, e fare quelle cose che giuste e belle erano agli altri, come più gli pareva, imperochè i comandamenti ed i bandi delle cose giuste ed ingiuste i Romani chiamano Editti, ovvero (come alcuni scrivono) per quel modo di dire che allora usavasi, concioſiache egli non doveva tenere il magistrato trovato dal popolo secondo l'usanza antica, ma eletto da un' uomo solo, perciochè non pareva loro anco da gravare di invidioso nome il magistrato che libera città amministrasse, così per cagione di quelli che ubbidivano, acciochè non rimanessero da odiosi*

T. Largio primo Dittatore

odiosi nomi spaventati, come anco per la provvidenza di quelli che i magistrati prendevano, accioche forse non fosse qualche delitto per imprudenza da essi contro ad altri commesso, o da altri contro da loro, le quai cose sogliono seco tale possanza portare, concioſiache non si dichiara con il nome la possanza che ha il Dittatore, perocche è certamente la possanza Dittatoria una Tiranide eletta. Ora parmi che i Romani abbiano anco quest' ordine cavato da' Greci; imperoche coloro i quali aisymnytai chiamati sono appresso de' greci antisamente [siccome Teofrasto scrive nei libri dell' istoria del regno] erano certi Tiranni eletti, e li eleggevano le città, non per tempo infinito, nè per sempre, ma quando, e per tanto tempo, quanto paresse loro che fosse utile, siccome anco i Mitileni qualche volta elessero Pittaco contra i fuorusciti che erano con Alceo Poeta, ed a questo condusserſi i primi, imparato avendo per esperienza questa cosa essere utile, percioche era da principio ogni Greca città sottoposta ai Re, non tirannicamente [come le genti Barbare] ma secondo certe leggi ed usanze paterne, ed era colui più chiaro e più giusto di tutti tenuto, che [cosa alcuna non ordinando fuora dell' usanze paterne) era più studioso delle leggi. Dichiara questo anco Omero, chiamando dikaspoloys cioè che trattavano il gius e si mantennero questi Regni sotto certe condizioni governati per gran tempo, come quello de' Lacedemoni; ma cominciando alcuni in queste loro possanze a commettere errore, e poco servendosi delle leggi, e molte cose secondo la voglia loro governando, molti questa cosa mal volentieri sopportando, levarono i regni, e questo modo di governo, e facendo le leggi, e creando i magistrati nelle città, di queste guardie servivansi, ma non bastando le leggi fatte da loro a mantenere la ragione, nè i magistrati che la cura prendevano in ajuto alle leggi della difesa del giusto, ed il tempo molte cose nuove portando, sforzava, non le cose belle ordinare ma le cose convenevoli ai casi occorrenti, nè solo nelle rovine venute sprovvedutamente, ma anco nelle felicità maggiori quali corrompevano l' ottima costituzione della Repubblica, iviera dicpo d'una presta correzione, e del parere di un solo, furono di nuovo sforzati a introdurre nella città le possanze regali e tiranniche, coprendole con nomi più onesti. Così i Tessali archoys, ed i Lacedemoni chiamandole armostas, temendo quelli Re, e Tiranni chiamare, come che fosse allora cosa empia, se quelle possanze le quali con i sacramenti e con li scongiuri, ed anco essendone i Dei per gli Oracoli d' accordo, di nuovo confermassero. Pare a me adunque che

Licinio. i Romani) come ho detto, questo esempio prendessero dai Greci: Ma Licinio crede che essi l'abbiano preso dagli Albani, dicendo. Quelli primi dopo la morte di Amulio e Numitore (mancato il parentado regale) avere creato annuali magistrati, con la medesima possanza che innanzi i Re avevano, ed averli chiamati Dittatori: Ma io non stimo che sia da ricercare donde abbia la città Romana questo nome preso, ma l'esempio della possanza, che sotto questo nome si comprende; ma ora non è a proposito fermarsi più a scrivere di queste cose. In che maniera poi questo primo Dittatore si governasse, e che ornamento a questo magistrato aggiungesse, brevemente mi sforzerò raccontare, giudicando queste cose essere utilissime a chi leggerà, le quali copia grande danno di onesti esempj, ed assai utile apportano ai leggislatori, ed a quelli che reggono i popoli, ed a tutti gli altri che vogliono le cose civili trattare ed amministrare la Repubblica; perciochè io non sono per raccontare nè ordini, o vite di città umile e disonorata, nè consiglj e fatti di oscuri uomini ed abietti, in modo che in qualche cosa molesto il nostro studio appaja, e di piccole e leggeri cose vada gracchiando, ma di quella città, la quale e giuste cose ed oneste a ciascuno ordinò, e di Capitani, i quali a questo onore l'hanno condotta, le quali cose ciascuno Filosofo sapere ingegnerebbesi, ed ogni uomo civile. Subitamente adunque che egli la possanza prese disegnò maestro de' cavalieri Sp. Cassio, che Consolo era stato nella Olimpiade sessantesimanona ed è questa usanza infino a mio tempo stata mantenuta da' Romani, nè in fin qui alcuno creato Dittatore la Dittatura senza il maestro de' Cavalieri esercitò, volendo dipoi mostrare quanta fosse la forza dell'imperio, a terrore e spavento piuttosto che per usarla, comandò che insiememente con i fascj delle bacchette i littori anco le scurì per la città portassero, rinovando esso l'antica usanza dei Re, ma lasciata indietro dai Consoli, donde Valerio Publicola primo nel suo Consolato aveva l'invidia dell'Imperio diminuita. Ora spaventati da questi e da altri segni della regale possanza i Cittadini scandalosi e desiderosi di cose nuove, ordinò, che quel bell'ordine da Servio Tullio Re (amicissimo del popolo) ordinato, i Romani tutti quanto prima eseguissero, e che ciascuno per Curia, desse il conto degli uomini, e del valsente e vi aggiungessero la moglie ed il nome de' figliuoli, e la età loro: Annoverati tutti quanti in breve, per la grandezza della pena, perciochè dovevano coloro che non ubbidivano i beni perdere e la città, furono trovati centocinquanta mila e settecento.

Prudenza del Dittatore.

secento uomini. Quinci separati quelli che erano di età da combattere, e distribuiti in compagnie i cavalieri, ed i fanti a piedi, spartilli in quattro parti, delle quali la più valente ritenne intorno di sè, comandò dipoi del rimanente che ne pigliasse Clelio (poco innanzi suo collega) qual più gli piacesse, e la terza Sp. Cassio maestro de' Cavalieri, e l'ultima il fratello suo Spurio Largio, ed ordinò che questa stando dentro i muri, servisse per guardia (insiememente con i più vecchj della città; ma come egli in pronto ebbe tutte le cose alla guerra opportune, le genti condusse alla campagna, e pose tre campi intorno a quei luoghi donde egli grandissimamente dubitava delle scorrerie de' Latini, e considerando essere cosa da prudenti Capitani, non solamente le cose sue stabilire, ma quelle anco de' nemici rendere inferme, e le guerre senza combattere (quanto sia possibile e senza fatica finire: E se questo non potevasi, con meno spesa della moltitudine combattere, giudicando ancora essere guerra tra tutte le altre pessima, e molto malinconia avere seco quella che con gli amici e con i parenti a forza alcuni prendono, pensò convenirsi piuttosto con clementi, che con giusti modi finirla; di nascosto adunque mandato ad alcuni primi de' Latini meno sospetti, persuase loro che con le città dell'amicizia trattassero, e mandando palesamente e per le terre ed alle città Ambasciería, agevolmente ottenne che non avessero tutte più il medesimo impeto alla guerra, ed onorandoli con tale opere egregie, massimamente fece che dai Capitani partironsi, ma Mamilio e Sesto che l'Imperio avuto avevano de' Latini, tenendo le genti nella città Tusculana, mettevansi in punto, comeche per rompere in verso Roma; consumavano nondimeno molto tempo, allungando, più tardi divenuti, o che le città aspettassero, ovvero perche le interine degli animali sacrificati non mostrassero lor bene alcuno. In questo tempo però una parte separatisi dall'esercito, il contado Romano saccheggiavano; il che intendendo Largio, mandò contro di loro Clelio con i più valorosi Cavalieri e de' leggiermente armati, il quale apparendo a quegli alla improvvista, alcuni di quelli che combatterono uccise, ed il rimanente menò prigioni, i quali Largio fatti medicare dalle ferite, e con altre umanità accarezzati, tutti senza prezzo insiememente rimandò alla città Tusculana, mandando con costoro anco i più nobili de' Romani, i quali nel vero questo ottennero, che l'esercito de' Latini si dissolvesse, e fossero fatte tregue di un'anno fra le città, le quali cose avendo fatte, quest'

uomo

uomo levò le genti dalla campagna, ed innanzi che la fine venisse della sua Signoria, depose (creati i Consoli) l'Imperio, non avendo pur uno de Romani ucciso, nè cacciato della patria, nè con altra grave ruina punito. Ora continuata da quell'uomo la emulazione di questa cosa durò con tutti quelli che la medesima possanza ebbero, insino alla terza età innanzi a noi; nessuno certamente abbiamo nell'istoria trovato, che in quella moderatamente e civilmente non si portasse, sforzata spesse fiate essendo la città a guastare i Magistrati secondo le leggi, commettere tutte le cose al governo di un solo, e se coloro che la dittatura prendevano, fossero stati nelle guerre straniere eletti Imperadori dalla patria, ed avessero, niente gonfiati dalla grandezza dell'Impero, bene difesa la patria, non sarebbe da meravigliarsi troppo, ma ancora nelle civili sedizioni, e quando vi era sospetto che alcuno affettasse alla Tirannide, opure era da opporsi ad altre innumerabili miserie, tutti quelli a' quali fu dato tanto impero furono irreprensibili, e simiglianti a chi primieramente questo Imperio prese mostraronsi, di maniera che tutti erano di questa opinione, essere di ogni male insanabile unico rimedio, ed ultima speranza di salute in alcuni tempi, quando tutte le cose vanno a ruina il magistrato del Dittatore: Ma nell'età de nostri Padri, passati quasi quattrocento anni dalla Dittatura di Tito Largio, fu tenuta cosa cattiva, ed apparve a tutti gli uomini odiosa, avendo quella possanza Lucio Cornelio Silla, primiero e solo amaramente, e crudelmente usata, di maniera che accorsersi allora i Romani di quello che per innanzi in tutto il tempo non avevano conosciuto, essere cioè la Dittatura una Tirannide, perciochè egli il Senato di ogni sorte d'uomini costituì, e ridusse la potestà de' Tribuni a niente, ruinò le città intere, e de' Regni, altri ne tolse via, ed altri esso ne ordinò, e molte altre cose fece arroganti, delle quali sarebbe una gran fatica ragionare; de' Cittadini ancora (oltre a quelli che furono uccisi nelle battaglie) quelli che gli si arresero, non meno di quaranta mila ne uccise, alcuni anco di loro con i tormenti affliggendo. Ora, se egli queste cose necessariamente, ovvero utilmente per la Repubblica mettesse ad effetto, non è al presente tempo di ricercare, ma è stato la fantasia mia di dimostrare, che per queste cose fosse odiato il nome del Dittatore estimato fosse insopportabile: Ed è certamente naturale cosa, che questo non solamente nelle Signorie intervenga, ma ancora nelle altre cose meravigliose, delle quali nella vita comune si contende,

Modestia de' Dittatori.

Crudeltà di Lucio Cornelio Silla.

utili

utili tutte nel vero ed oneste mostrarsi quando alcuno bene le usa, ma abbattutesi in cattivi governatori, brutte e disutili apparire. Ed è di questa cosa cagione la natura (accompagnando tutti i beni similmente con alcune pesti. Ma di favellare di queste cose potremo maggior comodità avere un'altra volta.

FINE DEL QUINTO LIBRO DI DIONISIO ALICARNASSEO.



DIO-

Digitized by Google

DIONISIO ALICARNASSEO
DELLE
ISTORIE DE' ROMANI
LIBRO SESTO.

A. Sempronio Atratino e M. Minuzio Consoli. Olimpiade settantesima prima.



VENDO NELL' ANNO SEGUENTE PRESO L' Imperio Consolare A. Sempronio Atratino e M. Minuzio nella settantesima prima Olimpiade, nella quale vinse Tisicrate Crotoniate, comandando in Atene Ipparco, cosa alcun'altra o civile o da guerra degna nel Magistrato loro non fecero; imperocchè, e le tregue con i Latini davano loro gran quiete dalle guerre straniere, e la proibizione di rascuotere i debiti, la quale il Senato aveva deliberata insino che la guerra che aspettavano riuscisse in sicuro fine, raffrenava dentro alle mura le innovazioni mosse dai poveri che domandavano pubblicamente di essere dai debiti liberati. Deliberò nondimeno il Senato a tempo loro (per le prudenti parole dei più piacevoli de' Romani) che se era alcuno de' Romani che avesse moglie della nazione Latina, ovvero de' Latini della Romana, fossero queste in sua libertà, o che volessero restare appresso de' mariti, o non volendo, eleggessero piuttosto di tornarsene nella lor patria, e che de' figliuoli i maschj appresso de' padri loro rimanessero, ma le fanciulle ancora non maritate seguissero la madre. Ora erano in queste città date scambievolmente per il parentado e per l' amicizia

Decreto del Senato.

Digitized by Google

rizia) molte donne, le quali avuta la facoltà di questa deliberazione, palesarono a ciascuno quanto desiderio avessero di abitare in Roma; imperciocchè quelle Romane che erano nelle città de' Latini, quasi tutte (abbandonando i mariti) ritornarono ai padri, ma le Latine maritate ai Romani (da due in fuori) il rimanente, sprezzata la patria, rimasero appo i mariti, felice augurio certamente qual città dovesse vincere in guerra. Augurio. *Dicono sotto questi Consoli essere stato consegrato il tempio di Saturno, che è lungo quella salita che dalla piazza porta sul Campidoglio, e disegnati i sacrifizj e solennità al Dio e le spese del pubblico ogn' anno. Or vogliono che in questo luogo fosse posto l' altare edificato da Ercole, sopra il quale quelli, che da lui cose sacre ebbero, immolavano secondo l' usanza Greca le primizie con il fuoco; ma dicono alcuni che la intitolazione del tempio toccò a Tito Largio, essendo l' anno dinanzi Consolo, alcuni altri anco a Tarquinio Re, quello che fu cacciato di Signoria, ma che la dedicazione del tempio toccò per decreto del Senato a Postumio Cominio, così adunque poterono (come io dissi) questi Consoli godere una profonda pace, ma dopo loro presero la Signoria A. Postumio e Tito Virginio, sotto i quali Consoli finirono le tregue con i Latini,* A. Postumio, T. Virginio Consoli. *e facevansi da amendue le bande grandi apparecchi alla guerra, ed era la plebe Romana tutta d' accordo, e con grande ardire veniva a combattere, e de' Latini una gran parte (non prontamente nel vero, ma sforzata dalla necessità) corrotti essendo con doni e con promesse da Tarquinio e Manilio: i primi quasi di tutte le città, e quei popolani che la guerra non volevano levati dalla cura della Repubblica; perciocchè non avevano più quelli, che avrebbero voluto, facoltà di parlare. Molti per questo sdegnati erano sforzati a lasciare la patria, e fuggirsi ai Romani, non cercando di vietarlo loro quelli che nelle città governavano a suo modo, anzi rimanendo loro obbligati sommamente per questa fuga, ma i Romani ricevendoli, quelli che con le mogli e figliuoli venivano, fermavano dentro la città, mescolandoli anco fra le compagnie dei soldati terrazzani; il rimanente poi mandavano nei luoghi forti intorno alla città, e dividendoli tra le colonie, osservavano che cosa alcuna di nuovo non tentassero, ed essendo ciascuno di un medesimo parere, che avessero le cose un' altra volta di bisogno di un Magistrato che ogni cosa a modo suo governasse, nè di render ragione di cosa alcuna fosse obbligato, fu dal Collega Virginio, il più giovane de' Consoli Aulo Postumio detto Dittatore, e questi (nella medesima maniera che il Dittatore primiero) elessesi per maestro de' ca-* Fine della tregua contro i Latini. A. Postumio. Dittatore

valieri Tito Ebuzio Elva, e descritta in breve la gioventù Romana, tutta in quattro parte divisela, una esso conducendone, e l'altra ordinato che Verginio, suo collega nel Consolato, guidasse, e l'altra Ebuzio maestro de' cavalieri, ma alla quarta lasciò per Capitano Aulo Sempronio, a cui diede la guardia della città, ed essendo di tutte le cose alla guerra opportune in punto, vennergli le spie, dandogli nuova come i Latini erano con tutte le forze usciti fuori, e di nuovo altre spie dichiarandogli essere stato dai medesimi preso con un' assalto un certo luogo forte detto Corbione, nel quale era una piccola guardia de' Romani, la quale quelli tutta uccisero, e fecero quel luogo ricettacolo della guerra, nè avevano tanti bestiami e schiavi presi nei contadi, quanti in Corbione, avendo molto tempo innanzi provvisto i lavoratori di rimettere ne' più lontani luoghi forti, ciascuno tutte le cose che condurre e menare potuto aveva, ed abbrucciavano i medesimi nemici le case abbandonate e saccheggiavano il contado, ed era loro, essendo di già usciti fuori con l'esercito, venuto in ajuto un nuovo esercito dalla città di Anzio nobilissima tra le altre della nazione de' Volsci, con armi, e grano ed altre cose che nella guerra fanno di bisogno, per le quali confidatisi, avevano ottima speranza, comechè dovessero anco gli altri Volsci con esso loro prendere la guerra, avendo di già gli Anziati cominciato. Udito questo Postumio, prestamente (innanzi che i nemici tutti si ragunassero insieme) corse in ajuto, conducendo le genti sue di notte per una strada corta, ed avvicinatosi ai Latini che gli alloggiamenti avevano al lago Regillo in luogo forte, esso ancora piantò lo steccato in un' altro colle, dove appena poteva andarsi all' incontro de' nemici, nel quale stando, era per avere molte comodità, ma i Capitani de' Latini Ottavio Tusculano genero del Re Tarquinio, ovvero come alcuni scrivono figliuolo del genero, e Sesto Tarquinio, i quali allora tenevano l'uno dall'altro gli alloggiamenti lontani, tutte le forze accozzarono insieme, e chiamati i Capitani ed i Centurioni, andavano considerando in che modo avessero a guerreggiare, e furono dette molte sentenze; percioche altri giudicavano che si dovesse coloro che con il Dittatore avevano il monte occupato, andare ad assalire, facendo preste, mentreche essi erano a quelli ancora terribili, non temendo per segno di sicurezza l'avere occupato i luoghi forti, ma di paura, ed altri che fosse con alquanto piccola guardia, cintigli intorno con una fossa, da tenergli stretti, e l'altre genti condurre a Roma, agevole ad esser presa, essendo fuori la più valorosa gioventù, altri consiglia-

Presa di Corbione.

Ajuti de' Latini. Anzio.

Lago Regillo.

Pareri diversi dei Latini.

vano

vano che si dovessero aspettare gli ajuti de' Volsci, e degli altri Collegati, eleggendo piuttosto le cose sicure, che le audaci, allegando che i Romani per lo allungamento del tempo non venivano a godere di cosa alcuna di buono, e che a loro (tardando) diventavano le cose migliori, ed essendo ancora costoro in consiglio, comparve da Roma con l'esercito l'altro de' Consoli Tito Virginio, avendo subitamente nella notte dipoi affrettato il cammino, e pose gli alloggiamenti sopra un' altro dorso di un monte assai forte, lontano del Dittatore, in modo che rimanevano i Latini esclusi da potere assalire il contado nemico dall' una, e dall' altra banda, sedendo dalla man sinistra il Console, e il Dittatore dalla destra. Ora essendo i Capitani per questo ancora maggiormente turbati, cosa alcuna più volontieri che le sicure non eleggendo, e indugiando per timore di non essere sforzati le cose domestiche, avvenga che molte, a consumare, inteso il Dittatore, quanto poco sapere de' Capitani tra loro si ritrovasse, comandò al maestro de' cavalieri Tito Eburzio, che conducendo seco i più robusti degli uomini a cavallo e gli armati alla leggera un monte occupasse posto ottimamente sul passo, donde portavansi ai Latini da casa le vettovaglie, ed arrivò quella banda mandata con il maestro de' cavalieri innanzi che i nemici se ne accorgessero, guidato essendo di notte per selve e sentieri non battu i, ed ebbe in poter suo il monte: Ma accortisi i Capitani de' nemici, come erano stati loro i luoghi sicuri dietro alle spalle occupati, nè avendo buona speranza della vettovaglia da casa, che sicuramente potesse loro essere portata, pensarono cacciare i Romani dal monte, innanzi che lo steccato piantassero, e preso l'altro de' Capitani Sesto la cavalleria, quanto più potè spinsela, credendosi che non la potessero gli uomini de' Romani a cavallo sostenere, ma sostenendoli gagliardamente i Romani, si diede per un pezzo a combatterli, tal ora voltandosi, ed alle volte i suoi ritirando, e ritornando: Ma poiche la natura del luogo (ottenendo di già i Romani le cime) dava loro grandissime comodità ed a quelli che da basso all' alto salivano, null' altro che molte ferite e vane fatiche apportava, ed era di nuovo comparsa ai Romani un' altra banda di eletti uomini delle legioni delle fanterie in ajuto, la quale Postumio aveva mandata, potendo più fare cos' alcuna Sesto, ricondusse la cavalleria in campo, ed ottenendo omai i Romani sicuramente il luogo, apertamente lo fortificarono. Ora dopo a questo fatto parve a Mamilio ed a Sesto, che le cose avessero non di molto allungamento di tempo bisogno, ma di venire prestamente

alle mani, ed al Dittatore Romano che era stato da principio di fantasia di finire la guerra senza combattere, e di questo gliene aveva dato grandissima speranza la debolezza de' Capitani de' nemici, parve allora espediente di venire a combattere; imperoche osservando i cavalieri le strade, erano alcuni messi stati presi che lettere portavano dai Volsci ai Capitani de' Latini, nelle quali significavano loro, che verrebbero molte genti il terzo giorno loro in ajuto, e dall' altra banda anco altre lettere dagli Ernici, e queste furono quelle cose le quali ai Capitani necessità apportavano di fare il fatto d' arme, il che insino allora non avevano avuto in pensiero. Poiche fu dato da ciascuno il segno della battaglia, vennero in un luogo nel mezzo, ed ordinarono da amendue le bande in modo l' esercito. Fu Sesto Tarquinio messo nel corno sinistro, e Ottavio Mamilio nel destro, e tenne la battaglia di mezzo Tito l' altro figliuolo di Tarquinio, là dove anco erano stati messi i fuggitivi ed i fuorusciti de' Romani, ma la cavalleria tutta partita in tre parti fu divisa egualmente tra i corni e la battaglia di mezzo. Ma de' Romani tenne il maestro de' cavalieri il destro corno dell' esercito opposto a Sesto Tarquinio, e Tito Virginio Consalo il sinistro, avendo la stanza contraria ad Ottavio Mamilio, e suppliva alla battaglia di mezzo esso Dittatore riscontrare dovendo Tito Tarquinio ed i fuorusciti che erano con esso lui. Fu il numero delle genti che da ogni banda affrontaronsi, dalla banda de' Romani, de' pedoni intorno a ventitre mila e settecento, e di uomini a cavallo mille; avevano i Latini insiememente con i compagni quasi quarantamila fanti, e tremila cavalli, e dovendo gli eserciti affrontarsi, chiamati i Capitani de' Latini i suoi soldati, e molte cose dette loro, confortandolli ad essere valenti uomini, aggiunsevi anco molte preghiere, e così il Romano, veduto i suoi spaventati, che ad affrontarsi avessero con una moltitudine de' nemici che la loro di gran lunga avvanzava, volendo levare loro questa paura dall'animo, chiamoli tutti insieme a parlamento, e fatto fermare in quel luogo i più vecchj dell' ordine Senatorio ed i più onorati, fece tale orazione.

Fatto d' armi trai Latini e Romani. Ordine della battaglia.

Numero delle genti.

Orazione del Dittatore all' esercito.

Promettonci gli Dei con gli auspizj e con le intestine degli animali sacrificati, e con altri indovinamenti darci la libertà della città insiememente con una felice vittoria, ottimi meriti rendendoci per quelle cose con le quali noi onorandoli, e le cose giuste esercitando in tutta la vita abbiamo perseverato, sdegnati essi (siccome è ragionevole) con i nostri avversarj, che avendo da noi molti e gran benefizj ricevuti, parenti

renti anco esendo ed amici, e giurato avendo, che loro stessi si avranno con noi e per amici e per nemici; di tutte queste cose fattisi beffe, ingiusta guerra ci muovono, non per l'Imperio o per la posanza contendendo che sia a loro più convenevole che a noi (fora questo certamente men grave) ma per la Tirannide dei Tarquinj, accioche facciano a quelli la città di libera, serva. Ora bisogna, o Centurioni e soldati conoscendo che avete gli Dei per compagni, i quali di continuo la città mantengono, essere in questa battaglia valenti uomini. Questo tenendo per fermo che hanno coloro l'ajuto degli Dei, che generosamente combattono, ed ogni cosa (quanto eglino posano) prontamente fanno per vincere, nè i pericoli fuggono, ma volentieri a tutte le cose malagevoli mettonsi: Ritrovansi anco con esso noi molte cose assai opportune a vincere, apparecchiate dalla fortuna: Primieramente nel vero la fidanza che è tra voi, la quale fa sommamente di bisogno a coloro che hanno i nemici a vincere, percioche non abbiamo a cominciare oggi ad essere tra noi certi amici e compagni fedeli, ma ci ha la patria a tutti noi gia molto innanzi questo bene apparecchiato, percioche siete insieme allevati, ed avete avuto la medesima disciplina, e godete de' sacrifizj immolati agli Dei sopra i medesimi altari e di molti altri beni insieme, ed avete assai cose avverse comunemente provate, per le quali sogliono ferme ed indissolubili tutte le amicizie divenire tra gli uomini, allora massimamente quando è il combattimento delle cose grandissime a ciascuno comune, imperoche se diventassimo ai nemici sottoposti, non toccherebbe nel vero a parte di voi a sopportare gli ultimi supplizj, ed agli altri non avere mal nessuno, ma verreste tutti parimente a perdere e la dignità, il principato e la libertà, nè le mogli o i figliuoli, o la robba, o altro bene che abbiate potreste godere, e toccherebbe ai Principi della città, e che la Repubblica governino; di miserabilissima morte a morire con battiture e con tormenti; percioche quando, non avendosi da noi alcun male nè grande nè piccolo ricevuto, tutti in molti modi veramente ci hanno ingiuriato, che ci possiamo stimare che essi al presente (se vinceranno con le armi) sieno per fare ricordevoli de' mali? Voi gli avete cacciati dalla città e tolta loro la roba, nè gli lasciate entrare nel paese paterno. Finalmente evvi un'altra comodità per noi, non inferiore ad alcun'altra, sebene considerarete che non trova-

te

te le cose nei nemici, quali vi pensate, ma inferiori di gran lunga della vostra opinione; percioche fuori degli ajuti degli Anziati non si veggono altri compagni venuti loro in questa guerra in ajuto: Ma e noi non abbiamo creduto che i Volsci tutti dovessero loro venire per compagni, e de' Sabini e degli Ernici una gran parte? e non ci abbiamo noi finto altri ajuti infiniti per la vana paura. Erano adunque queste cose sogni de' Latini, i quali vane promesse e speranze avevano; percioche sono alcuni di loro che sprezzando il governo di Capitani hanno l'amicizia loro abbandonata, ed altri l'ajuto piuttosto che darlo, vanno differendo, consumando il tempo in speranze, ma quelli che al presente si mettono in punto, nè essi certamente, giunti dopo la battaglia, saranno loro utili. Ma se è alcuno di voi, a cui queste cose pajono ben dette, e resti nondimeno spaventato dalla moltitudine de' nemici, impari certamente con breve dottrina, anzi piuttosto con una rimembranza, come teme di cose di niun momento, primieramente considerando che in essi la maggior parte è sforzata a pigliare contro di noi le armi, siccome si ci ha il tempo con molte opere e ragioni dichiarato, ma quella che prontamente e volontariamente per i Tiranni combatte è molto poca, anzi rispetto di voi una minima parte; dipoi ancora che le guerre tutte, non a coloro che più sono di numero vengono ben fatte, ma a quelli piuttosto che sono superiori di virtù. Lunga cosa sarebbe raccontare gli esempli, quanti eserciti di Greci e di Barbari siano stati dai meno di numero superati, in modo che non si crede certamente a chi di queste cose ragioni abastanza, lascio andare gli altri, ma voi stessi, quante guerre, e bene e felicemente avete fatte con minori forze che quelle che al presente avete oppostivi medesimamente a maggior, ovvero ad altrettante apparecchi de' nemici? Orsù contra gli altri che voi avete vinti siate nel combattere terribili, ma da questi Latini e Volsci compagni loro poco stimati, perche non hanno mai del vostro combattere fatto esperienza; e che, non sapete voi tutti quanti, che l'una e l'altra di queste genti furono da' nostri padri in molte battaglie superate? Ha adunque cosa alcuna di verisimile che sieno per cotali ruine divenute le forze de' vinti migliori, e de' vincitori per tali felicità peggiori; e chi è certamente colui che avendo ingegno dica questo? io fermamente potrei meravigliarmi, se avesse alcuno di noi spavento di cotesta moltitudine

ne

ne de' nemici, dove poco valore ritrovasi, e le forze domestiche tante e così valorose sprezzasse, delle quali nè superiore di virtù, nè di numero in altra guerra giammai abbiamo avuto in punto. E questo similgliantemente (o Cittadini) acciocchè non abbiate a spaventarvi nè a temere delle cose gravi, è grandissimo conforto che ritrovansi qui presenti tutti (come voi vedete) i principi dell' ordine de' Senatori, per sostenere comunemente con esso voi una medesima fortuna della guerra, a cui e la legge e l' età concede il riposo dal combattere: E' brutta cosa adunque, che voi che siate per l'età robusti, le cose pericolose cerchiate fuggire, e che costoro, che sono omai vecchj, loro vadino dietro, e che voglia la prontezza degli attempati, quando alcuno non possi de' nemici uccidere, almeno morire per la patria, e la gagliardia vostra, ai quali è l' uno e l'altro lecito, cioè venendo il fatto, e felicemente salvarsi, e vincere sicuramente facendo qualche cosa di generoso, ed anco sopportandolo, non voglia fare della fortuna esperienza, e lasciare la fama della virtù: Non si ritrovano (Quiriti) molte innanzi a voi e meravigliose opere di altri, i quali (secondo che fora convenevole) orazione alcuna non può lodare? e non possederanno i nostri discendenti similgliantemente molti e celebri fatti domestici, se bene a questa guerra vi porterete? ma acciocchè anco a quelli di voi e che ottimamente intendendo, senza guadagno non accaggia di essere generoso, e non sia a coloro (che più che quello che è ragionevole temono de' pericoli) questo senza pena. Innanzi che queste cose avvengano da me udite; percioche a colui che qualche fatto bello e generoso nella battaglia, coloro faranno testimonianza, che bene ne saranno informati, io subitamente così con altri onori onoratolo, i quali secondo l'usanza paterna è concesso che ciascuno abbia, aggiungerò anco del contado che pubblicamente possedesi una parte, ma colui, che scelerato e ribaldo e gli Dei offendendo, sarà dal senso mosso a disonestamente fuggire, io di quella morte che egli stesso fugge, punirollo, percioche sarà certamente tal Cittadino così morto a lui ed agli altri più utile, nè potranno costoro, che così morranno, della sepoltura e dell' altre cose, secondo la legge partecipare, ma sieno disonorati, e non pianti dagli uccelli e dalle fiere strazziati. Queste cose adunque avendo prima sapute, andate arditamente tutti a combattere, prendendo per guide de' gran fatti le buone speranze,

ranze, dovendo (avuto che avrà questo pericolo ottimo fine, e secondo il desiderio di ciascuno) grandissimi beni ottenere, voi stessi da' Tiranni liberando, ed alla città che avvi allevati, giuste e dovute grazie rendendo, non sopportando che ai figliuoli nostri (a quelli dico che gli hanno ancor piccioli) ed alle mogli cose insopportabili dai nemici succedano, ed ai vecchj padri questo breve tempo che avvanza, far parere un dolcissimo secolo. Beati a chi toccrà di trionfare di questa guerra onoratamente, e glorioſamente dai padri, dai figliuoli e dalle mogli per la virtù ricevuti, i quali alla patria avrete i corpi donati. E' certamente concesso ad ognuno ed ai tristi, ed ai buoni il morire, ma bene e glorioſamente ai buoni soli. *Ora dicendo egli ancora queste cose che alla generosità gli animi confortavano, entrò divinamente nell' esercito una certa fidanza, e non altrimenti che da una bocca tutti insiememente gridarono. Non temere (o Imperadore) si combatta, e questi, lodato l' ardire loro, e fatto voto, se buono e felice seguisse il fine della battaglia, d' immolare con molta roba gran sacrifizj agli Dei, e far givochi con grande spesa, i quali abbia a fare ogn' anno il popolo Romano, mandolli alle loro ordinanze; ma avuto che ebbero dai Capitani entrambi gli eserciti il segno e sonarono i Trombetti all'arme, se ne andarono (certamente con ardito grido) gli armati a piedi alla leggera, e gli uomini a cavallo l' uno l' altro da ogni banda a riscontrare, di poi le genti di grave armatura, ordini ed armi avendo simiglianti, e si fece un combattimento (combattendo ciascuno alla mescolata) crudelissimo, e menavano tutti le mani; ma poichè di gran lunga avvenne ad ognuno fuori della concepita opinione; poichè cadauno credeva che bisogno non vi fosse di combattere, ma che non fossero gli avversarj suoi per sopportare nemeno il primo assalto, avendo i Latini gran fede nella cavalleria loro, giudicavano, che gli uomini a cavallo de' Romani non fossero pure il fremito loro per poter sostenere, ed i Romani credevano con l' audacia e con lo sprezzare i pericoli, di avere a spaventare i nemici; così posciachè scambievolmente da ogni banda s' accorsero, che male avevano creduto de' nemici; perciochè conobbero subitamente in esso principio il contrario, non più avendo nel timore de' nemici speranza, ma stimando che di salvarsi e di vincere lo ardire avesse ad essere cagione, apparvero valorosi combattitori da ogni banda. Facevansi varj rivolgimenti, ed apparivano diverse fortune della battaglia; e primieramente l' ordinanza di mezzo de' Romani, nella quale*

Risposta del esercito al Dittatore.

Principio della battaglia.

era

era il Dittatore Postumio, avendo intorno cavalieri scelti ed esso tra i primi combattendo, mossero la contraria loro schiera, ferito essendo nella spalla destra con una arma da lanciare Tito figliuolo di Tarquinio, nè più potendo delle mani valersi (quantunque Licinio e Gelio, cosa alcuna non ricercando probabile o possibile, inducono che il Re Tarquinio combattendo fosse ferito, uomo omai di novanta anni). Ora caduto Tito, pugnando alquanto quelli che erano con lui, e levato il corpo vivo, non fecero più fatto alcuno generoso, ma cedevano (sopravenendo loro i Romani addosso) ritirandosi; Fermaronsi poi di nuovo, e rivoltaronsi contro i nemici, corso loro Sesto, l'altro figliuolo di Tarquinio, ed i fuorusciti Romani, e gli altri cavalieri eletti; in ajuto; costoro dunque così confermati di nuovo combattevano, ma i Capitani dell' uno e l'altro corno, Tito Ebuzio ed Ottavio Mamilio valentissimamente tra gli altri combattendo, e facendo dovunque voltavansi fuggire quelli che loro facevan resistenza, ed i suoi che erano spaventati confermando, l'uno l'altro riscontraronsi, e ciò con gran furia, si fecero l'uno e l'altro gravi ferite, ma nondimeno non pericolose, ficcando il maestro de' Cavalieri a Mamilio nel petto (passatogli la corazza) la punta del ferro, avendo passato a lui Mamilio il braccio destro, caddero amendue da cavallo. Ora menati via costoro fuori della battaglia, M. Valerio che era Legato e nel secondo luogo dopo il maestro de' Cavalieri, preso a fare l'uffizio suo, e stando con quei Cavalieri che trovavansi dei nimici a fronte, e breve tempo mantenendosi, fu con maggior fretta, che ei non credeva, quindi subitamente fatto fuggire, percioche era venuto a costoro ajuto dai fuorusciti Romani a cavallo, e dagli a piedi leggeramente armati, e di gia Mamilio (essendosi riavuto della ferita) quivi era comparso, menando seco e di cavalieri e di fanti non piccolo numero, cadde in questo conbattimento anco esso Legato Marco Valerio, quale primo aveva de' Sabini trionfato, e primo aveva li spiriti umili della città dal caso Toscano eretti, e cadde percosso da un' asta, e seco lui altri de' Romani assai e buoni, e si fece per la caduta di costui una gran battaglia difendendo il zio, Publio e Marco figliuolo di Valerio Pubblicola, quali senza averlo lasciato spogliare ed ancora spirante, avendolo dato in mano alli Scudieri, lo rimandarono agli alloggiamenti: Ma essi mossi dalla nobiltà dell' animo, e dall' ardire, lanciatisi nel mezzo de' nemici e de' fuorusciti sparsi loro attorno, e serrati insieme, molte ferite ricevute, morirono in compagnia. Fu dopo il caso di

Ferita di Tito Tarquinio.

Affronto del maestro de cavalieri e di Ottavio Mamilio.

costoro dalla banda sinistra la legione Romana assai mossa dal luogo suo, e rotta insino alla ordinanza di mezzo. Accortosi il Dittatore Postumio della fuga de' suoi prestamente corse in ajuto, conducendosi intorno molti cavalieri, e comandato all'altro Legato Tito Erminio, che una banda di uomini a cavallo guidava, che andasse alle spalle della legione sua, e facesse rivoltare l'ordinanza di quelli che fuggivano, e se quelli non ubbidivano gli uccidesse, e andato esso insiememente con i più famosi contro alle schiere de' nemici, posciache a quelli avvicinossi, primo, lasciato andar la briglia, il cavallo spinse entro quelle. Ora essendo stato fatto un terribile e serrato assalto, non sostenendo i nemici quella cosa furiosa e bestiale de' Romani, voltaronsi a fuggire, e molti ne caddero di loro, ed in questo mezzo, Erminio Legato, rimessi dal fuggire i suoi spaventati, conducevali contro a Manilio, e con esso lui affrontatosi, che allora eccellentissimo e di grandissima forza era tra tutti coloro che con lui trovavansi, uccisselo, ed esso mentre che il morto spogliava (percosso da uno con un coltello ne' fianchi) morì. Sesto Tarquinio, quantunque tra tante difficoltà, ancora mantenevasi, e quei Romani che erano nel destro corno moveva del luogo, veduto venire con i cavalieri eletti Postumio, disperatosi in tutto e per tutto, si cacciò nel mezzo di loro, e quivi, acerchiato dagli uomini a cavallo e dagli a piedi de' Romani, e percosso da ogni lato come una fiera, non senza uccisione di molti che lo affrontarono, rimase morto. Essendo questi Capitani mancati, si diedero i Latini tutti al fuggire, e presi furono i loro alloggiamenti, abbandonati dalle guardie, donde molte e belle utilità i Romani cavarono, e fu quella rotta de' Latini grandissima, e restarono molto afflitti, essendone rimasi morti assaissimi, quanti non erano per lo addietro ancora giammai; perciochè di quarantamila fanti e tremila a cavallo (come io dissi) diecimila o pochi meno salvaronsi a casa loro. Dicesi essere apparsi in questa battaglia al Dittatore Postumio ed a quei cavalieri che erano con esso lui nella ordinanza; due di bellezza e grandezza della persona, di lunga superiori agli uomini che al presente la natura nostra nodrisce, che già cominciavano a mettere la barba, i quali fatti guida alla cavalleria Romana, i Latini andarono a riscontrare, ferendoli con le lancie, e facendoli voltare: Dicono ancora che dopo la fuga de' Latini, e la presa de' loro alloggiamenti, già venendo la notte, furono veduti in Roma in piazza due giovani armati, grandi di persona e bellissimi, di una medesima età, e che avevano sembianza

Morte di Manilio e di T. Erminio

Morte di Sesto Tarquinio.

Rotta de' Latini. Numero de' morti de' Latini. Castore e Pollice favorevoli de' Romani.

Digitized by Google

bianza di ritornare da combattere, conducendo i cavalli bagnati di sudore, quali di poi andati amendui a lavare i cavalli all' acqua che nasce presso al tempio di Vesta, e fa un lago profondo, essendo da molti attorniati, e domandati che dicessero, se avevano dall' esercito cosa alcuna di nuovo, raccontarono, come si era combattuto, e diedero nuova che i Romani avevano vinto, e partitisi dipoi di piazza non furono più da alcuno veduti, quantunque il Capitano rimasto nella città, molto di loro cercasse. Ma poi che coloro che erano sopra alla Repubblica ebbero certa notizia dal Dittatore, ed intesero con l' altre cose insiememente anco dell' apparimento degli Dei, giudicando essere una medesima cosa meravigliosa, e questa e quella, crederono che fossero simolacri di Castore e Polluce. Di questo meraviglioso apparimento veggonsi ancora in Roma molti monumenti, come il Tempio di Castore e di Polluce, il quale la città di sopra della piazza edificò, là dove furono i simulacri veduti, e vicino a quella fonte chiamata di questi Dei, e tenuta fino a questo tempo sacra, ed i sontuosi sacrifizj che il popolo fa ogn' anno ai quindici giorni di Luglio, nel quale giorno felicemente governaronsi in questa guerra. Ma sopra a tutte queste cose è quella pompa che dopo i Sacrifizj fanno nel menar coloro che i cavalli tengono dal pubblico, i quali per tribù e curie ordinati e portati sopra cavalli a schiere, camminano tutti, come che se venissero da combattere, coronati con i rami di ulivo, con le sopravesti purpuree foderate di colore incarnato, le quali chiamano trabee, cominciando da un certo tempio di Marte fuori della città, e camminando per il rimanente della città, passano dinanzi al Tempio di Castore e di Polluce, e sono talora cinquemila uomini, con esso loro tutti i premj portando, che dai Capitani per il valore hanno avuto, bella rappresentazione veramente, e degna della grandezza dell' Imperio: Ed io delle cose che dai Romani dello apparimento di questi Nomi fannosi e diconsi, queste ne ho intese, per le quali, come per altre molte, e grandi, può ciascuno congetturare quanto amici e cari erano allora quegli uomini agli Dei. Ora Postumio si fermò quella notte nel piano, ma nel seguente giorno donate corone a coloro che valorosamente si erano nella battaglia portati, e dati i prigioni in guardia, offerse agli Dei i premj della vittoria, ed avendo ancora la corona in capo, e mettendo le primizie nel fuoco che era sopra gli altari, correndo alcuni scopritori da' luoghi alti, gli fecero intendere, come veniva contro a lui un' esercito nemico. Erano costoro il fiore della gente de' Volsci, scelto, e mandato

Sacrifizj de' Romani a Castore e Polluce.

Trabee cosa sieno

Esercito de' Volsci contro ai Romani.

mandato ai Latini per ajuto innanzi che veniſſero alle mani, il che poſciache ebbe il Dittatore conoſciuto, comandò che tutti pigliaſſero le armi, e ſteſſero dentro allo ſteccato, mantenendo ciaſcuno appreſſo delle ſue inſegne il ſilenzio e l'ordine, inſino che lor foſſe detto coſa aveſſero a fare. Ora i Capitani de' Volſci, dovendo alla ſprovveduta i Romani aſſalire, come viddero ripieno di morti il campo, e ritti amendue gli ſteccati, nè uſcire alcuno de' nemici, o degli amici fuori de' luoghi forti, primieramente meravigliaronſene, e andavano congetturando, come queſta coſa foſſe paſſata: Ma ſaputo dipoi dai ſalvati dalla rotta ogni coſa della battaglia, conſigliavanſi inſiememente con gli altri Capitani che partito foſſe da pigliare. Pareva ai più feroci di loro ottimamente eſſere fatto, che foſſe coſi ancora in marcia da aſſalire lo ſteccato de' Romani, mentreche molti ancora ſtavano male per le ferite, ed erano tutti per la ſtanchezza mezzi morti, ed erano le armi alla maggior parte inutili, altre per il taglio guaſto, ed altre per eſſer rotte, nè avevano ancora avuto da caſa rinfreſcamento alcuno di ajuto, ed eſſi molto e buono eſſercito avevano, e bene ad ordine di armi, e perito della guerra, e che ſarebbe, apparendo in un ſubito, anco a quelli che foſſero arditiſſimi per metter terrore. Ma ai più temperati di loro in modo alcuno non pareva ſicuro il metterſi a pericolo di andare a riſcontrare uomini valoroſi in guerra, e che avevano nuovamente le forze de' Latini disfatte, dovendo metterſi di grandiſſime coſe nell'altrui paeſe a riſchio, là dove, ſe caſo alcuno contrario loro accadeſſe, non foſſero ricetto alcuno ſicuro per avere; ma piuttoſto giudicavano, che foſſe preſtamente da cercare di ſalvarſi, parendo loro avere aſſai guadagnato, ſe male alcuno di queſta guerra non aveſſero. Ora agli altri non pareva che coſa alcuna di queſte foſſe da farſi, dimoſtrando, come quell'impeto pronto a combattere era da giovani, e che il fuggirſi a caſa era coſa brutta e fuori di ogni ragione, comechè aveſſero per tali coſe i nemici ad ottenere quanto deſiaſſero, ed erano di queſto parere, che ſi doveſſero piantare gli alloggiamenti, e quelle coſe mettere in punto che erano neceſſarie a combattere, e mandando al rimanente de' Volſci richiederli di una delle due coſe, o che mandaſſero altre genti atte a combattere con i Romani, o richiamaſſero quelle che avevano mandate. Ma la ſentenza che alla maggior parte parve più convenevole, e che fu dai primi confermata, ammoniva li, che alcune ſpie mandaſſero agli alloggiamenti de' Romani, che aveſſero ſotto nome di Ambaſciadori ad eſſere ſicuri, e toccaſſero al

Pareri diverſi de Volſci.

Capita-

Capitano la man destra, e dicessergli, che essendo venuto per ajuto ai Romani della Repubblica de' Volsci, dolevansi di essere comparsi più tardi, che non era stato il fatto d'armi, come quelli che non erano per riportarne della prontezza loro grazia alcuna; ma che si rallegravano nondimeno della fortuna loro, che avessero senza ajuti avuto una felice vittoria, e vinto una gran battaglia, ed ingannando costoro con cotale piacevolezza di ragionamenti i Romani, e stimati amici, ogni cosa spiassero, e ritornati riferissero il numero loro, l'armi, e gli apparecchi, e quello che essi avessero in animo di fare, dicevano che quando che essi queste cose sapessero di certo, allora era da consigliare se fosse meglio, fatte venire altre forze da casa, i nemici affrontare, o pure quelle anco che erano presenti condur via: Ma poichè tutti a questo parere appigliaronsi, e gli Ambasciadori deliberati, venuti al Dittatore, furono prodotti in pubblico i fallaci loro ragionamenti esposero, e qui alquanto Postumio contenutosi, così ultimamente rispose. de' Volsci Astuzia

Voi siete venuti o Volsci comperando con soavi parole i cattivi consigli, e facendo opere da nemici, volete darci ad intendere di essere amici; percioche mandati dalla vostra Repubblica per ajuto ai Latini, e che contro a noi combatteste, posciache siete dopo la giornata comparsi, e coloro scorgete vinti, ora noi volete ingannare, il contrario di quelle cose parlando che eravate per fare, ma nè la piacevolezza delle parole che voi presentemente fingete, nè la simulazione della vostra venuta a noi è fincera, ma piena d'inganno e di frode; percioche non siete stati mandati a noi per rallegrarvi de' nostri beni; ma per spiare come stavano le cose nostre o deboli o gagliardi, e siate in parole veramente Ambasciadori, ma in fatti spioni. Risposta di Postumio.

Ma negando tutte queste cose gli Ambasciadori, rispose che mostrerebbe loro non molto di poi ciò in effetto: cacciò fuori subitamente le lettere che dovevano essere ai compagni loro Latini portate, le quali egli aveva, innanzi che venissero insieme alle mani, intercette, dove promettevano i Volsci di mandar loro ajuti, ed introdusse quelli che le portavano. Lette queste lettere, ed avendo i prigioni raccontato le commissioni avute, mossesi la moltitudine de' soldati impetuosamente per voler ferire i Volsci, comeche scoperti palesamente spioni; ma non parendo a Postumio che fosse a proposito, che diveniissero i buoni ai cattivi simiglianti, e dicendo essere meglio serbare contro a coloro lo sdegno che gli avevano mandati, che contro a costoro che mandati

dati erano, ed esser piuttosto da lasciare andar via questi uomini, rispetto al vano nome di Ambasciadori, che ruinarli per essere scoperti spioni, il che non era a ciascuno palese, accioche non dassero ai Volsci onesta cagione di guerra, simulando la uccisione degli Ambasciadori fuori della ragione e della legge comune, nè dassero similmente ai nemici occasione, quantunque falsa, non sconvenevole nondimeno, nè incredibile, di accusarli, e così raffrenando l'impeto della moltitudine, comandò che fossero quegli uomini lasciati andare, senza che più dovessero ritornare, mandando con esso loro per guardia uomini a cavallo, i quali insino allo steccato de' Volsci gli accompagnarono. Cacciati questi spioni, comandò ai soldati che le cose opportune a combattere apparecchiassero, conciosiache avessero nel giorno seguente ad essere messi in ordinanza, non gli fu nondimeno d'uopo il combattere, imperocchè i Capitani de' Volsci essendo ancora un gran pezzo di notte, svegliando l'esercito se ne ritornarono a casa, ed essendogli ogni cosa successa secondo che egli desiderava, sepelliti i morti, e rassegnato l'esercito, ornato di un'onorevolissimo trionfo nella città fece ritorno, sopra molti carri i monti dell'armi, e gran copia di apparecchi di cose di guerra conducendo, e de' presi in battaglia cinquemila cinquecento uomini, e cavato della preda le decime, fece le feste ed i sacrifizj agli Dei con quaranta talenti [a], e diede (secondo che egli aveva promesso) ad edificare il tempio a Cerere, Bacco e Proserpina; perciocchè avevano avuto intorno al principio della guerra carestia delle cose da mangiare, ed avevano sommamente dubitato donde avessero a trarle, essendo diventato il contado sterile, nè potendovi di fuori per amor della guerra, esservi cosa alcuna portata a vendere, e comandato avendo per questo timore a coloro che avevano i libri Sibillini a guardia, che gli vedessero, come intese che comandavano gli Oracoli che si placassero questi Dei, e quelli essendo per condur fuori l'esercito, fece voto, che se ritornava, essendo esso Dittatore, la medesima abbondanza alla città, che templi primieramente a quelli Dei farebbe edificare, e loro ogn'anno ordinerebbe sacrifizj, e piegatisi questi Dei ai preghi, concessero che il contado non solamente il seminato, ma anco dove erano frutti, grassamente rendesse, e che la città delle robbe che vengono di fuori abbondasse, le quali cose vedute allora Postumio deliberò che si edificassero tempj a quelli: Così adunque

Risposta de' Volsci.

Trionfo del Dittatore.

[a] Lire duecento novantasettemila seicento piccole Venete; o lire 148800. di Francia; o pure Fiorini 59520. di Germania.

Digitized by Google

dunque i Romani finita per la provvidenza degli Dei la guerra con i Tiranni, facevano feste e sacrifizj; ma pochi giorni da poi vennero Ambasciadori comunemente da tutti i Latini, eletti di tutte le città da coloro che avevano contradetto alla guerra, coperti con le bende, e supplicando, ed introdotti nel Senato gettando le cagioni della guerra addosso agli uomini potenti e Capi nelle città, dicevano che aveva in questo la moltitudine solamente errato, avendo prestato fede ai Capi del popolo, scelerati, e che ai proprj guadagni attendevano, e dicevano che di questo inganno, per cagione del quale essendo a questo stati sforzati, era la maggior parte senza colpa, aveva ciascuna città patito le pene con la morte della ottima lor gioventù, di maniera che non agevolmente potevasi casa alcuna senza pianto ritrovarsi, e chiedevano che gli accettassero volentieri arrendendosi, nè più avendo differenza del principato, nè contendendo di signoreggiare, ma apparecchiati mai sempre nell' avvenire di esser loro, e compagni e vassalli, e ciò che avesse la divina possanza levato alla dignità de' Latini, erano per aggiugnerlo a la felicità de' Romani; e rimembrando nella fine dell' orazione il parentado, e raccontando le amicizie altre fiate ferme avute, delle ruine dolevansi che essi non avendo errato, avevano ricevute, maggiori di gran lunga essendo di quelli che avevano commessi gli errori, e così di ciascuna di queste cose lamentandosi, e le ginocchia abbracciando di tutti i Senatori, ed umili preghi ai piedi di Postumio spargendo, fecero in modo che alle lagrime ed alle preghiere il Senato commossero. Posciache furono fatti dalla corte uscir fuori e fu data a coloro, a cui solevasi, licenza di dire il suo parere. Primiero Tito Largio (quello che l' anno dinanzi fu primo Dittatore) consigliava, che modestamente in tal fortuna con esso loro si portassero, dicendo, essere sommo ornamento, come di un' uomo solo, così di tutta una città, se per le prosperità non si corrompesse, ma sostenesse piacevolmente e moderatamente le felicità, e che erano formamente le felicità tutte somamente invidiose in coloro massimamente che contro a quelli che umili e sudditi divenivano, erano ingiuriosi e crudeli, e che non era convenevole che coloro alla fortuna credessero, che ne' mali e ne' beni proprj ne avevano più fiate fatto esperienza, quanto ella incerta, varia e volubile sia, nè essere da condurre coloro che contendevano in necessità di tentare gli ultimi pericoli, onde divengano fuori di ogni credenza arditi, ed oltre alle forze combattitori,

Parole di T. Largio in Senato

tori, e dimostrando ancora, come avevano da temere di non arrecarsi da ciascuno di coloro a cui eglino desiderano signoreggiare, addosso un'odio comune, se punire vorranno coloro, che errano con amare pene ed inesorabili, comeche uscendo de' consueti studj, dimenticatisi per quali cagioni sieno divenuti famosi, e convertendo l' Imperio in Tirannide, mostrarsi come prima Principi ovvero anco padroni: Dicendo ancora che erano i costoro errori mediocri, nè da vendicarsene, se alcune città la libertà abbracciando, non lasciassero della primiera lor dignità spogliarsi, che se sieno coloro insanabilmente puniti che le cose egregie desiderano, errando una volta sola, non fora cosa alcuna che vietasse, che gli uomini scambievolmente tutti non si consumassero, percioche è naturale a ciascuno il desiderio della libertà, dimostrando ancora come era molto più fermo e migliore quell' Imperio che i sudditi, non con supplizj, ma con i benefizj cerca di vincere; e tener fermi percioche van dietro a questo la benevolenza, a quell' altro la paura, e che era necessità naturale, che si abbiano le cose terribili sommamente in odio, e concludendo il parlare, diceva che prendessero esempio dalle cospicue opere de' maggiori, dalle quali eglino trassero gran lodi, raccogliendo si medesimi le città prese per forza, le quali essi non ruinando, nè uccidendo i fanciulli, nè facendo gli uomini schiavi, ma quelle facendo colonie Romane, e se alcuni delle prese città avessero voluto abitare in Roma, facendoli partecipi della Repubblica, di piccola, grande la fecero. *La somma adunque della sua ira, che si rinovassero con le città de' Latini gli accordi primieri, nè si rinfacciasse ad alcuna delle città in alcuna guisa, o si ricordasse fallo alcuno:* Ma Servio Sulpizio della pace e della rinnovazione degli accordi non gli contradiceva, ma conciosiache i Latini avevano rotto i patti, nè allora primieramente, di modoche avessero di bisogno di perdono alcuno, forza ed inganno pretendendo, ma anco prima spesse fiate, dimanierache avevano di bisogno di esser corretti, diceva, che era ognuno da assicurare, e da concedere a tutti per il parentado la libertà, ma da tor loro la metà del contado, ed esser necessario mandarvi coloni Romani, i quali quello possedessero, e di questi uomini tenessero cura. Ma Spurio Cassio *diceva* meravigliarsi delle sciocchezze di coloro che configliavano che fossero loro da rimet-

Parole di Ser. Sulpizio.

Parole di Sp. Cassio

rimettere i falli, comeche non poteſſero accorgerſi che per la invidia a quelli naturale, e che da quelli non poteva levarſi, contro alla città Romana che creſceva, altre guerre ſopra altre ſarebbero per ordire, non eſſendo giamai per finire di lor voglia di tendere inſidie, infino che rimanga negli animi loro queſto inſopportabile affetto, i quali ſi ſono ultimamente sforzati ridurre la città parente ſotto i Tiranni più crudeli di alcuna fiera', le promeſſe tutte rompendo che avevano per gli Dei giurate, non ſollevati da alcun' altra ſperanza, ſe non che, ſe non foſſe la guerra, ſecondo che deſideravano loro, ſucceſſa, foſſero pena neſſuna, o piccola per ſopportare, e giudicava il medeſimo ancora, che foſſe da ſervirſi degli eſempi dell' opere de' maggiori, quali la città di Alba, onde eſſi erano e le altre Latine città diſceſi, poſciache la conobbero alla felicità loro invidiare, e la ſicurezza che aveva de' primi errori trovata, eſſergli ſtata di maggiori inſidie cagione, in un giorno penſarono rovinarla, giudicando gioſtrar di pari il non aver miſericordia di coloro che mediocremente falliſcono, ed alcuno di quelli che in grandiſſimi peccati incorreggibili incorrono, non punire, e che era una grande ſciocchezza e dappoccaggine, non piacevolezza, o modeſtia, che quelli i quali la invidia di coloro che gli avevano mandati in Colonia, poſciache fuori dell' oneſto apparve grave, e da non eſſer ſopportato, non tollerarono quella poi ſoſtenere di coſtoro che ſono parenti; E quelli che i nemici (trovatili in minori inganni) avevano puniti con tor loro la città, e che avevano più odio irreconciliabile dimoſtrato con pena alcuna non punire, e dette queſte coſe, e raccontate tutte le ribellioni de' Latini, e la moltitudine dei Romani morti nelle guerre contro a coſtoro quanta ella foſſe rammentando, giudicava ragionevole con coſtoro in quella maniera portarſi, che aveva fatto i lor maggiori cogli Albani, di rovinare loro le città, ed ai Romani aggiugnere il paeſe e gli uomini che avavono inverſo loro qualche benevolenza dimoſtrato, laſciando a quelli le coſe loro ritenere, fare Cittadini Romani, ma gli autori della ribellione, da' quali foſſero ſtati rotti gli accordi, come traditori uccidere, e tutti quelli della plebe che foſſero poveri, o dappoco, o inutili avere in luogo di ſervi. *E queſte ſono quelle coſe che furono dette dai propoſti al Senato, ma eleggendo il Dittatore la ſentenza di Largio, e più alcuno* Sentenza del Dittatore.

non contradicendo, chiamati gli Ambasciadori in Senato, comparvero per aver la risposta. E rinfacciando loro Postumio quella grande loro malignità, che ridursi giamai a modestia non aveva potuto, disse; giusta cosa sarebbe che voi le ultime pene sopportaste con quelle cose insiememente che voi eravate contro a noi per fare, se vi fosse tocco a felicemente condurre quelle male imprese a fine, che contro a noi aveste in pensiero. Voglio nondimeno che sappiate, che i Romani (avendo deliberato di non preporre le cose rigorose alle piacevoli); imperocche voi siete parenti, e siete ricorsi a domandare delle cose ingiustamente fatte perdono, non hanno pensato a castigare i peccati, ma vogliono questi errori ai Latini rimettere senza castigarli, così per cagione degli Dei dell'una e dell'altra fazzione, come per la incongetturabile fortuna, onde trassero la possanza. Andatevene al presente in tutto e per tutto liberi, e se i prigioni lasciarete andare, e dandoci in mani i fuggitivi, caccierete via i fuorusciti, mandate allora Ambasciadori a disputare dello accordo e dell'amicizia, certi di avere ogni cosa ragionevole ed onesta ad ottenere. *Partironsi gli Oratori, avute queste risposte, e ritornarono i medesimi dopo pochi giorni, lasciati andare i prigioni, e quei fuggitivi che presi avevano, conducendoli legati, ed avendo anco i fuorusciti cacciati, che erano con i Tarquinj, per le quali cose la antica amicizia ed il vecchio accordo dai Romani impetrarono, e rinovarono il giuramento che era stato altravolta per mezzo de' Feciali dato e preso, e così la guerra con i Tiranni che era quattordici anni dal di de la cacciata di quelli durata, questo fine ebbe. Il Re Tarquinio (restava questi ancora ultimo di quella schiatta) quasi di novanta anni, avendo perduto in questo tempo i figliuoli, e de' parenti tutti, vivendo anco appresso de' nemici in una compassionevole vecchiezza, non essendo più dalle Latine città, o Sabine ricevuto, o da alcuna altra vicina libera terra, se ne andò a Cuma ad Aristodemo sopranominato malokony cioè Molle, Tranno di quella città, appo il quale un certo breve numero di giorni essendo vissuto, morì: Ma de' fuorusciti che erano con lui, altri ne rimasero in Cuma, altri per alcune altre città dispersi voltaronsi a cercare chi desse loro da vivere. Ma ai Romani liberati dalla guerra, risorse di nuovo una intestina sedizione, deliberando il Senato, che si rendesse ragione per le liti, che s'erano per la guerra differite, e secondo le leggi si giudicassero; perocchè*

Risposta del Dittatore agli Oratori de Latini.

Patti con i Latini.

Tarquinio se neva a Cuma, e quivi muore.

Sedizione in Roma per i debiti.

rocche le liti dei contratti tali assurdità, e temerità produssero, che finalmente eccitarono grandissime e molte gravi turbulenze, fingendo e pubblicando la plebe di essere impotente a pagare i debiti, essendogli stato per la lunga guerra guasto il paese, e corrotto il bestiame, e mancati i servi per le scorrerie, e per essersi fuggiti, e le cose loro della città essere esauste: Ed all'incontro rispondendo i Creditori, essere a ciascuno queste cose avvenute, e non solamente ai debitori, e che era certamente cosa intollerabile, che essi non solamente quelle cose che loro erano dai nemici state tolte in guerra, avessero perduto, ma anco quelle perdessero, che pregati da' Cittadini, loro avevano in tempo di pace date ad imprestito, e così non giudicando i creditori ragionevole cosa alcuna nè mediocre pure sopportare, ed i debitori cosa alcuna giusta lasciare esequire, non volevano quelli a costoro rimettere le usure, nè essi a coloro la sorte almeno principale pagare: Quindi facevansi di già su per i canti le ragunate di coloro che una medesima fortuna correvano, ed in piazza schiere di uomini tra loro contrarie, ed anco alle volte si veniva alle mani, ed era tutto l'ornamento civile perturbato. Postumio, il quale da ciascuno era onorato per questa gran vittoria, conosciute queste cose giudicò, essere cosa buona lasciare di questi movimenti cittadineschi ad altrui la cura, ed innanzi che l'ultimo tempo della sua Signoria avesse fine, depose la Dittatura, e proposto insiememente con il Collega il giorno de' comizj, quelli siccome era l'usanza antica, ordinò. Presero adunque l'Imperio secondo le leggi e per un'anno Appio Claudio Sabino, e P. Servilio Prisco, i quali veggendo ottimamente essere sommamente utile, che fosse il tumulto dentro ai muri da divertire alle guerre di fuori, apparecchiavansi, che un di loro fuori conducesse l'esercito contro ai Volsci, desiderando vendicarsi dell'ajuto mandato a' Latini contro ai Romani, volendo i loro apparecchi, ancora non impunto, prevenire, percioche avevano nuova che scrivevano con ogni studio legioni, e mandati alle convicine genti Oratori, chiamavanle in lega, avendo udito la Plebe Romana essersi discostata dai Patrizj, e giudicando non essere cosa malagevole quella città ruinare, che era da intestina guerra affaticata, pensando adunque i Consoli condurre contro a costoro l'esercito, e parendo ai Senatori, che bene avessero consigliato, comandar fecero a tutti quelli che erano atti a portar armi, che colà ad un certo determinato tempo si ragunassero, dove essi erano la descrizione de' soldati per fare: Ma posciacche la plebe chiamata più volte al

A. Claudio P. Servilio Consoli.

giuramento militare, non ubbidiva, non furono più amendue di un medesimo parere, ma (quinci cominciando) tra loro discordavano, ed operando scambievolmente l'uno all'altro cose contrarie, perseverarono per tutto il tempo del Consolato così: Percioche pareva a Servilio, che fosse da procedere con una via più clemente, accostandosi alla sentenza di Valerio, il quale era di parere che si dovesse sanare la turbulenza della sedizione, o col deliberare che i debiti si rimettessero, o si diminuissero, o se non questo, almeno col vietare per allora che non fosse alcuno giornalmente menato prigione, e che piuttosto con la persuasione, che con la forza i poveri si conducessero al sagramento militare, nè si ordinassero contro ai contumaci gravi pene ed inesorabili, ma siccome in una concorde città, alcune moderate e clementi. Ma la sentenza di Appio, principalmente andando dietro alla possanza degli Ottimati, era austera ed arrogante; percioche era di parere;

Sentenza di Servilio

Che non si concedesse alla plebe cosa alcuna piacevole, ma si permettesse ai creditori il riscuotere de' contratti con i medesimi patti che avevano imprestati i danari, e si ordinassero i giudici, che di questo rendessero ragione, e che il Consolo che nella città rimaneva, secondo le usanze della patria le pene dovesse rascuotere, che le leggi contro a coloro ordinano, che non osservasse le promesse, nè ai plebei cosa alcuna concedere, se non giusta, nè essere a quelli di pernitiose forze cagione; imperocche (disse) ed ora fuori dell'onesto vanno scherzando, essendo stati rimessi loro i tributi che ai Re pagavano per innanzi, e dai supplizj della persona fatti liberi, con i quali castigati da loro, quando prestamente alcuna delle cose comandate non esequivano, ma se cosa alcuna muovere, o tentare di nuovo cercheranno, potremo con la modesta e sana parte della città raffrenarli, la quale maggiore esser vedremo della parte viziosa, e però non avremo così poche forze, avendo con noi la gioventù de' Patrizj, apparecchiata di fare le cose che gli comanderemo, come un'altra grandissima arme, ed uno scudo appena espugnabile, il quale usando siamo agevolmente la plebe per vincere, cioè la possanza del Senato, con la quale noi, stando a favore delle leggi loro adosso, gli spaventeremo, che se (disse) noi cederemo a quelli di onore, primieramente rimarremo svergognati, se noi (a cui è stato lecito la Repubblica per via degli Ottimati amministrare) al popolo la permetteremo, siamo dipoi

Parere di Appio.

per

per cadere in un pericolo non minimo di perdere di nuovo la libertà, se alcuno uomo tirannico adulando il popolo, posianza maggiore delle leggi acquisti: *Essendo adunque tra loro in questa guisa i Consoli differenti, ed ogni volta che i Senatori ragunavansi, assai all'uno ed all'altro accostandosi, ed il Senato, avendo parole disoneste, e scambievoli ingiurie udite, e consiglio alcuno salutifero non ordinando, fu disciolto. Ora essendosi gran tempo in questo consumato, l'altro de' Consoli Servilio (perciochè gli era tocco a sorte la guerra) con molti preghi ed ossequj la plebe avendo a prender la guerra persuasa, e scritte avendo genti, ma di lor voglia, sicome richiedevano i tempi, uscì alla guerra, essendo i Volsci ancora in sul mettersi in punto, nè aspettando che i Romani, che la città così sediziosamente governavano, e così erano tra loro discordi, venissero con esercito contro a loro, non giudicando (se pure comparissero) che fossero per venire alle mani, e pareva loro avere gran comodità di cominciare la guerra quando loro era grado: Ma poscia che erano sforzati a combattere, portando pericolo di non essere espugnati, stupefatti per la prestezza de' Romani, i più onorati della città presa sembianza di persone supplichevoli, uscirono, dandosi a Servilio, non altrimenti che se avessero errato, acciò di loro facesse quello che più gli agradiva. Ora egli avendo tolto da loro le vettovaglie, ed i vestimenti per l'esercito, e scelto trecento statici delle case più nobili, partissi, pensando che la guerra fosse finita. Fu questo, non fine, ma un certo allungamento, ed un potere apparecchiarsi, essendo stati fuori di ogni loro credenza assaliti senza avere avuto tempo di provvedersi, e così partitosi l'esercito de' Romani, si mettevano in ordine alla guerra, provvedendo alle castella, e se vi era altro luogo comodo che avesse bisogno di essere più diligentemente guardato. Avevano per compagni nel pericolo apertamente i Sabini, e gli Ernici, ed occultamente altri molti; ma i Latini, gli Oratori legando che a loro vennero a richiederli, che volessero entrare in lega, li conducessero così legati a Roma, quali dal Senato ringraziati di aver la fede mantenuta, e più ancora per la prontezza che dimostravano (erano certamente apparecchiati a prendere con esso loro spontaneamente la guerra) restituì loro tutti i prigioni, il che a lui parve che essi sommamente desiderassero, nè lo chiedessero per vergogna, poco meno di sei mila, donandoli loro gratis, ed avendoli (acciochè al dono uno ornamento si aggiugnesse al parentado sommamente convenevole) tutti rivestiti,*

Servilio contro ai Volsci.

Fede de' Latini.

Liberalità del Senato.

donò

donò alle persone libere onorevoli vestimenti, ed avendo risposto non avere dell' ajuto loro di bisogno, disse che sarebbero le genti domestiche che erano in Roma da vantaggio bastevoli resistere a chi si ribellasse, ed a queste cose risposto, deliberò la guerra contro ai Volsci: ma sedendo ancora i Senatori, e considerando che forze dovessero uscir fuori, apparve un vecchio in piazza vestito di un panno sporco, con la barba, e con la chioma lunga e rabbaruffata, gridando e chiedendo dagli uomini ajuto. Ora concorrendogli la turba più da presso, stando esso in luogo donde potesse da molti esser veduto, disse, che era stato libero, e quando per la età gli fu lecito, erasi ritrovato in tutte le guerre, ed avere in ventiotto battaglie combattuto, e quindi spesse fiate i premj ricevuti della vittoria; ma che posciache alla città quei tempi sopravennero, che nelle ultime strettezze la condussero, era stato sforzato a torre danari in prestanza, bisognandoli pagare i tributi, e posciache i nemici la sua villa gli saccheggiarono, e gli ebbe il vivere giornalmente le robbe che egli aveva nella città consumate, non avendo io, disse, donde potessi sodisfare a quanto doveva, fui con due figliuoli menato dal creditore per ischiavo, e comandato avendomi il padrone una facenda malagevole a farsi, contradicendogli, ebbi molte battiture. Queste cose avendo dette, gittò quel panno, e mostrò il petto pieno di margini, e le spalle ripiene per le battiture di sangue, quinci gridi ed urli usciti da chi gli era dintorno, fu il Senato licenziato, ed era per tutta la città un concorso grande di poveri, piangendo lo stato loro, e chiedendo che agli altri si desse ajuto, e così molti ridotti di liberi (per i debiti contratti) in servitù, con i capelli lungbi ed incatenati, e con i ferri a' piedi si mostravano in pubblico, non essendovi alcuno ardito di fermarli, che se alcuno avesse voluto solamente toccarli, allora subito si veniva alle mani. Tanta rabbia teneva in quel tempo il popolo; ed ad un tratto fu la piazza piena di coloro che fuggivano di non essere fatti schiavi. Appio adunque temendo l'impeto contro di sè della moltitudine, essendo esso de' mali autore, e parendo che si facessero queste cose per sua cagione, fuggendo, dalla piazza partissi. Ma Servilio (gittata la vesta di porpora, ed abbracciando ciascuno de' Plebei) con le lagrime appena lor persuase che stassero quel giorno fermi, e l'altro ritornassero, promettendo che fosse il Senato per pigliar cura di loro. Queste cose avendo dette, e comandato al banditore che bandisse, che non fosse alcun creditore,

Sedizione.

tore, che per cagione di danari creduti, corpo libero menasse via insino che il Senato di quelli deliberasse, e che quelli, che quivi trovavansi, andassero sicuramente dove volessero, sedò il tumulto, e così allora partironsi tutti di piazza. Ma nel giorno seguente comparve non solamente la turba della città, ma de' vicini contadi anco la popolare turba, e fu la mattina piena la piazza, e ragunato il Senato, acciochè consigliassero che cosa fosse intorno a queste cose da fare, chiamava Appio il collega popolano e guida della temerità de' poveri, e Servilio chiamava lui austero ed arrogante, e cagione de' presenti mali, nè erano per finire così tosto. Quando in questo mezzo alcuni uomini de' Latini a cavallo (correndo quanto più potevano con i cavalli) comparvero in piazza, dando nuova che erano con grande esercito usciti i nemici in campagna, e di già erano in sù i loro confini, le quali cose udite, i Patrizj, e la moltitudine de' Cavallieri, e degli altri tutti che per ricchezze, e per la gloria de' maggiori risplendevano, armavansi, ma i poveri, e quelli massimamente che erano dai debiti aggravati, nè le armi toccavano, nè in conto alcuno in altra opera alle cose comuni porgevano ajuto, anzi allegravansi, e tenevano che la guerra degli stranieri facesse al proposito loro, quasichè fosse da' presenti mali per liberarli, e mostrando a coloro, che a combattere li confortavano, le catene ed i ferri che avevano ai piedi, ai medesimi mordacemente ri facciando, domandavangli se era forse ragionevole che per guardia di quei beni combattessero, usando molti anco dire, che meglio era servire ai Volsci, che sopportare le ingiurie de' Patrizj, e riempievasi la città di pianto, di tumulto e di varj lamenti, le quali cose veggendo i Senatori, l'altro de' Consoli Servilio pregavano (parendo loro che fosse al presente più atto) che porgesse alla patria ajuto. Questi (chiamato il popolo a parlamento) mostrando loro la necessità del presente tempo, che non pativa che più oltre si andasse con le contenzioni civili, giudicava che fosse allora d'andare tutti d'accordo contro a' nemici, e che non era da farsi beffe della ruina sovrastante alla patria, dove aveva ciascuno e dalla usanza, e dai loro antichi gli Dei paterni, le quali cose sono da tutti gli uomini prezziosissime tra le altre stimate, così anco per la vergogna de' padri, che possanza non hanno se stessi per la vecchiezza ajutare, come per la pietà delle mogli loro, le quali acerbe e nefande ingiurie sarebbero subitamente sforzate a sopportare, come ancora per la misericordiosa morte, e

Parole di Servilio al popolo.

Digitized by Google

te, e per gli empj vituperj de' piccioli fanciulli, non sotto tale speranza da loro alleuati, e che quando avessero il presente pericolo tolto via (avendo tutti usato una egual prontezza); era allora da considerare in che maniera fosse una eguale e comune a tutti, e salutifera forma di Repubblica da ordinare, non insidiando i poveri alla robba de' ricchi, nè essi rinfacciando ai più bassi ed ai meschini la sorte loro, perciocchè non erano queste cose punto civili, ma dovendo i poveri godere di qualche civile ajuto, ed i creditori essere moderatamente soddisfatti, e che non era quel bene (nobile tra tutti, e che le città tutte manteneva d' accordo) la fede cioè, in tutto e per tutto ne' commercj dalla città sola di Roma da tor via, e queste cose e l' altre tutte (che era in quel tempo convenevole che fossero dette) discorrendo, fece finalmente anco menzione della sua benevolenza nel popolo, richiedendogli che solo questa guerra prendessero in rimunerazione della sua prontezza in verso di loro, essendo tocca la cura della città al suo collega, ed a lui data la cura della guerra, e che era certamente stata la sorte che aveva loro dati questi carichi, e disse, avergli promesso il Senato di confermare quanto egli alla plebe avesse concesso, e che esso aveva promesso al Senato di persuadere ai popolani che non tradiscano la patria a favore de' nemici. Queste cose avendo dette, comandò al banditore che bandisse che non fosse lecito ad alcuno le case di nessuno di quei Cittadini ottenere che combattessero con esso Consolo unitamente nella guerra contro ai Volsci, nè venderle, nè prenderle in luogo di pegno, nè la famiglia per conto di alcun contratto menarne, nè alcuno che volesse andare alla guerra esser potesse impedito, ma che ferme rimanessero contro a tutti quelli che la guerra abbandonassero le esazzioni secondo le promesse di ciascuno. Ora come queste cose i poveri ebbero udite, consentirono, ed erano con gran prontezza portati alla guerra, altri condotti dalla speranza delle utilità, altri per amor del Capitano; ma la maggior parte per fuggire da Appio, e dagli insulti, quali, rimanendo nella città, obbligati erano sofferire. Preso adunque Servilio l'esercito con gran fretta cavalcò via, non mettendo alcun tempo in mezzo, acciocchè egli prima con i nemici si mescolasse, che quegli entrassero nel paese, e trovatili fenni intorno al contado Pometino, e scorrere nel paese de' Latini, perchè richiesti non avevano con esso loro insiememente preso la guerra, piantò presso a sera lo steccato in un certo colle lontano dai loro alloggiamenti per venti stadj (a).

Guerra contro ai Volsci.

[a] Due miglia e mezzo d'Italia; ovvero mezza lega d'Alemagna.

Digitized by Google

I Volsci (aspettata la notte) lo assaltarono, pensandosi che fossero pochi, e stanchi dal lungo viaggio, e non troppo pronti al combattere per le novità de' poveri per i danari che erano debitori, allora massimamente in essere. Servilio adunque combattendo la notte dallo steccato, come cominciò a farsi giorno, e conobbe che i nemici disordinatamente correvano, comandato che più uscite occulte dello steccato s' aprissero, mandò fuori ad un cenno contro a loro l'esercito. Sopraggiugnendo ai Volsci fuori d' ogni loro credenza questo repentino male, rimasero alcuni certi di loro uccisi, altri ebbero coraggio di continuare la pugna, altri vituperosamente fuggendo con gran perdita de' loro, feriti per la maggior parte e lasciate le armi salvaronsi negli alloggiamenti; ma seguendoli i Romani, e stando intorno alle tende, fatta per alquanto tempo resistenza, dettero gli alloggiamenti, di schiavi, e di assai bestiame, e di armi e di apparecchio delle cose da guerra, ripieni, e furono presi più corpi liberi, altri di essi Volsci, altri anco delle genti con esso loro collegate, e fatta di danari, d' oro, d' argento, e di vestimenti come in una ricca città una gran preda, le quali cose Servilio ai soldati lasciò, acciochè ciascuno guadagnasse, nè cosa alcuna rassegnassero al pubblico. Dopo che fù divisa la preda, ed abbrucciati gli alloggiamenti, levate quindi le genti, alla vicina città Suessa Pometina condussele, parendogli di grandezza, e di mura, e di moltitudine di abitatori e di gloria, e di ricchezze le altre di gran lunga avvanzare; perciochè era come capo di quella gente, e messosegli attorno, nè giorno, nè notte l'esercito riposando, acciochè non prendessero i nemici quiete alcuna, nè avessero alcuna comodità di dormire, o alcuna quiete dal combattere, con la fame e con la debolezza tormentandoli, e con il bisogno degli ajuti, frà non molto tempo la prese, ed uccisi tutti quelli che avevano la barba, lasciato ai soldati e portare e condurre tutte le cose che quivi erano, alle altre città l'esercito condusse, non potendo più alcuno de' Volsci fargli resistenza. Ora posciachè furono le cose de' Volsci abbassate, e fatte umili appresso ai Romani, fatto venire l' altro de' Consoli Appio Claudio di trecento uomini dati per sicurtà, che non si rompessero i patti, tormentolli con le battiture in presenza d'ognuno, comandò dipoi che fosse tagliata loro la testa, e dopo non molti giorni al Collega venuto dalla guerra, e che chiedeva il trionfo usato darsi a quelli che avessero in una gran battaglia vinto, dal Senato fu impedito, chiamandolo sedizioso, ed amatore del governo tristo della Repubblica, ed accusavalo principalmente che neppure una

Rotta de' Volsci

Assedio di Suessa.

parte delle spoglie della guerra avesse nel pubblico ridotte, ma datale a chi gli era parso, e persuase al Senato che non gli concedessero il trionfo. Ma parendo a Servilio essere dal Senato ingiuriato, ad una arroganza voltosi non più da' Romani usata: Percioche chiamato il popolo nel campo a parlamento, e raccontate tutte le cose fatte per lui nella guerra, e narrando l'invidia del Collega, e l'ingiuria del Senato, disse, che aveva possanza da per sè, e dalle opere sue chiare di trionfare. Queste cose avendo dette, comandato ai littori che pigliassero le corone, ed esso insiememente coronato avendo la vesta trionfale, se ne entrò nella città, accompagnato da tutto il popolo insino che salì in campidoglio, e soddisfece ai voti, e riposè le spoglie, della quale opera contrasse da' Patrizj maggiore invidia, ma si fece la plebe più amica. Ora essendo in questo termine la città alcune ferie in questo mezzo per conto de' sacrifizj paterni, e feste sopraggiungendo (chiare per le spese) raffrenarono per allora la sedizione della plebe: Ma festeggiando, ed attendendo a mangiare e bere, furono con gran forze dai Sabini assaltati, avendo quelli un gran pezzo adietro osservato questo tempo, dovendo nel cominciare della notte fare il tradimento; acciochè innanzi che quelli che stavano dentro, se ne accorgessero, essi fossero nella città, ed agevolissimamente avrebbero vinto, se alcuni disarmati, partitisi dalla legione, ed andati a predare erbaggi, non avessero il tumulto eccitato. Percioche innanzi che i nemici alle porte si avvicinassero nacque subitamente un gridare ed un correre de' lavoratori dentro alle mura, e poichè intesero gli spettatori insiememente, e festeggiatori l'assalto di costoro, corsero alle armi, e volontariamente una gran banda d'armati corse a mettersi sotto la condotta di Servilio, quale ben munita condusse a combattere l'inimico già stanco dal viaggio fatto tutta la notte, e dalla lunga veglia, e che non si aspettava l'assalto de' Romani, e si fece subitamente una battaglia [per la fretta di amendue gli eserciti] senza ordine e senza ornamento alcuno, ma a caso, sicome si era la legione con la legione riscontrata, ed il manipolo con il manipolo, ed il soldato con il soldato ed alla mescolata gli uomini a cavallo, e le fanterie combattevano, e sopraggiugnevano loro da ogni banda gente in ajuto, non essendo le città lontane, le quali (confermando quello che stava debole) operarono che lungamente dall'una e l'altra parte si facesse resistenza: Ma arrivata ai Romani la cavalleria, essi di nuovo vinsero i Sabini, e molti di quelli uccisi, nella città ritornarono, conducendo assaissimi prigioni; e ricercati quelli che era-

Nuovo modo di trionfare.

Assalimento de' Sabini.

Affronto tral Sabini e Romani.

Rotta de' Sabini.

no

no delle città de' Sabini venuti (sotto finzione di venire a vedere i giuochi) per occupare, sopravenendo dipoi i compagni, i luoghi alti della città, siccome avevano avuto commissione, e quelli che trovarono, tutti misero ne' ceppi, ed i sacrifizj, impediti dalla guerra, maggiori il doppio che i primieri istauraudo, erano di nuovo in allegrezza: Ma festeggiando essi ancora, comparvero Ambasciadori dalla gente degli Aurunci, i quali i migliori campi possegono del paese di campagna, chiedendo che quel paese de' Volsci che i Romani avevano agli Ecetrani levato e diviso alla guardia mandatavi ad osservare quella gente loro rendessero, e quindi conducessero via la guardia: Ilche non facendo, aspettassero, che gli Aurunci verrebbero fra poco tempo nel contado Romano, e vendetta prenderebbero de' mali, con li quali avevano i convicini afflitti. Ora risposero i Romani a costoro in questa guisa. Fate intendere o Ambasciatori, agli Aurunci che noi stimiamo ragionevole che tutte quelle cose le quali alcuno per virtù ai nemici levando, possede, le medesime, come cose proprie ai suoi discendenti, lasci e non paventiamo la guerra degli Aurunci, non dovendo essere la prima, nè pericolosa, ma abbiamo usanza di combattere con ciascuno per il principato e per la virtu, le quali cose veggendo dover venire in contesa, noi quella senza paura accetteremo. *Dopo queste cose, partiti gli Aurunci da casa con grande esercito, e avendo i Romani messe le genti loro in ordine col loro Capitano Servilio, riscontraronsi amendue vicino alla città di Aricia lontana da Roma cento venti stadj* (a), *e misero il campo poco l'uno dall' altro lontano su' sicuri monti. Posciache ebbero da amendue le bande fermato lo steccato, vennero al parì per combattere, ed affrontatisi, durarono dalla prima luce sino a mezzo giorno, di maniera che ne seguì da ogni banda una grande uccisione: Percioche erano gli Aurunci esercitati nella guerra, ed avevano per la grandezza, e per la forza, e per l' aspetto molto del bestiale, ed erano per l' ardire terribilissimi. Dicono che in questa guerra valorosissimamente si portarono i cavalieri Romani, ed il Capitano loro Postumio che era stato l' anno dinanzi Dittatore; percioche essendo il luogo dove fu commesso il fatto d' armi non atto ad essere in modo alcuno cavalcato, avendo certi rilevati sassosi, e valli profonde, dimaniera che non giovava qualche volta a nessuna delle bande la cavalleria. Postumio comandato a-*

Aurunci.

Giornata tra Roma ed Aurunci.

Prodezze de' cavalieri Romani.

(a) Miglia 12. e mezzo d'Italia; ov vero leghe 2. e mezza d'Alemagna.

Digitized by Google

gli uomini a cavallo, che seco erano, che scendessero a piedi, e fatto uno squadrone di seicento uomini, dove la ordinanza maggiormente piegava (essendo i Romani rincacciati allo ingiù) in quel luogo a fronte venne a' nemici, e la battaglia lor raffrenò. Ma come la prima volta i Barbari mancarono, nacque ne' Romani fidanza, ed una emulazione nella fanteria verso de' cavalieri, e tutti insiememente serrati, cacciarono il destro corno de' nemici insino al colle, ed altri perseguitando i nemici, che fuggivano, insino agli alloggiamenti, molti ne uccisseno, ed altri affrontando di dietro quelli che ancora combattevano, fecero anch' essi fuggire, e tardi e con fatica potendo ritornare alle ripe ed agli scogli, perseguitavanli, e tagliando loro le piante de' piedi, e con li coltelli a traverso dividendo loro gli stinchi, vennero insino ai loro alloggiamenti, e sforzati quelli che vi erano dentro, che non erano molti, presero gli alloggiamenti, i quali saccheggiati, non trovarono molta preda dalle armi in fuori ed i cavalli, e se vi era altra cosa da guerra. Queste cose fecero Servilio ed Appio Consoli. Dopo a costoro presero l'Imperio Consolare Aulo Virginio Montano, e T. Veturio Gemino, comandando in Atene Temistocle l'anno dugento sessanta sei dopo l' edificazione della Città, dovendo seguire la settantesima seconda Olimpiade, nella quale di nuovo vinse Tisicrate Crotoniate. Apparecchiavansi i Sabini di nuovo sotto questi Consoli di condur fuori un' esercito maggiore, ed i Medulini ribellatisi erano con costoro entrati con giuramento in lega, e sentendo i Patrizj la intenzione di costoro, apparecchiavansi di uscire in fretta fuori con tutto l'esercito. Ma la plebe, ricordevole di essere stata ingannata più volte con le promesse, che sarebbero i poveri ajutati, avendo di poi quelle cose rivocate che sopra a questo deliberarono, non voleva ubbidire; E molti tra loro ragunati, avevano dato e preso il giuramento di non prendere più guerra alcuna insieme con i Patrizj, e di sforzarsi comunemente per ogni povero, dando ajuto a chiunque riscontrassero. Si manifestò questa congiura sì in altre contese, come ancora principalmente subitoche i Consoli vollero fare l'elezione dei soldati; percioche non comparendo i citati a dare i nomi, comandato che fosse preso un certo plebeo, rivoltatisi i poveri, serrati insieme colui tolsero, che era menato via, ed i ministri de' Consoli [che non volevano lasciarlo, battuti, fecero fuggire, nè si astennero di violare quei cavalieri e Patrizj che quivi presenti giudicavano che si dovessero le cose, che facevano, proibire; e in breve la città di disordine e di tumulto fu ripiena.

Rotta degli Aufiuaci.

A. Virginio Montano, T. Veturio Gemino Consoli. Olimpiade lxxij.

Nuova sedizione.

Ora

Ora insiememente con la sedizione che nella città cresceva, presero anco gli apparecchi de' nemici un certo maggiore accrescimento. Percioche deliberando un' altra volta i Volsci e gli Equi di ribellarsi, venivano da tutti i sudditi de' Romani Ambasciadori, chiedendo a sè stessi ajuto posti in pericolo della guerra; percioc-chè dicevano i Latini, che gli Equi avendo rotto nel loro conta-do, quello mettevano a sacco, e che di già avevano alcune Città saccheggiate. E quei soldati che erano alla guardia di Crustumeria davano nuova che i Sabini erano vicini, e che usavano ogni diligenza di prendere quel castello, e così altri simigliante-mente dando nuova di qualche altro male fatto, o da farsi, com-parivano a domandare presto ajuto. Eranvi anco comparsi dai Volsci al Senato Ambasciadori, domandando che rendessero loro il paese che a quelli avevano levato, piuttosto che volere che essi facessero loro guerra. Ragunatosi per queste cose il Senato, e fat-tosi T. Largio innanzi, pregato dai Consoli, che egli primiero di-cesse il suo parere, così per avvanzare gli altri di dignità, come per essere stimato sufficientissimo a consigliare le cose opportune, disse. A me (o padri) quelle cose che agli altri terribili pa- Parole di T. Largio
jono e bisognose di presto ajuto, non pajono nè terribili, nè molto urgenti; in che modo sia da dare ai compagni ajuto, o in che guisa ai nemici fare resistenza, ma bene quelle co-se, che essi nè grandissime (tra tutti i mali) nè bisognose in questo tempo stimano di ajuto, e se ne fanno beffe, come di cose che non possano nuocere, giudico terribilissime, e se non sieno prestamente corrette, cagione dell' ultima ruina, e della confusione di tutte le cose comuni, l'ostinazione cioè della plebe, che i comandamenti de' Consoli ricusa di fare, e la vostra stranezza inverso l'ostinazione, e quel modo loro li-bero che usano, e penso che sia d' uopo che noi al presente ad altro non attendiamo, se non in che modo si svelgano queste cose dalla Città, e tutti d'un parere (preponendo le co-se pubbliche alle private) la Repubblica amministriamo; per-ciocchè la possanza unita della Città sia bastevole a rendere gli amici sicuri, ed a far paura ai nemici, ma la sedizios̃a (come al presente) non potrebbe alcuna di queste fare, e mi meraviglierei anco, se non la mettesse al fondo, ed ai nemici senza fatica dasse la vittoria in mano, la qual cosa io (per gli Dei immortali) dubito, governando voi le cose in questa ma-niera, che non intervenga; percioche abitiamo, ed abbiamo, come voi vedete, due Città, una dalla povertà e dalla neces-

sità

occupata, e l'altra per il troppo avere, e per il disprezzare, fuori del buon cammino: Ma la vergogna ed il decoro, e la ragione (con le quali cose ogni civile compagnia mantiensi) non è appo alcuna di queste Città, percioche prendiamo scambievolmente con mano il giusto, e quello che è giustissimo facciamo violentissimo divenire, non altrimenti che le fiere, volendo piuttosto il nemico con danno proprio rovinare, che, a quello guardando che è sicuro, comunemente con l'avversario salvarsi, alle quali cose io certamente giudico che sommamente dobbiate avvertire, di quelle (posciachè aurete gli Ambasciadori licenziati) consigliandovi; e le cose, che io consiglio che sieno agli Ambasciadori da risponderſi, son queste, che ai Volsci, quali quelle cose ci ridomandino, che noi (avendole vinte con l'armi) possediamo, e ci minacciano di guerra, non ubbidendo, rispondiamo loro così, che noi Romani giustissime ed ottime tutte quelle possessioni stimiamo, che, o prese in guerra possediamo, o secondo la legge, nè sopporteremo giamai di cancellare con la sciocchezza la virtù, dando queste cose a coloro che le hanno perdute, e che noi, per averle, e lasciarle a' nostri descendenti, abbiamo combattuto, al presente (avendole di già acquistate) rimanerne privi, e noi medesimi come nimici offendere; e queste cose ai Volsci: Ma lodando la benevolenza de' Latini, leviamo loro ogni timore, non sendo in conto alcuno per nostra cagione (mentre che si manterranno fedeli] per lasciarli patire danno, o male alcuno, ma che manderemo *fra non lungo* tempo loro forze bastevoli a contrastare, e mi pare che abbiano ad essere ed egregie, e giustissime: Ma licenziati gli Oratori, giudico che sia primieramente da consigliare come abbiano i tumulti della Città a sedarsi, nè questo mettere in lungo, ma domani. *Questa sentenza portando Largio, e tutti lodatala, allora, avendo gli Ambasciadori avute le risposte, partironsi, e ragunato i Consoli l'altro giorno il Senato, il consiglio proposero di correggere i civili tumulti. Pub. Virginio adunque pregato che primiero dicesse il suo parere, uomo popolano, e per una via di mezzo entrato, disse.* Avendo la moltitudine della plebe l'anno dinanzi gran prontezza nelle battaglie per la Città dimostrata, opposta nel vero per la nostra salute a gli Aurunci ed ai Volsci che venivano con grande esercito, giudico fermamente, coloro che ci furono allora in ajuto, ed in tutte le guerre compagni, doversi lasciare andare, e che di alcuno di loro,

Parole di P. Virginio in Senato.

ro,

Digitized by Google

ro, o corpo, o robba non si ritenga da' creditori, e mi pare, che questo medesimo sia ne' padri loro insino agli avoli ragionevole, e ne' figlioli insino ai nipoti, e rimanghino gli altri ai creditori, secondo le promesse loro, obbligati, e possino essere menati via. *Dopo a costui disse Tito Largio.* Parmi (o padri) ottima cosa, quelli non solamente che furono in guerra valenti, ma che sia tutto il popolo insiememente da liberare dalle promesse, e dalle obbligazioni, percioche faremo con questa cosa solamente rimanere la Città d'accordo. *Ora fattosi Ap. Claudio Consolo dell'altro anno [dopo a costoro] innanzi (disse.)* Io sempre (o padri) sono, ogni volta che si propone ragionamento di queste cose, del medesimo parere, che non si debba concedere al popolo cosa alcuna che ei domandi, se non è onesta, e secondo le leggi, nè sia da sottomettergli i generosi cuori della Città, nè io altrimenti al presente la intendo, che mi sia parso da principio, percioche sarei tra tutti gli uomini imprudentissimo, se io che Consolo l'anno dinanzi (avendo contrario il collega e che la plebe commoveva) stetti sempre saldo, e perseverai in quello che io ne intesi, non voltato per paura o per preghi, o a grazia cedendo, al presente io privato mi lasciassi andare, e tradissi la fidanza, o che voglia alcuno di voi la libera voce mia chiamare generosità, o arroganza, non mi asterrò giammai insino che io sarò vivo per tempo alcuno, concioſiache mi è parsa cosa ottima, nè giammai [cedendo ai tristi] introdurrò le rimessioni de' debiti, anzi a quelli che le introdurranno, sarò con ogni diligenza contrario, considerando che ogni vizio, ed ogni corruzione (e per dirlo in una parola) ogni ruina della Città ha dalla remissione de' debiti principio, e se fia alcuno, che queste cose giudichi, che, o con qualche prudenza, o per pazzia, ovvero con qual altro si voglia modo sieno da me dette (concioſiachè io non la propria sicurtà, ma stimi che sia quella della Città da considerare) lascierollo come ei vorrà giudicare, ed io con tutte le forze a coloro andrò incontro, che non sieno di paterne amministrazioni introduttori; e giacche la congiuntura dei tempi ora richiede, non il danaro altrui, ma l'opportuno rimedio mostrerò quello che fia per ora la medicina della sedizione: Eleggete, senza indugio, un Dittatore, il quale (la possanza usando a cosa alcuna non sottoposta) costringa il popolo, ed il Senato a sentire cose ottime. *Queste cose essendo dette da Appio, e tumultuando i giovani, come se egli di cose opportune fosse*

Parere di T. Largio

Sentenza di Ap. Claudio.

fosse introduttore, si levò su Servilio per contradire, ed alcuni altri de' più vecchj, ma furono dai più giovani venuti a tal effetto e molta forza usando, superati, e vinse finalmente la sentenza di Appio, dopo alle quali cose i Consoli, essendo la maggior parte di parere che avesse ad essere eletto Appio, comeche solo potesse tenere questa difesa, quello ributtato, di commune sentenza M. Valerio fratello di P. Valerio primo Consolo, uomo antico, ed in opinione di essere popolanissimo, elessero Dittatore, parendo loro che dovesse bastare quella cosa terribile della possanza, e che avessero i tempi, di bisogno di un uomo in ogn' uno clemente, acciochè non intervenisse qualche cosa di nuovo. Ora avendo Valerio preso l' Imperio, e detto maestro de' cavalieri Q. Servilio fratello di Servilio collega di Appio, chiamò il popolo a parlamento, e ragunatasi molta turba, allora la prima volta, dopoche uscì Servilio di magistrato, e condotto fuori il popolo a combattere si era in una aperta pazzia convertito, salito sopra il tribunale, così disse.

M. Valerio Dittatore.

Già abastanza mi è noto, che desiderate voi, o Quiriti, essere sempre da alcuno della gente Valeria comandati, sotto i quali foste da una gravidissima tirannide liberati, e mai sempre avete le cose moderate ottenute; nè voi forse errate, a coloro rimettendovi che popolanissimi sono tra tutti stimati, e talmente le sono che non sia d'uopo far troppo parole nel mostrarvi, come noi siamo al popolo la libertà per conservare, sicome anco glie la dammo da principio, ma solamente modestamente confortarvi, che ci crediate che siamo tutte le cose che a parole vi prometteremo, per mantenervi con i fatti, percioche siamo in quella perfezione di età pervenuti, nella quale l'ingannare non punto è a noi convenevole, e in tal dignità costituiti, alla quale esser leggère similmente non convienssi, e dovendo appo voi tutto il tempo vivere che mi avanza, comodità avrete di darmi qualunque castigo, quando ritrovaste essere ingannati, queste cose adunque, le quali (come io dissi) non hanno apresso di chi le sa, bisogno di lungo ragionamento, lascierò andare. Ma perche perciò che a voi dagli altri è accaduto, siete in sospetto di ognuno, vedendo sempre qualcuno de' Consoli confortarvi alla guerra e promettervi d'impetrarvi dal Senato e che non mancherà di fare tutte le vostre domande, ed alcuno a fine niuna averne condotta; ma se voleste dubitare le cose stesse anco di me, con due ragioni principalmente sono per mostrarvi che ingiustamente meco vi portereste; prima cioè che il Senato me a

Parole del Dittatore al popolo.

que-

questo effetto non adoprerebbe, che popolanissimo son tenuto, avendo altri a queste cose più atti; in secondo luogo che non mi avrebbe ornato della possanza del Dittatore con la quale io avessi potere (senza lui) in quelle cose ajutarvi, che mi fossero parse onorevoli: Così adunque non vi entri in guisa alcuna nell'animo, che io essendone consapevole vi inganni, o consigliandovi faccia male; percioche se cadrete in cotesta opinione, di me (come di uno sceleratissimo tra tutti gli uomini) fate come più vi è a grado, ma liberate (credendomi) l'animo da cotesto sospetto, e dagli amici, contro ai nemici rivoltate la vostra ira, che venendo per torvi la città, e per farvi di liberi schiavi, e con le altre cose (che sono negli uomini riputate acerbe) affrettandosi di affliggervi, non lontani essere dalle terre nostre s'intendono. Prontamente adunque mettetevi in punto, e mostrate loro che la possanza de' Romani ancor che mal d'accordo, avvanza l'altrui unita, percioche, o essi non vi aspetteranno venendo tutti d'un'animo, o daranno della loro temerità degne pene: Considerate omai che questi Sabini e Volsci che voi spesse fiate avete vinti combattendo, quelli sono che al presente vi fanno guerra, nè con maggior corpi al presente, nè con più forti animi, ma come dispregiandovi quasi tra voi medesimi combattendo; ed io vi prometto, come ci saremo de'nemici vendicati, che il Senato della gran contesa de' debiti vi compiacerà, e di qualunque altra cosa che da lui moderatamente domanderete, secondo che voi nella guerra vi porterete; lascierassi in questo mezzo ogni vostra cosa ed ogni corpo, e libero sarà ogni onore de' Cittadini Romani, senza che possa esser ritenuto per impegno, per danari dovuti, o altro contratto, e coloro che prontamente combatteranno, acquisteranno per una corona bellissima di avere raddrizzata questa Città, ed onorevole lode avrà dagli altri suoi Romani, e da noi tali premj avrà, con quali ritrovar possa la casa, e dare alla medesima lustro e decoro: Prendete adunque esempio da me, che sono preparato combattere a vostro prò, come il più robusto di voi, però non siate voi di minor coraggio di me. *Queste cose avendo dette, ed avendole il popolo udite, tutto lieto, che non avesse più ad essere ingannato, promise di fargli compagnia nella guerra, e furono scritte dieci legioni militari, ciascuna di quattro mila uomini, delle quali ne presero i Consoli tre per cadauno, con la cavalleria che a ciascuno fu divisa, e le*

altre quattro che avvanzavano, preſe il Dittatore, e tutti in ordine marciarono via preſtiſſimamente andando T. Veturio agli Equi, ed A. Virginio ai Volſci, ed eſſo Dittatore ai Sabini: Ma la città in queſto mezzo inſiememente con i più vecchj, e con alquanto eſercito de' più robuſti aveva Tito Largio a guardia. La guerra de' Volſci ebbe preſto fine; percioche parendo loro avvanzare di moltitudine, e ricordevole de' mali di prima, e coſtretti a divenire combattitori più veloci, che prudenti, eſſi primi andarono a trovare i Romani come s' accorſero del piantare degli alloggiamenti; e commeſſa una crudeliſſima battaglia, molte coſe valoroſamente facendo, e molte più gravi ſopportandone, furono fatti fuggire, e furono tolti loro gli alloggiamenti, ed una nobile città che aveva nome Velitra. Ai Sabini inſiememente furono in molto poco tempo abbaſſati gli ſpiriti, eſſendo ſtati d' accordo da amendue le bande a commettere la fortuna della guerra in un giorno, e dipoi ſaccheggiarono il paeſe, e preſero alcune caſtella, delle quali ne cavarono e corpi, e molta preda; ma gli Equi accorgendoſi della lor debolezza, poſciache inteſero le coſe de' compagni eſſere omai finite, confidavano ne' luoghi forti, nè venivano al fatto d'armi, e facendo dove potevano, ſu per i monti e ſu per le balze leggieri aſſalti, conſumarono alquanto di tempo, allungando la guerra: Ma non poterono nondimeno ſalvare l' eſercito in tutto e per tutto ſenza danno, andandogli a trovare i Romani anco ne' luoghi precipitoſi, a' quali preſero gli alloggiamenti, ilche fatto ſi diedero ad una precipitoſa fuga, laſciando il paeſe de' Latini, e per accordo riavuti i caſtelli che avevano al primo aſſalto preſi, ſe alcuno volle fare reſiſtenza, lo preſero per forza. Valerio adunque eſſendogli la guerra ſecondoche deſiderava, ſucceſſa, ed avendo ſecondo l' uſanza trionfato, liberò il popolo dalla milizia, quantunque non pareſſe al Senato per ancora tempo, acciochè non richiedeſſero i poveri le promeſſe, e nel contado de' Volſci acquiſtato in guerra mandò abitatori, ſcieglendo i poveri acciochè, e ſerviſſero contro al paeſe de' nemici per guardia, e veniſſero a ſcemare la ſedizione nella città. Queſte coſe avendo fatte, chiedeva al Senato che (avendo conoſciuta la diligenza della plebe nelle guerre) le coſe promeſſe gli oſſervaſſe. Ora come il Senato non gli diede orecchie, e come prima alla di lui ſentenza s' oppoſero, la fazzione dei Giovani, quale per il numero loro, e per la forza ſuperiore era alla fazzione dei vecchj, s' opponeva a tutta forza a Valerio, e con gran ſchiamazzi contro eſſo rivoltataſi, chiamava eſſo

Vittoria contro i Volſci.

Preſa de Velitra Sabini vinti.

Rotta degli Equi.

e tutta la sua famiglia adulatrice del popolo, e ministra di cattive leggi: Finalmente dicendogli nelle Orazioni pubblicarsi, che con tal mezzo levar volevano ogni potere ai Patrizj, Valerio avendo questo per male, e rinfacciando, come egli era a torto ingiuriato, dovendo per loro essere dal popolo tenuto un calunniatore, e la fortuna piangendo che doveva loro (così consigliandosi) venir dietro, e come è costume in simile molte altre cose per compassione, ed altre molto indovinando come era d'ingegno perspicace, uscito di corte partissi: E chiamato il popolo a parlamento, disse: Essendovi io (o Quiriti) sommamente obbligato per la prontezza che avete dimostrata nel prendere volontariamente la guerra, e maggiormente ancora per la virtu che nelle battaglie avete similiantemente dimostrata, usava ogni diligenza di rimunerarvi, così in altre cose, come che voi non rimaneste di quelle ingannati, che io a nome del Senato vi ho promesso, consigliere altra volta e disputatore divenuto dell'accordo del fermare la sedizione vostra; ma mi è da coloro vietato il farlo, i quali non le cose ottime alla Repubblica scegliendo, ma quelle che loro più vanno in questo tempo a grado, gli altri di numero avvanzano e di forza, della quale la gioventu si serve piu che non richiede il presente stato della Repubblica. Ed io vecchio (come voi vedete) ho anco compagni tali, di cui quella forza che è valente nel consigliare, è ad eseguire l'opera impotente, e di niun valore riesce quello che unico ci rimane, cioè la provvidenza della Repubblica, quale da ambe le parti vien considerata essere a loro nemica; percioche appo il Senato sono accusato; che io cerchi la vostra moltitudine compiacere, ed appresso di voi che io una; maggior benevolenza dimostri, se il popolo adunque avuto prima il benefizio non avesse le promesse attese da me fatte per lui al Senato, bisognavami confessare, che voi mi avesse ingannato, ma in me non era fallimento alcuno: Ma poscia che le cose le quali aveva promesse il Senato, non vi sono state interamente mantenute, diventa il parlare mio al popolo omai necessario, avendo voi quelle cose sopportate che io non conoscevo; ma siamo amendue parimente rimasti ingannati e traditi, ed io piu di voi, il quale sono, non in quelle cose solamente offeso che abbiamo in comune sopportate, ma in quelle ancora, nelle quali io privatamente ho sentito dir male di me, cioè che quelle cose che sono state a' nemici tolte di mia testa, e senza

Parole di Valerio al popolo.

il consentimento del Senato, abbia ad alcuni di voi poveri date, propria utilità cercando acquistarmi, ed ora voglia ancorche contro la volontà del Senato pubblicare la robba de' Cittadini, ed abbia voi contro le leggi licenziati dalla milizia non lo volendo il Senato, bisognando ancora negli errori tenervi ed in campagna; ed emmi stata anco similiantemente rimproverata la scelta de' mandati ne' Volsci, perche io non ho quel contado, buono e grande, donato ai Patrizj, o a' cavalieri, ma lo ho tra voi poveri diviso (e quello che loro dà maggior noja) che sieno stati quattrocento uomini della plebe di quelli di maggiori fortune, nell' ultima scelta da me annoverati al numero dei cavalieri. Se mi fossero adunque (essendo io robusto di corpo) queste cose accadute, avrei fatto ai nemici con l'opera palese, qual uomo egli no svillaneggiassero; ma al presente, posciache io sono di settanta anni, nè piu potente a contrastare, e veggendo che non finirebbesi per me la vostra sedizione, depongo l'Impero ed il mio corpo a quelli che lo desiderano, espongo, acciò se si tengono da me in cosa alcuna ingannati, nè facciano come piu loro par giusto. *Queste cose avendo dette Valerio, tutta la plebe condusse a condolersi, posciache si partì di piazza, fattogli compagnia, fu cagione che il Senato più contro a lui incrudelisse, e tali cose seguirono subitamente dopo questo: Perciocbe i poveri non occultamente, nè di notte, come prima, ma alla scoperta ragunandosi insieme, consigliavano di ribellarsi da' Patrizi. Il Senato intendendo provvedervi, commise ai Consoli che non licenziassero ancora l'esercito, percioche erano ancora padroni delle legioni sacre, costrette con i sacramenti militari, nè osava alcuno abbandonare le insegne, tanto appresso di ciascuno la paura poteva del giuramento. Il pretesto della guerra era, che ragunassero insieme gli Equi ed i Sabini a fare ai Romani guerra: Ma posciache uscirono i Consoli della città con gli eserciti fuori, ed insieme, non lontano l'un dall' altro piantarono gli steccati, ragunatisi tutti i soldati in uno, e dell' armi e delle insegne impadronitisi, istigati da un certo Sicinio Belluto, da' Consoli abbottinaronsi, togliendo le insegne per forza (son queste tra le altre cose della guerra ai Romani onorata, e tenute come cose sante degli Dei) e dichiarati nuovi Centurioni, e la somma del Capitanato data a Sicinio, occuparono un certo monte vicino al fiume Aniene, non molto lontano da Roma, il quale da quel caso è al presente chiamato monte sacro. Ora chiamandoli con preghi insiememente e con pian-*

Principio di nuova sedizione.

Religione dei soldati Romani.

Abbottinamento dell' esercito Romano.

Sicinio.

pianto i Consoli ed i centurioni, e molte cose promettendo, Sicinio rispondendo, disse. Che volete voi al presente, o Patrizj coloro richiamare che avete dalla patria scacciati, e fatti di liberi schiavi? con qual fede finalmente quelle promesse fermerete, quali come abbiam per prova, tante volte mentito avete? Quando voi soli volete essere della città padroni, quindi adunque partite. Non sarete più dai poveri, e dagli umili disturbati. A noi sarà bastevole qualunque terra, dove possiamo star liberi, la quale dovunque ella sia, per patria terremmo. Come furono queste cose nella città intese, un gran tumulto vi nacque ed un gran pianto, ed un concorrere della plebe su per i canti, apparecchiandosi di uscire della città, essendo i Patrizj di opinione, che fosse da non lasciarla uscire, e da usare la forza contro quelli che vo'essere pure uscire. Era alle porte un gran gridare, e molti lamenti, e nascevano tra loro parole, e fatti da' nemici, non discernendo alcuno più età, o amicizia, o ordine di virtù: Ma come quelli che erano stati deputati dal Senato a guardia delle uscite (pochi essendo nè atti più a far resistenza) sforzati dal popolo lasciarono la guardia. Allora omai senza rispetto, la moltitudine della plebe usciva, ed era, come suol farsi nella presa di una città, una compassione, ed un' urlare di quelli che restavano, e scambievoli riprensioni, veggendo la città abbandonarsi, e dopo questo assai consiglj, ed accuse contro agli autori facevansi della ribellione, ed in questo medesimo tempo anco le genti nemiche assalivanli, scorrendo i contadi insino alla città, ma quelli che si erano abbottinati, le cose al vivere necessarie dai vicini contadi prendendo, e in cosa alcuna altra non danneggiando il paese, stavansi alla campagna, e quelli ricevevano che dalla città e dalle castella all' intorno venivano, molti omai, perche non correvano da costoro quelli solamente che i debiti e le condennagioni e le temute necessità cercavano schivare, ma tutti quelli che poltronescamente e dappocamente vivevano, o che non potevano alle lor voglie soddisfare, o emulatori erano delle triste opere, o invidiosi delle altrui felicità, o per qualche altra disgrazia alienati erano da quel governo della Repubblica. Ma i Patrizj oppressi da tali moti della plebe, entrarono in gran sospetto che i ribellati ad ogni prima congiuntura con le altre inimiche genti accozzatisi, fossero per venire contro alla città, e tutti, quasi fossero da alcuni confortati, presero l'armi, ciascuno con i proprj Clienti, alcuni alle strade correvano in ajuto, onde pensavano che i nemici dovessero venire, altri dalle castella uscivano per guardare le fortez-

Monte sacro. Parole di Sicinio.

Perturbazione de' Patrizj.

Digitized by Google

tezze, ed altri ne' campi all' intorno fermavansi, ed alcuni per la vecchiezza impotenti a trattare cosa alcuna, erano stati ordinati su per le mura: Ma posciache s' accorsero che gli abbottinati, nè a' nemici accostavansi, nè il paese saccheggiavano, nè cosa alcuna danneggiavano, se non degna di scusa, restarono di tenere, e così, mutata fantasia, deliberavano in che modo con esso loro dovessero rappacificarsi, e furono dai principi del Senato detti varj e molto diversi ragionamenti: Imperoche i più moderati, e che erano maggiormente al presente bisogno conformi, e quelli che erano più vecchj, dicendo, lo abbottinamento della plebe da' Patrizj, non esser fatto per male alcuno, ma parte per le urgenti necessità, e parte per non essere state osservate loro le promesse (giudicando con sdegno piuttosto, che con consiglio delle cose utili, siccome è costume farsi in una turba ignorante) aggiunto, che essendo la maggior parte di loro consapevoli di aver fatto male, cercheranno anco scancellare i falli, purche alcuno oneste cagioni: E però dimostrando già essi coi fatti il pentimento, se fosse loro concessa dal Senato l'impunità dei commessi errori, dando anco loro buona speranza dell' avvenire, col proporre oneste condizioni di rappacificamento, facilmente sarebbe per accadere che nella propria patria ritornassero, e queste cose ammonendo, stimavano ragionevole che non dovessero i migliori nello sdegno peggio portarsi de' più tristi, nè in quel tempo differire il riconciliarsi, quando la parte insana, o facesse giudizio dalla necessità obbligata, o medicata fosse dal male minore con maggior male, o dando le persone e l' armi, da sè si privasse della libertà, perciocche fora questo quasi impossibile, ma che essendo essi primi a cose utili modestamente deliberare, dovevano anco primi scendere alle riconciliazioni, considerando che il comandare ed il signoreggiare è naturale ai Patrizi, ma che l' amicizia e la pace ricercare, è naturale ai buoni, e che non si veniva per questo a scemare dell' onore al Senato, se (sopportando generosamente le perdite necessarie) la Repubblica sicuramente amministrassero, ma bensì, se per l'ira, e per lo sdegno prolungando la pace, apportassero alla Repubblica qualche ruina; perciocche era cosa da pazzi, che quelli che desiderano la grandezza, sprezzino di viver sicuri. Ora essere molto da sommamente desiderarsi il poter godere d' amendue queste cose, ma vietandosi l' un dei due, erano le cose della salute da essere alle magnifiche proposte, come più necessarie. Consigliavano finalmente costoro, che si mandassero Ambasciadori, che trattassero

Sentenze de' Principi del Senato.

con

con coloro che erano discordanti dell' amicizia, non altrimenti che se fallo intollerabile non avessero commesso. Furono queste cose dal Senato approvate: Ed avendo scelti uomini de' maggiormente atti, mandolli allo steccato della plebe, avendo dato lor commissione, che da quelli intendessero di che avessero bisogno, e con quali giuste condizioni volessero nella Città ritornare, percioche se fosse qualche modestia nelle loro domande, e che potesse farsi, che non avrebbero il Senato contrario, e che al presente (mettendo giù le armi, e ritornando nella Città) perdono troverebbero de' falli, con la obblivione di quelli per tutto il tempo avvenire, e se generosamente alla Repubblica gioveranno, e metteranno si arditamente per la patria a pericolo, sieno utili ed ottime rimunerazioni per ritrovare. Questa commissione portando gli Ambasciadori, a coloro l' esposero che erano in campo, aggiugnendovi anco cose convenevoli. Ora non accettandola gli ammutinati, ma la superbia e la gravezza ai Patrizj rinfacciando, e la molta dissimulazione, conciosiache essi fingessero di non sapere di che cosa avesse il popolo necessità, e per quai bisogni si fosse da loro partito, e che concedessero la sicurezza, e che, pena alcuna della ribellione non sarebbero per patire, non altrimente che se essi fossero ancora padroni, bisognosi essendo essi dell' ajuto de' Cittadini contro ai nemici, quali già con grand' esercito sono per venire alle porte della Città, contro i quali non potranno far resistenza quelli, quali pensano che la loro salute non tanto sia di proprio loro benefizio, quanto di utilità apporti a coloro che gli ajutano; ed in fine così conclusero il lor parlare: Essere a bastanza informati da quali necessità obbligata sia la Città, e che sapranno fra poco tempo quali avversarj siano per avere, aggiungendo ancora molte e gravi minaccie, alle quali cose non contradicendo gli Ambasciadori, partironsi, e riferirono ai Patrizj le parole di costoro. Ma subitoche ebbe la Città queste risposte intese, si rinnovarono i sospetti, e le perturbazioni assai più gravi che prima, nè poteva il Senato non pure fine alcuno, ma nè trattenimento ritrovare a tanti mali; ed empie parole ed accuse de' Principi tra loro per molti giorni udendo, era senza conclusione licenziato: Nè la moltitudine della plebe, che ancora restava nella Città, o per la benevolenza de' Patrizj, o per il desiderio della patria, era di un medesimo volere, ma e palesemente, e nascostamente una gran parte stava sospesa, nè vi si vedeva cosa alcuna ferma dove appiccarsi, le quali cose così stando i Consoli (percioche tra il rimanente del

Ambasciadori mandati dal Senato alla plebe.

Risposta agli Ambasciadori.

Travagli del Senato.

Digitized by Google

del tempo loro breve) proposero il giorno alla elezzione de' Magistrati, ed il popolo, come venne il tempo di creare i Magistrati, ragunatosi nel campo, non domandando alcuno di esser fatto Consolo, nè fatto accettandolo, disegnò torre di quelli che avevano di già quel magistrato avuto, e che riusciti erano egualmente al Senato, che alla plebe grati, cioè Postumio Caninio, e Spurio Cassio, sotto il quale i Sabini vinti astennero dal comandare. Il Consolato di costoro cadde nella Olimpiade settantesima seconda, nella quale vinse Tisicrate Crotoniate, comandando in Atene Diogneto; ed essi prendendo l' Imperio nelle calende di Settembre, più presto che non era usanza, la prima cosa che fecero, fu, che ragunato il Senato proposero, che si trattasse del ritorno della plebe, chiedendo che dicessero la fantasia loro, domandandone essi primieramente ad un' uomo allora di perfetta età, e che pareva che gli altri di sapere avvanzasse, ed era in elezzione de' consigli lodato per essere dell' ordine di mezzo, uomo per non accrescere l' arroganza degli ottimati, nè per concedere alla plebe di fare ciò che ella volesse, e questi fu Menenio Agrippa, il quale il Senato alle riconciliazioni confortò, in questo modo parlando. Se toccasse (o padri) a tutti quelli che quì ritrovansi, ad essere di un medesimo volere, nè fosse alcuno le riconciliazioni con la plebe per impedire, qualunque elleno avessero ad essere, o giuste, o ingiuste, e fossero queste cose solamente proposte, avrei io con poche parole quelle cose che io ne intendo dichiarate; ma posciache giudicano alcuni, che abbia anco questa stessa cosa bisogno di consiglio, se è meglio, cioè con costoro che sono discordanti accordarsi, o con quelli combattere, non mi pare agevole potervi con poche parole consigliare che fare sia d' uopo, ma che bisogni con più lunga orazione a coloro insegnarlo, che in quanto alle riconciliazioni, altrimenti che voi la intendono: Imperoche il contrario persuadendo costoro, e voi anco volendo spaventare, delle cose leggerissime e che agevolmente possono correggersi, hanno spavento, ed intorno alle grandissime ed insanabili assai in consideratamente portansi, il che loro non per altra cagione interviene, che per non giudicare con la ragione quello che sia utile, ma piuttosto con la pazzia, e con l' animo impotente: E in che modo si potrebbe dire che avessero costoro con la mente cosa alcuna utile, o possibile prevista, che pensano che si gran città e di tante cose padrona, invidiosa omai ed ai convici-

Postumio Caninio e Sp. Cassio Consoli. Olimpiade lxxij.

Orazione di Menenio Agrippa.

Digitized by Google

vicini amara, possa senza plebe tante genti tenere agevolmente, e salvare, ovvero altra plebe condurre in vece della cattivissima, migliore difenditrice a quelli dell' Imperio, e che con molta quiete moderata nelle guerre ed in pace si mostri? percioche che altro hanno da dire, accioche ci dissuadano dalle riconciliazioni? Ma quanto sciocca sia l'opinion di costoro, lasciolo a voi considerare dalla sola apparenza delle cose facendo considerazione; che la plebe miserabile dopo questi moti e dopo la di lei separazione, fatta per non sofferire certi arroganti, e che delle sue miserie e calamità incivilmente si abusavano, pure, oltre la di lei partenza dalla città, non solo non vi fece altro male, ma neppure pensa farlovi, e solamente sta aspettando una onesta riconciliazione; ma all' incontro molti di coloro che hanno contro di voi l'animo nemico se ne rallegrano, e questo fortuito accidente con ridente animo ricevendo si consolano, e pensano essere questo quel desideratissimo tempo, e da loro tanto aspettato, nel quale il vostro Imperio possano al tutto mandare in ruina; percioche gli Equi, i Volsci, i Sabini e gli Ernici nostri perpetui nemici, ed ora dalle fresche rotte maggiormente resi crudeli i nostri campi saccheggiano e si dividono, e tutti quelli della Campagna e della Toscana che ne sono nemici, altri alla scoperta ribellansi, altri nascostamente si mettono in ordine: Anzi pare che dei parenti nostri, cioè de' Latini, poco sia da fidarsi nell' amicizia e fede loro; e però la maggior parte di costoro si dice essere inferma, da quello amor presa della mutazione, la quale ciascuno desidera. Per tanto noi che mettevamo prima nell' altrui gli alloggiamenti, al presente sediamo rinchiusi dentro ai muri, e lasciando il paese incolto, vediamo predare le ville, e la preda condur via, ed i famigliari fuggire, nè abbiamo in questi mali dove voltarci, e queste cose sopportiamo, sperando che la plebe si rappacifichi, ma pur sappiamo che sta a noi il tor via con un decreto ogni sedizione. Stando adunque in questa maniera le cose nostre male in campagna, non sono anco veramente dentro ai muri meno terribili; percioche dovendo noi essere assediati, d'ajuti forestieri non ci siamo gran pezzo fa messi in punto, nè abbondiamo di moltitudine, e per ciò siamo pochi, nè atti a combattere contro a tanta moltitudine, e questo poco ajuto nostro la maggior parte è composto della plebe di mercenarj, clienti ed artigiani, non molto certi difensori del-

la perturbata possanza degli Ottimati, ed il loro continuo fuggirsi dai nostri ribelli, ci fa ognun di loro sospetto, e sopra tutto, conciosiache tenendo i nemici il paese, sia il portare delle vettovaglie impossibile, si teme di gia la fame, e quando saremo nella carestia, più è quella guerra per darci spavento. Oltre a questo, quello che per tempo alcuno non mi lascia con l'animo riposare, e tutte le cose gravi avvanza, è il vedere le mogli ed i figliuoli de' fuggiti, ed i fanciullini, ed i vecchi padri rinvolti ne' miserabili vestimenti, ed in abiti mesti intorno alla piazza e su per i canti, piangendo, supplicando, e le mani di ciascuno e le ginocchia abbracciando, e dolendosi della solitudine in che si trovano, ed ancora sono per trovarsi (grave certamente ed insopportabile aspetto) e però non v' ha alcuno di cosi ferigni costumi, che queste cose veggendo, nell'animo non si commuova, ed abbia delle disgrazie di costoro compassione. Ma pure se noi non abbiamo della plebe a fidarci, anco questi corpi ci converrà mandar fuori, altri come inutili agli assediati, ed altri come poco fedeli. Cacciati adunque anco costoro, qual forza resterà alla guardia della città, e noi in quale ajuto confidandoci, oseremo le cose gravi sopportare? e però il nostro ajuto e sicurezza che ci rimane, cioè la forza e le persone de' Patrizj è egli cosi poca, come vedete che non sia abastanza degna, che per lei s'insuperbiamo: E questi autori della guerra a che dunque impazziscono, e noi bellamente ingannano cercando la guerra ed il sangue, o non piuttosto ci avvertiscono che diamo ai nostri nemici or ora la città senza fatica, e pria di spargere il nostro sangue: Ma sono io forse un ciarlone, e stimo che siano le cose non punto gravi, da temere, non portando altro pericolo la città che la mutazione, cosa non molto malagevole, essendosi agevolissimamente lecito potere di ogni sorte di gente e di ogni luogo la turba mercenaria, e de' clienti prendere; percioche questo è quello che molti a plebei molesti, con romori ingrandiscono: E per gli Dei non sono del tutto pazzi. La pazzia al giorno d' oggi è arrivata a tal segno, che in vece di salutari sentenze, si propongono opinioni impossibili: Ed a costoro io volontieri domanderei che spazio di tempo ad esequir queste cose ci abbia ad esser concesso, avendo cosi vicini i nemici? O qual grazia avremo che ci conceda tempo per aspettare che i nostri ajuti compariscano,

no, niun tempo dandoci le noſtre diſgrazie, e quelli qual uomo, o qual Dio aſſicurerà, o condurrà pacificamente quà da noi, o farà loro compagnia. Dipoi chi fieno mai coſtoro che le patrie loro laſcieranno, e paſſeranno a noi? Quelli forſe che avendo abitazioni e caſe proprie e beni, ſono appo i lor Cittadini, o per la nobiltà de' padri, o per la propria virtù onorati e ſtimati? Ma chi vuol mai, laſciando i beni domeſtici, degli altrui mali divenire vituperoſamente partecipe? Giacche non verrebbero qua per dover eſſere e della futura pace e delle delizie compagni, ma ſolo della guerra e de' pericoli, de' quali è incerto il fine ſe abbia ad eſſer buono, o nò: Avremo forſe una plebea moltitudine, e come queſta miſerabile, quale per i debiti di cui è aggravata, e per le pene che teme, o altre ſimili disgrazie ſia facilmente per accettare d'andare ovunque le ſia offerto? Queſta, ancorche per altro ella ſia modeſta (il che concediamo pure a coſtoro) ella non per tanto ad ogni modo ci riuſcirà ſempre peggiore di queſta che ſi è ſeparata, non eſſendo a noi cognita ed amica, nè allo ſteſſo vivere che noi avvezza, nè in conto alcuno cognizione avendo degli uſi noſtri, delle leggi, e quel che è peggio, della noſtra diſciplina. Di più queſta noſtra plebe ha quì i figliuoli e le mogli per oſtaggi, ed i padri, e molti altri corpi domeſtici; ma molto piu il deſiderio del luogo che gli ha allevati, deſiderio a ciaſcuno naturale, e che non può torſi: Ma ſe coteſta turba avventizia, e che ſotto le tende alloggia diventerà con eſſo noi inſiememente abitatrice (quì coſa alcuna non avendo) per cagione di qual bene vorrà ella metterſi a pericolo? Se gia non foſſe alcuno che gli prometteſſe di dargli una parte del contado, e qualche porzione della città, levandole ai propri padroni, mentre neppure ai noſtri Cittadini ci degnammo darne una piccola parte, anco dopoche hanno piu fiate per eſſe combattuto: Ma forſe ancora non ſi contenteranno di queſto ſolo, ma dei beni, e dei Magiſtrati, e degli altri onori vorranno coi Patrizj avere parte egnale; e così accaderà che nemici per ſempre gli avremo, quando non concederemo loro ogni dimanda, e la da noi diſfatta Repubblica vedremo in ogni conto perire, ſe non quello che domandano loro concederemo. Nè qui aggiungo che abbiamo in queſto tempo di uomini atti alla guerra biſogno, non di lavoratori, o che vadino alle altrui mercedi, o mercatanti o

occupati nelle arti meccaniche, ai quali sia di mestiero nella stessa guerra imparare l'arte della guerra; percioche a colui che non è assuefatto, è cosa malagevole far esperienza di sè nei pericoli, e tali necessario è che siano queste genti così ragunate, e che escono di ogni luogo; giacche non veggo che neppur un'ajuto di guerrieri ci comparisca, o pure l'abbiamo in pronto, nè vi persuaderei, se alcuno fuori d'ogni nostra credenza ne apparisse, che quello prontamente riceveste dentro i muri, sapendo voi molte città dagli eserciti condotti dentro per guardia, essere state fatte serve. Considerando adunque queste cose, e di tutte le altre ricordandovi che vi sono state dette, confortandovi alle riconciliazioni, è convenevole che pensiate anco che non appresso di noi soli o primieri è la povertà mal d'accordo con la richezza, e con la grandezza la umiltà, ma sono in tutte le città (acciocheio così dica) e grandi e piccole i pochi per lo più alla moltitudine nemici, nelle quali solo con la moderazione i proposti alle cose pubbliche salvarono la patria, ma quelli che la arroganza usarono, fessesi coi lor beni insieme misero in ruina, considerando similgliantemente come naturale è a tutte le cose composte di molte e diverse materie, essere in qualche parte del suo corpo inferma. Ed oltre a queste cose, che siccome non è sempre del corpo dell' uomo quella parte da tagliar via che è inferma; percioche diventerebbero le altre brutte a vedere, e la natura non durabile, così non è della compagnia civile quella che è ammalata da cacciar via, acciò perdendosi così a poco a poco nelle sue parti la Repubblica non abbia poi alla fine a perire tutta interamente. Dipoi pensando quanta sia la forza della necessità, alla quale sola cedono anco li Dei, non vogliate alle varietà della fortuna divenir gravi, nè comeche vi sieno tutte le cose per succedere a voto, di sciocchezza vi riempiate, e di arroganza, ma ammollitevi e cedete, usando esempj non stranieri, ma vostri proprj di consigli felicemente presi: Giacche è certamente convenevole che come un uomo solo, così anco tutta una città ne' bellissimi suoi fatti si glorj, e vada considerando in che modo gli altri che ha da fare, a quelli sieno simiglianti. Voi adunque gia molti nemici, da' quali in cose grandissime eravate stati offesi, avendo in poter vostro, non avete, nè ruinarli, nè cacciarli voluto de' luoghi proprj, ma avete a quelli, e le case e le cose loro rese, e con-

ce-

ceduto che la patria abitino, ed avete donato ad alcuni di loro il potere ai noſtri Cittadini eſſere eguali, e quello che è più meraviglioſo, perdonaſte a molti de' voſtri Cittadini che gravemente fallato avevano, i lor peccati, baſtandovi l' ira voſtra contro agli autori ſoli dimoſtrare, nel numero de' quali furono gli abitatori che avevate mandato in Antenna, Cruſtumeria, Medulia e Fidena, e molti altri, ma che biſogna ora andare tutti raccontando quelli che voi avendo con aſſedio ſuperati, avete moderatamente e civilmente ammoniti, nè la città ne riportò giamai per queſte coſe o pericolo o riprenſione, ma lodata è di molto la voſtra clemenza, non eſſendo meno per queſto ſicuri: Ed avendo voi ai nemici perdonato, con gli amici guerreggiate? E voi che laſciaſte andare impuniti coloro che vi ſono diventati ſudditi, quelli che hanno con eſſo voi inſieme l'Imperio acquiſtato, punirete? e voi che la città voſtra fate ſicuro rifugio a ciaſcuno che ne ha meſtiero, ſopporterete ſcacciare quindi le genti di quel luogo, con le quali ſiete allevati, ed avete inſieme apparato, e ſono ſempre ſtate in pace ed in guerra di molti beni e mali partecipi? Non veramente, ſe coſe giuſte ed ai voſtri coſtumi convenevoli far vorrete, quello che è utile giudicare. Ma dirà alcuno, noi abbiamo molto bene conoſciuto che ci è d' uopo levar via la ſedizione, e vi abbiamo uſata una gran diligenza, sforzati tu moſtrare in che modo poſſiamo finirla? Non vèdi tu quanta ſia l' arroganza della plebe, la quale ingiuſtamente portandoſi, nè a noi per reconciliarſi manda, nè ai Cittadini da noi mandati civilmente o umanamente riſponde, ma inſuperbiſce e minaccia, nè ſi può agevolmente conſiderare che coſa voglia? Ma udite a queſte coſe quello che mi par da riſpondere. Io nè la plebe penſo che di irreconciliabile animo ſia inverſo di noi, nè credo che ſia alcuna coſa di quelle che minaccia per fare, conſiderando come non ſono le opere di lei alle ſue parole ſimiglianti, e ſono di opinione che eſſa aſſai più che noi alle riconciliazioni attenda; imperoche noi la patria, la quale è prezzioſiſſima, abitiamo, e in noſtro potere le noſtre facoltà e le caſe ed i padri, e tutte le altre che ſono ſtimate gran prezzo, ma quella ſenza città, e ſenza caſe, manca anco delle coſe ai corpi loro neceſſarie, ne delle coſe da vivere alla giornata abbonda: Per qual cagione adunque (ſe alcuno mi domanderà)

la

la medesima plebe che questi mali sopporta, i nostri inviti non accetta, nè a noi manda Ambasciadori? A costui dirò sol questo. Perche (per Giove) ode ella fin qui solo parole del Senato, nè scorge da lui farsi opera alcuna umana, o moderata, e crede essere stata molte volte da noi ingannata, mentre sempre le promettiamo di provvedere al suo bisogno, nè cosa alcuna facciamo mai che sia di loro ajuto, nè sofferemandare Ambasciadori, temendo che non sia per nulla da voi guadagnare a cagione di questi suoi nemici; nè fora certamente meraviglioso, se si ritrovasse anco in lei forse qualche affetto di sciocca ambizione, quando anco appo noi son di quelli, appresso de' quali e la ostinazione ed il litigio alberga, nè si degnano lasciarsi vincere dall' avversario, ma sempre in qualunque modo ingegnansi di esser superiori, nè cosa alcuna gratamente fanno, prima che il pegno abbiano del futuro benefizio. A queste cose adunque considerando, giudico che dobbiamo mandare alla plebe Ambasciadori di quelli nei quali essa sommamente confida, e che siano quelli che si mandano, di potestà assoluta a finire la sedizione, con quelle condizioni che più loro parrà ragionevole, senza che più cosa alcun' altra abbiano a tornare a riferire al Senato; percioche quelli che pajono al presente e superbi e gravi, allora quando accorgerannosi che voi alla concordia da buon senno attendiate, più miti saranno a domandare, cosa alcuna non chiedendo delle brutte o delle impossibili; percioche è usanza di ogni animo offeso ed arrabbiato, quantunque umile, più acerbo divenire contro quelli che insuperbiscono, e farsi manfueto con gli osequj. *Queste cose avendo dette Menenio. Nacque un gran mormorio nel Senato ed insieme l' un con l' altro secondo le compagnie, altri ben disposti inverso la plebe piacevolmente ragionavano, e confortavansi l' un l' altro a mettere ogni diligenza, che la plebe nella patria si riducesse, poscioche Capo avevano avuto di questa sentenza il più illustre degli Ottimati, altri dolendosi, nè volendo che in modo alcuno la Repubblica fosse dall' ornamento patrio rimossa, incerti essi in che modo avessero a governarsi, non parendo loro ragionevole mutare quelle cose che avevano prima elette, nè potendo in quelle durare, pure non mutavano pensiero: Ma gli uomini sinceri che non per alcuna fazione contendevano, e volevano la pace, pensavano doversi trovar maniera di finire la sedizione. Ora accheratosi ogn' uno, il più vecchio de' Consoli, lodato Menenio di generosità, ed es-*

sen-

ſendo dato anco gli altri che liberamente diceſſero il lor parere, e con ogni preſtezza ſi mandaſſe ad effetto quello che foſſe in Senato approvato, nominatamente un' altro nel medeſimo modo richieſe del ſuo parere, cioè M. Valerio fratello di colui che con gli altri aveva la città dai Re liberata, uomo tra gli altri Ottimati buono, ed alla plebe gratiſſimo, il quale ſu rizzatoſi il Senato primieramente ammonì de' ſuoi iſtituti, e ſpeſſe fiate predicendo lui le coſe gravi alla città, non avevano le ſue parole ſtimate, domandava dipoi da quelli che alla riconciliazione erano contrarj, che non cercaſſero ora delle coſe moderate, ma conciofiache eſſi non aveſſero laſciato ſvellere la ſedizione, mentre che piccola era ancora, vedeſſero quanco più preſto di fermarla, acciochè non veniſſe, andando più in lungo, inſanabile, e appena poſſibile ad eſſer ſanata, e cagione di molti mali, dimoſtrando come non ſarebbero le domande della plebe più per eſſere quelle medeſime che prima, nè ſi penſaſſero che eſſa foſſe per convenire nelle medeſime coſe domandando ſolamente l' aſſoluzione dai debiti, ma che ſarebbe anco forſe per domandare qualche ajuto, per il cui mezzo ella ſtaſſe in tutto il tempo avvenire ſicura; percioche da poi che ebbe il magiſtrato del Dittatore principio, quella legge era ſtata tolta via, che la ſua libertà cuſtodiva, la quale non permetteva che i Conſoli Cittadino alcuno Romano ſenza eſſer condennato uccideſſero, nè i plebei ſuperati in giudizio dai Patrizj foſſero dai Patrizj condannati, e dava l'appellazione a quelli che la volevano, e il trasferire i giudizj da' Patrizj al popolo, e che comandava che eſequir ſi doveſſe ciò che il popolo aveſſe di loro comandato. Eſſere ancora levato quaſi ogn' altro potere alla plebe, di cui nei ſecoli avanti era padrona, dapoiche non ebbe potere d' impetrare il trionfo delle guerre dal Senato ad un uomo oltre a gli altri degniſſimo, che di queſto onore godeſſe, cioè Pub. Servilio Priſco, per le quali coſe molti eſſendone rimaſti offeſi, era veriſimile che foſſero mancati d' animo, ed aveſſero cattive ſperanze della ſicurezza loro, poiche nè il Conſolo, nè il Dittatore non hanno potuto di eſsi (volendo) tener cura, ma ſia ſtato eſſo piuttoſto ingiuriato e ſvergognato per lo ſtudio e provvidenza che della plebe avevano dimoſtrata, quali coſe tutte operate furono con occulte macchinazioni, non da tutto l'ordine de' Patrizj, ma da alcuni villani, avari, ed all' ingiuſto guadagno intenti fuor di miſura, i quali per avere aſſai robba i lor danari a grandi uſure preſtavano, e molti corpi de' Cittadini in ſervitù riducendo, ed a quelli crudeli e ſuperbe neceſsità

Parole di M. Valerio in Senato.

tà apportando, tutta la plebe sforzarono a divenire dagli Ottimati aliena, ed ordinando una compagnia, e di quella Capitano dichiarando Ap. Claudio, uomo odiato dal Popolo, e partigiano, guastano per suo mezzo tutte le cose della Città, i quali, se la parte prudente del Senato non impedisce, è pericolo che la Città in qualche servitù o ruina non conducano, ed ultimamente dichiarava che era egli ancora di parere di usare la sentenza di Menenio, e diceva che era quanto più presto da mandare Ambasciadori, e che gli uomini che andavano, si sforzassero di finire in qualunque modo potessero la sedizione, e se non saranno loro concesse quelle cose che essi vorrebbero, quelle prendere, che loro fossero date. Ora dopo costui, chiamato Ap. Claudio, Capo della fazzione avversa, uomo che di sè magnificamente stimava, nè questo senza giuste cagioni, concioſiache, e il vivere suo giornalmente continente era, e venerabile, e la elezzione de' suoi istituti generosa, e mantenitrice della potenza degli Ottimati; e questi prendendo materia dall' Orazione di Valerio, usò queste parole.

Orazione d'Appio.

Era certamente Valerio meno colpevole, se avendo il suo parer dichiarato non avesse coloro accusato, che le cose contrarie sentono, percioche avrebbe esso potuto male alcuno non udire di sè, ma quando non gli bastò quelle cose consigliare, dalle quali altro non si mostra, se non che noi ai pessimi cittadini serviàmo, ma e coloro toccò che gli sono contrarj, e di me fece menzione, conosco avere gran necessità di parlar anco di queste cose, e di cancellare primieramente le calunnie datemi; perciochè emmi stato da lui rinfacciato uno studio, nè cittadinesco, nè onorevole, cioè che io abbia propostomi di cercare in ogni modo ciò da cui che io possa guadagnare, e molti abbia della libertà privati, e che della ribellione della plebe ero stato cagione non picciola, delle quali cose che alcuno non ne sia in alcuna guisa vera potrete agevolmente conoscere. Orsu, o Valerio, chi sono quelli, che io ho per i danari creduti tratti in servitù? quali cittadini ho io tenuti legati o al presente tengo? chi de' ribelli per la mia crudeltà, o per lo studio del guadagno manca della patria? non potrai certamenre dir questo, percioche io tanto son lontano di avere alcuno de' cittadini fatto per danari servo, che avendo la mia robba ad assaissimi gettata, alcuno di quelli che i danari non mi hanno restituiti, non mi ho fatto consegnare, o l'ho disonorato, ma sono tutti liberi, e me ne hanno grande obbligo tra i più stretti

degli

Digitized by Google

degli amici e de' clienti numerandosi, nè io questo dico quasi coloro accusando, che cose simiglianti non hanno fatte, nè penso che quelli che qualche cosa (concedendolo lor la legge) hanno fatto, si portino ingiustamente, ma voglio le mie calunnie cancellando, le quali per farle più gravi con l'essere di cattivi uomini difensore mi ha opposte, odiatore del popolo, e studioso chiamandomi della fazzione de' pochi, perchè il principato abbraccio degli Ottimati; ma sono comuni queste accuse di ogn' uno di voi, che ragionevole stimate che non sieno i migliori dai peggiori signoreggiati, nè quella forma di Repubblica che dai vostri maggiori riceveste permettete che si muti in una pessima forma fra tutte le altre, cioè nel reggimento della moltitudine; percioche questo comando degli Ottimati, non potrà egli giustamente chiamarlo impero di pochi, accioche con nome ingiurioso calunniatolo abbia da cancellarsi: Ma noi con molta più ragione gli potiamo rinfacciare l'adulazione della Plebe, e il desiderio della Tirannide; percioche non è alcuno che non sappia che dalla adulazione della Plebe nasca ogni Tiranno, e sia veloce quella strada a chi vuole condurre le città in servitù, che per mezzo de' pessimi cittadini alla possanza conduce, i quali esso onorando ha insino a qui perseverato, nè ancora desiste. Sapete voi pure chiaramente che non avrebbero in modo alcuno questi vili uomini e bassi osato mettersi a tali imprese, se non fossero stati da questo venerabile amante della patria sollevati, come dovesse questo avere ad essere senza lor pericolo, e, oltreche non avrebbero pena alcuna, sperassero anco di esser per aver miglior sorte che prima: E voi dalle sole sue parole conoscer potete che io dica il vero, considerando, che spaventandovi questi della guerra, e necessarie le riconciliazioni insiememente dimostrando, disse che non era per esser bastevole ai poveri la remissione dei debiti, ma che sarebbero anco per chiedere qualche ajuto, nè più sopporterebbero di esser da noi (siccome prima) signoreggiati, ed ultimamente, che giudicava ragionevole che voi le cose presenti abbracciaste, e concedeste tutte quelle cose alla Plebe, che ella dicesse esser giusto ricevere per il ritorno, non discernendo essi le brutte dalle oneste, nè le giuste dalle ingiuste. Di tanta arroganza quest' uomo vecchio, e da voi con tutti gli onori innalzato, ha la parte senza cervello della città ripiena: Era adunque ragionevole, o Valerio, che tu contro agli altri, altri

ancora obbrobrj ſconvenevoli gettaſſi, obbligato eſſendo a tanti errori? ed alle calunnie da coſtui dette, queſte coſe baſtino. Ma a quelle coſe rivolgendomi, che voi vi ſiete ragunati per conſigliare; pajonmi quelle eſſere giuſte, e degne della città, ed a noi utili, non ſolamente che io nel principio dimoſtrai, ma anco quelle che al preſente, ſtando nel medeſimo parere, dichiaro, cioè che l'ornamento della Repubblica non confondiamo, o le conſuetudini immutabili de' noſtri maggiori non rimoviamo, nè dagli uomini la fede leviamo via, coſa ſacra, e per mezzo della quale ſono tutte le città abitate, nè alla Plebe cediamo, che malignamente le coſe ingiuſte ed illecite domanda: Ed acciocchè io per paura non declini dal mio parere, a quelli riguardando che, commovendo nella città la Plebe contro di me, vogliono ſpaventarmi, l'ira mia vieppiù che prima confermo, e mi adiro per le domande della Plebe più il doppio, meravigliandomi grandemente, o Padri, della bruttezza della voſtra ſentenza, che (quando non ci era ancora apertamente nemica) conceſſo non avendo a quella che lo chiedeva, la remiſſione de' debiti e l'aſſoluzione delle condennagioni, ora che ella è in arme, e ſi porta da nemica queſte coſe cercate concedergli, ed inſiememente ogni altra coſa che ella voglia, o vorrà, facendola in un certo modo primieramente (ſecondo le ſue domande) de' medeſimi onori, come noi, partecipe. Non ridurrete voi adunque l'imperio voſtro, mettendolo in mano al popolo, in un modo di governare imprudentiſſimo (come io diſſi) tra tutti gli altri, e di voi indegno che vantate agli altri comandare? Nò certamente ſe avrete ingegno, o ſe non ſarete al tutto ſenza pietà, i quali la ſignoria di un' uomo tirannico intollerabile ſtimando, al preſente voi ſteſſi ad una tirannide di molti ſottoponiate, dandovi alla Plebe, nè concedendo loro queſte coſe per grazia, ma ſforzati dal biſogno; E come ſe voi non poteſte fare altro, ſe non contro alla voſtra voglia cedere; Che ſe quando ella in luogo di eſſere punita per le coſe che pazzamente ha fatte, rimane onorata, quanto penſate che abbia ad eſſere contumace o ſuperba? Nè vi ſollevi quella ſperanza, che ſia la Plebe moderatamente, in quanto agli onori, per portarſi, ſe aurà inteſo che voi abbiate tutti in queſta guiſa deliberato. Rimarrà ben della ſua opinione molto ingannato Menenio, uomo temperante, e che facendo dai ſuoi coſtumi congettura, anco degli altri crede bene; percioche ſaravvi la Plebe grave

oltre

Digitized by Google

oltre a quello che è convenevole, e per l'arroganza che suole nella vittoria ritrovarsi, e per l'imprudenza che per la maggior parte è nella moltitudine: e se non subitamente da principio, al certo per l'avvenire, prendendo per ogni cosa che le sia negata le armi come al presente, ci sarà sempre aspra e severa. Per la qual cosa se voi le prime cose gli concederete stimando che questo ci sia utile, subitamente ci sia qualche cosa peggiore comandata, e di nuovo poi qualche altra anco più grave, ubbidendo voi alla prima per paura, fino che in ultimo veniamo cacciati dalla città, siccome è stato di già fatto in altre città, ed ultimamente in Siracusa, dove furono i possessori da' Clienti cacciati. Ma se avendo le loro domande a sdegno, a quelli siate per contrapporvi, perche quinci finalmente non cominciate ad avere i pareri vostri liberi? è fermamente più giovevole (cominciando dal fallo minore) innanzi che voi siate in alcuna cosa offesi, dimostrare la generosità, che dopo sopportati molti mali pentirsi con sdegno delle già fatte cose, nè l'altre cose concedere, cominciando tardi finalmente ad avere cervello. Nè la ribellione di costoro spaventi alcuno di voi, nè la guerra delle genti straniere, nè male delle forze domestiche stimate, siccome non bastevoli a salvar la città: Imperoche la forza de' fuorusciti, piccola è nel vero, nè d'inverno potrà lungamente vivere alla campagna, o di ruberie cibarsi, come ora fà nell'estate, consumato avendo quanto oggi ha raccolto, nè d'altronde potendone trasportare, non avendo danari in pubblico, o in privato, senza de' quali le guerre per lo più sostener non si possono. In oltre essendo essi senza Magistrati da questo nascendovi sedizione, confonderà subitamente, siccome è verisimile, e ridurrà le cose configliate a non nulla; perciochè non si degneranno, dandosi ai Sabini o ai Toscani, o ad altre genti straniere, a coloro servire a chi con esso noi abbiano tolto altra volta la libertà, nè coloro, che pronti furono a brottamente la lor patria ruinare, troveranno appo di quelle genti gran fede, temendo che cose simiglianti in quella città non fossero per fare, che li ricevesse. Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno per gli Ottimati, nè la plebe in alcuna città egualmente delle cose con essi partecipa, dimanierache quelli che in ciascuna città governano, e non lasciando (per dir così) nella patria loro la turba domestica sollevare, in niun conto sieno questa avventizia, e sediziosa per ac-

cettare, accioche non sieno qualche volta (dando a quelli la parte) per rimanere delle cose giuste privati: Ma se io mi ingannassi, e fossero da qualcuna di queste città ricevuti, in quella subitamente, conoscerebbero, in qual maniera essi inimici, sarebbero anco da' nemici trattati; percioche abbiamo di loro per ostaggi, e le mogli e i padri e tutto il rimanente del parentado, delle quali cose (avendo a chiedere) non ne domandaremmo maggiori dagli Dei i quali messi innanzi agli occhi loro (se oseranno venirci contro) trarremo di questo mondo, come che di animo di fare a quelli il medesimo; e sappiate che se intenderanno che voi siate ciò per fare, pregando ed insiememente piagnendo, sè stessi senza armi a noi si daranno, sopportando ogni cosa. Sono fermamente tali necessità potenti a rompere ogni arrogante deliberazione, e ridurla a nonnulla, e queste sono quelle ragioni per le quali io non giudico che da' fuorusciti sia da temer di guerra. I timori poi delle guerre straniere, non è questa la prima volta che abbiamo conosciuto, fermarsi solo in minaccie; o pure, se ardisca l'inimico, oltre alle parole avvanzarsi, non corrispondono i fatti alle parole. Quanto poi al timore di alcuni, quali vanno disseminando che le forze che nella città ci rimangono, non siano bastevoli a resistere, e perciò della guerra fanno gran caso, sappiano di non averle ben considerate; perocche avremo senza dubbio forze grandi da opporre ai ribelli, se fatta la scelta dei servi daremo la libertà ai più robusti; E meglio è donare a questi la libertà, che da quelli esser privati dell'imperio. Sono essi a sufficienza dell'arte della guerra ammaestrati, come quelli che tante volte furono unitamente a noi in molte guerre. Contro poi ai nemici stranieri noi stessi, uscendo fuori, andremo con ogni prontezza, e condurremo tutti i Clienti ed il rimanente della plebe, ed accioche sia pronta a combattere, rimetteremo loro i debiti, non in comune ma ad un per uno, dapoiche, cedendo al tempo, è d'uopo portarsi alquanto moderatamente, nè si userà questa modestia coi nemici, ma verso di costoro, ai quali parrà che noi ci mostriam grati, non costretti, ma persuasi. Ora se auremo anco bisogno di qualche altro ajuto, non essendo il gia detto bastevole, faremo venire dalle Castella i soldati che vi sono a guardia, e richiameremo i Coloni, e quanto sia per essere il lor numero, agevol cosa sarà vederlo dalla prossima rassegna; percioche i cittadini Romani arrivati alla pubertà, ed atti alle armi sono

cento-

centotrentamila, de' quali questa che va fuoruscita non è la settima parte. Dico ancora, che ci daranno trenta città de' Latini ubbidienza, le quali volentieri per il parentado combatteranno, se voi a quelli concederete solamente la cittadinanza eguale, la quale sovvente ad ogni ora domandano. Ora farò fine, quello aggiugnendo che è nelle guerre tra tutte le altre cose preclarissimo, ed a cui voi in un certo modo non avvertite, nè alcuno di quelli che consigliano ne fa menzione. Non hanno certamente, quelli che vogliono le guerre felicemente finire, di cosa alcuna maggiormente bisogno, come di egreggi Capitani. Ma di questo ricca è la nostra città, e ne sono poveri li nemici, percioche quando le molte genti s' abbattono in Capitani ignoranti di comandare, restano da per loro svergognate, e vi si fanno mille errori, e tanto maggior male sopportano, quanto hanno maggiore esercito; Ma i valorosi Capitani quantunque anco abbiano piccole forze, le fanno subitamente divenir grandi, di modo che mentre che avremo uomini atti a condurre, non siamo per aver necessità di quelli che voglino ubbidire. Voi adunque a queste cose considerando, ricordevoli de' fatti della città, non vogliate cosa alcuna ignobile, o bassa, o di voi indegna deliberare: Ma che cosa adunque vi consiglio io che facciate? Desiderate nel vero forse un pezzo fa di saperlo. Io consiglio che non si mandino alcuni Ambasciadori ai ribelli, nè si deliberi in conto alcuno remissione veruna di debiti, nè cosa altra si faccia, onde, o paura, o segno alcuno di debolezza apparisca, ma se (mettendo giu le armi) vengono nella città, ed a voi stessi rimettano, che di quelli consigliate allora con vostra quiete, e la modestia usiate, decretando umane leggi; percioche tutti gli stolti, massimamente la moltitudine, sogliono verso degli umili divenire arroganti, e verso degli arroganti umili. *Avendo finito Claudio, un gran grido ed un gran tumulto per un gran pezzo tenne il Senato; percioche quelli che parevano della fazzione degli Ottimati, e stimavano che fossero le cose giuste da preporsi alle ingiuste, andavano nella sentenza di Claudio, e cercavano che i Consoli alla miglior parte s' accostassero, considerando che essi avevano la possanza dell' Imperio regale e non plebea; e se non questo, almeno si mantenessero di pari, nè facessero forza ad alcuna delle parti, ma annoverate le sentenze dei Senatori alle più si accostassero: Che se niuna di queste*

cose

cose far volendo, giudici si fossero dell'avvenire, dicevamo, che non erano per permettervi loro, ma per contrastare con ogni loro sforzo, delle parti servendosi fino loro fosse lecito, e delle armi ogni volta che bisognasse. Ora era questa una potente fazione, e quasi tutta la gioventù de' Patrizj: Ma quelli che desideravano la pace, alla sentenza di Menenio e di Valerio accostavansi, massimamente quelli di più tempo, pensando quante ruine per le guerre civili occupino le Città; ma vinti dal gridare de' giovani e dal disordine, e della ambizione loro dubitando, e temendo delle bravarie loro in verso de' Consoli, che più non fossero per temperarsi d'adoprar le mani, se loro non si cedesse, voltaronsi alle fine alle lagrime ed ai preghi: Ma fermatosi il tumulto, e fatto finalmente silenzio, consigliaronsi i Consoli tra loro, in tal maniera pubblicarono la loro sentenza.

Parole de' Consoli.

Noi, o padri, sommamente nel vero desideriamo che voi tutti siate di un medesimo parere della pubblica salute, principalmente consigliando, o almeno, che cedessero i giovani ai vecchj, nè contendessero, pensando che toccherà loro, pervenendo a questa età, di godere de' medesimi onori dai minori: Ma poichè vi veggiamo caduti in una contenzione, cosa pericolosissima tra tutti i morbi umani, e che con essovoi (o giovani) assai ostinazione dimora, ora posciachè breve è quel tempo del giorno che ci avvanza, nè potrebbero quelle cose (che ci pajono) finirsi, partitevi di corte, e domani divenuti più modesti, e con migliori pareri ritornate in consiglio: Ma se durerà in voi cotesta ostinazione, non più giovani per Giudici, o per Consiglieri delle cose utili useremo, ma raffreneremo per lo avvenire con legge l'immodestia loro, ordinando per legge qual numero d'anni bisogni che abbiano quelli che vogliono dar consiglio: E se i Vecchj, di nuovo pregati a dire il lor parere, continueranno nelle contese, con presta via la ostinazione loro disfaremo, qual modo è meglio che prima l'udiate, ed appariate; percioche dovete sapere che dappoi che noi questa città abitiamo, mai sempre è stato il Senato padrone di ogni cosa, dal creare i magistrati in fuori, stabilire le leggi, muover guerra, o finirla, essendo in essere, poichè queste tre cose sono in potere del popolo, e devono esser messe a partito. Ora noi al presente, non d'altro facciamo consiglio, che della guerra e della pace, di maniera che sono sommamente necessarj per confermare le

nostre

noſtre ſentenze i ſuffragj del popolo; la onde fatto intendere al popolo che ſi truovi in piazza, e poſciache noi avremo dette le noſtre ſentenze, daremo al popolo i ſuffragj, giudicando in queſto modo maſſimamente che abbia la contenzion voſtra ad aver fine: e quello avrà a prevalere, che i più deliberemmo. Quelli che affezzionati rimangono nella città, ſono in vero degni di aver queſto onore, eſſendo con eſſo noi per participare egualmente e de' beni e de' mali: *e dette queſte coſe licenziarono il Conſiglio. L'altro giorno comandato avendo, che a tutti quelli che ne' contadi e nelle guardie trovavanſi, ſi faceſſe intendere che comparisſero, e ſtabilito il ragunamento del Senato nel medeſimo giorno come piena la Città viddero della moltitudine, ed i Patrizj vinti eſſere con i prieghi dai padri e dai parenti de' ribelli con pianti e con lamenti ſparti, uſcirono il giorno determinato in piazza, diventata ſtretta per la molta turba venutavi, eſſendo ancor di notte, e andati nel Tempio di Vulcano, dove era uſanza di parlare al popolo, primieramente lo lodarono della diligenza, e della prontezza della moltitudine nel comparire, dipoi lo confortarono, che quietamente aſpettaſſero, inſino che il Senato deliberaſſe, ed i parenti ammonirono de' ribelli che ſtaſſero di buona ſperanza, come che foſſero non molto dopo per ſentire coſe che anderebbero loro ſommamente a grado: Entrati dipoi in Senato e pietoſi e moderati ragionamenti ebbero, e gli altri pregarono, che utili ed umane ſentenze diceſſero, e domandarono innanzi a tutti Menenio, il quale sù levatoſi, i medeſimi ragionamenti ebbe che innanzi, confortando il Senato alle riconciliazioni, dicendo la medeſima ſentenza, e chiedendo che al più preſto poſſibile ai ribellati ſi mandaſſero Ambaſciadori con libera commeſſione. Chiamati ſecondo l'età quelli che erano ſtati Conſoli, rizzaronſi, ed a tutti parve che foſſe da uſare la ſentenza di Menenio, inſino che ſi venne ad Appio, il quale levatoſi, diſſe.*

Tempio di Vulcano.

Menenio.

Parole di Appio.

Io veggo, o padri, che e ai Conſoli è grato, ed a quaſi tutti voi il popolo con tutte quelle condizioni far ritornare, che egli voglia, ed io di quelli uomini che alle reconciliazioni ſono contrarj, rimango ſolo, da quelli odiato, ed a voi non più utile: Ma non per queſte coſe nondimeno io da quelle rimarommi, che ho da principio conoſciute, nè di mio volere abbandonerò la cauſa della Repubblica; per cioche quanto più ſarò da coſtoro abbandonato che hanno meco inſieme le medeſime coſe ſentite, tanto più ſarò qualche

che volta onorato, e mi sarà fermamente vivendo lode, e dopo morte appo i discendenti memoria. Sia adunque utile (o Capitolino Giove, e voi Dei che avete questa città in guardia; e voi o Baroni e Genj tutti che Roma visitate) e buono il ritorno de' fuorusciti, ed io ingannato rimanga dall'opinione che ho delle cose future, e se è qualche cosa da questi consiglj di acerbo alla città per intervenire; percioche fia non molto di poi questa cosa chiara, date a quella presto ajuto e sicura salute, ed a me, che non ho in alcuno altro tempo giamai le cose soavissime in vece delle utilissime voluto dire, nè al presente (alcuna propria sicurezza cercando acquistarmi) la Repubblica tradisco, favorevoli siate, e piacevoli: E queste sono le mie preghiere, giacche non v'è più bisogno di ragioni; per altro sono del mio parere di prima, cioè che sia alla plebe che è rimasta nella città da rimettere i debiti, e contro ai ribelli con ogni sforzo da combattere, insino che perseverino in arme: *E queste cose avendo dette si tacque. Ora poiche tutte le sentenze dei Vecchj con Menenio acconsentirono, e toccò di avere a parlare ai più giovani, stando tutto il Consiglio intento, si levò sù Sp. Nauzio successore di una nobilissima famiglia: Imperocche il capo della sua schiatta era di quelli che con Enea condussero la Colonia, sacerdote di Pallade protettrice delle Città, e quello che del Palladio, avendolo trasportato, fu apportatore, la cui guardia fu poi sempre data alla famiglia Nauzia, l'uno dall' altro di mano in mano ricevendola. Era questi anco per la virtù propria tenuto chiarissimo tra tutti i giovani, e che fosse non molto di poi per ottenere l'Imperio Consolare, questi adunque dato principio dallo scusare in comune tutti i giovani, che non per contendere contro ai padri, nè per arroganza furono nell' altro consiglio di contrario parere, ma se in conto alcuno errarono, ciò fu per l'età, e disse che doveva finalmente far fede di questa cosa la loro mutazione, e che esso adunque a quelli, come migliori Consiglieri, cedeva, e deliberassero tutto quello che credessero che avesse ad essere utile alla Repubblica, non altrimenti che se essi non fossero per essere a quelli contrarj, ma per ubbidire ai più vecchj. E queste ed altre cose simiglianti gli altri giovani pronunziando, da alcuni pochissimi parenti di Appio infuori, i Consoli lodato ciascun di loro, e confortati che tali nelle altre cose pubblicamente si dimostrassero, elessero de' vecchj più nobili dieci Ambasciadori, tutti (da uno in suo-*

Ostinazione di Appio.

Sp. Nauz.

ri

vi) stati Consoli, e furono questi disegnati T. Largio Flavio, Men. Agrippa Lanato figliuolo di Gajo, M. Valerio figliuolo di Marco, P. Servilio figliuolo di Publio, P. Postumio Tuberto figliuolo di Quinto, T. Ebuzio Elua figliuolo di Tito, Servio Sulpizio Camerino figliuolo di Publio, Aulo Postumio Albo figliuolo di Publio, Aulo Virginio Celimontano figliuolo di Aulo, e Sp. Nauzio. Dopo queste cose licenziato il Senato, usciti fuori i Consoli al popolo recitarono la deliberazione del Senato, e fecero venir fuori gli Ambasciadori, e chiedendo tutti di sapere che commissione avessero avuta, dissero pubblicamente che era il mandato, che facessero nel miglior modo che potevano, accioche le cose tra la plebe ed i Patrizj s' accordassero, e che senza inganno, o fraude si riconducessero i fuorusciti alle proprie case. Avendo gli Ambasciadori avute queste commissioni, uscirono il medesimo giorno fuori. Ma avendo la fama la presenza loro prevenuto, fece nell' esercito sapere tutte le cose fatte nella Città, laonde abbandonato ciascuno a un tratto lo steccato, agli Ambasciadori, che ancora erano in viaggio, uscirono incontro. Trovavasi nell' esercito un certo uomo turbolento e molto sedizioso, e di acuto sentimento a prevedere molto innanzi le cose avvenire, e valente quello che già avesse con l' ingegno conosciuto, come uomo loquace ed ambizioso, a predire, il quale chiamavasi L. Giunio del sopranome di colui che cacciò i Re, e desiderando detto sopranome avere voleva esser chiamato Bruto, onde molti del vano desiderio di questo uomo si ridevano: E volendolo talora mordere, chiamavanlo Bruto. Quest' uomo adunque mostrando al Capitano dell' esercito Sicinio, come non era utile alla plebe mostrarsi facile alle cose offerte, acciocche non trovasse con meno onore il ritorno, diceva, che si mostrasse molto contrario, e fingesse qualche tragedia, e che esso prometteva anco di parlare per lei, e così altre cose soggiugnendo che dire e fare fossero di bisogno, a Sicinio le persuase; Questi, chiamato il popolo, comandò agli Ambasciadori che dicessero per quali cose mandati venissero, e fattosi innanzi M. Valerio, più vecchio degli altri, e popolanissimo, facendo la moltitudine con piacevolissime voci e nomi della sua prontezza testimonianza, racchettata che fu ogni cosa, pronunciò tali parole. Non vi è più, o plebei, cosa alcuna che vi vieti ritornare di nuovo alle case vostre, e riconciliarvi con i padri, percioche vi ha deliberato il Senato un bello ed utile ritorno, con la totale dimenticanza di qualunque passata offesa: E noi, i quali ha conosciuti esser popolanissimi, e da voi certamente per giuste cagioni onorati,

Ambasciadori alla Plebe

L. Giunio Bruto

Paroie di M. Valer.

norati, ha mandati Ambasciadori, con libera potestà di conclu-
dere gli accordi, acciochè uopo non fia a noi le volontà vo-
stre per co getture conoscere, ma udite da voi le vostre do-
mande, e con quali condizioni vogliate conciliarvi, se sieno
elleno modeste, nè impossibili, e salva la dignità del nome
Romano conceder si possano, da noi le impetriate, nè abbiasi
più ad aspettare la sentenza del Senato, o a prorraer il tem-
po, alimentando così l'invidia dei nemici della pace. Que-
ste cose adunque avendo deliberate il Senato, accettate, o
plebei, giocondamente le grazie che vi si fanno, e con ogni
prontezza e studio aggradite tanta felicità, e ringraziate di
questo gli Dei sommamente, che la città Romana, che a tan-
ti uomini comanda, ed il Senato che tiene di tutte le cose
buone che vi sono, il principato, non essendo sua paterna
usanza di cedere ad alcuno avversario, a voi soli si degnino
spontaneamente di cedere, nè abbiano voluto disputare sot-
tilmente di quello che a ciascuno s' aspetti, come migliori
degli inferiori, ma hanno essi primieri mandato Ambascia-
dori a trattare gli accordi; non adirati per le arroganti vo-
stre risposte, che ai primi Ambasciadori faceste, ma (sopor-
tando la austerità vostra, e la giovanile gravezza della vostra
vanità, come pietosi padri d' imprudenti figliuoli) giudica-
rono che fosse di nuovo da mandare altri Ambasciadori, e
dalla loro ragione partirsi, e sopportare tutte le cose mode-
rate. Poscìache adunque siete, o plebei, certi di tanta feli-
cità, non differite dire che cose avete di bisogno, nè in ver-
so di noi insuperbite, ma ponendo fine alla sedizione, lieti
in quella città andatevene, che vi ha fatti ed allevati, alla
quale nel vero nè i nutrimenti, nè alcuna altra grazia ren-
dete, lasciandola (inquanto a voi) abbandonata, e per pa-
sciona delle pecore, che se voi questo tempo lascierete an-
dare, desidererete spesse fiate trovarne un' altro simigliante.
Avendo finito Valerio, fattosi Sicinio innanzi, disse. Non basta
Risposta di Sicinio a quelli, che si consigliano, intendere da un solo ragiona-
mento quello che sia utile, ma è d' uopo udire quanto in
contrario si alleghi, deliberando massimamente di così gran
cosa; *comandò dipoi che quelli che a queste cose volessero dire
cosa alcuna (posto da banda ogni vergogna ed ogni sospetto)
dicessero sicuramente, percioche ad essi, che da tante necessità
erano circondati, non era permesso allungare il tempo, o dalla
vergogna, o sospetto essere ritenuti; ma essendosi ogn' uno racchè-*
tato,

tato, posciache l' uno l' altro guardavansi, cercavano chi fosse per parlare della Repubblica, nè alcuno mostravasi, Sicinio le medesime parole spesso ripetendo, innanzi feceſi, siccome aveva promesso, Lucio Giunio, quello che voleva esser sopranominato Bruto, e così dalla spessa moltitudine chiamato, fece tale orazione. Il timore, *disse*, o plebei, de' Patrizj fitto negli animi vostri pare che vi spaventi, e divenuti per questo più umili, quei ragionamenti dubitate di dire in pubblico, che voi solevate l'un con l'altro usare. Pensa forse ciascun di voi, che abbia un' altro a lui vicino, a parlare della Repubblica, ed insiememente, che il medesimo piuttosto per tutti (se vi è alcun pericolo) patisca, ed esso, posto in sicuro, sia di tutto quel bene che dall' altrui ardire avvenga, per averne senza paura alcuna la parte. Pessimo consiglio invero; percioche se staremo tutti parimente a guardare, diventerà la privata nostra timidità di ciascuno comune danno ad ogn' uno, e mentre che aspetterà ogn' uno la propria sicurezza, quella che è a ciascuno comune perderà: Che se voi non vi siete prima accorti di essere da questa vostra paura liberati, e che avete insiememente con le armi una libertà certa, apparatelo omai costoro usando per maestri, percioche questi superbi e gravi uomini vengono, non più come prima, comandandoci, o minacciandoci, ma pregandoci e confortandoci che alle case nostre ritorniamo, accioche essi comincino omai con liberi uomini di pari a conversare. Per qual cagione adunque siete ancora stupefatti e tacete, e non avete l' animo libero, e spezzati una volta i freni, non dite pubblicamente quelle cose che avete da loro sopportate? O meschini che temete? Orsù me dunque capo del libero parlare seguite: Ed io mi metterò per voi con sicuro animo, dicendo le cose giuste, a pericolo, nè cosa alcuna appresso di loro andrò occultando; e concioſiache abbia detto Valerio non trovarsi cosa alcuna che vi vieti il ritornare alle case proprie, concedendovi il Senato il ritorno senza pena, ed avendo deliberato la oblivione delle ingiurie, la verità gli risponderò, e quello che farà di mestiero che io dica. Sono, o Valerio, molte altre cose che ci vietano, poste giu le armi, star sotto di voi, ma tre cose le grandissime e chiarissime. Primieramente nel vero che ci rinfacciate, non altrimenti, che se avessimo errato, e stimate che concedendoci il ritorno, ci benefichiate: Dipoi percioche, chiamandoci alle ri-

Orazione di Bruto.

conciliazioni, non dichiarate con quali oneste, giuste, o umane condizioni questo dobbiamo fare: Ultimamente, che avendoci voi tante volte ingannati di tutte le promesse che fatte ci avete, non ci potiamo in conto alcuno fidare. Di ciascuna cosa separatamente dirò, e dal giusto darò principio; imperoche e privatamente e pubblicamente parlando è d'uopo che noi dal giusto cominciamo. Se adunque vi abbiamo in cosa alcuna offesi, non domandiamo sicurezza o alcuna dimenticanza, percioche non domandiamo ancora di divenire con esso voi partecipi della città, ma staremo dove ci condurra qualche volta il fato, o la fortuna, ai Genj (come nostre guide) commettendoci; ma se noi da voi tutti offesi, siamo sforzati la fortuna tentare, nella quale ci troviamo, perche non confessate voi avere del male che ci avete fatto, di perdono ed obblivione bisogno? Ma voi quello che chiedète, dite di dare, e quell'ira, dalla quale voi cercate di esser liberati, andate predicando che ad altri la rimettete, confondendo la natura della verità, e prevertendo la dignità delle cose giuste. Ascoltate adunque, come voi non siete offesi, ma offendete, e che non troppo bella rimunerazione renduto avete alla plebe, dalla quale e molti e grandi benefizj avete ricevuto, parte per la libertà, parte per il principato. Io nel vero dirò quelle cose che voi anco sapete; e per gli Dei, se dirò qualche bugia, non la sopportate in conto alcuno, ma quanto prima scopritela. Avemo avuti noi da principio un Signore, la qual forma di Repubblica i nostri padri usando, durarono insino alla settima generazione, e per tutti questi principati non fu in cosa alcuna il popolo oltraggiato dai Re, neppure dagli ultimi, per tacere di molti e gran benefici da essi ricevuti; percioche oltre alle altre carezze che per renderselo amico, ed a voi nemico gli facevano (il che solito è da tutti coloro eseguirsi, i quali la legitima potestà cercano ridurre in tirannia) vincendo con lunga guerra la felicissima città di Suessa, potendo non fare alcuno partecipe della preda, ma tenerla per sè, ed avvanzare tutti i Re di ricchezze, non vollero, ma la misero tutta in pubblico, dimanierache noi, oltre agli schiavi ed i bestiami, ed altre cose molte, ricevemmo ad un per uno due mine di argento. (a) Queste cose nondimeno sprezzate, posciache la possan-

zz

[a] Lire duecentoquarantotto moneta piccola Veneta; o lire centoventiquattro di Francia; o pure Fiorini quarantanove, e trentasei Carantani d'Alemagna.

Digitized by Google

za loro tirannicamente, non contro noi, ma contro a voi usavano, infastiditi di queste loro operazioni, dai Re benevoli si partimmo, ed a voi si siamo accostati, e con esso voi contro di loro levatici, tanto quelli che erano nella città, come quelli che erano nell' esercito, li cacciammo, e l'imperio a loro togliendo, a voi dato l'abbiamo, il quale, quantunque avessimo più fiate potuto trasferire con gran doni che ci erano offerti, a quelli che avevamo cacciati, non sopportammo rompervi la fede data, ma molte e gran guerre e continue abbiamo per voi condotte a fine, combattendo sempre fino a quest' anno, ultimo delli diciasette, con tutte le nazioni per la comune libert; Percioche non ancora la Repubblica (come è usanza nelle subite mutazioni) ben ferma, con due nobili città de' Toscani che volevano i Re con grande esercito rimettere, mettendoci pochi contro a molti a pericolo, abbiamo combattuto, mostrando un grandissimo ardire, e vincendo nella battaglia gli avversarj, ributtammo, e mantenemmo al Consolo che rimase vivo l' Imperio: Nè molto di poi Porsenna Re de' Toscani, che voleva il Re ancora egli rimettere e i fuorusciti, con forze da tutta Toscana ragunate, le quali egli conduceva, e con altre molte gia messe insieme da' fuorusciti, noi, che forze non avevammo eguali strignendo, e per questo ridotti in assedio ed in necessità di consiglio, ed in carestia di ogni cosa, mentre che tutte le cose gravi sopportammo, costrignemmo a partirsi anco. Ed ultimamente ordinando i Latini la terza volta di rimetterli, conducendo trenta citta, e veggendovi stare a pregare e tutti insieme a piagnere, e ciascuno di voi gridare, le compagnie, l'essere insieme allevati, e le comuni battaglie ricordando, non sopportammo di abbandonarvi, e giudicando che chiarissima e bellissima fosse quella battaglia che per voi prendessimo, andammo contro a cose gravi e terribili, poco tenendo conto di quel tra tutti grandissimo pericolo, nel quale ricevendo molte ferite, e perdendo molti corpi di amici, di parenti e di compagni vincemmo i nemici, e i loro Capitani ammazzammo, e spegnemmo tutto il parentado regale. Queste adunque sono quelle cose che noi per liberarvi dai Tiranni vi abbiamo dimostrate, in quelle ogni diligenza mettendo, non da altro sforzati che dalla virtù: Ora ascoltate (e se dalla verità mi parto, contraditemi) quanto bene si siamo portati verso voi che onore ed imperio maggiore cercavate acquistare,

e nuo-

e nuova ſtima cercando di dilatare l'Imperio. Non vi baſtò, poſciache vi parve eſſer ſicuri della libertà, in quella reſtare, ma prendendo ardire, e volendo coſe nuove tentare, avendo per nemici tutti coloro che ſtar cercaſſero in libertà, poco meno che contro a tutti gli uomini muovendo guerra, in tutti queſti pericoli ed in tutte queſte battaglie nate dalla cupidità voſtra, giudicaſte biſognare ſervirvi de' corpi noſtri. Io laſcio paſſare quante città che per la loro libertà hanno con eſſo voi combattuto, vincendo noi in battaglia, ed altre aſſediate eſpugnando a voi abbiamo ſottopoſte; percioche che biſogna ridire tutte le azioni a poco a poco, avendone tanta copia? Deſidero eſſer breve. Ma chi furono quelli che tutta la Toſcana diviſa in dodici principati, e di gran poſſanza terreſtre e maritima abbondevole, acquiſtarono, ed a voi la fecero obbediente? chi ſimigliantemente fu cagione che i Sabini, nazione ſi grande, e che ſi pertinacemente con voi dell' Imperio conteſe, non più con voi di eguale poſſanza gareggino? Ma che! Chi de' Latini domò trenta città, non ſolo gonfie per il potere, ma che vantavano più giuſta ragione del comando, e le obbligò, dopo la lor dedizione, a pregare che non ſi ſaccheggiaſſero loro i contadi, e le città? Trapaſſo gli altri pericoli, quali noi, allora quando eravamo a voi uniti, inſiememente incontrammo: Ma poſciache chiaramente ſiete ſtati omai trovati in Tirannide convertire il principato, e di noi, come di ſchiavi ſervirvi, e che noi non più con voi eravamo d'accordo, vi rammenta, come principiando la ribellione dai Volſci, e ſubito il loro eſempio ſeguendo gli Equi, gli Ernici ed i Sabini, eſſendo in loro potere, ſe non ſi foſſimo oppoſti, o il voſtro Imperodisfare, o ridurlo in avvenire più baſſo: vi rammenta, diſſi, a qual diſperazione veniſte dell'Imperio, e quanto foſte premuroſi che in queſte battaglie non vi abbandonaſſimo, o che cedendo all'ira, non ci uniſſimo coi voſtri nemici, e perciò quanti preghi e promeſſe ci faceſte? Che facemmo adunque allora noi miſerabili, e dalle ingiurie ſoprafatti da voi, vinti eſſendo dalle preghiere e dalle promeſſe che queſto uomo da bene, allora Conſolo, Servilio dico, ci fece? Meſſi in non cale tutti i paſſati mali, meglio ſperando per l'avvenire, a voi ci preſentammo, ed in breve vinti li nemici tutti, vi conducemmo molti prigioni ed una bella preda. Ma per queſte operazioni noſtre, quali grazie ci rendeſte voi? Forſe giuſte grazie, e con-

condegne dei pericoli noſtri? Non certamente: Anzi ci avete ingannati di tutto ciò che di voſtro ordine e commiſſione il Conſolo promeſſo ci aveva, e queſto ſteſſo ottimo uomo, del quale abuſati vi foſte per formar tale inganno, reſtar faceſte ſenza trionfo, quale più di alcun' altro degno era di tale onore; e non per altra cagione ſi fattamente l'ingiuriaſte, ſenon perche domandava che le promeſſe, come il giuſto e l'oneſto voleva, foſſero eſeguite, e chiaro dimoſtrava, di mal'animo ſopportare l'inganno eſeguito a ſuo nome. Nuovamente ancora (e queſto al capo della giuſtizia aggiungerò, e ſopra ciò farò fine) quando i Sabini, gli Equi ed i Volſci tutti d'accordo contro a voi anch'eſſi ſi levarono, e gli altri a far lo ſteſſo conſortarono, non foſte voi venerabili e gravi uomini coſtretti a rifuggire a noi miſerabili e vili; ed acciocche non pareſſe che voi di nuovo ci voleſte ingannare (il che ſpeſſe fiate faceſte) ritrovaſte per coperta all'inganno voſtro queſto popolaniſſimo uomo M. Valerio, a cui noi credendo, come che non aveſſimo ad eſſere dal Dittatore ingannati grandemente verſo di noi amorevole, la guerra con eſſo voi prendemmo, ed i nemici vincemmo, non piccioli, nè pochi, nè oſcuri pericoli ſopportando. Ma finitaſi più preſto d'ogni credenza ottimamente la guerra, tanto foſte lontani ad eſſerne lieti, ed a ſommamente la plebe ringraziare, che eſſer ragionevole giudicaſte, che noi in armi e ſotto le inſeſegne a forza foſſimo ritenuti, accioche le coſe promeſſe ſi laſciaſſero indietro, ſiccome avevate a principio penſato. Ora non ſopportando queſt'uomo l'inganno voſtro, nè la vergogna della coſa, ma mettendo nella città le inſegne e laſciando andare alle caſe proprie l'eſercito, voi trovata cagione d'ingannarci, ed eſſo ingiuriaſte, ed a noi niuna promeſſa ſervaſte, ma nella medeſima operazion voſtra tre grandiſſime ingiuſtizie dimoſtraſte, annullando, cioè la dignità del Senato, e la fede viziando di queſt'uomo, e rendendo a noi per i meriti delle fatiche una grazia infruttuoſa. Queſte coſe adunque e molte altre a queſte ſimiglianti avendo che dire, non ſtimiamo (o Patrizj) eſſer ragionevole che noi a pregarvi e ſupplicarvi ci voltiamo, nè (come che noi coſe gravi aveſſimo commeſſe) impetrare da voi il ritorno con condizione di non averne a patir pena, e che non ſe ne aveſſe a parlare: Non ſtimiamo nondimeno che ſia al preſente queſte coſe ſottilmente da diſputare, concioſiache qui adu-

dunati siamo per trattare della concordia, ma lasciandole da parte e dimenticandole siamo per sopportarle. Ma ditemi per qual cagione o Ambasciadori siete voi stati mandati qua, e di che cose avendo bisogno, qua venite; perche non lo dite apertamente? Con quale speranza giudicate voi ragionevole che noi nella città ritorniamo? qual fortuna prendendo per guida? e con qual grazia o piacevolezza dovemo esser riaccettati? percioche non vi abbiamo ancora uditi fin qui cosa alcuna umana o utile porgere, non onori, non magistrati, non correggimenti della povertà, nè cosa alcuna altra a questa in modo alcuno simigliante, ma che convenivasi, non quelle cose che voi foste per fare, ma dire quelle che voi aveste fatte, accioche ricevuta avendo qualche opera che dalla benevolenza nascesse, potessimo anco congetturare, che tali le altre avessero ad essere. Ora io penso che risponderanno essere essi a noi venuti, potestà avendo di ogni cosa, di maniera che tutto quello che fra noi accorderassi sia per essere fermo e stabile. Orsu sieno vere queste cose, e stieno appunto come essi dicono, non contradico a nulla: Ma intender da essi desidero cosa sarà per esser poi, quando noi avremo detto con quali condizioni ci paja giusto di ritornare, e quelle ci fieno concesse, chi ci entrerà per sicurezza degli accordi, ed a qual sicurtà credendo, ci leveremo le armi di mano, di nuovo in lor potere i nostri corpi mettendo? Ai decreti forse del Senato che hanno da farsi, e non già scritti? Ma e chi vieterà che si rendano con altri nuovi decreti i primi nulli, ogni volta che ad Appio paja, ed a quelli che con lui cospirano? forse alla dignità crederemo degli Ambasciadori, che la lor fede ci intromettono? ma essi prima per mezzo di tali uomini ci ingannarono: Forse alle promesse per li Dei, cercata la fede con il giuramento? non certo, io sopra ogni umana fede di questa temo, la quale da quelli veggo dispregiata, e so, non ora primieramente, ma assai tempo adietro, come gli accordi fatti malvolentieri da quelli che vogliono signoreggiare con coloro che in libertà cercano di vendicarsi, tanto appunto aver luogo, quanto i bisogni di quelli durano. Di che sorte è adunque tale amicizia e fede, nella quale siamo, non di volontà, ma sforzati ad onorarci l'un l'altro, attenti stando entrambi per cogliere l'opportunità di romperla; non mancheranno perciò le continue scambievoli calunnie, l'invidia, l'odio ed ogni

gni altra ſpezie di mali, e cercherà ognuno il ſuo avverſario con inganni prevenire a ruinarlo, temendo eſſer pericolo nella dimora, venendo ultimamente alla guerra civile, della quale ſa ognuno non eſſere coſa peggiore, dove i vinti infelicemente ed i vincitori ingiuſtamente vivono, ed a coſtoro tocca ad eſſere da' amiciſſimi ruinati, ed a quelli a disfare i loro amiciſſimi. A tali caſi adunque, ed a tali ruine da non eſſer deſiderate non ci chiamate o Patrizj, e noi (o plebei) a coſtoro non ubbidiamo, ma ſiccome ci ha la fortuna ſeparati, finalmente contentiamoci, che coſtoro ſenza noi tutta la città poſſedendo, ſoli di tutti gli altri beni godano, gli umili ed ignobili plebei cacciando dalla patria, e noi andiamne, dove qualche volta la poſſanza divina ci condurrà, non ſtimando la patria abbandonare, ma un luogo ſtraniero; percioche non è alcuno che qui parte laſci di contado, o di caſa paterna, o coſe ſacre comuni, non dignità, come nella patria, alle quali coſe attaccati ancora, contro all' animo noſtro ſtare deſideraſſimo: Anzi ne pur ci rimane ai corpi la libertà con le armi inſiememente e con molte fatiche acquiſtata: Conciofiache le guerre ogni coſa guaſtarono, e la careſtia ci conſumò ogni coſa, e ſe vi avevamo qualche miſero avanzo, ſiamo ſtati da queſti ſuperbi uſurai privati: E finalmente a tanta miſeria ſiamo condotti, che i beni noſtri (o noi meſchini) ſiamo coſtretti a lavorar per loro, per loro zappar le terre, ararle, ſeminarle, e paſcer le greggie, fatti conſervi dei ſervi noſtri, ed in nulla differenti da quelli che ſi acquiſtano in guerra, altri con le catene legati, altri con i ferri ai piedi, ed altri, non altrimenti che le crudeliſſime fiere, con i collari di ferro: Taccio le battiture, ed i flagelli e le fatiche di notte in notte, ed ogn' altra crudeltà e ſuperbia, ed ingiuria che noi ſopportiamo. Da tanti e tali mali adunque per mezzo degli Dei liberati, con ogni diligenza, e con ogni noſtra forza fuggiamo via lieti da coſtoro, facendoci guida del cammino la fortuna, e quel Dio che ci ſalva, e tenendo la libertà per patria, e la virtù per le ricchezze ogni terra ci riceverà, dovendo eſſergli compagni, parte non faſtidioſi, e parte utili. Ci ſieno in queſte coſe eſempio molti Greci ed aſſai Barbari e più di tutti i noſtri maggiori, de' quali altri con Enea venendo dall' Aſia in Europa, edificarono nel paeſe de' Latini una città, altri dipoi levatiſi da Alba (conducendo Romolo la colonia) quella in queſti luoghi driz-

sarono, che noi al presente abbandoniamo. Ritrovansi con esso noi forze, di quelle non di poco, ma anco tre volte più maggiori di essi, ed abbiamo anco la cagione della partita più giusta; imperoche coloro andavano altrove da' nemici, ma noi dagli amici quinci siamo cacciati, ed è in un certo modo più miserabile, essere dagli amici piuttosto che dagli stranieri scacciati, e quelli che seguirono le vestigia di Romolo, acquistato avendo paese migliore, la patria sprezzarono, ma noi senza città e senza abitazioni la patria abbandonando, una colonia, nè agli Dei invidiosa, nè agli uomini molesta, nè ad alcuna terra grave conduciamo, nè sparsa di sangue, o di civili uccisioni di coloro che ci hanno cacciati, nè con fuoco, o con ferro la abbandonata terra molestando, nè lasciando altro ricordevole esempio d' inimicizia, come è usanza alle genti ingannate e rinchiuse contro ad ogni loro voglia in crudeli necessità, ma gli Dei ed i Genj chiamando in testimonio, le cose tutte de' mortali che con giustizia ed equità moderarono a quelli lasciando ogni nostra vendetta: Questo solamente domandiamo che avendo noi nella città piccioli figliuoli, e padri, e se alcuna delle moglie nostre vuol essere compagna della nostra fortuna, lecito sia a noi i corpi loro seco noi condurre; percioche questo ci basta, nè altre cose della patria domandiamo. Ma statevene felici, e quella vita vivete che più vi aggrada, quando con animi così superbi, ed incivili coloro di più bassa fortuna discacciate. *Bruto adunque tali cose avendo dette, parve a quelli che vi si trovarono, che bene avesse detto in tutto quello che la superbia del Senato accusò, e massimamente dove l' accordo dimostrò pieno d' inganno e di frode; ma poichè ultimamente le villanie trascorse, con le quali erano dai creditori oltraggiati, ed a ciascuno tornavano i suoi mali a mente, non era alcuno di animo così duro, che non prorompesse ne' pianti, ed i suoi casi avversi piagnesse; nè ad essi questo solamente accadeva, ma anco ai mandati dal Senato: Non potevano gli Ambasciadori ritenere le lagrime, considerando la infelicità da questo modo di governare molto tempo corse, nel quale sconsolati e lagrimosi stettero, dubbiosi di quello dovessero rispondere; ma poichè s' acchetò in gran parte il pianto, ed ognuno fece silenzio, fattosi innanzi T. Largio, quale pareva e per dignità, e per l' età essere degli altri Oratori maggiore, essendo di già stato due volte Consolo, e che una somma venerazione e maestà si era acquistata dalla Dittatura, magistra-*

Parole di T. Largio.

lo per altro invidioso, con ogni virtù esercitata, si mise a rispondere, e fattosi a ragionare del giusto, ed in parte di alcune cose i creditori accusando, come fattori di cose crudeli ed inumane, ed in parte anco accusando i poveri, comeche domandatori di cose ingiuste, di essere cioè per forza piuttosto che per grazia dai debiti liberati ed adirandosi a torto con il Senato, di non avere cosa alcuna moderata da lui impetrata, piuttosto che contro i colpevoli, sforzandosi dimostrare piccola essere quella parte della plebe, che contro sua voglia si faceva a peccare, e che sforzata fosse a domandare la remissione dei debiti per la grandezza della povertà; ma che molti dediti al lusso, ed alla lussuria, viver volevano a lor talento, ed alle voglie loro voleano con la rapina soddisfare, e stimando che fosse da scegliere i tristi dai miserabili, e da quelli che avessero bisogno, e degni fossero di piacevolezza, ed a tali ragionamenti andando dietro, veri certamente, ma non grati a tutti quelli che l' udivano, non fece frutto alcuno, ma si sentiva ad ogni cosa che diceva un gran mormorare, di alcuni che sdegnavansi come se fossero date loro tante ferite, e di altri che vi acconsentivano, come che egli nulla del vero nascondesse, era nondimeno questa assai minor che l' altra, dimaniereche erano molto oppressi, e il gridare di coloro che se ne sdegnavano restava al di sopra: Ma alcune poche cose a queste ancora Largio aggiugnendo, e quel loro levarsi su riprendendo, e la sfacciataggine de' lor consigli, *preso il preposto della plebe Sicinio il ragionamento, esasperò ancora assai le ire loro, dicendo*, che potrebbero da questi ragionamenti principalmente apparare, quali onori e quali grazie fossero per ricevere, ritornando nella patria; percioche qual si può sperare che abbia ad essere l' animo di costoro che posti nell' estremo de' pericoli, e dell'ajuto della plebe bisognosi, e venendo per questa cagione, nè pure al presente usano piacevoli e moderate parole; che superbo animo avranno allora, quando a quelli le cose secondo la voglia loro succedano, e diventino anco queste parole ingiuriose ai fatti sottoposte? da qual malignità? da qual crudeltà Tirannica s'atterranno? Ora se vi basta, legati, battuti con i flagelli, con il fuoco, con la fame, e con ogni altro tormento disfatti, tutto il tempo della vita vostra servire, non perdete tempo, ma gittate l' armi, distendendo le mani verso

Risposta di Sicinio.

le ſpalle, ſeguite coſtoro; ma ſe è in voi qualche deſiderio della libertà, coſtoro non ſopportare più, e voi Ambaſciadori, ovvero dite con quali condizioni ci richiamate, o non dicendolo, laſciate di parlare al popolo; percioche non vi laſcieremo più parlare. *Come egli prima acquetoſſi, fecero i poveri romore, come ſe egli aveſſe parlato coſe a propoſito: Seguito dipoi ſilenzio, Menenio Agrippa che aveva anco parlato per la plebe in Senato, e principal cagione era ſtato che l'Ambaſcieria con piena autorità ſi mandaſſe, fece ſegno di voler parlare, la qual coſa anco a quelli piacque, penſando di dovere allora finalmente veri ragionamenti udire degli accordi, ed intendere ſentenze ſalutifere a loro, ed agli altri, e la prima coſa gridarono con gran voce, comandandogli ciaſcuno che diceſſe, e ſi trovò tra loro tanta attenzione che queſto luogo sì frequente d'uomini pareva una foreſta. Ora egli dopo molte coſe aver dette atte a perſuadere la moltitudine, ed all'intendimento degli uditori confacenti, finalmente diceſi avere il ſuo diſcorſo con una favola ſimile a quella di Eſopo terminato, quale attiſſima eſſendo ai caſi preſenti, e che, come ſi dice, parve avere la plebe riconciliata, fu dagli antichi iſtorici tutti magnificamente decantata: E tali furono le coſe da lui dette.* Noi ſiamo ſtati (o uomini plebei) mandati a voi dal Senato, non per lui ſcuſare, o accuſar voi; percioche non ſon queſte coſe da queſto tempo, nè utili pajono ai caſi che al preſente tengono la Repubblica, ma ſiamo venuti per riſolvere con ogni diligenza ed induſtria la ſedizione, e reſtituire la Repubblica nell'ornamento primiero. Ora avendo a queſto autorità aſſoluta, non ci pare che ſia da quiſtionare ſopra il giuſto, o l'ingiuſto, come certamente ha fatto qui Junio, ma piuttoſto con quali umanità ſia d'uopo finire la ſedizione, e quale abbia ad eſſere quella, che tenga fermi i noſtri accordi, e di queſte coſe quello che intendiamo udite: Conſiderando noi la maniera di ſanare e levare tutta la ſedizione della città eſſere, tor via le cagioni che la nutrivano, ci parve neceſſario, quelle che principali erano, e miniſtre conoſcere, e raffrenare, e ritrovando che le troppo rigide eſazioni de' danari creduti erano de' preſenti mali cagione, quelle abbiamo in queſta guiſa corrette, che ſtimiamo ragionevole che quelli debitori che non poſſono al debito ſoddisfare, liberi rimangano dal pagamento, e ſe ſono i corpi di alcuno per determinato tempo (ſecondo la legge) ritenuti, quelli giudichiamo

Orazione di Menenio. Agrippa.

Digitized by Google

mo anco che sieno liberi, e tutti quelli che incorsi in pene hanno tutta la robba alle condannagioni obbligata, vogliamo anco che sieno liberi, e leviamo via le loro condannagioni, annullandole. Così adunque i contratti del tempo adietro, che ci son parsi cagione della sedizione, abbiamo corretti, ma quelli che hanno a farsi per l'avvenire, tutto ciò che voi, il popolo, ed il Senato concordemente delibereranno, si avrà per legge inviolabile. Non erano forse queste quelle cose che voi (o plebei) da' Patrizj facevano star divisi? Dunque, se vi pareva, ottenendole, avere abastanza, nè altre cose desideravate che quelle che al presente vi si danno, andatevene omai nella patria allegri; e per darvene sicurezza, e per la confermazione di questi patti, con tutte le maniere si darà a voi la fede, solita a darsi nella riconciliazione di qualunque inimicizia. Si faranno queste cose con decreto del Senato, e nel numero delle leggi si scriveranno; anzi, orsu scrivansi questi decreti da voi, ed il Senato ubbidirà loro. Ma che certe abbiano a rimanervi queste cose al presente concesse, nè che a quelle una volta contrapponendosi il Senato qualche cosa aggiungasi, noi Ambasciadori primieramente ve ne saremo mallevadori, dandovi i corpi e l'anime, e la stirpe nostra in pegno: Dipoi tutti gli altri Senatori che al decreto soscriverannosi, faranno lo stesso, nè scriverassi giamai certamente cosa alcuna contro alla plebe, e contro alla voglia nostra, che principi siamo del Senato, e primieri le nostre sentenze innanzi agli altri dichiariamo. Ma l'ultima fede a tutti gli uomini e Greci e Barbari comune, la quale da tempo alcuno non sarà cancellata, è quella che fassi con il giuramento dei patti, e degli accordi, promettitori essendo gli Dei, quale molte inimicizie finì di privati, e di popoli, e città: E questa a vostra elezione daravvi, o vogliate che i Principi del Senato per tutti promettano, o pure che tutti i Senatori, da' quali farassi il decreto, giurino per le sacrosante cose, di mantenere inviolate le fatte promesse: E però tralascia tu o Bruto, di accusare tali riconciliazioni e patti, e la fede data e ricevuta per gli Dei, nè distruggere la più bella cosa degli studj umani, nè voi (dicendolo esso) gli comportate dire le sceleratezze degli Empi e Tirannici uomini, dalle quali è un pezzo lungi la virtù Romana. Un'altra cosa dicendo ancora, ad alcuno non dubbiosa, o ignota, farò fine al dire. Or quale è, quella che il comune comodo induce, e scambievolmente

mente ambedue le parti fa mantenere: Questa quella fu, che primieramente ci unì assieme, e non permetterà mai che ci separiamo; percioche ha sempre di bisogno l'imperita moltitudine di prudenti uomini che la reggano, e chi reger può, e con prudenza provvedere ha bisogno di popolo ubbidiente ai comandi: E ciò non solo coll' intelletto si congettura, ma dalla quotidiana esperienza s'impara. Perche adunque ci spaventiamo a vicenda, e l'un l'altro ci nojamo? Perche scambievolmente usiamo parole ingiuriose, mentre utili operazioni abbiamo fra le mani? E perche l'un l'altro incontrandosi, le mani congiungendo, non andiamo noi nell' antica patria, essendo una giocondissima dilettazione oltre alle altre, ed un desiderio tra tutti dolcissimo per ricuperare? Ma noi cerchiamo sicurtà non più udite, e dubitiamo d'inganni, la fede e ogn'altra cosa tirando al peggio. A noi Senatori la sola fede è bastevole a tenerci sicuri, che non abbiate ad essere giamai, inverso noi (se ritornerete) cattivi, sapendo i vostri legittimi studj, e quanto siete bene allevati, e le altre vostre virtù le quali voi avete più volte in pace ed in guerra dimostrate, che se necessaria credesi la fede per riconciliarci, e cose migliori sperare per l'avvenire, noi alcerto in tutto di voi ci fidiamo, nè da voi ricerchiamo giuramenti, nè di ostaggi, nè di alcuna altra fede abbiamo bisogno; ciò nonostante non siamo per negarvi cosa alcuna di quelle che fin qui ci domandate: E ciò bastar dovrebbe circa la fede, perciò Bruto si è sforzato metterci in cattiva opinione. Ma se alcuna non giusta invidia in voi ritrovandosi, malamente perciò del Senato stimate, voglio anco sopra di questo farvi alquante poche parole, perciò pregovi per gli Dei, quieti stateveue, ed attentamente ascoltatemi. Una città è molto ad un corpo umano simigliante; percioche composto è l'uno e l'altro, e di molte parti si forma, ognuna delle quali parti non ha la forza stessa, ed ha ancora uffizio separato. Se adunque qualunque parte dell' umano corpo, senso acquistando e favella, contro il solo ventre congiurassero l'altre tutte, fatta fra loro sediziosa unione, dicendo i piedi, noi tutto il corpo portiamo, le mani, noi le arti esercitiamo, e le cose al vito opportune acquistiamo, noi facciamo agli nemici la guerra, e noi finalmente molte altre utilità in comune apportiamo; le spalle poi, elleno portare li pesi tutti, la bocca, essere quella che parli, il capo vedere ed udire, e nel suo cerchio stanziare tutti gli altri sensi, per cui il corpo, e le par-

parti sue si mantengono: Dicano di poi al ventre volti: E tu, o Ventre prode, che fai di queste cose, o qual grazia da te abbiamo o servizio? Anzi tanto sei lontano da fare cosa alcuna, e dare ajuto alcuno ne' comuni affari, che anzi ci fai nocumento, e conturbi ogni cosa, e ci sei reso insopportabile, obbligandoci a servirti, e da ogni canto ricercare le cose per empiere le tue interminabili volontà. Orsù; perche non ci usurpiamo noi la libertà, e ci liberiamo da tante molestie che per lui sopportiamo? Se così adunque deliberino, nè più facciano l'ufficio loro, troverassi cagione alcuna, perchè più abbia quel corpo a durare, e non si muoja fra pochi giorni di fame, pessima morte tra tutte le altre? Non ha alcuno che possa dire in contrario. Nel medesimo modo giudicate pure anco della città; perciocche anch'ella di molta sorte di gente componesi, e fra di loro dissomiglianti, ciascuna delle quali alla Repubblica propria utilità porge, siccome le membra al suo corpo: Altri i contadi lavorano; altri per quelli contro ai nemici combattono; altri la mercatanzia esercitando, dal mare molti comodi apportano; ed altri arti necessarie esercitano. Ma se costoro tutti dal Consiglio discordino che fassi degli ottimi uomini, e dicano: Tu, o Consiglio, che ci fai di bene? Per qual cagione ti pare ragionevole di avere a comandare agli altri? Non hai certamente alcuna ragione da dire: Dipoi dicano; perche non ci liberiamo noi da questa Tirannide, e senza chi ci comandi non abitiamo? Se costoro adunque queste cose pensando si rimanessero dai consueti studj, che cosa terrebbe che questa cattiva città non rimanesse malamente dalla fame, dalla guerra e da ogn' altra ruina disfatta? Capitela finalmente, o Quiriti, che siccome ne' corpi nostri il ventre, malamente da molti ripreso, se è nutrito nutrisce anche il corpo, e se è mantenuto quello pure mantiene, ed è quasi come un comune granajo a comune utilità di ciascuno, e cagione che ogni cosa viva; così ancora nelle città, il Senato ogni cosa amministrando ed a tutte le cose che accaddono provvedendo, mantiene ogni cosa, custodisce e corregge. Per tanto finite omai di gittare invidiose voci contro di lui, comeche da lui cacciati, poveri, ed errando andiate; perciocche egli non ha contro di voi fatto, nè è per fare cosa alcuna di grave, ma e vi chiama e vi domanda, ed aprendovi non solo le porte ma anco le braccia vi ricerca ed accetta. *Tali cose dicendo Menenio, sentivasi molte e diverse voci per tutto da quelli che vi erano presenti, ma come egli ebbe finito, voltossi ai lamenti, e alle calamità che a coloro sopra-*

ſtavano ch' erano nella città, ed a quegli ancora ch' erano cacciati, e dolea ſi della ſorte di entrambi; ondechè tutti ſi miſero a piagnere, e ad una voce gridarono che nella città li conduceſſe, nè perdeſſe tempo per partirſi di qui, e per poco fretoloſamente ſarebbero uſciti fuori della concione, permettendo ogni coſa agli Ambaſciadori, ſenza trattare altrimenti della ſicurtà, ſe Bruto (fattoſi innanzi) non aveſſe l' impeto loro raffrenato, dicendo, che ſtimava andar bene tutte l' altre coſe che alla plebe il Senato prometteva, e per quelle dovergliſi avere grand' obbligo, ma che temeva nondimeno, che venendo con il tempo qualche volta uomini Tiranni, di nuovo non s' adiraſſero contro alla plebe, queſte coſe al popolo rinfacciando, e che però a tutti quelli che temevano i più potenti, queſta ſola ſicurezza era più di tutte le altre gagliarda, ſe chiaramente poteſſero ſapere che quelli che i plebei voleſſero offendere non aveſſero autorità di farlo; perciocchè non erano i malvagi uomini per laſciare la mala lor volontà, infino che la poſſanza aveſſero di offendere, e che ſe la plebe otteneſſe queſta ſicurezza, non ſarebbe più altro a quella per mancare. Soggiugnendo poi Menenio, e comandando che diceſſe di che ſicurezza egli ſtimava che aveſſe la plebe biſogno, diſſe: Concedeteci creare ogn'anno un magiſtrato del noſtro corpo, il quale non ſia di coſa alcuna altra padrone, che di ajuto porgere ai plebei, eſſendo offeſi o ſforzati, nè alcuno laſci privare delle ſue ragioni. Queſto vi domandiamo, e preghiamo, oltre alle altre coſe che ci avete conceſſe, ſe queſte che ci avete date e donate per le riconciliazioni non ſono parole, ma fatti. *Ciò udito dalla plebe, con lungo grido e grande lodò coſtui, e gli Ambaſciadori pregò che anche queſto gli concedeſſero; ma gli Ambaſciadori quindi ſcoſtatiſi, e tra loro alcune poche coſe ragionate, non molto di poi ritornarono, ed impoſto il ſilenzio, fattoſi innanzi Menenio diſſe.* Queſta coſa (o plebei) veramente è grande e piena di molti ſoſpetti, e noi temiamo che di una città non ne facciamo qualche volta due; nondimeno quanto ſarà in noi, non contradiremo ai voſtri preghi: Ma concedeteci queſto, il che ſi farà per voſtro pro, laſciate che vada alcun di noi nella città a far note queſte coſe al Senato; perciocchè, ſe bene da quello ricevuta abbiamo la poteſtà di trattar della pace a noſtro ſenno, ed accordare tutto quello ci parrà; non crediamo però ragionevole di ſervirſene così appieno; ma perchè oltre il noſtro penſamento ci accade queſta nuova propoſta, ſpogliatici in certa guiſa di noſtra autorità, l'affare tutto riportiamo al Senato. Abbiamo non-

Domande della plebe.

Riſpoſta di Menenio.

Digitized by Google

fondimeno speranza che anco a loro il medesimo debbà parere che a noi. Io adunque qui rimarrò, e con esso meco parte degli Ambasciadori, Valerio e con esso lui gli altri porteranno questa Ambasciata. *Furono queste cose approvate, e saliti questi (che dovevano andare) a cavallo, usata ogni diligenza, vennero nella città per riferire al Senato quelle cose che si trattavano, ed avendo i Consoli dato licenza di dire, era Valerio di parere che si concedesse questa grazia alla plebe: Ma Appio molesto, come prima, agli accordi, apertamente contradiceva, gridando, e scongiurando gli Dei profetando ancora quanti mali sarebbero per seminare nella Repubblica; ma pochi ne persuase, avendo di gia (come si disse) deliberato il Senato, che si togliessero via le sedizioni. Si fece dipoi una deliberazione dal Senato che stessero tutte le altre cose ferme, che avevano gli Ambasciadori promesse alla plebe, e quella sicurezza anco che domandavano, se gli concedesse. Fatto questo, ritrovaronsi gli Ambasciadori l' altro giorno in campo, dichiarando quelle cose che erano parse al Senato, e dopo a questo ammonendo Menenio la plebe che mandasse alcuni al Senato che la fede dessero, e ricevessero, fu mandato L. Junio Bruto, del quale io prima dissi, e con esso lui M. Decio e Sp. Icilio, con i quali andando al Senato, furono la metà degli Ambasciadori madati insieme, e Menenio e quelli che con esso lui rimasero, pregati scrivessero alla plebe la legge con la quale creassero i magistrati. Nel giorno seguente comparve insiememente con gli altri Bruto, fatti avendo gli accordi con il Senato per mezzo degli Irenodici, i quali chiamano i Romani Feciali. Divisa adunque la plebe che ivi era in quattro parti, le quali i Romani chiamano Curie, crearono Magistrato per un' anno L. Junio Bruto, e G. Sicinio Belluto, quali prima avevano per Capitani; ed oltre a costoro Gnio e Publio Licinj, e Spurio Icilio Rugano. Questi primi cinque uomini presero la podestà Tribunizia nella medesima maniera che si fa ancora al presente gli undeci Decembre. Finita la creazione del Magistrato, parve agli Ambasciadori, che le cose per le quali erano stati mandati fossero finite; ma Bruto ragunato il popolo, consigliò alla plebe che inviolabile e santo facessero quel Magistrato confermandogli quella sicurezza con legge, e giuramento, e come parve a ciascuno il medesimo, fu da lui e dai Colleghi scritta tale legge.* Non sia alcuno che il Tribuno contro a sua voglia sforzi a fare qualunque cosa, nè lo batta, nè comandi ad altri che lo percuota; nè uccida, nè co-

Sentenza di Valerio.
Sentenza di Appio.
Ambasciadori della plebe al Senato.
Creazione e' Tribuni della plebe.
Legge de Tribuni della plebe.

Legge de' Tribuni della plebe.

mandi che sia ucciso, e quello che farà alcuna di queste cose proibite, empio sia, ed esecrabile, e sieno i suoi beni pubblicati nelle cose sacre di cerere, e chi ucciso avrà alcuno di quelli che queste cose faranno, sia libero da ogni pena: Acciochè poi non possa più il popolo rivocar questa legge, ma immobile per tutto il tempo avvenire si conservi, abbiano i Romani tutti a giurarci per le cose sacre, di dovere essi ed i loro discendenti mai sempre usare questa legge, e sieno queste cose aggiunte al giuramento; cioè a quelli che la legge confermeranno siano per essere gli Dei celesti, e quelli dell'inferno, ed i Genj favorevoli; ma a quelli che non l'osserveranno divengano i Numi contrarj, non altrimenti che se avessero gravissimamente peccato; *e quinci nacque l'usanza che i corpi de' Tribuni sacrosanti*

Altare nel monte sacro.

fossero, la quale insin' oggi dura. Dopo queste cose deliberarono che nel colle dove avevano avuti gli alloggiamenti, si edificasse un' altare, il quale dalla paura che allora li tenne chiamarono Giove Fauno nella loro lingua, qual significa distruttore della paura, a cui avendo sacrificato, sacro lasciando il luogo che gli aveva accettati, scesero insiememente con gli Ambasciadori nella città, ed in quella grati presenti agli Dei offerendo, e dai Patrizj impetrato avendo che il Magistrato coi suffragj confermassero, chiesero al Senato, che loro concedesse creare ogn' anno due

Creazione degli Edili della plebe.

uomini plebei, che tutte le cose ai Tribuni somministrassero che avessero di bisogno, e quelle cause giudicassero che a quelli paresse, e la cura delle cose sacre pubbliche, e dell' abbondanza delle cose di fuori avessero a tenere, la qual cosa concessa loro anco dal Senato, crearono due uomini, i quali ministri chiamarono allora de' Tribuni, Colleghi, o Giudici, ed ora sono cosloro chiamati nella lor lingua, da uno degli uffizj che fanno, Edili, cioè curatori de' luoghi sacri, ed hanno anco quella altra autorità di ajutare a' Tribuni come prima. Molte cose e grandi concesse furono loro, e sono in un certo modo appò i Greci simiglianti agli Agoranomi cioè agli arbitri della piazza e delle cose venali. Poiche ebbero le cose ordinate, e la città ripresè di nuovo l'antico ornamento, da' Consoli fu alle guerre straniere scelto un' esercito con molta prontezza della plebe, avendo in breve tempo messe in punto tutte le cose alla guerra opportune, e messe le cure, siccome era usanza alla sorte, Sp. Cassio, a cui per ventura toccò la cura della città, prese delle forze adunate insieme, quante erano a bastanza, ed il rimanente dell' esercito Postumio Cominio condusse fuori, atta banda nel

Digitized by Google

vero di essi Romani, e non piccola anco de' Latini; e deliberato avendo di assalire prima i Volsci, Longula lor città con uno assalto prese, avendo quelli che vi erano dentro voluto mostrarsi valenti uomini; perciochè mandato fuori in campagna un certo esercito, con il quale pensavano potere da quelli che lor venivano a dosso difendersi, furono sforzati i medesimi a bruttamente fuggire innanzi che chiara alcuna opera dimostrassero, nè fecero anco nella oppugnazione della città fatto alcuno generoso. Divenuti adunque i Romani in un giorno senza polvere (come suol dirsi) e senza sudore del loro contado padroni, ma ancora della città con non troppa fatica presa per forza, ed il Consolo Romano concesse ogni cosa ai soldati a sacco, e messa la guardia nella città, l'esercito ad un altra città de' Volsci condusse, che si chiama Poli, nè da Longula molto è lontana; nè alcuno avendo ardire di uscirgli all'incontro, cavalcato il paese, con gran facilità assalì la muraglia: I soldati, altri rompendo le porte, altri con le scale salendo alle mura, diventarono in quel medesimo giorno anco di questa città padroni, la quale presa, scelti il Consolo alcuni pochi autori della ribellione, con la scure li percosse, e puniti gli altri in danari e tolte loro l'armi, li costrinse per l'avvenire ad essere sudditi ai Romani; e quivi anco una piccola parte delle genti lasciata per guardia, menato seco l'altro giorno il resto, condusseli a Coriolo, città famosa e come Metropoli de' Volsci e dove era ragunata una gagliarda banda di soldati, ed il muro non agevole ad esser preso, e tutte le cose opportune alla guerra vi erano anco apparecchiate da quelli di dentro. Assaliti adunque i muri, ed insino a sera combattendo, fu da quelli che li difendevano ributtato con gran perdita de' suoi: Ma mettendo l'altro giorno gli arieti, e le grate, e le scale in punto, ordinavasi per andare con tutte le forze la terra a tentare: Ma sentendo che dovevano con gran gente gli Anziati venire (per il parentado) ai Coriolani in ajuto, e già quelli che eran mandati, essere in cammino, diviso in due parti l'esercito, ordinò che la metà la città combattesse, facendone Capitano T. Largio, e con l'altra parte stabilì, quelli che venivano ribattere, e si fecero in quel giorno due fatti d'arme, in tutti due i quali i Romani vinsero, prontamente tutti combattendo, ma sopra ogn'altro, un'uomo dimostrata avendo una incredibile virtù, e fatti ad ogni parlare superiori: Era questi della gente de' Patrizj, di non ignobile parentado, e lo chiamavano G. Marzio, uomo nel vivere giornalmente continente, e pieno di libero sentimento, e tale fu il modo

Guerra contro ai Volsci. Presa di Longula.

Proverbio antico.

Presa di Poli.

dell' uno e dell' altro combattimento. Largio conducendo fuori nel far del giorno l' esercito, ai muri accostollo, facendo molti assalti; ma i Coriolani preso animo dall' ajuto degli Anziati, il quale credevano che non molto di poi fosse per venire, aperte tutte le porte, fecero empito nel nemico, i quali i Romani primieramente ricevevono, e dettero a quelli che gli assalivono molte ferite; ma sopravenendone più altri dipoi, cominciarono a torcere fuori della battaglia, il che veduto Marzio, quello di chi io dissi, con pochi fermossi, e la schiera de' nemici ricevette, che si cacciava loro a dosso, e fatta di quelli la maggior parte cadere posciache gli altri cedevano e fuggivano inverso la città, seguitolli tagliandone sempre a pezzi quanti gli venivano alle mani, e comandando ai suoi che fuggivano, che si rivoltassero, e prendessero ardire, e lui seguissero, dal cui ardire vergognatisi quelli della poltroneria loro, di nuovo rivoltaronsi contro a coloro che gli erano all' incontro, ferendoli, perseguitandoli e facendoli in molto breve spazio fuggire, e di già erano con essi insieme presso alla muraglia, e Marzio, mettendosi omai con maggiore ardire a pericolo, entrava molto più inanzi, e andatosene alle porte, dentro insiememente cacciossi con quelli che fuggivano ed entrativi altri con esso, da molte bande della città si fece grande uccisione, altri su per i canti, ed altri intorno alle case combattendo, e davano a quelli di dentro le donne ajuto, ferendo i nemici da' Tetti con gli Embrici, e ciascuna alla patria con ogni sforzo, e come elle potevano, prontamente porgevano ajuto: Non fecero nondimeno alle difficoltà lungo tempo resistenza, ma sforzati si diedero ai vincitori. Presa adunque in questo modo la terra, gli altri de' Romani alla preda voltaronsi, e molto tempo perderono attendendo alle utilità, essendovi molta robba e molti schiavi: Ma Marzio che primiero sostenne i nemici, e famosissimo tra tutti i Romani nella oppugnazione e nelle battaglie dentro alle mura, apparve anco più famoso nel secondo combattimento contro agli Anziati; percioche non gli parve ragionevole non ritrovarsi anco in questa seconda battaglia; ma subitamente che fu presa la città, conducendo seco alcuni pochi che poterono seguirlo, si mise a correre, e trovate le genti in ordinanza, e le schiere in atto per combattere, primiero ai suoi portò la nuova della presa della città, per segno del fatto mostrando il fumo, che grande dalle case abbrucciate usciva, e chiesto al Consolo, un luogo scelse contro alla più ferma banda de' nemici, e dato il segno della battaglia, primo andò ad incontrarli, e molti di quelli

Virtù di C. Marzio.

Prodezza delle donne.

li che riscontrava uccidendo, nel mezzo cacciosi della legione. Non sostennero gli Anziati di fargli resistenza, ma gli ordini, ai quali egli soppraggiugnendo s' era accostato, abbandonando, fatto un cerchio all' intorno, lo ferivano colle frezze, ed intanto gli cedevano, ogni qual volta o loro si opponeva, o li seguiva: ilche conosciuto da Postumio, dubitando che questo uomo solo abbandonato, qualche male non patisse, mandògli i più valorosi giovani per soccorso, e questi serrati insieme gli scudi, correndo, andarono a trovare i nemici, e non essendo da quelli che erano nella fronte sostenuti, ma avendoli fatti voltare, entrati più innanzi, Marzio ritrovarono pieno di ferite, e gli viddero molti morti e mezzi vivi giacere intorno: Dopo a questo fattosi lo comunemente Capitano, andarono quelli ad affrontare, che ancora stavano in ordinanza, uccidendo tutti quelli che aspettavano, e come vili servi trattandoli. Fecero in quella giornata gran prove i soldati Romani, ma particolarmente quelli che Marzio soccorsero; ma sopra ognuno Marzio, il quale anco della vittoria fu principale, ed indubitato autore. Ora venendo gia le tenebre, ritornaronsi i Romani, uccisi avendo molti degli Anziati, e molti conducendone prigioni agli alloggiamenti. L' altro giorno Postumio ragunato l' esercito, Marzio sommamente lodò, di corone ornandolo per premio della vittoria, ed in rimunerazione dell' uno e l' altro combattimento un cavallo donògli da guerra, ornato d' insegne ducali, concedendogli ancora che de' prigioni egli dieci a suo piacere ne pigliasse, e dell' argento quanto ne potesse portare, aggiugnendovi delle prime cose bellissime della preda, ed essendo da tutti un gran grido uscito, come lodandolo, e con esso lui allegrandosene, fattosi Marzio innanzi, disse che il Consolo e gli altri ringraziava degli onori de' quali lo avevano stimato degno, nondimeno che non era per accettarli, ma che gli sarebbe stato bastevole il cavallo per un testimonio della sua virtù, ed un prigione, il quale era stato suo oste. Ora i soldati, che prima con piacere per la generosità con meraviglia lo riguardavano, più ancora meravigliavansi, veggendolo le ricchezze dispregiare, e portare cotanta felicità moderatamente, ed esso fu da questo fatto egregio soppranominato Coriolano, e famosissimo divenuto tra tutti gli altri di quella età. Questo fine ebbe la guerra contro agli Anziati. Ma le altre città de' Volsci, e quelle che con esso loro congiuravano, la inimicizia della congiura disfecero, e quelli che di gia erano in armi, o si mettevano ad ordine per combattere, fermaronsi, con i quali tutti

Fatto d' armi tra i Volsci e Romani.

Premj di Marzio.

Modestia di Marzio

Po-

Postumio clementemente portatosi, ritornò a casa, e licenziò l'esercito, e l'altro Consolo Cassio rimasto a Roma in questo mezzo consagrò il tempio di Cerere e di Proserpina, che è di sopra ai termini del Circo massimo, di là dalle Mosse, avendolo pervoto A. Postumio Dittatore per la città promesso, dovendo contro ai Latini combattere, ed il Senato deliberato che si facesse tutto quell'edifizio delle spoglie della preda, ed allora quella opera fu condotta a fine. Furono anco in quel tempo fatti con tutte le città de' Latini nuovi patti della pace e dell'amicizia con il giuramento, concioſiache nella sedizione non ebbero in animo di tentare cose nuove, e furono sommamente notati dell'esserſi allegrati del ritorno della plebe, e dell'aver voluto contro ai ribelli prender la guerra con i Romani. Furono nei patti scritte tali cose: Tra i Romani e le città Latine sia pace insino che il cielo e la terra il medesimo stato averanno, nè essi tra loro combattano, nè altronde facciano muover guerra, non dieno sicuri i passi ad alcuno che la movesse, ed essi a chi di loro combatterà, con tutte le forze prestino ajuto, e delle spoglie e della preda de' nemici comuni tocchi a ciascuno la parte eguale, e le liti de' contratti privati siano finite nel termine di giorni dieci, e dai giudici di quel luogo ove sarà stato fatto il contratto, nè sia lecito aggiugner a questi patti, o levare se non quello che ai Romani tutti ed ai Latini parrà, *e questo i Romani tra loro ed i Latini giurando per le cose sacre confermarono, e deliberò il Senato che fosse da render grazie agli Dei della riconciliazione della plebe, e da farne sacrifizj, un giorno aggiugnendo alle ferie chiamate Latine, quali erano di due, il primo avendolo fatto sacro Tarquinio in quel tempo che superarono i Toscani, ed il secondo aggiunto avendolo il popolo, quando cacciati i Re fece libera la città, ai quali anco il terzo fu per il ritorno de' fuorusciti aggiunto, e la cura e la guardia de' sacrifizj che in questi giorni si fanno, e de' giuochi fu data ai ministri de' Tribuni, che hanno al presente (come io dissi) la podestà degli Edili, ornati essi dal Senato di porpora, e di una sedia d'avorio e di altre insegne che usavano i Re. Morì non molto dipoi Menenio Agrippa uomo consolare, quello che avendo vinti i Sabini, di quelli onorevolissimamente trionfò, e quello, da cui persuaso il Senato, il ritorno concesse de' fuorusciti, ed a cui la plebe credendo, depose l'armi, e lo seppellì la città pubblicamente e con bellissime e chiarissime esequie sopra tutti gli altri uomini: Percioche non avendo quest'uomo sufficienti facoltà lasciate per onorevol-*

Templo di Cerere e di Proserpina.

Patti con i Latini.

Ferie Latine.

Digitized by Google

volmente alla ſepoltura portarlo, e fargli l' eſoquie, i tutori de' ſuoi figliuoli conſigliatiſi, deliberarono di farlo con poca ſpeſa portare, come uno del volgo, alla ſepoltura e ſepellirlo. Non ſopportò ciò il popolo, ma i Tribuni ragunando la moltitudine, e molte lodi raccontando delle coſe fatte in guerra da queſto uomo, e molte delle civili, e la ſua temperanza e la ſemplicità della vita, e l' aſtinenza ſua da' guadagni con gran lode mettendo in cielo, dicevano eſſer bruttiſſima coſa tra tutte l' altre, che tanto uomo coſi baſſamente e ſenza alcun'onore foſſe ſepellito, ed ammonirono il popolo che faceſſe eſſo queſta ſpeſa, e uom per uomo tanto metteſſero inſieme, quanto eſſi deliberaſſero. Piacquero al popolo queſte coſe ſommamente, e conferendo ciaſcuno preſtamente quello che era ordinato, ſi ragunarono molti danari. Ciò ſaputo dal Senato, e quella coſa aſcrivendoſi a vergogna, deliberò di non ſopportare che foſſe queſt' uomo nobiliſſimo tra tutti i Romani ſepellito con danari ad uno ad uno adunati, e ſtimatolo degno di eſſere con la ſpeſa del pubblico ſepellito, queſta cura ai Queſtori commiſe, e quelli con molti danari queſta facenda allogando, e con prezzioſiſſimo ornamento il corpo di lui ornato, e dando tutte l' altre coſe che alla magnificenza ricercavanſi, ſecondo la eccellenza della ſua virtù lo ſepellirono. La plebe anch' eſſa emulatrice divenuta di queſta liberalità del Senato, non degnoſſi da' Queſtori ripigliare il danaro dato, ma donollo ai figliuoli di queſt' uomo, avuta compaſſione della povertà loro, acciochè non aveſſero a metterſi a fare coſa alcuna indegna della virtù di lor padre. Fu anco in quel tempo fatto da' Conſoli il cenſo, dal quale ritrovati furono i Capi del Cenſo ſopra cento e diecì mila: E queſte coſe fatte furono da' Romani nel Conſolato di coſtoro.

FINE DEL SESTO LIBRO DI DIONISIO ALICARNASSEO.

MAY 12 1915

Digitized by Google

REGISTRO.

* ** **3 A B C D E F G H I K L M N O P Q
R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii
Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz
Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff



IN VERONA MDCCXXXVIII.
PER DIONIGI RAMANZINI CON LICENZA DE' SUPERIORI.

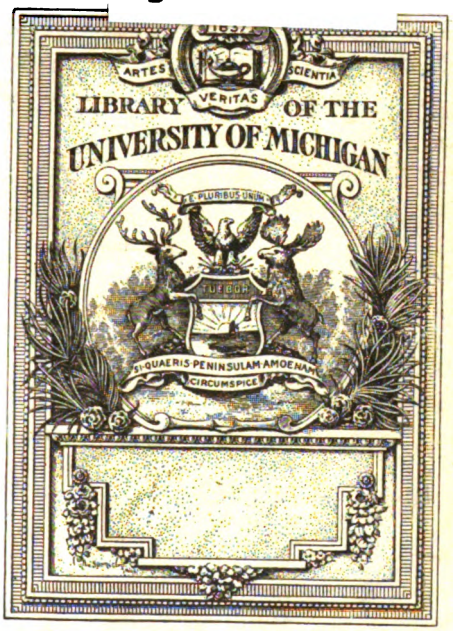
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06832 9203

B 650126



BEQUEATHED BY
THOMAS SPENCER JEROME
CLASS OF 1884

Digitized by Google

Digitized by Google